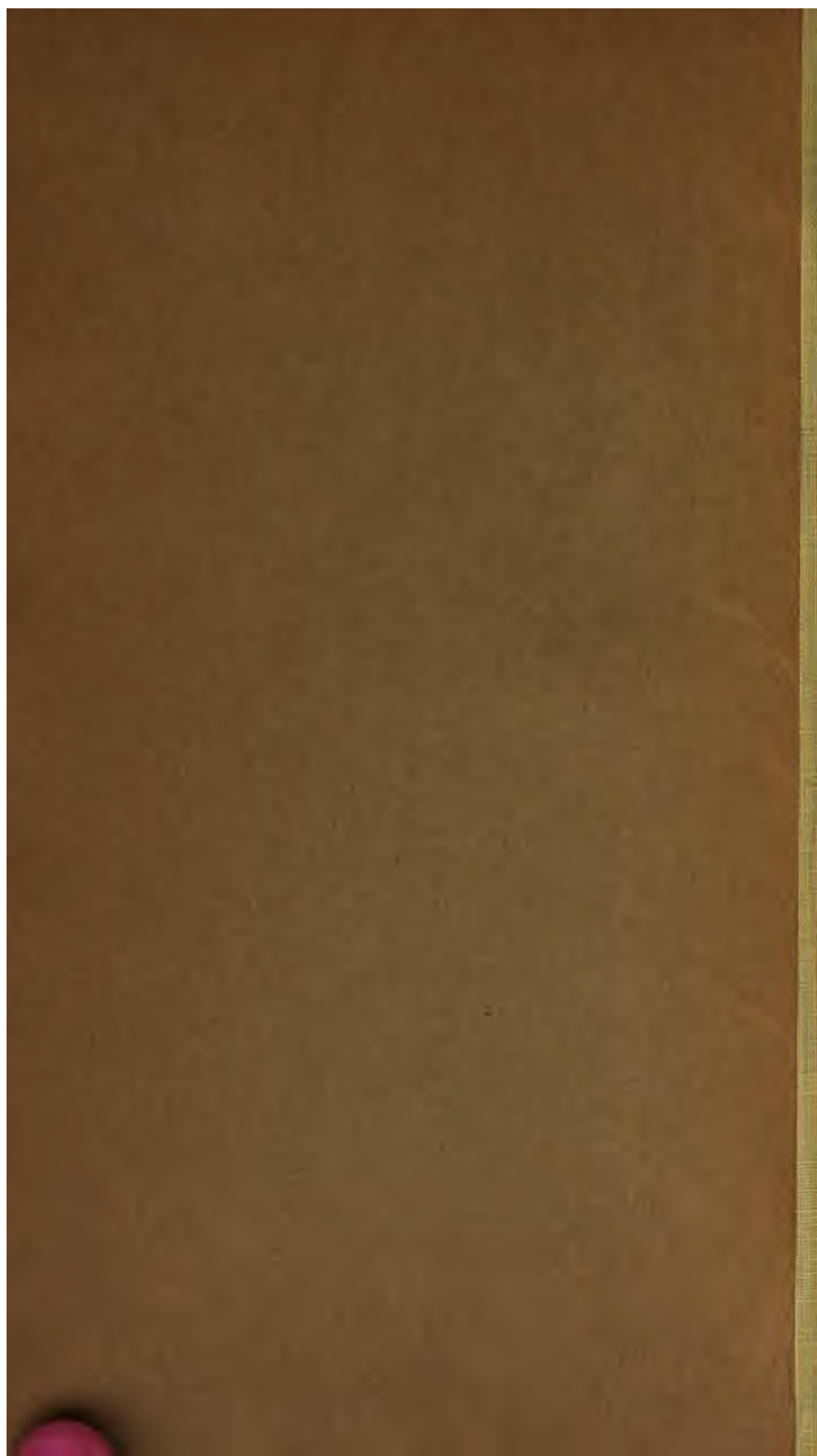




I

EA

NE,



ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME QUARTO.

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Ottobre 1860.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

nella Galleria De-Cristoforis

1860.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74; per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova, Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano dai principali libraj d'Italia e presso tutti gli Uffiej postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzouddls oto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CXLIV DELLA SERIE PRIMA.

VOLUME QUARTO.
DELLA SERIE QUARTA.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1860.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1860.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Ottobre 1860. Vol. IV. — N.° 10.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊂o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — *Esposizione delle condizioni della provincia di Como nel* 1860; *discorso e documenti al Consiglio provinciale di Como del Governatore della provincia* Lorenzo Valerio. *Como* 1860. *Un opuscolo in*-4.° *di pag.* 29.

Il Governatore della provincia di Como, Lorenzo Valerio, uomo caro a tutti i buoni volle inaugurare la seconda tornata del Consiglio provinciale presentando un accurato ragguaglio sull' attuale condizione della provincia. È un lavoro importantissimo e che vorremmo porgesse occasione ad altri Governatori di imitarne l'e-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

sempio. In poche pagine trovasi riassunta l'esposizione del modo di essere della popolazione lariense. Fra le nuove istituzioni proposte pel bene della provincia havvi quella di un istituto tecnico, di una scuola di chimica metallurgica e di una scuola di setificio. Si invoca l'istituzione dei probi viri per regolare le differenze tra gli operai ed i padroni, e la diffusione delle associazioni di mutuo soccorso per la classe degli operai. Per l'istruzione del popolo si propone la diffusione delle scuole infantili ed elementari, e si fanno voti per la pronta costituzione dei comizj agrarj. Si danno ottime informazioni sullo stato morale della popolazione da cui risulta che da un anno in poi si notò una diminuzione grandissima nei crimini e nei delitti. Il ragguaglio si chiude colla proposta di nuove riforme in ogni ramo di pubblica amministrazione.

Noi facciam plauso alla nobile iniziativa presa dal Governatore Valerio, e speriamo che tutti i Consigli provinciali seguiranno le sue magnanime vedute.

II. — *Del rinnovamento educativo delle scuole rurali, appunti in attinenza al programma per le conferenze magistrali in Lombardia e nell'Emilia; del professore* VINCENZO DE CASTRO. *Milano* 1860. *Un vol. in-8.° di pagine* 202, *presso la ditta Frerigini.*

Il ministro della pubblica istruzione ebbe un ottimo intendimento nell'ordinare l'aprimento di conferenze pedagogiche pei maestri elementari in tutte le nuove provincie del Regno, durante le vacanze autunnali. Questo eccellente pensiero fu accolto dal plauso di tutti i buoni ed i corsi magistrali vennero aperti in quasi tutti i circondarii scolastici con un uditorio affollatissimo. A noi fu affidata la cura dell'insegnamento pedagogico per le conferenze tenute a Milano ed avemmo argomento di viva com-

piacenza nel vedere con quanto affetto e con quale frutto fossero queste lezioni ascoltate. Il benemerito prof. De Castro, incaricato di simili conferenze per uno dei circondarii della provincia di Milano, ove è ispettore scolastico, credette bene di pubblicare un'ottima guida per siffatte conferenze. In essa vengono riassunte le più vitali questioni di pedagogia e di metodica e si offre agli insegnanti il complesso dei temi che devono specialmente meditare. Noi raccomandiamo questa sapiente operetta, che si vende per uno scopo filantropico, quello cioè di costituire un primo fondo pecuniario per istituire una biblioteca scolastica a benefizio dei maestri del circondario di Abbiategrasso.

III. — *Il libro del popolo, ossia Trattatello d'igiene, esposizione dei doveri dell'uomo e del cittadino, ad uso delle scuole rurali e serali; del professore* Giovanni Scavia. *Torino 1860. Un vol. in-12.° di pag. 144, presso Sebastiano Franco.*

È questo un libro veramente popolare che l'autore ha scritto pei maestri e per gli alunni che frequentano le scuole rurali e le scuole serali. Esso è diviso in quattro parti. Nella prima si offre un breve trattatello d'igiene, che forse è troppo ovvio ed elementare. Nella seconda si espongono con nobile facondia i doveri dell'uomo verso Dio, verso sè stesso e verso il prossimo, con un breve compendio sugli ufficî di urbanità. Nella terza si porge una spiegazione abbastanza popolare dello Statuto del Regno Italico e si fanno conoscere i beneficî che provengono al popolo dal governo rappresentativo. Nell'ultima parte si offrono modelli di scritture rurali.

Noi raccomandiamo questa preziosa operetta a tutti quelli che amano lealmente il bene morale del popolo italiano.

IV. — * *Mémoires de la Société d'antropologie. Parigi 1860. Volume 1.° in-8.°, presso Vittore Masson.*

Noi annunziamo con vivo gaudio questa prima pubblicazione della Società di antropologia, testè istituita a Parigi. Essa ha per iscopo di illustrare tutti i nuovi lavori che tendono a far meglio conoscere l'umana famiglia. Nel volume ora uscito alla luce hannovi fra molte dotte Memorie, dei nuovi studii sull'etnologia della Francia, sugli incrociamenti etnici delle razze e sul non cosmopolismo delle stesse. Noi vorremmo che studii di tanta importanza fossero più vivamente coltivati anche fra noi.

V. — *Histoire de la maison de Savoie; par la princesse* Christine Trivulzio de Belgiojoso. *Parigi 1860. Un vol. in-8.°, presso Michele Levi.*

Per amore d'imparzialità riferiamo il giudizio dato su quest'opera dalla *Revue des deux mondes.*

« Questo libro è destinato a dimostrare l'unità delle tendenze che ebbe sempre di mira la dinastia di Savoja. L'autrice non pretende di rivelare fatti nuovi, ma tende a dimostrare con logica evidenza come la forza delle cose che congiunge finalmente la Casa di Savoja e l'Italia non sia che il risultato di un concatenamento secolare di fatti e di tradizioni. Forse si amerebbe di trovare in questo libro vedute più ampie e direm quasi caratteristiche, ma la critica storica ha fatto un atto di abnegazione a beneficio della popolarità. L'autrice volle soltanto seguire nelle sue pagine l'incesso lento ma costante dell'antica razza Sabaudica che s'ingrandì per la salute d'Italia e seppe collegare così la giovine nazione con una vecchia dinastia ».

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Il nuovo riordinamento amministrativo del Regno d'Italia.

(Articolo Secondo).

II.

Seguendo i principii accennati, sottopongo all' esame della Commissione per sommi capi il modo onde io penso si possa recarli ad effetto, e la distribuzione degli attributi, le reciprocre attinenze, e quelle collo Stato.

E perchè intendo di lasciare ampia libertà di discutere e proporre, ferme le massime sostanziali, tutto ciò che riguarda la applicazione, così darò forma di quesito ad alcune idee sulle quali desidero un autorevole consiglio.[1]

Il Regno si divide in *Regioni*, *Provincie*, *Circondarj*, *Mandamenti* e *Comuni*.

Il *Comune* sarà mantenuto sostanzialmente qual è di presente. Vedrà la Commissione quali riforme convenga introdurre nella legge 23 ottobre 1859; esaminerà se convenga stabilire una prima categoria d' eleggibili, composta dei maggiori censiti del Comune, dentro la quale debba farsi la metà delle elezioni.

I provvedimenti relativi alla sicurezza pubblica urbana e rurale spettar dovrebbero al Comune, ma l' esperienza ne ha ammaestrati della poca efficacia che in molti luoghi

ha la pubblica sicurezza affidata al Comune: non potrebbe incaricarsene il Governo, mediante una quota da pagarsi dal Comune sul suo bilancio?

Più Comuni potranno formare *Consorzi* fra di loro per oggetti di scambievole interesse. La parte deliberativa starà ai Commissari nominati dai Comuni consociati: la parte esecutiva al capo del Circondario.

V' hanno piccoli comuni, sì scarsi di popolazione o di capitali tassabili, o dell' una o degli altri, che male possono bastare a sè medesimi. Senza recare offesa ai sentimenti delle popolazioni, che sogliono essere affezionatissime al proprio Comune, in certe date condizioni, e secondo le più facili costumanze locali, converrà offrir modo a che in tal parte i piccoli Comuni possano fondersi nei loro contermini maggiori, in tal' altra vi si aggreghino per *appodiazione*, nella quale l' amministrazione di più Comuni è una sola, il riparto delle tasse è diverso.

Il *Mandamento*, che è una circoscrizione giudiziaria, ha rapporto colla circoscrizione politica, perchè, secondo la legge attuale, vi risiede un delegato di pubblica sicurezza. O si vogliano introdurre riforme, come io credo necessario, su questo capo della polizia mandamentale, o si vogliano mantenere le vigenti disposizioni, si dovrà, per questo rispetto, prendere accordo col Ministero di grazia e giustizia.

Il *Circondario* è una circoscrizione politica. L' attuale legge sull' ordinamento dei Tribunali ne fa anche una circoscrizione giudiziaria; il ministro di grazia e giustizia darà cognizione de' suoi intendenti. Nel Circondario havvi un vice-intendente, che rappresenta il potere esecutivo. Occorre però determinare in modo più preciso, di quel che faccia la legge attuale, le sue facoltà, attribuendogliene talune che ora si appartengono al capo della Provincia.

La *Provincia* è una circoscrizione politica ed amministrativa che comprende più Circondari. Siccome la Provincia è in generale un fatto, come notai di sopra, il quale ha

antiche e naturali ragioni di essere, non se ne determina la popolazione.

Le minori Provincie potranno provvedere ai più gravi bisogni consociandosi nei consorzi. Le tradizioni e le condizioni economiche e territoriali addimandano che taluna Provincia sia reintegrata. L' unione dei territori dell' Italia superiore e media permette di aggregare in qualche luogo ad una Provincia porzioni di territorio che le appartengono per naturale giacitura, e che erano staccate pei confini degli Stati distrutti. Il mutamento nello stato economico, nelle vie di comunicazione, consiglia qualche modificazione, nel circoscrivere le Provincie, alla circonferenza. Taluna Provincia, che aveva ragione di essere solo nelle distrutte divisioni statuali, dovrà dividersi tra i suoi naturali centri; ma a ciò dee provvedersi con molta moderazione, perchè è prudenza di Governo il rispettare gli interessi e gli affetti popolari, quando evidente utilità d' ordine pubblico non consigli altrimenti.

La Provincia è retta da un intendente, che riunisce in sè le attribuzioni date dalla legge attuale al governatore ed al vice-governatore, salve le modificazioni, e quelle nuove e più larghe attribuzioni che sono addimandate dalle massime fondamentali dell' ordinamento generale.

La Provincia ha inoltre una amministrazione sua propria come ente separato dallo Stato. L' amministrazione si distingue in due corpi, uno deliberante, che è il Consiglio, l'altro esecutivo, che è la Deputazione provinciale. Nell' elezione e nella composizione di questi due corpi giudicherà la Commissione se non convenga introdurre alcune modificazioni.

Le attribuzioni da darsi alla Provincia sarebbero principalmente le seguenti:

1.° Tutte le strade che non sono nè comunali, nè consortili. Conviene lasciare allo Stato alcune grandi arterie del Regno?

2.° Tutti i fiumi e canali come sopra. Conviene egli lasciare a carico dello Stato qualche gran fiume?

3.° L'istruzione secondaria tecnica.

4.° La beneficenza, in quanto non è comunale o d'istituzione privata.

5.° La publica igiene, gli archivi, che non sono di spettanza comunale.

6.° La cura e sorveglianza dei boschi, delle miniere, delle terme, sotto le regole generali stabilite dalle leggi relative.

Restituita così la Provincia a vita propria, e cessandovi da tanta parte di autorità lo Stato, non avrà esso più la tutela dei Comuni, accordatale dalla legge presente, salvo alcune poche eccezioni, che la Commissione potrà determinare.

La tutela del Comune spetta al vice-intendente, salvo appello all'Intendente, al quale spetta quella della Provincia, salvo ne' casi più gravi l'appello al Governatore. L'appello al Ministero deve essere consentito solo in pochi e ben determinati casi.

La tutela deve essere limitata ad impedire che il Comune e la Provincia oltrepassino le loro attribuzioni, a vegliare acciocchè le adempiano, ed a porre certi limiti alla facoltà di mettere tasse.

Più Provincie insieme riunite formano una *Regione*, la cui circoscrizione deve rispondere ai naturali e tradizionali scompartimenti italiani, p. e. *Piemonte*, *Lombardia*, *Emilia*, *Toscana*, *Liguria*, *Sardegna*.

Ogni Regione è sede di un Governatore, che rappresenta il potere esecutivo con late attribuzioni. Fanno capo ad esso politicamente gli Intendenti delle Provincie. Egli pronuncia in via d'appello nelle materie che la legge determina. Nomina i Sindaci o Gonfalonieri sopra una terna proposta dai Consigli comunali, meno quelli dei Capiluoghi di Regione e di Provincia, i quali saranno nominati dal Re.

Presso di lui vi sarà un ufficio d'ispezione sulla disciplina degli impiegati e dei pubblici funzionari. Nomina gli impiegati d'ordine inferiore: propone gli impiegati d'ogni grado, e li può sospendere per un tempo determinato. Governa supremamente la polizia in tutta la Regione. La Commissione giudicherà, se convenga lo adunare presso il Governatore una poco numerosa congregazione di Delegati delle Provincie.

Le Provincie comprese in una medesima Regione possono eventualmente formare dei Consorzi per affari determinati. In tal caso la deliberazione spetterebbe a questi Commissari.

La Commissione esaminerà anche se convenga per alcuni affari generali preventivamente e precisamente determinati, p. e. strade, acque, istruzione, beneficenza, belle arti, e fors'anche carceri di pena, ecc., stabilire fra le Provincie della stessa Regione un Consorzio permanente.

Osservazioni.

I nuovi principj pel riordinamento amministrativo del Regno manifestati dall'illustre ministro Farini meritano tutta l'attenzione dei pubblicisti. Senza il proposto discentramento della pubblica amministrazione si corre il rischio di asfissiare ogni ramo della cosa pubblica. Nell'attuale ingrandimento del Regno è avvenuto un fatto per sè stesso incolpabile eppur troppo dolorosissimo. Il piccolo Stato del Piemonte andò storicamente allargandosi di terra in terra, ma volle per quel sentimento naturale che ha ogni popolo di mantenere le antiche e già provate istituzioni conservare tutta quella oculatezza microscopica, che diremo anche paterna, ma che è solo propria di chi regge una piccola famiglia. Le provincie lombarde invece si trovarono da circa un secolo congiunte a grandi Stati, e furono pei primi tre lustri del secolo il centro esse stesse del Regno d'Italia,

abituaronsi ad accogliere leggi ed istituzioni proprie di poderosi governi. Ciò non avvenne del Piemonte. Quando dovette perdere per quindici anni la sua onorata dinastia costretta a starsi nell'isola di Sardegna, si trovò costretto a ricevere in quel periodo di tempo le dispotiche istituzioni del primo Impero francese. Ritornata nel 1814 la dinastia Sabaudica, non volle questa ammettere i progressi della nuova civiltà e condannò per più anni il paese a sottostare alle rancide istituzioni del medio evo. Solo al senno di ministri che consigliarono il Re Carlo Alberto è dovuto un primo restauro delle buone istituzioni, ma queste non poterono esser rese in tutto compatibili colle nuove franchigie costituzionali. Il paese si resse a libertà, ma conservò forme amministrative tutt'altro che degne delle acquistate franchigie. L'ordinamento così detto burocratico rimase al disotto delle nuove esigenze dei tempi, e colle migliori intenzioni del mondo si lasciò la pubblica gestione in una specie di marasmo senile. Il deputato Berti ebbe a dire nel Parlamento che sulla pubblica istruzione gravita il peso di otto atmosfere, e questo severo giudizio avrebbe potuto estenderlo ad ogni ramo di pubblica amministrazione.

Un capitale difetto domina nel supremo reggimento della cosa pubblica ed è il seguente: — I ministeri, come organi della maggioranza del Parlamento, si succedono l'uno dopo l'altro e recano l'impronta delle novità progressive volute dal paese. Per far valere le loro convinzioni amministrative devono i ministri associarsi per la pubblica azienda uomini che abbiano la loro fiducia. Questi repentini cangiamenti di persone recano in ogni ministero una specie di perturbazione successiva. La pubblica amministrazione trovasi ad ogni tratto sospinta e risospinta dalle nuove forze che sono chiamate a dirigerla, e queste perpetue metamorfosi mettono a soqquadro la cosa pubblica. Molte volte giungono al potere uomini d'ottime intenzioni, ma assolutamente imperiti in cose amministrative, e questi sconvolgono in

buona fede tutto l'ordine interno degli uffici, i quali o seguono all'impazzata tutte le novità che si vogliono, o le funestano con una sorda opposizione, o con un ebete accidia. Questo andamento convulso della cosa pubblica ha indotto l'ottimo ministro Farini a riconoscere la necessità di farlo per sempre cessare, sbarazzando i ministeri da una serie di atti e di operazioni di alta tutela che ove siano mal pensati o male eseguiti o troppo tardi deliberati, mantengono una specie di perpetuo scompiglio in ogni ramo della cosa pubblica. La nuova costituzione di grandi membrature amministrative dipendenti dal ministero, ma ammesse all'esercizio di funzioni loro proprie, è già un primo passo fatto per liberare l'amministrazione centrale dall'attuale pelago d'affari in cui spesso si affoga; ma ciò non basta.

È necessario ricostituire gli alti uffici amministrativi su basi più normali. Presso ciascun ministero dovrebbero esser collocati alcuni dicasteri che fossero i depositarj perpetui delle vere norme amministrative. Un ufficio di consultori legali, un altro di contabili ed un terzo di tecnici, dovrebbero controllare all'uopo le disposizioni ministeriali. Senza questo normale sussidio la cosa pubblica procederà sempre a sbalzi e con quella inconseguenza di vedute pratiche che reca pur troppo la confusione in ogni ramo di amministrazione. Occorrerebbe pure che si stabilissero meglio le attribuzioni di ciascun ministero per non far nascere il pericolo di vedere un ministro che disfa ció che viene fatto da un altro. Anche nell'ordinamento degli uffici è di tutta necessità che si dividano quelli di concetto, da quelli di semplice manipolazione d'ordine. Ai primi dovrebbero chiamarsi persone già perite nella scienza giuridica e non semplici pratici. Ai secondi si chiamerebbero que'giovani che abbiano una coltura più calligrafica e contabile che non giuridica. Anche per la presentazione degli affari da trattarsi, dovrebbe introdursi l'ottimo sistema italico di far aprire per tutti un primo registro progressivo di insinuazione, o

come dicesi volgarmente di protocollo. Attualmente si ricevono gli atti senza alcuna previa annotazione e si trattano così alla buona, senza badare al diritto che hanno le parti di sapere che le loro istanze furono debitamente registrate ed accolte per essere trattate. Un altro grave difetto da evitarsi ne' pubblici ufficj è quello di astenersi dalla trattazione degli affari in via quasi privata e confidenziale. I ministri ed i capi d'ufficio tengono carteggi epistolari coi privati e coi Corpi costituiti, senza registrarli, nè tenerne copia negli atti. Questi carteggi che rimangono senza traccia ne' pubblici ufficj fanno nascere aspettative illegali, incagliano la cosa pubblica e pongono gli ufficj dipendenti nella strana situazione di veder trattata l'amministrazione fuori affatto da ogni normale giurisdizione e spesso senza legale responsabilità. Questo è un difetto capitalissimo nell' attuale amministrazione ed è vivamente deplorato da tutti i buoni.

Un altro desiderio di riforma è quello di non recare senz' uopo innanzi alla giurisdizione giudiziaria atti d' indole meramente amministrativa, e di investire le rappresentanze comunali di poteri quasi notarili per accertar fatti e giudicare persone che non conoscono. Questa specie di sfasciamento nell' ordine amministrativo toglie a chi regge la cosa pubblica ogni dignità e diremo anche ogni legittima autorità d' impero.

Quando l' alta amministrazione avrà pensato a correggere i capitali difetti, in cui è pur troppo sommersa, si renderà anche più agevole il nuovo riordinamento del Regno, e si perderà fors' anche il mal vezzo di una certa incondita grettezza, e di una non so quale pedantesca fiscalità che arresta ad ogni passo il libero svolgimento della cosa pubblica, e fa perdere talvolta la pubblica stima a chi regge i destini dello Stato.

Il riordinamento intanto come viene proposto dal ministro Farini in regioni, provincie, circondari e comuni ci pare abbastanza felice.

La regione comprenderebbe più provincie e restaurerebbe tradizioni storiche già acconsentite e di nuovo desiderate. La Lombardia, il Piemonte, la Liguria, l'Emilia, la Toscana, e tra breve anche l'Umbria, le regioni a destra e sinistra dell'Apennino meridionale e la Sicilia costituiranno regioni, governate da speciali amministrazioni. Per reggere appunto queste grandi membrature del nuovo Regno d'Italia occorrerà assumere amministrazioni distinte a cui vengano esclusivamente affidate quelle parti della pubblica azienda per le quali occorrono pronti ed efficaci provvedimenti. Le comunicazioni stradali ed acquee, la pubblica istruzione sino alle soglie universitarie, la pubblica beneficenza, la sanità, l'agricoltura, il regime forestale e balneario, la caccia e la pesca, la pubblica sicurezza, l'amministrazione carceraria, la gestione dei pubblici archivj, la riscossione delle imposte prediali e di altre imposte dirette, sono tutti rami della cosa pubblica che dovrebbero affidarsi alla cura dei governi regionarj, opportunamente sussidiati da uffici contabili, legali e tecnici.

La regione abbraccierebbe più provincie amministrate da Intendenze e da Consigli provinciali rappresentati da Giunte aventi una normale giurisdizione anche in via di appello.

Le provincie sarebbero distinte in più circondarj e mandamenti, retti da Vice-Intendenze con giuridizione di prima istanza.

I comuni sarebbero rappresentati dagli attuali Consigli comunali e dalle rispettive Giunte presiedute dai Sindaci, o per dir meglio da Podestà e da Gonfalonieri di nomina non regia, ma semplicemente governativa, tranne le città capiluoghi di provincia i cui sindaci sarebbero nominati dal Re.

Troviamo buono il pensiero di introdurre i così detti consorzj di più comuni ed anche i consorzj di più provincie per tutti quegli affari pei quali possono avere un comune interesse.

Per far procedere la pubblica amministrazione nel modo nuovamente proposto dal ministro Farini è poi necessario che si rispettino per alcune regioni e provincie alcune istituzioni, alcune leggi e diremo anche alcune consuetudini che furono riconosciute buone e che l'esperienza di qualche secolo ha per così dire consacrato. Nel resto sarà necessario l'introdurre leggi amministrative comuni a tutto il Regno, e queste leggi non dovrebbero esser quelle che già reggono le antiche provincie ed in parte anche le nuove. E su ciò noi dobbiamo francamente far osservare che la più parte di queste leggi è assolutamente inopportuna pel nuovo Regno. La legge per esempio sulla pubblica sicurezza stata improvvisata sotto il ministero Rattazzi e che il pro-dittatore De Pretis ha improvvidamente applicato alla Sicilia è il parto legislativo più infelice che sia uscito dall'officina ministeriale dei pieni poteri. Se dovesse applicarsi tal quale è scritta bisognerebbe rinnegare quasi tutte le franchigie dello Statuto. Chi la ideò e la stese ignorava di appartenere ad un popolo libero. Egli trattò la razza umana come il pastore tratta le pecore. Persino il diritto alla locomozione è regolato pedantescamente da quella legge. Il povero mendico deve portare al collo una piastra come il parias delle Indie. L'autorità deve ingerirsi in ogni cosa e regolare i passi umani colle strettoje e colle cinghie. Altre leggi amministrative simili a queste ne esistono pur troppo nelle vecchie provincie del Regno e il Parlamento drovrebbe insistere per la loro integrale riforma.

Se un ministro ci dasse buoni impiegati pubblici e poi ci dasse ad un tempo pessime leggi amministrative, egli ci distruggerebbe tutto il bene a cui aspirano le genti le quali alla perfine non vogliono altro che sicurezza, pace ed equità. Ma noi ritorneremo su questo argomento appena vedremo presentato il proposto riordinamento amministrativo innanzi alla legittima rappresentanza del paese.

Giuseppe Sacchi.

I nuovi studj statistici proposti dal ministro di agricoltura, industria e commercio pel miglioramento delle condizioni economiche del Regno.

Il nuovo ministro d'agricoltura, industria e commercio ha pubblicato il 15 settembre 1860 una Relazione diretta al Re, nella quale fa conoscere i proprj intendimenti per migliorare sotto ogni rapporto le condizioni economiche del Regno. Noi riproduciamo in queste pagine questo sapiente Rapporto, a cui succede un Regio Decreto per l'istituzione di Commissioni statistiche, intorno alle quali faremo conoscere il nostro avviso in via però di semplice annotazione.

Relazione a Sua Maestà.

Nel creare uno speciale Ministero che sopraintendesse all'agricoltura, alle industrie ed al commercio, fu mente del Governo di Vostra Maestà di promuovere, per quanto dipendeva da esso, e secondo i dettati della vera scienza economica, il maggiore sviluppo di ricchezza nazionale.

Onorato il sottoscritto dalla benignità della Maestà Vostra dell'incarico di dirigerlo, reputa ora ufficio suo, nel proporre il Decreto del quale terrà parola in progresso, esporre i mezzi che, tenendo conto delle qualità speciali dello Stato, e compatibilmente con alcune difficoltà (quali pure va ad accennare), si propone usare per attuare i concetti del Governo.

Ed incominciando dalle condizioni generali dello Stato, non vuolsi ommettere di considerare essere l'Italia situata in condizioni fisiche e geografiche sommamente vantaggiose ad ogni maniera d'industrie. Bagnata in i tutti sensi da acque che la irrigano, e che facilitano i trasporti; ricca di fertili pianure e di monti non sempre infecondi; circondata da

più mari che agevolano il ravvicinamento dei prodotti o delle materie prime occorrenti al suo consumo o alla sua produzione, e la esportazione di quanto ha di soverchio o produce; collocata nel centro del Mediterraneo, prossima all'Africa e non soverchiamente lontana dall'Asia per un lato, e confinante con l'Europa centrale per l'altro, è indubitatamente predisposta ad un ampio sviluppo economico.

Come la natura gli è stata benigna di qualità fisiche cosiffatte, egualmente ha voluto favorirla di qualità morali. Perchè, lasciando di osservare che l'indole generale de'suoi popoli offre lo spettacolo di una nazione dotata di singolari disposizioni e di rara intelligenza pel lavoro, ed atta ad ogni maniera di opere, non è da dimenticare che qui nacquero i primi semi della sana scienza economica, qui ebbero cuna e sviluppo le scienze fisiche delle quali tanto si avvantaggiano oggi le industrie, e che le spiaggie le più lontane non furono ignote ai maggiori nostri, ai quali non mancò l'ardimento per dominare primi i mari, come non era loro mancato l'ingegno per trovare l'ajuto della scienza e degli ordigni opportuni per navigarli.

Divisa per lo passato in piccoli Stati governati con principii economici difformi, e per la massima parte soggetti alla gelosia del potere assoluto che negava anco le libertà necessarie allo svolgimento della prosperità materiale; chiusa negli stretti confini delle barriere doganali che, respingendo i prodotti entro le strette cerchia dello Stato, negavano spesso agl'Italiani i prodotti italiani, era ben lungi dal raggiungere quella prosperità che aveva diritto di conseguire dalle sue fisiche e morali condizioni.

Una nuova e desiderata vita si apre adesso allo sviluppo della ricchezza nazionale. Riunite in gran parte in un sol corpo e sotto un libero regime le sparse membra della patria italiana, atterrati gli ostacoli doganali, iniziato sulle più ampie basi il sistema di libertà politica ed ecenomica, i nostri prodotti possono liberamente circolare nello Stato,

i nostri produttori hanno abilità di associarsi, agire, promuovere ogni specie d' insegnamento o istituti volti al progresso delle industrie e dei commerci, non solo col consenso, ma con ogni più lato incoraggiamento per parte del Governo di V. M. La bandiera italiana, rappresentando una nazione che saprà farsi rispettare, anco sui mari proteggerà ampiamente i nostri commerci, i quali favoriti dal benefico principio del libero cambio, potranno mirabilmente avvantaggiare la produzione nazionale.

È da questa felice variazione che l' Italia attende quell'aumento di prosperità che deve ricompensarla dei patimenti trascorsi, degli sforzi e sacrifizi che ha con tanta costanza e fermezza sofferti.

Ma se gli ostacoli vennero remossi, se nuove ed eccellenti condizioni vennero conseguite, non è da sperare per ciò che un notevole aumento di produzione e per ciò di ricchezza possa raggiungersi di un tratto.

Primo e principale elemento per ottenerlo è indubitatamente l' azione individuale dei singoli volta a procurarlo; secondo elemento sono le buone leggi.

Quanto al primo non è da dimenticare che la libertà non opera tutti i suoi benefici effetti tostochè vien conseguita. Le popolazioni passando dalla servitù alla vita libera, apprendono per gradi i vantaggi che risultano dal nuovo ordinamento politico ed economico, ed abituati ad una stretta tutela governativa, riconoscono solo col tempo la potenza delle forze loro.

Nè le leggi che regolano le industrie possono variarsi con soverchia precipitazione. Molte rimangono necessariamente in sospeso fino a che non sia dichiarato se debba estendersi a tutte le nuove Provincie l' attuale ordinamento amministrativo delle antiche, o se dovrà forsene un nuovo più consentaneo alle loro condizioni speciali, ed in questo traccia la parte dell' amministrazione che dovrebbe rimanere nelle amministrazioni locali, quella che dovrebbe riunirsi

nel Governo centrale. Altre vogliono essere accuratamente studiate per renderle armonizzanti con i bisogni o con certi lodevoli consuetudini delle nuove Provincie; e finalmente per tutte convien riflettere che, diffuso l'elemento vitale dell'azione privata, la bontà delle leggi in discorso consiste nell'esser poche; quindi la riforma lor deve procedere, per quanto è possibile, di egual passo con lo sviluppo di quella, affinchè sieno ristrette ai puri termini del bisognevole.

Tenuto conto di cotesti ostacoli al fare, ed al fare con sollecitudine, le provvidenze da adottarsi dal Ministero saranno di due ordini: generali cioè, e speciali ai singoli subbietti delle sue attribuzioni.

Dopo avere ordinate le Camere di Commercio e quelle di Industrie, Manifatture e d'Agricoltura sopra un piano uniforme, si propone il sottoscritto di circondarsi di uomini adorni di studi speciali, inviati dalle Camere stesse, e di quelli formare un Consiglio Superiore di Commercio, Industrie ed Agricoltura che dovrà adunarsi completo, o nelle Sezioni distinte, ad epoche determinate, presso il ministro, onde con questo immediato contatto tra l'amminstratore e gli amministrati possano esssere reciprocamente conosciuti e discussi i bisogni ed i progetti che si reputeranno reclamati dalla produzione e dal commercio nazionale.

La libertà economica già bandita ed in parte attuata con tanto suo onore dal presidente del Consiglio sarà la guida di ogni provvidenza riguardante questo Ministero. Perchè essa sia una realtà nelle relazioni coll'estero, si stanno accuratamente studiando le tariffe doganali onde removere ogni dazio protettore, lieti di vivere in un paese che, ben lungi dal respingere i benefizi, apprezza vivamente il vantaggio che risentirà la nazione dall'applicazione di tal verità proclamata già da' suoi maggiori.

Esistono tuttavia in alcune Provincie male intese restrizioni alla libertà economica interna. Il sottoscritto, profon-

samente penetrato che la prosperità non sia affatto conciliabile con cotesti vincoli, si fa una premura speciale di rintracciarli per proporne alla Maestà Vostra ed al Parlamento, occorrendo, l'abolizione, qualunque sia l'autorità che li ha introdotti o mantenuti, affinchè, lasciata libera la via alla concorrenza, siano migliorate le qualità dei prodotti e le condizioni dei consumatori.

Ma la libertà delle industrie non consiste solo nella proclamazione del principio. Le molte leggi e provvisioni, sieno pure animate dai più sani principii, sono un impaccio nocevole ai produttori, i quali sono costretti a studiarle per tema di violarle, e contratta l'abitudine di uniformarsi ai dettati del Governo, non sanno poi tirar profitto dalla vera libertà.

Sarà quindi studio speciale del Ministero di remuovere ogni regolamento inutile esistente, e di restringere le provvidenze per le industrie alla tutela dei diritti privati, allo sviluppo ed del credito.

Reclama principalmente l'agricoltura, la sicurezza dei possessi, la libertà loro, la istruzione agraria, i capitali occorrenti per anticipazioni da farsi alla terra. A tutto ciò sarà provveduto elaborando un Codice rurale, svincolando con apposite leggi le terre che si ravviseranno gravate da incomode comunanze di più proprietarii e da promiscuità devastatrici. Non si stancherà il Ministero di raccomandare ai privati la formazione di Società di credito agrario e fondiario, persuaso com'è che formate da essi, hanno ottima speranza di riuscita, mentre create, amministrate e sovvenute a spese dello Stato, oltre il disastrare la finanza, sono di più problematica riuscita.

Nella formazione del nuovo Codice civile che si sta compilando sotto gli auspicii del Ministero di Grazia e Giustizia sarà con cura provveduto alle variazioni accidentali di proprietà operate dall'impeto dei fiumi, alle irrigazioni e ad ogni servitù rurale, adoperando ogni cura per miglio-

rare gli ordinamenti esistenti su tali classi d'interessi privati.

Sarà pure provveduto ad un sistema d'insegnamento agrario ordinato per modo che valga a diffonderlo per tutto lo Stato, ed ove domini principalmente la semplicità e l'applicazione pratica per la generalità di coloro che vorranno attendervi, lasciando ad alcuna Università e per le classi più elevate degli allievi un insegnamento più diffuso e teorico. Ove i privati avranno preceduto in questo il Governo, saranno rispettate ed incoraggiate le loro istituzioni.

Il commercio dello Stato ha ormai la libertà che è il suo principale elemento. Ben presto un Codice comune alle varie provincie ne regolerà gl'interessi in modo uniforme, nè sarà dimenticata la necessità di provvedere agli agenti intermedi del commercio ed alle borse per le nuove provincie.

I porti e le coste sono soggetto di studio per procurare tutti quei miglioramenti materiali che possono contribuire alla loro prosperità, che è quanto dire al perfezionamento di cantieri da costruzione, alla formazione dei bacini pel carrenaggio e per le merci, e alla introduzione di quanto vale a facilitare la permanenza delle navi.

I trattati di commercio colle estere nazioni già esistenti assicurano notevoli vantaggi alla nostra bandiera. L'importanza che acquista coll'ingrandimento dello Stato agevolerà la combinazione di trattati nuovi che questo Ministero non dimenticherà di raccomandare ove presentino vantaggi.

Le Provincie di nuova aggregazione hanno un bisogno da esse notevolmente sentito — l'unificazione della moneta.

Mentre questo Ministero profittando di leggi già esistenti va ad ordinare la coniazione della moneta erosa, sottoporrà, tosto aperto il Parlamento, i progetti per la moneta eroso-mista, e per quella del tipo onde non ritardarne ulteriormente la coniazione.

Le industrie devono avere le loro speciali scuole ove l'insegnamento ridotto all'intelligenza degli operai si volga di preferenza al perfezionamento di quelle già esistenti nelle varie località, senza trascurare altri rami che potrebbero prosperare. Il progetto che sarà sottoposto a Vostra Maestà ed alle Camere, rispettando quanto trova esistente, si volgerà a procurare che niuna località di qualche importanza ne sia priva, e che la spesa sia sopportata da chi ne risente i vantaggi.

Per rimediare agl' inconvenienti che si sono talvolta verificati tra gli operai ed i fabbricanti, in questioni ove l'azione del puro diritto riesce inefficace, sarà studiato il modo migliore per creare tribunali di equità composti di probi intelligenti così nelle industrie, come versati per mente e per affetto nei veri interessi degli operai, dinanzi i quali possano essere simili questioni famigliarmente composte.

L'esposizione di Firenze, saviamente chiesta e votata dai Parlamenti, darà le norme per stabilire la periodicità di tali ottime istituzioni. Sarà allora l'opportunità di determinare le varie città ove dovranno farsi onde riescano di maggior utile ai produttori e agli operai.

Intanto le varie Provincie avranno le leggi che garantiscono la proprietà delle invenzioni, nelle quali sarà posto ogni studio perchè non ostino troppo ai principii di libertà industriale. Quelle sulle fabbriche incomode o insalubri porranno un savio limite all'azione privata reclamato dalla necessità di tutelare il pubblico.

L'industria mineraria offre sempre molto campo alla speculazione privata. Il Ministero si adopererà a fare scomparire sempre più le tradizioni feudali ed a cercarne la più sana tutela nei principii di giustizia e ne favorirà lo sviluppo con la creazione di scuole per minatori, tanto necessarie onde conseguire mezzi per le ricerche.

Ma per rettamente governare, e perchè le provvidenze governative sorgano là ov' esiste il bisogno di esse, occorre

che il Governo conosca con la maggior chiarezza e verità possibili le condizioni della Nazione.

Questo studio dee farsi col mezzo della statistica, che è appunto l'esatta pittura dello stato sociale, cioè morale ed economico di quella.

La statistica dell'Agricoltura, Industria e Commercio offre invero gravi difficoltà da superare onde raggiungere la maggiore esattezza dei dati. Studiate queste difficoltà, il Ministero darà mano al faticoso lavoro procurando di porre ogni studio per avere negli agenti secondari, dai quali dee attingere i dati, persone che per l'affetto al paese ed alla cosa valgano ad assicurare ch'essi saranno raccolti con la dovuta diligenza.

Frattanto il sottoscritto ha l'onore di presentare alla approvazione di Vostra Maestà un progetto di Decreto col quale i Governatori delle Provincie vengono richiamati a creare Commissioni locali incaricate di fare studi su quanto può avere rapporto alle foreste, alle irrigazioni, ai fiumi, ai terreni incolti, ai paludosi, alle vie vicinali, ecc., e referire al Ministero per gli opportuni provvedimenti. È convinto il sottoscritto che con tal sistema, mentre si avranno notizie più precise ed interessanti, perchè raccolte e sviluppate da uomini imparziali e pratici delle località, porgerà ad essi occasione di studiare ed affezionarsi agl'interessi del paese.

Nè il lavoro, essendo diviso per Provincie, andrà perduto, ove le materie studiate dovessero rilasciarsi alle Amministrazioni locali, che anzi esse troveranno in quello i materiali pronti per porsi all'opera tosto che per le disposizioni della legge di generale amministrazione ne venisse loro il carico.

Allorchè queste provvidenze saranno attuate, si lusinga il Ministero di poter con esse porre all'atto la ferma volontà della Maestà Vostra di spandere a larga mano su questa terra a Voi così diletta le arti benefiche della pace do-

po averla stretta in una sola famiglia ed elevata al grado di Nazione con le mirabili prove vostre nella guerra.

Torino, 15 settembre 1860.

Il ministro *T. Corsi.*

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Sulla proposizione del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio

Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Ciascun Governatore delle singole Provincie dello Stato è incaricato di nominare una o più Commissioni scelte tra le persone della Provincia da esso amministrata, che meglio si distinguano per amore al loro paese e per capacità speciali agli oggetti che appresso, ingiungendo ad esse:

1. Di studiare lo stato delle foreste demaniali e comunali e proporre i miglioramenti così tecnici come amministrativi che reputeranno adottabili per raggiungerne un migliore e più utile prodotto;

2. Di studiare le località dei monti spogliati di foreste e dichiarare se per i principii di sana economia pubblica e nell'interesse dell'agricoltura e del più sicuro corso dei fiumi, sia o no di pubblico interesse prescrivere in quelle località la coltura delle foreste ed in caso affermativo ove e come possano adottarsi provvedimenti senza troppo disturbo dei diritti ed interessi privati;

3. Di studiare il sistema delle irrigazioni, indicare le località ove potrebbero stabilire canali nuovi ed ove potrebbero migliorarsi, così per la parte tecnica come legale, quelli esistenti;

4. Di studiare il sistema attuale d'imposizioni e amministrazioni dei fiumi e proporre le riforme che saranno reputate utili al migliore andamento loro;

5. Di esaminare la rete delle strade vicinali e riferire se soddisfacciano alle occorrenze dell'agricoltura;

6. Di riferire se e quali terre, incolte o paludose, esistano nella Provincia, e se ne sia facile la riduzione a coltura ed il rispettivo bonificamento.

Art. 2. Le Commissioni non potranno essere minori di tre nè maggiori di cinque membri.

Art. 3. L' ufficio dei Commissari sarà gratuito. Le Autorità locali daranno loro tutte quelle facilitazioni che potessero occorrere per le loro indagini o studi.

Il ministero anzidetto è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti.

Dat. a Torino, addì 15 settembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

T. Corsi.

ANNOTAZIONE.

Il pensiero di istituire Commissioni statistiche presso ogni Provincia, col mandato di studiare lo stato delle foreste, del sistema stradale e di irrigazione, del sistema forestale e della conoscenza delle terre incolte da bonificare è per sè buono, ma i mezzi di esecuzione sono imperfetti. Non è possibile che coll' opera di tre o di cinque commissarj, da scegliersi dai Governatori d' ogni Provincia, si possa condurre a buon termine un lavoro statistico che debba riuscir utile a chi regge la cosa pubblica. Innanzi tutto era necessario che il ministro tracciasse le module uniformi pei prospetti statistici da compilarsi, onde avere lavori non discordi nè stesi con vedute affatto diverse le une dalle altre. Anche la divisione de' lavori per provincia senza un comune accordo è una divisione meno felice, avendo il Ministero Rattazzi sbrancato il territorio del Regno in scompartimenti amministrativi di piccola entità, che non corrispondono alla conformazione naturale d' ogni territorio. La scelta pure de' commissarj affidata al solo buon volere de' singoli Governatori può esser tutt' altro che buona e non corrispondere ai postulati della scienza. Doveva la scelta

esser fatta dai Corpi scientifici che sono qua e là disseminati nelle Provincie del Regno, e lasciarne ad essi una specie di responsabilità. Senza queste guide direttive si corre il pericolo di avere lavori mal fatti e soluzioni inconcludenti. Chi scrive questa breve annotazione conosce per lunga esperienza le difficoltà che pur troppo si affacciano per chi deve attendere ai lavori statistici, e non può a meno di rivelarle con tutta schiettezza, pronosticando sin d'ora con tutta la più viva dispiacenza l'infelice successo che avrà la proposta nomina delle Commissioni statistiche non dirette da alcun Corpo scientifico.

G. Sacchi.



Sulle antiche miniere di Bergamo;

Relazione epistolare del can. Gio. Finazzi.

Un giorno della passata estate, all'occasione che ebbi ad accennarvi di una mia gita in valle di Scalve, caduto il discorso sulle miniere di ferro, che fanno il principale prodotto di quella valle, voi mi chiedeste se e dove si troverebbe negli scrittori delle cose nostre accurata notizia sulle origini e le vicende di questo ramo d'industria, onde avere i dati di utili confronti e deduzioni sulle condizioni in cui attualmente si trova, e sui miglioramenti ai quali potrebbe essere avviato. Vi dissi che, se non molte, alcune buone notizie potransi rinvenire, così riferibili ai tempi dei Romani, come e anche più a quelli del medio evo; ma trovarsi esse sparse, e doversi racimolare con apposito studio, per poterne cavare un qualche costrutto. Vi soggiunsi trovarsene più particolarmente alcuni saggi in una *Memoria orografico-mineralogica delle valli di Scalve e* di *Bondione* del nostro professor Maironi, inserita nel tomo IV della

Società italiana, e più tardi averne fatto uno special *Commentario* il signor Gabriele Rosa, pubblicato già nel *Politecnico*, *sull'antichità dell'escavazione del ferro in Lombardia.* Nè vi tacqui averne io medesimo ne' miei scartabelli alcune memorie, che avrei potuto presentarvi quando che fosse, ove aveste creduto potervi tornare di qualche utilità per così fatte ricerche. Ed ora eccomi a soddisfarvi in qualche modo, se non posso bene come vorrei, dicendovi famigliarmente in una lettera ciò che starebbe meglio trattato in una dotta dissertazione.

E innanzi tutto, quanto alle prime origini dell'escavazione massime de' più usuali metalli quale è il ferro e il rame in alcune delle nostre valli e più specialmente in quella di Scalve e di Bondione, nessuna precisa notizia possiamo averne, ma solo alcuna probabile induzione, dedotta dalla considerazione delle più antiche parole fabbrili usate dai primi lavoratori delle nostre miniere e radicate come parte vitale nell' originario dialetto di queste valli. Parendoci ben avvertito (1), che quel popolo, il quale trova un'arte nuova, trovi eziandio le parole che la dinotino, e altri poi la riceva e la usi col medesimo nome originario. Or la più parte dei vocaboli di metallurgia usati dai nostri lavoratori, tranne pochissimi che si mostrerebbero d'origine latina (come *discente, menestatore, ceppo, taisare*), e alcuni anche più pochi, che apparirebbero d'origine settentrionale (come *ghisa*, cioè ferraccia che ci fu importata di recente, e che meglio si dice in vernacolo *sea*, che è la piastra di ferro appena fuso e consolidato), mostransi generalmente di origine greca e orientale. Infatti (come toglievasi già a dimostrare un solerte indagatore di queste patrie etimologie (2), dicesi, per modo d'esempio, *brasca*

---

(1) Rosa, *Comment. sopracit.*

(2) Palamini, Arcip. di Vilminore, in un suo lavoro ms.

il minuto carbone lasciato dalle bragie spente, ciò che ha relazione al greco *βράζω* che significa cuocere, arrostire; e le parole *médol*, *metallér*, *metáll* hanno affinità coi vocaboli greci *μέταλλον*, *μεταλλικος*; *μέταλλευς*, *μεταλλευσις*; dove è ben da osservare che le sovradette voci *médol*, *medàl* nel dialetto della nostra valle non corrispondono già all' italiano *metallo*, ma bensì al *μεταλλον* greco, in senso di *miniera* o *vena*; col quale nome Strabone indicò la stessa cava del marmo di Carrara. Onde possiamo desumere che anche alcune delle voci, che a primo aspetto parrebbero derivare dal latino, meglio considerando, si trovano aver più alta e più vera derivazione del greco. Di che non dissentiamo da chi vorrebbe arguire, non senza molta probabilità d' induzione, che forse uomini di greca origine, ivi passati in colonie, venissero primi a tentare in queste nostre valli lo scavo e il lavoro delle miniere, e ne arricchissero per conseguenza l'originale dialetto di tutte quelle voci che si richiedevano a significare i diversi opifici di quella nuova arte da loro importata (1). E un passo prezioso di Strabone ed uno di Plinio ne confermano in questa congettura; facendoci essi conoscere come prima del dominio romano le miniere dell' Italia settentrionale fossero più coltivate, che nol furono dopo, quando queste terre caddero sotto quel potente Impero: parendo essere stato principio di quel Governo, che gli Italiani dovessero porre la loro prima cura nel coltivare la terra, perchè non si avvilissero troppo col lavoro delle miniere, o piuttosto perchè non venisse loro abbondanza di que'mezzi che possono procacciare ad un popolo una pericolosa ricchezza. Strabone infatti dopo di aver descritta la parte settentrionale dell'Italia, termina dicendo: « Ora le miniere di questo paese non si coltivano egualmente, per esser più utili quelle dei Celti Transalpini; ma *prima si lavora-*

---

(1) Rosa, *Comment. sopracit.*

vano (1) »; e Plinio osserva: « l'Italia non è seconda ad alcun paese per abbondanza di metalli, ma un antico precetto de' padri, inteso al bene di questa nazione, impedì il cavarli »: « *Italia metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris; sed interdictum id* (cioè il cavarli) *vetere consulto patrum Italiae parci jubentium*; e appresso: *Italiae parcitum est, vetere interdicto patrum, ut diximus; alioquin nulla faecundior metallorum quoque erat tellus. Extat lex censuaria, quae in Vercellensi agro cavebatur ne plus quinque hominum in opere pubblicani haberent* (2) ».

Ma checchè sia di questi primi tempi, più positive si fanno le memorie degli scavi delle nostre miniere ai tempi dei Romani; perchè (a non valutare tradizioni popolari, che pur si mantengono fra quei valligiani, e che narrano come i Romani cavassero nei loro monti gran copia di metallo sì di rame che di ferro per farne attrezzi rurali e diverse maniere di armi) abbiamo, specialmente riguardo agli scavi delle miniere di rame e al grande spaccio che a questi tempi se ne faceva, una testimonianza di gran valore in Plinio, il quale asserisce: che al suo tempo ciò non si trovava meglio che nelle parti settentrionali dell'Italia e precisamente nei monti delle valli di Bergamo: *Fit aes et e lapide aeroso, quem dicunt cadmiam. Celebritas in Asia et quodam in Campania; nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae* (3). Nè minore delle cave del rame si deve creder che fossero a questi tempi nei nostri monti le cave del ferro. Perocchè, essendo fuori di dubbio per la allegata autorità di Plinio che i Romani facevano e con molto successo cavare nei monti molte miniere di rame, dovettero naturalmente, pur non volendolo, esser

---

(1) *Strab.* Lib. V, c. II.
(2) *Hist. nat.*, lib. XXXIII, c. IV.
(3) *Hist. natu.*, lib. XXXIV, c. 1.

condotti a quivi stesso trovare e a scavare pur le miniere del ferro, i cui strati o filoni si hanno anche attualmente quasi a contatto, per non dire confusi con quelli di qualche miniera di rame: come si può vedere, per modo d'esempio, in una delle vette del Polzone, che è sopra Colere al lato settentrionale della Presolana e sulle falde meridionali del Venercolo, che è a settentrione della valle di Scalve tra Vilmaggiore e Schilpario (1).

E poichè siamo nel campo delle congetture non lascierò di registrare un piccolo documento storico-geologico, che non può esser privo d'importanza quando si tratta di tempi in cui torna preziosa ogni più piccola memoria. In alcune aggiunte che si trovano manoscritte nella *Memoria storica intorno alla Valle Seriana di P. A. Brusi*, secondo un esemplare che mi fu già favorito dal mio carissimo professor Bonicelli, si leggono le seguenti parole: « In mezzo ad una viva pietra arenaria stata tagliata nel 1829 nell'appianamento di parte del monte a settentrione della Chiesa parrocchiale di Clusone, ad una profondità di oltre otto metri, si trovò un chiodo ossidato di notabili dimensioni, dalla quale fu improvvidamente spiccato a colpi di martello, e passò in mano del sig. Gianbattista Bertacchi. E parimenti in mezzo d'altra simile pietra fu trovato un pezzo di ferro greggio. Prima dunque (nota l'osservatore di quel documento) che la ghiaja di quel monte prendesse consistenza di pietra, in queste Valli si conoscevano le miniere e le manifatture del ferro ».

Ma una qualche più precisa notizia sull'escavazione e lavoro del ferro, che si faceva nelle nostre valli al tempo dei Romani, possiamo raccoglierla dalle nostre lapidi. Parecchie infatti se ne ricordano, alcune delle quali si possono tuttavia vedere, che accennano a *Prefetti di fabbri*,

---

(1) *Vedi* Maironi, Mem. sopracit.

« *Collegi di fabbri*, di *deudrofori*, di *centonari*, e ad altri offizi di *fabbrili lavori* e di *armerie* (1). Una fra le altre famosa e di singolare importanza è quella che riportano i nostri scrittori, già esistente in Clusone, e che ora si può riscontrare conservatissima nel patrio Museo; e comecchè mutila nelle prime righe, ben conservata nelle parti che più fa al nostro scopo, dice così:

. . . .

ARMORVM CVSTODI
SECVNDIO ET TERTIA
SORORES
EX TESTAMENTO
EIVS
FACIENDVM CVRARVNT.

E sotto di essa lapide pure ben conservato trovavasi un basso-rilievo portante l' indizio di un' armeria e l' effigie loricata di un custode di essa; come accuratamente ai suoi tempi notava di avervi riscontrato il P. Celestino: « la figura d'un uomo con un manto, avente da una parte una spada, uno scudo, un elmo ed un bracciale; dall' altra un usbergo, una lancia ed altre armi ». Al che tutto pare non aver badato il Brocchi (2), o non avere avuto notizia di questa nostra lapide, la quale può essere di decisiva importanza nella presente questione. Perchè quantunque si voglia convenire con lui a non tener calcolo delle iscrizioni generali, che si riferiscono ai Collegi o Prefetti dei fabbri, perciò che « *Faber* presso i Latini non era circoscritto alla professione da noi indicata collo stesso nome, ma era un vocabolo generale applicato a una moltitudine di mestieri

---

(1) *Vedi* Serassi *Sull'Epitaffio di Pudente Grum.*
(2) *Trattato mineralogico del Dipartimento del Mella.*

meccanici, al falegname, al fabbricatore dei carri, all'argentiere, a un di presso come il nostro artefice »; qual altro significato si vorrebbe dare però all'*Armorum custodi* di questa nostra lapide, se non quello di vero Prefetto di opere fabbrili, di custode d' armi o d' armeria? E custode d'armeria interpreta senz' altro l'Orsato *Armorum custodi* di una somigliante lapide Patavina. Nè a scemar forza a questo documento si vorrà opporre che le armi a cui qui si accenna potessero essere di solo rame; poichè sappiamo che il più delle armi in questa stessa lapide figurate solevano nei tempi romani essere più che altro di ferro, talchè era stile appo loro di chiamare col nome di ferro ogn' arma da ferire, « ferrum per synecdochen ponitur pro gladio ».

Parrebbe adunque non potersi dubitare che a Clusone vi avesse un deposito d'armi, di cui fosse custode la persona ricordata e scolpita nella suddetta lapide. Ora ben si sa che l' Impero nelle principali provincie tenea parecchi di questi depositi d'armi, alcuni dei quali dovevano essere come a dire magazzeni delle diverse armi che si lavoravano col ferro scavato nelle vicine miniere, altri veri depositi militari, e questi nei luoghi più opportuni agli usi degli eserciti. « Gran parte delle armi, dice il nostro Rota, che si fabbricavano in varie città dell' Impero, si riponevano nelle pubbliche armerie, le quali tenevansi nelle città più importanti e più forti ». « E convien credere, seguita, che questi repositorii d'armi fossero ben rari; attesochè se si leggano tutte le iscrizioni d'Italia raccolte dal Grutero, dal Rainesio, dal Fabbretti, dal Gudio, dal Muratori e dal Donati, non si troverà indizio di tali repertorii se non in Roma, Ravenna e Padova ». Nè noi oseremmo di asserire col medesimo Rota che questo nostro fosse un vero deposito militare; che anzi, non costandoci che Clusone sia stato luogo forte nè acconcio a farlo deposito centrale, meglio ci accostiamo all' opinione che questo di Clusone fosse (come la natura del sito e la sua antica posizione politica in rapporto di tutta la Valle pareva

richiedere) un deposito di tutti gli opifici specialmente d'armi di ogni maniera che si avevano delle diverse officine, dove si lavorava il ferro che si cavava dalle vicine miniere della Valle Bondione e di Scalve. Nè è improbabile che le armi di questo deposito fossero fornite dall'antichissima fabbrica di spade, che secondo la tradizione del luogo esisteva in Gromo nella contrada di Goglio, dove, come abbiamo da contemporanea Memoria (1), fino al 1666 erano ben « ventisette edifizi in ordine alla suddetta fabbrica delle armi, che fornivano non solo lo Stato del serenissimo Dominio, ma in gran parte d'Europa »; e che nello stesso anno, sotto un grande scoscendimento della sovrastante montagna, rimasero irreparabilmente sepolti senza che i tempi permettessero ai valligiani di rifarsi di quelle rovine. E che quella fabbrica di armi risalisse per avventura sino ai tempi romani possiamo congetturarlo dal fatto che essendosi nel 1834 per istraordinaria alluvione scoperte le rovine di quegli antichi edifizi, si rinvennero non solo frammenti d'armi, ma parecchie monete degli imperatori Augusto, Antonino e Vespasiano (2).

È certo che un tale deposito ci dovea essere fra noi e fornito d'ogni maniera d'armatura che occorresse ad allestire un esercito, mentre un nostro assai antico scrittore *Mosè del Brolo* ebbe ad affermare in quel suo famoso *Pergameno*, pubblicato già dal Muratori, che nei due soli borghi annessi alla città, chiamati l'uno *Fabbriciano* e l'altro

---

(1) Relazione dello spaventoso turbine scoppiato vicino alla terra di Gromo l'anno 1666, il giorno dei Santi *Da un Cod. forse autografo del Beldis, posseduto dall'ing. Milesi.*

(2) Parte almeno di questi strumenti e monete, colla loro descrizione e del loro ritrovamento conservasi presso gli eredi del sig. *Gabrieli* di Clusone, che lasciò una Storia manoscritta da lui compilata della Valle Seriana.

Pompiliano, poteansi ad un bisogno fornire all'Impero ben mille soldati di cavalleria, a tutto punto armati e militarmente allestiti:

» Si peteret quondam Romana potentia Poenos;
» Aut hos aut illos qui nollent summere frenos;
» Mille dabant isti Romæ toraces ahenos,
» Et validos bellis animos vultusque serenos.
» Sed fortuna bonis hominum male fida recessit,
» Et loca tanta prius severissima sub pede pressit.
» Nam modo vix equites capiunt hic arma ducenti,
» Unde phalanx ibat mille sub aere nitenti.

Dopo i tempi della dominazione Romana, della escavazione delle miniere e delle relative fucine, che si aveano nelle nostre o nelle confinanti valli non ci avviene di trovar documenti anteriori all'*Historiola* di Rodolfo Notajo, che narra come ai tempi di Carlo Magno, nell'814, essendo dallo stesso Carlo posto a Governatore di Brescia il conte Suppone, e facendo egli immoderatamente, e senza affrancarne gli schiavi come avea promesso, e senza la debita retribuzione della pattuita mercede, lavorare nello scavo delle miniere e negli annessi edifizii gli abitanti della Val Trompia, se gli ribellarono e uccisero sediziosamente il figliuolo di lui e tutti gli altri che in nome suo gli avevan gravati di quella vessazione. Onde Suppone con una mano d'armati entrò nella Valle e con efferato furore vi menò tanta strage che quasi la fece deserta e senza abitatori: *Suppo, quum in multis ferreis laboribus, et prope sine mercede opprimeret Trompianos, nec vellet thingare* (affrancare) *servos, quos diu cavare fodinas cogeret, ut pullicitationem eis fecerat, omnes moverunt seditionem, et interfecerunt filium Supponis cum pluribus aliis, qui eos saevis verberibus afficiebant. Tum Suppo cum manu armatorum ingressus est vallem, et tantam caedem belluino fu-*

rore patravit ut illam faceret desertam et prope sine habitatore.

Dopo questo documento generale, riferibile agli scavi e lavorieri delle miniere nelle nostre Valli ai tempi di Carlo Magno, abbiamo il prezioso documento tutto nostro proprio del privilegio di Enrico III agli abitanti della Valle di Scalve. Questo Imperatore detto il *Nero* e da altri il *Pio*, un anno a quanto pare dopo la sua incoronazione, e precisamente nel 1047, largiva da Mantova a tutti gli abitanti di Scalve o come ivi è detto del monte *Scalfo* ampio diritto e privilegio di negoziare e di vendere come loro piacesse il loro ferro, per tutta l'estensione dell'Impero e ciò a norma delle consuetudini dei loro antenati: *Per nostram preceptalem paginam concessimus atque pro ut jure et legaliter potuimus largiti sumus omnibus hominibus in Monte Scalfi habitantibus facultatem et largitionem negociandi et eorum ferrum vel quidquid voluerint per vastitudinem nostri Imperii vendendi, usque montem Crucium et montem Bondionem..., secundum suorum priscorum parentum vel decessorum morem et consuetudinem.*

Abbiam riferito le sopra citate parole del privilegio di Enrico III, secondo la lezione che ne dà il nostro Lupo alla pagina 622 del II volume del suo *Codice diplomatico*, dietro una copia che potè averne *ex Libro privilegiorum ipsius Vallis.* Ma la lezione, come noteremo più avanti ritornando su questo stesso privilegio riportato per intero in altro somigliante diploma di Enrico VII, non si mostra ben conveniente con altri più antichi e pregievoli codici che ancor si conservano negli Archivi della Valle, e dai quali si avrebbe una lezione più coerente e più probabile. Frattanto ci permetteremo di osservare come dalle parole del Decreot si possa ricavare che lo scavo e il lavoro del ferro nella Valle di Scalve dovette essere e da tempo ben in fiore, se il diploma dice di aver largito agli uomini di quella Valle l'amplo privilegio di vendere e di negoziare il loro ferro

per tutto l'Impero, a norma degli usi e delle consuetudini dei loro antenati. Per cui, dice il Lupo, *satis perspicua est hujus diplomatis sententia, ex quo patet hoc privilegium longe antiquiorem fuisse, et ni vetustius saltem a tempore Ottonum Imperatorum .. Hinc etiam liquet quam antiquitus late pateret horum incolarum ferri commercium in universo scilicet Imperio; quod saltem Italiam, Germaniam et magnam Galliarum partem amplectebatur.*

Un' altra Memoria dell' escavazione delle miniere, e dei lavori del ferro che si facevano a questi tempi nelle nostre Valli, abbiamo in un Istrumento di divisione fra i comuni di Schilpario, di Vilmaggiore e di Barsesto; rogato l' anno 1251 nell'antica chiesa di san Giorgio, che forse era allora la matrice di tutta la Valle, *ad Ecclesiam Domini Sancti Georgii de Scalve;* e del quale, smarrito l' originale, conservasi un'antica copia autentica del 1571 ultimamente posseduta dall'egregio dottore Gio. Battista Grassi che fu di Schilpario. Nel quale Istrumento si fa più d'una volta menzione di un antico Forno, che si trovava nei confini del predetto territorio: come si può raccogliere dallo stesso atto che in quel suo stile mezzo latino e mezzo volgare dice tra le altre cose: *et totam terram quæ erat illius vicinantiæ . . . , usque ad pontem Schirparii de Petra et ad casam conferti Petri Battilio, finis via Schirparia de supra in Lugum, que venit foris a casis de Stomis et Dal Vago, finis Pontem de Furno de lignis in intus versus mane usque ad finem divisorium Palodine . . . , et totum quod ipsa vicinia generalis et comune ipsius vicinantiæ habebat in Grumello et circa in Grumello de Monte Orfano suum commune et totum furnum de ferro cum suis juribus et pertinentiis et clusis et acqueductibus et schirpio et utensilibus que ipsa vicinia habet.*

Ma raccogliendo le notizie, che si hanno pei tempi di mezzo delle nostre miniere, troviamo notevoli alcuni documenti, che si riferiscono allo scavo che per alcun tempo

deve essersi fatto con qualche successo di varie miniere d'argento. Poichè da certe vecchie pergamene, che si conservano nell'Archivio Vescovile, in parte pubblicate dal Lupo e dal Ronchetti, e in parte tuttavia inedite, abbiamo prima che nel 1077 certo Landolfo Milanese Canonico della Cattedrale e Camerario Vescovile compera da Otta vedova di Alberico di Martinengo tutto che le apparteneva *de vene argenti quae sunt in montibus de Valle Ardesse*. E da alcune di esse pergamene, che qui appresso si accennano, si rileva che l'acquisto di queste miniere dovette esser fatto in nome del Vescovo, o almeno passare subito, dopo qualche nuovo atto in proprietà dello stesso Vescovo: *Emptio ista Landulphi Presbiteri Bergomatis Ecclesiae idest Canonici cathedralis et Camerarii.... Episcopatus ex consequentibus chartis patet quod revera facta fuit ut argenti fodine in montibus Ardesii rite ad Bergomatem Episcopatum pervenirent: propterea quatuor post dies Landulfus Camerarius eos donat Arnulpho electo Bergomati Episcopo atque Episcopio* (1). E le carte quivi accennate sono prima una promessa del 30 dicembre dello stesso anno 1077 dei figli di Alberico di Martinengo e delle loro mogli, fatta ad Arnulfo Vescovo eletto di Bergamo, *eum non molestandi pro argenti fodinis Ardesii* (2). Appresso nel 1080 troviamo un'altra carta di compera fatta da Olrico Canonico *de eo toto quod pertinebat Otoni et Vitale de Martinengo in argenti fodinis Ardesii*. E non v'ha dubbio (nota qui il Lupo) *hanc ipsam emptionem fictitiam fuisse, factamque jussu et pecunia Arnulphi Episcopi; post hanc enim nullus alius praeter Episcopum Bergomensem in illis fodinis jus habuit* (3). Più tardi nel 1180 troviamo che Carpellione

(1) Lupo. *Cod. dipl.*, tom. II, pag. 707.
(2) Lup. *Ibid.*, pag. 714.
(3) Lupo, *Ibid.*, pag. 722.

figlio del fu Alberto Collione ed Ugucione figlio del fu Guglielmo Gollione, a nome anche de' fratelli e nepoti, rassegnarono in mano del Vescovo *totum hoc quod habebant et eis aliquo modo vel jure pertinebat in loco et territorio et pertinentiis de Ardesie et Vallis de Ardesie et in loco et territorio de Bondellino in integrum, et quae ipsi tenebant per feudum ab Episcopatu* (1). Più tardi nel 1214 abbiamo un istrumento stipulato nel Palazzo Vescovile, pel quale Muzzocco di Rivola e Oldrieno suo figlio vendono al Vescovo Giovanni i suoi diritti di feudo o di gastaldo nelle vene d'argento della Valle d'Ardesio e di Gromo, sui lavorieri di esse, sulle persone che si impiegavano, come nelle terre e case, che per la stessa ragione lor competevano. Istrumento che il Lupo riscontrava nell'Archivio Vescovile, apponendovi la scheda, *agitur de gastaldacio ardesii et de venis argenti juris Episcopatus* (2). Un altro istrumento trovava parimente il Lupo nell'Archivio Vescovile del 1217, che noi pure potemmo riscontrare, e che si riferisce ad una questione *supra venas argenti de Ardexie inter milites justitiae Bergomi et quemdam de Gromo* (3). Ma un più ampio documento dello stato di attività in cui si trovavano a questi tempi le nostre miniere lo abbiamo in una carta del 6 novembre 1222, conservata nell'Inventario degli Istrumenti della valle di Scalve, e da noi publicata in altro nostro lavoro: nella quale Giovanni dei Tornielli di Novara Vescovo di Bergamo per autorità avutane dal Metropolita di Milano e col consenso del Capitolo di Bergamo, investe i Capitani di Scalve della signoria, che il Vescovo di Bergamo vi avea; riservando però a sè ed a' suoi successori la giurisdizione nelle emancipazioni, nei duelli, nelle appellazioni, e in generale

(1) *Ibid.*, pag. 1223.
(2) Vedi Ronchetti, lib. 13, pag. 236.
(3) Del Codice Diplomatico. Bergom., p. 33.

omnes honores et jura argenti et fodinarum. Dove sotto la parola di fodine non vuolsi intendere solo le miniere di argento, ma anche quelle di altri metalli, come di ferro e di rame, che erano nella valle di Ardesio dal Ponte nuovo di essa valle sino alla Scalugia verso Bondione (1).

Un altro documento del 1235, 14 giugno, veduto dal Mozzi nell'Archivio Vescovile, e da lui indicato nel suo primo volume, *Antiquitates Bergomi*, Vol. F., p. 58., riferisce una *Sententia data super laboreriis et statutis Comunis Pergami occasione venarum argenti in favorem R. D. Jo. Episcopi Perg. loco Ardesii.* E sotto lo stesso anno si ha l'esame e la decisione di questa causa in una Bolla, rimasta fra le carte del Lupo, di Papa Gregorio, *data Dom. Guale Episcopo Brixiensi super causam revocandi Statuta edita Bergomi contra Ecclesiasticam libertatem* (2).

Ed oltre a queste carte più comunemente note ed accennate in parte anche dal Rota (3) e più particolarmente dal Ronchetti (4), molte altre se ne hanno riferibili alle vicende di queste miniere d'argento, che noi trovammo registrate nell'accennato repertorio del Mozzi e che a quanto ci parve da un breve riscontro, pressochè tutte anche attualmente conservansi nell'Archivio del Vescovado, dove lo stesso Mozzi dichiara di averle vedute.

E del 1242, 11 *aprilis*, trovasi *Relaxatio quaedam facta per D. V. Domini Potestatis, in qua fit mentio de quodam jure Episcopatus Pergami circa venam argentine.*

Del 1243, 14 *novembris*, *Sententia ficti montis de Ardizzono Valle de Adesio.*

Del 1245, 31 *maii*, *Charta circa laborem metallorum de Gromo juris Episcopatus Pergami.*

---

(1) Vedi Ronchetti, lib. 14, pag. 30.
(2) Ivi, lib. 15, pag. 84.
(3) *Storia antica di Bergamo*, pag. 111.
(4) Tom. VII, pag. 629.

Del 1248, 15 *aprilis, Praecepta et acta pro venis argenti do Ardesio.*

Nel 1249, *octob., Sententia inter D. Episcopum et il os de Gaudellino pro venis de Ardexie.*

Del 1254, 7 *novemb., Investitura facta de venis argenti, etc.*

E del 1258, 15 *junii, Alia investitura de iisdem venis argenti.*

La quale ultima, e per la speciale importanza e per l'opportunità di averla noi avuta trascritta dal Lupo, diamo qui per intero:

« In nomine Domini Nostri Jesu Christi, Anno ejusdem currente 1258.

» Prima Indictione, die 15 Mensis Junii in Episcopali Palacio Pergami, Dominus Frater Algisius Dei gratia Episcopus Pergamensis, nomine et vice Episcopatus investivit nomine et jure simplicis locationis usque in caput annorum decem proxime vent. completorum a quintadecima die post festum S. Martini currente millesimo ducentesimo sexagesimo secundo in antea Dominum Petrum filium quond. Domini Alberti Ragnoldi Civitatis Pergami nominatim de toto honore, jurisdictione et districtu Curie de Ardexie et de Palocio, et de omnibus fictis, redditibus et obventionibus et proventibus ejusdem Curie et et de arientera et de omnibus usque ad arienteram faciunt et competunt, et de omnibus aliis juribus, actionibus, requisitionibus et menciis temporalibus et eidem pertinentibus et competentibus tam in monte quam in plano sub terra et supra terram sicut appellatur et appellari consuevit Curia de Ardexie et Vallis Finis de Villa de Clixione in susum usque ad Bondionum detracto ficto de Boudiono etc. etc. Supradictus Dominus Petrus investitus solvet eidem Domino Episcopo vel ejus successoribus pro Episcopatu Pergomen. libras quinquaginta bonorum denariorum ad rationem Imperialem ».

« Ego Marchise Jacobi Almirati Episcopalis Curie Pergamen Notarius ». (In Arch. Episcop., Fasc. H).

Come poi colla men comune e quasi privilegiata scavazione dell'argento si mostrasse per questi tempi specialmente viva e ferace la scavazione delle miniere del ferro e non men prospero il lavoro delle officine e fiorente il commercio delle varie manifatture di esso che si aveano rinomatissime, possiamo desumerlo dai diplomi di Enrico VI, o VII come più comunemente è detto, e di Giovanni Re di Boemia, che confermando in ogni sua parte il già citato privilegio di Enrico III, usano espressioni che ben fanno conoscere quale fosse pei nostri a que' tempi e quanto feconda questa sorgente di patria ricchezza. Enrico VII di Luxemburgo, eletto Imperatore nel 1308, nel 1311, espugnando Brescia, ridotto che era da' Guelfi, segna un placito in favore degli uomini del monte Scalfo, *hominum in monte Schalfi habitantium;* e conferma in esso il privilegio di Enrico III per modo, che lo riporta alla lettera; anzi è da quest'ultimo che ci fu conservata la copia dell'antico. Il qual diploma di Enrico VIII, che ripete per appunto quello di Enrico III, ci permettiamo di qui riferir per intiero, come l'ebbimo da un codice autentico, che si conserva nell'Archivio della Valle fedelmente copiato da quell'egregio Arciprete sig. Palamini; e per esser diverso da quello veduto dal Lupo, potrà rettificare, o, se non tanto, chiarire col confronto la non evidente lezione che di questo diploma ci ha dato il Lupo.

« Heinricus Dei gratia Romanorum Rex semper augustus. Universis Sacri Romani Imperii fidelibus presentes litteras inspecturis gratiam suam et omne bonum. Ex parte prudentium virorum hominum in monte Scalfi habitantium dilectorum nostrorum et Imperii fidelium nobis extitit humiliter suplicatum quatenus privilegium inscriptum sibi concessum confirmare de benignitate regia dignaremur. Cujus privilegii tenor talis:

« In nomine sancte et individue Trinitatis. Heinricus divina favente clemencia Romanorum Imperator Augustus. Noverit omnium sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium

scilicet ac futurorum fidelium sagacitas quomodo nos pro Dei *amore* (1) nostreque remedio anime per nostram preceptalem paginam concessimus atque prout *juste* (2) et legaliter potuimus lorgiti sumus omnibus hominibus in monte Scalfi habitantibus facultatem et largitionem negociandi et eorum ferrum vel quidquid *volunt* (3) per vastitudinem nostri Imperii vendendi usque montem *cinerem* (4) et montem *Bardonam* (5) absque alicujus mortalis hominis contradictione vel molestacione, sine *etiam* (6) alicujus *publicalis* (7) functionis redibitione preter libras mille ferri quas in nostra Regali curia Dervi vocata per condicionem et secundum suorum priscorum parentum vel decessorum morem et consuetudinem hactenus dederunt ac dehinc annuatim dare *debeut* (8) ea *videlicet* (9) racione *quod* (10) nullus dux, marchio, Episcopus, Comes aut aliqua magna parvaque nostri Regni persona hominibus in predicto monte Scalfi habitantibus audeat aliquam molestiam (*vel violenciam*) (11) aut aliquam superpositam inferre sive theloneum vel *fodrum* (12) aut aliquam publicam functionem ab eis *vel eorum heredibus* (13) exigère presumat nisi sicut supra de-

---

(1) Giusta la lezione del Lupo si ha *nomine*.
(2) *Jure*.
(3) *Voluerint*.
(4 *Crucium*.
(5) *Boudionem*.
(6) *Eorum*.
(7) *Publicalis*.
(8) *Debeant*.
(9) *Autem*.
(10) *Qualenus*.
(11) Omesso pal Lupo.
(12) *Phodium*.
(13) *Ejusdem hominibus*.

crevimus. Si quis igitur hujusmodi *precepti* (1) violator extiterit sciat se compositurum auri obtimi libras centum medictatem camere nostre et medictatem predictis hominibus vel eorum *heredibus* (2). Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur hoc preceptum propria manu *confirmantes* (3) sigilli nostri impressione jussimus assignari.

» Signum *Domini* Heinrici secundi Romanorum Invictissimi Imperatoris Augusti . . .

« Heinricus Cancellarius vice Hermanni Archicancellarii recognovi.

» Datum Kal. Maji anno dominice incarnationis m xlvii Indict. xv anno autem Dom. Heinrici tercii ordinationis ejus xviii Regnantis viii secundi *Imperantis* (4) primo.

» Actum Mantue in Dei nomine feliciter. Amen.

» Devotis igitur supplicationibus predictorum hominum in monte Scalfi habitantium favorabiliter inclinati prenotatum privilegium prout vite et provide per Imperatorem supradictum nostrum predecessorem concessum ect approbamus, ratificamus et presentis scripti patrocinio confirmamus salvo tamen jure Imperii.

» Nulli ergo omnino hominum liceat .... approbationes ratificationis et confirmationis paginam infringere vel aliquo ausu temerario contraire. Quod qui facere presumpserit gravem indignationem nostram se noverit incurrisse. In quorum testimonium presentes litteras scribi et majestatis nostre sigillo jussimus communiri.

» Signum Domini Heinrici Romanorum Regis Invictissimi . . .

» Datum Mediolani iii Idus febr. anno Domini millesimo trecentesimo undecimo. Regni vero nostri anno tercio.

---

(1) *Precepta.*
(2) Omesso dal Lupo.
(3) *Confirmamusque.*
(4) *Imperatoris.*

» Ego frater Heinricus Tridentinus Episcopus Imperialis Aule Cancellarius vice Domini Heinrici Colonien. Archiep. per Italiam Archicancellarii recognovi.

(Ex autentico Heinrici VII, quod asserveatur in abulario Vallis).

Non poche, come si può vedere dalle noterelle poste a piè pagina del surriferito Diploma, sono le varianti frà l'autentico di Enrico VII, che serve di testo alla presente edizione, e la copia non forse delle più esatte che il Lupo ha potuto avere. Ma la più notevole di queste varianti è quella appunto, che concerne il valore o l'estensione che si dovrebbe dare al concesso privilegio; leggendo il Lupo « largiti sumus... facultatem... per vastitudinem nostri Imperii vendendi usque ad montem *crucium* et montem *Bondionem* »; mentre il codice che noi seguiamo porta: « usque ad montem *cinerem* et montem *Bardonem* ». Ora, attenendosi alla lezione del Lupo, i valligiani s'industrierebbero di prendere il *montem crucem* per il *sopra croce, sover-cros*, prima miniera che si trova procedendo da Schilquio verso i fondi, al disopra dalla quale si trovano scavi abbondanti detti appunto *sover-cros;* quanto poi al *Bondionem* il Lupo, senza troppo badare, parrebbe averlo addottato per la consonanza del nome della confinante valle di *Bondione* e del vicino monte *Gaffione* notevole per ricchezza di miniera: « ex eo colligitur, dice però il Lupo, quam uberes sint ferri fodinae, in ea valle e conterminis montibus *Bondione* nempe ut modo appellatur et *Gaffione;* ad eas enim extenditur privilegium istud ». Ma ove si addotti questa lezione il privilegio non avrebbe senso o lo avrebbe pressochè ridicolo. Poichè, dopo d'essersi detto che gli abitanti di Scalve potrebbero vendere il loro ferro per *vastitudinem Imperii*, si verrebbe poi a limitare nel breve giro della Valle, fra il monte *Croce* e il *Bondione* o *Gaffione:* e converrebbe in tal caso, per non render ridicolo il Diploma, storpiarne un poco le parole, e farci dire piuttosto, che quelli di Scalve poteau vendere per

tutto il vasto Impero il ferro che scavavano dalle miniere dal monte *Bondione* o *Gaffione* sino al monte *Croce*. Ma nel Codice autentico da noi seguito è chiaro che non s'ha a legger *Bondione*, ma non *Bardone*, e invece di *crucem* si troverebbe di dover leggere *cinerem*, perchè nel Codice è chiaro *cinerem* e *bardonem*; quantunque la *i* è poco dissimile da *r*, come l'*u* e la *e* si mostrano assai affini alla *n* e alla *c*; e questo può aver dato luogo all'errore. « A conferma poi dalla lezione *Cinerem*, che può essere più controversa, più che altre copie (fatte più tardi una sull'altra, senza che si potesser confrontare coll'originale che come è memoria teneasi chiuso sotto undici chiavi, nè si poteva ispezionare che presente tutto il Consiglio della Valle), valgono due altri Diplomi, che a questo si riferiscono, e sono uno del medesimo anno 1311 della stessa cancellaria Imperiale ma di altra mano, l'altro dello stesso secolo di Azzone Visconti. E questi hanno tutti e due anche più evidente la nostra lezione, anzi il Visconti dice *Cenerem*. Ritenuta la quale lezione, si potrebbe intendere che il *Cenerem* fosse il *cenisio* o il monte detto precisamente *monte cenere*, è nei confini svizzeri, e il *Bardonem* fosse il monte *Bardone* che deve trovarsi sul Parmigiano presso le ruine di Velleja. Dai quali due punti sarebbero per avventura ragionevolmente determinati i confini del Regno e dell'Impero, fino ai quali dovea estendersi l'imperial Privilegio: « per vastitudinem nostri Imperii, usque ad montem *Cinerem* et montem *Bardonem* ».

Non meno ampi dei riportati due Diplomi di Enrico III. e di Enrico VII. seguirono ad essere i privilegi della Valle di Scalve sotto i Re e Principi che appresso ne ebbero il supremo dominio. Conservasi negli archivi di essa Valle un *Codice di privilegi*, dove in originale o in copie abbastanza antiche ed autentiche si può vedere la serie di questi placiti, che si succedono ripetendo più o meno letteralmente la conferma degli stessi privilegi. Quivi nel 1331 ab-

biamo un amplissimo privilegio rinnovato da Giovanni Re di Boemia; e del 1335 è l'atto di Azzone Visconti, poi del 1385 quello di Galeazzo Visconti, che rispettano le concesse esenzioni e pienamente confermano i privilegi della Valle di Scalve, massime in ordine alle scavazioni e manifatture delle miniere. Dal 1405 Pandolfo Malatesta, e del 1419 il Carmagnola pel Duca di Milano Filippo Maria Visconti; e appresso del 1424 Bartolomeo Colleone per autorità avutane dal Duca Francesco Sforza, danno nuove conferme a quelle esenzioni e a quei privilegi. Verso la fine del 1427, la Valle di Scalve, siccome Guelfa e legata alle democrazie artigiane di Bergamo e di Brescia, fu tra le prime ad accogliere il Dominio Veneto; e però il 2 giugno del 1428 il Foscari si affrettava e compiaceva di notificare *ai cari e fedeli uomini di Scalve* « come fossero rispettati e confermati i loro privilegi ». Privilegi poi che tornano ad ogni tratto confermati da una serie di Ducati, che si succedono se non ad ampliarli certo a mantenerli od a rimetterli ove fosse stato bisogno nel loro pieno vigore. Tantochè al cadere della Veneta Repubblica la Valle di Scalve vantava ancora pressochè intatti tutti i suoi privilegi; fra i quali questi erano singolarmente notevoli: 1. l'esenzione dal servizio militare, 2. il diritto esclusivo d'aprire e possedere miniere entro i confini della Valle, 3. la fabbricazione della polvere da mina, 4. la conservazione e l'osservanza del proprio Statuto e degli ordini e capitali sulle miniere e sui forni stabiliti a norma delle antiche consuetudini della Valle.

Quanto allo stato attuale delle nostre miniere fin dallo scorcio del passato secolo il benemerito nostro prof. Maironi da Ponte nella sua già citata *Memoria orografica mineralogica delle montagne di Val di Scalve e Bondione* scriveva: « La Valle Bondione e la Valle di Scalve hanno delle cave di ferro abbandonate, e degli indizi che vi esistano dagli altri minerali, che con vantaggio si potrebbero cavare. Ma la mancanza di Società, che vi rivolgano i loro studi e vi im-

pieghino i loro capitali è l'ostacolo principale che si oppone a cotali industriose nazionali risorse ». Nè altro può essere, se non forse più incalzante nelle attuali condizioni della Società, l'avviso dei meglio periti in così fatte industrie. E dove scarsa, sconnessa, imperfetta riesce l'opera dei privati, si fa necessaria l'opera per unione e armonia di forze più vigorosa di ben regolate Società, che intraprendano di ritentare le fonti, che negli andati tempi furono sì feconde di ricchezze per le nostre Valli. I saggi e gli esperimenti, che si faranno per riconoscere quali dei vari tesori metallici già conosciuti, sieno ora esausti o solo sottratti alle superficiali e non insistenti ricerche, chiariranno dell'importanza e convenienza di tentare lo scavo di nuove e preziose miniere, o forse di attenersi alle vecchie, ma con più larghi e approvati metodi di escavazione e di riduzione nei relativi opificii. Nelle nuove ricerche non dovrebbero essere dimenticate le miniere del rame, delle quali Plinio menò sì gran vanto, e delle quali ne dovrebbe certo essere alcuna anche nelle nostre Valli. E comunque, quale che ne sia stata la ragione, ne' tempi moderni ne fossero quasi perdute le traccie, sarà però da tener conto, come è memoria dei vecchi della Valle, che alla destra del Tino e della via che da Vilminore conduce a Vilmaggiore, forse nel 1776 eretto un forno, dove si fondava la miniera di rame che si cavava nella vicina Valle di Ronco; e pare a quanto ne fu detto dai pratici (1) che l'opera non attecchisse per la sola imperizia di chi mal seppe intraprenderla. Checchè poi fosse il forno, da più anni dimesso, in una straordinaria piena del Tino il 18 novembre del 1791 fu sfasciato e distrutto; onde anche si rimase dallo scavare più avanti la miniera, che fu chiusa e abbandonata. Dallo scavo del mercurio, che sembra stato tentato nella Valle di Scalve al luogo detto del

(1) Dott. Grassi. Mem. ms.

Ribasso, e dello scavo del piombo, della cui miniera pare si fosse avuto alcuna traccia, non accade il dire; poichè, o fosse mancanza di sufficienti ricerche o poca speranza di riuscita, non si ha che mai se ne abbia ottenuto successo di qualche importanza, e appena i più esperti della Valle ne saprebbero per avventura indicare i luoghi a cui si legano le incerte tradizioni di antichi ritrovamenti di così fatti metalli. Egualmente incerta è l'esistenza o almeno l'entità di qualche miniera d'oro che fosse nella Valle; o almeno non si ha accertata memoria che mai si sia trovato conveniente di tentarne lo scavo o la riduzione. Però è a nostra memoria che alcuno della Valle, sulle tracce di vetusti indizi, intrapresero uno scavo nelle falde della Presolana. Ma, fatto assaggiare il minerale che ne estrassero, non ne ebbero infatti lo sperato vantaggio, e abbandonarono l'impresa (1). Non così parea che dovesse avvenire delle non poche preziose cave d'argento, che per quanto ora sieno disusate e mal note, furono nel medio evo tenute in conto di sì ricchi proventi sì della Valle che dallo stesso Municipio di Bergamo, da doverecene certo increscere il totale abbandono. Ma la mutata condizione dei tempi, la difficoltà dell'escavazione, la scarsezza forse anche del minerale ottenuto, e certo lo scemato valor del metallo ha persuaso ai vecchi della Valle di abbandonare non si sa quando o come questa particolare escavazione delle già famose nostre miniere d'argento; nè si saprebbe ben dire se mai convenisse di ritentare questa non facile od incerta sorgente di nostrale ricchezza.

Ma quando pure non fossero da ritentare escavazioni di altre miniere, quelle sole del ferro, e per la perenne abbondanza e per l'eccellente qualità, dovrebbero ridestar l'attenzione su questa un tempo così ubertosa ed ora quasi

(1) Grassi. Mem. ms., aggiunte.

inaridita sorgente di nazionale commercio. Poichè è notissimo che le montagne tra le altre di val Bondione e di Scalve sono tutte una miniera di ferro spatico delle migliori qualità, la cui fusione e lega dà metallo di ottima tempra e si presta a si varie manifatture, da poter gareggiare colle più riputate industrie di simil genere che si conoscano. Ma perchè il ricco patrimonio non rimanga infruttuoso alla Valle e a tutta la Provincia, che pur n'ebbe e può averne si estese e vitali risorse, è bisogno sempre più urgente, che i proprietari della Valle, congiungendosi se accade coi doviziosi della Provincia si uniscano, come già in antico, ma con più larghi e provati metodi, in opportune e forti associazioni, per intraprendere con più estese vedute nuove escavazioni, promuovere facilitazioni di strade e di mezzi di trasporto, pensare a far pro delle ferrovie per aver surrogati di nuovi combustibili al carbone che già è scarso, provvedere, non badando a spese, al reclamato miglioramento dei metodi tanto di escavazione come di fusione, non senza pensare al miglior trattamento degli artieri e braccianti, onde si ottenga a mettere nuova lena e gara in tutta l'opera, e si faccia insieme che il beneficio dei migliorati metodi e dei cresciuti proventi si estenda com'è di ragione dai proprietari agli operai, dai membri delle associazioni a tutte le classi del popolo.

Nè basta al generale miglioramento dello stato economico delle nostre Valli e diremo anche di tutta la Provincia, che si faccia in più larghe proporzioni e con maggior lena lo scavo e la fusione delle ricche miniere; conviene che si intraprendano con coraggio e intendimento proporzionato ai tempi, nuove officine fiorenti di tutte le industrie e commerci, che già si fecero e potrebbero farsi del prezioso metallo. Rispetto alle antiche rinomatissime fabbriche che facevano ricca l'armeria di Clusone e alle altre che erano più conosciute nella terra di Gromo, che mai sono le poche officine che ci rimangono nell'una o nell'altra delle Valli di Scalve o di Bondione? Perchè, a tacere di più

antichi documenti, il solo breve riassunto che ci fornisce il Celestino sulle fiorenti condizioni di questo ramo d'industria nelle nostre Valli, può bastare ad accennarci quanto a nostri giorni sia scaduto e come potrebbe avviarsi a più prospero stato. « Ne' Comuni di Gromo, Valgolio e Gandelino si fabbrica ogni sorta di spade, pugnali, cortelle ed arme d'asta; nelle quali entra acciajo e ferro e carbone: e prima si cavano le vene sotto terra nel fine della Valle, le quali sono appropriate parte all'acciajo e parte al ferro: e poi si calano in due forni fabbricati nel comune di Scalve. In sette edifizii di fuochi grossi si lavora il ferro crudo, che deriva dai due forni; ne' quali fassi acciajo e ferro, sì per le arme, sì per l'acciajo solo, che si manda fuora in cassette. In dodici fuochi minori si lavorano spade, daghe e cortelle; ed ogni fuoco ha un maestro con la servitù di sette o otto persone appresso. In tre o quattro fuochi si lavorano le arme d'asta, con due o tre persone appresso al maestro nella fucina. Ogni fuoco o fucina ha una mola, e più e.... per finire le dette arme, ed in ciascuna lavorano due o tre persone. Spade cortelle se ne fabbricano da quattrocento al giorno in tutto; pugnali e daghe da ottocento; ma o queste o quelle solamente. Arme d'asta delle grandi da cinquanta e delle piccole il doppio al più; ma cesserebbono quelle, perchè gli stessi maestri fanno le une e le altre. Le suddette armi si dispensano in diverse parti, cioè per l'Italia, per la Spagna, per l'Alemagna, e parte per la Francia » (1). E anche fino al declinare del passato secolo un podestà di Bergamo in una sua relazione asseriva. « Fra le altre fu celebre e diramata ad un tempo nella provincia di Bergamo l'arte di costruire l'arme bianche ad uso militare, specialmente nelle terre di Gromo, Valgolio ed altre della Valle Seriana, e potè fornire fino alla metà del pre-

---

(1) *Historia di Bergamo*, lib. X, c. 36.

sente secolo, tanto ai bisogni dello Stato, quanto a quelli di molte altre provincie d'Italia (1). Al principio del corrente secolo vi si aveano quattro fucine, nelle quali si fabbricavano eccellenti *scartate*, *massini da vanghetto*, *assalotti;* ma due ne rovinarono, e nelle due che rimangono non si lavora più che *scuri*, *falciuole*, *zappe* e *chiodi*. Non scarsa fu ai tempi del Regno Italico in alcuno dei nostri forni la fusione di bombe e palle da cannone; e nel forno di Gajazzo in Val Bondione, in uno con lodati opifici di ghisa, continuò pure a quest'ultimi tempi più o meno animata la fusione delle bombe. Ma di altre arme che fossero da fuoco o da taglio non ne potè essere affatto nulla; tanto era quell'industria dappertutto in tutta Europa ma più specialmente nell' Impero Austriaco sorvegliata e impedita. Ma ora, che le mutate condizioni politiche cambiano di necessità per la forza delle cose anche la condizione del commercio, sarebbe segno d'inerzia e di poca cognizione o fiducia che si avesse delle proprie forze e dell'opportunità dei tempi, se da codesta agitazione e nuova tendenza della Società non si traesse occasione di tentare colla materia che si ha ricchissima nuovi argomenti di già sperimentati guadagni nella fabbricazione delle armi da guerra. E di vero, se dappertutto dove gli elementi naturali offrono un campo favorevole, vedonsi raddoppiare le esistenti officine e fondarsi nuovi stabilimenti, perchè una Provincia già rinomata in questi commerci, perchè le nostre Valli, che da secoli ebbero e si mantennero caratteristico il vanto di queste industrie, nol vorranno ora, se i tempi il consentano, con ogni sforzo riacquistare? I primi elementi, di cui già furono trovate ricche le nostre montagne, non sono venuti meno: l'attitudine dei nostri a così fatti lavori, se potè languire, nella pratica non ne

(1) *Relazione del reggimento di Bergamo sostenuto nel* 1786-87. da B. Mola.

è però perduta nella naturale sua capacità. Prova ne sieno alcuni saggi, che il privato ardimento di alcuni de' nostri operai ci seppe dare all'occasione delle industriali nostre esposizioni. (1) Il ferro or dunque di eccellente qualità e in copia, la mano d'opera a prezzo moderato, e l'attività dell'operajo esistono ancora: sarà dunque possibile produrre tanto bene e agli stessi prezzi dell'Inghilterra, della Francia, dell'America, del Belgio: non avvi alcuna difficoltà pratica di qualche importanza; non fa bisogno che d'intelligenza, d'energia e di capitali (2).



Nuova statistica dell' industria italiana; *del dottor* **PIETRO MAESTRI.**

(Continuazione. Vedi il fascicolo di settembre 1860, pag. 247).

Costruzioni navali.

Parlando del legname abbiamo visto da noi copiose le qualità che generalmente s' impiegano per le costruzioni navali. La parte settentrionale degli Stati Romani, la Toscana, il Regno di Napoli, le isole di Sardegna e di Corsica e la penisola istriana provvedono di roveri i nostri cantieri e permettono una certa esportazione di quest' articolo anche all' estero. Non vogliamo tacere tuttavia come, non ostante il prodotto indigeno ed il commercio che se ne fa, noi pure abbisogniamo, se non dappertutto, presso alcuni cantieri, al-

(1) *Vedi* Atti della pubblica esposizione dei prodotti naturali e lavorati della provincia di Bergamo del 1857.

(2) Vedi il magistrale lavoro del sig. Curioni, *Sull' industria del ferro in Lombardia.*

meno delle Due Sicilie e degli Stati Sardi, di una qualità di rovere, per le grandi costruzioni, che ci viene da Riga e del legname per le arborature, di cui siamo in parte debitori alle Floride. Le roveri nostrali sono impiegate invece generalmente e molto opportunamente per le parti interne del bastimento. Anche del rame, del ferro e del piombo si contano ovunque fra noi non poche importazioni dall'estero.

Nelle costruzioni navali bisogna distinguere quelle fatte per conto delle marine militari dalle altre dei privati, in servizio della marina mercantile. Le prime hanno luogo negli arsenali dei tre governi che possedono flotte, cioè del governo di Venezia e di Trieste, di quello degli Stati Sardi e dell'altro del regno delle Due Sicilie.

L'arsenale di Venezia comprende col suo recinto trentacinque scali; ha officine e magazzeni capaci di equipaggiare un'intera armata navale. Mille e cinquecento uomini lavorano in quell'immenso stabilimento, che costruisce pressochè tutti i legni del naviglio austriaco fra cui vascelli da 74 e da 84. Dal 1848 in poi alcune costruzioni furono intraprese su altri punti del littorale adriatico, vicino a Trieste ed a Pola, ma finora le opere che escono dai due nuovi arsenali non ponno in alcun modo uguagliare l'importanza di quelle dell'antico stabilimento veneto.

Negli Stati Sardi, l'arsenale di Genova presenta le vestigie dei lavori fatti a diverse riprese. Esso comprende tre bacini; la parte più importante verso Porta-Vacca venne costrutta sul finire del secolo XIII su disegno del celebre Boccanegra. Alcuni miglioramenti successivi ne ampliarono la superficie, la quale è di 18191 metri cubi. Nè esso basta al bisogno, d'onde il progetto ministeriale di cedere il posto dell'arsenale al commercio di Genova e di trasportare la marina militare in un porto meglio riparato e più spazioso, alla Spezia.

Oltre gli ordinari lavori di riparazione, la darsena del

arsenale di Genova dà mano alla costruzione di alcuni bastimenti da guerra. Il personale della maestranza (che si compone di 165 persone), 28 macchinisti, 9 ufficiali del genio, più un numero di operai a giornata, sono impiegati in quello stabilimento, presso cui funzionano parecchi ordigni a vapore.

L'arsenale marittimo di Napoli, principiato nel 1577 sotto il viceré Federico Lopez Mendoza, fu condotto a compimento nel 1582 dal viceré Pietrapersia Zanica. In allora vi si fabbricavano molte galee al coperto, dove oggi è la darsena costrutta sotto il vicereame di Pietro d'Aragona. Quest' ultimo stabilimento ha 496 chilometri di circonferenza e può contenere bastimenti, che però non sieno superiori alle fregate. L'arsenale di Napoli possiede da ultimo uno scalo. I fabbri, i carpentieri e i calafatti ivi impiegati sono in numero di 300. Un arsenale di un' importanza anche maggiore trovasi a Castellamare, siccome s' intende dar mano alla costruzione di altro, sul Lago d' Averno, che trattasi di ridurre a porto militare.

Per tal modo di cantieri e di costruzioni navali Napoli non difetta; i bastimenti da guerra raramente vengono fabbricati fuori delle proprie officine; tranne le quattro fregate a vapore di 300 cavalli e le quattro di 450, il resto dei bastimenti è tutta opera dei costruttori napoletani. Le navi di maggior rilievo uscite dalle lor mani sono: la fregata a vapore il Tasso, della forza di 300 cavalli, e i due brigantini pure a vapore, la Sirena di 140 cavalli e l'Aquila di 120, costruiti e varati di recente. Le macchine a vapore dei bastimenti da guerra sono allestite nel grandioso stabilimento di Pietrarsa, in riva al mare, tra Napoli e Portici. Napoletani ne sono i macchinisti, i quali vengono istruiti ed educati in apposita scuola, aperta a Pietrarsa nel 1841.

Più sparsi e senza paragone più attivi e meglio rispondenti ai precedenti sono i cantieri proprii alle costruzioni navali per uso della marina mercantile. Le coste dei due

mari che bagnano l'Italia sono seminate da officine e popolate da gente che tira da quelle la propria sussistenza. E cominciando dall'Adriatico, abbiamo nei circondari portuali di Trieste, Rovigno, Venezia, Chioggia (1) ventitrè cantieri che attendono a quel genere di lavoro. Così nel 1856 uscirono da quegli stabilimenti 53 navigli a vela e 1 a vapore, 96 barche, della complessiva portata di 11,106 tonnel. e pel valore approssimativo di 1,969,417 franchi. In quello stesso anno furono raddobbati in que' cantieri 16 navigli a vela, 16 a vapore e 43 barche, di tonnellate in totale 14,897 e pel valore di 234,537 franchi. Tali costruzioni o riparazioni richiesero un materiale in legname di 191,510 piedi cubi, ed in ferro di 754,846 chilog. oltre a piccole quantità di rame, di zinco e di metallo giallo. Il personale impiegato consta di 27 costruttori, 137 proti, 680 carpentieri, 601 calafati, 57 foratori, 150 segatori, 105 falegnami di sottile, 24 alboranti, 20 velai, 55 cordajuoli, 82 fabbri marittimi e 13 guernitori.

Nel 1857 vennero costrutti in quelle stesse località 15 navigli di lungo corso, e di grande cabotaggio, di tonnellate in totale 4832. Ignoriamo l'ammontare delle costruzioni pel piccolo cabotaggio, per la pesca e per le barche d'alibbo.

Tra quegli stabilimenti da costruzione si distingue principalmente l'arsenale marittimo del Lloyd Austriaco, presso cui si eseguisce la maggior parte degli oggetti necessarii all'armamento dei battelli a vapore della Compagnia, e degli strumenti proprii alla montatura ed al giuoco delle macchine. Un ingegnere in capo e 14 capifabbrica dirigono i varii lavori, ai quali attende un personale di oltre 800 individui. La Compagnia del Lloyd ha fatto costruire di recente

(1) In Chioggia si lavora in 38 località, ma non misurando esse neppure un'area di 450; così vennero tutte insieme comprese e calcolate come un sol cantiere.

un più grande arsenale, con un cantiere di marina ed un drydock (1). nella baja di Servola, vicino al cantiere di costruzione San Marco. Essa disponeva nel 1857 di 61 vapori aventi la portata di 22,062 tonnel., un equipaggio di 1450 marinaj, ed una forza di cavalli 12,170. L'aumento del materiale verificatosi in paragone del 1856 è stato di 8 navigli, di tonnellate in totale 4454, di 256 uomini, e della forza di 2260 cavalli.

Copioso e perfetto, come abbiam visto, può dirsi il materiale per la costruzione delle navi nelle adriatiche provincie degli Stati Romani. Le fabbriche più importanti sono quelle di Sinigaglia, Rimini, Ancona, nella qual' ultima località le lavorazioni, abbenchè eseguite sinora su di uno squero, si estendono anche ai bastimenti destinati al lungo corso; bastimenti che gli esperti assicurano poter rivaleggiare colle più perfette costruzioni di questo genere. Ed un maggiore sviluppo potranno anche acquistare, allorchè sarà compiuta la darsena, alla cui erezione si lavora già da gran tempo. I bastimenti costrutti nei cantieri degli Stati Romani durante l'anno 1854 furono in numero di 50, aventi una portata di 679 tonnellate. Al 31 dicembre 1855 si contavano di costruzione del paese: legni di 1.ª classe 48; di 2.ª 92; di 3.ª 63; di 4.ª 346; di 5.ª 1092, mentre poi di costruzione estera non vi avevano che 6 legni di 1.ª classe; 55 di 2.ª, 14 di 3.ª; 40 di 4.ª; 90 di 5.ª. Nel 1855 le nuove costruzioni sono ascese a 1300 tonnellate, al doppio quindi dell'anno precedente. Ben maggiore deve essere stata l'operosità successiva, perchè nel 1857 solo dallo stabilimento Baldantoni, d'Ancona, uscì un clipper, *l'Adria Dorica*, che portava non meno di 2000 tonnellate, fabbricato con materiali ed artefici di quel porto. Altre 5 navi, di lungo corso e della por-

(1) Forma, bacino di costruzione, ove i bastimenti sono allestiti, raddobbati a secco e poscia lanciati in mare.

tata complessiva di 2313 tonn., vennero allestite per ordini della casa Brenner e Jenny, negli arsenali di quella città, ove anche adesso trovasi in via di compimento una nuova nave di 600 tonnellate. Parlando di quegli Stati giova rammentare infine l'arsenale di Ripa Grande, sul Tevere, presso Roma, che risponde ai bisogni dei piroscafi pontificî con macchine ed attrezzi d'ogni genere. È provvisto quello stabilimento di un Foto elettrico del Jaspar.

La marina napoletana per numero di vascelli e per portata di tonnellate occupa fra le sue consorelle d'Italia uno dei primi posti. Dal 1816 in poi i progressi che essa fece sono rapidi e diremmo quasi prodigiosi. Rileviamo da alcune Memorie del signor Giulkomondo il quadro del naviglio del regno al di quà del Faro nel 1825; sappiamo da alcune recenti pubblicazioni ufficiali lo stato cui giungeva nel 1855; e ci affrettiamo a soggiungere, che se nello scrivere quelle Memorie si ebbe motivo di credere florida la situazione della marina mercantile in quell'anno, a più giusta ragione si deve essere contenti de' suoi successivi e maggiori progressi, giacchè il numero dei legni mercantili e da pesca d'allora in poi si accrebbe di 3950 corrispondenti in totalità alla portata di 105,168 tonnellate. Aggiungasi che il numero dei brigantini al disopra delle 200 tonnellate da 219 pervenne a 309, e quello dei trabaccoli, de' pelaghi, de' mistici da 107 salì a 317. Ciò serve a prova evidente degli avanzamenti delle costruzioni marittime nei cantieri dello Stato, favorite da non pochi premii, e in genere da infinite protezioni governative. Ne' porti dell'Adriatico, a Bari, Molfetta, ecc., si sono moltiplicati i trabaccoli atti alla navigazione di quel golfo, e nelle provincie di Napoli i brigantini per la navigazione dell'Oceano e di lungo corso. La marina mercantile del regno infine per questa febbre di nuove costituzioni ha preso un posto nel Mediterraneo, che prima non aveva, si spinse nelle navigazioni in regioni lontane, e fece sventolare le sue bandiere nel Baltico, nei porti dell'America e delle Indie orientali.

E a conferma di quanto venimmo esponendo, riportiamo uno specchietto, da cui rilevansi le costruzioni fatte durante gli anni 1854, 1855 e 1856 nei principali cantieri di quel regno.

Legni costruiti nei seguenti cantieri durante gli anni **1854; 1855, 1856.**

	da 200 a 300 ton.	da 301 a 400 ton.	da 401 a 500 ton.	da 501 a 600 ton.	da 601 a 700 ton.	da 701 a 800 ton.
Meta . . .	5	10	5	—	1	1
Piano . . .	6	12	6	2	1	—
Castellamare	4	5	3	1	—	—
Procida . .	2	3	—	—	—	—
Vico Equenze	—	3	1	—	—	—
Gaeta . . .	5	—	—	—	—	—
Totale . .	22	33	15	3	2	1

Ed attualmente se ne ha in costruzione non pochi di grossa portata. Nel cantiere di Procida se ne contano 3, uno di 300, un secondo di 500, ed un terzo di 700 tonnellate. In Castellamare cinque di una portata che da 340 ascende fino a 700 tonn., e lo stesso dicasi degli altri cantieri, divenuti oramai inferiori ai bisogni. Gli scali di Castellamare e di Gaeta furono convertiti in siti più agevoli. Anche la marina di Equa, la quale solo da poco tempo ha cominciato a costruire de' legni, non rimarrà addietro alle altre, e fra breve vedrà prolungarsi la sua banchina ed estendersi il suo cantiere.

Nè l'attività degli stabilimenti napoletani si limita alla fabbricazione dei legni a vela, ma volle provarsi pure alle costruzioni a vapore. E già fin dal 1818, allorquado cioè questa nuova maniera di navigare non era ancora praticata

in Francia, nè in alcun altro luogo d' Europa, ad eccezione dell' Inghilterra, ove impiegavasi a rimontare i fiumi, si costrui in Napoli il primo legno a vapore, denominato il Ferdinando I. Altre opere dello stesso genere furono compiute dippoi nelle officine dello Stato, fra cui basti il rammentare lo Stromboli.

Malta ha sei cantieri d' onde escono ogni anno due bastimenti a vela, pel valore di 120 mila franchi.

La Toscana, che trae gran partito dalla vendita di porzione del suo materiale da costruzione, allestisce ne' propri cantieri un numero di legni proporzionati alle necessità della sua pesca e del suo commercio marittimo. Al pari degli altri Stati italiani dal 1833 in poi, essa diede un maggiore sviluppo alla sua marina, annoverando un aumento di oltre 200 bastimenti su quelli che già possedeva, ed avendo oltrepassato di due terzi la portata totale dei medesimi. Nè se ne sta contenta al provvedere ai soli bisogni locali, ma lavora inoltre attivamente per conto delle marinerie estere. Di questa guisa la media annua delle costruzioni navali è stata, in Livorno, dal 1850 in poi, di 14 bastimenti, della portata di 500 tonnellate ed anche più, e di 28 navi di minore capacità. Non è uscita finora dai cantieri livornesi che una sola nave di 1200 tonnellate, la fregata cioè costrutta nel 1826 pel pascià d' Egitto. I cali di costruzione, che risalgono ai tempi dell' occupazione francese, e si devono, da quanto dicesi, all' imperatore Napoleone, presentano tutte le comodità desiderabili. I legnami toscani vi sono impiegati esclusivamente. La maggior parte delle costruzioni navali hanno luogo dietro ordinazione di Triestini stabiliti a Livorno, di Napoletani e di Toscani.

Si calcola che una nave di 500 tonnellate ed anche più venga a costare, esclusa la foderatura, 252 franchi per tonnellata, e che codesto prèzzo si riduca a 210 franchi per le navi di minore portata.

Furono costrutti a Livorno, nel 1856, sedici navi di una capacità totale di 4500 tonnellate. In detto numero due superano le 800, e tre sono della portata di 400 a 600 tonnellate; la capacità delle altre varia tra le 50 e le 300 tonnellate. Non v' ha alcuno di que' bastimenti che sia destinato ai viaggi transatlantici.

Le costruzioni del 1857 si ripartiscono di questa guisa:

Cantieri	di Livorno	10	bastimenti	di	1068	tonnellate.
»	dell'Elba	9	»	»	760	»
»	Viareggio	12	»	»	1034	»
	Totale	31	Bastimenti	di	2862	tonnellate

La Toscana possiede inoltre, all' interno del paese, sulle sponde dell' Arno, un cantiere presso cui le costruzioni procedono abbastanza alacremente, e non costano che 109 franchi e 20 cent. per tonnellata, senza la pittura, la quale non può eseguirsi sul sito. Tale è il cantiere di Limite. Il buon mercato risulta dalla prossimità del legname. Nel 1856 vi si costrussero un brick di 250 tonnellate, quattro golette di 450, due tartane di 197 ed altre piccole navi di 160. Nel 1857 dodici sono i bastimenti costrutti di una portata totale di 1530 tonnellate.

Restano adesso gli Stati Sardi. Lungo il litorale della terraferma e sulla costa dell' isola di Sardegna vi hanno cantieri che dal 1849 in poi furono operosissimi nella costruzione di legni d' ogni portata. Il numero totale dei bastimenti al 31 dicembre 1857 sommava a 2908, rappresentanti la portata di 208,218 tonnellate. Lo stato delle navi all'epoca medesima del 1849 ascendeva a 3050 tonnellate 157,891. Dalla qual cosa risulta come negli otto anni decorsi v' abbia una differenza in più sulle tonnellate di 50,327, ed in meno sul numero dei bastimenti di 142. Nel numero dei bastimenti esistenti sono compresi 21 piroscafi

della complessiva portata di tonnellate 6070. Dei bastimenti a vela se ne annoverano 438 da 100 a 200 tonnellate e 355 oltre le 200, quasi tutti fabbricati e all'occorrenza raddobbati nello Stato. Alcuni dei battelli a vapore mercantili che servono la marina di quel paese sono pure di confezione nazionale, fra cui notasi il Vittorio Emanuele, della forza di 300 cavalli e della portata di 800 tonnellate.

I bastimenti varati nel 1857 salgono a 84, della portata totale di 20,373 tonnellate, mentre le costruzioni del 1851 erano bensì di 205 navi, ma che non portavano che un tonnellaggio di 12,346. Abbiamo pertanto una differenza in favore dell'anno 1857 di 2704 tonnellate sebbene il numero dei bastimenti costrutti presenti una diminuzione di 121.

Dei quindici cantieri esistenti meritano essere particolarmente notati quello di Sestri ponente che primeggiò su tutti e nel quale furono costrutti 30 bastimenti della portata complessiva di 8812 tonnellate, quello di Varazze che lanciò in mare 24 bastimenti di 5624 tonnellate, e quello finalmente di Savona, che ne varò 8 solamente, della portata tuttavia di 2067 tonnellate. Gli altri cantieri di Genova, Prà, Voltri, ecc., costrussero il resto dei legni la cui complessiva portata non oltrepassa le 5 mila tonnellate.

Lo sviluppo e l'estensione che va ogni giorno acquistando la marina mercantile sarda, richiedono bastimenti di maggior portata di quelli che si costruivano per lo innanzi, come più adatti al commercio di lontane regioni, perocchè altrimenti succederebbe che l'utile che l'armatore ricava dal nolo del bastimento era quasi tutto assorbito dalla spesa della lunga navigazione. Penetrati pertanto da tale verità gli armatori liguri fecero costrurre nel 1857 bastimenti di maggiore portata di quelli che avevano precedentemente. In fatti da un recente stato pubblicato dal ministero della marina risulta che in quell'anno fu costrutto 1 bastimento da 600 a 700 tonnellate, 1 da 500 a 600, 4

da 400 a 500, e 20 da 300 a 400 tonnellate; di modo che anco di questi ultimi si costrussero otto più che nel l'anno precedente.

La situazione numerica del personale impiegato nel 1857 era il seguente: 45 costruttori di prima classe, 42 di seconda, carpentieri 2358, calafati 687; s'aggiungono inoltre 1600 lavoratori addetti alle corderie e velerie e 500 fabbri ferrai, verniciatori, bozzellai. In tutto, compresi i riparatori degli strumenti marittimi e gli uomini che trasportano il legname dall'Apennino od altre materie ai cantieri, il personale impiegato era di 5748 operai. Nel 1851 invece il numero dei carpentieri non oltrepassava i 1295 e quello dei calafati i 417.

Dal confronto di tutte queste cifre e notizie risulta il progresso operatosi durante gli ultimi anni in fatto di costruzioni navali; progresso al quale contribuirono moltissimo la riforma commerciale introdotta di fresco in quegli Stati e la libertà politica, che vi ha agevolato di molto essa pure le transazioni del commercio estero ed internazionale.

Così la marina mercantile è in Italia, come ovunque, elemento di ricchezza nazionale. La pesca e il commercio vivono per essa; per essa hanno luogo importanti lavori di costruzioni e di riparazioni navali. Cominciando dalle barche pescherecce, che radono le coste dei nostri mari, fino a quelle di grande cabotaggio e di lungo corso, che servono al commercio e si spingono alle più lontane regioni, tutto il naviglio italiano, principalmente a vela, viene fornito dai nostri cantieri, i quali in questi ultimi anni andarono spiegando una sempre maggiore operosità. Il numero delle navi costrutte andò mano mano aumentando, e quel che più importa si accrebbe la portata del suo tonnellaggio. Alcuni paesi, fra cui Trieste, Venezia, e la Liguria, videro diminuire, è vero, il numero delle piccole barche, ma in cambio moltiplicare quello delle navi a grande portata. Il numero dei bastimenti componenti il nostro naviglio a vela

nazionale è ora di 21657 corrispondenti in totalità alla portata di tonnellate 851,719. Di 95 bastimenti è composto il nostro naviglio a vapore dalla complessivo portata di 39,432 tonnellate e della forza di 19 a 20 mila cavalli. Il prezzo di tutto questo prezioso materiale marittimo fatto e riparato quasi per intero dalle nostre mani può calcolarsi a un dipresso dai 40 ai 50 milioni di franchi nella qual cifra s'intendono compresi il prezzo della materia prima, il beneficio della fabbricazione e della mano d'opera. Le costruzioni annue sommano a oltre 322 navi della portata di circa 44,124 tonnellate e pel valore di 11 milioni di franchi circa. Il numero degli operai in tutta questa lavorazione va dai 9 ai 10 mila.

E notisi che nel nostro computo non abbiamo comprese le barche nè i vapori dei nostri laghi e dei nostri fiumi, che pure sono la maggior parte di costruzione nazionale, o almeno riparate dai nostri uomini nei nostri cantieri. L'Italia superiore, co' suoi quattro laghi maggiori ed il Po, solcati da battelli a vapore e capaci di sostenere il carico di grosse navi, l'Italia superiore, dico, contribuisca a rinforzare la somma di un materiale, che tanta influenza esercita sulla facilità dei nostri commerci e sulla prosperità del paese.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Ottobre 1860.

NOTIZIE ITALIANE

Il decimoterzo Congresso generale dell' Associazione agraria del Regno.

I.

L'Associazione Agraria del Regno Italico inaugurava nel giorno 25 settembre in Milano il suo decimoterzo Congresso generale.

Le magnifiche sale del Palazzo dell'Arcivescovado erano aperte per le adunanze sociali.

Presiedeva il Congresso il marchese De Sambuy, vice-presidente dell'Associazione. Lo assistevano come consiglieri i membri dell'Associazione Ferrero, Buniva, G. Sacchi, gli ingegneri Dossena, Valentini e dott. Labus. I segretarj erano il dott. Panizzardi e Lodanetti.

Il Congresso teneva sei adunanze e cinque conferenze per discutere temi agrarj. A tale uopo era stato diramato un programma contenente i temi da trattarsi. Erano essi i seguenti: 1.° Coltivazioni economiche da attuarsi nei terreni incolti di Lombardia; 2.° Urgenza del rimboschimento,

specialmente nelle zone montuose in Lombardia, e lungo i fiumi e torrenti; 3.° Sistemi stradali economici in servizio dello Stato, dei Comuni rurali e dei privati; 4.° Polizia campestre; 5.° Miniere; 6.° Pesca, con attuazione dei più recenti sistemi per la moltiplicazione dei pesci; 7.° Caccia; 8.° Associazione Agraria; 9.° La Sardegna agricola ed industriale in confronto dell'attuale condizione politica d'Italia; 10.° Enologia nazionale, e provvedimenti popolari per la più conveniente coltivazione delle viti e per la più acconcia vinificazione; 11.° Coltivazioni agricolo-industriali più adatte in Lombardia; 12.° Istruzione popolare agricola, modo di organizzazione e stampa agricola. La brevità del tempo non permise di trattare che sette fra i temi indicati dal programma. Noi accenneremo sommariamente le conclusioni che si trassero dai rispettivi dibattimenti.

Il socio Tinelli trattò il secondo tema sull' urgenza del rimboschimento nelle parti montuose della Lombardia. Egli dimostrò come da più anni le chine de' nostri monti siano state incautamente spogliate d'alberi, il che privò il paese di combustibile e sottopose i piani lombardi a devastazioni torrenziali. Fece conoscere quanto sia urgente di restaurare le antiche leggi forestali rendendole efficaci. Il socio Crippa ossservò che le leggi forestali non bastano, ma è di tutta necessità che si trovi il mezzo di promuovere l'inselvamento non solo sulle chine dei monti, ma ben anco lungo i fiumi per rinforzarne le rive e per dare nuova sorta di legna. Egli fece note le pratiche d'inselvamento da lui introdotte in varie località e il buon successo ottenutone. Soggiunse però che il suo esempio non trovò mai imitatori, per cui insistette sulle provvidenze da prendersi perchè a cura dei Comuni si avesse a procurare la piantagione di nuove selve. Il socio Sacchi rese noto all'assemblea come a cura dell'Associazione Agraria Valtellinese e in seguito ai vivi incoraggiamenti dati da quel benemerito governatore Torelli, si stiano a cura dei Comuni e dei privati rimboscando le

chine di que' monti or desolati, onde restituir loro il perduto onore delle secolari foreste. Il socio Sanseverino aggiunse che bisognerebbe promuovere anche l'imboschimento delle paludi lombarde trapiantando da per tutto il cipresso americano che assai bene vi alligna. L'assemblea conchiuse votando un indirizzo al ministro d'agricoltura per richiamare la sua attenzione sull'applicazione delle leggi forestali tutelando così una ricchezza nazionale che va pur troppo sperdendosi.

Il signor De Cristoforis trattò il terzo tema, facendo conoscere un nuovo sistema di strada a ruotaje per i traini rurali. Egli propose di sovrapporre alle strade campestri comuni una sola ruotaja in ferro sulla quale si potranno far correre i carri comuni, quando al di sotto dei carri stessi si ponga un ordigno a ruotelle scorrenti lungo la ruotaja che ne faciliteranno mirabilmente il traino. E per rendere più facile la spiegazione del suo nuovo sistema espose nelle sale del Congresso un apposito modello.

Il socio ingegnere Agudio espose in seguito il suo nuovo progetto del passaggio delle Alpi Retiche, con una strada ferrata a motore idraulico fisso. L'uditorio accolse con replicati applausi questa nuovissima idea, la di cui importanza è tale che ci indusse a presentarne un più diffuso ragguaglio in un apposito articolo in questi Annali.

Il socio Tinelli trattò anche il terzo tema sulla pesca e mostrò come questa parte il difetto di una speciale legislazione, abbia non solo rese deserte le nostre acque dell'antica copia di pesci, ma ora rende anche inutile ogni tentativo che si facesse per introdurre da noi la piscicoltura. Il dott. Cavezzali fece conoscere il risultato delle cure già da lui intraprese per promuovere la piscifattura e la piscicoltura. Conferma anch' egli la necessità che si abbia a dare al paese un nuovo codice sulla pesca, senza di che ogni progetto di propagare i pesci andrebbe a vuoto. Anche su tale argomento fu espresso il voto di appoggiare la propo-

sta e gli studj già fatti intraprendere dal ministro di agricoltura per promuovere la piscicoltura, mediante l'introduzione di provvidenze legislative che tutelino la pescagione.

Il signor Pacifico Valussi trattò il tema ottavo sulle Associazioni agrarie. Egli fece conoscere quanto venne intrapreso nel Friuli allorchè vi si promosse l'Associazione Agraria. Coll' opera di questa Associazione si diffusero in ogni parte di quella vasta provincia le buone cognizioni agrarie; si tentarono ardite bonificazioni; si introdussero nuovi strumenti agrarj; si apersero anche scuole di agraria e si discussero col mezzo di comizj locali gli argomenti che più da vicino toccavano la vita agraria. Gli studi di questa benemerita Associazione sono ora sospesi per lo stato anormale in cui trovasi quella provincia.

Il conte Sanseverino fece plauso alla interessante relazione data dal sig. Valussi, e mostrò alla commossa assemblea come questo illustre profugo sia stato il promotore primissimo della Friulana Associazione che prometteva prosperissima vita.

L' ingeguere Bruschetti, qual rappresentante la Camera di Commercio di Sassari presentò un breve rapporto sull' attuale condizione dell' isola di Sardegna in relazione alla sua produttività territoriale. Rese conto della sistemazione stradale e dell'ampliamento dei porti di quell' isola. Dimostrò essere sprecata ogni cura che miri ad introdurre colonie, dovendo darsi tali provvedimenti da indurre la popolazione stessa dell' isola a svolgere spontaneamente le proprie risorse naturali.

Sull' argomento dell' enologia non si trattò che il tema relativo al metodo di preservare le viti dalla dominante malattia. Il dott. Cavezzali fece conoscere il suo metodo di incatramare la viti al piede. Altri parlarono del metodo della colla e quello delle verniciature resinose; ma l' unanime voto dell' assemblea si decise per la copiosa solforazione delle viti. E per meglio confermare la bontà di questo metodo si

elesse una Commissione di enologi bresciani a cui si diede l'incarico di fare studj speciali sulla solforazione delle viti, per farne soggetto di rapporto al nuovo Congresso agrario.

La discussione più importante che aperse e che chiuse il Congresso fu quella del modo di introdurre l'istruzione massimamente agraria nella classe dei contadini lombardi. Su questo proposito il socio G. Sacchi, a nome dell'Associazione Pedagogica di Milano, presentava un rapporto a stampa al Congresso di cui riproduciamo le sole parti più interessanti.

II.

Istituzioni educative proposte pei contadini della Lombardia.

La scienza pedagogica e diremo anche la scienza della carità, fra le loro più nobili aspirazioni, mirano all'alto scopo di diffondere sulle popolazioni agresti i beneficj che già sono comuni alla civiltà cittadina. Da noi il popolo artigiano ha in tutti gli stadj della vita gli affettuosi conforti della carità educativa. Gli istituti di maternità, gli asili per l'infanzia, le pubbliche scuole quotidiane, festive e serali, l'istruzione fabbrile e tecnica, i ricoveri della puerizia, gli oratorj per gli adolescenti, i corsi gratuiti delle arti per gli adulti e gli stessi pubblici ricreamenti, offrono al popolo cittadino un tal complesso di istituzioni educative, di cui manca affatto la classe contadina e che con appropriati temperamenti potrebbe ad essa pure applicarsi. Vediamo che cosa si possa proporre in via di ordinamento normale, e che si possa tentare in via intanto di esperimento, a cura e per opera di alcuni buoni.

§. 1. *Istituzioni per l'infanzia.*

Un fatto deplorabile venne accertato dai medici lombardi, ed è quello della maggior mortalità dei bambini che

appartengono alla classe contadina che non alla cittadina, e ciò per difetto di opportuna custodia e di buone cure igieniche. Questa maggiore mortalità se offre il comodo alle madri cittadine di trovare molte nutrici campagnuole, presenta però lo sconforto di veder mietute innanzi tempo vite destinate alla vita dei campi.

Per riparare in parte a questo infortunio, oltre al danno di aver figliuoletti poco validi, può giovare la diffusione anche nelle campagne delle istituzioni di maternità, foggiate però in un modo affatto semplice.

Nell'America e nell'Irlanda si danno premj alle madri contadine che presentano la prole più rigogliosa e robusta. Da noi basterebbe che gli Istituti elemosinieri e le private beneficenze elargissero indumenti e sussidj alle madri più povere che meglio allevano i loro parvoli. Nelle cascine della bassa Lombardia dovrebbero separarsi nelle stalle invernali i luoghi destinati per i bambini da custodirsi dalle loro madri. Nelle terre dell'alta Lombardia ove hannovi grandi opificj per la filatura del lino, del cotone e della seta, dovrebbero aprirsi de' presepj accanto agli opificj per custodirvi i bambini delle madri operaje. Durante la stagione del maggior lavoro campestre, massime nel tempo dell'educazione de' bachi da seta, potrebbero istituirsi dei temporanei presepj da affidarsi a donne invalide a' più penosi lavori e da sorvegliarsi dalle agiate cittadine che in quell'epoca sogliono abitare le ville.

Giunto il bambino all'età di quattro anni, dovrebbe aprirsi per esso la così detta scuola od asilo infantile. Mentre in tutta la Lombardia or non si contano che 42 asili infantili, di cui soli 7 pei Comuni rurali, nelle antiche provincie del Regno si contano invece 324 scuole infantili, fra le quali 68 promosse da private associazioni, e le altre 156 mantenute a carico dei rispettivi Comuni come pubbliche istituzioni educative.

L'esempio della parte antica del Regno potrebbe imi-

tarsi dalla nuova. In ogni nostro Comune dovrebbe aprirsi un Asilo infantile da collocarsi possibilmente nella casa stessa ove siavi istituita la pubblica scuola femminile. All' Asilo dovrebbero accogliersi i fanciulli dei due sessi dall' età dei 4 sino ai 7 anni compiti. La direzione dell' Asilo dovrebbe affidarsi ad un' affettuosa e paziente educatrice assistita da giovani coadjutrici tratte dal novero delle giovinette più distinte che già ebbero a compiere gli studj elementari. Oltre al beneficio della custodia dovrebbe l' Asilo costituirsi in modo da offrire una buona educazione religiosa e morale, e gli esercizj intellettivi che sono proprj della sezione inferiore della classe prima elementare. I fanciulli dell' uno e dell' altro sesso dovrebbero al settimo anno di età saper leggere abbastanza speditamente, conteggiare a memoria e conoscere i primi erudimenti della scrittura, oltre l'istruzione religiosa.

Condotti i fanciulli a questo grado di educazione e d'istruzione, sarebbero ammessi alle scuole elementari così felicemente preparati da poter risparmiare il penosissimo corso della sezione inferiore elementare, e ciò con comodo grandissimo dei docenti e con notevole risparmio dei Comuni, che potrebbero dispensarsi dall' opera di maestri assistenti al primo corso elementare.

§. 2 *Scuole elementari rurali.*

Le scuole elementari pei contadini dovrebbero essere riordinate su un piano più semplice e più appropriato alla condizione agricola.

L' insegnamento dovrebbe procedere in modo possibilmente orale. La lettura e la scrittura dovrebbero insegnarsi con metodi speditissimi. Gli esercizj aritmetici sarebbero da rendersi affatto pratici e direm quasi casalinghi. E con vie semplici e tutte di pensiero, più che di frasi, dovrebbero ammaestrarsi i fanciulli e le fanciulle a scrivere brevi rag-

guagli di cose affatto campestri. Ma questa parte d'istruzione non sarebbe, per così esprimerci, che la forma esteriore dell' insegnamento. La vera parte educativa spetterebbe tutta ai maestri, pei quali dovrebbero istituirsi nuovi corsi magistrali. Per una scuola i buoni metodi ed i buoni libri sono pur qualche cosa, ma non sono tutto. Il vero tesoro educativo sta nell' intelletto e nell'animo del maestro sapientemente istruito.

Noi perciò vorremmo che si istituissero nuove scuole normali pei soli maestri di campagna. I corsi così detti magistrali dovrebbero essere così felicemente ordinati che in un biennio possano gli aspiranti maestri conoscere la pedagogia non solo, ma aver cognizioni abbastanza esatte di cosmografia, di scienze morali e civili, e sopra tutto di storia patria, in modo d'attingervi tutta quella soda coltura di cui pur troppo ha difetto buona parte dei maestri di campagna.

Queste cognizioni potrebbero essere ognor più cementate coll' opera di annue conferenze magistrali da tenersi nelle vacanze scolastiche a cura di professori di metodo; e dovrebbero estendersi tanto ai maestri che alle maestre.

Colla scorta di cosiffatta dottrina potranno i maestri elementari associare opportunamente ai primordiali insegnamenti la conoscenza dei fenomeni cosmografici, qualche cognizione di storia patria, alcune nozioni di dottrine civili, di buoni precetti igienici ed agronomici; le quali materie dovrebbero non tanto infiorare, quanto avvivare ogni ramo dell' istruzione elementare.

Gli esercizj di canto corale già iniziati negli Asili, e qualche esercizio ginnastico applicato alle evoluzioni militari, ed al tiro al segno colla balestra, dovrebbero pur far parte dell' ammaestramento primario.

Ma per avere maestri che possano reggere a questo nuovo e penoso magistero, occorre di tutta necessità che sia radicalmente migliorata la loro sorte coll' assegno di più

congrui stipendj; che il loro servigio non sia più un appalto triennale d'opera, come ora vuole la legge, ma sia un pubblico impiego a vita; che la direzione della scuola non venga affidata alla rappresentanza comunale che è affatto temporanea, e spesso ignara di scolastici ordinamenti, ma conferita ad abili Direttori; che l'istruzione religiosa sia impartita dal clero parocchiale; e le scuole femminili abbiano possibilmente solerti visitatrici, tratte dalla classe più colta delle donne agiate.

Ai maestri più benemeriti dovrebbero pure assegnarsi, come ai militi più valorosi, distintivi onorifici a cura di chi regge la cosa pubblica.

§ 3. *Scuole agrarie e Scuole per gli adolescenti.*

Il complemento dell'istruzione rurale dovrebbe per ultimo trovarsi nelle scuole agrarie.

Queste scuole non devono confondersi cogli Istituti agrarj, come esistono a Meleto in Toscana, e come esisteranno a Corte Palasio in Lombardia, ma essere Istituzioni più pratiche e più semplici.

Queste scuole dovrebbero istituirsi nei borghi più ricchi e popolosi, e destinarsi specialmente per la classe dei fattori e degli agenti di campagna.

I corsi sarebbero biennali, od al più triennali. Si insegnerebbero le nozioni naturali e fisiche applicate all'agricoltura; l'aritmetica applicata alla contabilità campagnuola; le nozioni giuridiche ed amministrative per reggere i comunali interessi; gli esercizj di comporre in affari casalinghi e pubblici; e si aggiungerebbero escursioni campestri per lo studio dell'agricoltura pratica, oltre i prescritti esercizi militari e ginnastici.

Queste scuole agrarie devono tenere il posto delle scuole tecniche cittadine, ed essere istituite a carico dello Stato, come pubbliche istituzioni, o tutt' al più a spese delle rispettive provincie, con sussidj anche erariali.

Là dove queste scuole non potessero istituirsi, basterebbe l'istituzione di scuole di ripetizione per gli adolescenti. Queste dovrebbero nell'inverno essere serali, e festive in ogni tempo dell'anno.

A cura degli stessi maestri elementari si dovrebbero ripetere agli adolescenti le istruzioni già avute in ogni ramo elementare. Per cura poi di persone colte si darebbe qualche cognizione delle leggi amministrative e politiche, si offrirebbero buoni esempj di storia patria, e si diffonderebbero le nozioni più ovvie sull'igiene, sull'agricoltura, peregrinando, ove occorra, pei campi, onde osservare le buone pratiche agrarie ed anche intraprenderle.

Quest'istituzione sussidiaria dovrebbe essere data gratuitamente per opera di quegli stessi campagnuoli che ebbero qualche istruzione nelle scuole agrarie, o che poterono attendere per elezione od anche per professione a qualche studio superiore.

§ 4. *Istituzioni per gli adulti.*

Le istituzioni fin qui accennate non possono giovare che alla futura generazione, ma alcun che di ben potrebbe pure intraprendersi pei contadini adulti.

Questo bene però non potrebbe tentarsi su un'ampia scala se non coll'opera di una vasta Associazione agraria. Coll'efficace magistero di cosiffatta istituzione, si può indurre la classe dei proprietarj facoltosi a dimorare una parte dell'anno nel contado per dirigere personalmente l'azienda agricola.

Il benemerito Jacini ebbe già a far notare come la presenza del proprietario ne' campi si renda necessariamente benefica ai contadini. Chi deve pensare al maggior frutto della terra, non può a meno di giovare all'agente anzi che pur deve crescerne il frutto. La sola educazione del baco da seta ha già fatto ricostruire quasi tutte le case coloniche.

Quando il proprietario sarà chiamato a rispondere agli svariati programmi delle Associazioni agricole, veglierà al miglior essere de' poderi, introdurrà nuove colture, farà premiare il massajo che meglio alleva il bestiame, incoraggierà i più solerti lavoratori e ricompenserà i coloni più previdenti, più operosi e più economi.

Alle fragorose feste cittadine verranno surrogate le feste campagnuole, e queste consisteranno in prove solenni di nuovi strumenti agrarj, in pubbliche esposizioni agrarie, in veri festivali campestri, come si usano nella Svizzera, in Germania ed in Inghilterra.

Ma tutte queste istituzioni suppongono ordinamenti normali, pei quali occorreranno forse nuove leggi e nuove consuetudini. Si faranno le prime? Si introdurranno le altre? — Qui sta il problema; e ciò che ora è una delle più care aspirazioni de' buoni, può forse essere per lungo tempo un' utopia.

E perchè questi magnanimi pensieri dell'Associazione Pedagogica non avessero per lungo tempo a restare come sogni di un uom dabbene, non mancò il socio Sacchi di propugnare la causa dell'istruzione campagnuola innanzi al Congresso Agrario. Le sue parole trovarono un eco più che benevolo in tutta l'assemblea. Il sig. Bertes fece conoscere una grave lacuna che ora esiste nella legge organica sulla pubblica istruzione. In essa è indicato il programma degli studj che devono impartirsi agli aspiranti maestri elementari e si notò fra gli studj accessorj, pei quali non si impose alcun obbligo ai maestri, quello dell'insegnamento agrario. La facoltà libera lasciata agli insegnanti di frequentare o di astenersi dall'apprendere le nozioni di agricoltura, ha resa inutile l'indicazione fatta nella legge di cosiffatto insegnamento che in fatto non si impartisce per altro ad alcun maestro.

In seguito alla esposizione fatta dal sig. Pacifico Valussi sulla utilità grandissima che ne verrà all'istruzione elemen-

tare, quando i maestri conoscano l'agricoltura, sia per porgerne qualche primissima nozione ai loro alunni, sia per tenere essi stessi conferenze agrarie ai campagnuoli adulti nelle scuole serali e festive, venne a voti unanimi deliberato dall'assemblea di rassegnare un indirizzo al ministro della pubblica istruzione perchè abbia nel nuovo programma dei corsi da impartirsi agli aspiranti maestri da imporre come studio obbligatorio quello della patria agronomia.

Da varii socii si propose anche la compilazione di catechismi agrarj da diffondersi nel popolo campagnuolo e si decise di invitare la direzione dell'Associazione a proporre fra breve un premio all'autore di un libro popolare di agricoltura, da mettersi a concorso per il Congresso agrario da tenersi nel venturo anno.

III.

Mentre i soci si occupavano nel trattar temi agrarj, si eleggevano speciali Commissioni che avessero ad esaminare gli altri argomenti che costituivano il tema dei cinquantasette concorsi stati promulgati pel conferimento dei premj consistenti in medaglie d'onore.

Le Commissioni si sdebitarono del compito da esse assunto con rara imparzialità e le loro proposte furono l'una dopo l'altra discusse dai membri del Congresso raccolti in ispeciali adunanze. Noi seguiremo i giudizj delle Commissioni giusta l'ordine stesso dei programmi da noi già pubblicati in questi Annali.

Categoria I. — *Credito agrario e statistica.*

1.° All'autore della migliore Memoria nella quale siano esposti i vantaggi di una banca di credito agrario ed i mezzi per attivarla o per associarla ad altre banche già esistenti.

Tre Memorie si presentarono al concorso. Gli autori delle due prime non corrisposero alle condizioni del programma. L'autore della terza Memoria trattò il tema con

miglior cognizione dell'argomento e fu rimeritato col premio della medaglia d'argento. Ne fu trovato autore il sig. Luigi Rameri avvocato a Tortona.

Nessun concorrente però seppe rispondere alla parte più caratteristica del problema che è quello di trovar modo di offrir denaro a mutuo alla classe agricola, colla minima misura d'interesse e coll'assicurazione che il denaro mutuato sia impiegato ad esclusivo profitto del suolo. Nessuno seppe indicare altre società o banche già esistenti alle quali poter raccomandare la nuova istituzione del credito agrario, e nessuno sognò neppure che simile istituzione potrebbe forse aggregarsi alle più floride casse di risparmio.

2.° *Programma.* All'autore della migliore statistica agricola, ragionata del Regno od almeno di una Provincia o di un Circondario o Comune.

Due concorrenti si presentarono. Uno di essi non espose che i moduli per formare buone statistiche rurali, e questo lavoro fu trovato così eccellente che si votò una medaglia d'argento al suo autore sig. Ferrero. Una buona statistica agraria sul comune di Gropello nella Lomellina venne presentata dal farmacista Cappa e fu premiato anch'esso con medaglia d'argento. E siccome le notizie raccolte in questa breve ma succosa statistica furono giudicate meritevoli di una ben dovuta pubblicità si deliberò dall'assemblea di farla riprodurre negli atti del Congresso Agrario.

Categoria II. — *Costruzioni rurali e macchine agrarie.*

3.° *Programma.* All'autore del migliore disegno in pianta, alzamento, spaccato e descrizione in dettaglio per un podere rurale.

Fra i varj disegni stati presentati al concorso da un certo numero di ingegneri architetti furono riconosciuti meritevoli di una medaglia di rame a titolo d'incoraggiamento i disegni presentati dall'ingegnere Lombardi per un progetto

di costruzione di un vasto cascinale idoneo per tenervi l'abitato, le stalle, i fenili, i granai, le località pel caseificio, ecc., per la tenuta di un podere dell'estensione di quattro mila pertiche.

4.° *Programma.* A chi avrà inventato, perfezionato ed introdotto uno strumento od una macchina rurale che nel miglior modo corrisponda all'uso a cui è destinata; alla solidità, semplicità, economia, ed ai vantaggi che offre in confronto dei metodi usati.

Fra i molti che recarono all'esposizione agraria strumenti e macchine si concessero medaglie a sei concorrenti.

L'ingegnere Lombardi venne premiato per avere inventato un nuovo sistema di chiusa per le acque irrigue, che permette di alzare il pelo d'acqua in modo da abbracciare tutto l'alveo di un fiume, di un torrente o di una roggia qualunque.

Al sig. Cherasco fu pure decretata una medaglia d'argento per avere costruito e collocato in larga copia tubi da fognatura in più poderi del Regno.

L'ingegnere Stabilini fu pure rimeritato di premio per la felice introduzione di brillatoj e trebbiatoj a corrente d'acqua ed a vapore per isgranare e mondare il riso che in grande quantità si raccoglie in un suo vasto podere.

Un egual premio fu concesso al signor Mattazzi per un suo congegno destinato ad agevolare la nascita del seme dei bachi da seta.

Il signor Fissore presentò una bellissima collezione di aratri perfezionati e fu onorato della medaglia di argento.

Una simile medaglia fu decretata al signor Luigi Cassina per avere inventato un aratro seminatore. Col mezzo di questo semplicissimo strumento si lavora la terra e si getta nei solchi la semente in modo così euritmico ed economico da risparmiare un terzo del seme, per ottenere quasi un doppio del consueto raccolto. Questo aratro seminatore costa pochissimo e meriterebbe di essere diffuso in tutte le campagne lombarde.

Categorio IV. — *Igiene e malattie degli animali.*

Programma 7.° All' autore della miglior Memoria intorno alla polmonea epizootica dei bovini secondo il sistema di Willems.

Due furono i concorrenti, ma il premio fu decretato al benemerito veterinario pavese signor Giovanni Molini che presentò su tale argomento una preziosa Memoria, dalla quale emerge aver egli con ottimo successo praticato l'innesto del pus epizootico su 768 animali bovini. La Commissione fu dolente di non poter aggiudicare al concorrente che la medaglia d'argento, per essere la sola attribuita a cosiffatto concorso, e l'assemblea votò pubbliche congratulazioni a questo distinto veterinario proclamandolo meritevole della medaglia d'oro.

Programma 9.° A chi giustificherà di aver trovato un mezzo sicuro ed economico per impedire e curare la malattia ora dominante nel pollame.

Una medaglia d'argento fu aggiudicata al sacerdote don Giuseppe Cantoni che propose per la guarigione del pollame l'uso abbondante del siero di latte.

Categoria V. — *Boschi, gelsi e viticoltura.*

Programma 10.° All'Autore di una Memoria in cui siano esposti i confronti agricoli ed economici fra un suolo posto a coltura comune ed un altro a bosco.

Il signor Frigerio rispose adequatamente al programma ed ottenne una medaglia d'argento.

Un altra medaglia d'argento fu concessa al sig. Borelli che rispose al successivo programma 12 che riferivasi al modo di educar meglio la vite per preservarla dalla dominante malattia della crittogama.

Categoria VI. — *Ovini.*

Programma 13.° A chi presenterà la più bella copia di ovini a lana fina.

Il premio toccò al sig. Micciola, e consistette nel dono di un'altra coppia di pecore merinos all'uopo offerte dal socio cav. Brun di Pinerolo.

Categoria VII. — *Igiene rurale.*

Programma 16.° All'autore di una Memoria popolare intorno all'igiene campestre della bassa Lombardia.

Il dott. Carlo Renati presentò su questo argomento un suo prezioso lavoro che fu rimeritato con una medaglia d'argento.

Categoria VIII. — *Costruzioni rurali.*

Programma 17.° Al proprietario che avrà costrutto una stalla-barco pei bovini, esente dai comuni difetti e che presenti i maggiori vantaggi sia dal lato igienico, che della maggiore economia, sicurezza e successiva manutenzione.

Il premio di una medaglia d'argento dorata fu concessa all'ingegnere Bellati che ideò e costrusse in una cascina di proprietà di un milanese patrizio una stalla-barco che contiene una mandra di oltre cento animali bovini e che gli esperti riconobbero come un vero modello in questo genere.

Categoria IX. — *Acque.*

Programma 20.° A chi abbia introdotto in un podere esteso miglioramenti intesi a meglio utilizzare la superficie, onde impiegarvi minore copia d'acqua, ed a porre conseguentemente a disposizione di altri terreni, acque che altrimenti sarebbonsi disperse.

Era questo il programma più colossale del presente Congresso ed era il più confacente alla secolare industria agricola dei lombardi. La valle che noi abitiamo era naturalmente un vasto padule destinato a raccogliere tutte le acque scorrenti dai pendii montanini che circuiscono tutta quanta l'alta Lombardia. La sola arte idraulica ha costretto

tutta questa massa d'acqua a scorrere entro una rete complicatissima di rivi e di fossati che vanno ad irrorare con geometrica armonia la immensa superficie de' nostri prati artificiali. E là dove l'acqua non passa ardita sul suolo si scavano le viscere del sottosuolo e si fanno sgorgare zampilli dai fontanili perenni, le di cui acque vengono gelosamente raccolte, mandate e rimandate più volte nei campi per fecondarli d'acqueo umore. Per ottenere questa mirabile metamorfosi dal nostro suolo, occorse l'opera di cento generazioni, e più milliardi di franchi si consumarono in opere idrauliche d'ogni maniera. Era quindi ben naturale che il Congresso agrario che raccoglievasi per la prima volta in Lombardia dovesse prender notizia degli ultimi lavori intrapresi dai sapienti e previdenti agronomi lombardi per tesoreggiare le acque destinate all'irrigazione. Esso pose a disposizione della Commissione aggiudicatrice tre medaglie d'oro e varie d'argento, per poter corrispondere degnamente all'importanza del tema. E le sue aspettative non andarono deluse.

Sei concorrenti colossali si presentarono e furono tutti riconosciuti degni del premio.

Presentavasi nel primo il conte Paolo Taverna che in un suo podere situato nel territorio di Landriano, aveva saputo in pochi anni rifare per così dire di nuovo un suo latifondio dell'estensione di sei mila pertiche censuarie. Egli costruiva profondi fontanili ad ampie scaturigini d'acqua; rettificava il corso del Lambro meridionale, togliendogli le tortuosità che devastavano il suo podere; smuoveva più di centomila metri cubici di terreno, e col dispendio di ottantaquattromila franchi, introduceva un così felice riparto di acque da rendere irriguo tutto quel vasto podere, e sapeva tesoreggiare le acque stesse da poter tener raccolte agli ultimi sbocchi ventidue oncie d'acqua con cui far irrigare altre ottomila pertiche di terreno. La medaglia d'oro gli fu decretata fra unanimi applausi.

Presso un altro ramo del Lambro settentrionale, il marchese Brivio faceva eseguire operazioni consimili di livellazione di terreno per dare ottimo corso d'acque in un suo podere collocato a Rocca Brivio presso Melegnano, ed il Congresso pure gli aggiudicava la medaglia d'oro.

Il dott. Ceresa, semplice fittabile di un vasto podere di ragione dell'Orfanotrofio maschile di Milano e situato a Cassaguanica, introdueeva a suo rischio e pericolo tali lavori di bonificamento da ridurre quel padule allo stato direbbesi quasi di giardino. Egli smuoveva tutto quel terreno per livellarlo; apriva nuovi ed ampj fontanili; disponeva nuove piantagioni lungo tutti i campi; riattava il cascinale; dotava il fondo di una bellissima mandra di vacche, la di cui razza educava sul podere stesso senza dipendere da razze estere; e sapeva in meno di dodici anni triplicare il prodotto di quel tenimento. L'Associazione agraria gli decretava a voti unanimi quella medaglia d'oro, che l'Istituto lombardo voleva concedergli tre anni sono, se chi non aveva alcun diritto per pretenderla non avesse avuto la temerità di presentarsi quale unico concorrente.

Una medaglia d'argento dorato fu concessa al sig. Giuseppe Borsani che fece opere insigni di bonificazione rendendo irriguo un podere di mille e duecento pertiche. Il suo possedimento reca tuttora il titolo della *Deserta*, mentre potrebbe ora chiamarsi l'oasi del basso milanese.

Un'altra medaglia d'argento fu decretata al sig. Curioni, pel conte Carlo Borromeo, a titolo di pubblico incoraggiamento per le vistose opere di bonificazione eseguite in un podere situato a Bruzzano.

Un'altra medaglia d'argento fu per lo stesso titolo elargita al fittabile Muggiani che migliorò un suo podere di cinquecento pertiche.

Noi facciamo plauso a questi incoraggiamenti dati per la prima volta dall'Associazione agraria ai nostri più cospicui agronomi lombardi, che seppero in anni così critici per

la possidenza territoriale esporre vistosi capitali in opere che frutteranno dopo un lungo lasso di tempo.

Il Congresso non mancò di incoraggiare con medaglia d'argento anche i campari d'acqua Cattaneo e Bariani, e concesse una medaglia di rame anche al camparo d'acqua Mangiarotti, per aver dato prove di rara intelligenza ed attività.

Categoria X. — *Tenuta dei poderi in genere.*

Programma 23.° Al proprietario, fittajuolo o coltivatore che giustificherà di aver dissodato, o ridotto a buona condizione di coltura una considerevole estensione di terreno arido, ghiajoso colla minore spesa.

Il marchese Arconati dimostrò di avere con metodi economici dissodato lungo le aride lande del Ticino più di 465 pertiche di terreno, e gli fu aggiudicata una medaglia d'argento dorato.

Programma 24.° Al proprietario, o coltivatore che abbia introdotto in un dato comune un'utile pratica rurale nuova, generalmente o specialmente nel detto Comune, e la quale per i buoni risultati pratici ottenuti sia stata seguita da altri.

Concorse a questo programma una esordiente società di contadini che nel territorio di Arconate iniziò un'Associazione di mutua assicurazione del bestiame. Questo fraterno consorzio costituito da poveri coloni, potè in un triennio compensare la perdita di venticinque capi di bestiami morti per malattia e mettere anche da parte un peculio di riserva per guarentirsi a vicenda il bestiame nel caso temuto di una epizoozia. La Commissione aggiudicò a questo rurale consorzio che già trova imitatori nei comuni attigui ad Arconate una medaglia d'argento e votò la pubblicazione del breve regolamento disciplinare che regge provvidamente questa fratellevole associazione.

Una medaglia d'argento fu pure concessa al sig. Figini che fu il primo a dar l'esempio in una negletta parte dell'agro bergamasco dell'introduzione delle praterie irrigue.

Un'altra medaglia d'argento fu elargita al sig. Francesco Bruni che da qualche anno attende all'educazione dei bachi nelle stagioni autunnali averdo anche preservati dalla dominante atrofia.

Programma. 27.° Al più saggio agente campestre considerato sotto il punto di vista della tenuta dei libri, della direzione dei lavori rurali, e delle cognizioni agricole relative al fondo a lui affidato.

L'Associazione rimeritò con medaglie di rame i due solerti ed onestissimi campagnuoli Calcaterra e Roscio, che fra i più commoventi applausi dell'assemblea ricevettero per la prima volta un distintivo d'onore, che non si aspettavano al certo nell'umile ed operosa loro carriera.

Categoria XII. — *Concimi.*

Programma 32.° A chi abbia introdotto concimi speciali, od ammendamenti non ancora usati con vantaggio della coltivazione e reale tornaconto.

L'ingegnere Scalini, di Como, fu il primo ad utilizzare i pubblici pisciatoj di quella città, raccogliendo le orine in ispeciali serbatoj, da cui vengono estratte ed impiegate per concime nei campi. Questa sostanza ammoniacale sparsa su i campi di grano e sulle praterie, mantiene una vegetazione rigogliosissima ed assicura un copioso prodotto. L'Associazione agraria concedeva allo Scalini una medaglia d'argento dorato e lo proponeva ad esempio dalle cento città italiane che lasciano disperdere una sostanza tanto utile alla patria agricoltura.

Categoria XV. — *Bachicoltura.*

Programma 38.° A chi proverà di avere raggiunto i

maggiori risultati per un allevamento di bachi da seta con semente nazionale, nonostante la dominante malattia.

Una medaglia d'argento venne per questo concorso accordata al signor Dall'Ovo.

Categoria XVI. *Piantagioni.*

Programma 39.° Al coltivatore che abbia la più ragionata dotazione di piante nel suo podere tanto da alto fusto che da scalvo, e presenti la miglior tenuta di esse.

Chi meglio corrispose al programma fu il proprietario sig. Rossina a cui si concedette una medaglia d'argento.

Categoria XVIII. — *Coltivazioni diverse.*

Programma 45.° All'ortolano che risulti aver progredito nella sua specialità, coll'avere introdotto o coltivato con felice successo le più scelte qualità di piante ortensi, e di avere seguito i migliori sistemi per ottenerle precoci e colla massima rapidità.

Il sig. Angelo Della Vedova, di Vaprio, produsse all'esposizione un sì svariato assortimento di prodotti orticoli tanto precoci, come tardivi, che gli fu aggiudicata una medaglia d'argento.

Programma 47.° A chi abbia coltivato in proporzione soddisfacente la più opportuna specie di barbabiettole per servire di foraggio o per estrarne zuccaro.

Il dott. Valtolina, qual procuratore della marchesa Beccaria, produsse saggi di bellissime barbabiettole coltivate su un'estesa superficie di un podere situato a Gessate. Questo prodotto viene smaltito dalla ditta Conti di Milano, la quale fa incetta di queste radici anche da altri proprietarj e si dà ad estrarre zuccaro con metodi molto economici.

La Commissione del Congresso agrario concesse tanto al dott. Valtolina, come alla ditta Conti, una medaglia d'argento per incoraggiare una produzione ed un'industria che

è ancora nuova per la Lombardia e che può accrescere la nazionale ricchezza.

Categoria XIX. — *Bestiame.*

Programma 54.° Al possessore del più bel cavallo puledro nato nel circondario di Milano.

Il sig. Cagliani venne unico al concorso e fu premiato con medaglia d'argento.

Programma 56.° Al più esperto educatore di pollami.

Il sig. Alessandro Duroni, provò di aver introdotto e diffuso pel primo in Lombardia nuove specie e nuove varietà di pollame, da lui acquistate dalla Società di acclimatazione di Londra. Per tale utile introduzione fu compensato con una medaglia d'argento.

Categoria XX. — *Poderi.*

Programma 57.° Al coltivatore che abbia governato un podere di qualsiasi estensione, nel modo più razionale ed economico e che ne dimostri il successo per mezzo dello specchio di una contabilità rurale in doppia partita.

Il sacerdote cav. Spagliardi presentò un ottimo lavoro contabile, applicato al buon governo di una piccola tenuta orticola annessa all'istituto del Patronato dei liberati dal carcere che egli dirige in Milano. Il Congresso gli decretò una medaglia d'oro nella speranza di vedere imitato da altri questo nuovo genere di rendiconto agrario.

Categoria XXI. — *Orticoltura.*

Per supplire al silenzio della Società di orticoltura esistente a Milano, e che da due anni non dà più segno di vita, credette l'Associazione agraria di aderire al desiderio di alcuni amatori del giardinaggio che offersero speciali pre-

rj, di ammettere alla sua esposizione anche i prodotti del giardinaggio.

Pochi prodotti vennero presentati al concorso, ma furono tutti trovati degni di premio.

Al sig. Gaspare Pecorara, direttore dell'Orto botanico di Milano, fu decretata una medaglia d'oro pei magnifici esemplari di un *aloe ciliaris* e di una *musa.*

Medaglie d'argento si concedettero alla ditta Burdin maggiore, per una ricca collezione di alberi fruttiferi, e di peri e pomi freschi; al dott. Emmanuele Panceri per la sua bella raccolta di camelie e di cedri; al sig. Carlo Tagliabue per belle piante, alcune delle quali di caffè; alla ditta Milani e Bodina, per bei fiori e per garofani a fioritura tardiva; al sig. Angelo Longoni, per ricca collezione di coniferi e di piante fruttifere, si aggiunse alla medaglia d'argento anche una di argento dorato. Una medaglia d'argento si decretò al nobile Ferdinando Sanner, per centoquindici varietà di piante grassulacee, ed al sig. Lelio Pecorara per una bella pianta di *ficus elastica.* Una menzione onorevole si concedette anche al sig. Calcagno che si limitò ad esporre belle avellane e lupoli.

Le sedute del Congresso vennero solennemente chiuse il 30 settembre, nella grande aula del palazzo di Brera. Il socio Ferrero lesse una breve relazione sulla visita fatta alle officine milanesi, ove si costruiscono macchine e strumenti agrarj, ed al nuovo opificio della ditta Conti, ove si fabbrica lo zucchero di barbabietole. Il prof. Buniva lesse pure un rapporto sulla visita fatta da un'apposita Commissione ai principali istituti scientifici e di beneficenza della città di Milano, e nobilmente espresse i sensi della più viva ammirazione pel culto che sa rendere Milano ai due più grandi presidj della moderna civiltà, la sapienza e la carità. Anche il presidente del Congresso disse parole confortevoli sulla prospera condizione dell'agricoltura lombarda unicamente dovuta alla sapiente operosità de' suoi abitanti. Ven-

nero in seguito fra gli unanimi applausi dell' affollato uditorio distribuite le quarantanove medaglie state aggiudicate ai concorrenti. La festività ebbe fine con un'agape fraterna ove furono acclamati fra i brindisi i nomi dei nuovi redentori della patria italiana.



Le nuove case per gli operaj da erigersi in Milano.

Noi fummo i primi a pubblicare in questi Annali gli studj riferibili all' istituzione di case per gli operaj da appigionarsi al massimo buon mercato. Ora siamo lieti di annunziare che il Municipio di Milano ha presa l' iniziativa di quest' opera buona. Ed era tempo che lo facesse.

Già da tre anni è occorso di dover notare che nel giorno del San Michele in cui ha luogo in Milano il tramutarsi delle abitazioni, più centinaja di famiglie povere rimanevano senza casa non potendo accostarsi al prezzo ognor crescente delle pigioni. Siffatto inconveniente si rese più grave in quest'anno in cui dovette il Municipio stesso provvedere istantaneamente d' alloggio qualche centinajo di famiglie povere. Allora il progetto già iniziato di trovare alloggi a buon mercato riprese vita e il Municipio pubblicò il manifesto che qui riproduciamo e che è diretto a far istituire in Milano una società che pensi a costruire od a trovar case a buon mercato pei poveri ed apra in pari tempo de' pubblici lavatoj di cui pur manca la città nostra.

Fornire per modico prezzo alle classi laboriose, abitazioni decenti e salubri, e mezzi di mondezza personale, è un proponimento di sì manifesta utilità e d' urgenza così sentita, da non occorrerne dimostrazione. Non è soltanto una miglioria materiale, è una riforma, cui si attengono

l' ordine, la dignità, la costumatezza delle famiglie. Convinti che un sì gran bene non può compiersi a un tratto, nè per autorità o per isforzo di pochi, ma che urge il promuoverlo coll' efficacia dell' esempio, alcuni volonterosi si propongono adunare a tal uopo un primo nucleo di forze, e attuare, a solo scopo di pubblico vantaggio, il primo tipo di una istituzione, che possa essere da poi emulata e diffusa anche soltanto dal privato interesse. Il loro disegno è sommariamente esposto negli articoli seguenti, ai quali i soscrittori s' intenderanno aderire.

Art. 1. È istituita in Milano una Società anonima sotto il titolo di Società edificatrice di case per gli operaj, bagni e lavatoj pubblici.

Art. 2. Questa Società ha per iscopo:

a) di acquistare o promuovere la cessione gratuita di terreni adatti alla costruzione, edificarvi case, bagni e lavatoi ad uso delle classi laboriose;

b) di acquistare o promuovere la cessione gratuita di edificii, e ridurli alla destinazione ed usi sopradetti;

c) di vendere ad operaj, appigionare, o concedere ad uso i sopradetti edifizii sì costrutti che ridotti dalla Società estendendo progressivamente le proprie operazioni ai varii quartieri della città di Milano;

d) di pubblicare i documenti, piani e resoconti relativi alle proprie operazioni, onde promuovere imprese dirette a simili intenti;

e) di creare ed amministrare gratuitamente un fondo di riserva agli scopi più sotto indicati.

Art. 3. La Società avrà in mira di ripartire possibilmente le sue costruzioni fra i varii quartieri industriali per guisa di evitare agglomerazioni considerevoli. Ai vasti e gremiti caseggiati preferirà case isolate di modica dimensione, ove ciascuna famiglia possa vivere separatamente e avere il godimento di un piccolo cortile o giardino. I bagni e lavatoj saranno resi accessibili anche a coloro che

non occupano case di ragione della Società, data però agli inquilini la preferenza.

Art. 4. Intento della Società sarà sopratutto il promuovere l'acquisto delle case separate da parte degli inquilini offrendo ai medesimi ogni possibile agevolezza nel pagamento. Sarà a tal uopo preferito il metodo del progressivo ammortimento, per mezzo di annua quota da aggiungersi alla pigione.

Art. 5. Il capitale sociale è fissato in italiane lire 500,000. La Società s'intenderà tuttavia costituita, lo Statuto sarà compilato, e le operazioni comincieranno tostochè le sottoscrizioni ascendano ad italiane lire 250,000. Coloro che sottoscriveranno da poi, s'intenderanno accedere alle precedute deliberazioni.

Art. 6. La Società è duratura fino all'epoca in cui tutti i valori che costituiscono il suo attivo siano ammortizzati.

Art. 7. Il capitale sociale si divide in 500 azioni da italiane lire 1000 ciascuna. Ogni azione è nominativa, ma può essere trasferita ad altro nome, datane notizia al Consiglio d'amministrazione.

Art. 8. Ciascun azione dà diritto:

a) ad un interesse fisso del 3. 1/2 per 100 annuo, che potrà elevarsi al 4 per 100 a dettame del Consiglio d'amministrazione.

b) al rimborso del capitale nei modi e termini sotto indicati.

Art. 9. L'eventuale eccedenza dei proventi della Società sull'interesse del 4 p. 100 annuo costituisce un fondo di riserva, da essere esclusivamente erogato a vantaggio dell'istituzione, sia coll'ampliarla, sia collo scemare la misura delle pigioni o il correspettivo per l'uso dei bagni e lavatoi. Ove però la pigione sia ridotta, l'annuo esborso a ripetere dall'inquilino rimarrà tuttavia costante, e l'eccedenza s'imputerà ad incremento della quota d'ammortizzazione. Le restanze attive, allo sciogliersi della Società, devolveranno

ad un Istituto di beneficenza da designarsi in adunanza generale dei soci.

Art. 10. Al fondo di riserva saranno cumulate le donazioni, i lasciti ed altri eventuali proventi qualsiansi della Società.

Art. 11. L'ammontare di ciascuna azione è pagabile per decimi. I primi due decimi saranno versati col principio del primo e del secondo trimestre, a datare dalla costituzione della Società. Gli altri decimi si verseranno a misura del bisogno sopra preavviso di un mese, che il Consiglio d'amministrazione farà pervenire a ciascun azionista per lettera a domicilio e pubblicazione nel giornale ufficiale di Milano.

Art. 12. Il rimborso delle azioni ha luogo per estrazione a sorte, di mano in mano che si verifica la realizzazione dei valori che costituiscono l'attivo della Società.

Art. 13. Ogni socio ha un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni per cui sottoscrisse.

Art. 14. La rappresentanza della Società, il controllo della gestione economica e la direzione morale della Istituzione, sono affidate ad un Consiglio d'amministrazione composto di cinque azionisti, da nominarsi in adunanza generale dei soci tosto costituita la Società.

Art. 15. Nella prima adunanza generale saranno altresì eletti dal seno della Società, un cassiere e una Commissione di tre membri per la compilazione definitiva dello Statuto sociale.

Art. 16. Le funzioni di membro del Consiglio d'amministrazione e di cassiere sono gratuite e durature per cinque anni.

Art. 17. Al Consiglio d'amministrazione sono accordate tutte le necessarie facoltà per la rappresentanza della Società, pel controllo della gestione economica, e per la direzione morale della istituzione. Al Consiglio è altresì demandato il nominare, anche fuori dal seno della Società,

il personale determinato dallo Statuto; sia per la direzione delle costruzioni, come per la gestione economica. Il Consiglio sceglie nel proprio seno un presidente ed un segretario.

Art. 18. Al Consiglio incombe di presentare ogni anno all'adunanza generale della Società un completo resoconto economico e morale della propria gestione.

Art. 19. Le adunanze generali della Società hanno luogo ogni anno nel mese di marzo e, occorrendo, straordinariamente sopra convocazione fatta otto giorni prima da parte del presidente del Consiglio d'amministrazione per lettere a domicilio e pubblicazione nel giornale ufficiale di Milano.

Art. 20. Le deliberazioni così della Società come del Consiglio d'amministrazione sono prese a maggioranza assoluta di voti. Per la validità delle deliberazioni sociali occorre la presenza della metà almeno dei socii. Dopo una seconda convocazione, la Società delibera, qualunque sia il numero degli intervenuti. Per la validità delle deliberazioni del Consiglio, occorre sempre la presenza almeno di tre membri.

Art. 21. L'adunanza generale può, sopra iniziativa del Consiglio d'amministrazione, introdurre nello Statuto le modificazioni riconosciute utili, ed ampliare il capitale sociale.

Le sottoscrizioni si ricevono presso la segreteria della Giunta municipale, la quale assume di convocare la prima adunanza generale dei socii tostochè sia raggiunto il numero di 250 azioni.

Milano, 26 settembre 1860.

Noi terremo informati i nostri lettori sull'esito che avrà questa utilissima istituzione.

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Notizie statistiche sulla Gran Bretagna.

I.

Superficie e popolazione.

La superficie delle isole britanniche è calcolata a 313,128 chilometri quadrati.

Ora conta 29,000,000 d'abitanti, di cui 20,000,000 in Inghilterra, 3,000,000 in Scozia, 6,000,000 in Irlanda. — Londra conta 2,363,000 abitanti.

Movimento della popolazione.

Inghilterra 1857. — Nascite: 663,071, di cui 339,998 maschi e 323,073 femmine; in questi numeri sono compresi 21,931 figli naturali di sesso maschile e 21,071 di sesso femminile. — Matrimonii: 159,097. — Morti: 419,815, di cui 212,356 individui di sesso maschile e 207,406 di sesso femminile.

Scozia 1858. — Nascite: 104,195 (53,826 maschi 50,369 femmine), di cui 9256 naturali. — Morti: 63,532 (31,060 di sesso maschile, 31,872 di sesso femminile). — Matrimonii: 19,603.

II.

Pauperismo.

Nei sei mesi decorsi dopo la Pasqua dell'anno 1859 furono spese in Inghilterra per i poveri ricoverati nei *Wor-*

khouses (case di lavoro) 484,989 lire sterline, e per soccorsi a domicilio, 1,427,620, che formano un totale di lire 1,912,613; cioè 215,091 lire di meno che nel periodo corrispondente all'anno 1858. In Irlanda nell'anno 1858 fino al 29 settembre si sono spese 457,367 lire, di cui 266,157 nei workhouses. Il numero delle persone ricoverate fu di 177,205 nei workhouses e 5851 a domicilio. Diminuzione in confronto dell'anno precedente: 40,851 lire in mano e 9030 individui pure in meno nei workhouses. Le persone ammesse ai soccorsi a domicilio hanno aumentato di 1263.

Alienazione mentale. — In Inghilterra contavansi al primo gennajo 1859: 15,120 pazzi nei pubblici manicomii e 1666 nei manicomii privati (7768 uomini, 9018 donne). — In Iscozia vi ebbero, al principio del 1858, 2280 pazzi nei pubblici manicomii e 745 nei manicomii privati; 839 nelle case dei poveri, 1784 a domicilio; totale 5748 (2718 uomini e 3030 donne).

III.

Emigrazione nel 1858.

Numero totale degli emigrati 113,972, cifra la più bassa dopo il 1845. Di questo numero, 39,295 andarono in Australia.

Il numero degli emigranti spediti per cura della Commissione speciale fu, nel 1858, di 18,159 individui, ed occasionarono una spesa di 252,750 lire sterline.

IV.

Statistica giudiziaria.

Polizia. — Il numero degli agenti di polizia d'ogni grado nell'Inghilterra e Galles è di 20,256 uomini e la spesa è di 1,417,029 lire, di cui 1,081,000 per trattamento. Su questi agenti 5804 sono nominati pei borghi (città) a

1549 per le contee, 6295 per la metropoli e 608 specialmente per la città di Londra.

Processi criminali. — Il numero degli individui non imprigionati ma imputati di colpe criminali fu stabilito come segue, pel 1858, dietro le ricerche più minuziose:

	Sesso maschile	Sesso femminile	Totale
Ladri conosciuti minori degli anni 16	4,773	1,608	6,381
id. maggiori »	26,772	6,879	33,631
Ricettatori di furti minori »	119	28	148
id. maggiori »	3,410	789	4,179
Prostitute minorenni »	»	1,647	1.647
id. maggiori »	»	27,113	27,113
Persone sospette minorenni »	3,912	1,512	5,524
id. maggiori »	28,028	5,774	33,802
Vagabondi minorenni »	3,265	1,942	5,207
id. maggiori »	11,390	5,962	17,352
	81,669	53,283	134,922

A questi numeri debbonsi aggiungere gl'individui che si trovano in prigione.

Il loro numero era, nel settembre 1858, di 15,774 (di cui 11,742 di sesso mascolino) nelle prigioni municipali (dei borghi); 7628 (6556 uomini) nelle prigioni dello Stato e 2022 (di cui 1650 giovani) negli stabilimenti penitenziarii.

Nel 1858 furono provati 57,868 crimini (infrazioni alle leggi criminali) e 30,458 individui (di cui 22,455 uomini) furono arrestati. In questo numero, 17,855 furono tradotti davanti i tribunali (gli altri furono rilasciati, ecc.), ne furono assolti 4576. Fra gl'individui condannati 1393 lo furono per crimini contro le persone; 58 furono condannati a morte, 11 furono giustiziati. Il numero delle persone giu-

dicate sommariamente per delitti leggeri e contravvenzioni (minor offences) fu di 404,034 di cui 143,774 furono assolti dai giudici di pace o tribunali inferiori, e 260,290 (di cui 216,120 uomini) condannati. Fra queste contravvenzioni si contarono 51,861 casi di crapula, di cui 42,890 uomini.

L'inchiesta dei coroners fu applicata a 19,846 casi, di cui 13,597 uomini. Furono provati 183 assassinj, 197 uccisioni, 4 omicidii giustificabili, 1275 suicidj, 8947 morti accidentali, ecc.

Il numero degli individui condannati alla prigione fu nel corrente dell'anno 1858 di 189,457, di cui 105,175 uomini.

V.

Servizio di polizia.

Polizia in Iscozia. — Agenti nominati da 57 municipalità 839 e da 32 contee (compresevi 5 città), 1625. Trattamento mensile, 16 a 22 lire per settimana.

Polizia in Irlanda al 1.° gennajo 1859. — I quadri contengono 12,003 conestabili e 346 cavalli, ma havvi più di 500 vacanze. La spesa fu di 653,256 lire, di cui 639,391 a carico del tesoro, il rimanente fu pagato dalle autorità locali.

Polizia di Londra, 1858. — Effettivo: 18 sopraintendenti, 143 ispettori, 623 sergenti e 5355 connestabili. — Spese: 484,202 lire. Non sono comprese in questo numero le spese particolari di polizia della city (55,380 lire) nè l'effettivo degli agenti ch'essa trattiene.

VI.

Istruzione pubblica. — Scienze ed arti.

British museum. — Le spese totali del British museum furono, nel 1858 di 73,500 lire sterline, di cui 19,8[illegible]

lire in acquisti di libri, 10,000 in manoscritti, 1320 lire in monete ed incisioni. Il numero dei visitatori fu di 809,565 e nella sala di lettura (reading room) di 122,103.

Istruzione primaria, 1858. — Nelle scuole d'Inghilterra e di Galles, sovvenute ed ispezionate dallo Stato, si contarono 821,749 allievi, 5495 istitutori autorizzati, 12,281 allievi istitutori. Gli ispettori hanno altresì visitato 539 scuole dei poveri nelle quali 47,527 fanciulli erano presenti, e 118 scuole penitenziarie, dei *cenciosi* e industriali (tre varietà distinte), dove contavansi 7793 fanciulli. Numero delle scuole primarie normali 36, contenenti 2709 allievi.

L'insieme della spesa inscritta nel bilancio per l'istruzione primaria nella Gran Bretagna fu di 836,920 lire, non comprese 249,468 lire attribuite all'Irlanda. In quest'isola i registri degli allievi contenevano, al 31 marzo 1858, 569,545 nomi, di cui 29,130 appartenevano alla chiesa anglicana, 481,064 alla chiesa romana e gli altri principalmente alla chiesa presbiteriana (riformata). L'insegnamento era dato da 6145 istitutori, 737 assistenti, 1638 monitori stipendiati, 545 maestre di lavori femminili, 172 allievi istitutori, totale: 9237; trattamento 142,907 lire. Numero totale delle scuole 5395, di cui 597 anglicane, 3083 cattoliche, 688 presbiteriane, 26 altre.

Spese totali per le scienze, ecc. — La spesa messa a carico dello Stato, nel 1858, per le scienze, arti ed istruzioni di tutti i gradi, fu di 1,328,453 lire, delle quali 93,394 per l'amministrazione centrale, 15,985 per la galleria nazionale dei quadri, 7650 per la Università di Scozia, 5650 per l'Università di Londra, ecc.

Le scuole secondarie (grammar schools) sono quasi tutte sostenute per mezzo del prodotto delle fondazioni.

Società di mutuo soccorso (friendly societis). — Dopo l'atto (la legge) del 1793 fino all'agosto 1859, furono registrate 28,550 società, ma 6850 tra queste hanno cessato d'esistere.

Le finanze dell' Austria.

I.

Il signor Horn, egregio economista ed emigrato ungherese, si è applicato con grande studio alla disamina della situazione finanziaria dell' Austria.

Agli scritti pubblicati anteriormente, uno ne aggiunse nell' ultimo fascicolo del *Journal des Economistes*, il quale contiene importanti ragguagli intorno all' incremento delle entrate e delle spese del bilancio austriaco, alle modificazioni introdotte ed agli spedienti a cui ha fatto ricorso il Governo di Vienna per mettere riparo all' ognora crescente disavanzo.

Le finanze dell' Austria rimasero, dopo la ristorazione del 1815, in uno stato prospero per parecchi anni. La rivoluzione di luglio in Francia, ed il contraccolpo ch' ebbe in Italia e in Galizia, costringendo il Governo a straordinarii armamenti, i bilanci dal 1831 al 1835 si chiusero con una deficenza di 29 milioni e mezzo di fiorini nel 1831, di 14 nel 1832, di 9 e mezzo nel 1833, di 11 nel 1834 e di 15,800,000 nel 1835. A poco a poco si cancellarono le ultime traccie delle perturbazioni politiche ed i bilanci dal 1836 al 1842 presentano un avanzo di 50 milioni di fiorini, fatto tanto più notevole, che già si era cominciato a consacrare delle somme ragguardevoli alla costruzione delle strade ferrate.

Il bilancio del 1843, benchè le spese fossero cresciute a 148,700,000 fiorini, lasciava tuttavia ancora un' eccedenza di entrate di un milione e mezzo di fiorini.

Le spese per le strade ferrate cagionarono una deficienza di circa 16 milioni nei tre anni successivi; ma se si sottraggono dal bilancio ordinario, risulta ancora un aumento.

Nel 1847 cominciarono le politiche agitazioni, aggiunte

alla crise annonaria e commerciale a scuotere la situazione delle finanze.

Il disavanzo di quell'anno è stato di 42 milioni; ma 35 milioni furono impiegati produttivamente per le vie ferrate ed il telegrafo.

Le condizioni adunque erano tranquillanti. I biglietti della Banca di Vienna erano preferiti al danaro sonante ed avevano un aggio di 1. 1/2 a 2 per 0/0.

La rivoluzione del 1848 ha disordinata interamente la situazione dell'erario. Le spese militari che anteriormente erano state di 50 a 52 milioni, e salite a 73 nel 1847, crescono a dismisura nel 1848 e 49. L'Austria però ebbe l'indennità di 30 milioni di fiorini dal Piemonte, la Lombardia s'impose il sacrificio di 50 milioni, sotto forma d'imprestito, per liberarsi della carta moneta di cui era stata infestata dall'Austria durante la guerra; in Ungheria si confiscarono immense proprietà, s'imposero delle taglie considerevoli; ma cionullameno la situazione non ha fatto che peggiorare.

L'Austria, fiera delle riportate vittorie in Italia ed Ungheria, ha voluto far tavola rasa delle istituzioni dei popoli, vincolare tutte le provincie nei legami della più stretta unità, ed inaugurare una concentrazione amministrativa. Le spese in dieci anni sono quasi duplicate. Ecco il prospetto delle spese ordinarie nel 1847 e nel 1858:

	1847	1858	Aumenti.	
	fiorini	fiorini		
Lista civile. .	5.166,398	6,689,047	1,522,649	29. 47
Ministero				
dell' interno	16,431,151	26,136,570	9,765,419	59. 06
affari esteri	1,830,984	2,150,581	519,597	17. 45
commercio .	11,355,287	18,439,743	7,084,456	62. 38
finanze . .	12,396,294	25,043,904	12,647,610	102. 03
giustizia . .	4,916,828	15,630,024	10,713,196	217. 88
culto ed istru-				
zione . .	2,490,734	5,684,484	3,193,750	128. 23
polizia . . .	2,429,500	10,033,060	7,603,560	312. 96
Esercito . . .	62,968,096	97,084,761	40,574,655	64. 43
Marina . . .	»	6,455,000		
Debito pubblico	45,377,209	95,963,279	50,586,070	111. 48
Ufficii di con-				
trollo . . .	2,891,082	3,596,651	705,569	24. 40
Diversi . . .	544,922	3,852,697	3,307,775	308. 85
	168,798,485	316,759,801	147,961,316	87, 65

La lista civile, il Ministero degli affari esteri ed il controllo sono i tre capitoli che presentano un aumento relativamente modesto. Conviene però notare che la lista civile oltre la dotazione di circa 6,700,000 fiorini, possiede vaste proprietà, il cui valore e la cui rendita sono forse raddoppiate negli ultimi dieci anni.

Il signor Horn osserva che dove l'aumento è più esorbitante, cioè: Ministero di finanze, della giustizia, dell' istruzione e della polizia, si è in seguito del sogno della monarchia unitaria, che il Ministero Bach-Schwarzenberg voleva attuare ad ogni costo.

Ma ci pare che il sistema dell' Austria sia abbastanza condannevole in sè perchè faccia mestieri di cercare altre ragioni meno solide. Il sogno della monarchia unitaria ed assolutista ha fatto gran male all' Austria ed ha contribuito ad accrescere i bilanci della guerra, della polizia e dell'interno; ma riguardo alla giustizia e ad altri rami, molte spese che sono nel bilancio, erano prima a carico delle provincie, i contribuenti le pagavano alle provincie invece di sborsarle allo Stato.

Nel confronto che abbiamo fatto non si è tenuto conto che delle spese ordinarie. Se si aggiungono le due altre categorie di spese straordinarie e di spese speciali si ottiene un disavanzo ben più rilevante.

Nel 1858 le spese straordinarie ascesero a 3,985,483 fiorini, le altre ad 88,127,080. L' aumento in confronto del 1847 non è più di 148 milioni, ma di 240, ossia di 142 2 per 0/0. In niun altro Stato d' Europa il progresso delle spese pubbliche fu tanto rapido ed esorbitante.

Che se invece d' un confronto fra il 1847 ed il 1868, due anni eccezionali, noi lo facciamo fra due esercizii normali, prendendo la spesa media degli esercizii 1845-46 e 1856-57, abbiamo il seguente risultato:

Spese.	1845-46	1856-57
Ordinarie	158,030,566	323,032,269
Straordinarie	»	15,140,559
Speciali	»	134,821,244
	158,039,566	472,994,072

Il bilancio in undici anni è quindi triplicato.

II.

Come ha fatto l'Austria per sopperire a tanto incremento di spesa? La prosperità pubblica e la ricchezza delle popolazioni sono tanto aumentate, che i prodotti delle tasse bastassero a soddisfare ai bisogni dell'erario? oppure i carichi dei contribuenti e le agitazioni politiche non avrebbero anzi colpita la ricchezza del paese?

Appena un decimo dell'aumento proviene dallo sviluppo dei mezzi produttivi e dall'incremento del consumo. Il resto deriva o da imposte nuove, o da aggravazione ed estensione di vecchie imposte, o da alienazione di beni demaniali, o da imprestiti, o dal debito oscillante.

Dal 1846 al 1857, la somma delle entrate del Tesoro è ascesa da 164,236,735 fiorini a 417,268,070; ma in quest'ultima somma vi hanno 22,400,000, di entrate straordinarie e 119 milioni di entrate speciali, ossia alienazioni ed imprestiti. Rimangono quindi 275,900,000 di rendite ordinarie, presentando un aumento di 111,700,000 sul 1846. Ma vi ha l'imposta della rendita, stabilita soltanto nel 1850 e che produce 9,800,000 fiorini; vi hanno 18 milioni di fiorini per la consumazione, pel tabacco, pel bollo, in Ungheria, non pagate prima del 1848; vi hanno gli aumenti di tasse del Lombardo-Veneto e la nuova tassa sulla birra e l'imposta sullo zucchero indigeno.

Il lotto solo ha provato un aumento notevole. Nel 1846 non ha prodotto che 5,384,306 fiorini, nel 1857 ha dato 7,135,907 fiorini. Ma per ottenere questo provento netto si ebbero 20,100,000 fiorini di giuocate!

Tuttavia le imposte nuove, l'aumento delle tasse antiche, e gli altri spedienti non valsero a far pareggiare le entrate colle spese, per cui il disavanzo annuale fu inevitabile, ed esso trovasi essere il seguente:

Nel 1848	Fiorini	58,879,661
1849	»	189,986,224
1850	»	90,589,725
1851	»	101,399,971
1852	»	79,624,518
1853	»	86,515,965
1854	»	178,163,940
1855	»	186,135,017
1856	»	111,189,771
1857	»	101,663,650
1858	»	44,205,054
	Fiorini	1,181,303,496

Il disavanzo medio degli undici anni è di 107,391,227 fiorini, vale a dire oltre i due terzi delle entrate totali del Tesoro prima del 1848.

Per coprire questo disavanzo, il Governo vendeva nel 1855 le strade ferrate d'Ungheria e Boemia per 200 milioni di franchi, nel 1856 la rete Lombardo-Veneta per 100 milioni di franchi; nel 1858 la linea del sud alla stessa compagnia per 250 milioni. Si vendevano i beni demaniali della Transilvania e dell' Ungheria, ed altri si cedevano alla Banca per 150 milioni di fiorini.

Questi spedienti essendo insufficienti si fece ricorso al credito pubblico, ma l' Austria non ritardò ad accorgersi che in niuna piazza d' Europa essa non ispirava più fiducia ed anche questa sorgente fu esaurita.

All'incominciare della guerra del 1859 furono accresciute parecchie imposte, e l' aumento doveva durare soltanto finchè continuava la guerra, ma esso non fu tolto, la guerra fu di breve durata, pure il disavanzo del 1859 è stato annunziato nella somma di 256,600,000 fiorini.

Almeno pel bilancio 1860 si avrà una situazione rego-

lare! Il rapporto del ministro Plener prevede un disavanzo di 96 milioni pel 1860 e di 40 milioni pel 1861. Finora si è veduto che il disavanzo presunto duplicava o triplicava nei conti consuntivi, e ciò si avvererà di nuovo, quando pure si potesse conservare la pace.

Gl' imprestiti fatti hanno enormemente accresciuto il debito pubblico. Secondo il rapporto della Commissione del debito questo ascenderebbe a fiorini 2,268,071,532 = a fr. 5,670,178,830. Il conto non oltrepassa il 31 dicembre 1858 e non comprende alcune partite rilevanti.

Il sig Horn stabilisce il seguente conto:

Debito riconosciuto dalla Commissione	Fior. mil.	2268
Rettificazione del Ministero	»	63
Omissioni riconosciute	»	369
Debito al 31 dicembre 1858	»	2700
Imprestito 1859 e 1860	»	380
Aumento del debitoo scillante	»	300
Debito al 1.° settembre 1860	Fior. mil.	3380
Parte assunta dal Piemonte su debito Lombardo	»	40
Resta il debito di	Milioni	3340

di fiorini, uguali ad 8350 milioni di franchi.

Crediamo che il signor Horn abbia aggiunto il debito del Monte lombardo-veneto nelle partite omesse, che era già stato compreso, ma supposto che il debito reale sia inferiore di 100 milioni di fiorini e giunga a soli 3240 milioni, la somma è tuttavia esorbitante per uno Stato come l' Austria con mezzi produttivi ristretti. La Francia, è vero, ha un debito di 9113 milioni, ma essa è immensamente più ricca, e poi paga per interessi annuali soltanto 340 milioni di franchi; mentre l' Austria ne paga 425 milioni! aggiungasi la situazione deplorabile della Banca di Vienna,

l'aggio sul danaro, il poco sussidio che il commercio riceve dal credito, sarà facile il riconoscere che l'Austria è sopra un pendio fatale, e che il solo mezzo di salvar l'erario e ristorare il credito è l'adozione d'un altro sistema di politica interna ed estera, che si dovrebbe inaugurare coll'abbandono della Venezia.



Le Casse di Risparmio in Francia.

Il numero delle casse di risparmio autorizzate in Francia erano al principio del 1858 in numero di 411. Altre dieci casse furono fondate nel corso di quell'anno dietro l'iniziativa e l'opera dei consigli municipali dei varii luoghi.

Al 1 gennaio 1858 esistevano in tutte le casse di risparmio unite N.° 978,904 libretti. Durante l'anno ne furono emessi N.° 177,449 e ricevuti per trasferimenti N.° 7441. Deducendo N.° 121,589 estinti, restarono in circolazione al 31 dicembre 1,042,205 libretti. L'aumento del numero dei libretti fu di 63,301 nel 1858, ciò che dà circa 1 libretto presso la cassa di risparmio su 35 abitanti, invece che nel 1857 ve n'era 1 su 36 e di 1 su 40 nel 1856.

Il conto delle rendite fu già fatto per il 1859, esse giunsero a 68,462,471 franchi e presenta sul precedente anno 1858 un'eccedenza di 24,730,729 franchi.

D. *G. C.*

VARIETÀ

La tomba di Eva.

Gli orientali d'oggidì venerano anche in Geddah, sulle rive del Mar Rosso, la tomba della gran madre Eva. Il viaggiatore signor Rous, il quale ha visitato particolarmente questa città (nota specialmente per la recente strage della famiglia del console di Francia), sulla scorta di scrittori arabi, e dietro quanto gli venne fatto di raccogliere dagli abitanti, ci racconta che secondo la tradizione musulmana i nostri progenitori dopo la loro cacciata dal paradiso vennero trasportati, Adamo nell'isola di Ceylan, ed Eva a Geddah nell'Arabia. Adamo visse lungamente solo, infelice ed oppresso dal peso della sua colpa. Profondamente afflitto di vedersi privo delle soavi consolazioni della sventurata compagna, non cessava di implorare il perdono per sè e per Eva. Mosso Iddio dalle continue preci della sua creatura prediletta, le inviò una parola di pace per mezzo dell'Angelo Gabriele. Questi dopo aver deposto, per ordine sovrano, un santo tabernacolo sulla terra, nel luogo stesso dove molti secoli più tardi il patriarca Abramo doveva innalzare il tempio sacro della *Kaba*, l'Angelo consolatore corse a prendere Adamo per mano, e conducendolo rapidamente attraverso lo spazio, lo depose presso questo testimonio della clemenza divina, ordinandogli di pregare Dio con fervore per ottenere l'intiero perdono del suo peccato. Adamo riconoscente cadde in ginocchio e pregò lungamente cogli occhi e colle braccia rivolte al Cielo; indi alzandosi seguì l'Angelo sulla vetta della montagna, dove ad un tratto Eva, dalla quale viveva separato da oltre ducent'anni la carne delle sue carni che amava con tanta tenerezza e della quale aveva pianto amaramente la perdita, Eva gli apparve sorridente e bella.... tutti e due si gettarono nelle braccia l'un dell'altro, mettendo un alto grido di gioia e confondendo colle lagrime la loro riconoscenza al Creatore.

Questo memorabile avvenimento diede il nome alla montagna dove seguì la miracolosa riunione dei due progeni-

tori del genere umano e venne quindi chiamata: *Djebel ârafat*, ossia monte dell' incontro o della riconoscenza.

La tradizione aggiunge che Eva morì nell'Arabia, in età di oltre novecento anni, e che venne seppellita sulle rive del Mar Rosso, a breve distanza dal monte dell' incontro, su questa stessa terra dell'*Hedjaz*, in cui visse lungamente felice col suo sposo.

Questa è la leggenda musulmana relativa ad Eva ed alla sua tomba, che una speciale tradizione colloca sulle stesse porte della città di Geddah. Il popolo turco credulo ed amante di simili tradizioni vi presta la sua intiera buona fede. Un dotto viaggiatore inglese, il signor Burton, crede vedere nella tomba d'Eva una rimembranza dei tempi antichi del paganesimo musulmano, del che dubita il sig. Rous, perchè la fondazione di Geddah non gli par risalire al di là d'una dozzina d'anni prima della missione di Maometto. Il Corano non fa motto d'Eva, nominando però più volte Adamo.

Il gran mausoleo d'Eva trovasi nel centro d'un'area di 150 metri quadrati, chiusa tutt'attorno da un muro, e nel quale si penetra per tre porte. Due piccoli muri paralleli alti 6 piedi, separati da uno spazio di circa 5 metri e lunghi 185 passi, segnano i limiti di questa sepoltura gigantesca. Mi rammento che il sopracitato sepolcro di Noè, presso Zahleh, è anch'esso di una lunghezza straordinaria, avendo misurato circa 45 passi dal capo alle ginocchia della supposta salma del patriarca! Una piccola colonna in pietra dipinta in verde e coperta da un'iscrizione araba, alta 5 piedi, e tre piccole piante di palme, le cui foglie ricadendo verso il suolo mormorano tristamente al soffio del vento caldo del deserto, indicano il luogo dove riposa il capo della madre Eva.

Il nostro scrittore che ha potuto visitare a suo bell'agio con alcune gentildonne questo gran monumento, oggi aperto finalmente alla curiosità de'cristiani, ce ne dà alcuni altri particolari che tralasciamo per non allungarci di troppo. Quando tra poco sarà aperto l'Istmo, gli amanti delle tradizioni orientali potranno facilmente condursi a Geddah, dove il nostro Governo ha testè stabilito un Console delegato, per farvi dotte pellegrinazioni sulle rive famose dell'Eritreo. Per ora ci basta accennare l'esistenza di questo curioso monumento che in sostanza ci ha servito di pretesto per dar buone notizie della continuazione dei lavori dell'Istmo di Suez. *G. F. Baruffi.*

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programmi pei concorsi ai premj scientifici che verranno aggiudicati dal R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti.

Tema pel premio biennale ordinario dell' anno 1862.

Manuale dei doveri dell' uomo e del cittadino, ad uso del popolo italiano.

« Questo Manuale si dividerà in due parti o sezioni.

» Nella prima si esporranno i doveri morali e civili dell' uomo verso la patria, deducendoli dimostrativamente dal reciproco e naturale rapporto tra la religione, la morale e la politica, ed applicandoli alle varie classi e condizioni del nostro popolo.

» Nella seconda, comprovata con validi argomenti la santità ed inviolabilità della proprietà di qualsiasi specie, si porgerà la vera idea della ricchezza e de' suoi fattori, tra cui principalissimo è il lavoro, non come condanna delle classi povere, ma come legge e dovere di ragione e di natura per ogni stato o condizione, o come premio e ricchezza dell' industria e d' ogni onesta fatica. Indi si dimostreranno le cause della variazione dei prezzi, e la legittimità dei salarj, e tutti gli obblighi e diritti tanto dei padroni quanto dei lavoratori rispetto al capitale ed al profitto della produzione, confutando gli errori ed i pregiudizj che s' insinuano nel popolo con falsi ed esagerati principj e ragionamenti sulla libertà, sul diritto del lavoro e del-

ssociazione, e colle utopie del socialismo e del comunio, sotto le varie loro forme ».

Condizioni del concorso.

Vi saranno due premj. Il primo, da aggiudicarsi alla Memoria riconosciuta degna e migliore, consiste nella somma di ital. lire 1500; il secondo, consiste in una menzione onorevole, da decretarsi al lavoro che, senz' aver raggiunto il merito del primo, si trovasse tuttavia degno di lode. Ai premiati si farà dono inoltre di cento esemplari delle rispettive loro Memorie.

I dotti nazionali ed esteri, eccettuati i membri effettivi del R. Istituto lombardo, possono aspirarvi, e servirsi indistintamente nei loro scritti delle lingue italiana, latina o francese.

Le Memorie dovranno, entro tutto dicembre 1861, rimettersi franche di porto alla Segreteria dell' Istituto nel palazzo di Brera in Milano (in ora d' ufficio, cioè fino alle 4 pom.) contraddistinte con epigrafe, ripetuta su di una scheda suggellata da unirsi, e contenente il nome, cognome e domicilio dell' autore.

Esauriti i giudizj, si apriranno le sole schede unite ai lavori premiati, i quali saranno pubblicati per cura del R. Istituto, rimanendo però agli autori il diritto per le eventuali ristampe sotto loro responsabilità. I manoscritti non premiati rimarranno nell' archivio del R. Istituto medesimo per gli usi d' ufficio, con facoltà agli autori rispettivi di farne tirar copia a proprie spese. Sarà libero agli autori delle Memorie non premiate di ritirare le schede entro un anno dalla seguita aggiudicazione dei premj.

Tema pel premio di fondazione Cagnola dell'anno 1863.

« Monografia delle arti esercitate in Italia, che si repu-

tano le più insalubri; indicazione dei mezzi preventivi e curativi delle malattie che esse arrecano agli operaj, con riguardo alla loro età, al sesso ed alla durata del giornaliero lavoro; proposta di misure amministrative, le quali valgano a migliorare economicamente ed igienicamente l'attuale condizione delle abitazioni del popolo artigiano, ed efficacemente provvedano alla salute ed alla pubblica moralità. »

Tempo utile per la presentazione delle Memorie, tutto il dicembre 1862.

Il premio consisterà in italiane L. 1500, ed in una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Si rammentano i seguenti concorsi, non ancora scaduti ai premj di fondazione Cagnola, da aggiudicarsi nel 1861 e 1862.

Pel premio del 1861, si domanda di

« Esporre i metodi odierni delle vinificazioni nei nostri paesi, notare i difetti, e suggerire praticamente i mezzi di migliorare quest'importante industria agricola, e d'ottenere vini da reggere il paragone coi più lodati.

La Memoria deve versare sui metodi:

» 1.° di cogliere e scegliere l'uva, e di combinarne le diverse specie per ottenere un risultato migliore;

» 2.° di regolare le varie fasi della vinificazione secondo i principj della scienza;

» 3.° di conservare e sanare i vini;

il tutto comprovato da fatti sperimentali, che possano promettere un esito felice ».

Pel premio del 1862, si domanda la

« Monografia del morbo migliare, nella quale sia illustrato e discusso quanto si riferisce alla sua storia — origine — forma — essenza — successione, complicazione e relazione ad altre malattie — prognosi — esito — cura; e ciò secondo lo stato odierno della medicina teorica e pra-

tica, cogli ajuti offerti dalle scienze fisiche e chimiche e dall'arte del disegno, e con proprie cliniche osservazioni ».

Norme generali pei concorsi Cagnola

Può concorrere qualunque nazionale o straniero, eccetto i membri effettivi del R. Istituto, con Memorie in lingua italiana, o latina, o francese. Queste dovranno essere rimesse franche di porto, entro il dicembre dell'anno precedente a quello fissato per l'assegnamento dei premj, alla segreteria dell'Istituto, nel palazzo di Brera in Milano, in ora d'ufficio; e, giusta le norme accademiche, saranno anonime, e contraddistinte da un'epigrafe, ripetuta su d'una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome e domicilio dell'autore. — Si raccomanda la osservanza di tali discipline, affinchè le Memorie possano essere prese in considerazione.

Esauriti i giudizj, si apriranno le sole schede unite agli scritti trovati degni di premio. L'autore della Memoria premiata ne conserva la proprietà, ma per conseguire il premio dovrà, entro un anno dalla sua aggiudicazione, farne eseguire la pubbblicazione nel formato già stabilito per gli *Atti della fondazione Cagnola*, a cura del R. Istituto. Di essa Memoria premiata dovranno essere assegnate gratuitamente all'Istituto cinquanta copie; così l'Istituto come la Rappresentanza della fondazione Cagnola si riservano il diritto di farne tirare a loro spese quel maggior numero di copie di cui avessero bisogno nell'interesse della scienza

Tanto il manoscritto della Memoria premiata quanto quelli delle Memorie non premiate si conserveranno nell'archivio del R. Istituto, per uso d'ufficio, ed a corredo dei proferiti giudizj, con facoltà agli autori di farne tirar copia a proprie spese.

Sarà libero agli autori delle Memorie non premiate di

ritirarne la scheda entro un anno dalla seguita aggiudi-zione dei premj.

L' Istituto lombardo, dietro proposta dei rappresen- la fondazione scientifica Cagnola, nel 31 maggio 1858 metteva al concorso dei premj di detta fondazione i q- circa le scoperte contemplate dal fondatore stesso sulla cu-ra della pellagra, sulla natura dei miasmi e contagi, sul- direzione dei palloni volanti, sui mezzi d' impedire la co-traffazione di uno scritto, e sulla malattia scrofolare.

I numerosi lavori stati presentati dai concorrenti veng-no ora esaminati da apposite Commissioni, e ne saran- pronunciati i giudizj e assegnati i premj, quando siavi lu-go, entro il corrente anno; questo giudizio verrà proclam- nel giorno della prima solenne adunanza del Corpo ac-demico, nella quale avranno luogo anche le distribuzio- delle medaglie d' oro.

Il vice-presidente
L. De-Cristoforis.

Il segretario
G. Curioni.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME QUARTO.

Serie Quarta.

Fascicolo di Novembre 1860.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

nella Galleria De-Cristoforis

1860.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74 per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova, Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano dai principali libraj d'Italia e presso tutti gli Ufficj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere italiane.

Rassegna di Opere straniere.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Novembre 1860. Vol. IV. — N.° 11.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — *Sulle imposizioni dirette e sul catasto in Toscana; considerazioni dell'ingegnere* Giovanni Angelo Franceschi. *Firenze* 1860. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 24.

L'ottimo ingegnere Franceschi ora divenuto quasi cieco, dopo avere contribuito ad ogni opera diretta a promuovere la prosperità economica e morale della sua diletta Toscana ed aver cooperato a fondarvi pel primo gli asili infantili, ha voluto anche nella sua infermità deporre il proprio obolo sull'altare della patria. Essendo imminente l'esame che sta per istituirsi da chi deve pro-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

porre la perequazione generale delle imposte dirette in tutto il Regno italico, ha voluto l'Autore far conoscere i gravi difetti che presenta il censimento toscano. Ella è cosa dolorosa ad annunziarsi, ma è pur vera; la Toscana che fu la prima a dar l'esempio del censimento territoriale, ora è rimasta inferiore a sè stessa nel metodo di valutare la produttività censuaria del suolo. Dalla Memoria dell' ingegnere Franceschi raccogliesi che essendo stato dall'Editto governativo del 24 novembre 1817 prescritto che nelle valutazioni censuarie non si avessero a stimare i nuovi miglioramenti agrarii, è avvenuto dopo il lasso di tanti anni che moltissime terre in ottimo stato di coltura o sono ancora esenti d'imposte, od hanno un tenuissimo allibramento. L'operazione censuaria avendo proceduto senza norme abbastanza uniformi e senza uno scrupoloso sindacato, ha fatto sì che la rendita censuaria fra Comune e Comune fluttua talvolta dalle lire quaranta alle ottanta, ed a colture eguali si hanno terre colpite dal doppio dell'imposta. Anche nella formazione delle mappe è occorso il grave sconcio che essendo stati i geometri pagati non in ragione di tempo, ma in ragione di numeri di mappa, essi spezzarono le mappe in tante parcelle microscopiche per avere maggiori compensi, e ridussero difficilissimo il giro successivo delle nuove ditte censuarie per le qnali avvennero trapassi di fondi. L'Autore propone una generale rettificazione censuaria da farsi a cura d'ogni Comune.

Parla pure l'autore della tassa personale ed anche per questa propone alcune provvide riforme.

Noi facciam voti perchè le coscienziose osservazioni del benemerito ingegnere Franceschi vengano faustamente accolte da chi ora regge la cosa pubblica.

G. S.

II. — *Archivio storico italiano. Nuova serie, tom. XII, dispensa I, e Giornale storico degli Archivj toscani. Anno. IV, dispensa III. Firenze 1860, presso G. B. Vieusseux. Vol. in-8.° di pag. 202-79.*

La prima parte del volume che contiene gli atti dell'Archivio storico ha quattro Memorie inedite di grandissima importanza. Cesare Cantù parla dei nuovi studii che sta intraprendendo il dotto professore Vüstenfeld per rettificare le falsificazioni di documenti relativi alla storia d' Italia del medio evo. Nicolò Tomaseo racconta con raro affetto ciò che dovette patire Caterina da Siena pei moti fiorentini del 1378. Carlo de Cesare continua la sua erudita Memoria sul progressivo svolgimento degli studii storici nel regno di Napoli dal secolo XVIII sino al presente. Atto Vannucci rende conto delle ultime opere che tendono ad illustrare le antichità dell'isola di Sardegna.

Segue una rassegna critica di sei nuove opere storiche pubblicate in quest' anno in Italia. Si rende conto di un Codice diplomatico italo-bizantino dall' ottavo al decimoquinto secolo per cura del monaco Sebastiano Calefati e si annunzia la prossima pubblicazione delle opere eruditissime del conte Borghesi fondatore di un ricco Museo archeologico nel territorio della repubblica di San Marino, la quale pubblicazione venne ordinata dall'imperatore Napoleone III. Si offre la necrologia dell' illustre Andrea Mustoxidi e si annunziano 31 nuove opere che illustrano la storia italiana.

Il Giornale storico degli Archivii toscani contiene tre Memorie che illustrano fatti e persone di Toscana. Si pubblicano due consulti legali di Lotario quando era arcivescovo di Pisa ed un breve di Leone X che conferma l'acquisto pubblico della casa di Rafaello.

Chi legge questo prezioso volume di studii storici non s' ac-

corge che fu pubblicato da persone dottissime, mentre il cannone tuonava lungo gli Apennini toscani per liberare l'Italia centrale dal mal governo di chi accolse l'inquisizione e la censura. Quest'alleanza della sapienza e della potenza è un'altra delle note caratteristiche della risorta schiatta italiana.

III. — *Il contrabbando dei trovatelli ticinesi e lo spedale di Como; Memoria* di Leone Pedraglio, *Como* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 46.

Questa Memoria rivela una delle più gravi piaghe del nostro paese, quella dell'esposizione dei trovatelli che vengono da un paese libero introdotti come merce di contrabbando in un paese amico. Il Cantone Ticino che appartiene alla Confederazione svizzera non ha mai voluto pensare a dar ricovero ai figli esposti. Quegli infelici vengono di notte trasferiti dal territorio svizzero al territorio lombardo e posti entro la ruota dei trovatelli di Como, e spesse volte abbandonati al trivio sinoache vengono da pie persone raccolti ed affidati al brefotrofio comense. Questo abuso gravissimo che reca allo spedale di Como un peso annuo di mantenimento di più centinaja di poveri bambini svizzeri, fu riconosciuto dallo stesso Governo del Cantone Ticino, che per tre anni pensò ad accordare per cosiffatto titolo un annuo compenso allo spedale comense. Ora sono scorsi ventiquattro anni ed il Governo ticinese non ha voluto concedere più alcuna indennità e intanto prosegue alacremente questo spietato contrabbando. Eppure un benefattore d'origine lombarda ha dato cospicui mezzi per aprire nel Cantone Ticino, a Mendrisio, un ampio stabilimento di beneficenza. Il Governo elvetico che mena a' dì nostri tanto vanto di sè come se fosse il Governo più liberale del mondo non vuol pensar punto ad aprire un ricovero pei suoi derelitti. Ben a ragione l'ottimo signor Leone Pedraglio ha creduto che gli cor-

resse debito di far conoscere i diritti che ha lo spedale di Como di essere compensato per atti di misericordia che a tutto suo aggravio deve compiere verso un Governo vicino che non mostra di aver senno nè cuore. Noi troviamo giusta la causa da lui trattata e non possiamo che ripetere le austere parole con cui l'autore chiude la sua Memoria: — « Ticinesi! finchè non avrete compiuto questo santo dover vostro, inesorabile graverà su voi il giudizio dei popoli inciviliti, e dei vostri confratelli italiani ».

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

IV. — *Du spiritualisme en économie politique; par M.* Antonin Rondelet. *Ouvrage couronné par l'Academie des sciences morales. Deuxième édition. Parigi* 1860. *Un vol. in-12.° di pag.* 374.

È questa una delle opere state premiate dall'Accademia francese sul tema che più volte ricordammo in questi Annali e che tendeva a determinare i rapporti che passano tra la morale e l'economia politica.

Il signor Rondelet ha cercato di risolvere alla meglio il suo quesito, ma non crediamo vi sia riuscito. Egli partì da un fatto erroneo che è quello di credere che la scienza economica abbia conservato un carattere tutto materiale per colpa dei filosofi del secolo XVIII che pei primi la coltivarono e che erano pressochè tutti materialisti. Il brav' uomo non seppe o non volle che si sapesse che l'economia politica è scienza tutta italiana e che i primi scrittori che ne tennero pubblica cattedra, furono l'Alberico Gentili che prima del 1611 professava all'Università di Oxford la filosofia morale e la politica economia, e l'abate Antonio Genovesi che nella seconda metà del secolo scorso profes-

sava queste due scienze all'Università di Napoli. L'economia politica non fu mai scienza materialistica e se alcuni traviati la fecero diventar tale, essi furono l'eccezione e non la regola.

Rettificato questo errore tutta la tesi svolta da Rondelet manca di base. La sua opera non fa che svolgere dubbii e porre problemi che vorrebbe fossero sciolti dagli economisti per infondere nella scienza lo spiritualismo di cui manca. Fra i problemi dall'autore proposti hannovi quelli relativi al modo di reggere e di correggere la mania delle così dette società anonime per ogni ramo di prodotti e di servigi, la qual mania costituisce ai dì nostri un vero contagio, e forma una delle più gravi piaghe dell'industrialismo moderno.

Il libro di Rondelet deve avere avuta buona fortuna in Francia se potè aver l'onore di due edizioni. Per l'Italia può invece dirsi un'opera del tutto superflua.

V. — *De la peine de mort; par* Francisque De Lachenal. *Turin* 1860. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 37.

Il professore De Lachenal innanzi lasciare la sua cattedra all'Università di Chambery divenuta Università francese, per ritirarsi alle aure libere della grande patria italiana, ha pubblicato un suo breve scritto sulla pena di morte. Esso tende a provare che questa pena non è nè riparatrice, nè riparabile, non è correttiva, nè sicura. Le prove da esso prodotte sono piuttosto attinte al sentimento che non all'austera ragion penale. È però una Memoria che merita di essere consultata da quei pochi magnanimi a cui la Provvidenza ha data la tremenda responsabilità di decidere della vita degli uomini.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuova statistica dell' industria italiana; *del dottor* **PIETRO MAESTRI.**

(Continuazione e fine. Vedi il precedente fascicolo, pag. 53).

CONCLUSIONI.

Gli ultimi colpi di cannone rintronavano ancora in Oriente che il vigile occhio della scienza si volgeva a quella antica culla della civiltà, ed un nome altrettanto modesto, quanto operoso ed intelligente, aspirava all'onore di mandar ad effetto un progetto grandioso, quello cioè di aprire un varco, per l'Istmo di Suez, alla doppia corrente del cambio tra l'Asia e l'Europa, tra que' due grandi centri del commercio e dell' industria del mondo.

L' interesse della Francia ne fece concepire il piano; il denaro e l'influenza della Francia, in ispecie, sono destinati a ricondurre il commercio, come già per l' addietro, nel bacino del Mediterraneo. Tuttavia se l'apertura di quello stretto gioverà alla Francia, non è men vero che l'Italia si trovi mirabilmente disposta ad ajutare le nuove relazioni dell'Oriente coll'Occidente e che essa pure di conseguenza possa far valere la sua parte di diritti a dividere i beneficj di sì feconda combinazione.

La grande intrapresa del taglio dell' Istmo di Suez non ha ancor finito di suscitare in Europa opposizioni e gelosie.

Tutti sanno da qual parte vengano gli inciampi, e però diventa opportuna, necessaria, una coalizione di tutti i paesi che tendono allo stesso scopo, ed hanno l'identico interesse. Viene fra questi in prima fila l'Italia, alla quale la Francia deve rivolgersi; l'Italia che non ha mancato al di lei appello, e che questa volta, come sempre, le verrà in ajuto col suo concorso fedele, colle sue risorse potenti, colla forza delle sue tradizioni.

L'opera progettata è di vantaggio ad entrambe le nazioni; perciò deve poter contare sui loro conati comuni, sul loro comune intervento. Che se nel cuore della nobile nazione francese, che palpita per tutto ciò che v'ha di più generoso al mondo, avesse invece a celarsi un disgraziato sentimento di diffidenza, non potrebbe ora quel popolo andare innanzi senza noi, siccome non saprebbe ricusarci una specie di solidarietà nell'intrapresa. Ed invero come prescindere dalla nostra posizione geografica, come isolare la nostra penisola dal moto che si fa intorno al Mediterraneo? L'Italia l'imponente barriera, dall'Adriatico fino al golfo di Lione.

Un nuovo impulso è dato parimenti alle strade di ferro che verranno ad attraversare in ogni senso la nostra terra e far vicine, con felice combinazione di linee, la nuova strada dell'Asia colle reti dell'Europa centrale ed occidentale. Noi fummo colpevoli di negligenza a questo riguardo, sebbene potremmo addurre a discolpa le cagioni molteplici che ci hanno posto in ritardo fin qui. Oggi che queste linee sono nell'interesse dell'Europa, non esitiamo un istante dall'asserire che esse saranno al più presto compiute, e recheranno immensi beneficj alle transazioni commerciali e industriali.

Pel cambio dei nostri prodotti internazionali, abbiamo già una marina numerosa anzi che no ed intelligente, che tiene animate le nostre coste, e moltiplica le nostre relazioni tra le diverse regioni d'Italia, tra questa e gli altri paesi del Mediterraneo. Da alcuni anni un'attività straordinaria regna

nei nostri cantieri che, nelle loro costruzioni, hanno sminuito il numero delle piccole barche, aumentando quello dei bastimenti a lungo corso e a grande tonnellaggio. La marina mercantile è uno dei primi elementi di forza e di prosperità nazionale.

La navigazione dei fiumi e dei laghi, nell'alta Italia principalmente, ha pure ricevuto un lancio considerevole. I battelli a vapore si sono moltiplicati, importanti lavori idraulici furono eseguiti ad assicurare in ogni tempo il libero passo delle acque, affrancate sul Po dagli inciampi di una quadruplice linea di dogane. Varii trattati di commercio vennero stipulati fra Modena e il Lombardo-Veneto, e sebbene ci sia interdetto discutere qui i pericoli di un'associazione doganale con un grande impero che naturalmente in quest'occasione fa i suoi, più che i nostri interessi, pure noi non possiamo a meno di riconoscere l'utilità relativa di un provvedimento, destinato a riunire due provincie italiane tra loro. Ciò che è di troppo presso l'una, potrà quindi essere tradotto senza ostacoli presso l'altra, ed i bisogni di tutte e due saranno perciò soddisfatti più di leggieri e più largamente (1).

I sistemi di protezione e di proibizione hanno disseccate finora le feconde sorgenti di ogni nostra attività. In oggi un gran colpo ebbe a ricevere il vecchio edificio, e noi vediamo da tre anni il Piemonte procedere ardito nella via delle riforme; dopo aver ridotte le tariffe, lo vediamo migliorare gli strumenti del lavoro, ed introdurne de' nuovi, aggrandire di molta la sfera delle sue operazioni. L'esempio è tale da incoraggiare così le persone del paese, come gli stranieri. Qual pur si siano gli ostacoli che tendono at-

(1) Il lettore si sarà già accorto che questo lavoro fu scritto prima dei fatti recenti che vanno unificando l'Italia. Gli editori non hanno pensato tuttavia di toglier quei paragrafi, che se formano qualche anacronismo, non mancano però di utilità.

traversarvi la via, ne verrete a capo di leggieri e potrete forzare i nostri mercati ad esservi aperti e le nostre industrie a seguire il moto rapido e ardito dei vostri progressi. Audacia, audacia!

Siamo felici di far udire queste parole di molti cuori generosi che cercano di richiamare sugli interessi della nostra nazionalità l'attenzione dell'Europa. Tosto che l'Italia abbia ottenuto ciò che essa è in diritto di attendere dalle sue tradizioni, da' suoi elementi topografici ed economici, voi tutti capitalisti e speculatori indigeni o stranieri, accorrete, accorrete su questa terra vergine e feconda che, sebbene prodighi a' suoi figli tesori infiniti, pure altri ne possiede da impiegare le vostre risorse, e rimunerare il vostro lavoro. Quante nuove intraprese da creare, quanti mercati inesplorati attendono i vostri scambi, quante strade di ferro da costruire e quale èra immensa aperta ai vostri capitali ed alla vostra esperienza!

Accettate il convegno che noi vi offriamo e ci troverete pronti a secondarvi, animati qual siamo dal nuovo soffio di vita che sembra rianimarci, che rende alle membra di questo corpo che si chiama Italia la potenza e la vigoria dei tempi andati. Venite, venite tutti voi figli della Francia industriale antichi e nuovi compagni desiderati da lunga pezza. Dal fondo del cuore noi vi facciamo un energico appello in nome di quella solidarietà d'interessi che unisce le nostre due nazioni e che sarà una delle migliori garanzie della nostra esistenza e della nostra costituzione avvenire.

8.

Ostacolo al progresso delle industrie italiane.

Nel capitolo precedente abbiamo viste le circostanze che tornano favorevoli allo sviluppo del commercio e delle industrie nel nostro paese. Esaminiamo ora il rovescio della medaglia; perchè non è sempre vero che noi stiamo su letto di rose; ma allorchè ci si affacciano delle difficoltà,

è preferibile tener testa alle medesime, anzichè cercare di nasconderle ipocritamente.

Fra le cause che inceppano il progresso industriale in Italia, ve n' ha alcune che dipendono da noi, altre non sono che conseguenza di circostanze affatto fortuite e naturali. Cominciamo dall' esame di quest' ultime.

Innanzi tutto giova notare come fra noi si manchi di una sostanza le cui proprietà sono numerosissime e gli usi industriali generalmente assai diffusi: non abbiamo cioè terreni litantraciferi, ond' è che i nostri combustibili non raggiungono la trasformazione propria del carbon fossile. Non ripeteremo qui ciò che già si è detto più sopra sui danni che trae seco la privazione di questo combustibile. Se ne importa, è vero, in gran copia per l'illuminazione a gas e pel servizio delle nostre strade di ferro, ma per ciò che concerne le applicazioni industriali, questa introduzione non si fà, oppure cagiona tali spese da togliere ogni beneficio. Di questa guisa, noi non possiamo lottare a pari condizioni colle industrie dello straniero, alimentate dal carbon fossile.

Alcune sostanze possono in certo qual modo supplire al carbon fossile, compensarne in parte il difetto; come la lignite friabile, della quale si hanno depositi più o meno ricchi in Toscana ed in Lombardia. La torba ne offre anche de' più cospicui in quest' ultima contrada e in Piemonte. Perchè la lavorazione di que' depositi riesca a bene, fanno d' uopo mezzi facili di trasporto e di comunicazioni; e quando pure ne esistano colà, ove l'antico dominio francese aveva aperto per l'addietro strade magnifiche, lo stesso non può dirsi ad esempio dell' Isola di Sardegna, ove pure si celano tesori immensi in combustibili fossili.

Per potersi giovare di quelle sostanze importa prepararle acconciamente, e siccome voglionsi impiegare soltanto quei combustibili che, nel più stretto volume, diano il maggior calorico specifico, così conviene toglierne l'amalgama dei corpi eterogenici. La torba principalmente non impiegasi

con profitto che a condizione di condensarla e seccarla, o meglio ancora carbonizzarla. Noi non sapremmo accennare a qual punto sieno tra noi quelle due operazioni, ma ciò che certo è che, in Lombardia, l'impiego del carbone di torba diventa di giorno in giorno più generale, e che il riscaldamento, che se ne ottiene, è poco costoso e quindi assai ricercato dalle industrie che trovansi in vicinanza ai luoghi di sua estrazione. Di mano in mano che si approfitta di questa sostanza le nostre industrie ne risentono effetti benefici e salutari.

Ma un compenso più efficace, un sostituto al carbon fossile che riesce d'importanza anche maggiore ci viene fornito dalle acque piuttosto copiose, specialmente nell'Italia settentrionale. Non solo l'agricoltura di questa regione deve ad essa la sua ricchezza; ma l'industria pure potrà vantaggiarsi, volendolo, delle immense risorse di un agente altrettanto vantaggioso quanto economico.

Sol che le nostre pianure degradino leggermente a declivio, ed ecco le acque onde sono sparse acquistar corso rapido, e servire di forza motrice a gran numero di lavorazioni industriali.

L'Adda, il Lambro, l'Olona, la Scrivia, la Sesia, il Po, innanzi di versare le loro acque nell'Adriatico, l'Irno, il Sarno, prima di gettarsi nel Mediterraneo, accolgono sulle loro sponde possenti strumenti meccanici e pongono in moto gran numero d'industrie. La filatura del lino e del cotone, la macina dei grani, le zecche e i lavori metallurgici, tutte quelle operazioni che altrove hanno a forza motrice il vapore, si compiono tra noi per mezzo dell'acqua, la quale ha, sull'impiego di quel primo agente, il grande vantaggio dell'economia. Laonde alcune delle nostre industrie, ajutate da forza motrice gratuita, e da mano d'opera meno costosa che altrove, ponno sostenere onorevolmente la concorrenza con quelle che si osservano in altri paesi e perfino nella stessa Inghilterra, la madre patria del carbon fossile.

Elemento industriale, parimenti prezioso è il ferro, di cui non difettasi come del carbon fossile, sebbene si possa dire che anch'esso non sia nè abbastanza copioso, nè distribuito in modo da soddisfare a tutt' i bisogni delle nostre industrie. Ad ogni modo però c'è penuria degli agenti di lavorazione, o a meglio dire del combustibile necessario ad ottenere il ferro sia col metodo catalano, sia per mezzo degli alti forni. Fra i depositi della materia prima che ci appartengono, assai rari sono quelli ben lavorati e capaci di prodotti, che rispondano al danaro ed alle fatiche impiegate. Così, ove si prescinda dalle miniere di Rio, in Toscana, e da quelle di Lombardia le quali abbisognano esse pure di non pochi miglioramenti, le altre rimangono tuttavia inutili ricchezze, in grembo alla terra, che sembra non accorgersi di possederle. L'uomo vi porta la sua mano industre, che bene spesso ne vien distratta dalle spese enormi risultanti da lavorazioni viziate od imperfette. Non è da negare in questo lavoro parte di colpa alle cose; ma se ne accagioni anche la inesperienza, la ingenuità degl' italiani in tali materie che li conduce ad impiegar metodi poco illuminati e troppo costosi. E davvero non appena si conosce l'esistenza di una miniera, in cambio di porre ogni studio ad esplorarla prima diligentemente, se ne fa tosto un oggetto di speculazione, promovendo la creazione di società, le quali alla lor volta, come accade spesso, cominciano la bisogna col negoziarne le azioni alla borsa, senza preoccuparsi affatto dei lavori preliminari richiesti dalla parte tecnica dell'intrapresa. Le sollecitudini degli azionisti, costringono infine ad inviare sul luogo un ingegnere, con incarico di tracciare la direzione da darsi agli scavi; e ad altri si affida l'ufficio di dirigere e sorvegliarne l'adempimento. Su quelle due persone e su quelle due funzioni riposano le speranze e l'avvenire della speculazione e tuttavia direbbesi che nessuno ne dia per inteso, tanta è la negligenza, e lo spirito gretto e meschino di economia che

vien posta in quella scelta. Così a persone sperimentate si antepongono uomini che, in fatto di metallurgia, fanno le prime prove, e che per conseguenza, pur fruendo de' vostri onorarii, vi impegnano in pazzi tentativi, inghiottono le vostre poche risorse, vi lasciano nell'impossibilità di tirar innanzi le vostre operazioni. Siete costretti di cominciare da capo ogni cosa e come il Sisifo della favola, peccatori impenitenti, vi ostinate nella stessa via, vi perdete negli stessi andirivieni e sugli stessi errori di prima.

In materie siffatte, il meglio è diffidare di noi stessi e del nostro amor proprio nazionale, facendo appello agli uomini speciali dei paesi che ci hanno precorso nella lavorazione delle miniere. Possiamo in ciò imitare la Francia, che pur non isdegna accettare gli insegnamenti della sua vicina, l'Inghilterra, maestra in ciò a tutti noi. Sappiamo diffatti in Francia di società di mine che, dall'ingegnere in capo fino ai sorveglianti subalterni, non annoverano a loro servizio che ingegneri inglesi.

Un tanto rispetto per la scienza, il riconoscimento e l'accettazione di un patronato che s'è fatto strada ovunque, nulla ha in sè che valga a ferire l'amor proprio; la confidenza degli azionisti non sarebbe in continua trepidazione e si potrebbe risparmiare le rovine che in questi ultimi tempi hanno desolato il campo di molte speculazioni industriali.

Una sostanza infine copiosa tra noi sia in massa composta, allo stato di minerale, sia disciolta nell'acqua degli stagni e delle sorgenti salse, è il sale donde l'agricoltura e l'industria traggono infinite applicazioni. Ma ciò che la natura ci diè con una mano, l'avarizia dell'uomo potè riprenderci dall'altra. Di questa guisa s'è fatto del sale un articolo demaniale con grave pregiudizio delle tante manifatture che se ne servono, come la fabbrica della soda artificiale, del cloro e del sale ammoniaco, del tabacco, dei vetri e cristalli, delle concerie, ecc. Alcuni governi fecero,

è vero, una distinzione tra il sale destinato all'alimentazione e il sale che s'impiega pei diversi usi agricoli e industriali, ma tale differenza non è accettata ovunque, nè ha sufficiente latitudine da soddisfare a tutte le domande. Il nostro sistema finanziario avrebbe duopo quindi di una riforma completa a questo proposito, e noi non possiamo che invocare l'imitazione dell'Inghilterra, dove proclamossi libera la fabbricazione del sale, e dove l'abbondante prodotto causato da quest'affrancamento accrebbe di vantaggio la prosperità già tanto straordinaria delle sue produzioni agricole e manifatturiere.

Intraprese private ed associazioni industriali.

Noi non abbiamo certamente a lagnarci delle nostre tradizioni industriali e commerciali. Più volte nel corso di questo lavoro potemmo provare come l'Italia del medio evo e del risorgimento fosse alla testa del moto europeo e intellettuale e materiale; come per la civiltà delle sue città libere e pel suo commercio marittimo, essa non abbia lasciato un sol ramo d'industria, un solo angolo del mondo inesplorato. Essa dovette tali conquiste alla sua attività infaticabile, ad una legislazione che diede il suo nome, i suoi usi e le sue leggi ai popoli più commercianti; infine al soffio di libertà che essa sparse ovunque, al genio dei suoi abitanti, al vigore della sua schiatta, che può talora tacere per poco, ma esaurirsi, morire, non mai.

E tuttavia, non ostante questo nostro gran patrimonio, non abbiamo saputo salvare la nostra fortuna da una procella diventata, or saranno tre secoli, inevitabile. Veniamo accusati di aver contribuito in parte a quella dolorosa catastrofe, ma la storia è là per dimostrare come se ne debbano occasionare non tanto le nostre colpe, quanto l'intervento straniero e la coalizione di tutta Europa contro di noi. Non ci è permesso addentrarci ora nel terreno della poli-

tica; ma ad ogni modo importa soggiungere come il cataclisma delle nostre cose pubbliche non sia stato senza influenza sull'andamento delle nostre transazioni del commercio e dell' industria.

Come poteva il nostro paese, frazionato in quindici Stati, diviso da dieci dogane con un regime di proibizione nocivo tanto ai nostri produttori, quanto ai nostri consumatori, con tariffe diverse sugli oggetti di importazione e di esportazione, sulle materie grezze e sulle manufatte, tariffe che impediscono ogni concorrenza e fanno vivere d' una vita fittizia industrie effimere, con pregiudizio delle industrie naturali, come poteva il nostro paese sotto il peso di siffatto regime bastare a' suoi bisogni, e porsi, nell' arma pacifica del lavoro, sul piede delle altre nazioni?

Una delle conseguenze più immediate di questo stato di cose si è l' isolamento nel quale si mantiene gran numero delle nostre imprese industriali. *Ognuno in casa sua e per sè*, tale è la parola d' ordine solita, e diremo quasi obbligata di tutto ciò che si compie fra noi in fatto d' industria. Non si concepisce che quanto sta nei limiti della fortuna privata, nessuno osa andar a chiedere al vicino il suo capitale ed il suo lavoro, poichè l' associazione o non entra nelle nostre idee oppure viene attraversata da mille ostacoli. In uno stesso paese, in una stessa città, ogni industria è trattata da molti impresari ad un tempo, con uno sperpero di forze, con una moltiplicità di meccanismi e di spese di amministrazione, che non permettono di realizzare que' beneficj, i quali ne potrebbero venire altrimenti. Ed è di tal guisa che gli eccessi della concorrenza accrescono gli impacci già notevoli dei nostri fabbricanti, i cui prodotti difficilmente valgono per bontà di lavoro, per regolarità e rapidità d' esecuzione e basso prezzo, quelli che ci vengono dall' estero, favoriti da migliori condizioni.

Non vogliamo con ciò disconoscere i nobili tentativi dei nostri industriali, che anche di mezzo a tante difficoltà so-

stengono il difficile ufficio di provvedere i nostri mercati, di soddisfare i nostri bisogni. Ne conosciamo perfino taluni che a furia di zelo e di attività giunsero ad aprirsi una via onorevole e rispettata universalmente. Di questa guisa durante l'Esposizione universale di Parigi, non pochi de' loro prodotti poterono rappresentare abbastanza bene il nostro paese e rendere i più grandi onori ai nostri operaj ed ai nostri fabbricanti.

L'istinto intelligente del nostro popolo, la sua istruzione tecnica, di cui si apprezza oggidì l'importanza, la sua buona voglia e la sua attività, che anche gli stranieri stabiliti tra noi devono riconoscere, la confidenza e la simpatia che ispirano il carattere e le abitudini di alcuni de' nostri speculatori, ecco gli elementi sopra cui ci è permesso contare, i titoli che spiegano ciò che siamo e ciò che potremmo essere in fatto d'industria; ma questi vantaggi non ci preservano dagli inconvenienti del nostro isolamento, non ci permettono di lottare con ciò che si fa altrove, nelle grandi fabbriche e coi mezzi potenti dell'associazione. Tutto ciò che si eleva un po' al disopra dell'attività personale non esiste tra noi o non funziona che timidamente. Il genio dell'associazione non è ancor nato, ed è spesso frutto proibito; non ancora si poterono ottenere lo spirito d'ordine e di organizzazione, il principio di unità che è il segreto della potenza e della ricchezza delle nazioni.

Nè saprebbesi tener conto di ciò che accade giornalmente nel nostro paese, in fatto di associazioni industriali e commerciali, poichè, tranne poche eccezioni, esse altro non sono che creazioni effimere, sorte oggi per ecclissarsi domani; ponno considerarsi anzi piuttosto come tentativi ad uscire dall'isolamento, cui fummo condannati fin qui, che quali istituzioni solidamente stabilite, e largamente organizzate. Ed affinchè le nostre parole non sieno credute alla

cieca, ci faremo a sbozzare a larghi tratti la fisonomia di molte società industriali, quali si vedono funzionare tra noi tuttogiorno.

Un fatto caratteristico dello spirito industriale italiano è l'ardore col quale si disputa per la priorità, si sollecita il brevetto di qualche invenzione. Non v'ha giornale da noi che non contenda agli stranieri qualche nuovo processo, non una delle nostre piccole città che non vanti qualche felice mortale possessore di qualche grande e meraviglioso segreto destinato nientemeno che a scalzare di pianta gli antichi congegni dell'arte e della scienza. I pretesi novatori sono dunque assai numerosi tra noi e fanno codazzo nelle aule delle società scientifiche, e alla porta degli ufficj ministeriali che distribuiscono i brevetti di privilegio. Parigi principalmente è il centro o per meglio dire il grande convegno di questi genii incompresi e che sono alla vigilia di mutare la faccia del mondo. La nostra penisola non è scena abbastanza vasta per essi; ond'è che li vediamo andar in cerca di teatro più ampio e di spettatori più scelti e numerosi.

Senza contestare il merito o l'originalità di alcuni dei nostri compatriotti, noi crediamo tuttavia che, invece di correr dietro a progetti, i quali spesso non sono che il sogno di mente ammalata, farebbero meglio rimanersene a casa loro e tentare con maggiore modestia l'applicazione di quelle idee, che già ebbero altrove la sanzione dell'esperienza. L'industria non è, come molti pensano, partigiana di novità; può dirsi invece forza conservatrice, che accetta con estrema cautela e diremmo quasi con diffidenza ogni processo che non sia già passato al crogiuolo dell'esperienza. E non a torto, poichè un'innovazione qualsiasi, se non ha per sè una fondata prospettiva d'avvenire, trae seco la necessità di variazioni negli strumenti del lavoro, e mutamenti d'ogni specie, le quali cose non possono mancare di recar danno all'economia, alla qualità ed alla quantità della produzione.

E codesto amore appunto per l'antico patrimonio industriale, codesta circospezione nello slanciarsi per vie, ancora inesplorate, spiegano l'accoglimento freddo e spesso sdegnoso con cui sono accolte a Parigi quelle buone persone che si smaniano a far valere le loro pretese d'autore, i loro privilegi di invenzione.

Tra noi invece si ama una cosa in ragione appunto della sua novità, e spesso, mentre non darebbesi un soldo per intraprese utili, si viene a capo di organizzare e sovvenire società che si propongono operazioni problematiche, alle quali tengono dietro risultati dubbii, quando pure non sieno seguite da tremende catastrofi.

Pur riconoscendo adunque i sacri diritti dell'intelligenza ad intervenire negli affari industriali, ed a riformare il materiale ed i metodi del lavoro, non possiamo a meno di porre in guardia i nostri compatriotti, contro questo spirito di avventure. Diffidate di que' commessi-viaggiatori nazionali o stranieri, che pretendono innovare da cima a fondo il campo dell'industria; abbiate di mira il lato pratico delle cose, senza fondarvi troppo sulla parte ideale, la quale, se molto può promettere, non sempre è in grado di mantenere.

Altro vizio delle nostre associazioni è nella loro costituzione, poichè spesso noi preferiamo la accomandita alle società anonime. Si comprende di leggieri come la fondazione di una società in accomandita sia più semplice e facile, non avendo bisogno di alcuna speciale autorizzazione da parte del governo, ma precisamente perchè la accomandita non è soggetta alle formalità affatto speciali delle società anonime, essa non presenta le stesse garanzie, al cospetto del pubblico e degli azionisti. Noi non possiamo addentrarci maggiormente nel confronto di quelle due forme d'associazione; tuttavia la preferenza data all'anonima è ormai universale. D'altra parte i fatti, cui noi assistiamo tuttogiorno, rendono inutile ogni ulteriore dimostrazione in proposito.

La scelta del personale in un'amministrazione è pure della più grande importanza. Le sorti di questa ne dipendono e riescono più o meno prospere a seconda delle persone che voi delegate a rappresentarla. Fate appello a persone intelligenti e da lunga pezza avvezze agli affari, ed assicurerete l'esistenza, moltiplicherete le speranze e i beneficj delle vostre intraprese. Che se invece, come or accade di spesso, trascurando que' requisiti, voi andate a scegliere i vostri amministratori fra gli oziosi titolati, ignari della cosa pubblica, che nulla mai hanno amministrato, neppure il proprio patrimonio; se a titolo di capacità e di onestà voi acccettate il blasone di codesti signori, il quale spesso non é che l'insegna del loro zotico e dolce *far niente*, da quel patronato non vi sarà dato raccogliere che disinganni, da esso non potete aspettarvi che errori, sciagure d'ogni specie.

Nè vale la scusa dell'economia che credete di ottenere sui loro onorarii. Voi date, è vero, ai vostri uomini un'assai modesta retribuzione, le loro funzioni spesso sono gratuite, ma poi voi non contate per nulla le prodigalità di cui vi sono causa, i beneficj che colle loro idee dissennate essi non vi permettono di realizzare. E quasi bastasse a far tacere ogni altra considerazione voi dite che almeno essi sono onesti. L'onestà è una santa cosa, ne conveniamo, ma poi non costituisce da sola la qualità di buon amministratore. Così, che importa che uno non s'appropri la roba altrui, quando pur sia affatto ignaro della contabilità, non abbia ordine negli ufficj, economia nell'amministrazione, quando viva giorno per giorno senza piano prestabilito, senza distribuzione di funzioni, con un'incuria che pregiudica gravemente gli interessi, cui egli è chiamato a dirigere! Esaminatene la tenuta dei registri e vedrete che nelle partite regna la più grande confusione. Nei bilanci le entrate non pareggiano le spese, donde la necessità di ricorrere a sempre nuovi versamenti di quote d'azione, od a debiti usurarj che pregiudicano non solo il presente, ma l'avvenire. Il lo-

cale prescelto per gli ufficj e le lavorazioni è troppo grande o troppo angusto; il personale di servizio troppo numeroso od insufficiente, guidato da uomini cui non sono famigliari le abitudini e le facoltà della direzione. Gli acquisti fatti nell'interesse sociale non sempre rispondono allo stesso, le economie sulla materia prima sono contestabili; gli strumenti del lavoro, provvisti all'estero, nulla hanno di comune coi modelli più recenti e s'improntano invece alle idee ed alle pratiche già smesse ovunque; in una parola, una volta applicati, o non funzionano, o non sono atti a que' prodotti che se ne ripromettono gli acquirenti.

Per stremo di risorse i vostri amministratori ricorrono alla pubblicità; e infatti, eccoli in faccende presso le redazioni dei giornali, eccoli annunziare su tutti i toni, ciò che essi intendono o ciò che devono fare; più cresce l'inquietudine e il malumore degli azionisti, e più è d'uopo trovar modo di acquietarli con elogi iperbolici, che i nostri uomini si fanno ammannire, a denaro contante già s'intende, intorno all'operosità e saviezza di loro amministrazione. Così, da quanto ne dicono i loro manifesti, dovreste credere quasi, che i loro laboratorii sieno già aperti ed in piena attività, che la bontà dei loro processi prometta grandi economie e più grandi speranze, mentre invece, appena vi diate la pena di addentrarne la situazione, v'accorgete che ogni cosa è ancora allo stato di progetto, e che qualche volta mancano perfino gli strumenti del lavoro e l'esercizio di un'industria qualsiasi. E si è con questi piccoli espedienti, con questi meschini sotterfugi, posti innanzi nella quarta pagina de' giornali; si è, abusando di tutto il mondo, ingannando sè stessi, che i nostri gerenti pretendono rappresentare gli interessi delle società, le quali ebbero la debolezza di riporre in essi la loro confidenza. In Francia ed in Inghilterra si fa uso pure della stampa quale mezzo di propaganda; si mandan fuori annunzi, si affiggono cartelli che superano ciò che l'immaginazione può concepire di più

stravagante, ma al di sopra di questo strato, che direbbesi necessario ad un gran paese, presso cui tutto tace d' intorno a voi se non vi date la briga di farvi conoscere, v' ha qualche cosa di buono; accanto agli abusi mostruosi ed esagerati della stampa, si ponno annoverare i lavori reali, i risultati palpabili e soddisfacenti. Tale invece non è sgraziatamente la vostra condotta e, pure affrettandovi ad imitare il lato debole de' vostri vicini, voi ne trasandate la parte seria, quella onde potreste attingere savii consigli, utili insegnamenti.

Con tanta smania per ciò che v' ha di eccentrico, con forme d' associazione tanto imperfette ed un personale, il quale non offre le migliori guarentigie, nulla di più naturale che le vostre associazioni industriali non procedano come dovrebbero, nè presentino gli stessi vantaggi d' altrove. Ma se la fortuna d' altronde non vi riesce seconda, vostra è in parte la colpa; è colpa vostra se voi avrete scoraggiato colla vostra incuria ed ignoranza i capitalisti, se avrete gittato di quella guisa il discredito sulla potente molla dei tempi moderni, l' associazione. E sarà già una buona ventura per voi, se vi sarà dato sfuggire agli esiti funesti ed alle fraudolenti bancarotte di molte fra quelle società poste nelle condizioni qui sopra descritte.

Nè crediate perciò che per noi si gitti il biasimo su ogni specie di associazione. Noi pure salutiamo questo gran fatto della civiltà moderna, e lo riconosciamo come la forma più propizia, come la costituzione necessaria, indispensabile quasi del lavoro a mano; ma non vogliamo tacere perciò gli abusi di cui essa è l' oggetto, non possiamo a meno di riprovare le mene indegne che non fanno che compromettere il principio e perdere il gusto stesso e lo spirito dell' associazione.

Si dirà che le nostre parole sono state un po' severe, ma ora e sempre noi vogliamo dire la verità, così senza reticenze, come senza paura. Noi non dividiamo l' opinione

di que' falsi patrioti, che ad ogni piè sospinto non fanno che blandire la vanità nazionale. Il nostro amore per la patria non ci acciéca al punto da perderne di vista le imperfezioni e le colpe; noi pure l'amiamo, ma non a modo di eunuchi; e le chiediamo de' forti abbracciamenti a cui non resistono che le persone e le cose forti.



Sull' abolizione della tassa del pane: *Relazione letta l' 8 agosto 1860 all' Ateneo di Milano dal signor* **ACHILLE GRIFFINI.** *Milano 1860. Edizione in-4.° di pag. 24 in colonna.*

Sono ormai sessant' anni da che l' economista Melchiorre Gioja si assumeva pel primo l' arduo incarico di svelare ai concittadini di Verri e di Beccaria l' assurdità dei vincoli annonarj sotto cui gemeva la Lombardia nello stolido pensiero di guarentire colle mete, o calmieri, l' interesse del pubblico consumo. Quel dottissimo scrittore aveva avuto il coraggio di compulsare più di cinque mila Editti o *Gride*, che tutte versavano sul regime annonario. L'opera del Gioja era scritta con un tal brio popolare da convincere anche gli ingegni più torpidi e bastava a rompere il primo filo di quella rete intricatissima che tutta quanta impigliava la quotidiana provvidenza del vitto. Le più stolide fra le pratiche dell'annona civica venivano ben tosto poste da banda e non restavano che i calmieri sulle grascie, sulle candele, sull'olio, sulle carni, sulla legna, sul burro e sul pane. Nel lungo periodo di mezzo secolo si potevano far cadere l'una dopo l'altra queste barriere frapposte al libero mercato e più non rimase intatta che la meta del pane. All'abolizione di questa resisteva, come tuttora resiste l'opinione popolare che sempre teme di vedersi tolto di bocca per avidità dei for-

nai il pane quotidiano. Ma alla perfine il Municipio di Milano retto a libere forme accolse i dettati della sapienza economica e volle dar la franchigia anche al libero spaccio del pane. Col 1.° d'ottobre di quest'anno il pane si vende liberamente dai fornai a quel prezzo che essi credono più congruo. Il Municipio volle però prendere alcune misure di sola cautela e queste furono l'obbligo imposto ai fornai di annunziarsi al Municipio per ottenere da questo una gratuita licenza di libero esercizio, non che di far noto al medesimo in via preventiva di settimana in settimana il prezzo che intendono di vendere le varie qualità di pane, esponendo il prezzo stesso in un affisso da rendersi ostensibile nei rispettivi fondaci. I fornai dal loro canto fecero noto al pubblico il prezzo di costo del pane onde gli acquirenti conoscessero una volta e per sempre la base dei presenti e dei futuri prezzi che a seconda del costo minore o maggiore del grano essi dovranno imporre alla loro merce.

Da un mese e più il libero spaccio del pane si fa a Milano senza alcun indizio di pubblico scontento ed il prezzo è tenuto ad una modicità normale. L'esempio di Milano, come da più secoli l'esempio di Venezia ove non vi fu mai calmiere per il pane, dovrebbe dar coraggio agli altri Municipj per indurli a far lo stesso. Ma perchè la loro convinzione si avvalori colla scorta delle buone dottrine ha creduto l'ottimo consigliere comunale Griffini, di comunicare al milanese Ateneo il frutto degli studj che egli fece su tale proposito. Coll'assentimento dello stesso Autore noi pubblicheremo le parti più importanti della sua Memoria, nella certezza di far opera buona e promuovere così per ogni città d'Italia l'abolizione assoluta del calmiere del pane.

Persuaso che quando una cosa è falsa non si deve tollerare; ma convinto altresì che non si mutano le inveterate e tradizionali costumanze, senza predisporre l'opinione pubblica a riconoscere la convenienza delle riforme, mi sono

proposto d'indagare le rimote ragioni per le quali i nostri avi avevano istituita la tassa del pane, non che di verificare quali norme li avevano guidati nella valutazione del prodotto del grano in pane e delle spese relative.

Di mano in mano che procedeva nell'esame della materia mi si svelavano fatti nuovi e complessi che si collegavano colle istituzioni dei tempi e dei succedentisi Governi, non che colle mutazioni del corso delle monete. E questo esame riuscivami difficile anche per le frequenti interruzioni dei fatti, cui non supplivano le notizie fornite dagli autori che se n'erano occupati; difficoltà che forse non ardiva di superare quell'infaticabile raccoglitore di note annonarie Melchior Gioja, che se ne schermì nell'opera sui commestibili, dicendo: *che lasciava la storia delle pagnotte alle profonde meditazioni degli eruditi.*

Colla scorta dei manoscritti che si conservano nel nostro Archivio Governativo e Municipale di San Carpoforo, i quali risalgono all'anno 1300, cioè le Ducali ed i Decreti del Tribunale di provvisione; quindi colla lettura degli atti successivi giunsi al termine delle mie ricerche, e mi trovai soddisfatto d'essermi formato un concetto preciso, d'aver attinta la persuasione profondissima, *che la meta del pane non fu in origine che una misura semplicemente di finanza, la quale copriva un monopolio continuato a danno del popolo, fomentato dall' ignoranza, e prodotto dallo spirito di fare regolamenti, che trova nelle leggi vincolanti e restrittive una certa autorità, la quale lusinga l'amor proprio.* Ed allora mi venni pur persuadendo di questo vero, che ha per me l'autorità di un assioma: *non poter essere maturo per la libertà politica e civile quel popolo, fra il quale il Governo sarà costretto a mantenere le mete.*

E quanto or vengo esponendo, gli è appunto il risultato di questi antichi e nuovi miei studii, poveri sì, ma pazienti, coscienziosi, come a me imponeva l'importanza dell'assunto mio in sì dilicata quistione. Rifacendo il cammino

da me percorso, onde giungere alle salde mie convinzioni su questo argomento, darò prima alcune notizie sul pane, discorrerò delle principali qualità, e, toccato del corso delle monete, delle carestie, delle difficoltà di giustamente fissare la tassa del pane, esporrò le ragioni economiche che reclamano l'abolizione della meta, e i provvedimenti che, a mio avviso, dovrebbero venir compagni a tale riforma, perchè essa non ingeneri disordini e riesca tanto accetta quanto utile all'universale.

I.

Notizie antiche sul pane.

Da una erudita Memoria letta all'Accademia delle scienze in Bologna dal dottor Paolo Predieri ho desunto, che l'uso del pane di frumento siccome cibo principale dell'uomo fu in Italia conosciuto solo verso l'epoca dell'occupazione Etrusca (1600 anni prima dell'era volgare), benchè gli Ebrei a quel tempo stesso, ed anche prima, ne usassero, come si arguisce dal Levitico.

I Romani cresciuti nel Lazio presso l'Etruria, non composero, al dire di Plinio, pane di frumento, se non che nel quinto secolo dalla fondazione di Roma, dacchè prima il frumento, al pari dell'orzo e del miglio, non veniva preparato che come minestra. Soltanto dopo la conquista della Grecia ebbero i Romani dei *pistores* o fornai, e con essi il pane.

A quei tempi gl' Italiani riducevano il grano in farina mediante l'uso di piccole mole, o macine di pietra, aventi un imbuto superiore, le quali girando sopra un'altra pietra dura in forma di cono, polverizzavano lentamente e grossamente il frumento introdotto a mano, raccogliendone la farina in un recipiente di legno, come si trovò nella dissepolta Pompeja.

Le donne venivano qui destinate, al pari che in Grecia,

a questa penosa e lenta operazione domestica descritta da Omero là dove parla della Corte d'Itaca:

Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascuna di dodici mole,
E in bianca polve quei frumenti ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza e vita.

I forni simili a quelli usati presentemente fra noi furono inventati dagli Egiziani e introdotti in Italia verso l'anno 648 di Roma.

I molini ad acqua, così utili ed economici, vidersi prima a Roma, e poscia in questi nostri paesi solamente dopo la dittatura di Giulio Cesare.

Fin dal IV secolo i Cristiani mandavansi reciprocamente *eulogie*, o pani benedetti, a ricordo che:

« Tutti fatti a sembianza d'un Solo
« Figli tutti d'un solo Riscatto »

dobbiamo amarci di fraterno vicendevole affetto.

Per tempo si fece uso del lievito onde avere un pane più leggiero e più fermentato. Ma dismessa questa pratica, anzi perduta col perdersi della civiltà romana, non venne ripresa che nel secolo decimoquarto.

Ho poi letto negli atti del Tribunale di provvisione che il buratto della farina o frullone di oggidì, venne a Milano introdotto da maestro Antonio della Quercia, marangone cremonese, cui il Governatore marchese del Vasto conferiva un privilegio di 4 anni con un decreto del 21 maggio 1545, mentre prima si burattava la farina mediante un arnese detto *sedasso* (1).

(1) L'uso di concedere privilegi per nuove invenzioni è dunque antico fra noi. Torna poi ad onore di queste provincie il conoscere a questo proposito, che durante il governo spagnuolo, al 1.° febbrajo 1546 venne concesso privilegio per anni 8 a Domenico Felice De-Crappi, del fu Pancrazio, abitante in Bergamo, nella parocchia di Sant'Alessandro in Colonna, per un *nuovo molino* di aspe 54

II.
Pane di mistura.

Le più importanti qualità di pane che da sei secoli almeno si fabbricano in Milano si chiamarono sempre coi nomi di pane di *mistura*, di *frumento*, di *roggiolo*.

Poichè il pane detto di *roggiolo* non ebbe mai a subire gravi vicende essendosi nei secoli passati dal 1300 al 1700 sempre venduto a metà prezzo del pane di frumento ed attualmente ridotto a minime proporzioni di consumo, mi diffonderò piuttosto dicendo delle altre due qualità di pane, e prima di quello di mistura.

Le guerre, gli eccidj, le devastazioni, la miseria, che aggravarono il paese nostro dopo l'irruzione delle orde nordiche ed asiatiche, che si sospinsero verso di noi; la conquista e la divisione delle terre operata dai barbari antichi, indussero il nostro popolo a cibarsi quasi unicamente di pane detto di *mistura*, cioè *composto metà di segale e metà di miglio*. Nell'ottobre dell'anno 1559 il pane di mistura conteneva 1/3 di riso, 1/3 di segale ed 1/3 di miglio. — Qualche anno dopo, 2/3 di miglio ed 1/3 di segale; nel 1715 componevasi di segale, miglio e grano turco; finchè generalizzatosi l'uso del frumento, sul finire dello scorso secolo il pane di mistura s'intese sempre composto per metà di frumento e per metà di frumentone.

Fino dal 1215 si trova soggetta a vincoli, in alcune terre dello Stato, la fabbricazione e vendita del pane; ma negli Statuti di Milano dell'anno 1216 non rinvenni parola su questo proposito.

(filatojo) col quale si poteva trarre, filare, unire a due capi, torcere ed incannare la seta con maggiore celerità, minor fatica e spese, meglio di quanto si soleva fare separatamente da varj artefici.

La più antica citazione che riguarda la *meta* del pane è del 21 settembre 1291, confermata il 18 gennajo 1418 dal Tribunale di provvisione. Per essa si lasciava ai prestinai mezz'oncia di pane di mistura per ogni pane da due danari imperiali, in compenso della loro fatica e d'ogni spesa; e si punivano con una multa di dodici *danari di terzuolo* per ogni pane, se, pesatine otto in un sacchetto, mancassero del tutto insieme del peso prescritto.

Con uno stajo di mistura (l'ottava parte del moggio, che corrisponde ad ettolitri 1,462/1000) si dovevano fare dodici pani da once 30 ciascuno, ovvero 30 pani da oncie 12. Questo pane da peso si chiamava *da Staria*, perchè la meta si dava sulla quantità di uno stajo, cioè *era costante il peso e variabile il prezzo.*

A quel tempo adunque un moggio di pane di mistura, ossiano libbre 102. 6/7 (1) di pane, costava soldi 16 imperiali, ossia soldi due per ogni stajo.

Un'altra classe di prestina era quella chiamata dei *Casarenghi*, cioè di quei fornai, che ricevevano il pane fatto dagli stessi cittadini soltanto per cuocerlo e restituirlo mediante compenso in danaro o in pane.

Il Paratico o corporazione dei prestinai di mistura aveva i suoi Statuti come tutte le altre arti e mestieri. Tali Statuti vennero confermati l'8 giugno 1462 da Francesco Sforza; l'11 maggio 1499 ampliati da Lodovico Maria Sforza; il 18 maggio 1545 dall'imperatore Carlo V; e durarono fino a tanto che non vennero sciolte le Università d'arti e mestieri nel 11 marzo 1787.

---

(1) Negli Statuti di Milano dell'anno 1216 si dichiara che la libbra giusta, o grossa, è quella di once 28, e la libbra sottile, di once 12. Ancora al dì d'oggi conservanó gli stessi nomi, lo stesso valore e corrispondono, la prima a chilogrammi 0,762517, e la seconda a chilogrammi 0,326793. Parlando del pane s'intende sempre la libbra grossa.

Un Abbate, due Sindaci, un Cancelliere o Cassiere, un Procuratore o Notajo, che stavano in carica un anno, rappresentavano il Paratico nei rapporti della pubblica amministrazione, e nell'appianare le querele che insorgevano fra prestinai e lavoranti, e cogli impresarj e prestinai di pane bianco, o coi farinarj.

Chi entrava nel Paratico pagava 40 soldi imperiali, più 10 per la buona entrata, e soldi 20 e due danari imperiali all'anno per una solenne oblazione alla Madonna. Quel prestinajo, che avesse preso al suo servizio un lavorante d'altro prestinajo senza l'assenso di questi, aveva la multa di 100 soldi imperiali e l'obbligo di risarcire il debito, che tenesse il lavorante col precedente padrone. Parimenti, se un prestinajo casarengo avesse fatto cuocere il pane ad alcun cittadino, che fosse stato debitore d'un altro prestinajo, era tenuto a soddisfare egli medesimo il debito del privato e di più una multa di 10 lire di terzuoli.

Molte provvisioni si ripeterono ed intervennero a regolare la fabbricazione e la vendita del pane di mistura dal 1300 al 1600; ma dopo quest' epoca si vedono man mano diminuire e scomparire coll'aumentarsi dell'uso e del consumo del pane di frumento.

Il numero dei prestinai del pane di mistura non era fissato, chè anticamente Signori, Duchi e Duchesse conferivano il diritto di fabbricarlo a quanti credevano, in via di privilegio; se non che spesso avveniva, che si revocassero tutti i privilegi per riconferirli a nuovi favoriti.

Nel 1766 i prestinai di pane di mistura, in Milano, erano 85, e di questi nove soli casarenghi; nel 1770 si ridussero a 70, e, pubblicata la libera panizzazione nel 1774 e l'abolizione della meta nel 1781, i fabbricatori di solo pane di mistura rimasero 45, mentre quelli di pan bianco da 13 crebbero a 111.

Le tradizioni del Paratico non si sono mai perdute dal Corpo dei prestinai di Milano, ed i così detti *delegati del*

prestinai, continuarono ad essere gl'intermediarj tra gli esercenti e la rappresentanza della città.

III.

Corso delle monete.

Prima di procedere in queste notizie sul pane non dispiaccia di udire alcune parole sul ragguaglio delle monete che qui avean corso anticamente, onde si possa avere una misura di confronto fra il valore d'allora e quello d'oggidì, e meglio poi giudicare del vero prezzo del pane nei tempi addietro.

Fino dal 1190, si trovano indicate le lire *imperiali* ed un'altra lira che si diceva di *terzuoli*; le quali si dividevano in 20 soldi, ciascuno dei quali era formato da 12 danari. Ma la lira di terzuoli, così chiamata, perchè i soldi erano a 2/3 d'argento ed 1/3 di rame, non corrispondeva che alla metà della lira imperiale, di modo che venti lire imperiali equivalevano a 40 di terzuoli. Nel linguaggio comune però la sola parola *imperiale*, nel prezzo delle cose, si riferisce ai *danari imperiali*.

Non eravi allora una moneta effettiva che corrispondesse alla lira imperiale o terzuola; perchè la lira era un nome di convenzione.

Le monete d'oro erano il fiorino, l'ambrosino, poi lo scudo, la doppia; e quelle d'argento erano il soldo, il duplicato di esso e sue frazioni, finchè tardi si coniarono anche il filippo, la lira, la parpajola.

L'abuso di alterare l'intrinseca quantità di metallo fino nelle monete si credeva un diritto di Signoria, e sol tardi fu tolto, quando, cioè, apparvero a tutti i gravissimi danni che ne derivavano, e si rese generale il principio, che la moneta è merce, e che il conio, l'impronta, non sono che un segno del Governo, sotto la di cui fede vengono battute le monete.

Il corso abusivo delle monete produsse sempre immediati e pessimi effetti sui generi di prima necessità, facendoli incarire, e, cominciato il corso ascendente, mai non discese ad onta delle gride, degli editti.

Perciò vidi nei manoscritti di quei tempi come ad esempio, nel giorno 31 dicembre 1410, il duca Giovanni Maria Visconti, ordinasse che i *Peggioni* o *Grossi* battuti alla Zecca di Milano l'anno 1409 dovessero valere diciotto imperiali di buona moneta in luogo di venti; gli *Ottini* per soli otto imperiali, e che gl'imperiali di Galeazzo I corressero in ragione di tre per due buoni; finalmente i *Bissoli* si spendessero due per un buono.

Ma, ordinata la riduzione delle monete, i prezzi dei generi non diminuivano, e quindi il Duca con altro editto 12 gennajo 1411 prescrisse, che qualunque vettovaglia si dovesse vendere per la metà del prezzo che aveva prima della riduzione monetaria. Non pare che ad onta di ciò si ottenesse lo scopo, poichè, ucciso quel Duca nella chiesa di San Gottardo il 16 marzo 1412, il sospettoso suo successore Filippo Maria nel giorno 11 agosto 1413 ordinò, che i *ducati* d'oro non si spendessero più di 42 soldi imperiali, moneta d'argento, e lo *scudo* d'oro per soldi 52. 1/2. — Al 24 ottobre 1436 si pubblicò un nuovo editto del medesimo, pel quale i ducati, che erano saliti a 60 soldi, dovevano valutarsi solo per 40, ed un soldo nuovo per tre sesini.

Il conte Luigi Castiglioni eseguì un pregevole lavoro sui pezzi effettivi metallici da esso posseduti, sperimentati e posti al confronto coi ragguagli dal 1254 al 1723.

Consultando questi ragguagli del Castiglioni (riportati nella Biblioteca agraria del dott. Moretti ed anche nelle Istruzioni per i Notaj del dottor Elia Elia) con riguardo alle osservazioni del conte Gian Rinaldo Carli, per le quali è dimostrato che nello stabilire il valore delle cose devesi tener conto non solo della quantità specifica del metallo fino

a cui esse cose corrispondono, ma anche della proporzione fra l'argento e l'oro, vediamo ora, a quanto equivalessero quei soldi 16 imperiali, coi quali ho detto che nel 1291 si comperavano 103 libbre di pane di mistura per un moggio metà segale e metà miglio.

Soldi 20 imperiali nel 1291 erano eguali ad una lira imperiale, ossia fiorino d'oro del peso di denari 2, grani 21, ed equivalevano nel 1723 ad imperiali L. 15, 8, —.

Ma poichè la proporzione fra l'oro e l'argento era prima nella ragione di 1 a 10 circa, mentre nel secondo termine stava come 1 a 15 circa, ne deriva, che soldi 20 imperiali del 1291 erano nel 1723 pari a milanesi lire 23, 2 di tariffa, e quindi i soldi 16 del 1291 erano eguali a lire 18, 9, 7 del 1723; per cui, nel 1291, ogni libbra di pane metà segale e metà miglio, da due danari imperiali, nel 1723 corrispondeva al valore di soldi 3, danari 7.

IV.

Pane di frumento o bianco.

Il pane di frumento non era anticamente d'uso comune come nello scorso e nel corrente secolo.

In un manoscritto, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, si trovano alcuni contratti che la città aveva fatti per l'appalto del diritto di vendere il pan bianco o di frumento, e per l'incanto del suo prestino detto dei *Rosti*, che risalgono al 1332.

Fin d'allora si dava il calmerio del pane ai prestinaj sul prezzo del frumento che si contrattava nel mercato del Broletto, ove ciascun prestinajo aveva un banco o *posta*, sul quale i postari smerciavano il pane ricevendo una giornaliera mercede, che era pure tassata dal Tribunale delle vettovaglie.

Presso la Comune si scrivevano i prezzi del grano, il nome del venditore, del compratore, del *murossaro*.

Il contratto, che offre alcuni dati per dedurre il modo col quale si stabiliva la tassa del pane, è del 25 marzo 1356, fatto dal Vicario e dodici di provvisione coi socj Zanotto Sachella e Giacobino dei Menclozj, duraturo un anno pel fitto di lire 19 mila di terzuoli.

In quel contratto si era stabilito, che se il frumento valesse da soldi 18 a 21 il moggio, ogni pane da due imperiali doveva pesare once 10; se valesse sopra soldi 21 fino a 24 al moggio, il pane doveva pesare once 9. 1/2; sopra i 24 fino a 28 soldi, il pane doveva pesare once 9; e così progressivamente, aumentando il prezzo, diminuiva il peso, di modo che, se il frumento valesse da soldi 75 fino a 80 al moggio, il pane da due imperiali doveva pesare once 5. 3/4.

Era dunque per massima fissato, che il prezzo del pane bianco fosse costante, ed invece variabile il peso.

Questo sistema produceva l'effetto, che, se il frumento era a buon mercato, cioè da 18 a 21 soldi imperiali al moggio, 117 pani da once 10 costavano tanto come un moggio di frumento; mentre se il prezzo del grano fosse cresciuto dai 75 agli 80 soldi al moggio, 165 pani, da once 5. 3/4 ciascuno, costavano tanto come un moggio di frumento, vale a dire nel primo caso si davano 42 libbre di pane, e nel secondo 95 libbre e mezza di pane per ogni moggio di grano.

La differenza fra questi due termini dimostra come ai consumatori si toglievano per fino 54 libbre di pane per ogni moggio, benchè quando pure si fossero date le libbre 95. 1/2 di pane e non le 42, dovevano ritenersi dedotte le spese di panizzazione.

Infatti i farinarj, cioè i venditori di farina (che erano pure soggetti a meta) si vedevano obbligati a dare per ogni stajo di grano delle 15. 1/2 alle 16 libbre di farina, vale a dire, libbre 128 di farina al moggio, che burattata e depurata dal roggiolo, roggiolone e dalla crusca, residua-

va a circa libbre 96 di fiore di farina. Siccome questa ridotta in pane ne produceva almeno libbre 116, attesi i metodi grossolani d'allora, perciò la maggior quantità di farina o di pane ricavabile da un moggio di grano compensava le spese ed utile proprio del venditore.

Conseguiva da ciò che quando il frumento vendevansi a buon mercato, si dava, relativamente al prezzo, minor quantità di pane sopra una scala enorme.

Che le spese, di cui dovevano risarcirsi i prestinaj, fossero gravissime non è da porsi in dubbio, poichè oltre l'importo della privativa, che vedemmo appaltata in 19 mila lire di terzuoli, vi era il dazio della macina sulla farina, che entrava in Milano, di soldi 4 imperiali al moggio, cresciuto coll' andar del tempo, ma che fin d'allora corrispondeva a più di lire tre attuali; più la mercede dei postari; le *vincitè* ossia il 10 per cento d'utile agli osti, locandieri ed albergatori; le *onoranze* o spese e regali, ed infine il compenso delle vere spese di panizzazione.

Gl' impresarj o daziarj del pane sono nel barbaro latino di quel tempo chiamati *robatores*, perchè avevano facoltà di prendere la *roba ria*, che avessero trovata fabbricata contro il loro privilegio, o in vendita presso i prestinaj d'ogni specie, nelle osterie, nelle taverne, od altrove, al quale scopo potevano girare armati in numero di 24, sia di giorno, che di notte ed entrare nelle case per scoprire le frodi commesse a loro danno.

Nessuno poteva fabbricare pane di frumento nel circondario di quattro miglia da Milano, esteso in seguito a cinque, e chi avesse introdotto pane in Milano, perdeva, oltre il genere, anche il carro, le bestie, più doveva subire una multa di 25 lire d'oro ed in seguito quattro tratti di corda.

Consimili privilegi avevano i daziarj del pane delle Pievi ed era strano, che que' di Monza non potessero mangiare che il pane di frumento fabbricato a Sesto San Giovanni;

quelli di Cesano il pane di Corsico; quelli di Segrate il pane di Pioltello, e così d'altri.

Un' eccezione era fatta quando celebravasi l' anniversario del 7.° e del 30.° anno, nelle quali circostanze si distribuiva del pane in elemosine, dopo averne però ottenuta licenza dagli appaltatori.

Contro i prestinaj, che avessero fatta lega per dare il pane di minor peso del calmiere vi era la multa di lire mille terzuole, ed il bando; ma il credito de' prestinaj poteva esigersi coi privilegi delle regalie dai debitori direttamente ed anche dai debitori di essi.

Le pene minacciate ai fabbricatori del pane calante di peso erano una occasione d'immorali vessazioni, che ricadevano sulla generalità dei cittadini, perchè i Signori, i Claustrali e molti privilegiati erano esenti dai dazj, e la carica di pesatore del pane divenne un favore distinto, che si accordava in rimunerazione d' importanti servigi.

Il sistema del 1300 sul modo di dare il calmerio, cioè sopra una tabella a scala dei prezzi del grano a cifre fisse, (oltrepassando le quali anche di un solo danaro per ogni moggio di frumento ne veniva la conseguenza di diminuire ogni pane di due danari, di 1/4 e di 1/2 oncia), continuò e continua ancora oggidì, poichè da più di 500 anni ben poco si è mutato nel modo di dare il calmiere del pane. Di ciò mi riservo a porgervi esempio, o signori, quando tornerò a parlarvi della *scaletta*, o modo di dare il calmiere.

Dodici erano dall' anno 1300 al 1770 i prestini di pan bianco in Milano, oltre quello dei Rosti, cioè, sei detti Mastri, corrispondenti alle sei porte principali della città, e sei sussidiarj, detti prestinelli.

Ogni prestinajo aveva la sua giurisdizione, e gli osti i locandieri od albergatori non potevano acquistar pane tranne che dal prestinajo del circondario dove si trovavano.

Sotto pretesto poi, che i proprietarj dei prestini vicini al raggio delle cinque miglia introducessero clandestina—

mente il pane in Milano, vennero spogliati dell'esercizio ed obbligati a cederlo ai 12 prestinaj di Milano.

Nelle commozioni politiche, avvenute durante la Signoria dei Visconti, la repubblica precedente gli Sforza, e l'alternarsi della fortuna di guerra, che portò lo Stato a soggezione ora di Francia ed ora di Spagna, la privativa del pane passò dalla città alla Camera ducale o regia, redenta e perduta dalla città con enormi sacrificj di denaro, poi riacquistata ancora e ceduta al banco detto di sant'Ambrogio in pegno di sovvenzioni ottenute, finchè lo Stato sotto l'imperatrice Maria Teresa abolì quest'odioso monopolio nell'anno 1771.

Prima che ciò avvenisse frequenti volte il popolo tumultuava e chiedeva l'abolizione delle mete e del dazio.

In una di queste circostanze, cioè al 26 dicembre 1476, il Consiglio Segreto abolì in perpetuo l'appalto del dazio sul pane, onde conservare lo Stato all'obbedienza e fedeltà di Madonna Bona duchessa e di suo figlio Giovanni Galeazzo; ma, passato il pericolo, ritornarono le cose al loro primiero andamento. Così pure al 14 novembre 1521 Odetto Foyx conte di Leutrec, favorito di Francesco I di Francia, minaccia la forca a coloro che avessero impedita la libera fabbricazione e vendita del pane in Milano.

Ma le norme più precise che regolarono il calmiere del pane sono contenute nell'ordine governativo 2 dicembre 1602, che venne costantemente riportato in tutti i contratti d'affitto della privativa del pane fino al 1770.

In forza di tal'ordine, due erano i modi coi quali davasi la tassa del pane.

Il primo consisteva nell'aggiungere al prezzo adequato di un moggio di frumento:

a)	il dazio della macina	L.	3,	6,	—
	il dir tto di privativa della città . .	»	2,	—,	—
b)	il fitto del prestino e tassa . . .	»	—,	1,	8
c)	le spese d' utensili, olio e candele .	»	—,	2,	10
d)	le spese per malossi e porture del grano	»	—,	4,	6
e)	i salarj ai lavoranti	»	1,	1,	8
	il pane ai medesimi	»	—,	6,	2
f)	il sale a ragione di once 7 al moggio	»	—,	1,	6
g)	le legna	»	—,	12,	—
h)	la mercede ai postari	»	—,	13,	4
i)	il guadagno dei prestinaj	»	—,	10,	—
		L.	8,	19,	8

Dalle quali deducendo per ricavo della crusca, roggiolo, cenere e carbonina . . » 1, 14, 9

Rimanevano le spese per ogni moggio in L. 7, 4, 11

Da un moggio di frumento del peso medio di libbre 140 si ritenne il prodotto in pane di libbre 116, calcolandosi libbre 96 la farina burattata e libbre 44 la crusca ed il roggiolo.

Era però tollerata la mancanza di mezz' oncia da ogni pane, e tal mancanza si chiamava il *remedio*.

Il secondo modo di dar la meta consisteva nell' aggiungere al prezzo del frumento l' importo del dazio di L. 3, 6 e le L. 2 della privativa, cioè L. 5, 6 in luogo di L. 7, 4, 11, ma in questo caso i prestinaj in luogo di dare 116 libbre di pane non ne davano che 104 perchè le altre 12 libbre compensavano le spese di panizzazione in L. 1, 18, 11: dalla qual circostanza si stabilisce, come il pane costava alla libbra soldi 3. 3 della moneta d' allora.

Questo secondo metodo era adottato pel pane di frumento, che pure si chiamava *da staro*, ed il prezzo del pane da staro correva sempre eguale alla meta della farina di frumento.

La meta era adunque basata sul moggio di frumento

del peso di libbre 140, che si riteneva *mercantesco*, cioè medio, perchè se ne trovava da 137 e da 149 libbre al moggio. Quest'ultimo peso è confermato dagli appaltatori della macina, i quali si lamentavano dell'adottato termine di sole libbre 140 per moggio ritenendolo troppo inferiore al vero.

Eppure dal 1602 all'anno di grazia 1860, si basarono le mete non sul peso di libbre 140, ma di sole libbre 138 per moggio.

Molte altre spese s'aggiunsero successivamente, sotto or l'uno or l'altro nome, a quelle del dato originario del 1602, sia per l'aumento del sale, che delle altre partite: ma il ricavo del frumento in pane seguì tenui modificazioni.

Il dazio della macina sul frumento, che nel 1350 era di soldi 4 imperiali al moggio, aumentò di soldi 2 nel 1384, di altri due nel 1386, e così di seguito, in ragione dei bisogni della città e dello Stato, nonchè della mutazione nel corso delle monete, per cui lo vediamo nel 1600 portato a lire 3 soldi 6, oltre l'addizionale o arbitrio di lire 2 a favore della città.

È dunque ben antica l'industria finanziaria di esigere l'imposta sul consumo non direttamente ma indirettamente col mezzo degli appaltatori, prestinaj e fornaj coprendola col manto della meta o calmiere, onde il popolo non se ne accorga continuamente, e per cavarne le maggiori risorse, onde a ragione si chiamava nei secoli scorsi *la gabella del pane*.

Ma a quei tempi l'inganno riesciva assai più ingiusto e gravoso a motivo di privilegi di tante persone esenti dai dazj ed in misura che sorpassava il bisogno individuale, facendone quindi ricadere l'aggravio sulla maggioranza della popolazione.

Nel contratto per l'appalto del dazio sulla macina del frumento dell'anno 1600 si trovano privilegiati, cioè esenti dal dazio:

1.° Il clero secolare della città e Corpi Santi di Milano, in numero di 1200 in ragione di moggia 3 per bocca.

2.° Tutti i frati, monache, collegi, corporazioni religiose e luoghi pii in ragione di moggia due e mezza per ogni bocca. Ma il numero delle bocche non si conosce.

3.° L'Arcivescovo per 70 bocche.

4.° Il Padre Inquisitore per 4 bocche, oltre l'esenzione del Monastero.

5.° I Cappellani Ducali e Regj per bocche 3.

6.° I maestri e scolari dei collegj Taeggi e Calchi.

7.° Tutti i privilegiati pel titolo di 12 figli.

8.° Gl' impiegati ed operaj della Zecca e i pubblici lettori.

9.° Il Presidente e Consiglieri del Magistrato Ordinario per moggia 40 ciascuno.

10.° Varie famiglie private, come i Pirovano per bocche 35; i Serbelloni per bocche 25; gli Arrigoni per bocche 51; ecc.

Un fatto poi da considerarsi si è, che non si teneva conto dell' aumento di prezzo dei cascami del frumento, nè della conseguente diminuzione delle spese di panizzazione.

Non si può negare, che, anche sotto il dominio degli Spagnuoli e specialmente in momenti critici, il Governo ben chiedeva informazioni sul sistema delle mete che dava motivo a continui lamenti; ma gl' interessati erano molti e potenti, e quindi non si venne mai a capo di una riforma, se non al tempo di Verri e di Beccaria. Basterà notare che le spese di regali, *onoranze*, nel 1700 importavano ai prestinaj di pan bianco il dispendio di lire 33,000, alle quali dovevano aggiungere consimili spese da parte dei prestinaj di mistura, dei fornaj ed altri.

La fabbricazione di varie qualità di pane di frumento cominciò nel 1754 e diede luogo ad un avvenimento che forse non sarà discaro di udire.

V.

Coalizione dei lavoranti di pane.

Nel giorno di mercoledì 17 luglio 1754, narra il Vicario di provvisione, quattro fabbricatori di pane bianco presentarono ricorso a nome di tutti i lavoranti prestinaj chiedendo che nel privilegio, che avevano di fabbricare essi soli il pane, dovessero allontanarsi da Milano quei lavoranti forestieri fatti venire da Pavia per fabbricare il pane alla Corte del duca di Modena, che era qui Governatore, pane che chiamavasi modenese, francese, tedesco.

Non avendo il Vicario potuto persuadere quei lavoranti, che il pubblico non doveva privarsi della libertà di mangiare un pane migliore, s' accordarono essi onde rinnovare il fatto che era loro riuscito nel 1749 quando vollero un aumento di mercede, cioè s' intesero di abbandonare nel giorno seguente i prestini di pan bianco alle ore 22 e ritirarsi nella chiesa dei padri Benedettini a santo Simpliciano, finchè non fossero licenziati i forestieri fatti venire dal Duca.

Avutane notizia il Vicario, sentito il Consiglio Segreto, fece bloccare i prestini e processare sommariamente i 400 operaj, condannandone quattro alla tortura, cinque al bando dallo Stato e dieci a dimorare lontani dieci miglia da Milano.

Il Vicario nella sua relazione soggiunge, che il delitto dei lavoranti non era veramente stato commesso, ma solo progettato per ignoranza; e che li guidasse ignoranza, e non malizia, lo provava il fatto di aver prima lavorato tanto da non lasciare sprovveduta la città nemmeno pel giorno seguente. Tuttavia, dice il Vicario, bisognava agire con quei castighi che sono non solo di pena ai veri delinquenti, ma che giovano ad inspirare terrore, e servono d' esempio.

Questa condotta del Vicario venne, com' era naturale,

molto lodata da Vienna e la città pagò in quell' occasione L. 2500 per soldati, fanti e notaj o inquisitori.

Ottennero per altro i lavoranti che venissero migliorate le tariffe delle loro mercedi, ed iniziatesi le verificazioni in agosto, si pubblicarono il 14 settembre 1754 due tariffe dal Vicario e dodici di provvisione.

La prima tariffa riguardava *il pane da stajo*, o da libbra, detto anche *a bocca milanese*, e richiedeva il *lavorerio* di sette lavoranti, se a bocca intiera, e di cinque o di quattro, se il numero delle *cotte* di pane fosse minore. Una cotta di pane era di sei staja, poi la si ridusse a cinque ed a quattro staja.

Sette lavoranti dovevano fare dalle 24 alle 28 cotte di pane al giorno, colla mercede:

Di soldi 2 per ogni cotta di pane all' impastatore detto *Menò*, al fornajo detto *Sesonò*, e al bilanciatore detto *Pesò*.

Di lire 3 alla settimana per l' ordinatore delle paste detto *Cruschè*.

E di lire 3 alla settimana, da San Carlo a Santa Croce, e di lire 3. 10 alla settimana da Santa Croce a San Carlo al lievitatore detto *Levarino*, e ai due gramolatori detti *Stangò*.

Ai primi tre lavoranti si accresceva la mercede di mezzo soldo per ogni cotta di pane del sabbato, che si diceva *Bricolata*; e al *Levarino* non che ai *Stangò* si dava un boccale di vino per ciascuno, se le cotte sorpassavano le 24 al giorno.

Quando le cotte del pane non arrivavano alle 106 per settimana, gli operaj erano soltanto cinque; se le cotte non arrivavano a 92 bastavano soli 4 operaj, ed in questi casi la mercede era settimanale, cioè di L. 12 ai primi tre, e di L. 4. 10 agli altri.

La seconda tariffa riguardava il pane da soldo, e si diceva a *bocca genovese*. In questa fabbricazione non entrava il *Gramolatore* o *Stangò*.

Le cotte di questo pane, che richiede maggior lavorerio, erano al più 14 al giorno. Ma in questo caso i lavoranti dovevano essere cinque colla mercede settimanale di L. 12 a ciasuno dei primi tre, di L. 6 per il quarto e di sole L. 4 alla settimana pel quinto lavorante.

Se le cotte di pane erano sette al giorno, bastavano tre lavoranti, cioè il *Sesonò*, il *Pesò*, il *Cruschè*, ottenendo i primi due la mercede settimanale di L. 10 ed il *Cruschè* di L. 6.

Ma attivatosi questo aumento delle mercedi, e resa libera la scelta dei lavoranti, dovettero questi presto avvedersi, che la coalizione era tornata a loro svantaggio in causa della concorrenza ed offerta di maggiore mano d'opera. —

Ragionevolmente non si può condannare una associazione di operaj, che tenda a' deliberare e scegliere degl' intermediarj onde conseguire un aumento di mercede, finchè non ecceda i limiti di una semplice manifestazione collettiva di volontà, d' un esercizio della libertà di contrattare la propria opera. Questa facoltà è riconosciuta negli Stati a libero reggimento, e solo i Governi sospettosi, assoluti possono temere le numerosi riunioni. —

Ma questi confini sarebbero oltrepassati, se gli operaj ricorressero sia insieme, che separatamente, a dei mezzi d'intimidazione, o di violenza, per conseguire lo scopo della coalizione. Allora offenderebbero quella stessa libertà individuale, e quello stesso principio, in forza del quale si fanno a chiedere un aumento, perchè impedirebbero all'altra parte di agire e verrebbero ad escludere l' essenza del contratto.

Lo sciopero degli operaj è' sempre deplorabile, come quello che li abitua alla disoccupazione, al vizio, ai disordini, che la legge deve punire. Economicamente parlando poi le smodate e frequenti pretese reagiscono contro gli stessi operaj perchè diminuiscono il lavoro, ed aumentano

la concorrenza d'altri lavoranti, per cui avviene bene spesso che siano costretti alla fine a sottoporsi a peggiori condizioni.

Se vi è un modo di migliorare la sorte dell'operajo sta nell'educarlo alle idee d'abitudini casalinghe, d'amore al travaglio, ed a fuggire le cause di miseria, d'ebetismo e d'immoralità.

VI.

Abolizione della privativa sul pane bianco.

Come ho già accennato, la riforma annonaria di questo Stato è in gran parte dovuta all'opera degl'illustri concittadini Pietro Verri e Cesare Beccaria.

Contemporanei di Verri, di Beccaria, di Carli, e della schiera italiana dei Broggia, Galiani, Genovesi e di tanti altri, erano Quesnay, Turgot, Dupont de Nemours. Gli scritti che li resero celebri trattarono prima l'argomento delle vettovaglie, da cui partono, ardirei dire, tutte le questioni economiche.

La Lombardia, separata dal territorio dell'impero, dagli Stati intermedj della repubblica di Venezia, aveva conservate le proprie istituzioni, i proprj Magistrati, e quindi non vi era quell'avversione ad occuparsi dalla cosa pubblica, che tenne in seguito lontani gli animi, quando cioè un turbine d'arpie coperse le cariche eminenti, cercò di germanizzare l'Italia. L'amministrazione poteva servire di modello a tutti gli Stati vicini, e la bontà intrinseca de' suoi ordinamenti era la prima sua salvaguardia contro ai disordini, nei quali l'ignoranza o l'orgoglio cercarono poi sempre di gettarla.

L'influenza esercitata da quei nostri distinti ingegni e l'opera di tanti altri uomini modesti, i di cui lavori rimasero inediti ed inconsulti negli archivj, avevano in Lombar-

dia pacificamente operata una riforma, una rivoluzione, che altrove costò tanto cara.

Dal 1766 datano le prime disposizioni amministrative e riformatrici nei regolamenti annonarj, perchè scadendo in esso anno la locazione triennale per l'affitto dei 13 prestini di pane bianco, volevasi riformarne di nuovo il capitolato. Da quest'epoca in poi tutti i successivi Governi raccomandarono l'abolizione dei calmieri, ma l'opposizione, bisogna dirlo, fu sempre costante da parte dei Municipj, che si tennero attaccati alle mete, dice Gioja, come i cani alle ossa spolpate.

Il dispaccio 9 giugno 1766 ordinava la rivendicazione dei 13 prestini dal Banco Sant'Ambrogio alla Camera o Stato, ed incaricava il Magistrato Camerale di studiare il sistema delle mete.

Avendo però il Vicario ed i Conservatori del patrimonio civico giustificate le ragioni della città, la quale anche nel 1702 aveva sborsati 400 mila fiorini per conservarsi il diritto del monopolio sul pane, il ministro Firmian col dispaccio 8 novembre 1766 mandò una serie di considerazioni al Vicario sugli arbitrii della meta; e sol pose fine alla questione il dispaccio 3 dicembre di quell'anno. Con esso si ridussero le spese di panizzazione a L. 9, 11, dalle quali si diminuirono L. 2, 11 per il roggiolo, roggiolone e crusca, per cui al costo di un moggio di frumento si dovevano aggiungere L. 7, nelle quali erano comprese lire 3, 10 a favore dello Stato e L. 1, 15 a favore della città, di modo che le vere spese di panificazione residuava a L. 1, 15.

Si ritenne ancora come nel 1602, che un moggio di frumento in via media fosse del peso di lib. grosse 140, le quali ridotte in farina producessero : lib. 102 fiore
» 7 roggiolo
» 27 roggiolone e crusca.

Da questo ricavo si dovevano ottenere libbre 66 di pane

di prima specie, e libbre 66 pane di seconda specie, cioè con doppio roggiolo e quindi in complesso libbre 132 di pane.

Ogni stajo di farina non burattata doveva essere di libbre 17.

Pane bianco di 2.ª specie, fabbricato per poco tempo.

Giacchè ho nominato due specie di pane di frumento è mestieri di una spiegazione.

Sul finire del 1750, stante l'aumento del pane di frumento, si pensò a fabbricare un qualità particolare di pane. Il roggiolo ricavato da due moggia di farina si poneva tutto in un solo moggio, e quindi il pane di questo moggio in luogo di sole libbre 7, contenevano libbre 14 di roggiolo, mentre il moggio di farina, privata del suo roggiolo, costituiva una qualità superiore di pane.

Il pane di prima qualità, di libbre 102 di farina senza roggiolo dava libbre 123. 1/2 di pane da soldo.

Il pane di seconda qualità, con doppio roggiolo, cioè libbre 102 di farina e libbre 14 di roggiolo, rendeva libbre 140. 1/2 di pane da soldo.

Con ciò si credeva d'illudere il popolo dandogli un pane di maggior volume; ma la qualità scadente tornava tutta a di lui danno, in quanto che questo pane più voluminoso conservava, anche dopo la cottura, maggior quantità d'acqua.

Tutti i 13 prestinaj erano obbligati a fabbricare ambedue queste qualità di pane; ma bastarono sei mesi d'esperienza a convincere il buon senso del popolo, e quindi la fabbricazione di tal pane scadente fu affittata ad un sol prestinajo e da quello continuata ancor per qualche anno, ma poi cessò affatto, quantunque figurasse per qualche tempo ancora nel capitolato.

VII.

Libertà panizzazione.

Il contratto della locazione dei prestini pel triennio 1768, 1769, 1770, che risguarda la fabbricazione del pane bianco venale, si riferisce soltanto al pane da soldo, e calcola, che le libbre 102 di farina burattata, che si ricava da un moggio di frumento, rendano libbre 122 di pane da soldo.

Durante questo triennio gli studj, le quistioni, le memorie manoscritte o pubblicate fecero una guerra accanita al sistema dei vincoli, dei privilegi, delle mete, per il che inauguravasi il libero commercio dei grani e l'abolizione delle privative.

Infatti il dispaccio governativo 28 luglio 1770 accoglie il progetto del Consiglio generale di Milano di abolire la privativa sul pane, mediante un compenso delle annue L. 93/m. che si ricevevano dalla città, soggiungendo, che mercè di questa misura, la libertà produttrice dell'industria e della concorrenza avrebbe fatto diminuire il costo del pane ed accresciuto il numero dei panizzatori.

La libera panizzazione fu decretata il 29 ottobre 1770, e pubblicata colla grida 9 febbrajo 1771 del Tribunale di provvisione e del Giudice delle vettovaglie.

L'articolo 1.° dice: Sarà libero a qualsivoglia persona di fabbricare, vendere e far vendere pane di frumento d'ogni qualità e figura, tanto *a peso* quanto *a numero.*

Coi 52 articoli successivi viene poi dato il regolamento per la meta. Ma frattanto le spese di panizzazione si ridussero da L. 7 a L. 5. 8 al moggio, essendosi levata la privativa del dazio civico.

Il prodotto di un moggio di frumento si ritenne ancora di libbre 122 in pane da soldo.

La *scaletta* o tariffa del pane era stabilita così.

Se l'adequato costo del frumento fosse risultato di L. 15. 19 per ogni moggio, gli si aggiungevano le L. 5. 8

per le spese, e quindi si ottenevano L. 21. 7 ossiano soldi 427. Ora, siccome le libbre 128 di pane ricavabili da un moggio davano once 3416 di pane, si dividevano queste pel numero dei soldi 427, e ne risultava il peso di once 8 precise per ogni pane da soldo.

Se l'adequato costo del frumento fosse salito a L. 37. 6 la stessa operazione d'aggiungere le L. 5. 8 per le spese, portava il dividendo a L. 42. 14, ossiano soldi 854, ed il divisore essendo costante nelle once 3416, ne veniva il quoziente, o peso del pane da soldo, in oncie quattro precise.

Ma siccome l'esatta divisione col peso di un moggio era affatto eventuale, e siccome non usavasi cambiare il peso del pane che per quarti d'oncia, così la tariffa segnava la somma dei termini estremi al passaggio in aumento o diminuzione d'ogni quarto d'oncia di pane, e quindi nell'esempio precitato il pane da soldo pesava once 4, tanto se il costo del grano era di L. 34. 16, come se fosse stato di L. 37. 6. Fra queste due somme poi vi era *il punto di mezzo*, cioè le L. 36, e nel fissare la meta settimanale si dava ora il quarto d'oncia di pane in più, ed ora in meno, per compenso fra il fabbricatore ed il consumatore.

VIII.

Ritorno della privativa.

Ma le abitudini, i pregiudizj, gl'interessi dei prestinaj e di coloro che perdevano le *onoranze* o regali, fecero lunga ed ostinata opposizione al nuovo sistema.

La libertà della panizzazione aveva prodotto la libertà nel commercio e transito dei grani nello Stato, giusta l'editto 10 febbrajo 1776, traendo per conseguenza a terra il sistema dei monopolj, e quindi anche delle privative sulle farine.

Il Tribunale di provvisione non voleva agli occhi della plebe apparire men tenero del suo benessere, e quindi continuava a pubblicare le sue gride. Queste si estendevano anche contro la fabbricazione del pane *detto di arbitrio* *o di semola* (sotto il qual ultimo non devesi intendere, come in altri paesi, la *crusca*, ma il purissimo fiore di farina ottenuto con una particolare macinatura) che non era soggetto a meta; e perciò ordinava, il 3 febbrajo 1773, la forma che dovevasi dare al pane, cioè la figura dei *grupetti* ossiano *grugnoli*.

Tutti codesti arbitrii fomentati da interessati nella circostanza che il prezzo del frumento erasi aumentato, in quel tempo, dalle L. 30 fino alle L. 49 al moggio, produssero lamenti nella plebe contro la libertà della panizzazione, cui attribuivasi l'incarimento del pane e la debolezza del Governo, al quale altro non istava a cuore che di mantenere il popolo tranquillo, permise che si tornasse all'antico sistema.

A sedici furono quindi ridotti i prestini, e con avviso 25 giugno 1776 e con successivo del 27 vennero assegnate le giurisdizioni ai pristinaj di pane bianco, pel contratto dal 1.° luglio di quell'anno a tutto il 1782. In compenso di ciò i prestinaj si obbligarono a pagare alla città L. 23 mila all'anno.

Questo fatto basterebbe a provare la malizia degli antichi prestinaj e l'interesse d'altri nel ricondurre la panizzazione al vecchio sistema; poichè essendosi mantenuto tuttavia il regolamento del 1771 sul peso e prezzo del pane, se poterono i prestinaj sottoporsi a gravi dispendj, bisogna dire, che il monopolio ne li dovesse largamente risarcire.

Ma una reazione chiama l'altra. Diminuito il costo del frumento, il pane non era nè migliore, nè a minor prezzo di quel che fosse durante il tempo della libera panizzazione, e quei prestinaj che per accordo avevano cessato, aspiravano di nuovo a riprendere la panizzazione. —

IX.

Abolizione della meta.

Questo avveniva quando lo Stato passò sotto Giuseppe II. Durante il suo governo fu dichiarata libera la panizzazione, ma si abolirono le mete del pane, a Cremona il 4 marzo 1780; a Lodi il 17 agosto 1781; a Pavia il 5 agosto 1784; a Mantova il 1.° luglio 1785. — Fu la Lombardia quella che diede all' Europa l' esempio dell' abolizione della tassa del pane.

X.

Repristinazione della meta.

Ma, appena seguita la morte di Giuseppe II, il di lui successore Leopoldo, con dispaccio 20 gennajo 1790, ordinò di riunire i Consigli generali delle città e delle provincie dello Stato di Milano per far conoscere i desiderj e i bisogni della popolazione.

Le riforme Giuseppine erano spiaciute a molti potenti, non solo per quello spirito di reazione che si manifesta contro ogni cosa nuova, ma più di tutto per la centralizzazione governativa da esso operata a danno delle prerogative, di cui godevano i corpi pubblici locali. Per 250 anni, quanti ne corsero dalla morte dell' ultimo Duca nazionale, il milanese aveva conservate le proprie magistrature, le proprie leggi. Il dispotismo di Giuseppe II, continuato più o meno copertamente da tutti i suoi successori, spingeva l' impero a tentare quell'edificio d'arena senza calce il di cui esito appartiene alla storia presente. Da Giuseppe II comincia nei lombardi a spiegarsi quel sentimento d' opposizione che non avrà mai tregua se non quando l' *Italia* sarà unita in nazione libera e rispettata.

I moti della rivoluzione francese trovavano esca in Milano, e lo spirito del popolo nostro, facile a commuoversi,

era agitato, trovavasi in quella disposizione, nella quale piccole cause possono produrre gravi fatti. I prestinaj, fautori della meta, sotto la cui egida con poca fatica facevano illeciti guadagni, erano i principali agitatori contro la libera panizzazione.

S' intimidirono i rettori della cosa pubblica, e mi spiace di dover dire, che Beccaria si mostrò in tale circostanza ligio al suo concetto economico, che un' amministratore non deve avere un sistema.

Mentre Beccaria propugnava nel Governo la libertà della panizzazione e l' abolizione delle mete, egli stesso per *motivi politici* secondò i retrogradi e la plebe, preso da timore di popolari tumulti. Coll' avviso pubblicato il dì 27 luglio 1790 dal Prefetto della Congregazione municipale, dietro incarico del real Consiglio di Governo, si dichiarò *sospeso*, finchè non prevenissero le superiori determinazioni della Corte il disposto dell' editto 17 dicembre 1781.

Con tale avviso si stabilirono tre classi di prestinaj; alla 1.ª e 3.ª delle quali era libero a chiunque di applicarsi.

La 1.ª composta di que' prestinaj, che fabbricassero pane di meta con privilegio di venderlo essi soli agli osti, locandieri e rivenditori, cioè pane da soldo, dandone libbre 116 per moggio e non più le libbre 122.

La 2.ª comprendeva un numero fissato di prestinaj di pane di lusso, cioè di puro fiore di farina, che ricavavano libbre 108 di pane da un moggio, ed essi potevano vendere anche il pane grosso da libbra e mezza libbra a prezzo tariffato, cioè libbre 125.

La 3.ª era libera a qualunque volesse fabbricare pane di mistura e di roggiolo, a meta, con privilegio di potere essi soli cuocere il pane a quei cittadini, che lo fabbricassero nelle proprie case, col compenso di soldi sei allo stajo.

Da un moggio di mistura si ricavavano libbre 187 pane da soldo e libbre 157 pane da libbra.

Coll' avviso 21 agosto 1790 si fecero conoscere i nomi e le giurisdizioni delle singole classi di prestinaj cioè:

N. 28 di 1.ª classe
» 68 di 2.ª classe: e così in tutto 96 prestinaj, in luogo dei soli 16, che esistevano prima dell'abolizione del calmiere, e
» 53 di 3.ª classe.

Il ministro con dispaccio 12 agosto 1790 scrisse al Governo, che in quelle circostanze, e trattandosi d'un oggetto che commoveva l'infima classe del popolo, benchè fossero erronee le sinistre interpretazioni, che davano luogo alle lagnanze, approvava la presa determinazione, ma avrebbe desiderato che nell'avviso non si fossero richiamati nè l'editto 17 ottobre 1781, né i motivi delle prese deliberazioni.

Il Consiglio generale della città e provincia dello Stato, diretto da uomini che non seppero approfittare dell'esempio dato dalle provincie austriache dei *Paesi Bassi*, teneva le sue adunanze in Milano per far conoscere al Sovrano i desiderj ed i bisogni della popolazione, e nella nona sua tornata del dì 11 giugno 1791 si occupò dell'argomento delle mete. Quantunque durante la libera panizzazione riconoscesse migliorata la fabbricazione del pane, pure, ad onta dell'opposizione fatta dagli Oratori di alcune città e specialmente dal conte Alessandro Schinchinelli e dott. Alessandro Canzio di Cremona, deliberò a maggioranza di voti di conservare provvisoriamente l'uso delle mete, per l'unico motivo, che il pane dicevasi diminuito d'un'oncia, tolleranza che, prima e poi, venne sempre osservata.

Egli è perciò, che la riforma Leopoldina, ossia carta 30 giugno 1791, all'art. 41 dichiara: « ristabilita in via di « esperimento, e fino a che non venisse dal pubblico « desiderato un diverso provvedimento, la ripristinazione « delle mete del pane venale, secondo il regolamento pub» blicato dalla città di Milano ».

Questa provvisoria pubblicazione del calmiere del pane dura da ottanta anni.

Con avviso 20 aprile 1793 i prestinaj di pane da meza

ebbero di nuovo le loro giurisdizioni, cioè i riparti in 18 circondarj.

Questo sistema continuò anche al tempo della Cisalpina ed il regolamento di panizzazione del 4 dicembre 1802, calcolò il prodotto del pane da soldo in libbre 120 per ogni moggio, e quello da peso in 128 libbre, colla spesa di mil. L. 5, 1, 3, già dedotto il ricavo del roggiolo e della crusca.

Durante il regno d' Italia le spese di panizzazione per ogni moggio di frumento aumentarono a mil. L. 7, 3, 3; ed a mil. L. 9, 7, 5 col capitolato 26 marzo 1812, figurando in esse il solo dazio erariale per mil. L. 5, 2, 7.

(*Continua*).



Il Congresso internazionale di statistica tenuto a Londra nell' agosto 1860.

Noi riproduciamo negli Annali l'unica relazione sinora pubblicata sull'ultimo Congresso statistico tenuto a Londra.

Si sa che l'idea di questo Congresso risale al tempo della grande Esposizione industriale del 1851. Alcuni uomini dotti, riuniti a Londra nell'occasione di questa solennità, rimasero attoniti, per servirmi dell'espressione d'uno di questi (1), « della difficoltà che si provava a ridurre ad un medesimo valore le forze e le ricchezze di tante nazioni ». D'altronde avevano da molto tempo constatato « il difetto d'unità che si trova generalmente nei documenti statistici dei diversi paesi, e la impossibilità che si ha quasi sempre di stabilire confronti fra loro ». Inoltre sapevano, « che il mezzo più sicuro onde far progredire le scienze consiste nel perfezionarne il linguaggio e nell'adottare an-

(1) Quetelet. *Discorso d'agricoltura della prima seduta.*

notazioni uniformi ». Insomma nel loro modo di pensare questo scopo non poteva essere raggiunto che colla riunione di un Congresso o di una serie di Congressi di sapienti incaricati della direzione della statistica nei diversi Stati d'Europa, adottando una convenzione comune per le statistiche d'una stessa natura, classificazioni, metodi, segni identici.

Un primo convegno ebbe luogo infatti a Bruxelles, e il 7 settembre 1853. I delegati ufficiali di ventiquattro Stati e Società scientifiche si riunirono sotto la protezione del Governo belgico per deliberare su di un programma concepito in quest' ordine d' idee. Questo programma toccava quasi tutti i grandi soggetti della statistica ufficiale e rendeva difficilissimo il compito degli organizzatori dei futuri Congressi. Comprendeva le seguenti questioni: 1.° Come dev'essere organizzata la statistica amministrativamente onde dare i migliori risultati possibili? 2.° Come e in quali epoche le popolazioni devono essere numerate e quali sono i dati più interessanti da raccogliersi nell' occasione di queste grandi ricerche? 3.° Quale sia il mezzo più sicuro per giungere ad un'esatta conoscenza del territorio, oppure in altri termini quali siano gl'indizii che deve fornire il catastro per dare un'idea giusta dell'estensione, del valore e dello stato di divisione del suolo? 4.° Sotto a qual punto di vista devono essere studiate le emigrazioni? 5.° Come e a qual'epoca i prodotti d'agricoltura devono essere censiti, e quali sono i fatti da comprendersi nel censimento? 6.° L'eguale domanda su ciò che riguarda l' industria? 7.° Come devono essere distinti i prodotti del commercio estero? 8.° Come si compone in ogni paese il budget economico (introiti e spese) delle classi operaje? 9.° Su quali basi ed a quali epoche gl' indigenti devono essere censiti, e quali sono i dati a raccogliersi in quest'occasione? 10.° Quali sono gli elementi d'una buona statistica dell'educazione e dell'istruzione? 7.° Quale dev'essere il prospetto d'una statistica criminale e come le cifre si confrontano fra loro, malgrado

diversità delle legislazioni generali, ed i risultati osservati nei diversi paesi?

Le risposte definitive e le preparatorie, date dal Congresso di Bruxelles a queste diverse domande, furono pubblicate, colle discussioni che le hanno precedute, dalla Commissione centrale di statistica del Belgio.

Il dieci settembre 1855 la seconda sessione del Congresso si aprì a Parigi sotto la presidenza del sig. Rouher, ministro d'agricoltura, di commercio e dei lavori pubblici. Il programma de'suoi lavori elaborato con gran cura da una Commissione d'amministratori e di scienziati, proponeva all'assemblea di ricercare le condizioni con cui dovevano essere redatte le seguenti statistiche per fornire i più interessanti soggetti d'osservazione: 1.° vie di comunicazione; 2.° censimento agricolo (al qual soggetto il Congresso precedente non aveva dato che soluzioni generali); 3.° stabilimenti penitenziarj; 4.° statistica civile e criminale (soggetto rimandato dal Congresso di Bruxelles a un ulteriore esame); 5.° stabilimenti di previdenza; 6.° accidenti nei cantieri di lavori pubblici, d'industria e sulle vie di comunicazione; 7.° alienazione mentale, epidemie e cause dei decessi; 8.° commercio esterno (soggetto rimandato a una seconda sessione per esser di nuovo studiato sotto certi punti di vista); 9.° monografia delle grandi città.

I lavori del Congresso di Parigi vennero pubblicati nel maggio 1856 (un volume in 4.° di 450 pagine, presso Guillaumin).

La Commissione organizzatrice parigina avendo fissato conforme all'autorizzazione datale dall'assemblea, coll'adesione del governo austriaco, la città di Vienna come luogo di riunione della terza sessione del Congresso, i membri trovaronsi in quella capitale il 31 agosto 1857. In questa nuova riunione fu chiamata la loro attenzione sugli studj statistici coll'indicazione seguente: 1.° cause dei decessi (oggetto di ricerca nelle due sessioni precedenti); 2.° società di benefi-

cenza, stabilimenti ospitalieri e sanitarj (ammalati negli ospitali, infermi curati negli ospizj, mentecatti, idioti e cretini, o trattenuti in asili, case per partorienti, ricoveri per ciechi e sordo-muti, ospizj pei trovatelli, epidemie, idrofobia, quadro del personale sanitario); 3.° giustizia civile e criminale (soggetto già trattato nel 1853 e 1855); 4.° stato del movimento della proprietà fondiaria (numero dei proprietarj urbani e rurali, estensione d'ogni proprietà, in ogni genere di coltura col numero delle particelle e la loro superficie media per coltivazione, risultato netto del catastro, modificazioni annuali in questi diversi fatti); 5.° situazione finanziaria dello Stato, delle provincie e dei Comuni; 6.° industria (continuazione dei lavori del 1853); 7.° istruzione pubblica (idem); 8.° fisica del suolo (topografia, climatologia, orografia, geologia, geografia vegetale ed animale); 9.° cartografia e metodi descrittivi generalmente applicabili alla statistica.

I lavori di questa sessione furono pubblicati alla fine del 1858, in francese ed in tedesco (le due lingue autorizzate dal Congresso). Essi formano due volumi in 4°, nei quali si trovano per la prima volta i processi verbali delle discussioni delle sessioni, miglioramento considerevole sugli anteriori rendiconti.

Il programma del 1857 malgrado la varietà delle materie che abbraccia già dimostrava la crescente difficoltà, dopo il Congresso di Bruxelles e di Parigi, d'immaginare piani di studj assolutamente originali. Questa difficoltà doveva manifestarsi ancora più chiaramente nel preparare le questioni della quarta sessione.

Per decisione della Commissione viennese, questa sessione doveva aprirsi in Inghilterra nel 1859; ma per i gravi avvenimenti accaduti in una parte del continente, il governo inglese credette dover rimettere all'anno seguente il concorso ufficiale che come il Belgio, la Francia e l'Austria si proponevano di prestare a' suoi lavori. Divenuto così acci-

dentalmente triennale da biennale che era stato fino allora, il Congresso si riunì a Londra il 16 luglio scorso, nel magnifico palazzo di *Sommerset-House*, antica residenza della regina Elisabetta, ed oggidì sede di un buon numero d'amministrazioni pubbliche. Fu con gran piacere che trovammo i bravi colleghi coi quali noi abbiamo già diviso gli onori della Delegazione ufficiale a Bruxelles e a Vienna. Ecco per ordine alfabetico i nomi dei diversi paesi: per l'Austria il sig. barone di Czoernig, consigliere intimo direttore della statistica amministrativa a Vienna; — per la Baviera il sig. di Hermann, consigliere di Stato, direttore della statistica e dell'amministrazione delle miniere e delle saline; — per il Belgio i signori Quételet, presidente della Commissione centrale di statistica; Xavier Heuschling, segretario della stessa Commissione; e Visehers, membro del Consiglio delle miniere; — per il Brasile S. E. il sig. di Carvalho Moreira, ministro plenipotenziario a Londra; — per la Danimarca il sig. consigliere di Stato David, direttore della Banca nazionale a Copenaghen, e dell'Ufficio di statistica; — per Amburgo il sig. dott. Asher; — per l'Hannover il sig. dott. Vappoeus, professore all'Università di Gottinga; — per l'Olanda i signori di Baumhauer, direttore dell'Ufficio di statistica alla Haja, e Ackersdyek, presidente della Commissione centrale di statistica; — per la Norvegia il sig. prof. Doa; — per la Prussia il sig. dott. Engel, consigliere intimo, direttore dell'Ufficio di statistica di Berlino, e il sig. prof. Schubert, professore all'Università di Koenigsberg, membro della Camera dei deputati; — per la Russia i signori dott. Vernadshi, consigliere di Stato, e De Bouschon, membri della Commissione centrale di statistica; — per Saxe-Coburg e Saxe-Meiningen il sig. Hops, direttore della compagnia d'assicurazione sulla vita di Gotha; — per la Spagna il sig. conte di Ripalda, membro della Commissione centrale di statistica a Madrid, — per la Svezia il sig. dott. Berg membro del Consiglio superiore di sanità e

direttore dell'Ufficio di statistica a Stocolma; — per la Svizzera, i signori Vogt, direttore dell'Ufficio di statistica federale a Kolb; — per la Turchia Agassi Effendi, segretario della Legazione ottomana a Parigi; — per gli Stati-Uniti i signori Longstreet e il dott. Edward Jarvis.

Se il Portogallo, la Sardegna e la Grecia mancarono all'appello, in ricambio gli Stati-Uniti e il Brasile avevano per la prima volta mandato un delegato ufficiale. Ma una delegazione affatto nuova e che eccitò un vivo interesse, fu quella delle isole Jonie, e delle principali colonie inglesi, come l'Australia, la Gujana, il Canadà, il Capo di Buona Speranza, Ceylan, la Giammaica, la Burbada e San Maurizio.

In totale 33 paesi e Stati, dei quali 17 europei, si sono ufficialmente associati ai lavori del Congresso di Londra; mentre a Vienna non se ne contarono che 25, 21 a Parigi e 13 a Bruxelles, ma veramente tutti europei.

Riunito in assemblea generale il 16 costituì secondo l'uso il suo ufficio definitivo, mantenendo all'unanimità nelle sue funzioni l'ufficio provvisorio, destinando ai delegati officiali gli onori della vice-presidenza. Ma la vera seduta d'inaugurazione non cominciò che a quattro ore di sera; in questo momento il principe Alberto in abito borghese e seguito da numeroso corteggio, fece la sua entrata nella sala delle sedute e prese posto fra il rumore degli applausi e delle acclamazioni al sedile della presidenza. Il discorso del principe pronunciato con rara schiettezza, cattivò per quasi un'ora la simpatica attenzione dell'assemblea; e quest'attenzione non era adulazione, poichè dal canto nostro non abbiamo mai letto, nè inteso in nessun luogo una dimostrazione più solida intorno all'importanza degli studj statistici e una consultazione più vittoriosa contro gli attacchi degli avversarj. Il principe aveva fatto ben conoscere ritirandosi ch'egli era pronto a ricevere i delegati ufficiali nel palazzo di Buchingham, questi vi andarono immediatamente ed ebbero l'onore d'essere successivamente introdotti dal signor

lilner Gibson, ministro del commercio, presso S. A. R. che rovò per ciascuno di essi alcune parole di benevolenza ed idatte.

Non fu che all'indomani il 17 che i membri del Congresso si recarono nelle sessioni ed incominciarono i loro lavori. Il numero determinato delle materie del programma era di 6. Essi dovevano studiare i progetti di statistica nel modo seguente: 1.° giustizia civile e criminale (oggetto di esame dei tre Congressi precedenti) e divisione della proprietà (già studiata a Vienna); 2.° sanità o igiene pubblica (già studiata a Parigi ed a Vienna); 3.° miniere e agricoltura (soggetti già studiati in ciò che riguarda l'agricoltura del 1853, 1855 e 1857); 4.° prezzi, salarj e banche; 5.° numerazione della popolazione (già inserito nel programma di Brusselles e uno dei studii più completi di questo Congresso), statistica della marina e dell'armata; 6.° segni e metodi statistici (già studiati a Vienna sotto il punto di vista della cartografia); riassunti statistici internazionali; unità di pesi, misure e monete; statistica della letteratura; meteorologia; comunicazioni diverse al Congresso.

Chiamati a costituire i loro uffici, sì le sessioni come l'Assemblea generale confermarono nelle loro funzioni i membri degli uffici provvisori. I presidenti eletti furono: nella sessione giudiziaria, lord Brougham, l'illustre promotore del maggior numero delle riforme introdotte nell'amministrazione della giustizia civile e criminale in Inghilterra; — per la sezione sanitaria il conte Shaftesbury, della Camera dei Lordi, conosciutissimo pel suo amore agli interessi delle classi operaje; — per la sessione delle miniere e dell'agricoltura, lord Stanley, della Camera dei Comuni, supplito per un'obbligata assenza dall'illustre pedagogo sig. Roderich Murchison; — nella sessione dei prezzi, salari e banche l'eminente economista sig. Nassau W. Senior, — nella sessione dell'anagrafe e dell'armata, lord Stanhope, della Camera dei Lordi, autore d'una storia popolare del suo pae-

se; — nella sessione dei segni e metodi, il sig. Quetelet. Fu il solo straniero che ebbe quest'onore, ed è dovuto ai suoi preziosi studii di statistica sociale ed ai suoi bei lavori sul calcolo delle probabilità applicato alla statistica.

La 2.ª seduta del Congresso (tutte le sezioni riunite) fu aperta il medesimo giorno sotto la presidenza di lord Brougham. Fu occupata interamente della lettura dei delegati ufficiali sui progressi della statistica del loro paese dopo la riunione di Vienna. Chiamato alla sua volta a prendere la parola il delegato francese lesse sui nostri documenti statistici una nota succinta, nella quale parlò soprattutto dell'interesse che presentano i nostri stati finanziarj, così poco conosciuti all'estero, ma che sono però così degni d'esserlo, per l'immensa varietà che contengono d'insegnamenti d'ogni genere, per i vivi lumi che rischiarano i minimi dettagli della nostra organizzazione civile, amministrativa e politica, per la leale e risplendente pubblicità che si dà ai minimi atti della nostra gestione finanziaria. Ha pure colto quest'occasione per far rimarcare al Congresso, *come senza alcun esempio anche nei paesi più liberi d'Europa*, furon fatte le pubblicazioni della marina e della guerra, e sulle risorse del nostro materiale navale e militare. « La statistica della Francia, disse lord Brougham ringraziando il delegato francese, è la più chiara, la più metodica e la più completa ch'io conosca! »

Dal 19 al 21 l'assemblea generale stese i rapporti degli organi delle Commissioni. Uno di questi rapporti con nostra gran sorpresa aveva per oggetto un progetto di statistica delle strade ferrate, progetto che non figurava nel programma e che m'era sembrato inutile d'introdurre dopo il bel lavoro del Congresso di Parigi sulla stessa materia. Terminata la lettura dei rapporti sabato 21 adottati quasi senza discussioni finirono i lavori del Congresso. Accennerò però a quest'unanimità un'eccezione di voti silenziosi. Si produsse all'occasione del rapporto sui pesi, misure e mo-

nete, le conclusioni favorevoli ad adottare il sistema metrico decimale trovarono, nel seno della sessione, due energici contradditori e risoluti nelle persone del generale Paisley e del dottore Bowring. Questi onorevoli avversarj del sistema francese (forse perchè francese) rinnovarono la loro opposizione nell'assemblea generale con una vivacità spinta quasi alla passione. Neppure l'assemblea diede causa vinta alla sessione e all'indomani il ramo inglese *della Società internazionale per l'uniformità dei pesi, misure e monete* dava a questo voto l'alta sanzione del suo.

Come si è potuto vedere dai dettagli che precedono il Congresso di statistica ha il doppio scopo 1.° di formare programmi statistici uniformi e perciò applicabili quanto sia possibile a tutti i paesi; 2.° ricercare fatti che possono essere utilmente oggetto d'inchieste ufficiali. La prima di queste missioni non può essere convenevole se non quando i programmi siano redatti sotto il punto di vista internazionale, cioè se tengono conto delle istituzioni, delle condizioni amministrative economiche e sociali non d'un paese solo, cioè, per esempio, di quello ove sono preparati, ma del maggior numero di paesi possibile. Ebbene il sentimento di questa necessità di dare così alla comune opera una destinazione in certo qual modo universale sembra sfuggire gradualmente alle diverse Commissioni organizzatrici. Quest'osservazione già fatta a Parigi e sopratutto a Vienna, colpiva tutti gli animi a Londra.

Accenno un altro scoglio per la redazione di questi importanti documenti; ed è la frequente riproduzione delle materie già trattate nelle sessioni precedenti, quando non si ha per oggetto di completare con nuovi sviluppi, anteriori decisioni. È certo che se ogni sessione fosse chiamata a redigere ed a riformare tutti o in parte i lavori delle sessioni precedenti, i governi, ai quali il Congresso raccomanda l'adozione delle sue tavole statistiche, sarebbero continuamente obbligati ad aspettare, e forse condannati ad aspet-

tare indefinitamente prima che sia loro data un' espressione decisiva.

Altra critica. I soggetti di studio sottomessi al Congresso sono troppo estesi. Abbracciano troppo soggetti in una volta. Peccando per eccesso di fecondità per sfuggire al rimprovero d'impotenza, le Commissioni fanno questioni sopra questioni, problemi sopra problemi. Queste eccessive dimensioni di programmi hanno un grave inconveniente ed è la molteplicità delle sessioni, e per conseguenza la quasi impossibilità per i membri del Congresso di seguire com'essi vorrebbero i lavori di molte fra queste. Nello stato attuale dell'organizzazione del Congresso perchè la durata della sessione non sorpassi il limite di cinque giorni che la sessione le assegna, le sessioni molto numerose per poter riunirsi a giorni ed a ore diverse, aprono simultaneamente le loro sedute. Così per i delegati, per esempio, che credessero poter intervenire utilmente nei lavori della sessione vicina, la necessità gli fa restare presso di quella che hanno scelto dapprima. Che si supponga invece il numero delle sessioni ridotto a metà; ed allora diverrà più facile assegnare alle loro riunioni, almeno ore diverse, e potranno così ricevere un concorso maggiore di scienziati.

Ma uno dei maggiori ostacoli alla profonda discussione dei programmi è la dimenticanza del saggio precedente creato dalla Commissione belgica, che consisteva nell' indirizzare un esemplare, molti mesi prima, ai delegati ufficiali ed agli uomini naturalmente chiamati, dalla specialità dei loro studj a far parte del Congresso. A Parigi abbiamo già commesso il fallo di non distribuire i programmi che circa quindici giorni prima dell'apertura della sessione. Ma a Vienna ed a Londra i membri del Congresso non l'ebbero che alla loro entrata nella sala delle sedute. Di là l'estrema difficoltà d'un serio esame; di là voti precipitati e di un valore qualche volta dubbio.

Non fummo mai colpiti come a Londra della facilità

nella quale l'assemblea generale dà la sua adesione alle proposizioni delle sessioni. La ragione ne è semplice: chiamata in seguito d'una semplice lettura, sovente insufficientemente estesa o compresa, a votare immediatamente sulle conclusioni dei riferenti, non si lascia nemmeno il tempo della riflessione e ancor meno dello studio. Non sarebbe dunque possibile abbandonare i rapporti alla stampa e distribuirli almeno un giorno prima della discussione? Io credo che importerebbe inoltre di tener mano all'esecuzione di questa disposizione del regolamento del Congresso di Parigi, che obbligava il relatore eletto da una sessione a sottometterle il suo lavoro prima di comunicarlo all'assemblea generale. Si eviterebbero così le gravi dissensioni che si sono già prodotte e potrebbero riprodursi ancora fra le sessioni e i loro organi.

Io credo che i lavori del Congresso riceverebbero ancora un impulso più sicuro, un impulso più conforme alla sua destinazione, se i delegati naturalmente chiamati a far la parte più considerevole, invece di rimaner isolati come oggidì formassero una specie di comitato permanente nel seno del quale sarebbero esaminate ogni sera le questioni sottomesse nella giornata, sia nelle sessioni, sia all'assemblea, e sarebbero concertati i mezzi di preparare l'adozione o il rifiuto del Congresso delle proposizioni utili o difettose.

Infine mi parrebbe necessario: 1.° che il rendiconto del Congresso sia pubblicato sollecitamente, nell'interesse dello studio che occorre ai governi, dei progetti e dei piani di statistica che loro sono proposti; 2.° che per questo rendiconto contenga non un semplice processo verbale ma un riassunto sostanziale e bastantemente sviluppato dei dibattimenti delle sessioni sempre più istruttivi che quelli dell'assemblea; 3.° che all'avvenire il Congresso nomini separandosi un Comitato internazionale incaricato di mettersi direttamente in rapporto coi governi, indirizzando ufficialmente i programmi adottati e provocando nel limite della

loro influenza la loro applicazione almeno negli Stati che sogliono farsi rappresentare al Congresso.

Io non terminerò di menzionare due voti del Congresso che interessano particolarmente la Francia. Esso raccomandò ai dotti incaricati dell'elaborazione delle statistiche officiali d'iscrivere riguardo ai pesi, misure e monete del loro loro paese gli equivalenti francesi. È una preparazione all'uniformità dei segni rappresentativi del peso, dello spazio e del valore. Quindi espresse il voto che nella preparazione dei quadri statistici, i titoli delle colonne fossero stampati tanto in francese che nell' idioma nazionale. È una nuova e preziosa testimonianza del carattere d'universalità della lingua francese.

Infine io commetterei un' omissione che rassomiglierebbe ad ingratitudine se non accennassi la parte considerevole dei segretarj della Commissione organizzatrice inglese, e particolarmente dei signori dottor W. Farr, R. Valpy e J. T. Hammach, che ebbero nella preparazione del programma. Il rapporto del sig. Farr alla Commissione sui soggetti di studio da sottomettersi al Congresso, contiene tutta la storia della statistica ufficiale e privata d'Inghilterra, storia che sarebbe eccellente se fosse completa, cioè se l'autore non avesse passato intieramente sotto silenzio la parte considerevole che vi ha preso e che grazie a Dio è chiamato a prendere ancora pel gran profitto della scienza, che coltiva con tanto onore!

A. Legoyt.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Novembre 1860.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊂⊃o—

Riordinamento dei debiti dei Comuni della Valtellina.

Noi fummo i primi a svelare in queste pagine, colla scorta dei coscienziosi scritti dell'illustre economista Jacini, ora ministro, le piaghe esiziali della povera Valtellina, che fu a giusto titolo chiamata l'Irlanda della Lombardia.

La massima fra queste piaghe procedeva dall' indebito estimo stato attribuito a questa valle desolatissima, che il mal governo austriaco non aveva mai voluto riconoscere come un errore dei suoi agenti, e non aveva mai creduto di apporvi alcun rimedio.

Il nuovo Governo nazionale cominciò a sospendere l'esazione dei debiti arretrati per imposte prediali incomportabili rimaste insolute, e poscia ordinò che fosse operata una rettificazione generale dell'estimo valtellinese. Compiutasi alla meglio cosiffatta operazione, ordinò una vistosa riduzione delle cifre d'estimo che raggiunse una misura di sottrazione del 48 per cento in circa.

Nè ciò poteva bastare. Trattavasi di rimediare anche ai debiti che i Comuni valtellinesi contrassero per soddisfare i prestiti forzosi e le mille altre angherie che il governo straniero aveva imposto. A questa gravissima piaga tenderebbe di rimediarvi l'ottimo cav. Torelli governatore della provincia di Sondrio con un provvidissimo suo progetto di cui amiamo rendere conto in questi Annali.

Egli trovò che i Comuni valtellinesi erano aggravati dalle seguenti cifre di debiti:

Mandamenti	Debito capitale		Interessi annui	
	Lire aust.	C.	Lire aust.	C.
Sondrio	372,781,	01	17,702.	21
Bormio	164,521.	34	6,692.	86
Chiavenna . . .	288,179.	48	11,815.	65
Morbegno	205,482.	59	8,818.	75
Ponte	77,160.	06	3,732.	88
Tirano	148,585.	49	7,406.	95
Traona	101,088.	05	4,721.	86
Totale	1,357,798.	02	60,891.	16

Le dette somme corrispondono a lire it. 1,165,291 di capitale e lire 52,599 di interessi annui.

Questi debiti vennero contratti con cinquecento tre Ditte creditrici; la somma media d'ogni credito è di it. L. 2300. Per un terzo di queste somme prese a mutuo si paga un interesse minore del 4 e mezzo per 100, ma per gli altri due terzi si paga l'interesse nella misura del 5 per 100.

I mutui vennero contratti dai Comuni di Valtellina per far fronte alle spese straordinarie d'amministrazione, essen-

do stato a questi attribuito il carico del mantenimento di arginature fluviali ed il sopraccarico di versar essi la differenza occorsa per l'alienazione dei prestiti forzati a Ditte commercianti fra il prezzo nominale e il prezzo di piazza delle rate di prestito, e ciò a sgravio dei poveri possidenti che non avevano denaro per pagar essi le dette somme. Dovettero gli stessi Comuni sostenere anche l'onere di requisizioni forzate, di alloggi militari, di mantenimento di parte della forza armata e di tasse di guerra che i comandanti austriaci ad ogni tratto imponevano in via di legale saccheggio.

Mentre i poveri Comuni erano costretti a sottostare a sì ingenti debiti, dovevano anche i privati contrarne altrettanti per sopperire alle pubbliche gravezze. Nel solo ultimo decennio decorso dal gennajo 1848 a tutto l'anno 1857, i possidenti della Valtellina dovettero contrarre debiti per l'ingente somma di lire 14,660,073, oppignorate sul suolo, e coll'onere di annui interessi che per la maggior parte raggiungono la cifra del 5 per 100.

E qui giovi notare che i debiti dei Comuni non si possono soddisfare che a carico della possidenza, essendo pressochè nulla l'industria ed il commercio, e così la povera Valtellina venne a trovarsi nella disperata condizione di avere in un decennio impegnato il proprio suolo per tante somme da raggiungere l'ingente cifra complessiva di quindici milioni cinquecento ventitre mila ed ottocento settant'una lire.

Ora la rendita territoriale annua attribuita alla Valtellina sopra una superficie montuosa di 3,441,985 pertiche censuarie è di un milione cinquecento settantuna mila e cinquecento lire, la qual somma d'annui prodotti basta appena a pagare l'interesse dei mutui che assunsero tanto i privati, quanto i Comuni. E come e di che possono vivere i cento mila abitanti di quest'amplissima e poverissima valle? Qui sta nascosto uno dei problemi economici più desolanti

pel nostro paese. Si tratta di un territorio letteralmente fallito, ad onta della proverbiale operosità dei suoi abitanti. Chi ha viscere di carità non può a meno che gemere e fremere al pensiero di tante umane creature ridotte ad un vero stato di inanizione. '

E la bell'anima del governatore Torelli vivamente si scosse alle miserie della sua patria che egli ama più che sè stesso. Dopo avere ottenuto dal Governo un sensibile alleviamento nelle pubbliche imposte pensò a riordinare anche le dissestate finanze dei poveri Comuni, proponendo un progetto che noi crediamo per ogni titolo commendevole.

Egli propone di associare tutti i Comuni gravati da debiti in una specie di consorzio. Per ammortizzare il debito complessivo delle lire ital. 1,165,291 ricorre alle provvide risorse del pubblico credito. Si accorse innanzi tutto che in mezzo a generali infortunii alcune classi di artieri, di bottegai, di commercianti e di pubblici agenti sapevano tesaurizzare i loro guadagni ed avevano deposto nelle Casse di Risparmio tante piccole somme per un complessivo importo di oltre seicento mila lire. Ora queste somme non rendono che un interesse nella misura del solo tre e mezzo per cento, e potrebbero più utilmente impiegarsi con pari cautela. Colla scorta di questo primo peculio e di altre somme che piccoli capitalisti potrebbero dare e nella provincia e fuori, pensò di proporre l'ammortizzazione generale dei debiti comunali mediante l'emissione di tante piccole cartelle o vaglia fruttiferi al portatore, per la somma capitale di lire 220, fruttanti un annuo interesse per venti anni di lire dieci, e quindi in ragione del 4 e mezzo per cento. Il rimborso si farà al pari mediante estrazione a sorte. Questi vaglia fruttiferi si riceveranno dai rispettivi Comuni, e dalla Rappresentanza provinciale qual titolo di garanzia nella stipulazione dei contratti che ciò richiedessero. Per maggior cautela dei possessori dei vaglia si riceverebbero questi an-

che in deposito presso la Cassa provinciale, la quale rilascierebbe ai depositanti un certificato nominativo indicante il numero dei vaglia ed il rispettivo valore. Questo certificato potrebbe essere alienato, o dato in pegno a richiesta dei rispettivi possessori.

Questa facilitazione accordata di lasciare in circolazione i vaglia al portatore come valori monetarj, e da tenersi anche in deposito come capitale intestato, darebbe alla proposta operazione di credito il duplice vantaggio dei così detti valori in circolazione e delle contrattazioni proprie del banco giro.

La piccola entità dei capitali li renderebbe accessibili ad ogni ordine di persone ed in molte contrattazioni potrebbero preferirsi al denaro sonante.

La emissione dei vaglia comunali dovrebbe intanto farsi per tutti i debiti che recano l'onere dell'interesse del 5 per 100. I Comuni emettendo vaglia coll'interesse del 4 e mezzo per 100 avrebbero il risparmio di mezza lira per ogni cento lire di capital debito. Questa mezza lira dovrebbe versarsi dai Comuni nella Cassa provinciale per costituire il fondo di ammortizzazione, e tale somma continuerebbe a pagarsi sino al totale spegnimento del debito. L'impiego di cosiffatto fondo sarebbe fatto con tale previdenza che nel non lungo periodo di quarantadue anni tutti i debiti dei Comuni sarebbero integralmente estinti.

Eccone la dimostrazione che ne fa lo stesso Autore.

« La somma che i Comuni pagano il primo anno, ossia quella che verrà fissata nella liquidazione dei loro debiti e che sarà costituita dal 4 e 1/2 per 100 per interesse e del 1/2 per l'ammortizzazione, quella somma, ripeto, la pagheranno sempre; ma siccome una parte, se anche piccola, va in isconto di capitale, è evidente che la somma annua rimanendo fissa mentre il capitale diminuisce sempre, la proporzione si altera ogni anno nel senso di una maggiore estinzione.

« Un esempio chiarirà ancor meglio questo principio:
« Suppongasi che un Comune abbia 10,000 lire di debiti e paghi il 4 e 1/2 d'interesse, e 1/2 per 100 per l'estinzione del suo capitale. Esso pagherà annualmente 500 lire, delle quali 450 andranno in pagamento interessi e 50 in pagamento capitale. Scaduto il primo anno, il suo capitale non è più di 10,000, ma di 9950, Questo non darebbe che lire 447, 75 per interessi; il Comune invece paga come il primo anno lire 450 a titolo interessi, più le lire 50 per estinzione di capitale; ma a quelle lire 50 si uniscono già nel secondo anno le lire 2, 25, che rappresentano la parte d'interesse del capitale stato estinto, e così via via ogni anno.

« A primo aspetto si dovrebbe credere che ci vogliano secoli andando di quel passo; ma invece i passi, lentissimi da principio, diventano poi così rapidi, o si direbbe meglio così giganteschi, che, pagandosi l'uno per cento (invece di un solo mezzo), in soli 40 anni si estingue tutto il capitale. Le condizioni attuali di questa provincia sono così gravi che propongo per ora il solo mezzo per cento, onde non si paghi nulla di più di quello che già si paga: contento di un passo più lento, ma che pur comprende l'estinzione del capitale. Migliorandosi le condizioni, quel mezzo per cento si porterebbe ad *uno*; ma per dimostrare quale piccolissimo aggravio esso sia, basterà ricordare che quel Comune che ha 10,000 lire di debito, non aumenterebbe l'annuo suo assegno che di 50 in confronto d'oggi, ossia pagherebbe 550 invece di 500. Con sì piccolo aumento in 40 anni il suo capitale si estingue. Ora si pensi quali sarebbero le condizioni dei Comuni, rapporto ai debiti, se nel 1820 fosse sortita una legge che avesse imposto ai Comuni di pagare l'uno per cento di più sui loro debiti per estinguerli? Precisamente in quest'anno si sarebbero estinti tutti, senza che i Comuni si accorgessero.

Molti debiti invece datano da secoli, pei quali avrebbe bastato un assegno dell' uno per mille.

« Ma ciò che fece che non si ebbe ricorso ad un metodo così comodo per corpi morali che non periscono, si fu, che non si pensò mai a chiamarli in sussidio l'un l'altro, per intraprendere questa operazione, la quale diventa impossibile fatta in piccolo e per capitali di poca entità. Infatti, riprendiamo l' esempio del Comune colle 10,000 lire di debiti; per fare da solo questa operazione, converrebbe che potesse dire ai suoi creditori: *Io vi pago* 450 *lire per interessi*, più, 50 *di capitale*; nessun creditore accetterebbe un simile partito.

« Il Comune allora dovrebbe impiegare le 50 lire; ma qui incontra di nuovo un' altra difficoltà; nessuno vuol assumere un mutuo di 50 lire; per piccole poi che siano le spese, assorbirebbero buona parte del reddito di un anno. Non gli rimarrebbe altra possibilità che volgersi alla Cassa di Risparmio, ma questa non dà che il 3 e 1/2, mentre il Comune continuerebbe a pagare il 4 e 1/2. La Cassa di Risparmio d' altronde è comoda per i centri ove è stabilita, ma i Comuni lontani poco ne possono approfittare e tanto meno per piccole quote. — Ma se queste, invece, si uniscono tutte, se i 75 Comuni che hanno debiti in questa Provincia, da quello che non ne ha che 1000 a quello che ne ha 100,000, versano ogni anno cadauno la sua quota di uno per cento in una cassa sola, allora la somma diviene già abbastanza forte, anche nel primo anno, perchè si possa intraprendere l' estinzione del capitale; operazione che ogni anno si ripete sopra proporzioni sempre crescenti.

« L' operazione materiale poi si farebbe nel seguente modo. Ogni Comune ha un numero; e per questo è stabilito, una volta per sempre, il numero progressivo che venne loro dato nella statistica ufficiale diramata a tutte le

Giunte al principio dell' anno, ove gli ottanta Comuni della provincia sono enumerati sempre secondo l'ordine dell'alfabeto, colle loro divisioni in mandamenti e coi capiluoghi in testa del mandamento. Si fanno tanti biglietti quante sono le cartelle di cadaun Comune, e si scrive su di essi il loro numero progressivo, oltre quello sempre eguale del Comune; così per esempio, 23/80, vorrebbe dire l' *ottantesima* cartella del Comune di *Chiavenna*, perchè quel Borgo porta il N. 23. Tutta questa massa di biglietti si mette in un' apposita urna, e poi se ne estraggono a sorte tanti quanti corrispondono al capitale disponibile per il rimborso. Suppongasi che in un determinato anno esso sia di lire undicimila; ebbene, si estrarrebbero 50 cartelle, che a lire 220 danno precisamente la suddetta somma. I numeri delle cartelle estratte vengono pubblicati, ma siccome molti non si curano o sono lontani e non possono saperlo, si rimedia facilmente senza danno di nessuno, col dar la nota all' Esattore del Comune, al quale appartiene la cartella o le carte estratte, e desso, allorchè il creditore si presenta per ricevere gli interessi, gli paga questi, e gli annuncia che si paga anche il capitale dei numeri estratti al valore preciso di lire 220 per cartella, la quale rimane estinta.

« Quest' operazione, come vedesi, è della massima semplicità, ma ciò che la rende possibile è il concorso di tutti i Comuni colle loro quote rispettive.

« Ma qui mi occorre di soffermarmi a ben spiegare questo concorso, perchè si è precisamente a questo riguardo che possono sorgere dubbii, e si può credere in buona fede o far credere in mala fede che si adoperi il danaro di un Comune per pagare i debiti di un altro.

« Ho detto che per lo passato non si chiamarono mai i Comuni in *sussidio l' un l' altro* per estinguere in modo insensibile i loro debiti.

« Questa frase in *sussidio l' un l' altro* non include già l' idea che un Comune possa contribuire a pagare i debiti

dell'altro ma solamente l'idea che se tutti non si mettono assieme, *ciascuno nella proporzione dei suoi debiti*, l'estinzione non è cosa possibile. Col riunirsi, tutti si ajutano a vicenda, ma sempre nella misura precisa dei proprii debiti e non più, e ciò dal primo anno che comincia l'operazione sino all'ultimo. È perfettamente indifferente che sortano le cartelle di un Comune piuttosto il primo che l'ultimo anno, perchè tutti devono sempre versare l'*antica quota* sino alla fine; tutti devono sempre aver presente che solo con quella combinazione il capitale si estingue in 40 anni, altrimenti è chiaro che se si pagasse il 4 e 1/2 sul capitale *diminuito*, e poi l'uno per cento per estinzione, ci vorrebbero cento anni.

« La solidarietà fra i Comuni non include adunque l'idea che uno paghi per l'altro, ma che tutti assieme possono fare un'operazione che non si potrebbe fare da ciascuno isolatamente. Un medesimo giorno porta l'estinzione completa per tutti, e quando si pensa che questo giorno arriverà, avendo i Comuni pagato solo quello che per lo addietro erano soliti pagare per i *soli interessi* o con aumento di poche lire, si avrà certo diritto a chiedere che l'operazione sia presa nella più seria considerazione. Infatti, supponiamo che venisse ora adottato l'uno per cento, ovvero che lo potessimo fare quanto prima (per non pagare in oggi che strettamente quello che già si paga, e quindi non dedicarvi che il mezzo per cento), noi costituiressimo oggi un fondo che coll'anno 1900 porterebbe l'estinzione totale di tutti i debiti che presero parte a quella operazione. Ammettiamo che sul totale di 1,165,000 vi concorressero 800,000; ebbene, noi consegneressimo i nostri Comuni al futuro secolo, quasi senza debiti, senza che nessuno abbia trovato gravoso il pagamento. Se invece non si fa quest'operazione, rimanendo i capitali all'interesse attuale, pagheranno la stessa somma annua ed avranno inoltre il carico del capitale, con che non avranno a lo-

darsi molto della previdenza degli amministratori di que st' epoca.

« Per lo passato il governo straniero era intento a ri cavare dai Comuni quanto più poteva e poco gli importa va che i Comuni impoverissero; più della metà del capi tale debito dei Comuni di questa provincia ha origine dall enormi spese imposte ai Comuni dopo il 1848 per il mili tare, per i prestiti obbligatorii, i cui titoli furono vendut con ribassi del 30 e 40 per 100, e da tasse di guerra pe castigo, come toccò a Chiavenna, che ne dovette pagar 20,000 lire ed altre consimili prepotenze. Credere che ui simile governo volesse occuparsi d'una operazione che esig tanti anni è voler ammettere l'impossibile; il governo stra niero non ha mai viscere per i suoi amministrati, perch sente che li deve perdere; ma con un governo nazionale l cosa è precisamente l'opposto; il governo nazionale, che ha diritto ed obbligo di calcolare sulla sua durata senza fine può subito intraprendere operazioni di sgravio di debiti quando pure non abbiano il loro compimento che dopo 40 anni. Ciò è quanto io propongo ora col presente progetto, che raccomando di nuovo allo studio delle Giunte Munici pali, la cui cooperazione è indispensabile per mandarlo ad effetto. »

Il benemerito sig. cav. Torelli comunicò questo suo pro getto anche al regio Istituto lombardo delle scienze, lettere ed arti per averne il suo giudizio. Noi ci faremo solleciti di pubblicarlo appena ci verrà comunicato, ed intanto rac comandiamo quest'ottimo pensiero a tutti quelli che si oc cupano della cosa pubblica.

NOTIZIE STRANIERE

Asilo di Vesinet per le donne convalescenti licenziate dagli spedali di Parigi.

Noi ci ricordiamo benissimo, che stimolati dall'importanza che nelle civili società ben ordinate deve attribuirsi ad un asilo in special modo destinato ai convalescenti, ed assai addolorati di vedere tra noi non essere provveduto ai medesimi come vorrebbe il bisogno ed il dovere, abbiamo su tale argomento già procurato di commuovere la coscienza e la gara in proposito col mettere innanzi agli occhi quanto in altri paesi si è fatto a beneficio di quei miserabili che dopo aver superata una malattia non trovansi in stato di applicarsi alle fatiche. In quel nostro lavoro (1) descrivem-

(1) Vedi il fascicolo di agosto e settembre del 1859 di questi Annali.

Cogliamo l' opportunità di questo articolo per offrire nella presente nota le cognizioni che si siamo recentemente procurate sul mentovato *Asile impérial de Vincennes*.

Dal 1 settembre 1857 (giorno posteriore alla inaugurazione) sino al 31 dicembre dell' anno stesso vi si accolsero convalescenti . . . . N.° 894
nel 1858 . . . . » 4,401
— 1859 . . . . » 5,523
nei primi 5 mesi del 1860 . . . . » 2,510

In tutto N.° 13,328

L'ospizio contiene al presente 411 letti. La durata media di

mo altresì l'asilo per gli uomini convalescenti eretto qualche anno fa presso Vincennes, poco lungi da Parigi. Ivi,

---

soggiorno dei ricoverati è di 22 giorni. La dimora di chi vi è ricevuto però non è prefissa, vi rimane fino al vero suo ristabilimento o altrimenti sino a che passa ad uno stato di incurabilità.

Quest'opera pia ha al proprio servizio due carrozze omnibus che ogni dì, secondo i bisogni richiedono, vanno a levare i convalescenti dagli spedali di Parigi ed anche dalle rispettive case nella città; e le stesse riconducono al domicilio i ristabiliti.

La dieta stabilita per regola si è: alle ore sette e mezzo del mattino una minestra: alle 10 e mezzo un piatto di carne in umido e uno di verdura: alle 5 ore una minestra di grasso, un piatto di carne arrostita, uno di verdura, insalata ovvero frutta: un mezzo litro di vino di Borgogna a testa, e pane a piacere (si calcola la media di 700 grammi di pane per bocca al giorno).

Se i convalescenti desiderano, e le loro forze lo permettono, essi possono essere occupati in qualche mestiere, e allora ricevono una retribuzione giornaliera che varia da 20 a 50 centesimi al dì e venticinque centilitri di vino. Il costo di ogni individuo mantenuto è di un franco e dieci centesimi al giorno escluse le spese generali di servizio e di combustibile, colle quali esso giunge a 2 fr cent. 40.

I medicinali sono in sito ove si porta a distribuirli un farmacista del vicino stabilimento di Charenton, e in rimedj si calcola la spesa di tre centesimi al giorno per ogni ricoverato. L'amministrazione fornisce altresì de' cinti erniarj ai miserabili. Coloro che entrano vengono forniti del vestiario bisognevole nella loro permanenza.

Vi ha in luogo una lavanderia secondo il sistema Bouillon-Muller, la quale comprende una macchina a vapore della forza di 5 cavalli, delle tinozze da liscivio, ecc., e una ruota a forza centrifuga per asciugare la biancheria; finalmente un solajo ove sciorinare oggetti. Questa lavanderia costa 5 mila franchi all'anno circa. Si adopera carbon fossile per tutte le officine.

Chi non lavora può divertirsi in varj giuochi, ovvero servirsi da mezzodì alle quattro ore, della biblioteca che possiede quattro

per incidenza, accennammo purancò che il medesimo imperiale decreto 8 di marzo 1855 con cui si dava vita al predetto asilo, apertosi poi il 31 agosto 1857, si determinava altresì l'erezione a Vesinet di altro asilo per gli operai mutilati. Infatti l'opera fu compiuta in breve, come avvenir suole là dove vi ha una mente che opportunamente sa con-

---

mila volumi e varj giornali illustrati, il tutto dono dei librai di Parigi. Si contano sino 96 lettori al giorno.

Il personale degli ospizi componesi di un direttore, di un cassiere, di un medico in capo e di tre allievi interni; di sei religiose dell'Ordine delle *Dames de Saint-Augustin de Belgique* che dirigono i varj servizj: di un confessore: di cinque impiegati all'ufficio: di un magazziniere: di quattro sorveglianti: di 40 impiegati subalterni almeno, cioè cucinieri, cocchieri, giardinieri, ecc. E tutti sono subordinati ad una disciplina quasi militare.

Esiste pure una infermeria la quale durante gli anni 1858 e 1859 ricevette 1100 ammalati per affezioni più o meno gravi, e si ebbero 30 defunti.

Alla domenica, al lunedì e al giovedì sono ammessi al parlatorio (o nel giardino) i parenti e gli amici de' ricoverati.

Le risorse finanziarie sono: 1.° La ritenuta del 1 per 0/0 sui lavori eseguiti nel dipartimento della Senna per conto dello Stato o dei Comuni. Questa ritenuta in quasi tre anni diede 700,000 fr. Somma che però vien divisa tra questo asilo e quello di Vesinet. 2.° Quota pagata dalle Società di mutuo soccorso in cent. 50 al giorno, e di 75 per gli operai delle officine che si sottoscrissero. 3.° Chi viene dalla propria casa paga un franco. 4.° L'amministrazione di pubblica beneficenza paga a conto del lascito Montyon nel 1858 diede 28,665 fr., e nel 1859 28,800. 5.° Frutti di immobili in parte donati dall'imperatore, in parte equivalenti ai due milioni forniti dal Ministero dell'Interno (come dall'originario decreto di creazione dello stabilimento).

Nel 1858 le spese furono di . . . . . . Fr. 234,878. 20
— 1859 di . . . . . . » 301,431. 20
Il preventivo pel corrente anno fu stabilito in L. 365,965. 87.

cepire, e con fermo volere non valuta dissonanti pareri nè s' arresta alle solite difficoltà, ma cammina diritto ad attinger lo scopo. Non fu che la destinazione quella che in frattanto fu cambiata, cioè, visto quanto aveva in due anni ben corrisposto al bisogno ed all'aspettativa l'ospizio dei convalescenti uomini in Vincennes, si destinò con decreto 28 aprile 1859 il nuovo di Vesinet alle convalescenti donne.

E difatti fu di questo fatta solenne inaugurazione il 29 settembre 1859 con intervento di amministrative dignità, con discorso sì del Vescovo di Versailles, che del *Ministro* dell' Interno, discorsi che leggere si possono. nel *Moniteur* del 30 settembre 1859, e con distribuzione di medaglie per tal circostanza coniate.

Annunciare adunque un tale evento noi troviamo necessario per tenersi al giorno di ciò che la beneficenza va operando, e ci lusinghiamo che altri troverà ciò almeno utile. Al che aggiungeremo che un tale stabilimento di carità qual venne con tanta ragione aggiunto ai moltiplici che fregiano la capitale francese fu pure eretto sul disegno dell'architetto Laval. Venne posto nella foresta di Vesinet sui beni della Corona, non molto lontano dal villaggio di Chatou nella diocesi di Versailles e vi si arriva da Parigi battendo la strada di Saint-Germain.

L'edificio ha aspetto monumentale (1), componesi di un vasto palazzo centrale che serve ad unire due ale le cui diverse parti sono messe in comunicazione con gallerie coperte. L'ala sinistra ha camere destinate alle femmine ricoverate per acquistare le perdute forze e divenire atte alle relative occupazioni, ed ha sale da lavoro. L' ala destra è occupata dai diversi servizj per l' amministrazione, cucina, bagni, lavatojo, infermeria e guardaroba; finalmente per

(1) Nall' *Illustration* del 26 giugno 1858 si vede il disegno fatto a volo d'uccello.

abitazioni del medico, del sacerdote e delle Suore di Carità.

Il centro del fabbricato al piano terreno è diviso in un vestibolo, in due grandi refettorj e in un interno passeggio. La cappella sta nel mezzo. Un bel parco circonderà lo stabilimento.

D. *G. Capsoni.*



Statistica del commercio della Gran Bretagna nell' anno 1859.

La relazione dei commissarii delle dogane di S. M. britannica per l' esercizio del 1859, relazione annua che, secondo l' uso, viene trasmessa d'ordine della regina alle due Camere del Parlamento, abbonda di curiosi ragguagli sullo stato economico di quel paese. Lasciando a parte quanto concerne le quistioni amministrative o l' applicazione dei regolamenti, noi abbiamo cercato in prima la cifra degli affari commerciali fatti dall' Inghilterra in detto esercizio, che si sarebbe potuta credere sensibilmente ridotta dalle turbolenze della Cina e dell' India, come dalla guerra d' Italia.

Invece il commercio inglese (come anche il francese) non solo non sofferse per quei gravi avvenimenti, ma si sviluppò considerabilmente nel 1859. Se ne giudicherà (valori in milioni di franchi):

Importazioni	4483
Esportazioni (prodotti inglesi)	3261
Riesportazioni (prodotti esteri e coloniali) . .	630
	8374

ossia 763 milioni più che nel 1858; ma solamente 23

più che nel 1857, anno molto prospero (prima della crisi manifestatasi in settembre).

Analizzando queste cifre generali, i lordi commissarii chiariscono con soddisfazione che in quasi tutte le merci, la cui consumazione indica più specialmente il benessere delle popolazioni, ebbevi grande aumento: per esempio il thè, lo zuccaro, il tabacco, il cacao, il burro, il cacio, il bestiame, la carne, il vino, gli spiriti, il zibibo pure, principale condimento dei *plumpudding*, sì gradevoli per gl' inglesi, ecc., tuttavia i grani ed il caffè non dimostrano quel progresso; ma quanto ai primi la causa è il miglioramento delle ricolte nel 1859; quanto al secondo, l'enorme aumento della consumazione del thè (quasi 35 milioni di chilogrammi); e altresì della cicoria, quel pessimo falso caffè che i mercanti a Londra ed altrove riescono a introdurre ogni anno in maggior quantità nella consumazione alimentare. Perciò il Parlamento, col fine d'incagliare quella fraudolenta mescolanza, colpì ai 5 maggio la cicoria di un diritto d'entrata di 15 fr. per quintale metrico, a cui il cancelliere dello scacchiere propone di aggiungere un'altra tassa di 7 fr. 50 cent. che al 1 aprile salirà pure a 15 fr.

Questo generale progresso delle importazioni (nota la relazione) alzò la rendita delle dogane britanniche da 604 milioni, com'era nel 1858, a 626 nel 1859. Di questa somma superiore a molti bilanci di potenze di secondo ordine quattro categorie solamente formano cinque sesti; lo zuccaro 153 milioni, il tabacco 139, il thè 135, il vino e gli spiriti 110; dimodochè, fuori di questi prodotti essenzialmente fiscali, la percezione doganale sugli articoli di commercio non oltrepassa 89 milioni. E sapete voi quanto costa allo scacchiere la percezione di quella rendita, vale a dire l'amministrazione della dogana? Non più (in numero rotondo) di 21 milioni di franchi, o meno di 1/2 p. 0/0 della rendita totale. Ed ancora bisognerebbe dedurre da queste spese d'esercizio almeno 7 milioni cui importano le spese di de-

posito e le stampe di statistica. Ciò prova sicuramente una grande semplificazione dell' ordinamento doganale degl' inglesi ed è a desiderarsi che anche in Francia le spese della dogana si restringano a tali proporzioni.

Un tratto pure notabile della relazione, a cui ci conduce questa parola di dogana, è la tenuità del contrabbando in Inghilterra, la quale viene pure facilmente spiegata dalla grande moderazione generale delle tariffe inglesi. Abolite infatti i diritti di dogana e abolirete al tempo stesso l' illecita industria del contrabbandiere, il quale come si sa, è il più gran fautore dei diritti alti e delle proibizioni. Tutt' al più la relazione fa cenno di alcune balle di thè e di tabacco che ci dice essere state sequestrate in fusti di porco salato o in barili di farina. Avvi, è vero, il contrabbando dei vini e degli spiriti di Francia, ma la carezza dei prezzi nel 1859 vi pose ostacolo. I commissari poi lodano altamente l' uso ora adottato di non fare la visita dei bagagli dei viaggiatori destinati per Londra, che alla stazione del porto di Londra. Così nel milleottocentocinquantotto si visitarono 36,421 valigie, casse o colli vegnenti, per via di Dover o Telkstone, da Parigi, Brusselles, Colonia, Berlino, Vienna, Dresda, Lipsia ed Amburgo e, dice la relazione, la dogana non ritiene i viaggiatori oltre dieci o quindici minuti. Che differenza tra questo semplice e spacciativo modo e le vecchie ed abusive visite sul corpo!

Non sappiamo perchè la relazione non dica nulla delle merci esportate. Suppliamo alquanto a quel silenzio, almeno per un articolo in cui specialmente si riassume il lavoro delle manifatture inglesi. Ditemi in che stato si trova in Inghilterra il cotone e vi dirò come stanno in Inghilterra. Il cotone colle numerose industrie che da esso dipendono è in quel paese la base dell' esistenza di migliaja di operai; è un ramo di lavoro che assorbisce un capitale sociale di 2 o 3 miliardi. Bisogna dunque sapere che l' Inghil-

terra spedì nel 1859 a tutte le parti del mondo 2,568,445,000 metri di calicò, percalli ed altre cotonerie, il che non rappresenta meno di 2,307,400 chilometri, o 576,775 leghe di lunghezza. Il valore di questa enorme massa di tessuti, che può ben pesare 250 milioni di chilogrammi, fu 921 milioni di franchi, 120 milioni più che nel 1858. Ecco il bilancio del cotone inglese nel 1859.

La relazione ci dà pure un' idea precisa del movimento marittimo di quell' esercizio. Nel commercio tra l' Inghilterra, le colonie e l' estero (non trattasi qui del cabotaggio) si effettuò un trasporto totale di 22,904,259 tonnellate di staza, il che, sia detto per transito, è molto inferiore al tonnellaggio reale o di carico. Questa cifra dà 600 mila tonnellate circa più che nel 1858: la bandiera inglese copriva più della metà del totale (13,312,000 tonnellate). Finalmente trovasi ancora nella relazione delle dogane un curiosissimo ragguaglio che invano si cercherebbe nei quadri del commercio britannico: è il movimento dei metalli preziosi nel 1859. Ecco come noi lo riassumeremo in milioni di franchi.

Importato in Inghilterra	oro	558	milioni
»	argento	370	id.
		928	id.
Esportato d' Inghilterra	oro	452	id.
»	argento	441	id.
		893	milioni

Ora, se nel quadro che fanno i commmissarii voi seguite i numerosi meandri che delinea questa doppia corrente metallica, ecco in grosso ciò che voi vi troverete: sui 558 milioni d' oro importati, 216 venivano dall' Australia, 198 dalla California, 52 circa dalla Russia boreale (miniere della Siberia). L' argento venne come al solito in gran parte di

Francia, 160 milioni su 370. Dopo la Francia fornirono argento gli altri Stati d'Europa, quindi il Messico, ecc. Per l'esportazione più semplice ancora è il cammino e si riassume in due fatti: l'invio dell'oro alla Francia in cambio del suo argento (372 milioni d'oro su 452) e l'invio dell'argento all'Egitto, cioè a Suez, per l'India e la Cina (400 milioni d'argento su 441). E così il continente europeo da una parte accresce sempre più la sua provvigione d'oro, e d'altra parte si priva sempre più del suo numerario d'argento che va in gran parte a seppellirsi nell'estremo Oriente.

L'Inghilterra è la banca universale, ove in qualche guisa riesce quella doppia corrente e si opera, per la rifusione o l'agio, il cambio molto lucrativo per essa dei due metalli preziosi. Nel 1858 il movimento di uscita non aveva oltrepassato 491 milioni, nel 1859 fu quasi il doppio (893 milioni), e insomma se si calcola quanto uscì d'oro e d'argento dall'Inghilterra dopo l'esplorazione delle miniere della California e dell'Australia (1849-1850) si trova un totale di 5232 milioni di franchi, somma la quale, possiamo dire, si divide in parti eguali fra l'oro e l'argento.



Statistica commerciale dell'impero austriaco nell'anno 1859.

Il commercio estero dell'impero austriaco presentò negli anni 1858 e 1859 i seguenti risultati.

	Negli anni 1858	1859
Importazione in fiorini	222,009,499	268,062,528
Esportazione »	276,167,267	287,458,451
Totale	596,266,766	555,520,979

Da questo prospetto emerge a riguardo delle esportazioni un aumento di 18,291,184 fiorini nell'anno 1859 a confronto del 1858, ed invece un decremento di 54,036,971 sul totale del bilancio fra le importazioni ed esportazioni del 1859 a confronto del 1858.

I valori importati nel 1859 furono così ripartiti:

		Importazioni	Esportazioni
Derrate coloniali. . .	Fior.	16,423,482	75,124
Tabacco	»	3,785,066	607,411
Cereali e frutti	»	14,905,160	17,398,457
Animali vivi	»	15,210,270	6,728,210
Olio e grascie	»	13,106,161	2,481,583
Prodotti animali	»	6,034,175	5,640,192
Bevande e commestibili .	»	3,315,608	2,987,371
Combustibili	»	5,757,629	16,662,068
Droghe e profumerie . .	»	16,202,539	4,418,397
Metalli e denaro	»	73,610,632	75,325,125
Materie greggie	»	39,170,534	49,131,140
Filati	»	11,868,433	1,757,001
Carta e spazzole	»	1,567,057	4,771,433
Tissuti e berrette	»	9,631,170	34,222,225
Cuojo e pelli	»	6,391,440	7,945,350
Vasellami e vetri	»	9,797,173	21,402,291
idem in metallo	»	5,004,096	6,540,208
Carrozze e barche	»	1,203,590	2,725,200
Strumenti e macchine . . .	»	6,326,815	16,271,414
Prodotti chimici e candele	»	2,340,302	4,338,481
Oggetti d'arte e libri . .	»	6,260,650	2,900,700
Oggetti varj	»	160,546	129,060

Un fatto che merita osservazione è quello che in un paese come è l'Austria ricca di prodotti agrari la cifra delle derrate importate supera la cifra delle esportate.

In generale gli introiti doganali dell'Austria soffersero

nell' anno 1859 una diminuzione di 14,425,121 fiorini; la qual perdita per l'erario può dirsi più che sensibile.



I progressi della California in un decennio.

Tra gli studj che più da vicino interessano l'uomo di Stato havvi quello di conoscere per quali vie può un paese crescere a prosperità in un breve periodo di anni. Questo studio ce lo presenta a' dì nostri la California. Ecco quanto scriveva da quel paese il corrispondente del giornale *Das Ausland.*

La popolazione della California era nel 1831 di sole 23,000 anime. Nel 1850 aveva già raggiunto il numero di 217,338 individui, e nel 1860, e quindi in un decennio, essa conta l'enorme cifra di oltre seicento mila abitanti. L'aumento ha luogo sulla vasta scala di quattro mila abitanti ogni mese.

In una povera rada che fu poi la sede della città di San Francisco non si contavano venti anni sono che due case di pescatori. Dieci anni fa si vedevano i primordj di una città che contava già due contrade con case costruite in legno e con botteghe di tavole mal connesse. Ora questa città numera ottanta mila abitanti ed ha più di due mila case costruite in pietra e mattoni.

Nei primi momenti dell' emigrazione, ogni famiglia riparavasi sotto una povera tenda formata dalle vele da bastimento tenute salde a piuoli infitti nel terreno. Le casse di mercanzia ed i bauli de' viaggiatori ne costituivano l'ammobigliamento: una marmita che si faceva cuocere all'aria aperta ne era la cucina. Un fazzoletto sventolante appeso fuori della bottega aveva scritto il nome dell' industria che esercitavasi dal mercivendolo. Ivi le donne attendevano a vender merci, mentre gli uomini emigravano nei monti a

cercar l' oro. La calzoleria era esercitata più dalle donne che dagli uomini, e ognuna di esse guadagnavasi dai 300 ai 400 dollari al mese.

Le strade erano da per tutto impraticabili, e le case potevano dirsi inabitabili. I sorci la facevano da padroni e si raccontano le storie di bambini rosicchiati da questi infesti animalucci. I gatti erano così ricercati che vendevansi dugento dollari l' uno. La razza femminina mancava quasi da per tutto e contavansi intieri villaggi non abitati che da uomini.

Una delle piaghe più funeste che infestava la esordiente società californiana era quella de' giuochi d' azzardo. Ora la piaga è cessata e se si coglie un giuocatore viene punito a molti mesi di carcere. Dieci anni sono quando arrivava il battello a vapore postale, recava sull' alto dell' albero maestro un gran vessillo colle lettere cubitali U. S. M. (*United Stads Mail*) che voleva dire pacbotto degli Stati Uniti. Tutti gli abitanti di San Francisco si precipitavano in folla verso il porto per essere i primi ad aver notizie del vecchio e del nuovo mondo. Gli esemplari de' giornali che si vendevano agli Stati Uniti per venticinque centesimi l' uno rivendevansi a San Francisco al prezzo di due franchi e mezzo. L' ufficio della posta delle lettere era letteralmente assediato. Si comperava dagli impazienti il posto più vicino alla dispensa delle lettere per il prezzo di cento franchi. Alcuni ivi passavano, vegliando, la notte per potere al mattino ricevere le lettere pei primi. Ora invece si contano in California trentasei giornali che si stampano nel paese. Ve ne hanno in inglese, in tedesco, in francese, in lingua spagnuola e persino in anglo-chinese.

Ora non si ha più lo spavento che sentivasi dieci anni sono ai continui rintocchi della campana della Compagnia degli incendi, che annunziava arsioni di case e di fondachi. Ora si contano dieci compagnie di pompieri, a cui appartengono mille esperti volontarj che nei giorni festivi ripe-

tono gli ardui esercizj che occorrono pel più sollecito spegnimento degli incendj.

Dieci anni sono non contavasi che una sola chiesa, la quale fu convertita in osteria da un furbo speculatore. Ora hannovi trentasei templi, fra i quali contansi 2 sinagoghe, 2 pagode per riti chinesi, 3 chiese protestanti, e tre cattoliche. La sola rendita delle sedie che si danno a pigione nelle chiese dà una somma di 500 a mille dollari.

La notte ora è sicura e possono gli abitanti di San Francisco andare e tornare tranquilli dalle rappresentazioni musicali e drammatiche che si danno da compagnie italiane, tedesche, inglesi, francesi, spagnuole ed anche chinesi.

Lo spirito di associazione ha già fatto miracoli. Vi hanno società mercantili istituite con capitali vistosi: si contano tre loggie di franchi muratori, e due società di temperanza. Le società di agricoltura, di orticoltura e la *mechanic's institution* hanno già promosso notevoli progressi in ogni ramo di studj. Vi ha persino un'Accademia delle scienze, ed una Società di storia naturale che diedero alla luce importanti Memorie. L'associazione libraria ha già una raccolta di 11,000 volumi e quattordici altre biblioteche sono aperte all'uso pubblico.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o=o---

Nuovi studj sulla linea da seguirsi per congiungere le ferrovie italiane colle germaniche.

Noi abbiamo in più fascicoli di questi Annali riprodotto i vari studj che valenti ingegneri hanno pubblicato per far conoscere quale sia la via la più diretta, la meno dispendiosa e la più utile pel commercio nazionale che dovrebbe accogliersi per congiungere la nuova rete ferroviaria italiana colla vecchia rete germanica mettendo capo al lago di Costanza e precisamente a Coira. Nello studio comparativo de' varj progetti noi non esitammo a dare la preferenza alla linea che passar dovrebbe lungo il Lario per valicar le Alpi elvetiche dalla parte di Chiavenna. Questa linea è l'unica che accorcia la strada che percorre tutte le provincie del Regno italico, ed è la sola che può congiungere in un punto centrico le merci che arrivano tanto dai porti del Mediterraneo, come da quelli dell'Adriatico. La sola questione che rimaneva ancora a risolversi era quella di trovare il mezzo di far salire la ferrovia per le giogaie alpine con traini a buon mercato. Questo problema venne accuratamente studiato dal benemerito ingegnere Agudio, Deputato al Parlamento, e che egli rese di pubblica ragione nel Giornale *La Perseveranza* ed in uno speciale opuscolo, corredato di una

buona carta topografica. Noi riassumeremo in poche pagine quanto egli scrisse sopra siffatto argomento.

L'Autore premette innanzi tutto le condizioni tecniche a cui devesi aver riguardo per poter eseguire utilmente il transito di una ferrovia sopra altitudini alpestri. Queste sono:

1.° Che l'elevazione del punto culminante non superi di molto i 1500 metri d'altezza sul livello del mare;

2.° che la lunghezza di perforazione a foro cieco del grande tunnel non oltrepassi i chilometri quattro, onde sia permesso sperarne il compimento in nove o dieci anni di tempo;

3.° che giova avanzarsi il più possibile lungo le valli principali onde profittare del facile pendio, e concentrare poscia la difficoltà della salita sopra un solo tratto fortemente inclinato, sul quale la locomozione verrebbe attuata con locomotive speciali di grande potenza;

4.° che il punto culminante si trovi in possesso di qualche corpo d'acqua considerevole onde sia dato più tardi di utilizzarlo alla trazione de' convogli.

Fedele a cosiffatti principj l'Autore andò esplorando gli altipiani delle Alpi elvetiche per riconoscere se vi fosse qualche località in cui esistesse una corrente d'acqua atta a far muovere i convogli senza il dispendioso consumo di colossali locomotive mosse dal vapore. In seguito ad attente esplorazioni eseguite sulla faccia dei luoghi l'ingegnere Agudio scoperse sull'altipiano della Maloja sul monte Septimer il lago di Silz avente quattro chilometri quadrati di superficie. Egli trovò che praticando un piccolo tunnel acquidotto si potrebbe condurre una corrente acquea da far scorrere lungo il pendio del monte, onde utilizzarla al traino dei convogli con un sistema nuovissimo che l'Autore illustrò con accuratissimi disegni. Eccone in breve la descrizione data dallo stesso.

« Prima di mettermi ad esporre questo sistema di locomozione, che fu l'oggetto di una lunga e seria mia oc-

cupazione, mi permetto una breve osservazione. Confesso dapprima che non è senza un certo qual sentimento di ritrosia che io entro in tale argomento, perchè veramente non spetterebbe a me l'esposizione di un mio ritrovato, e non la farei certamente se non fossi convinto che il pubblico giudizio vorrà apprezzare la reale mia intenzione. Dico schiettamente, che sebbene questo mio lavoro, colle analoghe applicazioni, mi sia costato la forte somma di 50 e più mila lire, io non intendo di fare di esso l'oggetto di una speculazione particolare, anzi sono lieto di annunziare che ne ho fatta l'offerta al Governo ond'esso lo faccia esaminare, lo sperimenti, e lo usufrutti se lo trova conveniente, nella ferma convinzione che possa tornare di grande utile al nostro paese specialmente nel momento attuale, in cui tanto si desidera una ferrovia attraverso le Alpi elvetiche.

« Avvalorato in questo mio convincimento dal parere favorevole di alcuni illustri uomini dell'arte, e dai risultati importanti che sembrano effettivamente derivare dall'applicazione dell'anzidetto sistema di locomozione alla linea del Septimer, che io studiai, e della quale parlerò in seguito, credo ora prezzo dell'opera di porgerne una generale conoscenza, e lo farò nel modo il meno scientifico, onde il pubblico si trovi in grado di conoscere il valore di una cosa che potrà appartenergli, se il Governo accetta l'offerta che gli ho fatta.

« Come fu detto, lo scopo propostomi è quello di sostituire alla dispendiosa locomozione a vapore, sulle strade ferrate a forte pendenza, la trazione dei convogli con un motore idraulico, utilizzando le cadute che generalmente abbondano nei luoghi montuosi. Ecco in breve in che consiste l'apparecchio. Prendiamo un tronco di strada ferrata di 25 millimetri d'inclinazione per metro, e sotto il binario poniamo un canale longitudinale il quale abbia una pendenza minore di quella della strada, cioè 8 millimetri per metro onde risulti per ogni tratto di 50 metri di lunghezza un

piccolo salto di metri 1,40 d'altezza. Ad ogni salto siavi collocata una piccola ruota a palette di metri 1,80 di diametro, e di 2 metri di petto, nascosta e coperta anch'essa sotto la strada come il canale. Il canale abbia metri 1,25 di larghezza; la quantità d'acqua che vi scorrerà, stante l'inclinazione data, sarà di un metro cubo e mezzo al minuto secondo, per cui la forza che otterrassi su ciasche-duna ruota collocata ad ogni 50 metri di strada sarà di 14 cavalli a vapore. Con siffatta disposizione si otterrà su ogni chilometro di strada una forza di 280 cavalli, pari a quella di tre locomotive.

« Per utilizzare questa considerevole forza converrà avere un mezzo di far concorrere simultaneamente una ventina di tali ruote idrauliche per sospingere il convoglio sulla rampa della strada. A tal fine le ruote a palette portano nel loro mezzo una puleggia in ghisa avente un diametro più grande di quello delle ruote, e mentre che queste stanno nascoste sotto la strada, le puleggie invece sporgono qualche poco superiormente sul mezzo della strada e s'innalzano fino al livello delle rotaje. Una specie di barra di mille metri di lunghezza, formata di varie lamine di ferro opportunamente riunite, chiamata *trave rimorchiatore* per la sua forma particolare, sta collocata di costa nel mezzo della strada, e viene ad appoggiarsi sopra 20 delle puleggie suddette, e vi è trattenuta e guidata da molte coppie di piccole rotelle orizzontali e collegate al trave, le quali abbracciano l'orlo di due piccole guide in ferro poste nell'interno del binario. Di leggieri si comprende che muovendosi le ruote a palette sotto l'impulso della corrente d'acqua che discende lungo il canale, le puleggie che sono fisse a queste ruote e che sopportano il trave, obbligheranno quest'ultimo ad avanzarsi ed a montare la rampa, tirando seco il convoglio, stante l'aderenza che si sviluppa fra le superficie in contatto del trave e delle circonferenze delle puleggie, sulle quali il trave s'appoggia

col suo peso; per la stessa ragione che le ruote motrici d'una locomotiva girando e pesando sulle rotaje determinano questa a muoversi. — Nella discesa il trave rimorchiatore si troverà in coda al convoglio, ed agirà in questo caso facendo l'effetto di freno. Infatti, scorrendo il trave sulle puleggie, le costringerà, pel motivo anzidetto dell'aderenza, a girare, assecondando il suo moto; e colle puleggie gireranno insieme le ruote idrauliche, le quali batteranno la corrente dell'acqua, che sarà stata opportunamente moderata in modo da regolare la velocità della marcia discendente del convoglio. — Non potendo noi qui descrivere i particolari di costruzione del trave, diremo solo che la sua conformazione è tale da permettere una grande pieghevolezza nel senso trasversale per assecondare le curve di minimo raggio della strada, ed in pari tempo quella flessibilità nel senso verticale che è necessaria per adattarsi ai cambiamenti di livelletta.

« — Fu poi adottata la lunghezza di mille metri pel trave rimorchiatore, quantunque sarebbesi potuto tenere d'assai più corto, a motivo della nessuna manovra che esso esige nel suo uso. Arrivato il trave del convoglio alla sommità del piano inclinato, esso entra in un binario speciale posto in prolungamento alla strada, egualmente munito dell'apparecchio idraulico, ed ivi si mantiene fino al momento della discesa. Il convoglio di ritorno, che deve discendere il piano inclinato, viene a collocarsi allo stesso luogo in cui s'arrestò il convoglio ascendente, ed ivi, lasciata la locomotiva, che lo aveva rimorchiato, s'attacca al trave. Il primo impulso per discendere lo riceve dalla locomotiva suddetta, la quale però si trattiene sulla stazione superiore per aspettare il successivo convoglio ascendente e fargli continuare la via (come ciò avverrà col progetto del Septimer), mentre il convoglio discendente, spinto dall'azione della gravità, trarrà seco il trave, che modererà la velocità della marcia, finchè giunto al basso, l'azione

dei freni del convoglio stesso arresterà quest' ultimo sulla stazione inferiore, rimanendo però il trave sugli ultimi mille metri in salita al piede del piano inclinato. In tale posizione esso trave si manterrà stazionario, ma pronto a lanciarsi nuovamente sulla rampa, al sopraggiungere di un nuovo convoglio da rimorchiare. . . . . . .

« Nell' ipotesi dell' applicazione di questo sistema sul piano inclinato del Septimer la quantità di acqua, che avrebbesi disponibile in tale località, è in ogni stagione dell' anno talmente considerevole che si potrà lasciarla scorrere costantemente lungo il canale, solo moderandone la quantità a seconda dei bisogni. Qualora però si volesse stabilire questo sistema in una posizione ove convenisse economizzare l' acqua, con un artificio particolare, cioè con una valvola regolata da un galeggiante che chiude ogni salto d' acqua, si otterrà lo stesso scopo, talchè, per esempio, col consumo della metà dei 350 litri che vi sono disponibili sul piano inclinato dei Giovi, in una giornata di 16 ore, e supposto un terzo del tempo perduto per le manovre, lancerebbesi sullo stesso piano inclinato un numero di 29 convogli di 80 tonnellate di peso e colla velocità di 20 chil. all' ora; cosicchè, ammettendo che vi sieno 5 convogli di viaggiatori, rimarranno disponibili 24 convoglio-merci i quali potranno trasportare dal piede alla sommità del piano inclinato 1200 tonnellate nette di merci all' incirca, la quale importanza di movimento è assai maggiore di quella che ha luogo sull' attuale piano inclinato.

« La spesa per l' installazione generale dell' apparecchio idraulico viene valutata di L. 160 mila al chilometro. »

Dopo avere esposto questo nuovo sistema di traino idraulico l'Autore risponde ad un'obbiezione che gli venne fatta relativamente al pericolo di non poter più avere nella stagione invernale l' acqua da adoperarsi come motore per trovarsi in istato gelido. Egli fa conoscere che dovendo derivare quest'acqua alla profondità del lago Silz a dieci me-

tri al dissotto del livello superficiale del lago stesso, si avrà sempre l'acqua a sei gradi Reaumur. Oltre di ciò il moto velocissimo della corrente acquea che deve percorrere facendo continui salti e battendo le ruote a pallette che trova ad ogni tratto, escluderà assolutamente la possibilità del gelo dell'acqua.

La novità di questo metodo ha fatto nascere il desiderio di vederlo innanzi tutto sperimentato. L'Autore non intende di farsene un privilegio, ma è disposto di cederlo al Governo ove lo preferisca ad altri metodi. E perchè l'esperimento possa aver luogo egli si assicurò il concorso del Municipio di Milano e d'altri Municipii dello Stato e solo desidera che il Governo vi concorra con una somma di centotrenta mila franchi.

Noi facciam voti perchè l'esperimento possa aver luogo onde far tacere gli increduli e i pusillanimi. Se l'esperimento riesce, come speriamo, il problema è già sciolto tanto in via tecnica, come in via economica, e noi lo dimostreremo, colla scorta dell'opuscolo dell'Autore.

Come a tutti è noto le vie proposte pel passaggio delle Alpi elvetiche sono quattro, cioè il passaggio del Lucmagno sia passando per la valle di Santa Maria, sia passando per la valle Cristallina, e gli altri due passaggi l'uno per lo Splughen e l'altro pel Septimer.

Il passaggio per la valle Santa Maria al Lucmagno offre una distanza dal confine italiano sino a Coira di 145 chilometri, e va sino ad un'altezza di metri 1526 al dissopra del livello del mare.

Il passaggio per la valle Cristallina, sempre sul Lucmagno percorre una linea di 124 chilometri e raggiunge l'altezza massima di 1160 metri al dissopra del livello del mare.

Il passaggio per lo Splughen dalla valle di San Giacomo corre una linea di 109 chilometri e va sino all'altezza di 1450 metri.

Quello per ultimo del Septimer percorre 130 chilometri di viaggio e va sino all'altezza di 1582 metri.

La distanza da Genova a Coira è per la valle di Santa Maria di chilometri 508; per la valle Cristallina è di chilometri 487; per la valle di San Giacomo è di chilometri 445, e per la valle Bregaglia è di chilometri 456.

Sotto il rapporto della brevità del corso la linea valtellinese è sempre la preferibile.

L'Autore istituisce calcoli rigorosi sul costo di costruzione e di manutenzione delle quattro linee e le mette al duplice confronto della convenienza di accogliere il metodo di traino idraulico, anche per trovare una cifra di spesa che regga alla concorrenza delle già esistenti linee francesi che da Marsiglia conducono viaggiatori e merci sino a Ginevra. Noi ci limitiamo a presentare il solo risultamento finale degli eseguiti calcoli.

Il passaggio del Lucmagno, lungo la valle di Santa Maria, importerà per la sua costruzione un capitale di lire 89,256,000. L'annua spesa di esercizio, compresa la manutenzione della ferrovia, importerà annue lire 7,487,118. Il trasporto delle merci da Genova a Coira sarà di lire 34 e 19 cent. per tonnellata.

L'altro passaggio del Lucmagno, per la valle Cristallina, importerà per la costruzione una spesa di 129,870,000 lire. L'annua spesa di esercizio ammonterà a 8,773,933 lire. Il costo di trasporto delle merci da Genova a Coira sarà anch'essa di lire 34 e centesimi 28 per tonnellata.

Il passaggio per lo Splughen, lungo la valle di San Giacomo, importerà per la sua costruzione la spesa di lire 86,360,000. L'annua spesa di esercizio ammonterà alla somma di 1,831,283 lire. Il solo passaggio dello Splughen recherà una spesa di 28 franchi pel trasporto d'ogni tonnellata di merci.

Il passaggio invece del Septimer, coll'introduzione del-

l'apparecchio idraulico, importerà per la costruzione la capital somma di lire 73,014,300. Le spese d'annuo esercizio ammonteranno soltanto ad 1,148,292 lire. Il prezzo di trasporto delle merci da Genova sino a Coira sarà di franchi 20 e cent. 55.

E qui giovi notare che il prezzo attuale di costo pel trasporto delle merci lungo la ferrovia francese da Marsiglia a Ginevra è di franchi 34. Per vincere la concorrenza francese bisogna assolutamente staccarsi dal pensiero di passare lungo il Lucmagno, il cui transito prolunga il viaggio di 42 chilometri, se si passa per la valle di S. Maria, e di 31 chilometri se si passa per la valle Cristallina e *ciò* a confronto della linea del Septimer.

In seguito al risultato di cosiffatti calcoli noi non possiamo a meno di convenire pienamente nelle conclusioni presentate dallo stesso Autore e che qui riproduciamo:

« I. La linea del Lucmagno per la valle Cristallina è la meno atta a soddisfare ai bisogni dell'Italia, primieramente per l'incertezza della sua costruzione in causa del lunghissimo tunnel eseguito a foro cieco, in secondo luogo per la notevole durata del tempo occorrente per l'effettuazione dei lavori, ed infine pel sagrifizio esageratissimo che farebbe lo Stato, onde rendere la linea commerciabile, *ossia* tale da porre il porto di Genova in situazione da poter reggere alla concorrenza con quello di Marsiglia.

« II. L'altra linea del Lucmagno per la valle di Santa Maria col suo maggiore percorso di 52 a 63 chilometri in confronto a quello del Septimer e dello Spluga occasionato alle provenienze radianti dai varii punti dell'Italia, non può essere preferita a quest'ultime linee, tanto meno *poi* a quella del Septimer, a motivo della somma di sussidio di 37 milioni in soprappiù, che imporrebbe allo Stato *onde* soddisfare alla suaccennata concorrenza. Ambedue le strade ferrate del Lucmagno giacerebbero inoltre interamente sopra territorio estero.

« III. Seguendo lo Spluga si ha un percorso più breve di tutte le altre direzioni ed anche di quella del Septimer di 11 chilometri, ma le difficoltà che s' incontrano nella costruzione pongono la strada in condizioni finanziarie non molto superiori a quelle del Lucmagno sotto il punto di vista del sussidio che esige per essere commerciabile. Essa rimane d'altra parte inferiore a questa sotto il punto di vista della durata del tempo occorrente per l' effettuazione dei lavori.

« IV. Finalmente, qualora sia dimostrata, con un esperimento decisivo, l' attuabilità dell' apparecchio idraulico, il che si potrà fare colla spesa di 260 mila franchi, la strada ferrata del Septimer riunirà con sè i pregi singolari di brevità del percorso, di economia di tempo e di denaro nella sua costruzione e di un risparmio considerevole sulle spese di esercizio, in modo da soddisfare simultaneamente alle esigenze del commercio del Mediterraneo, dell'Adriatico e dell' Italia in generale.

« Qualunque siasi l' entità della somma che lo Stato sarà disposto ad accordare ad una ferrovia delle Alpi, la linea del Septimer trasporterà le merci dirette al lago di Costanza da qualunque direzione esse vengano, con una riduzione di prezzo di 7 franchi per tonnellata in confronto a qualsiasi altra linea.

« Sono lieto di poter annunziare che molte persone dell'arte hanno già constatata con molta approssimata valutazione la portata dei calcoli ragionamenti che ho avuto l'onore di esporre ».

Anche noi siamo lieti di cooperare colla pubblicità dei nostri Annali per vedere ben accetto il commendevole pensiero dell' ottimo ingegnere Agudio, e tanto più ciò facciamo in quanto che ci è caro di poter raccomandare il nuovo metodo di traino idraulico che dà vita ad una forza continua che può dirsi una proprietà caratteristica dei paesi alpigiani e che sinora non è stata usufruita da alcun

altro paese d'Europa, ove si consumano ingenti capitali col traino condotto da macchine mosse dal fuoco del carbon fossile.



La nuova strada ferrata delle Riviere liguri.

La Camera dei deputati ha approvato nella tornata del 17 ottobre la proposta di legge per la concessione dell'appalto della strada ferrata del litorale ligure dal confine francese sino a Massa.

La discussione è stata assai animata. Gli uni censuravano il contratto, gli altri sostenevano un altro sistema, quello cioè della concessione della strada ferrata stessa ad una società a proprio rischio e pericolo, mediante la guarentigia d'un interesse od un sussidio.

La concessione della linea, che in tempi ordinarii ed in normali condizioni del credito pubblico sarebbe stata preferibile, non poteva difendersi al presente, poichè lo Stato avrebbe dovuto sobbarcarsi ad un enorme sacrificio, guarentendo un quinto di più del capitale richiesto.

La Relazione del sig. ministro era a questo riguardo abbastanza particolareggiata, e le considerazioni che vi sono state svolte ci sembrano convincenti.

Suppongasi che la rendita sarda fosse al pari, non è egli vero che i concessionarii chiedendo l'interesse del 5 p. 0/0 di guarentigia non avrebbero preteso un aumento fittizio di capitale? In tal caso la concessione dell'impresa era il solo partito possibile, poichè se l'impresa non doveva costare che 120 a 125 milioni, compreso il materiale mobile, lo Stato non avrebbe guarentito che l'interesse dei 120 a 125 milioni. Ma la rendita 5 p. 0/0 1849 essendo a 79, e mettiamo pure ad 80, per uguagliare l'interesse guarentito coll'interesse de' fondi pubblici, bisognava ac-

ordare la guarentigia sopra 150 a 156 milioni, cioè assicurare per 99 anni l'interesse di 6. 1/4 p. 0/0 sul capitale reale impiegato nell'impresa. Chi poteva farsi difensore d'un sistema tanto gravoso?

L'appalto invece non vincola lo Stato che in ragione delle vicende del credito. Lo Stato rimane proprietario della linea, come è di quella dello Stato, come quasi interamente è di quella di Piacenza e di Cuneo, come sta per divenirlo di quella di Valenza a Vercelli per Casale. Non è un sistema nuovo che egli introduce ed adotta, ma un sistema già praticato che continua.

Egli ha valutata la spesa occorrente ed ha aperta un'asta pubblica; poichè la convenzione stretta co' signori Breda, Guastalla ed altri ha più il carattere d'un concorso che d'una concessione, essendovi la riserva di accettare altre offerte, qualora adducano il ribasso di 5 p. 0/0 almeno.

Trattasi d'un'impresa che non può essere ultimata che fra sei anni. Vorremmo noi credere che le agitazioni ed incertezze politiche abbiano a durare ancora per tanto tempo, impedendo il rinascere della fiducia, la consolidazione del credito, il rialzo de' fondi pubblici? La rendita oscillerà ancora per sei anni fra 79 ed 80? Si osserva che potrebbe ancora ribassare. Non neghiamo che una guerra potrebbe far discendere la rendita al disotto de' corsi attuali; ma la guerra non è lo stato normale della società europea, e se la guerra dee scoppiare, non può più essere molto lunga, e poi sei anni non sono un secolo. Dato e non concesso che la rendita per sei anni non abbia ad oltrepassare il corso medio di 80, lo Stato per procurarsi cento milioni per la costruzione e l'armamento della linea, 15 milioni per materiale mobile e comprese altre spese mettiamo pure 120 milioni, dovrebbe contrarre un debito di 150 milioni; ma non è sperabile che le condizioni migliorino tanto da poter poi fare una conversione della rendita? Colla concessione della linea lo Stato sarebbesi vincolato

per un secolo, coll'appalto egli è sempre libero di afferrare le occasioni proprie per alleggerire il suo carico; e poi chi gl'impedisce. quando stimasse opportuno, di vender la linea e concederla in proprietà ad una compagnia?

Coloro che sostengono poter si costrurre la linea ad un prezzo inferiore a quello stabilito nella convenzione di 408 milioni, hanno il campo aperto per fare delle offerte. Difatti una offerta fu già fatta dal conte di Galliera colla Cassa del Commercio di Torino col ribasso del 6 p. 0/0, portando il costo a soli 401 milioni; e noi crediamo che altre se ne possono presentare.

V'ha ora una circostanza, la quale sembra contraria, ed invece ci pare favorire il concorso degli appaltatori. Le vicende politiche pesano da gran tempo sull'industria *e sul* credito. I grandi lavori di utilità pubblica sono rallentati, e molti impresari vanno in traccia di opere da costrurre, molti possessori di stabilimenti metallurgici cercano di collocare i loro prodotti. Eglino si contentano ora d'un beneficio, che in tempo di slancio industriale quasi trascurerebbero. Aggiungasi che appaltatori hanno capitali considerevoli impiegati in materiale, e che non fruttano se non si lavora, hanno squadre di operai, che se si licenziano, è poi difficile il riunire di nuovo, quando se ne ha bisogno, e se si tengono quando il lavoro è diminuito, cagionano una grave spesa.

Per queste ragioni giova credere che gli appaltatori non mancheranno, e che l'appalto potrà esser accordato a patti meno onerosi per lo Stato.

Il Parlamento votando, prima di separarsi, questo contratto ha assicurato l'esito d'una impresa, da tanti anni desiderata e divenuta urgente. Quanto più presto si farà il contratto e si comincieranno i lavori tanto meglio, poichè non conviene dimenticare che molte braccia sono incerti e e molti lavoratori aspettano di esser occupati.

Introiti delle strade ferrate nazionali del regno nei primi nove mesi del 1859 e del 1860.

Ecco i risultati comparativi dell' esercizio dei primi nove mesi delle linee esercitate dall' Amministrazione dello Stato. I quali attestano come questa magnifica rete sia in via di regolare incremento e prometta uno sviluppo ragguardevole di prodotti. Ora daremo alcuni brevi cenni sui proventi delle linee esercitate dalla Compagnia *Vittorio-Emanuele*, le quali sono esse pure in via di progresso.

I prodotti di quelle linee nei primi nove mesi sono i seguenti:

1860.

Linee.	Estens. media nei 9 mesi	Prodotti	
	Chil.	L.	C.
Torino-Ticino	116	2,708,894.	05
Santhiá-Biella	30	198,354.	05
Vercelli-Valenza	42	378,391.	06
Torino-Susa	52	585,896.	00
Chivasso-Caluso	33	198,542.	62
Totali e medie	273	4,065,077.	78

1859.

	Estens. media nei 9 mesi	Prodotti		Prodotto chilom. 1860		Prodotto chilom. 1859	
	Chil.	L.	C.	L.	C.	L.	C.
Torino-Ticino	109	2,344,686.	21	23352.	55	21510.	90
Santhià-Biella	30	163,675.	70	6641.	80	5455.	85
Vercelli-Valenza	42	349,383.	25	9009.	30	8318.	65
Torino-Susa	52	901,829.	84	11267.	25	17015.	65
Chivasso-Caluso	33	175,859.	78	5864.	93	5313.	90
Totali e medie	266	3,934,935.	78	14890.	40	14793.	00

Riguardo a questo prospetto giova osservare che i prodotti per l'anno corrente giungono solo al 29 settembre, e che abbiamo compreso nella linea Novara-Ticino il tronco fino a Magenta esercitato dalla Compagnia Vittorio-Emanuele per cui si hanno in questo anno 7 chilometri di più ed un giorno di meno di prodotti.

Questa differenza è però poco rilevante in confronto di quella proveniente dagli avvenimenti straordinarii dell'anno scorso, che tanto influirono sulle linee Vittorio-Emanuele.

L'influenza è stata varia: mentre per quella di Susa ha prodotto un aumento affatto eccezionale per trasporti militari, su quella Novara-Ticino a Valenza l'aumento dei trasporti militari ha appena compensata la perdita cagionata dalla temporaria sospensione del servizio ordinario.

Queste diverse influenze appajono chiare dal confronto dei prodotti.

La linea di Novara è in continuo aumento ed è la seconda strada dello Stato.

Quella di Susa ha subita la sensibile diminuzione di lire 5,748. 40 per chilometro.

Valenza, Biella ed Ivrea sono tutte in aumento ed attestano un miglioramento.

Un anno più normale col quale si possono paragonare i prodotti dell'anno corrente, è il 1858, nel quale i proventi delle menzionate linee furono i seguenti pei primi nove mesi e per chilometro.

Torino-Ticino	L.	15,546. 30
Santhià-Biella	»	6,090. 75
Vercelli-Valenza . . .	»	7,091. 70
Torino-Susa	»	10,264. 25
Chivasso-Ivrea	»	8,074. 85

Nel 1860 adunque vi ha sensibile aumento su tutte le linee: si osservi però riguardo alla linea d'Ivrea, che nei primi nove mesi 1858 era aperto soltanto il tronco di Caluso.

Le strade ferrate delle antiche provincie diedero nei primi nove mesi del 1860 un prodotto complessivo di lire 17,671,228. 46 sopra 874 chilometri, cioè lire 20,150 per chilometro.



Specchio preventivo delle macchine locomotive occorrenti alle strade ferrate italiane.

Da una sapiente Memoria pubblicata dall' ingegnere Alvino nel giornale *La Perseveranza* ricaviamo le notizie che seguono.

Secondo alcuni ingegneri, si còmputa sulle strade ferrate d' Europa una locomotiva per ogni 3 chilometri e 900 metri: ed in vero, per talune ferrovie della Francia il rapporto varia tra 2790 e 4530. Altri ingegneri computano quivi una locomotiva per ogni 3 chil. e 340 metri; ma questo rapporto è stato anche oltrepassato; però che nel 1857 la ferrovia del Nord possedeva macchine 287 in chilometri 710, cioè una locomotiva su 2 chil. e 500 metri, e quello di Strasbourg una locomotiva su 2 chil. 777 metri; mentre per le diramazioni secondarie si ha in genere una locomotiva per 5 chil. ed in quello di Troyes a Montereau una locomotiva per 6 chil. e 250 metri. In Prussia contavasi nel 1858 una locomotiva per ogni 3 chil. e 980 metri, e nella Germania in generale una locomotiva su 3 chil. e 920 metri. In Italia poi, per la rete esercitata dal governo si contavano nel 1858 macchine 112 su chil. 482, cioè una locomotiva su 3 chil. e 410 metri. Nondimeno, volendo attenersi a condizioni alquanto più sfavorevoli, sarà bene computare indistintamente una locomotiva per ogni 3 chil. e 500 metri, con che avremo, siccome vedesi nel seguente quadro, il *numero delle macchine locomotive di dotazione delle varie linee*, cioè:

Stati attuali d' Italia	Macchine locomotive di dotazione delle varie linee, cioè:			
	in esercizio	in costruz.	concesse	totale
Antiche e nuove provincie annesse	429	224	290	943
Veneto e Tirolo . . .	139	26		165
Stato Romano	23	80	22	125
Napoli	30		212	252
Totale macchine	621	330	524	1485

Inoltre queste macchine avendo una durata più o meno lunga, in ragione inversa dell' esercizio, ei ne consegue che ve ne sarà in ogni anno un certo numero rese inservibili, numero che si approssima sempre più alla cifra normale, a misura che quella che diremmo l' età delle linee tende a raggiungere e quindi ad oltrepassare la durata media delle diverse macchine; se pure non si voglia tener conto dell' aumento progressivo dell' esercizio.

Or la durata massima d' una locomotiva, prima che questa sia resa affatto inservibile, varia, secondo i casi, dipendentemente dalla natura e dall' attività del servizio, non solo ma benanche dal perfetto mantenimento, dalla buona scelta del sistema, dalla esattezza di costruzione, ecc.; e massime per quelle assai solide e pesanti, siccome ora si fanno di recente costruzione, bisognerebbe aspettare che una più lunga esperienza porgesse maggiori dati in proposito.

Nondimeno egli è certo che oltrepassato un dato corso chilometrico, le macchine locomotive si riducono in tale stato, che la somma delle grandi riparazioni, indispensabili per rimetterle in esercizio, equivale ad una ricostruzione a nuovo, e tenendo conto del valore de' vecchi materiali che le compongono, e' torna quasi sempre lo stesso ricostruirle, col ricambio di tutt' i pezzi, inservibili o ricambiarle interamente con altre macchine affatto nuove.

D'altra parte, le sempre maggiori esigenze del traffico, non che i risultati dell'esperienza intorno al miglior compenso possibile tra i vantaggi e gl'inconvenienti inerenti alle varie linee, per ispeciali condizioni di rampe, di curve, di celerità, di spesa d'esercizio, ecc., fan riconoscere disadatti gli antichi sistemi di macchine, e quindi per l'una come per l'altra cagione, le compagnie di strade ferrate si trovano di necessità portate a rinnovare di continuo anche questa parte del loro materiale mobile.

Ma l'esperienza assegna alle macchine locomotive il corso di chilometri 300,000 prima che queste sieno rese inservibili; e poichè il corso medio annuale è di chilometri 20,000, ne risulta che la durata media di esse è di anni 15; noi invece, per attenerci sempre a condizioni più sfavorevoli, computeremo anni 20; e quindi il numero delle macchine locomotive rese inservibili in ogni anno sarà espresso dalle cifre del seguente quadro.

Stati attuali d'Italia	Macchine locomotive rese inservibili in ogni, anno, cioè: per le linee attualmente			
	in esercizio	in costruz.	concesse	totale
Antiche e nuove provincie annesse	21	11	15	47
Veneto e Tirolo	7	1		8
Stato Romano	1	4	1	6
Napoli	1		10	11
Totale macchine	30	16	26	72

Ciò posto, anche *nella strana ipotesi che non si costruissero nuove strade ferrate oltre quelle già concesse,* ed ammesso che le linee in costruzione non saranno ultimate pri-

ma del termine di anni tre, e quelle concesse prima del termine di anni sei, vedesi che l'industria meccanica in Italia dovrebbe corrispondere *annualmente per sole macchine locomotive tendere* alla seguente richiesta, cioè:

Durante i primi tre anni venturi.

		Locom. compl.		*Valore*
Antiche e nuove prov. annesse .	N.	122	fr.	7,320,000
Veneto e Tirolo	»	8	»	480,000
Stato Romano	»	29	»	1,740,000
Napoli	»	35	»	2,100,000
Totale	N.	194		11,640,000

Durante i tre anni successivi.

Antiche e nuove prov. annesse .	N.	48	fr.	2,880,000
Veneto e Tirolo	»	»	»	»
Stato Romano	»	8	»	480,000
Napoli	»	35	»	2,100,000
Totale	»	86	»	5,160,000

Annualmente in seguito.

Antiche e nuove prov. annesse .	N.	47	fr.	2,820,000
Veneto e Tirolo	»	8	»	480,000
Stato Romano	»	6	»	360,000
Napoli	»	11	»	660,000
Totale	»	72		4,320,000

Ing. *E. Alvino.*

Quadro statistico delle strade ferrate italiane nel 1860.

A tutto il 15 giugno contavansi in Italia:

Per le antiche e nuove Provincie dello Stato.

In esercizio . . . . Chil.	1,503	
In costruzione . . . . »	784	
»	2,287	
Linee concesse, delle quali talune già in costruzione . . . . »	1,015	
»		3,302

Pel Veneto e Tirolo.

In esercizio . . . . »	486	
In costruzione . . . . »	93	
»		761

Nello Stato Romano.

In esercizio . . . . »	83	
In costruzione . . . . »	280	
»	363	
Linee concesse non ancora in costruzione »	77	
»		440

Nel Napoletano.

In esercizio . . . . »	107	
Linee concesse, delle quali talune già in costruzione . . . . »	744	
»		851
Totale chilometri		5,154

VARIETÀ

Nuove istituzioni utili per gli operaj.

Negli ultimi giorni dell' ottobre di questo anno raccoglievasi per la prima volta in Milano il Congresso delle Società Operaje già istituite nelle varie provincie del nostro Regno. Quest' annua convocazione tende allo scopo di far noto alle varie classi operaje le idee e le istituzioni che meglio giovare possono al loro economico e morale progresso. Gli operaj raccolti in buon numero a queste pacifiche adunanze desideravano di conoscere dalle persone che cordialmente amano il popolo, ciò che poteva intraprendersi pel loro bene. Tranne poche communicazioni che interessar potevano queste classi preziose della società, sorsero declamatori a trattare invece temi politici, coll' improvvido intento di agitare senz' uopo le masse popolari. Si trattò lungamente il tema del suffragio universale da concedersi al popolo per le elezioni politiche, quasi che l' Italia non si fosse in quest' anno già ricomposta col mezzo del suffragio universale. Si parlò di diritti popolari conculcati quasi che il principio della libertà e dell' eguaglianza non fosse già accolto dallo Statuto e messo in opera da chi regge la cosa pubblica. Si parlò e si sparlò d'ogni cosa e non si volle additare al popolo operajo tutto quanto si fa altrove, e da noi pur si può fare pel suo miglior essere.

Se si avessero ad aprire fra breve altri Congressi simili noi pregheremmo que' pochi magnanimi che amano di cuore il nostro popolo a far tesoro degli insegnamenti che leggonsi in un ottimo libro pubblicato in quest'anno a Mulhouse dal signor Thierry-Mieg col titolo *Reflexions sur l'amélioration morale des classes ouvrières*. Questa preziosa

emoria venne diretta alla Società industriale di Mulhouse
ìe promosse le riforme più utili pel bene delle classi ope-
ıje. In quest' opera si accennano le istituzioni più impor-
ınti che riguardano il miglior essere degli operaj, che ven-
ıero di recente intraprese sì nel nuovo che nell'antico mon-
lo. Noi ci limiteremo ad accennarne tre.

Nell' America settentrionale si è pensato ad erigere una città per gli operaj, che si presentasse come una città modello. È dessa la città di Lowell situata lungo il fiume di Merrimack. Essa ha 40,000 abitanti e fra questi si contano 16,000 operaj dell' uno e dell' altro sesso. Una società composta di architetti, di tecnologi e di medici, con un capitale di ottanta milioni di franchi, si assunse l' incarico di fabbricar essa gli opifici, e le case degli operaj, con basi affatto normali, sia dal lato edilizio che dal lato igienico. Il modo con cui procedette questa compagnia fu singolare. Essa acquistò una vasta estensione di territorio lungo il fiume per giovarsi di varie cadute d'acqua, onde impiegarle come motori vivi di varj opificj. Essa cominciò a costruire una vasta officina di macchine, poscia si fece nel senso letterale delle parole *fabbricatrice di fabbriche.* Essa riceveva le commissioni dagli intraprenditori di nuove industrie e costruiva per essi i rispettivi opificj completamente corredati degli utensili e delle macchine. Quindi ad ogni opificio aggregava le abitazioni degli operaj con tutti i comodi e conforti richiesti dalla sana igiene. Ebbe riguardi specialissimi pel gentil sesso. In ogni quartiere d' operaj havvi una specie di gineceo, ove dimorano le giovani operaje dirette da donne adulte per attendere ai lavori ed agli studj. Presso ogni opificio havvi la sala comune di conversazione serale o festiva per gli operaj, con una biblioteca, con giornali, e con oggetti di ricreamento. Hannovi bagni e lavatoj e piccole infermerie. Di sera si tengono corsi pubblici di igiene, di tecnologia, di morale religiosa, e di scienze applicate. La città di Lowell è divenuta in America la città modello degli operaj.

Ciò che si fa di nuovo nel nuovo mondo non può al certo intraprendersi nel mondo vecchio, ove non si vive che a restauri ed a rattoppi. Il signor Thierry-Mieg cita la nuova istituzione dei così detti parchi o giardini pubblici per le classi operaje che ora fioriscono in Inghilterra. Questi parchi non sono soltanto un luogo di passeggio salubre aperto agli operaj ed alle loro famiglie; sono anche un luogo destinato agli esercizj corporei, ed hannovi apparecchi di ginastica e giuochi atti a sviluppare le forze fisiche. A Manchester esistono già tre parchi di tal genere. Ad Halifax havvi il parco del popolo stato istituito da una privata associazione. In queste località campestri trovano le famiglie degli artigiani i più eletti ricreamenti ne' giorni festivi, e non sciupano più il loro tempo ed il loro denaro nei bagordi delle osterie.

Un' altra istituzione che viene vivamente raccomandata dal nostro autore è quella delle così dette *Mechanics institutions* che sono tanto in fiore in Inghilterra. Queste istituzioni consistono in circoli creati dagli stessi operaj, sotto il patrocinio di uomini sapienti e benefici. Ivi gli operaj traggono alla sera per assistere a corsi gratuiti di scienze applicate e vanno a leggere opere e giornali. La società inglese ebbe cura di far compilare e stampare apposite enciclopedie e raccolte d' opere popolari, ed in tal modo la scienza fu resa accessibile anche alle classi più infime.

Tutte queste istituzioni sono reclamate in Italia da un vero bisogno. Sinora non contasi che a Torino che la società così detta di San Carlo, la quale fu istituita dagli stessi operaj ed ha per iscopo di istruirli nelle arti del disegno e della plastica, nelle lingue italiana e francese, nell' aritmetica, nella geometria, nella storia ed in ogni ramo di utile studio. Manca però ancora di una biblioteca e di un luogo pei festivi ricreamenti. Noi la proponiamo come un primo esempio di bene che meriterebbe di esser imitato altrove, lasciando agli oratori politici la cura di seminar vento per raccogliere la tempesta.

PROGRAMMI E PREMJ



Programmi di concorso dell' Accademia delle scienze e delle lettere di Parigi.

Per l'anno 1862 viene proposto il seguente programma di concorso:

« Ricercare le più antiche forme dell'alfabeto fenicio; seguirne le propagazioni presso i varj popoli dell'antichità; notare le modificazioni che vennero a subire in seguito sia per appropriarle alle esigenze delle diverse lingue, sia per combinarle con altri sistemi grafici ».

Per l'anno 1862 si ripropone il seguente programma:

« Determinare con accurato esame ciò che le scoperte fatte dal principio del secolo XIX sino al presente in archeologia, in numismatica, in etnografia, ed in fisiologia comparata, aggiunsero alle cognizioni anteriormente acquistate sulla storia e la civiltà delle Gallie all'epoca degli imperatori Antonini ».

Anche per l'anno 1862 si propone il seguente programma:

« Far conoscere ciò che le scoperte fatte dal principio di questo secolo in poi aggiunsero alle cognizioni che già si avevano intorno alle origini ed ai caratteri distintivi dei monumenti eletti celtici, come *menhirs*, *dolmens*, vie sotterranee, tumuli e simili. Notare le differenze e le analogie

che si riscontrano fra i monumenti di tal genere scoperti nel territorio dell' antica Gallia e quelli che si rinvennero in altre parti d' Europa e specialmente in Inghilterra ».

Si propone per l' anno 1861 il seguente programma:

« Stendere la storia della lingua e della letteratura etiopica; offrire un elenco abbastanza completo delle opere originali e delle traduzioni relative a siffatto idioma; determinare le epoche diverse della letteratura dell' Abissinia; notarne le particolarità dello stile, assegnando una data ai libri scritti nell' idioma *ghez* ».

Per l' anno 1862 si propone il seguente nuovo programma:

« Raccogliere i fatti che comprovino come gli antenati della razza bramanica e quelli della razza iranica, abbiano avuto, prima della loro separazione, un rito religioso comune; mettere in evidenza i tratti caratteristici di questo culto comune; esporre le leggi che presiedettero all' invenzione ed alla trasformazione successiva dei più antichi riti professati dalle due razze ».

Chi risponderà ai detti programmi in modo lodevole avrà un premio di tre mila franchi.

Il sig. Luigi Fould donò all' Accademia venti mila franchi da concedersi in premio a chi scriverà la miglior storia delle arti del disegno, cominciando dalla loro più antica origine sino al secolo di Pericle. Il premio verrà aggiudicato nell' anno 1863.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME QUARTO.
Serie Quarta.

Fascicolo di Dicembre 1860.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1860.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall' Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74; per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova, Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano dai principali libraj d' Italia.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l' importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzauddts oto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere italiane.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Dicembre 1860. Vol. IV. — N.° 12.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

XI. — * *Una visita all' isola di Caprera; del pittore* Luigi Sacchi. *Milano* 1860. *Un opuscolo in-8.°, presso la tipografia Salvi.*

È questo un opuscolo di interesse d' attualità. Il pittore Luigi Sacchi trasse alla fine di novembre alla piccola isola di Caprera per artistici studii, ed al suo ritorno raccolse in un piccolo libro tutte le notizie topografiche e statistiche che riguardano quel singolar gruppo delle isole circuenti la parte settentrionale della Sardegna fra le quali spiccano l' isola della Maddalena e soprattutto Caprera.

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

Nell'opuscolo si descrive innanzi tutto l'Arcipelago sardo, poi si illustra l'isola della Maddalena che non conta che 1700 abitanti; si porge la storia di quest'isola e si narrano i primi fatti d'arme ivi operati da Napoleone Buonaparte. Da ultimo si descrive l'isola di Caprera e si offrono particolarità assai curiose sulla semplice vita che ivi tiene il Cincinnato italiano, Giuseppe Garibaldi. Noi riprodurremo in questi Annali le brevi pagine in cui s'illustra la fatidica Caprera, come poeticamente è chiamata dal nostro Autore.

XII. — * *Elementi di geografia dell'Italia, con cenni storici e statistici*; per AMATO AMATI. *Milano* 1860. *Edizione in-8.°, fascicolo II di pag.* 416, *presso Giacomo Gnocchi.*

Noi abbiamo già annunziata la pubblicazione del primo fascicolo di quest'opera interessantissima. La seconda dispensa ora uscita alla luce offre un sunto statistico della condizione economica dell'Italia. L'Autore attinse alle fonti più accreditate e si valse specialmente del coscienzioso lavoro statistico sull'industria italiana che il benemerito dott. Maestri pubblicava nella *Rivista contemporanea di Torino* e nei nostri *Annali di statistica*. Il fascicolo si chiude con un accurato prospetto delle strade ferrate italiane durante l'anno 1860, ed un secondo prospetto illustrativo delle mille ed una varietà dei pesi e delle misure attualmente in uso nelle varie regioni italiane riducendole tutte all'unità metrica.

Quest'opera va ognor più crescendo d'interesse quanto più va procedendo e con tre altri fascicoli sarà compiuta.

Noi ci riserviamo di renderne più ampio conto in questi Annali.

XIII. — * *Geografia storica moderna universale compilata sulle opere dei più illustri geografi e statisti di tutte le nazioni, per cura di letterati italiani fra i quali* Ni-

colò Tommaseo, Ignazio Cantù, G. B. Carta, G. Sacchi, G. e V. De Castro ed A. Strambio. *Milano* 1860. *Volume II, fascicolo 41, in-8.°, con tavole colorate, presso l'editore Pagnoni.*

È questa un'opera colossale che nacque in tempi infelicissimi, allorchè le terre lombarde erano soggette a dura servitù, e che pur meritossi a giusto titolo il plauso di tutti i buoni. I compilatori di essa non mancarono mai di lena, e con accurato esame di tutte le opere geografiche più accreditate seppero raccogliere l'illustrazione più vasta che si potesse avere di tutte le contrade del mondo. L'opera ha bensì la forma di Dizionario, ma è condotta con veduta sistematica e rende conto dei varii paesi giusta il rispettivo ordine geografico e politico. L'ultimo fascicolo ora uscito alla luce illustra il Belgio e trovasi un ben ricco corredo di notizie geografiche e statistiche. Noi sappiamo che quest'opera ottenne sin dal suo nascere il pubblico favore, ed ora che l'Italia respira libere aure di vita vorrà essa farle un ben più fausto accoglimento.

XIV. — * *Rendiconto per l'anno 1860 della Commissione promovitrice della educazione dei sordo-muti nella provincia di Milano. Milano 1860. Un opuscolo in-8.° grande di pag. 162, presso la tipografia dell'Orfanotrofio Maschile.*

Il Rendiconto che annunziamo è opera del benemerito conte Paolo Taverna, che promosse egli stesso con pochi suoi amici l'ottima istituzione educativa dei sordo-muti poveri della campagna. Il Rendiconto non tratta soltanto della condizione dell'Istituto da lui fondato, ma tratta anche alcune questioni più generali che si riferiscono al miglior essere di questi poveri infelici. Innanzi tutto si mette in evidenza l'obbligo giuridico che ha lo Stato di provvedere alla completa educazione dei sordo-muti, il

di cui numero è abbastanza vistoso per attrarre l' attenzione del paese, e la di cui intellettuale e morale condizione è si infelice da meritare l'affetto di tutti i buoni. L' estensore del Rendiconto espone il progetto di diffondere in ogni provincia italiana questa istituzione, incominciando intanto da quella di Milano. Riguardo ai progressi pedagogici e didattici si rende conto di un recente lavoro del sacerdote Ghislandi, intitolato *I primi passi del sordo-muto al vero*, e si accennano le prove fatte di questo metodo attinto alle dottrine Rosminiane. Si offre in seguito la relazione accurata dell'attuale stato dell' istituzione educativa dei sordo-muti di campagna da soli dieci anni attivata in Milano; e che ha già recato i suoi beneficii a qualche centinajo di poveri sordo-muti. Per saggio dell'istruzione che essi ebbero nell'anno che ora corre si riproducono i componimenti che gli alunni e le alunne improvvisarono al pubblico cospetto nell' occasione dei finali esami che si tennero nello scorso mese di agosto. Alcuni di quei lavori sono vere gemme letterarie per nobiltà di concetti e di affetti. Noi ne riprodurremo in queste pagine qualche squarcio per far conoscere sino a qual grado di perfezione ha potuto giungere in Milano l'arte che direm quasi divina di educare al vero ed al bene i poveri sordo-muti.

XV. — * *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, diretta dal cav.* Cesare Cantù. *Milano* 1860. *Edizione in-8.° illustrato, presso la Società editrice.*

Quest'opera ha già raggiunto la cento ventesima dispensa. Gli ultimi fascicoli ora usciti alla luce illustrarono tre nobilissime città italiane, Verona, Bergamo e Crema. Gli scrittori a cui vennero affidate le rispettive illustrazioni non mancarono di porre in luce i fatti più notevoli che valgono a farci conoscere ed a farci onorare le memorie del nostro paese. Noi renderemo in seguito più ampio conto di queste patrie illustrazioni che intanto raccomandiamo a tutti i buoni.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Sulla riforma degli studi, *scritture quattro di* ***Gaspare Gozzi.*** *Memoria del Can.* Finazzi.

(Continuazione e fine).

Del resto, quando il nostro Gozzi, troppo assolutamente diffidando della bontà delle scuole fornite dai privati Istituti, di un modo troppo assoluto sentenzia, « il solo Principe esser quello, che sa e vede a qual fine debbono essere indirizzati gli intelletti e la volontà de' sudditi suoi, ed a lui spettare l'indirizzarli, acciocchè, uscendo dell'educazione, entrino ne' rispettivi uffizi assuefatti all'osservanza delle leggi ed a considerare con mente illuminata gli affari del proprio paese », crediamo che ciò tutto non dicesse condottovi dall'intima e piena spontaneità del suo giudizio, ma quasi trattovi da un cotal fascino di assentazione, a cui la veneta Repubblica sapeva o poco o molto inchinare anche i più nobili ed eletti ingegni. Perchè su questa così esclusiva ed assoluta ingerenza, che si vuol dare al Principe in tutto ciò che concerne la pubblica istruzione, considerata la cosa con principii più liberali, ci sarebbe molto che dire. Poichè da una parte, in uno Stato, ove la Chiesa godesse maggior libertà, che non le consentisse quella Repubblica, potrebbe reclamare essa pure la sua porzione d'ingerenza; e dall'altra, ove fosse adottata una più libera costituzione, che

non portava la veneta Aristocrazia, potrebbe essere con buone ragioni come parte di legittimo diritto reclamata la piena libertà d'insegnamento: porterebbe essa per avventura allo Stato i suoi inconvenienti, ma non sarebbe senza i suoi vantaggi; oltrecchè il fatto della pubblica istruzione sarebbe così bilanciato da più equi principii della giustizia sociale (1).

Fatta la dovuta ragione alla libertà d'insegnamento, per la quale a cittadini liberi d'una libera costituzione è concesso, ove lor piaccia, di emanciparsi in fatto d'istruzione dai metodi pubblicamente addottati dalla nazione, non conseguita, che, salvi i diritti dei privati cittadini, non possa e debba anche il Governo di un libero Stato proporre generali e pubblici metodi di scuole, ed informarli e reggerli collo spirito proprio delle leggi della nazione; nè meno conviene che i singoli cittadini bene animati di questo spirito nazionale, non troppo arrogandosi del privato diritto, che pure avrebbesi di un libero insegnamento, facciano di attemperarsi con patriottica annegazione a comuni ordinamenti della pubblica istruzione, e per ritrarne vigore di unità nazionale, e per conseguirne i vantaggi, che sulla privata generalmente presenta la pubblica istruzione. E di qui appunto muove la seconda scrittura del nostro Gozzi, rilevando le molte e forti ragioni, per cui ai privati Collegi crede di dover preferire le pubbliche Scuole.

E prima, a indicare come più dei privati Collegi dovesse tornar più benefico ed opportuno il metodo delle pubbliche Lezioni, non ommette di notare, come a queste « ogni classe di persone potesse senza veruna spesa concorrere », e quindi « molti di quei rari ingegni, che vanno per povertà continuamente perduti avessero quivi un mezzo agevole di ammaestrarsi ».

---

(1) Vedi *A. Rosmini*, Opuscolo *sulla libertà di insegnamento*, Opere edite ed inedite, V. XVIII, Torino.

E, toccando più avanti della maggiore opportunità di questo metodo, non ommette di osservare, come con tali scuole non soggette a regole di disciplina comune per gli scolari meglio si assecondasse il genio nazionale di libertà, « che nei Collegi, massime se retti dai Regolari, s'avvilisce e perde una gran parte del suo vigore; o facendo un continuo esercizio di malizia e menzogna per sottrarsi dalla soggezione, diventa pessimo costume e maschera per tutta la vita »: grave sentenza, che se ad uomini superficiali o pregiudicati parrà ardita ed avventata, i più veggenti e coscienziosi educatori, avuto specialmente riguardo ai fatti che pur troppo non sempre valgono a contraddirla, la troveranno degna di esser presa nella più seria considerazione.

« Congiungevasi poi, segue il Gozzi, al benefizio degli studi pubblici quello di poter conversare dopo le lezioni con gli uomini di lettere, che in Venezia abbondavano per la felicità dei tempi, e coi pratici delle cose pubbliche e del Governo ». Rara ed invidiabile condizione di cose, che non vorrei dire quanto e quale riscontro trovi coi tempi presenti, in questo non troppo forse, qual che ne sieno le cagioni, diversi dai tempi descritti dal Gozzi, « nei quali esse pubbliche lezioni sarebbero isolate, non le ajuterebbe dopo il numero degli scienziati che è piccolo, e non la conversazione delle famiglie per gli usi moderni del vivere segregato ».

Per le quali cagioni mostrandosi tuttavia necessaria, quasi opera di supplemento al difetto della pubblica educazione, l'istituzione dei privati Collegi, il Gozzi insiste che si abbia a istituirne di tali, « in cui per quanto si può tutti i perduti vantaggi si raccolgano ». E innanzi tutto trova lodevolissimo il pensiero dell'eccellentissimo Senato di istituire Collegi, che si dicano e siano veramente nazionali. « Un luogo solo, osserva egli, che accogliesse un buon numero di patrizi e insieme di veneti cittadini e di nobili

dello Stato di terraferma, per esservi ammaestrati sotto un' eguale istituzione diretta dallo spirito e dalle leggi del Principato, renderebbe assai più universali le consuetudini del serenissimo Dominio, legherebbe fra quegli ordini diversi con più forti vincoli la stima e l'affezione scambievole; che nasce e si continua in quella pratica giovanile; e per conseguenza sempre più s' assoderebbe la pubblica autorità; e instillerebbe ad un tempo massime di vicendevole affabilità e nei patrizii quello spirito di moderazione che è tanto nelle aristocrazie raccomandato ».

Ma acciocchè gli studi di questi nazionali Collegi sieno di profitto vero alla gioventù, « conviene metterli nel più comodo e vantaggioso sistema; il quale così fatto sarà, se nelle scuole verranno introdotte per serie tutte quelle discipline, che servono al pensare e al parlare; e sieno poscia insegnati gli elementi delle scienze in tal modo, che i migliori ingegni possano poi facilmente avanzarsi, studiando da sè o nell' Università ». Intorno a che il Gozzi, ajutato dalla varia esperienza dei tempi precorsi, s' accinge a delineare l'idea d'un così compiuto Collegio, che uguaglierebbe in grandezza ed utilità le più famose Accademie; e con sapiente proposito viene nettamente esponendo i proprii avvisamenti, che, quand'anche per noi non avessero il merito della novità, hanno sempre non poca importanza per la intrinseca loro aggiustatezza, e per la nuova evidenza che ricevono dalle sapienti parole con cui ci vengono proposti.

E qui, come a punto fondamentale, chiama primieramente l'attenzione sulla elezione dei maestri. Approva le due massime generali proclamate in proposito nei decreti della Repubblica: « la prima, che si volesse un' esperienza sicura della capacità loro nelle dottrine che dovessero insegnare; la seconda, che fossero laici o preti secolari ». E quanto alla prima trova che la Repubblica, anche omettendo l' esperienza fatta in pubblico avanti di approvarli, si ebbe ele-

zioni di ottimi maestri, mediante il metodo più ordinario « della concorrenza stabilita fra molti », e l'altro straordinario ma pur ottimo, usato a tempo, « dell' invito diretto per parte del magistrato agli ingegni più insigni e reputati nelle scienze, a cui si vogliono preporre ». Quanto all'altra massima, che fossero laici o preti secolari, e però più informati allo spirito delle leggi e agli usi e interessi della patria, il Gozzi sagacemente osserva, che « fino a tanto che si tratta di lezioni fatte in pubblico, quand' anche si traessero d'ogni ordine i maestri, non potrebbero facilmente insinuare opinioni contrarie alle patrie costituzioni: verrebbero scoperti, ammoniti o privati dell'offizio. Basta che abbiano dottrina e attività nell'insegnare; imprudenza, temerità o malizia, dove possano essere udite da tutti, o soggezione le frena o autorità le corregge. Ben altrimenti quei precettori, e specialmente de' patrizi, che insegnano in iscuole rinchiuse, non gli odono altro che la tenera gioventù, facile a bere per latte veleno, e a prendere in quei nascondigli tutte le opinioni diritte o storte, secondo che vuole il maestro, la cui voce dagli animi deboli, che gli stanno intorno, si tiene per oracolo. Un Superiore a due potenze legato, elegge in ogni facoltà quei precettori che vuole, non giudicati da famose esperienze, non da pubblica sentenza al confronto d'altri, non da prudenza di magistrati, e spesso così giovani ed imperiti, che pel corso di molti anni insegnano quel che non sanno, per ammaestrare sè stessi col far perdere gli anni migliori a molti discepoli senza frutto ». « E questa verità, conchiude il Gozzi, fu così ben conosciuta dall' eccellentissimo Senato, anche nel 1744, 14 settembre, quando assentì all'introduzione dei Padri Somaschi nel Collegio della Zuecca, che permettendo la scelta del Rettore, dei Maestri e Prefetti al Provinciale di quell' Ordine, commise che fosse presentata agli eccellentissimi Riformatori ed Aggiunti per l'approvazione, intendendosi tutti sempre dipendenti dall' autorità ed arbitrio delle loro Eccel-

lenze ». Savio temperamento di libertà e di legge, a cui non si mostran contrarie le nostre medesime istituzioni. Poichè dall' un canto parrebbe illiberale escludere dal privato e dal pubblico insegnamento chi se ne mostri capace, a qualunque ordine di cittadini appartenga; ma dall' altro sarebbe un esporre a gravissimo pericolo la stessa libertà, se senza le dovute garanzie si consentisse libero il campo della pubblica e privata istruzione a chi per volontà d'animo o per legame di particolar condizione non ben mostrasse di consentire colle leggi dello Stato e cogli intendimenti della patria.

E ponendosi al riordinamento di un sistema di studi, che inerendo alle tradizioni della Repubblica si informasse ai bisogni delle nuove istituzioni, trova sapientissimo che, a fondamento di una soda educazione, « oltre ai precetti ed esercizi di religione che sono statuiti dalla Chiesa e che nell' allevare i giovani devono aver luogo sopra ogni altra disciplina », siesi con apposito decreto deliberata per le scuole « una pubblica lezione di sacra Scrittura ».

Più sopra, ricordando il fatto, lo trovava tutto degno di una cristiana istruzione; e qui, descrivendone l' importanza, lo pone a capo del suo nuovo programma, siccome quello che gli « somministra l'idea di un' applicazione scolastica, che, incorporandosi in tutte le scuole e principalmente con le umane lettere, può ottenere l'effetto in essa legge ricordato; cioè che « dalla lezione di questa si può fermamente promettere ed aspettare utilissimo frutto, e tanto maggiore di quello che dall' altre dottrine conseguir si possa, quanto con la cognizione di questo si fanno gli uomini nel viver cristiano più perfetti ». « Non potea però il Principe, seguita il Gozzi, dare ordine più conforme all' istruzione usata dai Padri della Chiesa ed al ricordo dei più celebri catechisti; nè più opportuno a sostenere negli animi della gioventù quei precetti di religione, che impara a memoria negli anni puerili e incapaci di riflessione, contenuti

in brevissime domande e risposte. Questi in poco tempo svaniscono, cancellati dalle passioni, dal consorzio degli scostumati, dai libri irreligiosi. Chi non sa i veri fondamenti della religione facilmente cede, e stima raziocinio e ragione la libertà del parlare e l'attrattiva dello stile ».

Dove è pur da notare che, se non fossero troppo spesso ignorate o dimenticate le memorie dei nostri maggiori, non si sarebbe trascorso così facilmente a tacciare di novità quanto avvisava pur dianzi il Rosmini, a far più sodo l'insegnamento religioso delle nostre scuole. « Vorrei, dettava egli, che in tutte le scuole fosse letta la Scrittura con apposita distribuzione di Libri, e apposite noticciuole a' Libri. E nelle scuole elementari porrei gli storici, nelle prime quattro scuole del Ginnasio spiegherei i morali dell'antico Testamento; alla Rettorica dischiuderei le poetiche amenità dei Profeti e dei Salmi; apporrei alla filosofia il Vangelo, e nelle Università farei studio le apostoliche Lettere e gli Atti; vorrei intralasciata la Cantica, l'Apocalissi e tutti i luoghi, che i pastori della Chiesa giudicassero di intralasciare (1) ». E veramente se fu mai tempo di corroborare gli animi della gioventù di forti studi religiosi e della stessa lettura dei sacri Libri, fatta in modo conveniente alla loro capacità e dietro alle norme del cattolico magistero, ci par questo nostro, in cui l'affannarsi di una insidiosa Propaganda, per mettere in mano dei fedeli non approvati volumi di falsate Bibbie, dovrebbe crescer l'impegno nei cattolici di prevenire il pericolo di quel proselitismo, mettendo almeno gli studiosi, che ne sieno atti, a portata di poter trarre quanto è da loro dal divino Volume sincere e cattoliche lezioni. Perchè, come avvisava non son molt'anni un illustre Prelato (2), raccomandando appunto al suo clero e popolo una nuova popolare edizione

(1) Saggio sull'unità dell'educazione.
(2) M. Minucci arciv. di Firenze.

del nuovo Testamento, « devesi dai cattolici porre ogni studio nello spargere a larga mano copie del divino Libro, affinchè non tanto sieno colla verità delle celesti dottrine come di antidoto ai libri diffusi dagli eretici, quanto anche perchè ne prendano il luogo, e distornino i fedeli dalla lettura di quelli. Conciossiachè non giovi abbastanza (dicea il gran Fenelon) il far di togliere, se d'altra parte non si dà in ragione di quanto si toglie ».

E (avvisando qui il Gozzi ai modi di poter opportunamente leggere nelle scuole, così per lo scopo religioso come pel letterario, alcuni squarci almeno delle divine Scritture) « piene sono, segue egli, le sacre carte d'augusti precetti e sentimenti, che si possono far leggere, studiare in brevi lettere, in ricordi, in esempi, da traslatare in altre lingue con opportune riflessioni. Certo son più morali le allegorie del Vangelo, che gli apologhi di Fedro, e più le vite di alcuni patriarchi, re e giudici della Scrittura, che le scritte da Cornelio Nipote; ma l'aurea latinità, della quale in tutto il corso della vita gli uomini d'affari non hanno bisogno mai, prevale ad ogni altra cosa ». Dove sapientemente avverte, che oltre al diretto vantaggio che può cavarsi da queste letture per lo studio della religione, « nello studio pur delle lettere umane s'apre più ampio campo di far uso di tale ammaestramento, utilissimo nello stesso tempo anche per l'eloquenza. Quella grandezza e brevità d'espressioni ammirata e messa innanzi per esempio di sublimità nelle scuole anche dei Rettori gentili, può grandemente giovare. Le immagini poetiche dei Salmi, il robusto colorito dei Profeti, che diedero tanta forza al più sublime dei nostri poeti, possono stare a fronte dei poeti greci, che sopravanzano di gran lunga il vigore dei poeti latini, con tutto il discapito dell'esser fuori del linguaggio originale ». Ma più che al vantaggio delle lettere vuole qui il Gozzi diretta la lettura, che si faccia nelle scuole nei più opportuni luoghi della Scrittura, al più sodo e sincero ammaestramento della Religione.

E allo stesso scopo di far fiorire dallo stesso studio delle Lettere quello pure della Religione, sapientemente propone come ben « potrebbesi talvolta far uso, insieme con Cicerone e con gli altri eloquenti gentili, di alcuni dei Padri della Chiesa, con sicurezza di trovare in loro le regole e le bellezze dell' arte oratoria, che si ritrovano negli autori comunemente adoperati. San Basilio, san Gregorio Nazianzeno furono educati nell'Accademia ateniese. Di san Gian Grisostomo qual fu mai dicitore più eloquente? Non v' ha poi chi gli uguagli nella veemenza del disapprovare i vizi, o del mettere davanti agli occhi nel più bello aspetto le virtù. Toccano la fantasia, movono la volontà, facendo piuttosto vedere che udire. Sicurissime poi sono le regole, onde ammaestrano nella religione; i costumi da loro maneggiati sono più conformi ai nostri, e perciò più intesi, che quelli dei Greci e dei Romani. E non è male che con le consuetudini di Grecia e di Roma, quelle anche s'apprendano dei primi Cristiani ».

Tutto degno poi di un uomo profondamente inspirato dal sentimento della Religione insieme e della patria è l' indirizzo, che egli vorrebbe dato agli istitutori, perchè non trascurino occasione di instillare e radicare nell' animo della gioventù questi stessi sentimenti, che sono tanto più vivi e sinceri, in quanto la Religione gli anima e consacra. Però « è bene, avvisa egli, che si cominci anche dalle scuole a dar qualche tocco storico della fondazione degli imperi stabilita da Dio. Gli esempi infiniti delle pubbliche attenzioni del veneto Dominio nel consolidare la sua libertà, e dello sparso sangue dei maggiori per mantenere quella e la religione illesa, l' impiego delle imposte per conservare la sicurezza, la tranquillità, il commercio, gli agi, gli ornamenti della città, tanti ricoveri d' infelici dalla pietà pubblica indirizzati, ed in breve quanti altri particolari si possono avvertire da un saggio e giudizioso maestro, per far comprendere agli animi della gioventù, che il Principato è fondato

da Dio, che i sudditi si debbono amare come figliuoli, ed ubbidire al Principe come a padre ».

Posto così a fondamento lo studio della Religione, vuole che si pensi al modo d'insinuare per tempo nella gioventù i principii di quella disciplina, che informa gli animi a virtuoso costume, e però morale si chiama. E prima considerandola come insegnamento di scienza, « è cosa manifesta, osserva egli, che dalla conoscenza d'un Ente supremo nell'ordine del mondo, nelle costanti regole con le quali lo governa, dei costumi e delle azioni degli uomini, delle leggi naturali, pubbliche, civili, economiche, si forma il risultato dell'intera morale, compresavi l'economia e la politica; traendosi dalle fonti accennate del giusto e dell'ingiusto, rispetto alla vita privata, alla famiglia, al prossimo, al governo, al consorzio di tutti gli uomini ». Ma poi considerando la morale nel suo più pratico aspetto, come documento di virtuoso costume, « non si tratta, segue egli, nelle scuole, di formare solamente una scienza morale, ma uomini che ne facciano uso nella vita attiva ed in tutte le opere, rispetto a sè, alla famiglia, alla società, al pubblico ». « L'insegnarla per precetti, nota egli, carica la memoria dei giovani, i quali se ne stancano e gli rifiutano; o se ne prendono diletto. s'avvezzano a fare i prudenti colla lingua ed a moralizzare per malignità contro altrui o per boria avanti il tempo ». Quindi trascrive quell' ottimo suggerimento del Fleury, « di avvezzare i giovani a far giudizio di tutto quello che leggono, e spesso interrogarli di quel che loro sembra di tale o tal massima e azione, e di quello che avrebbero fatto in tale o tal caso. Con questo si scoprono i loro sentimenti; si dirozzano se sono malvagi, e si corroborano se sono virtuosi. È bene ancora esercitarli fuori dei libri sopra tutte quelle materie, delle quali odono a parlare, sopra gli accidenti ordinari della vita, ed in particolare sulle piccole quistioni fanciullesche, quando sono molti che si allevano insieme. La materia muoverà più gli

simi loro, e meglio ne riterranno le massime. Non è stato scritto tutto quello che è utile da sapersi, e non è possibile di leggere tutto quello che è stato scritto. Dobbiamo tenere per una gran parte dello studio la riflessione e la conversazione. V'hanno assai cose, che non s'imparano che dalla tradizione e dalla viva voce; ed altre ve ne hanno, che ciascheduno impara osservando quello che altri fa o meditando fra sè stesso; e la morale principalmente in tal guisa s'apprende ». « Miglior uso, conchiude il Gozzi, non si saprebbe adottare d'una morale di pratica ».

Facendosi poscia a parlare degli studi letterari, l'Autore, riguardando alle diverse scuole, da molti in diverse forme immaginate e disposte, si propone, « d'avere la mira a distribuirle in quel modo, che sia il più semplice ed il più breve per l'ammaestramento, ed il più conforme alla natura e capacità giovanile ».

E innanzi tutto con sagace avvedimento (che sembra essere stato affatto dimenticato dagli ordinatori dei metodi e dei piani, che pur dianzi, facendo mostra di fecondarle, insterilivano le nostre scuole) considera « l'età dei giovani, al tempo dell'entrare in Collegio e d'imprendere gli studi classici, che sarà fra i nove o dieci anni, tutta sensi e fantasia, con debole raziocinio, il che la rende volubile, facile a tediarsi, e impaziente di un'applicazione arida e sola; la quale se per giunta sarà lunga, non intesa e molesta, farà loro abborrire le lettere per tutto il corso della vita ». Per queste considerazioni è suo parere, « che nell'insegnare la grammatica si cominci dall'italiana, come lingua più intesa, nella quale si deve parlare e scrivere sempre in tutte le faccende tanto pubbliche quanto famigliari, ond'è la più necessaria; oltrecchè è la più facile, i suoi precetti sono più presto intesi, e servono di digrossamento alla latina ed a tutte l'altre che si volessero imparare ». Delle quali ragioni, che si presentano così evidenti, di dover mandare innanzi lo studio della grammatica italiana e quello

della latina, non sarà alcuno, crediamo, ai nostri giorni che non sia pienamente persuaso; massime poichè si aggiunse quella così recisa sentenza di Pietro Giordani. « Nè di greco solamente, scriveva egli nei *Frammenti Plautini*, ma di latino è somma penuria. E questa penuria è in Italia, dove l'età puerile è pessimamente tormentata per farle imparare la lingua latina, e dove tanti fanciulli sono infestati da questa universale tribolazione; di tutti quelli che ebbero scuole, non uno fra dieci mila giunge in vita sua a prendere domestichezza con Livio o Tacito. Dubiterò io dire, che durerà eternamente questo disordine, finchè si vorrà insegnare il latino a quella età che è naturalmente incapacissima di apprenderlo »?

Le cose poi, che soggiunge il nostro Gozzi, comecchè appajano semplicissime, mostransi a chi ben guarda sapientissime norme per chi vuol porsi nei delicati esercizi della prima istruzione. « Si comincieranno dunque, dic' egli, le scuole dal dare le regole della lingua italiana, dal far leggere scrittori facili, e copiare alcune prose semplici, avvezzando i giovanetti a scrivere con buon carattere e corretta ortografia, e dando loro nello stesso tempo da imparare a memoria alcuni detti sentenziosi, o qualche breve squarcio di poeta o di prosatore; avvertendo sempre che quanto si apprende a memoria sia delle cose più eccellenti in sentimenti e dicitura, e possa servire alla Religione o al costume o all'educazione ».

Il dar principio da questa grammatica piuttosto che dalla latina arrecherà un altro sommo benefizio; lascierà aperto l'adito all'aggiungervi subito l'utilissimo studio della geografia, che farà molto miglior uso della memoria, ed occuperà con frutto la potentissima forza dei sensi. « Tale sarà però, soggiunge egli, se dopo datine i primi elementi e dopo avere insegnato ai giovanetti l'uso delle tavole, si cercherà d'avere carte, nelle quali sieno incise le principali città, nelle geografie nominate e massime dello Stato veneto (che noi

ora diremo dell'Italia); si farà quasi per passatempo il racconto di qualche caso notabile in esse avvenuto, o di legge e di costume antico particolare a certe provincie, vestiti, armi, piante, o cose altre somiglianti, di qualcuna delle quali detterà il maestro certe descrizioni semplici e brevi da impararle a memoria, o le darà per tema da renderne conto in lettera famigliare, dopo averle dichiarate con quanta più avrà potuto precisione: osservando poi nella dettatura dei discepoli quali sieno i difetti nel carattere, nell'ortografia e soprattutto nell'ordine e nella chiarezza ».

« Quando saranno piantati i buoni fondamenti della grammatica italiana, e dopo fatta una sufficiente pratica dello scrivere famigliare e corretto nella propria lingua, specialmente negli esercizi sovraccennati, giungerà il tempo di procurare ai discepoli la cognizione della lingua latina: necessaria all'uomo colto per intendere le uffiziature della religione, farsi pratico dei nobilissimi sentimenti degli autori classici, e vedere nella loro pura fonte le leggi ed infiniti pubblici patti ed accordi ». Dove per altro il nostro Autore vuole ben osservato, che « trattasi d'intendere quell'idioma, non di dettare in esso ».

« Mentre poi che la memoria sarà libera, lasciata al solo uso del declinare e conjugare, arrecherà ai giovani gran giovamento l'occuparli qualche ora del giorno nell'aritmetica, non solo importantissima disciplina a tutti gli affari della vita privata e pubblica; ma (che più importa e non è abbastanza osservato) regola importantissima del raziocinio ».

Condotti così gli scolari a rendersi domestico lo scrivere italiano, ad intendere i più facili autori latini, ed avendo esercitato la memoria loro con varie notizie spettanti alla geografia, alle cose morali, all'erudizione e coll'aritmetica il raziocinio, « è tempo, segue il Gozzi, di farli avanzare a quelle lettere, che nelle scuole si chiamano uma-

ne ». Sul conto del quale insegnamento l'autore è costretto di fare de' suoi tempi tale osservazione, che troppo ci dorrebbe se anche dei nostri o poco o molto si dovesse ripetere: che cioè ne « sono sì gravi comunemente i difetti, che non ve n'ha forse altro, in cui la gioventù spenda più infruttuosamente molti dei più begli anni, che in esso ». Principale di questi difetti era « il consumarsi, che si facea generalmente della scuola di queste umane lettere nella spiegazione di qualche prosatore latino, e nel vestire un tema inutile ad imitazione di quello, o nello spiegare un poeta e nel far versi latini ». Il qual metodo, se anche dal buon senso di alcuni venne migliorato, facendolo almeno servire all'erudizione tanto rispetto alla lingua latina, quanto rispetto agli antichi costumi; troppo però rimase di desiderio, che queste annotazioni e spiegazioni giovassero a dare ai giovani piena cognizione della lingua dei classici autori e dei rapporti che sono intimi colla nostra lingua, e a risvegliare e perfezionare nei giovani umanisti il sapore e il gusto della proprietà e dell'eleganza: sciogliendosi in così fatte costruzioni, come le dicono, o sposizioni, che si fanno dei classici nelle scuole di umane lettere, da quelle troppo grette e materiali, che possono essere di qualche giovamento nelle scuole grammaticali, dette volgarmente analisi, « parola, dice bene il Tommaseo, che risveglia la memoria tediosa di pratiche pedantesche ». « Oltrecchè rimane sempre, secondo il Gozzi, il troppo lungo e sproporzionato studio della poesia, non solo di piccola utilità negli affari, ma pernicioso al buon raziocinio ». Ond' egli stima, con sentenza forse meno comune, ma non per questo men degna d'essere ben ponderata, « essere di sommo discapito il volgere l'applicazione a tale studio, se prima non si sarà il giovine consolidato in una regolata maniera di comporre e non avrà acquistato uno stile poderoso nell'esprimere ogni cosa naturalmente ». E poichè la poesia e in generale la letteratura è un' imitazione ed espressione di fatti e di costumi,

pare che richiegga l'ordine che s'abbia a dare principio dalla cognizione dei medesimi fatti e costumi. E fondato in così fatte ragioni vorrebbe il Gozzi che si cominciassero le scuole dell'umanità dall'impiegare i giovani nello studio della storia; il quale farà due beni ad un tratto: il primo aprirà tutte le vie ad entrare nell'erudizione antica e ad esercitare la penna in ogni genere di stile tutti d'uso, il secondo empirà la memoria d'una serie di fatti e di sentimenti, che serviranno in ogni incontro tanto alla prudenza civile, quanto alla favella e alla dettatura. Perchè poi questo studio della storia sia veramente ordinato allo studio delle lettere, non pensa che tutto si consumi nell'arida cognizione dei compendi storici e delle tavole cronologiche e delle carte geografiche; ma vuole che i più acconci e belli squarci dei classici sieno sapientemente intramezzati e quasi direi immedesimati negli esercizi di così fatti non men letterari che storici insegnamenti.

« Quando però, dic'egli, si tratterà d'un fatto notabile, d'un carattere d'uomo famoso particolare, o d'una nazione in generale, o di qualche consuetudine o legge, o di qualche opinione dibattuta in arringo, allora il maestro si spiegherà giudiziosamente dall'università, lo farà leggere negli storici particolari; osserverà il metodo tenuto nella narrazione o nello arringare; lo tradurrà a voce o lo farà tradurre ai discepoli, anche dalle versioni latine se fosse d'autori greci, purchè sieno delle più diligenti (e meglio, se ne hanno bastevole perizia dalla stessa lingua originale); e sopra questi generi darà i temi italiani delle imitazioni. Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio, Tacito, Giuseppe Flavio e Plutarco nelle vite, ed altri d'ogni tempo hanno squarci in ogni genere degni d'essere considerati quanto ai sentimenti e quanto allo stile ». Degno poi di animo temprato ai sensi d'ottimo cittadino è ciò che il Gozzi soggiunge: parergli che dopo acquistata un'idea generale della storia, il più utile esercizio fosse quello sulla storia veneta (che era della

sua patria), presa dai fonti più corretti generali, ed accompagnata dalla lettura di qualche squarcio particolare, fra quali non mancano gli eleganti e i puliti dicitori; « riflettendo continuamente, nota egli, sull'amore verso la patria, sulla giustizia, sul commercio, sul costume dei più celebri cittadini, sui fatti solenni e sulle leggi, acciocchè il discepolo se ne impossessi per tempo ». Ed ecco, diremo noi, come si possano e debbano educare i figli di questa classica terra, come dalle ammirate virtù dalle gloriose gesta che furono dei Greci e dei Romani si può trarre argomenti a far loro apprezzare ed emulare le più vere virtù e la più soda gloria, per cui suona sì grande la fama dei più illustri campioni della civiltà cristiana e della nostra Italia.

« Rinforzato in tal guisa l'intelletto con una serie di fatti istorici e con una notizia di costumi umani veri, non sarà allora cosa disutile il far qualche esercizio sopra i poeti, tenendo conto dei diversi generi di poesia, dei precetti del buon gusto e del bello, colla scorta della poetica d'Orazio e con l'applicazione dei precetti a qualche pezzo più scelto degli scrittori ».

Da questo punto il Gozzi crede che sia opportuno il far passare gli scolari agli studi più positivi, che ora si direbbero Liceali, della logica e della geometria, della fisica e della metafisica. E notabili fra le altre sono le parole, colle quali entra a descrivere il pratico esercizio che i giovani dovrebbero far della logica. « Diretti gli studiosi nelle loro azioni colla norma di una vera morale; data loro un' idea delle cose o con esatte descrizioni o con descrizioni precise; fatto rilevare l'ordine e la concatenazione dei pensieri, la forza degli argomenti, la puntualità dell' espressione, le debolezze e i difetti degli autori, seguendo le regole d'una critica ragionevole, giusta e naturale; con lo stesso metodo esaminati e corretti i loro giovanili componimenti; avvezzatigli a non parlare nè a scrivere sopra temi superiori alla loro intelligenza; empiutili di cose con ordine, ed accostu-

mati ad accettare in un argomento le più a proposito, a cancellare l'altre, ed a distribuire le cognizioni con la serie più accomodata: se tutto ciò non sarà stato con esattissima attenzione eseguito, la logica non giova più; se l'hanno fatto, rimane uno studio facile e di breve tempo ».

« Poichè avranno quanto al costume supplito nella maggior parte e nella più importante le cotidiane pratiche degli esercizi in religione ed in virtù, e sarà stato corroborato dalle considerazioni della metafisica, fisica e storia naturale e delle riflessioni nella storia, cioè sulle passioni e sulle azioni degli uomini; è tempo, dice il Gozzi, di far conoscere ai giovani (iniziandoli agli studi che or si direbbero Universitarii), da quali principii sorgono quei doveri, che ha l'uomo verso sè medesimo, della famiglia, della città o dello Stato; nel che si comprende il vero studio dell'etica, dell'economia e della politica ». Dove vorrebbe che i dotti e illuminati maestri, osservando come queste dottrine sieno principalmente tratte da un calcolo di fatti umani, sapessero ben combinare, e con evidente diletto e vantaggio degli studiosi, l'esposizione delle leggi coll'erudizione della storia, all'intento di far ben comprendere ai loro discepoli: « prima generalmente che cosa sieno il bene e il male, e la necessità dell'essere virtuoso; ed in particolare additar loro tutte le sorgenti del Gius naturale civile e politico, ed aprir loro la via più sicura ed agevole a tutte le soprallegate, dottrine che non dovrebbero mai dall'uomo di Governo essere in sua vita intralasciate ».

Ultima di tutte le scuole del compiuto nazionale Collegio ideato dal Senato ed ordinato dal Gozzi, sarebbe la Rettorica e l'arte oratoria, « delle quali molto più capace sarà la gioventù quando avrà in ogni materia acquistati lumi particolari, e fatto selva e suppellettile da poter distribuire secondo l'arte o parlare nei proposti argomenti ». Al quale intento di avviare i giovani alla buona eloquenza crede che i maestri arriveranno, se avranno bene alla mano i precetti

d'Aristotile, di Cicerone e di Quintiliano. Il primo trasse le sue osservazioni dalle opere degli uomini più eloquenti di Atene, il secondo da quelli di Atene e di Roma, il terzo dagli uni e dagli altri anch'esso e più dall'uso della scuola da lui fatta per tutto il corso della vita. Da queste, che sono le sorgenti purissime di tale arte, derivano tutte l'altre rettoriche posteriori, fatte in tempi non di maschia eloquenza e libera, non da sommi filosofi, non da oratori che sono ancora il perfetto modello del dire ai nostri giorni ». Per le spiegazioni, la lettera e l'imitazione, com'è naturale, il Gozzi non vede quale altro si possa proporre che Cicerone e Demostene, ed inoltre gli arringhi degli storici greci e latini. Se non che crede di potervi aggiungere non pochi dei sermoni dei Padri della Chiesa, ai quali, mantiene egli, « non manca nè l'ordine, nè la forza delle prove, nè la veemenza d'una accostumata passione e dello stile ». Nè vuole che a questi esercizi manchi la pratica del disputare pro e contro sopra un dato argomento, con prove se occorre di estemporaneo discorso, così opportuno a chi vuol porsi nella palestra dei parlamenti e delle popolari adunanze. Dove l'autore non crede di doversi allargare a descrivere il benefizio di tal consuetudine, « potendosi ad un tratto con essa accorgere il maestro non solo dei difetti dell'orazione, ma di quelli della pronunzia e del portamento, e dare utilissimi avvisi ai discepoli, oltre alla sicurezza che s'acquista del presentarsi ad un'udienza ».

Rassegnato così un generale ordinamento di studi, supposto, come si conviene ad un pubblico istituto, alla comune portata di tutti gli ingegni, chiude il Gozzi la sua sapiente Memoria con un documento sull'esame particolare, che egli crederebbe doversi fare degli ingegni, per indirizzarli all'applicazione di quelle scienze e discipline alle quali alcuni di essi si vedessero specialmente inclinati. « Siccome, osserva egli, non sarebbe utile ad un Governo che tutti fossero filosofi naturali, astronomi e matematici; così è di

sommo vantaggio che alcuni pochi ve ne siano di eccellenti: e perciò non conviene far perdere in altri studi quei pochi che sono veramente inclinati da natura a queste nobili discipline. Stimerei dunque buon'opera ed opportuna che i maestri fossero attentissimi ad esplorare fin dalle prime scuole così fatte inclinazioni; e dove le vedessero più vive, dopo un certo studio d'eloquenza, consegnassero tali discepoli ad alcuni maestri particolari, mantenuti nel Collegio a tal fine, e che secondo il genio loro, dopo l'aritmetica e la geometria, gli facessero passare alla fisica o alle matematiche, colla vista sempre rivolta a quelle arti che sono le più comode alla vita ». Il qual savio ed avveduto consiglio del Gozzi ci richiama l'altro, che già dava quell'assennatissimo dotto che fu il Muratori nel suo libro *Della pubblica felicità*. facendo conoscere i grandi vantaggi che ne verrebbero alla società, se gli uomini, che per l'elevata loro condizione dovranno pur esser chiamati al maneggio delle pubbliche cose, avessero oltre al comune qualche particolare indirizzo di più eminente istruzione.

Ma non sarà per avventura molto inteso da certi, che tutti misurando ad una stregua gli uomini e gli ingegni, e contenti di un tal quale addottrinamento generale, non badano a secondarne le particolari inclinazioni, e a svolgerne le speciali capacità: onde ai diversi offizi e bisogni del Governo e della società raro è poi che si abbiano quelle specialità di ingegno e di dottrina, che massime in alcuni casi sarebbero fortemente desiderati; di che con danno dello Stato e delle pubbliche cose è poi forza valersi, in casi che esigerebbero speciali cognizioni e attitudini d'ingegno, d'uomini che, comunque valenti, non ebbero alle cose per cui sono cercati nè speciale inclinazione d'ingegno nè indirizzo di speciale coltura.

Perchè del resto sanno gli uomini di Stato e pratici del sociale governo « quante volte nasce la necessità di considerare sopra sicuri principii la condizione dell'agricoltura,

delle arti meccaniche, della costruzione delle navi, della navigazione, dell'architettura civile e militare, dei regolamenti dell'acque; e di riconoscere in tali generi, con certezza, i veri disegni, i rimedi, e di ben intendere se dirette o fallaci sono le altrui informazioni, gli esami, i suggerimenti ». Se di questi uomini eminentemente educati in qualche ramo particolare delle più importanti discipline ne fossero in ogni classe della società e dello Stato, quanto più illuminate e più sagge e più opportune si avrebbero le deliberazioni dei Consigli municipali, delle Assemblee rappresentative, dei Ministeri, dei Governi?

Veduti i sommi capi delle considerazioni, che il Gozzi avrebbe proposte nelle due più importanti e generali *Scritture della riforma degli studi*, rimarrebbe a vedere ciò che egli viene più particolarmente accennando nelle altre due scritture *sulle scuole che doveano in Venezia ed in Padova essere sostituite a quelle dei Gesuiti.* Undici sono le discipline segnate nella prima scrittura, che riguarda le scuole da istituirsi in Venezia, e che disposte poi d'anno in anno formano sette classi: « I classe, Leggere, scrivere, aritmetica pratica, disegno; II classe, Grammatica italiana, elementi d'aritmetica numerale e letterale, figure geometriche senza le definizioni, disegno; III classe, Unione della grammatica latina ed italiana, elementi di geometria, disegno; IV classe. Proseguimento nelle due lingue e nella geometria, elementi di cronologia e di geografia, disegno; V classe, Elementi di storia, buone lettere, colle osservazioni sugli autori di storia, disegno; VI classe, Logica ed elementi di morale e d'economia; VII classe, Eloquenza e proseguimento di morale ». Di tutto questo ordinamento di insegnamenti il Gozzi dà buone ragioni, e più dove il discostarsi dai più volgari metodi lo obbliga a meglio giustificare quello che egli trova di dover adottare. Noi, non credendo seguirlo in tutti questi dettagli, stimiamo di dover qui riferire alcuni dei più sagaci suoi avvisamenti, da cui

neglio rilevasi com'egli in tutto si proponesse di recare la gioventù ad una vera e pratica istruzione.

« Fin dalle prime lezioni, dic' egli, non si daranno da leggere materie inutili. Il *Catechismo* minore del Fleury o la *Storia del Testamento* vecchio e nuovo in compendio sieno le loro letture; e talora quella del *Forestiere illuminato*; per far suonare a quei teneri orecchi la storia della Religione e le cose del proprio paese; e talvolta qualche breve squarcio dello *Spettacolo della natura* (1), per cominciare a far conoscere la grandezza di Dio nelle naturali produzioni. Sommo difetto, osserva egli (e pur non vi fosse cagione di rinnovare il rimprovero), anzi reità di tutte le istituzioni è quella dell' occupare le tenere e nuove memorie con cose, che non serviranno mai all'uso della vita, anzi saranno loro nocive. Mai non si mette in quelle menti un'idea chiara delle cose che veggono o sentono ogni giorno. Entra tutto in quei teneri cervelli come un sogno, aggrándiscono sognando, sempre disattenti, disapplicati, più sicuri del falso che del vero, che non si curano di sapere, perchè in cambio di svegliare la loro curiosità e d'appagarla, si pensa nelle scuole a molestarli con inutilità non intese ».

Per questo scopo di vera e pratica istruzione egli crede molto utile ed importante lo studio della storia. « La storia, dic'egli, che tratta per lo più di pubblici fatti e di maneggi di Governo, non sembra al primo aspetto acconcia ad una scuola popolare. Ma essendo necessaria ad alcuni per l'erudizione ecclesiastica e legale; e divenendo tale per tutti, se il precettore rivolge le sue riflessioni al costume, e le rende un mezzo per dare esempi sensibili ed efficaci di morale, l'ho giudicata una delle più opportune discipline ». Per la ragione contraria, dove tiene assai conto dello

(1) Libro del *Pluce*, lodato molto dal Gozzi e da lui volgarizzato.

studio della eloquenza, che in così vari ed importanti offizii ed usi della vita può abbisognare, non ne fa alcuno della poetica, che come arte da insegnare ai giovani nelle scuole egli non giudica di alcuna pratica utilità. Però « ho lasciato fuori, dic'egli recisamente, l'arte poetica di nessun uso alle necessità della vita attiva. Ho però aperta la via ai valenti precettori di darne qualche tintura di passaggio, e di far qualche uso della fantasia dei poeti, quando tratteranno delle lettere umane e dell'eloquenza. Chi nasce poeta, lo sarà per forza; chi non nasce, è meglio che non tenti di esserlo pel suo bene e per l'altrui ».

E perchè si veda com'egli non trascuri alcun ramo anche di men comune disciplina, che pur crede tornare a compiuto e pratico ammaestramento della gioventù, ecco come egli raccomandi lo studio del disegno, così generalmente e improvvidamente trascurato negli studi classici. « Non v'è arte necessaria, nè da diletto, dic'egli e con troppa ragione, che non cavi un sommo benefizio dal buon gusto nel disegno. Non solo pittura, scultura, architettura civile, militare e nautica, ma drapperie, vasellami, ammobigliamenti, ed infine lavori d'ogni sorta ne possono trarre correzione, garbo e miglioramento. Da ciò nasce la superiorità d'alcune nazioni sopra l'altre nella manifattura ».

Nell'altra delle due accennate scritture, ove più propriamente parla delle scuole che doveano istituirsi in Padova, persuaso che a queste più che a quelle di Venezia dovessero « generalmente confluire figliuoli di povere famiglie e bisognosi di essere ammaestrati per esercitare poi qualche impiego utile alla loro sussistenza », crede di poter maggiormente limitare le materie del conveniente insegnamento, riducendone tutto il corso a tre sole classi.

E nella I classe pone la gramatica italiana, le declinazioni e le conjugazioni per la lingua latina, e gli elementi di aritmetica; nella II classe la gramtica latina, l'esercizio di traduzione dal latino in italiano, e di stile epistolare

nella stessa lingua, la geometria rivolta alla pratica e la geografia; nella III classe le traduzioni dal latino, lo studio di lettere umane, solo di prosa sulla storia, con tutti gli esercizi in lingua italiana, e la trigonometria piana ridotta alla pratica. E nell'insegnamento di tutte queste cose a così fatti giovani egli vuol « fermo il principio, che caschi in troppo massiccio errore chiunque sostiene, che ai discepoli di tal condizione s'abbia a far consumare molti anni sotto ammaestramenti squisiti di lingue dotte, di diciture figurate, di nobili stili, per allevare oratori e poeti de' poveri figliuoli, che avranno un giorno bisogno di qualche mezzano impiego o forse di qualche arte meccanica per trarne il vitto e il vestito ». Perciò raccomanda che, anche per lo studio della lingua latina come dell' italiana, e in generale per quello delle buone lettere che convengono a così fatti giovani, si preferiscano possibilmente scrittori facili, evidenti e giudiziosi, e di sintassi naturale quanto più si può. « Nel che ottimi, dice, non niego, sono alcuni dei più lodati libri di romani scrittori. Ma i fanciulli popolani hanno bisogno, mentre che studiano un linguaggio di mettersi in capo nozioni usuali piuttosto che politiche cognizioni, sacrifizi antichi, legioni, falangi, consoli; e a me parrebbe più vantaggiosa la descrizione in latino del lavoro di un ape o d' un baco da seta per tali scuole, che il lavoro fatto sull'Alpe da Annibale, per fare strada al suo esercito. E s' egli si dicesse: il vero latino è in quei soli autori; risponderei: è vero, ma le famiglie si sostentano d'arti e di pratiche interne, non colle erudizioni romane ».

Considerando tuttavia, che insieme con codesti tali, che saranno il maggior numero. ve ne concorrerà anche un minore di quelli, che per bontà d'ingeno o per loro elezione si daranno un giorno alle cose della chiesa, agli studi legali o a quelli della medicina, giudiziosamente conviene, che anche in queste scuole col dovuto discernimento « si aggiunga l' insegnamento di quelle discipine, che aprano an-

che a questi la via di prevalersi poi dell'Università pei proprii avanzamenti ».

Ma a questi giovani di più civile e qualificata condizione, più che per queste comuni scuole, voleva il Gozzi che fosse provveduto con altre più particolari scuole, nelle quali gli insegnamenti fossero ordinati e variati, « secondo l'antivedenza di quegli uffizi, nei quali dovevano gli allievi occuparsi a pro della patria ». E a questo scopo ebbe campo di metter fuori i suoi speciali avvisamenti nell'ultima delle mentovate scritture, che è *sopra il corso di studio più conveniente all' Accademia della Zuecca.* Nella quale scrittura, se c'è cosa che non sia già detta nelle precedenti scritture, tutto s'aggira sopra questo fondamentale principio: di formare un'educazione morale e letteraria, che guidi gli alunni patrizii di quell'Accademia ad essere fedeli e periti custodi delle leggi nei magistrati, a sentenziare con rettitudine d'animo e d' intelletto del tuo e del mio, a sopraintendere con integrità e attività al buon ordine di alcune popolazioni, ed a riconoscere giustamente, col favore dei voti indirizzati dall'amore di virtù, la probità e capacità dei concittadini ».

L' ordinamento della scuole di quest' Accademia non è gran fatto diverso da quello già assegnato alle pubbliche scuole di Venezia; se se ne aggiunge un più largo insegnamento della geometria e delle matematiche per quelli che intendessero di darsi alla nautica, e per quelli, che volessero mettersi nei magistrati, un fondato studio delle leggi civili e del proprio Statuto.

Passandoci però di ripetere il già detto in ciò che riguarda l'insegnamento scientifico e letterario, riferiremo volontieri alcuna sua osservazione su ciò che concerne la parte educativa e all' ottenere negli allievi la virtù del costume. Tra le altre scegliamo questa, che ci pare di gran rilievo e non abbastanza avvertita. Egli è d'avviso che una delle principali cagioni della poco felice riuscita degli allievi nella vera

virtù e bontà del costume sia la rozzezza delle persone, che vengono fuori dalle scuole destinate a vegliare la vita cotidiana dei giovanetti. Generalmente è convenuto, che una numerosa caterva di giovani sia vegliata da un uomo solo col titolo di Prefetto. Perchè un solo ed anche grossolano ed idiota sia sufficiente, si conviene che esso serbi tra i giovani un cotal contegno d'immobilità ed un silenzio porpetuo. « In tal forma veggano i prudenti, avvisa il Gozzi, se possano mai uscire di là allievi d'animo ingenuo ed aperto. La modestia e le altre buone qualità sono sforzate e ridotte a mere apparenze. Non potendosi conferire i proprii pensieri con aperto cuore, si legano amicizie segrete e maliziose e si ajutano i giovani contro il Prefetto con la doppiezza, con la dissimulazione, con la menzogna; nelle quali tanto si cresce, che il darla ad intendere sottilmente è stimata virtù. I sopraccapi in quell'eterno silenzio non possono mai scoprire il vero carattere dei giovani, per indirizzarli a virtù; e spesso tengono per più innocente il temperamento più doppio, e minacciano e castigano il migliore. Concedonsi alcune poche ore di giuoco; tutti allora si sfrenano. Il custode può appena ritenere le più grosse indecenze. Non v'è chi gli faccia vergognare delle piccole sopraffazioni, delle malizie, delle ingiurie e d'altri infiniti vizi, che quantunque allora puerili, reiterati però ogni giorno, a poco a poco s'ammassano in mal costume ». I quali difetti, se sono trovati veri e pur troppo non tanto rari, non saranno poi tenuti per leggeri da chi consideri, che l'educazione morale più ancora che l'istruzione dovrebbe esser l'anima di così fatti Istituti; e che quando i Convitti non porgano maggior guarentigia di morali virtù e di civili costumi, meglio è che si sciolgano, e si lascino i giovani in balìa di sè medesimi, piuttosto che mal custoditi e meno educati. E si troverà quindi assennatissimo il consiglio del Gozzi, che, « in cambio di rozzi Prefetti venga stabilito per ogni numero di quindici o venti giovani al più, un uomo

di civile conversazione, pratico di mondo, e secolare o sacerdote secolare: che, talora passeggiando e tal'altra sedendo, inviti a ragionare or l'uno or l'altro degli allievi sopra qualche detto o fatto, e sopra tutto colga con accorgimento ogni occasione di biasimare le male azioni e di lodare le buone ». E sarebbe pur bello e conducente al meglio del costume de' giovani ciò che soggiunge: « che qualche ora della settimana o almeno delle feste s'interessassero anche i maestri, certi che in tal modo verrebbe in assai miglior forma adempiuta la pubblica volontà intorno alla bontà del costume ».

Ma ci è d'uopo por termine a questa nostra Memoria, non che il Gozzi anche in quest'ultime sue più brevi scritture non ci possa fornire nuovi e diversi consigli per un savio ordinamento di studi; ma perchè il limite prescritto a questo nostro lavoro ci impone di scegliere solo i più importanti e i più degni di considerazione. Intanto noi l'abbiamo potuto notare, il nostro Gozzi fra tutti i suoi avvisamenti questo innanzi tutto ha voluto ben saldo: « che la sapienza pubblica risoluta di fondare un' istituzione letteraria, definisca per vantaggiosa quella che fa acquistare ai giovani i lumi più appropriati a quegli impieghi, nei quali dovranno esercitarsi un giorno » (1). Di qui il suo continuo adoperarsi perchè si apprezzasse e si adottasse tale un modo di istruzione, che non si limita; a dare ai giovani una scienza posticcia, che sta sull'anima come sul corpo la veste; ma, che nutrendone di vero e appropriato sapere la mente e il cuore, li metta in istato di potere un dì accudire a qualche onorato uffizio o arte, con abilità, con vantaggio e riputazione di sè e delle proprie famiglie, e con decoro di quella società in cui avranno a vivere (2). Ve-

(1) *Vedi* Scrittura seconda.
(2) *Vedi* Scrittura terza.

rissimo sentimento, che come è l'anima di tutte le riforme proposte dal Gozzi agli studi della gioventù, così « dovrebbe essere sempre la regola alle scuole d'ogni genere di persone ». Nè noi esitiamo a sottoscrivere a quel suo quanto severo altrettanto sapiente aforisma di pratica educazione: « che sempre anderanno male gli ammaestramenti, finchè saranno simili in tutte le scuole, e non s'adatteranno agli uffizi, che dovranno esercitare gli ammaestrati un giorno ».

Stabilito così il proposito di una vera e non fucata istruzione, avvisa con intendimenti più che di dotto rettore, di profondo filosofo, ai più appropriati ed opportuni modi per potervi riuscire. « I tristi metodi, c'insegnò già il nostro Vico (1), disperdono l'intendimento, affliggono l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono ». Nè noi abbiamo bisogno di cercarne lontano le prove, chè troppo recenti sono gli amari frutti, che ci ha recato un'isforzata istruzione, non naturale, non logica, non illustrata dalla vera intelligenza, non abbellita e fatta cara alla gioventù dalla fantasia e dal cuore in cui vedevamo i nostri giovani ingorgiarsi, infarcirsi in molte e diverse addottrinature, condannati a rappresentarci la burlevole e ingrata farsa di giovani sempre studenti e non mai imparanti. A questi vani e presuntuosi anfanamenti della pedanteria, a questa peste d'ogni vera istruzione fu sempre nemico il Gozzi, come non altrimenti deve esserlo ogni uomo d'ingegno e di cuore; e ogni qualvolta gliene torni il destro severamente stimatizza chiunque osasse prostituirvi i veri ed alti intendimenti dell'istruzione. Nè solo l'insegnamento delle scienze più positive vuole informato di filosofia, ma quello non meno che si appella delle belle lettere. « I maestri (sentenzia egli con un tuono di severità, che ben vorremmo che a' nostri giorni

(1) Tommaseo, *Studi critici*.

paresse eccessiva), i maestri le maneggiano per modo, che tutto il corso di queste scuole è un distruggere intelletto, fantasia e penna, in speculazioni ed esercizi di parole, di ritmi e di figure ». Al qual vaniloquio d' insegnamento vorrebbe a tutt' uomo che fosse sostituito l' altro unico degno e veramente lodevole, di condurle in guisa, che « la base principale sia l' introdurre con esse il buon senso, la dirittura dell' animo e dell' ingegno e l' onestà del costume; e il procurare che lo stile ne venga da sè, e più per esercizio e per pratica, che per troppo minute considerazioni (1) ».

E a perfetto termine d' una savia e ben condotta istruzione vuole il Gozzi che si arrivi, aggiungendovi il magistero di una buona ed opportuna educazione. Alla educazione familiare, alla morale, alla civile, alla religiosa voleva data la conveniente unità. Per ciò specialmente alla privata anteponeva la pubblica istruzione. L' istruzione e l' educazione domestica può formar l' uomo privato: la civile è sola che possa fare il cittadino, avvezzandolo per tempo a vivere con molti eguali, sotto il freno comune della legge, con quei soli privilegi che si concedono alla virtù ed all' ingegno, e inspirandogli le virtù patrie, il retto senso negli affari, la prudenza, il coraggio, la magnanimità, l' emulazione, il talento di ben fare, il desiderio della vera gloria, e quel misto di forza e di rettitudine, di grandezza e di semplicità, che si ammira negli antichi. Però, dice egli ed inculca, « scuola, conversazione letteraria e famigliare sieno così annodate insieme; e tutte concorrano a formare insieme un' intera e lodevole educazione (2) ».

Al quale ultimo desiderio del Gozzi ci piace far punto; perchè si ponga ben mente la parte che tutti devono prendersi, onde la pubblica educazione riesca a fare de' nostri

---

(1) *Vedi* Scrittura quarta.
(2) *Vedi* Scrittura prima.

giovani degli ottimi cittadini. La famiglia, la scuola, la società se ne piglino il grave pensiero, ne sentano solenne la rispettiva risponsabilità, facciano a gara di contribuire a questo pubblico bene, che è la pubblica educazione; se non vogliono che, anche quando i felici mutamenti politici ci hanno aperto il campo a migliori studi, anche quando ci furon dischiuse più pure sorgenti di civiltà, non s'abbia a poterci gettar sul viso quella sdegnosa parola di Vincenzo Gioberti: che « oggidì per tutto il mondo civile non vi sono ordini educativi in alcuna classe di cittadini, e che l'uomo sociale è opera delle circostanze e del caso (1) ».



Sull'abolizione della tassa del pane; *Relazione letta l'8 agosto 1860 all'Ateneo di Milano dal signor* **ACHILLE GRIFFINI.** *Milano 1860. Edizione in-4.° di pag. 24 in colonna.*

(Continuazione e fine. Vedi pag. 135 del precedente fascicolo).

XI.

Provvedimenti ossia sistema dei compensi fra la città ed i prestinaj.

Dal 1300 in poi la città di Milano previde il caso di aumentare e diminuire il tasso del pane ai prestinaj e lo regolò con un sistema detto anticamente dei *calcoli o ristoro.*

I prestinaj erano obbligati a tenere un registro detto

---

(1) *Introduzione allo studio della filosofia.*

ranzino, sul quale notavano il numero delle *cotte* di pane di ogni dì, e ne presentavano un estratto giurato al Comune. Alla fine della locazione si chiudevano i conti e si facevano i compensi ai prestinaj, se avessero venduto per qualche settimana il pane a minor prezzo del calmiere. Tranne questo titolo la locazione era ritenuta come contratto di sorte, o, come allora si diceva, *a fuoco e fiamma, per un sacco d' ossa.*

Di questo mezzo si serviva non solo la città per acquietare i lamenti del popolo contro il monopolio del pane, ma anche il Governo. Basterà citare, ad esempio, l'ordine del 5 dicembre 1511 di Lodovico XII di Francia, che prescrisse, non doversi alterare il calmiere del pane per sei mesi, e dover la città fare il compenso a' prestinaj. Solo dal governo spagnuolo, in qualche circostanza, venne fatto il *ristoro* o reintegrazione alla città.

In occasione di penurie o carestie, lo spirito di filantropia e di paura si manifestava con speciali provvedimenti. Le memorie direbbero, che dal 1300 al 1600 le carestie si rinnovarono 47 volte, e dopo il 1600 soltanto 21 volte. Invece le penurie aumentarono a cinquanta.

I nostri maggiori ricorsero a tutti i mezzi immaginabili per diminuire questi mali. Galeazzo Maria Sforza, con editto 4 giugno 1475, obbligò i possessori di prati a coltivarne la decima parte a miglio; ed il precitato Lodovico di Francia, con grida 16 maggio 1501, volle, che i possessori coltivassero la sesta parte dei prati a miglio. Successivamente le compere di grano, i magazzeni pubblici, i forni pubblici fecero la loro comparsa; ma ogni volta si dovettero i Rettori persuadere dell' inopportunità, della sconvenienza, dell'errore di siffatte misure. L' ultimo esperimento avvenne al principiare di questo secolo e fu cagione di gravi spese e di tumulti, per cui presto si dovettero abbandonare i forni pubblici e la vendita del pane a qualche soldo meno della meta, come se ne ha fra le altre la prova nell'avvi-

so 19 marzo 1800, il quale comincia così: « Dopochè » la Congregazione della città e provincia di Milano con » gravi sacrificj del pubblico erario ha procurato di mantenere il pane venale ad un prezzo molto inferiore al » risultato degli adequati settimanali del frumento, e » moderato in confronto a quello delle altre città dello » Stato e delle limitrofe provincie d'Italia, s' è introdotto » l'abuso che molti abitanti della campagna vengono a » provvedersene in quantità e lo esportano dalla città fa» cendone un oggetto di speculazione. Siffatto abuso pro» ducendo una notabile maggior consumazione di pane, che » riesce nelle attuali circostanze sommamente gravosa, dev'es» sere impedito e represso ».

Dopo l'esperienza, che replicatamente si è qui fatta dell'inutilità e dei danni prodotti dai pubblici maggazzini, reca dispiacere che l'illustre Gian Domenico Romagnosi, fautore della libera concorrenza, il quale scrisse tanto contro i vincoli e i monopolj, nell'opera *Sulla scienza delle Costituzioni*, suggerisca, quale regola di buon governo, i pubblici magazzeni da formarsi col sistema delle requisizioni militari, trattandosi d'una materia, come dice: *nella quale il possidente dichiara sempre la guerra al non possidente.*

Dai volgari pregiudizj non vanno esenti, in alcuni casi, nemmeno i sommi ingegni, forse perchè le cose comuni sono giudicate rimediabili coi mezzi che si presentano primi ed immediati.

Con maggior senno pratico parlò su quest' argomento Melchior Gioja nella sua opera *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, dimostrando ad uno ad uno i gravi inconvenienti di siffatte misure.

Noi vediamo adesso un nuovo esperimento del sistema dei compensi attivato, come una novità, a Parigi, per deliberazione 27 dicembre 1853 del Consiglio di quella città; voglio dire la creazione della *Cassa de' Panattieri*, che anticipa, sopra obblighi di rimborso, l'importo delle compere

di frumento e di farina fatte dai prestinaj per mantenere il pane ad un prezzo possibilmente costante.

Nel bilancio preventivo di quest'anno si legge: che la città di Parigi aveva in quella penuria anticipata l'enorme somma di . . . . L, 53,557,947, 15
e che i rimborsi ottenuti fino al 31 ottobre 1859 erano di . . . . » 33,667,432, 93

per cui aveva ancora il credito di . L. 19,890,514, 22
A questa somma poi dovendosi aggiungere altri . . . . » 11,637,454, 12
per interessi compensati sui buoni di Cassa e sulle spese, che ne derivarono, si vede in conseguenza, che la città è in disimborso ancora di . . . . . L. 31,527,960, 34
dopo sei anni, durante i quali tenne il calmiere del pane in rialzo per compensarsene.

Fortunatamente non si è ripetuto il bisogno di ricorrere a nuovi debiti, ma ove ciò fosse avvenuto, a qual estremo sarebbe stata condotta la città di Parigi con questo sistema?

E con tutto questo debito di quanto credete, o Signori, che ribassasse il pane a Parigi, nel tempo della crisi? Di pochi centesimi, in modo poco significante, perchè il pane si dovette vendere egualmente ad un prezzo superiore assai dell'ordinario e sproporzionato alle mercedi che erano in corso; diversamente lo si sarebbe portato via per consumarlo fuori, come avvenne nel 1800 a Milano.

Al rinnovarsi di coteste sventure occorrono, a mio giudizio, eccezionali provvedimenti, che devono cessare col terminare della pubblica calamità. Il povero sicuramente deve essere soccorso; ma non ha motivo di vergognarsi a chiederlo in queste straordinarie circostanze, perchè la sua condizione non deve avvilirlo, a meno che gli sia derivata da volontarie colpe. La povertà non è per sè un disonore

ben sono invece le cattive azioni che disonorano l'uomo. Un ordinato sistema di soccorso, che non è poi tanto difficile ad essere bene organizzato eccitando prima la carità cittadina, e poi l'intervento del Comune, parmi ancora il migliore partito cui debbasi ricorrere in siffatte eventualità. In quella stessa penuria la città di Milano ha benissimo provveduto all'uopo coi *Buoni del pane*, sostenendo la sessantesima parte della spesa sostenuta, come vi dissi, dalla città di Parigi.

Il rimedio essenziale sta però sempre nell'educare il popolo alle idee d'ordine, di lavoro, di previdente risparmio, a quello spirito di sacrificio, che costituisce la virtù e lo rende dignitoso e meritevole di godere la vera libertà.

Ma su questo argomento dovrò ritornare a tenervi parola.

XII.

Stato della fabbricazione del pane in Milano.

Sul finire dello scorso secolo il consumo giornaliero di frumento era calcolato di moggia 500, cioè:

In pane da libbra	Moggia	226
» soldo	»	90
» d'arbitrio	»	160
In paste e dolci	»	20
In cipria	»	4
	Moggia	500

Invece dalle informazioni che mi sono procurato, ma delle quali non mi faccio mallevadore, risulta che nel 1857 vi erano in Milano 160 prestinaj, dei quali almeno 100 fabbricavano il pane d'arbitrio di semola. Quelli però provveduti di capitali e corrispondenti scorte non oltrepassavano all'incirca i 30.

Il consumo giornaliero era ritenuto di moggia 567 farina di frumento e moggia 17 di grano turco, o frumentone.

Il frumento veniva convertito nelle seguenti qualità di pane:

da libbra, mezza libbra e nostrano da soldo .	Moggia	510
di semola da 1 e 2 soldi	»	40
di mistura	»	17
	Moggia	567

Il pane fino da soldo, o michette, si divide in altre qualità, cioè:

Di purissimo fiore di farina o di semola	Moggia	13. 1/2
Pagnotte francesi	»	10.
Pane lucido	»	15.
Panettoni e dolci, *fatti dai soli prestinaj* .	»	1. 1/2
	Moggia	40 —

Dubito assai dell'esattezza di queste informazioni, parendomi troppo scarso il consumo di pane d'arbitrio e di paste dolci.

Il pane d'arbitrio e lucido si chiama coi nomi di pane tedesco, chiffer, francesino, michetta crocino, pane col chimmel (specie di fenocchio che lo rende un poco amaro, ma più digeribile): quello poi che si fabbrica con butirro e latte si chiama coi nomi di chiffer fino, ciambelle e ciambelline.

Il pane nostrano, da soldo e da due, secondo la figura vien detto, navicella fiorentina, zampetta, modonesina, solietta, *sciopponitt*, *grugnolitt*, *articiocchitt*, ecc.: e quello da libbra, grugnolo, *schioppone*, melone francese, e così via.

Il consumo del pane di mistura, metà frumento e metà

frumentone, aumenta o diminuisce secondo il costo del pane di frumento, che viene possibilmente preferito. Nei tempi ordinarj si calcola il consumo ordinario di libbre 5000 al giorno, mentre quello di frumento è a Milano ritenuto di libbre 70,000 circa.

Il capitolato 26 marzo 1812, è, come si disse, il regolamento ufficialmente in corso. Ma usando di un linguaggio franco dirò, fu l'ultimo che si pubblicò, ma non è più quello, essendosi interamente mutato, per osservare quella parte che tornava di utilità ai prestinaj e si era resa più confacente alle abitudini della popolazione.

Infatti, o Signori, il regolamento del 1812 divide esso pure, come prima, i prestinaj in tre classi:

La 1.ª di soli dodici, costituita dai fabbricatori e venditori di *pane d'arbitrio*, senza meta, che dovevano succedersi per turno fra tutto il corpo de' prestinaj, a giudizio della Municipalità, e tenere fuori delle botteghe un cartello colla iscrizione: *Qui si fabbrica e si vende pane bianco da soldo, da due soldi e di semola, a peso e prezzo d'arbitrio* (senza meta) e pane bianco da libbra e mezza libbra a danari sei di Milano, o italiani centesimi 2 la libbra al dissotto del calmiere.

Per i vantaggi, che questa prima classe ritraeva dalle condizioni, che l'autorità le lasciava, ogni prestinaro che cessasse dall'esercizio di quest'arte, doveva, almeno per un anno, proseguire la fabbricazione del pane come prestinajo di seconda classe, la cui professione si riteneva meno lucrosa.

Dovevano tuttavia i prestinaj di prima classe notificare alla Municipalità, alla scadenza d'ogni mese, il *prezzo*, a cui intendevano vendere il pane di lusso ossia di semola alla libbra, *ed il peso* di quello da soldo.

La seconda classe era quella de' prestinaj di pane da *meta* composto di fiore di farina di frumento da soldo e da due, da libbra e mezza libbra, pane modenese e francese.

La terza classe era dei prestinaj di pane di mistura, cioè composto per metà di frumento e per metà di grano turco, che potevano fabbricare anche pane composto di farina di segale, di miglio e di grano turco in eguali porzioni, e pane di roggiolo. Questi prestinaj erano obbligati a fabbricare ed a cuocere il pane ai particolari, che somministrassero loro la farina ed a cuocere quello che fosse loro consegnato già manipolato ricevendo una mercede determinata.

Queste tre classi di prestinaj, per le quali si continuò per mezzo secolo a pubblicare le mete dalla Congregazione municipale, non esistettero che pochi anni, essendosi confuse quasi subito in una sola classe, salvando però sempre le apparenze delle distinte classi.

La maggior parte de' prestinaj, dopo aver cominciato a fabbricare il pane d'arbitrio colla parte migliore del frumento, e dopo aver contratte le proprie clientele, non amava di cessare; quindi, per tacito accordo, tutti i prestinaj fecero quello che lor tornava più vantaggioso. Per salvare le apparenze, alcuni prestinaj, che figuravano di prima classe, fabbricavano *per formalità* anche il pane di due centesimi meno del calmiere, ma sapevano fabbricarlo in modo, che, senza cadere in contravvenzione, non presentossi mai al gusto del pubblico, tale da essere comperato a preferenza del pane comune.

Da ciò ne derivò, che quasi tutti i prestinaj facendo il pane da semola, o purissimo fiore di farina, fabbricarono quello da meta, aggiungendovi la farina depauperata e scadente, giacchè non saprei credere che questa secondaria qualità di farina non entrasse in gran parte a Milano, sia per fatto de' prestinaj, che de' mugnaj.

Ripeto però ad onore della verità, che il pane d'arbitrio non è composto del purissimo fiore di farina ricavata dall'ordinaria macinatura, ma principalmente dalla semola, cioè dal nocciuolo del frumento di qualità dura, che si

strae con un sistema particolare di macinatura, cioè rompendo il frumento e spogliando il granello dell' integumento esteriore ed interiore e separandone il nocciuolo, in cui si contiene la parte migliore del frumento. Questo nocciuolo, si macina di nuovo col sistema ordinario, cioè a tutta pressione, e se ne ricava la farina di semola che è il *fiocco* o purissimo fiore, eguale a quello che nel burattare la farina comune rimane più vicino al manubrio.

XIII.

Analisi della meta attualmente in corso.

Il calmiere settimanale del pane di frumento viene stabilito così:

Sulle notifiche delle quantità e prezzi di frumento, che nel capitolato del 1812 erano mensili, ma successivamente si ridussero settimanali, e che vengono presentate dei medesimi prestinaj, si desume l'adequato costo di un moggio di frumento, dividendo l'importo complessivo di tutto il frumento acquistato pel numero delle moggia contrattate.

A questo prezzo adequato si aggiungono ora It. L. 7, 96, 5 per le spese del dazio e di panizzazione e quindi si ricerca, nella tabella fissa o *scaletta*, *il peso* del pane da soldo e il *prezzo* del pane da libbra da pubblicarsi nel calmiere.

È un fatto incontestabile, che una gran parte dei contratti di frumento e di farina vennero sempre tacitati. Ora la tacitazione dei contratti produce la conseguenza di far crescere con tutta facilità il prezzo del pane, poichè col sistema della tabella fissa le variazioni del calmiere non succedono, se non quando il prezzo adequato varia di circa L. 2, 50 al moggio fra una settimana e l'altra.

Ora la tacitazione di qualche contratto di basso prezzo mantenendo alto l'adequato, può produrre l'effetto, che un centesimo di più nell'adequato costo di un moggio di frumento, importi un aumento di centesimi due per ogni

libbra di pane, e di un quarto d'oncia in quello da soldo, come già s'è detto.

Questo sistema pare inventato da' prestinaj e non dagli Amministratori, per la facilità che offre di riuscire a vantaggio dei panattieri. Nella maggior parte degli altri paesi non si fa che dividere il costo adequato del frumento o della farina, accresciuto dalle spese, pel numero delle libbre di pane da soldo o da peso, che si devono ricavare, e questo sistema diminuisce, almeno in parte, l'incentivo alla tacitazione dei contratti. Se non che è ad osservarsi che i nostri maggiori erano più logici nel costituire la meta, poichè obbligavano a stipulare i contratti col mezzo di sensali, sul mercato del Broletto, ed era assolutamente proibito l'acquisto di grani in altra località; quindi con mille altre provvisioni, che il socialismo ammette, sostituivano l'azione propria a quella libera di tutti i cittadini.

XIV.

Difficoltà di poter fare una giusta meta.

Ma questi difetti, benchè gravi, non erano soli. Le difficoltà che si presentano nello stabilire il calmiere del pane sono di ben altra natura.

La giusta tassa del pane esige l'apprezziazione e lo scioglimento di molti problemi quali sono:

a) il peso del frumento;

b) il ricavo delle diverse qualità di farina, di tritello o roggiolo, di roggiolone e crusca:

c) la quantità di pane che si ottiene secondo le sue diverse qualità;

d) l'importo delle deduzioni, per prodotti estranei al pane, cioè: tritello, roggiolone, crusca, carbonella e cenere;

e) le spese di panizzazione, certe in parte, quali sono il dazio erariale e civico, e la notificazione dei contratti;

incerte le altre, quelle cioè della macinatura, senserie, legna, sale, mercede ai lavoranti e salariati, olio e candele, fitto del prestino, consumo di attrezzi, interessi di capitali, utile del panattiere.

Se non vi spiace, o Signori, esaminiamo questi singoli fattori della meta.

Ad *a*) I botanici (giusta l'Enciclopedia popolare italiana che si pubblica a Torino) noverano circa quaranta specie diverse di frumento. I coltivatori distinguono i frumenti in *grani d' inverno* e *grani marzuoli*; i primi si seminano in autunno e riescono più produttivi, perchè le piante talliscono in inverno e mettono più culmi, i secondi riescono più piccoli e fanno miglior prova nei terreni leggieri. Nel commercio si distinguono i grani in *duri* e *teneri*. Duri sono quelli che difficilmente romponsi sotto i denti e presentano una frattura bigiastra, liscia, semistrasparente in tutti i punti, quasi cornea: teneri diconsi quelli che si rompono facilmente sotto i denti e prestano una frattura bianchissima, opaca, granulosa. — I frumenti duri sono in generale poco stimati dai panattieri che non fabbricano, come i nostri, il pane di semola, perchè danno meno di fior di farina, ed un pane, che benchè saporito e nutritivo riesce però pesante, bigiastro e compatto, essendo più difficile la fermentazione della pasta. Tali frumenti, abbondando però di glutine, riescono meglio nel formar paste, ma siccome sono di difficile macinatura così la pietra del mulino ne viene molto abrasa, e fan sì che le paste nostrane contengano molta sabbia. I frumenti teneri si distinguono in rossi o rossicci e bianchi o bianco-gialliccî; i primi sono i più comuni ed i più apprezzati, i secondi, sebbene più ricchi di farina, sono generalmente meno convenienti per la panificazione, siccome più scarsi di glutine in proporzione della fecola, giacchè il glutine assorbisce tre volte il suo peso d' acqua la quale in parte esala in istato di vapore dalla pasta, quando la temperatura del forno giunge a 55° gradi.

L'abilità del panattiere consiste nella scelta dei frumenti e delle farine, nel modo di prepararle, nella giusta determinazione della quantità di lievito e del grado di temperatura dell'acqua, in cui essa si stempera e si forma la pasta, nell'arte d'impastare convenientemente la farina, di preparare il forno, nella cottura del pane.

Non vi sono forse due panattieri che procedano in modo identico all'assortimento dei frumenti e delle farine, perchè ognuno fa a modo suo, secondo il più o meno di cognizioni, di pratica, di diligenza, di lealtà.

Il peso di un moggio di frumento, nei dati del calmiere di Milano, si ritiene di libbre 138, ma ben difficilmente se ne trova, essendo invece il peso ordinariamente dalle libbre 140, oltre le libbre 150. — In Francia il peso medio ragguagliato al moggio equivale a libbre 143 di Milano.

A *b*) Più difficile riuscì in ogni tempo il determinare il ricavo del frumento in farina fina, secondaria, roggiolo, ecc.

Il grano macinato deve produrrre un peso maggiore di farina non abburattata, poichè oltre la sabbia che vi si introduce colle nostre macine di pietra, vi è l'umidità, cioè l'acqua, colla quale si bagna il grano qualche tempo prima di sottoporlo alla macinatura. Inoltre per poco che si osservi la macina presso un nostro mulino, voi vedreste, o Signori, che essa è collocata in modo che la farina deve ricevere altresì l'umidità, il vapore, che si sviluppa dall'acqua battuta dalla ruota che muove il mulino.

Il calmiere segna il ricavo di 102 libbre di farina, da un moggio di frumento, e può dirsi minore del vero, senza il menomo dubbio, come risulta da tutti gli esperimenti eseguiti. — Ma qui entra in azione un'altra classe d'industriali, e sono i mugnaj, che sanno gettare polvere negli occhi a quanti credono di vedere la verità. Infatti, dicono i prestinaj, noi non contraddiciamo che da un moggio

di grano si ricavi maggior quantità delle libbre 102 di farina, ma non sappiamo nemmeno se la farina che ci consegnano i mugnaj sia quella del nostro grano con tanta cura ricercato, e non possiamo controllarne il ricavo.

I prestinaj non hanno tutto il torto, e diffatti in quasi tutti gli altri Stati si introdusse l'uso di contrattare sulla farina e non sul grano, ma qui, sotto l'egida delle mete, non furono capaci d'introdurre una così utile novità.

Negli atti del Tribunale di provvisione esiste una relazione del 12 giugno 1773 dell'ingegnere macchinista De-S. André stato incaricato di una visita ai molini di Milano.

Le malizie de' mugnaj vi sono esposte chiaramente, e la sottrazione della farina, massime per l'umidità, in allora venne calcolata in libbre sette per ogni moggio.

La farina sottoposta all'azione del buratto riesce ancora ad aumentare le difficoltà, perchè il frullone nella sua lunghezza ordinaria di braccia 6, progressivamente cambia la finezza della farina e non si saprebbe bene dove comincino e dove finiscono le gradazioni.

A *c*) Pari difficoltà s'incontrano nel fissare il ricavo del pane, e la storia da principio indicata dimostra come si ricavassero dalle 96 alle 132 libbre di pane da meta per ogni moggio. Attualmente il calmiere ci dà, per 102 libbre di farina, 120 libbre di pane da soldo, e 128 libbre di pane grosso, vale a dire, che la quantità diminuisce o s'accresce, secondo il volume del pane, per l'acqua che conserva anche dopo la cottura. Che se per avventura alla farina di frumento venga solo aggiunto 1/19 di riso, impossibile a scoprirsi, l'aumento del peso riesce sproporzionatamente maggiore, per la proprietà che ha la farina di riso di conservare maggiormente il liquido nella cottura, fornendo un pane meno nutritivo, ma egualmente bello. — Il facile accordo dei prestinaj non ha permesso di desumere il ricavo della farina in pane. E per darvene una prova, o Signori, basterà dirvi che la Commissione milanese

dell' anno 1854 non potè ottenere persuadenti risultati nemmeno colle prove tentate presso questo Ospedal Maggiore che ha un mulino e forno proprio.

A *d*) I prodotti secondarj del grano macinato, cioè il roggiolo, roggiolone, crusca, cenere e carbonella sono nel calmiere valutati in una somma costante, cioè in it. L. 1. 94. 4, benchè sia naturale il fatto, che questi cascami seguono il prezzo del genere, e giusta i calcoli del professore Giulio dovrebbero corrispondere a 3/40 del prezzo di compera del grano.

Ad *e*) Il dazio erariale è di [a]L. 4. 12. 8 e l' addizionale della città di altre [a]L. 4. 25. 1, per cui l' imposta sul pane risulta di [a]L. 5. 37. 9, ossiano italiane L. 4. 65 per ogni moggio. Possiamo calcolare incirca 220 mila moggia la farina che sostiene il dazio annuale in Milano, e quindi a più di un milione di lire italiane l' imposta sul pane che qui si consuma, cioè it. L. 910,000 circa a favore dello Stato ed it. L. 275,000 circa a vantaggio del Comune. L' iniquità di questo carico sul pane verrà in seguito dimostrata, benchè fin d' ora giovi di osservare, come il Governo nazionale l' abbia già condannata, abolendo i dazj sulle farine e sul pane (1); beneficio che speriamo non verrà più a lungo ritardato anche alle nuove provincie.

La tassa poi di centesimi 5 per ogni notifica di contratto di frumento che si eseguisce dai prestinaj, non saprei come chiamarla, se più assurda, o ridicola, mentre dovevasi invece facilitare ai prestinaj l' adempimento delle formalità delle notificazioni per l' uso pubblico cui dovevano servire.

---

(1) Adottata dal Parlamento e dal Senato la proposta abolizione del dazio sui cereali, fu promulgata la legge 16 febbrajo 1854 che vieta ai Comuni d' imporre verun dazio di consumo e di macina sui detti generi, facendolo cessare dal 1.° aprile 1854 là dove prima esisteva.

Chi sarà poi tanto ardito, da poter stabilire con certezza e coscienza le spese di trasporto, di crivellatura, della macinatura, delle sensarie, della legna, dei lavoranti, del fitto, del consumo di attrezzi, degli interessi di capitali, dell'utile conveniente pel prestinajo; colle continue oscillazioni dei prezzi incostanti, con le mille eventualità diverse d'incorrere in equivoci, le quali se fossero causa dell'errore di un solo centesimo per ciascuna delle 70,000 libbre di pane che si consumano giornalmente in Milano, potrebbero in un anno rappresentare la somma di L. 255,000 a danno o dei prestinaj o dei consumatori?

XV.

Ragioni economiche e politiche per l'abolizione della tassa del pane.

Nei secoli scorsi l'autorità governativa si credeva in dovere d'intervenire in quasi tutte le contrattazioni private e di tassare tutto ciò che è suscettibile di variare il prezzo dalla mano d'opera degli operaj, alle merci di lusso.

Non vi parrà vero, o Colleghi, che la meta delle scarpe avesse in Milano 32 gradazioni di prezzi differenti, secondo l'età ed il sesso delle persone, cui dovevano servire e la forma del calzare; che la meta sulle frutte avesse 23 gradazioni di prezzi; otto le carni; diciassette gli articoli di drogheria; diciotto le diverse qualità di pesce; sette i mattoni, coppi e pietre; dieci la legna; che vi fossero le mete sulle tinture delle stoffe, sulle coperte, sui vasi di rame, sugli olii, sulle essenze odorose, sulla istruzione elementare ed insomma su tutto; e che la mania di veder tutto, pensare a tutto spingesse fino alla barbarie d'obbligare i venditori di pesce a rimanere a piè nudi sul lastrico del mercato, affinchè il freddo li obbligasse a vendere sollecitamente. Non vi farà meraviglia se la cura dei nostri maggiori pel cervellato, diede luogo a tali formalità, a tali

cure che meritamente si potessero chiamare i padri del *risotto*. L'*assazio*, cioè il miscuglio delle droghe che entravano nel cervellato si faceva ad opera del Tribunale di provvisione, per assicurarsi delle qualità e quantità degli ingredienti, e, fatto da esso l'amalgama, se ne portava via una porzione, onde possedere il controllo della merce (1). Se quello, che allora si credeva ragionevole, desta ora meraviglia, se noi ridiamo degli avi, temo che anche i posteri non facciano lo stesso con noi per aver tollerate le mete fin qui. Questa smania andò a poco a poco scemando dal tempo del governo spagnuolo, che a torto venne incolpato di maggior ignoranza dei precedenti governi, poichè infine la pubblica amministrazione rimase anche allora in quelle stesse mani, che avevano ereditato lo spirito dei regolamenti annonarj, in cui spiegavasi tutta quella attività che politicamente si era perduta colla morte dell'ultimo Duca nazionale.

L'innosservanza delle mete andò sempre guadagnando terreno, ed i beccai o macellai dal 1300 al 1859 ne furono i più audaci sprezzatori, per modo, che non potendoli ridurre all'obbedienza, si pubblicavano le gride contro coloro che avessero pagata la carne più del prezzo del calmiere.

« Pochi sono ora mai (dice il ministro conte Cavour)
« in questo paese di pratico buon senso i sostenitoori aperti
« delle antiche dottrine economiche, che reputavano dipen-
« dere la prosperità del commercio e dell'industria dal

---

(1) Dalla grida 18 novembre 1548 si desume, che il cervellato doveva comporsi in questo modo:

Per ogni sei libbre da once 28 di carni di majale, si univano once otto di sale, once diciotto di formaggio buono e vecchio, once due e mezza di pepe frano, mezz'oncia di canella in polvere, mezz'oncia di zenzevero in polvere, mezz'oncia di garofoli in polvere, tre noci moscate ed un quarto d'oncia di zafferano.

« continuo intervento delle Autorità quali tutrici degli in-
« teressi universali. Ma s'incontrano ancora molti, i quali
« mentre riconoscono in tesi generale il vantaggio dell'abo-
« lizione dei vincoli, dei monopolj e delle tasse, credono
« tuttavia che si abbia ad ammettere un' eccezione per ciò
« che riflette il commercio del pane, riputando le riforme
« che potrebbero in esso operarsi spesse volte dannose, e
« quasi sempre inopportune e pericolose.

« L'argomento della tassa del pane è delicatissimo e
« non ponno farsi in esso variazioni di sorta, senza incon-
« trare difficoltà gravi, suscitate dai pregiudizj popolari
« tuttora esistenti.

« Ma quando ragioni potenti rendono assolutamente in-
« dispensabile una riforma della tassa del pane. quando si
« è dalla necessità costretti di variarne le basi, in allora
« non si deve più por mente, nel determinarne le riforme
« da osservarsi, se non alle ragioni che militano in favo-
« re di esse; poichè gli ostacoli a cui accennavano, aven-
« do origine nell' ignoranza e nei pregiudizj, saranno gli
« stessi, sia che si riformi poco, sia che si riformi molto.

« Agli argomenti economici allegati in appoggio dell'op-
« portunità d' abolire la meta vanno poi aggiunte le seguenti
« considerazioni politiche.

« Una società non può considerarsi in uno stato d' e-
« quilibrio stabile se non quando i suoi ordinamenti eco-
« nomici trovansi in armonia con i principj politici che la
« reggono ».

« Ora essendo lo Stato entrato largamente nelle vie
« della libertà politica è necessario ed urgente che nel-
« l' industria e nei commerci si segua identica direzione.
« Non debbono i cittadini, dopo essere stati completamente
« emancipati dal sistema assoluto, rimanere inceppati dai
« vincoli d' un sistema di protezione e di tutela nelle loro
« più semplici transazioni commerciali.

« Libertà politica ed assolutismo economico sono cose « inconciliabili, e non occorrono molte parole a provare « quanto sia opportuna ogni riforma intesa a dare ai citta- « dini d' un libero Stato l' abitudine dell' indipendenza, ed « il sentimento della responsabilità personale ».

Gli argomenti dei fautori dei vincoli dell' industria del pane si riducono a tre principali, cioè:

1.° Alla necessità d' imporre l' obbligo ai panattieri di mantenere costantemente un deposito di grani o di farina bastevole ad assicurare per qualche tempo la consumazione del pane nella città.

2.° Ai gravissimi danni, che potrebbero soffrire i consumatori, e quelli delle classi povere in ispecie, dalla possibilità lasciata in virtù del principio di libertà ai panattieri di formare una coalizione, onde conseguire straordinarj ed irragionevoli beneficj, coll' aumentare il prezzo del pane.

3.° A considerazioni igieniche.

Aggiungerò, o Colleghi, una quarta obiezione, ed è che colle mete, dice taluno, la città ha in mano un mezzo efficacissimo di alzare ed abbassare il prezzo del pane nelle occasioni di penurie e quindi d' impedire i moti popolari.

Infine i fautori delle mete dicono, che non è tolto ai prestinaj di vendere il pane ad un prezzo inferiore del calmiere, e per conseguenza non essere le mete contrarie alla libera concorrenza.

« In quanto al primo punto, risponde l' illustre statista, « che se nei passati tempi di limitato commercio poteva considerarsi cosa savia e prudente l' obbligo di un « largo deposito di cereali, ora che le comunicazioni si « fanno ogni giorno più facili e men costose, che il com- « mercio si è sviluppato sopra basi gigantesche, il credere « che alcune migliaja di sacchi tenuto in serbo siano una « cautela efficace contro gli effetti di una fallanza nei rac- « colti, è cosa non che ridicola affatto assurda.

« Il vero preservativo contro i danni della carestia si « è la libertà del commercio, la quale fa si, che ad ogni « menomo indizio di aumento di prezzo per falliti raccolti, « gli speculatori fanno incetta di grani ed altri cereali nei « paesi lontani per smerciarli con vantaggio sui nazionali « mercati.

« La vera riserva sono prima i magazzeni dei nostri « possidenti ed agricoltori, i quali non sono mai assoluta- « mente vuoti, poi i porti di mare, contando la sola Genova « con un deposito non mai minore dai 150 ai 300 mila et- « tolitri, e finalmente i numerosi porti del Mediterraneo, « e del Mar Nero, in cui il commercio d'esportazione dei « cereali ha acquistato un'immensa importanza ».

Aggiungerò, o Colleghi, l'America, da cui nella crisi degli anni 1853 e 1854 la Francia e l'Inghilterra esportarono parecchi milioni d'ettolitri di farine di frumento migliori delle nostre, in modo da supplire al bisogno, senza che le spese di trasporto, mercè il vapore, portassero questo genere ad un prezzo eccessivo, e recando così grandissimo vantaggio anche a noi, perchè il costo segue la legge della domanda e dell'offerta, e noi non fummo privati di grano locale.

Fintanto che il mare sarà libero e le nostre spiagge saranno aperte ai bastimenti di tutte le bandiere non v'è pericolo che il paese soffra vero difetto di pane.

Che se, come ne abbiamo lusinga, venga il giorno nel quale l'elettrica scintilla ci possa porre in immediata comunicazione coll'altro emisfero, voi ben vedete come in poco tempo si potranno dare ordinazioni e sollecitare i trasporti attraverso l'Atlantico ed il Mediterraneo di là ove abbondano i grani a prezzi limitati.

Ove poi il mare fosse ermeticamente chiuso, ciò che non reputo possibile, non saranno certamente le poche migliaia di sacchi che imponevano gl'innosservati regolamenti ai panattieri, che preserverebbero la città, l'intiero paese

dai mali di uno straordinario aumento nel prezzo dei cereali.

Nelle visite che in 50 anni ben di rado vennero eseguite a Milano si rilevò che la scorta dei prestinaj in complesso non bastava, che tutto al più per quindici o venti giorni di consumo.

Nello stato attuale del commercio dei grani e delle farine, che prese tanto incremento in Europa ed in America, il preservativo efficace contro le carestie sono le facili e poco costose comunicazioni coi porti di mare, e su questo argomento le linee di strade ferrate già aperte e quelle che si stanno costruendo devono persuaderci a non temere di uno straordinario incarimento.

Le strade ferrate procurano non solo il beneficio di un tenue prezzo pel trasporto della merce, ma, ciò che è ancora più importante pel commercio annonario, di un prezzo costante. È probabile poi, che, in caso di carestia, il governo ad esempio di quanto si è praticato nel Belgio e nella Francia da Società private, abbia ad introdurre a favore dei cereali una riduzione di tariffa.

Ma di più vuolsi riflettere, che infine molti surrogati, o nuovi alimenti, hanno contribuito a diminuire il consumo del frumento anche nelle città, mentre nelle campagne è quasi nullo.

Da notizie ufficiali, che mi sono procurato, risulta, che nell'anno 1857 il consumo di frumento nelle città lombarde fu in adequato di chilogrammi 0,21 al giorno per ogni persona, ossiano milanesi once 8. 3/4 di farina burattata; e di chilogrammi 0,25 al giorno per ogni persona del veneto, ossiano once 10 di Venezia, cioè:

In Lombardia.

Bergamo . . .	chil. 0, 157	eguali a	once locali	5, 3/4
Brescia . . .	» 0, 227	»	»	8, 1/2

Como	chil.	0, 194	eguali a	once locali	7, 1/3
Cremona . . .	»	0, 198	»	»	7, 2/3
Lodi	»	0, 185	»	»	7, —
Crema	»	0, 226	»	»	8, 1/3
Mantova . . .	»	0, 254	»	»	9, 4/5
Milano . . .	»	0, 282	»	»	10, 1/3
Pavia	»	0, 209	»	»	7, 5/6

In quell' anno le indicate città consumarono quint. metr. 332,961, 95 di farina abburattata, ossiano moggia mil. 428,136.

Nella Venezia.

Venezia . . .	chil.	0, 238	once locali	9, 1/2
Verona	»	0, 376	»	13, 1/3
Udine	»	0, 271 1/2	»	10, 5/6
Padova	»	0, 277	»	9, 4/5
Vicenza . . .	»	0, 128 1/2	»	4, 3/5
Treviso	»	0, 192	»	6, 4/5
Rovigo	»	0, 175 3/4	»	7, —

In detto anno le città venete consumarono quint. met. 254,508, 29 di farina abburattata, ossiano moggia mil. 327,258.

Per le premesse considerazioni mi pare dimostrato con matematica evidenza l' inutilità dei depositi, che si imponevano ai panattieri e la conseguente necessità di compensare nella meta l' interesse sulla giacenza del capitale.

Passando al secondo punto, pare a prima giunta, che siano fondati i timori di coloro, i quali pensano che i panattieri lasciati liberi di smerciare i loro prodotti, come meglio l' intendono, possano coalizzarsi fra loro ed accrescere il prezzo del pane in modi anormali.

Infatti essendo il pane un oggetto non solo d' assoluta, ma altresì d' immediata necessità, è innegabile, che se in un dato giorno i panattieri si concertassero per non vende-

re nemmeno una libbra di pane, se non ad un prezzo fuori di proporzione con quello del giorno, sarebbe forza ai consumatori di sottoporsi alle loro esorbitanti pretese.

Ma per poco che si rifletta alle condizioni del pane ed alle pratiche che in esso si seguono, si vedrà che se l'indicato pericolo non può dirsi teoricamente vano, in pratica si riduce a nulla.

« In fatti (disse il signor conte Cavour) se, come ra-
« gion vuole, contemporaneamente all'abolizione della tas-
« sa, si dichiara libera non solo la fabbricazione, ma altresì
« il commercio del pane, gli effetti della supposta coalizio-
« ne non potrebbero essere che di brevissima durata ».

Mentre per due o tre giorni al più riuscirebbe ai panattieri di vendere il pane a caro prezzo, tosto che la notizia dell'aumento si divulgasse, i panattieri delle campagne, delle terre vicine, delle altre città, adescati dalla speranza di straordinarj beneficj verrebbero con quantità di pane e col facile trasporto delle strade ferrate a far loro la concorrenza, e produrrebbero un immediato ribasso nei prezzi. Perchè fossero fondati cotesti timori bisognerebbe che si coalizzassero i 2705 prestinaj di Lombardia, senza parlare di quelli delle antiche provincie, e delle nuove aggregate allo Stato. Anzi è probabile che il ribasso sarebbe maggiore del precedente aumento, poichè il pane non essendo derrata che possa a lungo conservarsi, è forza che tutto quello che trovasi fabbricato sia prontamente smerciato, ond'è, che ove se ne trovi sul mercato oltre gl'immediati bisogni, esso deve ribassare di prezzo anche molto al dissotto delle spese di produzione.

I panattieri della città pagherebbero così a caro prezzo gli illeciti beneficj, che avrebbero conseguiti, epperciò sarebbe poco probabile che fossero tentati di rinnovare una odiosa coalizione che frutterebbe in definitivo maggior perdita che guadagno, col rischio altresì d'allontanare le clientele.

Le coalizioni sono talvolta possibili nell'industria, il di

cui esercizio richiede lunga pratica, non comune abilità, e vasti capitali; benchè l'esperienza ci dimostra che anche queste sono di breve durata. Ma in un' arte, come quella del panattiere, accessibile ad un' infinità di persone, che esige pochi capitali e mezzi affatto volgari, i pericoli delle coalizioni sono veramente immaginarj.

A far maggiormente convinti quelli, che serbassero a questo riguardo ancora dei dubbj, basti citare l'esempio di alcuni fra i molti paesi in cui il commercio del pane è libero da molto tempo, come Londra, Lisbona, Copenaghen, Cristiania, Firenze, Ginevra, Genova, Torino, e persino Napoli.

Se la libertà facilitasse gl' indebiti guadagni, certo in quelle città i panattieri si dovrebbero arricchire in poco tempo. Ebbene accade appunto il contrario.

È un fatto costante e generalmente osservato, che l'industria del fabbricatore del pane, nei paesi d'assoluta libertà, è una di quelle che procura i più tenui beneficii, una di quelle, in cui si realizza con maggior difficoltà una sostanza di considerazione.

In Londra stessa, in questa città, che più d'ogni altra al mondo somministra agli uomini d'ingegno svegliato e di spirito intraprendente i mezzi di raccogliere grandi ricchezze, i panattieri costituiscono una classe poco prospera. Leggesi infatti nel Dizionario commerciale di Mac-Culloch la seguente osservazione: « Si contano in Londra e Westminster 1700 panattieri all' incirca, lo spaccio di ciascuno d'essi è limitato, e la loro industria è considerata tra le meno vantaggiose ».

Passando al terzo punto, cioè alle considerazioni di polizia igienica e delle fraudolenti contravvenzioni, osserverò, o colleghi, che, oltre le disposizioni contemplate dalla legge, non cessa coll' abolizione della meta la vigilanza amministrativa onde severamente punire la vendita del pane di qualità dannosa; che anzi il Consiglio Comunale nella

seduta dell'11 scorso luglio domandò espressamente alla Giunta una speciale sorveglianza su questo proposito.

Quelli che nell'abolizione delle mete vedono privata la Magistratura del mezzo, secondo essi *eroico*, d'alzare e ribassare il calmiere nei tempi penuriosi e quindi temono perduto anche ogni mezzo d'impedire i moti popolari, non solo manifestano verso del popolo nostro un'ingiusta taccia permessa soltanto all'esoso straniero, mentre non vi è popolazione che più facilmente della nostra si persuada delle buone ragioni, dotata com'è di buon senso e di buon cuore; ma con questa sentenza vengono altresì a giudicarlo incapace di godere delle libere instituzioni e meritevole d'essere sempre governato con inganni, con artifizj, o colla forza brutale. Con ciò, in qualche mòdo si dà ragione a coloro, che giudicavano gl'Italiani non maturi ai beneficj di un nazionale e libero governo.

Ho già indicato come il sistema dei *calcoli*, dei compensi fosse per molti secoli praticato in Milano allo scopo di palliare l'odioso monopolio della gabella del pane, ed ho anche accennato all'esperienza, non invidiabile, che si fa a Parigi della sua cassa dei panattieri.

Ora qual ragione vi è, per cui il pane non si abbia a vendere sempre, ed anche nel tempo di penuria, al suo vero prezzo, mentre in queste circostanze aumentano tutti gli altri generi e correlativamente anche il prezzo della mano d'opera?... Perchè si riconobbe giusto, si è ammessa in tutti gli altri esercizi d'arte e mestieri la libertà di contrattare la propria merce, la propria mano d'opèra, e non lo sarà per i panattieri?... Perchè, si risponde, il pane è il genere di prima necessità, ed il popolo potrebbe tumultuare, se non lo acquistasse a buon prezzo. Col sistema dei compensi, soggiungono, veramente non gli si dà nulla, *ottenendosi* dopo i rimborsi col tenere la meta più alta: ma il popolo è imprevidente; è un fanciullo, che bisogna gui-

ire; è un cavallo sbrigliato da contenere; vuol essere innnato per evitare mali maggiori.

Ma non sarebbe più conveniente, io rispondo, di lasciarli invece fare una buona volta un pò d'esperienza, che la maestra della vita, onde impari a camminare da sè, a prepararsi col risparmio il mezzo di premunirsi contro queste eventualità? . . . Non basta che si provveda, occorrendo, alle miserie involontarie, con mezzi straordinarj, senza mantenerlo eternamente pupillo, con un falso sistema, per qualche eventualità? E poi, come ho già detto, ed il fatto lo prova, cotesti ribassi e rialzi artificiali del calmiere non ponno essere che di ben pochi centesimi, diversamente il pane si esporterebbe di fuori, ed i prestinaj avrebbero ragione di opporsi e pretendere una indennizzazione a carico della città per il pane trasportato altrove.

All'obbiezione finalmente di quelli che sostengono non essere tolti gli effetti della libera concorrenza col sistema delle mete, perchè i prestinaj possono vendere il pane a minor prezzo di quello segnato nel calmiere, come il fatto lo dimostra in alcuni contratti con stabilimenti, la risposta non è difficile.

Ammesso il fatto, che in alcuni contratti i prestinaj convengono di somministrare il pane a prezzo ridotto, proverebbesi con ciò, che la meta non è poi la vera definizione del costo del pane, oppure che vi è qualche arcano motivo che giustifica questi ribassi. Ma questi casi formano l'eccezione e non la regola, da che il consumo in generale avviene sotto la legge della meta. Nessuno imprende un'arte un commercio per solo amor del prossimo, ma per vantaggio individuale. Ora la meta è la coalizione permanente guarentita dalla legge. Il sicuro guadagno è d'impedimento alla emulazione, a vincere l'abitudine, l'inerzia; e la consorteria degl'interessati li vincola ad un tacito patto di non danneggiarsi.

XVI.

Vantaggio dell' abolizione del calmiere.

È degno d'osservazione il fatto che quando in un paese molte industrie sono rette dal principio di libertà, mentre alcune altre rimangono inceppate da una catena di vincoli e di regolamenti governativi, gli spiriti intraprendenti, gli uomini di progresso abbandonano queste per rivolgersi esclusivamente alle prime, e quindi le une rimangono stazionarie, mentre le altre progrediscono rapidamente. Se ciò è vero in tesi generale lo sarà tanto più per ciò, che riflette l'industria della fabbricazione del pane, la quale è ormai la sola che rimanga sottoposta ad un regime eccezionale, che conserva ancora i forni egiziani, che ci fa digerire i sassi, la cenere, il carbone, e peggio, perchè *non* approfittò delle macchine introdotte altrove.

Se la libertà assoluta di quest'arte avesse per conseguenza d'indurre uomini ricchi e svegliati ad abbracciare quest'industria, probabilmente si vedrebbe fra non molto smerciarsi il pane di migliore qualità ed a prezzi ridotti, mercè l'introduzione di nuovi sistemi più economici e puliti.

A convincere, che i vantaggi pronosticati si avverarono, basti il fatto che accolta nel 1851, come vi dissi, la *proposta* abolizione del calmiere del pane a Torino il prezzo infatti diminuì e ne migliorò la qualità. Nè occorre avvertire, come Milano, città collocata in mezzo a fertili campagne, ha molti vantaggi su Torino e dovrebbe quindi mantenere il pane a più basso prezzo.

Eccovi il risultato del confronto, che ho stabilito sulle notizie ufficiali desunte dalla Gazzetta del Regno e presso la nostra Giunta Municipale.

Nel giorno 11 luglio p. p. a Torino si vendeva il pane

grissino da	cent. 48	a	cent. 52	ad.°	50	al chil. (1)
fino	» 38	»	50	»	39	»
casalingo	» 30	»	34	»	32	»

Il pane grissino di puro fiore di farina corrisponde in qualità al nostro pane di semola o d'arbitrio, colla differenza, che il grissino perde nella cottura tutta l'acqua, per modo che 100 libbre di puro fiore di farina non rendono che libbre 99 circa di grissino; mentre il nostro pane d'arbitrio rende dalle 106 alle 108 libbre circa di pane per ogni 100 libbre di puro fiore di farina.

Il pane fino può paragonarsi al nostro pane da soldo, ed il casalingo a quello da libbra.

Ora osserviamo il costo del pane in Milano sotto quella stessa data.

Il pane d'arbitrio si vendeva dai prestinaj ai rivenditori, caffettieri ed albergatori, ad italiani cent. 42 la libbra, già dedotto il bonifico del 12 per 100, e, senza bonifico, in generale nel minuto dettaglio a cent. it. 47 la libbra milanese.

Dunque i panattieri di Milano vendettero il pane d'arbitrio ai rivenditori in ragione di centesimi 55. 1/2 al chilogrammo, ed a cent. 62 al chil. nella minuta vendita, in luogo dei cent. 50 per cui si vendeva a Torino. Alla differenza così grave si aggiunga poi il 7 per 100 circa di maggior ricavo, che i nostri panattieri ottengono sul peso. Nel detto giorno il pane fino, o da soldo, costava a Torino cent. 39 al chilogrammo ossia cent. 20. 1/2 per una libbra grossa di Milano, mentre qui il calmiere lo tassava di cent. 30 la libbra ossia 41. 1/2 al chil. In quanto al pane casalingo, che a Torino valeva cent. 32 al chil. ossiano 22. 1/5

---

(1) Libbre 1, once 8. danari 17, grani 7 di Milano ossia libbre grosse 1,311446.

la libbra di Milano, il nostro calmiere lo faceva costare cent. 37 al chil. ossia cent. 28 la libbra.

Poichè il trasporto di 100 chilogrammi di pane da Torino a Milano importa la spesa di ital. L. 2, servendosi della strada ferrata, la differenza non è che di soli cent. 2 al chilogrammo, se mai si volesse far venire a Milano il pane da Torino.

Se non che la verità esige che venga notata la circostanza che a Torino fu abolito, come nelle altre città delle antiche provincie del Regno, il dazio sulle farine, e conseguentemente il prezzo del pane deve per questo solo motivo avere colà una differenza di circa cent. 5 in meno che non a Milano. Ad onta di ciò le condizioni delle due città dimostrano a cosa giova la meta in Milano.

XVII.

Provvedimenti da adottarsi coll' abolizione della meta.

Il principale e, dirò anzi, il radicale rimedio da adottarsi nell' abolizione della meta consiste nell' abolizione del dazio sulle farine e sul pane, come saviamente era stato decretato dalla precedente nostra civica amministrazione; e come dovrebbesi veder già introdotto, perchè oggetto d'interesse generale. Lo stesso signor conte Cavour trovò inseparabile l' abolizione del calmiere dal dazio. Io non abuserò più oltre della vostra sofferenza, rispettabili Colleghi, per provarvi questa tesi.

Ho detto, che l' origine delle mete fu una maschera che copriva una misura di finanza, e credo averlo dimostrato colla storia. Cessi adunque l' ipocrita menzogna, e cadrà ben presto l' edificio secolare mantenuto a danno del popolo. Ho detto che il dazio sul pane è un' iniquità e non ritratto l' espressione.

Mentre gli assolutisti o regolamentarj si studiarono di radicare nel popolo l' idea, che il calmiere veniva fatto allo

scopo di tutelare il suo interesse pericolante contro l'ingordigia de' panattieri, sottomano, col dazio, si aggravava enormemente l'alimento che Cristo designò col nome che riassume tutti gli altri.

Quando il proprietario vende il frumento ha già colcolate anche le spese di produzione e le imposte. Il frumento, nella provincia di Milano, sostiene circa 1/5 dei pubblici tributi regj e comunali, che aggravano il fondo, sul quale si raccoglie, dedotte le spese. Un moggio di frumento in luogo di it. L. 20 ne vale, per es., 25 in causa delle imposte. Ebbene il dazio che si paga a Milano corrisponde ad un raddoppiamento dell'imposta. Si grida e non senza ragione sul gravissimo carico prediale, e nulla si dirà sul dazio, forse perchè chi lo paga non se ne accorge? Perchè il popolo non sa, che il prestinajo lo anticipò per lui, salvo farsene rimborsare, com'è naturale?

Il governo nazionale abolì i dazj sulle farine colla legge 16 febbrajo 1854, e mantenne fermamente questa provvidenza contro gl'incessanti reclami di alcuni municipj. — Il governo non ha bisono quindi, che gli si dica di non lasciarsi menomamente smuovere da qualunque argomento, che i Comuni ponessero innanzi per conservare il dazio, perchè il bene decretato è giusto, è d'interesse generale, ed innanzi a questo devono tacere i progetti municipali. In Inghilterra non vi sono dazj, nel Belgio si tratta di levarli del tutto adottando il sistema di lasciare all'attività del privato interesse la cura d'innalzare i pubblici edificj e di spingere il paese a fare coi mezzi dei privati quello, che qui non si è soliti ad esigere, che dalla pubblica rappresentanza dello Stato e del Comune.

Se la città non può rettifilare una strada, o erigere un monumento, attenda tempi migliori, faccia altre economie, trovi altre risorse, ma non pretenda di aggravare perciò il pane nostro quotidiano. Se il prodotto dei dazj, che lo Stato deve cedere alla nostra città, non sarà di tre, contentiamoci

di due milioni di più di quanto ora entra nella cassa del comune.

Tolto il dazio, i timori di coalizioni fra i panattieri sono chimere, perchè col telegrafo si possono chiamare convogli di pane da qualunque parte con tenuissima spesa di trasporto. Ma se il pane dovesse pagare due dazj la cosa sarebbe ben più difficile.

Levato il dazio sul pane da tutto lo Stato cesseranno altresì i mostruosi monopolj di finanza, pei quali, fino al dì d'oggi, un esercente conveniva cogli appaltatori il diritto che nessuno altro prestinajo potesse vendere pane nel comune o nei comuni dove era stabilito il suo esercizio.

Si è agitata da molti, ed anche dal compianto senatore Giulio, la domanda, se per impedire ai panattieri di abusare della libertà di fissare essi medesimi il prezzo d'ogni qualità di pane, non sarebbe utile lo stabilimento di una *panatteria normale* esercitata con danaro e per conto del comune. Le osservazioni dal medesimo fatte le trovai ripetute da distinti economisti. Le imprese industriali fecero sempre mala prova nelle mani delle pubbliche Amministrazioni, perchè non avendo queste nè cognizioni, nè pratica, nè interesse eguale a quello dei veri manifattori, difficilmente o non mai possono riescire a produrre merci egualmente buone ed a egual prezzo.

Nella gestione d'una panatteria normale affidata alla direzione d'un uomo, non sempre probo e capace, e che non ha interesse diretto nell'impresa, facilmente insorgono gli abusi, per cui le spese di fabbricazione crescono al di là dei limiti, tra i quali i panattieri sanno contenerle; ed allora il pane normale invece d'impedire, che quello de' panattieri non si venda troppo caro, impedisce invece che possa mai vendersi a buon mercato.

Se poi il comune si risolve a venderlo con perdita, affine di tenerne basso il prezzo, esso fa ai panattieri una concorrenza ingiusta e rovinosa; e però in ogni caso le pa-

natterie o forni comunali esercitate con danaro pubblico sono giudicate inutili e dannose.

Conclusione.

Pongo termine al mio discorso, che riassumo così: l'arte dell'amministratore non consiste nel falsare con artificj il valore dei commestibili, ma nell'agevolare al popolo i mezzi onde poterli acquistare. — L'editto di Diocleziano, che precedette la teoria degli odierni economisti, *lasciar fare*, *lasciar passare*, è la migliore massima politico-economica per l'interno andamento di libero governo. — L'arte dell'amministratore, in quanto al pane, deve consistere nel promuoverne e favorirne la circolazione, la buona fabbricazione, essendo ormai provato che con metodi più accurati si può avere un pane migliore, di minor costo, e certamente più netto; — nel constatare il valore dei grani e delle farine, pubblicando diligenti periodiche notizie dei prezzi verificati sui principali mercati dello Stato e fuori; — nel pubblicare le analisi scientifiche delle diverse qualità di cibi e bevande, onde il popolo possa scegliere quelle che contengono maggior quantità di principj nutritivi, a miglior mercato; — nell'onorare e premiare i produttori di pane e di commestibili, fissando pubbliche esposizioni d'articoli, che più interessano al benessere della popolazione; — nel persuaderlo, questo popolo, che i vincoli in materia di commercio sono avanzi di barbarie, sono pregiudj contrarj al suo interesse, e che la libera concorrenza è la sovrana moderatrice del prezzo delle cose; — nel persuaderlo a non cedere alle improntitudini, ai timori esagerati, alle pessime suggestioni, di chi vuol spingerlo al male per fini perversi esagerandogli disordini e coalizioni, poichè se insensatamente vi si abbandona, allora solo possono veramente rendersi difficili i commerci, le provviste ed incarire gli alimenti, de' quali teme la mancanza.

ANNOTAZIONE.

Anche noi ammettiamo compiutamente le conclusioni dell' autore perchè le troviamo conformi ai savj dettati della scienza economica italiana. Ed addurremo nuovi fatti che valgono ognor più a comprovare la bontà della dottrina.

La libera concorrenza nella produzione del pane ha già prodotto in Milano i suoi beneficj.

Una ricca società di capitalisti ha fondata una panatteria normale che somministra ottimo pane ad un prezzo più che ragionevole.

I caffettieri ed albergatori si associarono insieme ed istituirono essi pure un loro forno comune, dal quale traggono tutte quelle varietà di pane che può occorrere ai loro bisogni, ed i consumatori si trovano meglio serviti.

Nelle prime settimane di dicembre si è verificato un tenue aumento di due centesimi per ogni libbra di pane, e questo aumento fu cagionato dall' incarimento del grano su tutti i mercati d' Europa.

Noi però vorremmo che fra breve anche Milano fosse prosciolta dalle gabelle del dazio consumo per l' introduzione delle farine, onde rendere veramente libero il commercio del pane. Con questa nuova emancipazione si potranno godere in tutta la loro ampiezza i beneficj immancabili della libera concorrenza.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Dicembre 1860.

NOTIZIE ITALIANE

Il nuovo riordinamento del Regno d'Italia giusta il progetto del ministro Minghetti.

Noi pubblicammo nei nostri Annali il primo progetto del ministro Farini sul nuovo ordinamento del Regno d'Italia, e lo accompagnammo colle nostre osservazioni. Ora il nuovo ministro Minghetti credette di riformare quel progetto e lo propose all'esame del Consiglio di Stato. Noi riproduciamo in queste pagine un sì importante rapporto, che diverrà il tema di una speciale nostra Memoria che pubblicheremo nel venturo fascicolo.

I.

Idee generali.

Il ministro Farini, dopo avere istituito la Commissione straordinaria presso il Consiglio di Stato al fine di elaborare progetti di legge, ne apriva le tornate delineando al-

cune idee generali circa l'ordinamento del nuovo Regno, e proponeva con nota successiva alcuni quesiti alle sue dispulazioni.

La Commissione prese uno solo di questi quesiti ad esame, il più grave per avventura ed il più delicato, quello cioè della istituzione delle regioni, e rivolse al ministro la sua proposta intorno a siffatta materia. Ma gli eventi politici in quel momento erano sì gravi e le menti sì ad essi intese, che il ministro medesimo, senza esprimere il suo giudizio, pregava di nuovo la Commissione a voler continuare gli studi e formulare il disegno più specificatamente e nelle varie sue parti.

Tale era lo stato delle cose quando piacque a S. M. di affidarmi il Ministero dell'interno. Obbedii al comando, e uno de' primi e più gravi miei pensieri fu di dare impulso ai lavori di questa Commissione, della quale mi reputo a grande onore l'aver fatto parte.

Ma, perchè i suoi lavori possano con maggior frutto e con maggior sollecitudine essere condotti a termine, parve a me di dover seguire un metodo diverso da quello che fu tenuto per lo addietro.

Io stimo il Governo di S. M. debba esprimere innanzi tutto, in modo positivo e chiaro, quali siano i suoi concetti quali i lavori che richiede dalla Commissione, quali i limiti entro i quali li circoscrive. Sarà questo, per dir così, l'ordito che la Commissione dovrà riempiere. La convocazione del Parlamento italiano non è lontana, ed io intendo, mercè la vostra cooperazione, di potere ad esso presentare non una legge sola, ma tutte quelle leggi nelle quali si fonda l'ordinamento amministrativo del Regno, e di presentarle, se non tutte ad una volta, pure in tempo così prossimo e così connesse fra loro, da mostrare che compongono un tutto informato dallo stesso spirito e concorde in ogni sua parte.

A seconda di questo pensiero, io mi faccio ad esporvi

francamente le massime principali che il Consiglio dei Ministri ha con unanime sanzione approvato.

La riforma deve avere per fine di stabilire e consolidare l'unità politica, militare e finanziaria del Regno, e discentrare al possibile l'amministrazione. I Commissarii avranno sempre presente all'animo il primo di questi due intenti, siccome quello che è essenziale e supremo, e però, dando nelle loro proposte alla iniziativa dei privati e delle minori aggregazioni civili tutta la larghezza possibile, non dimenticheranno mai che le varietà locali, per quanto si fondino sulla tradizione, sulle abitudini e sui desiderii, non debbono affievolire, ma afforzare l'unità nazionale.

Pertanto, il discentramento amministrativo non potrà operarsi che intorno alle attribuzioni di quattro ministeri, cioè Interno, Istruzione pubblica, Lavori pubblici, Agricoltura e Commercio. Dal primo può togliersi tutto quanto riguarda beneficenza, opere pie, igiene, sanità, teatri, caccia e pesca, monumenti pubblici; dal secondo, l'insegnamento medio ed il tecnico, le Università ed Accademie di belle arti: dal terzo, le acque, strade e porti secondarii; dal quarto, l'agricoltura, boschi e statistica.

Verrà giorno forse, in cui anche la pubblica sicurezza e le carceri di pena possano essere amministrate dalle autorità locali, ma ora lo vietano le condizioni presenti d'Italia e la pubblica opinione.

Quanto alle modificazioni, che di necessità verranno alle finanze, comechè rilevanti, non saranno che accessorie, e non debbono alterare il sistema dei tributi.

II.

Ordinamento delle regioni.

Il discentramento può farsi in due modi: o delegando ai rappresentanti del Governo nelle varie parti del Regno molte facoltà che sogliono essere proprie dei ministri, ov-

vero spogliando il Governo di queste facoltà ed attribuendole ai cittadini.

La riforma che io propongo accetta entrambi questi modi. Mantenendo in generale la circoscrizione delle provincie italiane quale si trova, non solo vorrei attribuiti ai capi di esse o prefetti più ampii poteri di quelli che abbiano al presente, ma vorrei assegnate eziandio alle provincie stesse molte ed importanti prerogative che la legge del 23 ottobre 1859 ha loro diniegate. Imperocchè, il principal carattere di quella legge, per quanto riguarda la provincia, si è di averla destinata alla tutela dei comuni o delle opere pie, anzichè a provvedere di per sè medesima a quegli interessi mediani che nè possono restringersi nella cerchia municipale, nè estendersi a tutta la nazione. Obbietto della presente riforma sarebbe adunque di dare o restituire alla provincia l'amministrazione di quegli affari che sono ad essa connaturati, permettendole di agire indipendentemente dall' autorità governativa salvo quella vigilanza suprema che lo Stato esercita sopra ogni corpo morale. E questo il punto capitale della proposta, oserei dire il solo che mi sembri essenziale.

Ma ciò parmi non bastare ancora al fine che ci proponiamo per le ragioni seguenti.

La provincia italiana non è così vasta nè così popolata e copiosa di ricchezze da poter supplire, almeno per ora, a tutte quelle funzioni che ho indicato sopra e che il Governo sarebbe disposto di affidare ai cittadini. I Prefetti sono troppi di numero da poter loro delegare tutti i poteri efficaci ad un vero discentramento senza correre il pericolo di varietà e discrepanza soverchia nell' andamento dell' amministrazione.

Uopo è dunque di formare un' altra aggregazione, un altro ente morale maggiore della provincia, cosicchè il rappresentante del Governo possa ivi securamente avere quei poteri che abbiamo accennato, ed insieme il consorzio delle

provincie bastare al fine desiderato. Tali sarebbero le Regioni.

Non è mia intenzione che la Commissione per ora determini precisamente quante e quali debbano essere queste Regioni. Ciò formerà l'oggetto di altro studio speciale, nel quale molti elementi dovranno tenersi a calcolo, e non ultimo la diversità di leggi e di istituti che sinora ebbero vita nelle varie parti d'Italia. Imperocchè, quand'anche l'unificazione amministrativa volesse farsi in modo più completo nell'avvenire, la instituzione delle Regioni potrà riguardarsi come mezzo a cotanto fine. E veramente io la considero tanto come un temperamento di transizione quanto come una prova che può renderne stabile la durata. Dico un temperamento di transizione, per facilitare il trapasso dallo stato di divisione in che l'Italia fu per tanti secoli ad uno stato normale. Quando la libertà avrà vivificato e svolto tutti i germi d'ingegno, di ricchezze, che sono pur troppo latenti nella nostra patria, quando l'esercizio delle pubbliche funzioni sarà divenuto un abito generale dei cittadini, potrà allora la provincia sola compendiare in sè molti degli uffici che il Governo deporrebbe ora nelle mani del Governatore e dell'amministrazione regionale; e la Regione stessa scomparirà. Che se questa invece rispondesse all'indole ed alle inclinazioni italiane, potrà mettere salde radici e perfezionandosi divenire istituzione perenne. Giudicar questo *a priori* lo credo impossibile, e l'esperienza sola potrà dare il responso; a me basta che stabilire oggi questo ordinamento sia non solo possibile, ma utile ed opportuno.

III.

Ordinamento comunale.

Appresso queste considerazioni generali passo ad avvertenze particolari.

La legge comunale del 23 ottobre 1859 mi sembra do-

versi sostanzialmente serbare intatta. A ragione il suo autore, nella relazione fatta a S. M., esprimeva questo giudizio, che le franchigie comunali vi erano allargate come presso i popoli più civili e felici, e che essa doveva riguardarsi come la più liberale di quante fossero mai state sottoposte alla sanzione di S. M.

Un solo punto parmi potersi modificare in un senso di larghezza ancora maggiore, cioè quello della nomina dei sindaci. Io non esito a proporre che sia lasciata alla elezione del Consiglio comunale. Dovrà farsi però a pluralità assoluta dei voti. Che se, dopo tre scrutinii, niuno risultasse eletto, si procederà allo scrutinio di ballottazione fra i due candidati che ebbero nello scrutinio precedente maggiori voti.

Commendando ed accettando la legge comunale, credo però che debba in alcune parti accessorie chiarirsi e modificarsi. L'esperienza ha mostrato qualche menda da correggere e qualche lacuna da riempiere.

Così sarà da fare una distinzione fra i comuni popolosi, i mezzani e quei piccoli comuni che non giungono a tre mila anime. Dando ai primi maggiori prerogative, e minori a questi ultimi, accrescendo sopra di essi la tutela governativa, si potrà senza coazione favoreggiare l'unione o l'appodiazione loro ai comuni contermini.

Nelle città capoluogo di provincia, il capo del comune prenderà il nome di gonfaloniere, negli altri comuni conserverà quello di sindaco. Parimenti, con vocabolo toscano, la Giunta municipale si chiamerà il Magistrato dei Priori.

Si dovrà distinguere, con maggiore precisione di quello faccia la legge presente, le attribuzioni proprie del Magistrato dei Priori da quelle del gonfaloniere o sindaco, al quale potrà convenientemente lasciarsi maggiore libertà nell'esecuzione delle deliberazioni e più speditezza nella trattazione delle pratiche ordinarie. Ancora, dovranno distinguersi le attribuzioni proprie di quel magistrato da quelle

che il Governo delega al capo del comune con facoltà di farsi sostituire.

La tutela dei comuni si distingue in due parti: primo, quella che riguarda la legalità delle decisioni; secondo, quella che riguarda l'utilità e convenienza loro. La prima apparterrà intieramente al Governo. Sarà anzi in alcuni casi da rendere più efficace che non è al presente, e specialmente per le spese che legano i Consigli futuri e per talune nomine d'impiegati. La seconda specie di tutela rimarrà deferita alla provincia. La Commissione studierà in quali casi possa ammettersi il richiamo della minorità del Consiglio comunale alla Deputazione provinciale, e con quali forme.

Il comune avrà la facoltà d'imporre, e per conseguenza di esigere, le rendite seguenti:

1.° il dazio consumo murato;

2.° una tassa sulle vetture private destinate al trasporto delle persone;

3.° una tassa sul peso e sulla misura pubblica;

4.° una tassa per l'occupazione degli spazi e delle aree pubbliche, ragguagliata all'estensione del luogo occupato ed all'importanza della posizione;

5.° una tassa sul bestiame e sugli altri animali da tiro, da sella e da soma, e sui cani che non siano specialmente destinati alla custodia degli edificii rurali e delle greggie;

6.° una tassa personale che percuota tutti i non indigenti. Sebbene essa non sia da confondere colla tassa mobiliare, pure potrà dividersi in cinque classi.

Le norme generali sul massimo di tali imposizioni e sul modo di loro riscossione saranno proposte insieme colla Legge.

Se queste tasse potessero bastare alle spese comunali, sarebbe ottima cosa togliere intieramente ai comuni la facoltà di aggiungere centesimi addizionali alle imposte dirette. Che se la Commissione stimerà necessario lasciar loro

questa facoltà, e specialmente ai comuni che non hanno dazio-consumo murato, attribuirà nondimeno al Consiglio provinciale il diritto ed il dovere di determinare il massimo che la sovraimposta comunale non possa eccedere.

Siccome io dissi, la riforma provinciale è il punto capitale del disegno che il Governo di S. M. si propone di presentare al Parlamento. La circoscrizione delle provincie nella più parte d'Italia risponde alle tradizioni storiche, ad un collegamento verace d'interessi, ad antiche e naturali ragioni di essere. Laonde, riservando quelle modificazioni che uno studio ulteriore e speciale sarà per indicare, si può ritenere che l'estensione della maggior parte delle provincie d'Italia non sarà sostanzialmente mutata.

L'autorità governativa nelle provincie è delegata al Prefetto.

La Commissione studierà se sia conveniente il lasciare nei circondarii un centro amministrativo, o se possa bastarvi un ufficiale di pubblica sicurezza; nel primo caso, avrà cura di semplificare l'ufficio governativo di circondario e determinerà con maggiore precisione le relazioni fra i delegati mandementali, quelli di circondario e quelli di capoluogo di provincia.

Il contenzioso amministrativo verrà deferito ai tribunali ordinarii. Per gli affari d'imposte occorrerà studiare un sistema conveniente; qui accenno soltanto, per modo di esempio, all'agregazione di assessori al tribunale, quando esso debba giudicare simiglianti materie.

La Commissione studierà se appresso questi mutamenti debbano conservarsi ancora i Consigli di perfettura e con quali attribuzioni; ovvero se debba sopprimersi la distinzione degli impiegati di carriera superiore ed inferiore e riunire nella segreteria tutti gli ufficii della prefettura provinciale.

IV.

Ordinamento Provinciale.

La provincia, come ente morale, avrà le seguenti attribuzioni:

1.° tutte le strade che non sono comunali, consortili, nè regionali;

2.° i porti che non sono dichiarati nazionali. Questo punto dovrà essere studiato accuratamente dalla Commissione rispetto alla necessaria ingerenza governativa;

3.° l'istruzione pubblica secondaria e tecnica;

4.° la beneficenza, in quanto non è d'istituzione privata o comunale: i manicomii e gli esposti;

5.° la pubblica igiene e sanità;

6.° la cura e vigilanza sui boschi sotto le regole generali stabilite dallo Stato;

7.° i regolamenti per l'esercizio della caccia e della pesca;

8.° la spesa delle caserme dei carabinieri, a seconda dei regolamenti della real armata;

9.° il fornimento dei locali e mobili per gli uffizi degli agenti governativi e giudiziarii.

Tutto ciò che riguarda i Consigli provinciali e la deputazione provinciale, la elezione loro ed il modo di deliberare e di eseguire, potrà essere conservato conforme alla legge attuale. Salvochè il Prefetto non avrà più la presidenza della deputazione, ma solo la tutela e la vigilanza sovra gli atti di essa e del Consiglio.

La provincia provvederà alle proprie spese:

1.° mediante l'imposta di rivendita o, come in talune provincie chiamasi, dazio-consumo forese, canone gabellario, o simiglianti:

2.° coll'imposizione di una tassa sulle bevande;

3.° coll'aggiungere centesimi addizionali alle tasse dirette contro un determinato limite, oltre il quale non debba mai trapassare.

Le regioni sono un consorzio permanente di provincie.

In ogni regione avvi un Governatore.

Il Governatore ha nella sua diretta dipendenza i servizi politici, di sicurezza pubblica e di amministrazione, che sono di competenza del Ministero dell'interno, e vi provvede in conformità delle istruzioni del Ministero.

Egli compie inoltre quegli atti, nell'interesse dei servizi dipendenti dagli altri Ministeri, che gli fossero attribuiti da leggi speciali o delegati dai ministri.

Il Governatore veglia, nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, sull'andamento di tutti i servizii dipendenti dalla amministrazione dello Stato, e sulla disciplina delle persone addette ai servizi medesimi. Non ha però ingerenza nei servizii giudiziarii e militari.

Al fine suddetto i capi dei diversi servizi pubblici esistenti nella Regione sono tenuti di ragguagliarlo di tutti i fatti la cui gravità o natura può interessare l'ordine pubblico.

Il Governatore è in diritto di fare o di prescrivere in ogni tempo le indagini od inchieste che allo stesso fine riconoscerà necessarie: gli uffiziali del Governo sono nell'obbligo di ottemperare a tali richieste.

Il Governatore, venendo a riconoscere a carico degli uffiziali pubblici fatti previsti dalle leggi penali, li rimette all'autorità giudiziaria; provoca dalla autorità competente la riforma di ogni abuso.

Esso può, in caso d'urgenza, sospendere gli impiegati dipendenti dal Governo del Re: può parimenti sospendere i provvedimenti delle diverse amministrazioni in corso d'esecuzione; e può anche dare sotto la sua responsabilità ordini obbligatorii per tutte le amministrazioni. In tutti questi casi, deve immediatamente informare il Governo del Re del suo operato.

Il Governatore protegge tutti gli uffiziali del Governo nel compimento delle loro attribuzioni.

I provvedimenti relativi a nomine, sospensioni o revoche d'impiegati del Governo nelle Regioni devono essere dal Governo comunicati ai capi dei servizi speciali per mezzo dell'uffizio del Governatore. Questi è sempre in diritto di sospenderne la spedizione per fare al Governo del Re le rappresentanze che fossero convenienti e per illuminarlo.

V.

Attribuzioni della Regione.

La Regione, come consorzio permanente di provincie, formerà un ente morale, avente due peculiari fini, che sono i seguenti:

1.° Il mantenimento delle strade che finora ebbero il nome di nazionali, gli argini ed altre opere occorrenti alla difesa dei fiumi, le quali non siano amministrate da consorzi o da comuni. Sarà stabilito per legge quando lo Stato debba concorrere alla costruzione o al mantenimento di alcune principali strade, e similmente alla difesa di taluno dei principali fiumi.

Per le strade e fiumi che interessano più Regioni ed i confini dello Stato, il Governo determina le discipline e decide i conflitti.

Le strade ferrate, le poste, i telegrafi spettano interamente allo Stato.

2.° Gli Istituti d'istruzione superiore, le Università ed Accademie di belle arti, riservando allo Stato le norme superiori direttive, l'approvazione degli statuti organici e tutte le discipline per gli esami e la collazione dei gradi, come pure la ispezione sulle scuole di ogni genere.

Non s'intende con ciò di escludere lo Stato dall'avere Istituti esemplari d'ogni maniera; similmente è riservata la libertà d'insegnamento nei modi che saranno stabiliti dalla legge.

L'amministrazione di questi due importantissimi servi-

Richieggo inoltre le norme generali sulla sanità e igiene pubblica, sui manicomii e sugli esposti.

E finalmente le regole da seguirsi pel trapasso degli impiegati da governativi a provinciali e regionali, e la legge sulle pensioni.

E perchè, come dissi in principio, tutto deve essere coordinato e concorde, mi gode l'animo di annunziare che il ministro dell'istruzione pubblica intende di proporre, conforme alle massime sopraindicate, la nuova legge degli studii; quello dei lavori pubblici, le riforme necessarie alla legge sulle opere pubbliche per quanto riguarda strade, fiumi e porti secondarii; quello di agricoltura e commercio, la legge sui boschi, sulle Camere di commercio e di agricoltura e sugli uffici di censimento. Il ministro di finanze, infine, nel suo disegno del sistema dei tributi e nel bilancio generale del Regno, farà ragione delle avvertenze che abbiamo sopra discorse.

Rade volte nella storia si presentò occasione sì propizia e sì opportuna alle meditazioni degli uomini come quella che la Provvidenza ci ha porto. Se le difficoltà di riunire politicamente l'Italia furono grandi, grandissime sono pur quelle di darle leggi ed istituti comuni e di unificare ed ordinare ciò che le secolari divisioni e la tirannide straniera e nostrale avevano sì profondamente separato e scomposto. Voi col prepararne gli elementi vi renderete benemeriti della patria. La saggezza del Re, del Parlamento, del popolo italiano compiranno, coll'aiuto di Dio, quest'opera immortale.

Addì 28 novembre 1860.

M. Minghetti.

Studj statistici sulla longevità a Torino.

La vita è essa più lunga, la mortalità è essa minore, che nei tempi passati? Ecco il problema che si è proposto di sciogliere l'egregio dottor Torchio, coi dati statistici che inseriva testè nel giornale dell'Accademia di medicina, per quanto risguarda la città di Torino.

Egli pose in confronto la longevità al principio del secolo coll'attuale ed ebbe per risultato che *la longevità assoluta non si può dire diminuita*; e che *la longevità individuale è notevolmente aumentata di probabilità.*

Egual confronto fatto per la mortalità, se ne ebbe per risultato che a Torino la *mortalità è diminuita di un quarto ai nostri giorni.*

Il *massimo* della longevità *fu*:

		Popolazione media	Da 95 a 100 anni M.	Da 95 a 100 anni F.	a 100 e oltre M.	a 100 e oltre F.	Totale
Dal 1805	al 1813	65,000	4	4	0	1	9
1828	1837	121,154	7	6	1	1	15
1854	1859	179,008	1	8	3	0	12
					(In cinque anni)		
Nel solo primo semestre del 1860					2		

Media annua relativa

1805	1813	oltre 100 anni totale	1
1828	1837	id.	1 1/2
1854	1859	id.	2

Maggior longevità raggiunta (1854-60)

anni raggiunti	M.	F.
100	0	1
101	1	0
102	1	0
104	1	0
110	0	1

Longevità secondo lo stato civile (1855-59) oltre i 90 a

	M.	F.	Totale
Celibi	6	2	8
Coniugi	2	0	2
Vedovi	8	16	24
	16	18	34

Condizione sociale.

Benestanti	6	4	10
Braccianti	2	0	2
Commercianti	1	0	1
Contadini	3	2	5
Cucitrici	0	4	4
Facchini	1	0	1
Famigli	0	3	3
Lavandai	0	1	1
Militari	1	0	1
Poveri	0	4	4
Sacerdoti	2	0	2
	16	18	34

Ragguaglio della mortalità.

1.° Al principio del secolo:

Anno	Popolazione	mortalità
1799 . . .	89,594 . . .	4209
1801 . . .	80,000? . . .	5168
1803 . . .	70,187 . . .	4481
1805 . . .	68,769 . . .	3760
1809 . . .	64,740 . . .	3407
1810 . . .	64,641 . . .	2950
1811 . . .	65,210 . . .	3362
1812 . . .	64,499 . . .	4051
1813 . . .	63,606 . . .	3823

2.° Ai nostri tempi:

Anno	Popolazione	mortalità
1854		7744 (1)
1855	da	5851
1856	175,000	6147
1857		6498
1858	a	6946
1859	186,000	6481

Perciò quando la popolazione era a 90,000, come al principio del secolo, si avevano più di 4000 decessi, ora che è a 186,000 si ha poca eccedenza ai 6000. Che se la proporzione fosse stata progressiva, oggidì la mortalità dovrebbe ascendere a circa 8000.

Quindi è dunque evidente che la mortalità è diminuita di un quarto.

Dal che giustamente si è conchiuso che le condizioni sanitarie di Torino sono d'assai migliorate.

(1) *Anno del coléra.*

NOTIZIE STRANIERE

Rendiconto delle istituzioni di mutuo soccorso esistenti in Francia nell'anno 1859.

La Commissione superiore d'incoraggiamento e di sorveglianza delle Società di mutuo soccorso presentava all'imperatore dei Francesi il seguente Rendiconto sui risultati dell'anno 1859. Noi lo riproduciamo a conforto dei mille buoni che vanno promuovendo in ogni parte d'Italia consimili associazioni.

I.

Risultati generali dell'anno 1859.

Al 31 dicembre 1858 numeravansi in Francia 1940 Società approvate; nel 1859, hanno ottenuto l'approvazione 338 Società fra cui 184 erano antiche, 154 nuove, 4 furono sciolte; in modo che al 31 dicembre 1859 si avevano 2274 Società approvate. Le Società semplicemente autorizzate erano alla fine del 1858 in numero di 1929; nel 1859 l'amministrazione ne ha autorizzato 10 nuove; ne ha scoperte 105 che fino allora non si erano fatte conoscere e sulle quali non esisteva documento alcuno; 184 hanno domandato l'approvazione, 7 furono sciolte in modo che alla fine del 1859 se ne avevano 1851.

L'insieme delle Società approvate od autorizzate dà un totale di 4118.

Queste 4118 Società contano 534,233 membri, 61,378 dei quali sono onorarj e 472,855 partecipanti, tra cui 402,855 sono uomini, 69,970 donne.

La sostanza patrimoniale, compresivi i fondi di riserva, ammontava a 22,958,508 franchi 79 cent.

Il numero degli ammalati fu di 129,714; 109,270 dei quali erano uomini e 20,444 donne.

Il numero delle giornate di malattia fu di 2,576,651, cioè:

2,251,961 per gli uomini.
324,690 per le donne.

Il numero dei morti fu di 6092.

Il numero delle donne ammalate fu del 30,26 per 100; quello degli uomini fu del 28,14 per 100; ma le Società non hanno dovuto pagare che 45 giorni 88 per 100 a ciascuna donna ammalata, e 20 giorni, 60 per 100, a ciascun uomo.

20 giornate, 60 per 100, furono pagate per ciascuna malattia d'uomo, e 15 giornate per ciascuna malattia delle donne.

II.

Risultati ottenuti dalle Società approvate.

Le 2274 Società approvate contavano, al 31 dicembre 1859:

52,282 membri onorarj.
264,462 membri partecipanti.

In tutto, 316,754 membri.

I membri partecipanti si componevano di 220,234 uomini e di 44,238 donne.

La loro sostanza patrimoniale era di 14,442,247 franchi e 10 cent. Al che costituisce un aumento in confronto dell'anno precedente di 338 Società, con 3702 membri onorarj, 28,351 partecipanti e di 1,810,564 fr. e 58 cent.

Le Società approvate hanno ricevuto 4,538,016. 93 franchi.

La rendita si compone:

1.° Di soscrizioni di membri onorarj	Fr.	556,367. 81
2.° Di sovvenzioni, doni e legati . .	»	290,512. 10
3.° Dell'interesse dei fondi messi a frutto	»	299,212. 91
4.° Dei contributi dei membri partecipanti	»	2,976,523. 86
5.° Dei diritti d'entrata	»	142,007. 02
6.° Delle ammende	»	67,180. 63
7.° Delle diverse rendite	»	211,211. 91
Somma totale	Fr.	4,533,016. 33

Le spese furono di fr. 3,593,142. 19, di cui eccone la specifica;

1.° Indennità	Fr.	1,486,365. 47
2.° Onorarj dei medici	»	526,494. 97
3.° Medicamenti	»	595,217. 29
4.° Spese funerarie	»	142,384. 92
5.° Soccorso alle vedove ed agli orfani	»	60,872. 87
6.° Pensioni d'infermità o di vecchiezza	»	233,826. 11
7.° Spese d'amministrazione . . .	»	194,066. 13
8.° Mobili, spese per le feste e cerimonie	»	256,073. 80
9.° Spese straordinarie e imprevedute	»	97,840. 60
Somma totale	Fr.	3,593,142. 19

La rendita eccede la spesa di fr. 939,874. 14.

L'esame di queste cifre conferma i risultati già dati nei rapporti precedenti.

1.° Le spese nel 1859 furono, come negli anni scorsi, meno forti per le donne in proporzione agli uomini, imperocchè se le donne furono più spesso ammalate, le loro malattie hanno durato meno tempo; nuovo argomento contro le prevenzioni e l'ingiustizia di chi voleva escluse le

donne dalle Società di mutuo soccorso, come una causa di deficit ed un'occasione di rovina.

2.° L'equilibrio si è mantenuto nelle Società approvate tra il pagamento dei membri partecipanti e le spese obbligatorie. Il contributo mensile, i diritti d'entrata e le ammende ha prodotto una somma di 3,175,714 fr., mentre l'indennità agli ammalati, gli onorarj dei medici, l'apprestamento dei medicamenti, le spese funerarie e le spese d'amministrazione non costarono che 2,945,528 fr. Per tal modo 231,185 fr. hanno potuto essere aggiunti alle soscrizioni dei membri onorarj ed alle sovvenzioni dello Stato, per coprire le spese straordinarie, per venir in ajuto alle vedove ed agli orfani, e per accrescere i fondi di riserva. In questa maniera le Società approvate hanno potuto adempiere, coll'ajuto del prodotto dei contributi, gli obblighi imposti dagli statuti, e rendersi indipendenti dai soccorsi esterni. Questo scopo essenziale trovasi adunque pienamente raggiunto.

Un tale risultato, noi non sapremo troppo ripeterlo, non potè ottenersi che esigendo, in ogni nuova Società, l'eguaglianza fra il contributo mensile e l'indennità quotidiana, e conducendo a poco a poco le antiche Società a quell'equilibrio da cui da principio s'erano troppo discostate.

Su questo soggetto si sono sollevati più volte dei lamenti contro la severità usata dalla Commissione; ora si raccolgono i frutti della severità. La mutualità si sostiene da sè medesima; e per sè stessa basta ad adempire ai suoi obblighi, ed a compiere i suoi doveri; e questo equilibrio tra le rendite e le spese permette ad esse d'applicare tutto ciò che proviene dalla generosità dei membri onorarj e dalle sovvenzioni dello Stato a sollievo dell'infermità e della vecchiezza.

Quest'opera diretta ad aver fondi di riserva, che è seguita da tutte le associazioni con una speciale sollecitudine, era sembrata altre volte si pericolosa all'avvenire finanzia-

rio delle Società, sicchè il legislatore aveva persino creduto suo dovere d'interdirla. D'ora in avanti, grazie alla nuova organizzazione, possono le associazioni realizzarla con tutta sicurezza.

8.° Nuove Società ricercano la superiore approvazione; su 164 Società fondate nel 1859, 154 furono approvate, 184 antiche hanno domandato d'approffittare dei vantaggi del decreto del 1852.

Al presente il numero delle Società approvate sorpassa di 428 quello delle Società autorizzate, e contano 43,186 membri onorarj di più che le seconde e 56,089 membri partecipanti.

Salve alcune rare eccezioni che spiegano, d'altronde. il carattere partecipante di certe associazioni, tutte le Società che si fondano oggidì reclamano i beneficj del decreto del 1852, e bisogna congratularsene nell'interesse ben esteso della mutualità. Oltre la protezione e le risorse che le Società ritrovano nell'approvazione, esse vi trovano un vantaggio di un'estrema importanza. Col fatto solo dell'approvazione dei loro statuti dal Prefetto, formalità che non conduce seco nè lunghi intervalli di tempo, nè condizioni difficili, esse acquistano una personalità legale, che permette loro di fare tutti gli atti necessari alla loro buona amministrazione; d'acquistare, di possedere, di mettere a frutto in proprio nome, in una parola d'essere agli occhi della legge proprietarj delle loro fortune. Questa situazione, intermediaria tra la semplice tolleranza e il riconoscimento come stabilimento di pubblica utilità, basta completamente alla sicurezza, alla prosperità della loro esistenza, senza sollevare le gravi questioni, senza necessitare le lunghe formalità che rendono sì difficile per le altre istituzioni d'assistenza e di previdenza l'ottenimento ed il riconoscimento legale.

III.

Ripartizione delle Società tra i diversi dipartimenti dell' impero.

Come negli anni precedenti, i quadri che accompagnano il rapporto mettono sotto gli occhi di V. M. il movimento del personale delle Società, lo stato delle loro spese e delle loro rendite, e la ripartizione delle Società tra i diversi dipartimenti. Noi vi aggiungiamo un quadro indicante la proporzione del numero delle Società in confronto alla cifra della popolazione in ciascun dipartimento.

Il risultato di questi quadri che su una popolazione di 36,039,334 d'anime esistenti in Francia, se ne contano 472,855 che appartengono alle Società di mutuo soccorso, il che ci dà una proporzione di 1 *associato* per ogni 76 abitanti.

I dipartimenti in cui la proporzione è più forte sono:

Alto Reno che conta .	1	associato su	21	abitanti
Gironda	1	»	22	»
Senna, Tarn e Garonna	1	»	24	»
Bocche del Rodano . .	1	»	26	»
Alta Garonna	1	»	31	»
Isère e Tarn	1	»	33	»
Tarn	1	»	34	»
Basso Reno	1	»	35	»
Nord	1	»	35	»
Rodano	1	»	41	»
Lot e Garonna	1	»	52	»
Senna inferiore . . .	1	»	60	»

10	dipartimenti hanno	più	di	100	Società
14	ne hanno da	51	a	100	»
17	»	21	a	50	»
23	»	12	a	20	»
10	»	6	a	10	»
12	»	1	a	5	»

I dipartimenti che hanno più di 100 Società si trovano collocati nell'ordine seguente:

Senna	385	Società
Nord	304	»
Gironda	286	»
Jura	274	»
Bocche del Rodano	218	»
Rodano	181	»
Basso Reno	176	»
Isère	142	»
Alta Garonna	135	»
Alto Reno	109	»
Che dà un assieme di	2208	Società

Il che ci fa conoscere che questi 10 dipartimenti contano essi soli più della metà del numero totale delle Società.

I 41 dipartimenti che hanno più di 20 Società hanno un totale di 5693 Società, il qual numero non ne lascia che 425 per gli altri 45 dipartimenti.

Queste differenze così considerevoli non possono sempre spiegarsi colla cifra della popolazione, col grado di ricchezza e colle abitudini più o meno antiche della mutualità.

Fra i dipartimenti meglio provveduti delle Società di mutuo soccorso, quello che ne conta un numero maggiore di *approvate*, il Jura, è ben lungi dal figurare tra i primi per ricchezza e popolazione; non possiede città alcuna di primo ordine, e prima della promulgazione del decreto del 1852, la mutualità era conosciuta ai suoi abitanti. Essa si è inoltrata oggidì in tutti i più piccoli comuni, nei villaggi più discosti; trovò dappertutto dei presidenti e dei consigli e ciascun anno arreca un accrescimento nel numero delle Società e dei loro membri.

Il contributo ha dovuto essere leggerissimo, per poter

essere alla portata delle più modeste esistenze e delle più umili fortune; il soccorso si limita spesso alle cure dei medici ed all'apprestamento dei rimedj; ma la modicità stessa del sacrificio imposto dagli statuti trae ad un importante e felice risultato. Dove l'associazione si stabilisce sotto questa forma essa può dappertutto supplire alle istituzioni di soccorso, e surrogare l'assistenza colla previdenza.

Il successo ottenuto nel dipartimento del Jura oppone un assoluto rifiuto alle obbiezioni spesse volte messe avanti contro la facilità di fondare i mutui soccorsi nelle città, e l'impossibilità di farli giugnere fino alle campagne.

L'onore è dovuto tutto intiero all'intelligente ed energico impulso dell'amministrazione dipartimentale, che ha saputo trovare dei devoti ausiliari in tutti i depositari del pubblico potere e rendere per mezzo loro popolare e pratica la mutualità.

A fianco al Jura, la città di Marsiglia presenta 200 Società, 153 delle quali approvate e sono organizzate su altre basi ed a condizioni differenti.

Qui le Società sono antiche, numerose e ricche; forte la cotizzazione, considerevole la riserva. La loro benefica azione non si ferma agli associati; si estende altresì ai membri delle loro famiglie, senza che la fortuna della Società corra alcun rischio; i loro statuti informati alla saggezza e previdenza possono servire di modello. Questa prosperità devesi attribuire in gran parte all'azione potente d'una istituzione, che funziona già da 4 anni sotto il nome di Gran Consiglio.

Questo Consiglio composto dai presidenti delle Società che riconoscono volontariamente la sua giurisdizione, non ha cessato, dopo la sua fondazione, di lavorare allo sviluppo dei veri principj della mutua associazione, alla riforma degli abusi, all'aggiustamento delle controversie tra le Società e i loro membri, ed è riuscito a mantener l'ordine, l'armonia, la pace in tutte le Società che vivono sottoposte alla sua legge.

Grazie all' impulso di questo Consiglio, su 159 Società ch' esso dirige 125 hanno ottenuto l' approvazione, le altre sono in istanza e sul punto d' ottenerla.

Nel 1859 Parigi, Lione, Marsiglia, Tolosa, Strasburgo, Ruen, Lilla, ecc., hanno continuato a presentare il più gran numero di associati. Ad onta delle occasioni di spese e di dissipazione che offrono le grandi città, ad onta della carezza degli affitti e delle derrate alimentari, forniscono in proporzione il maggior numero di membri alle Società di mutuo soccorso. Gli operai che le abitano acquistano un'intelligenza più completa delle istituzioni create in loro favore; comprendono meglio i danni della previdenza, la superiorità morale sul soccorso, e la forza che dà l'associazione contro gli accidenti che sì spesso minacciano il loro benessere ed anche la loro vita. Per lo sviluppo della mutualità, i salarj più elevati non sono nè una condizione, neppure un mezzo di successo. Troppo spesso gli operai i più abili amano spendere il loro denaro così facilmente come lo guadagnano. Il sentimento della loro abilità è ai loro occhi la giustificazione della loro noncuranza; la moralità stessa non inspira sempre la previdenza; vi abbisogna qualche cosa di più; la scienza degli interessi ben intesa che dà un certo grado d'istruzione generale e d'esperienza s'acquista più facilmente nelle grandi città.

Le Società municipali di Parigi, fondate in virtù del decreto del 1852, hanno dovuto fermarsi nel loro movimento d'ascensione per l'attesa dell' aggiugnimento del distretto e dei cangiamenti ch'esso doveva produrre. Tuttavia negli ultimi mesi scorsi non usavano reclutare nuovi membri, non sapendo se sarebbe loro permesso di conservare tutti gli antichi e temendo di perdere in nuove combinazioni una parte della loro circoscrizione.

Il rapporto del 1860 esporrà a V. M. come il cambiamento si è operato senza ledere alcun interesse, senza provocare un reclamo ragionevole, senza rompere alcuno dei

passati legami, e come l'ingrandimento di Parigi apre alla mutua associazione la prospettiva d'un nuovo sviluppo e le promette nuove conquiste.

Le Società semplicemente autorizzate nella città di Parigi non sono, bisogna riconoscerlo, così disposte come quelle delle altre città a domandare l'approvazione. Su 349 Società esistenti nel dipartimento della Senna, solo 123 sono approvate, e fra queste figurano le 31 città municipali. Egli è vero che certo numero conta troppo pochi membri e troppo poche risorse per reclamare un'organizzazione legale; altre hanno statuti troppo discosti dalle condizioni volute dal decreto. Molte sono ancora ritenute, non, come si potrebbe crederlo, dal timore di vedere la mano del Governo pesare sulla libertà delle loro deliberazioni e immischiarsi nella loro amministrazione; l'esperienza delle Società approvate che le circondano toglie ogni inquietudine su questo soggetto; ma queste hanno una gran ripugnanza a confidare allo Stato i loro capitali e a rinunziare al diritto di collocarli secondo il loro gusto e le loro idee.

La situazione finanziaria del maggior numero lascia scorgere le pericolose conseguenze di questo diritto e, tutti i giorni, hanno a lamentarsi degli errori e delle perdite che tirano seco un'imprudente confidenza nei collocamenti senza controllo e senza garanzia.

Esigendo il deposito, in una cassa pubblica, dei capitali delle Società approvate destinate alla loro riserva, lo Stato non pretende alcun diritto di proprietà su esse e non fa correr loro alcun rischio. Hanno la loro contabilità a parte; hanno per controllo la sorveglianza delle amministrazioni che vegliano al maneggio dei denari pubblici, e per garanzia la fortuna intiera della Francia.

Tra i dipartimenti che contano il maggior numero di Società, quello del Rodano si è distinto per il rimarchevole zelo di queste Società a farsi approvare, e pel progresso realizzatosi dopo la loro approvazione. Su 181 Società esistenti

in questo dipartimento al 31 dicembre scorso, se ne contano 154 d'approvate. Il numero dei loro membri partecipanti che era circa di 8000 nel 1852, ha, dopo quest'epoca, raddoppiato; quello dei membri onorarj ha quasi triplicato, e il loro avere totale compresivi i fondi di riserva, si è elevato da 562,000 fr. a 1,174,579 fr. e 31 cent. Anche qui riconosciamo l'abile e potente impulso dell'amministrazione dipartimentale che s'occupa delle Società di mutuo soccorso con uno zelo e con un'intelligenza degni dei più grandi elogi.

Il dipartimento dell'Isère ha sorpassato tutti gli altri nella pratica della mutualità. Dai primi anni di questo secolo appena che fu ristabilito l'ordine dal Primo Console, la città di Grenoble vide fondarsi sette Società di mutuo soccorso di cui la prima fu quella dei guantai, creata il 1.° maggio 1802. È per la salutare influenza di queste Società sulle corporazioni degli operai di Grenoble, che questa città ha potuto traversare senza timore le epoche più difficili. Dal capo luogo, le Società si sono rapidamente estese a tutte le città ed a molti comuni del dipartimento. Fra le 142 associazioni ch'esso rinchiude, se ne contano 33 composte esclusivamente di donne; i loro membri partecipanti sono in numero di 4731. Queste associazioni si distinguono per la sapiente loro amministrazione e per le considerevoli economie che realizzano ogni anno.

I dipartimenti della Costa d'Oro, della Savona e della Loira, e d'Indre e Loira vedono accrescersi, ciascun anno, il numero delle associazioni dei vignajuoli nelle quali le cotizzazioni e l'indennità sono quasi intieramente pagate in lavoro e che danno il diritto al socio ammalato di far coltivare i suoi campi e le sue vigne dai suoi consocj. E di questo modo che nella Costa d'Oro 2380 giornate di lavoro fornite dalle Società dei vignajuoli hanno rappresentato una somma di circa 7140 franchi.

Le due Società della città di Metz meritano una men-

zione speciale pel numero dei loro membri e la superiorità della loro amministrazione. La Società di Previdenza e di mutuo soccorso di Metz fondata nel 1852 e riconosciuta come stabilimento d'utilità pubblica nel 1848, si componeva, al 31 dicembre scorso, di 389 membri onorarj e 506 membri partecipanti, più 165 donne aggregate aventi diritto ai soccorsi medici e farmaceutici; possedeva una riserva di 337,302 franchi e 65 cent., compresivi i fondi di riserva.

La Società Amicale di mutuo soccorso di Metz fondata nel 1817, approvata nel 1852, contava al 31 dicembre scorso, 537 membri onorarj e 1000 membri partecipanti, 361 dei quali sono donne; il suo avere totale s'elevava alla somma di 30,906 fr. e 27 cent.

Noi produrremo altresì il fortunato successo dell'Associazione generale di previdenza e di mutuo soccorso dei medici di Francia della quale il nostro rapporto dello scorso anno ne aveva annunciato la creazione. La sua Assemblea generale, che ha avuto luogo nello scorso ottobre, ha permesso di far conoscere la fondazione della Società centrale a Parigi e di 80 Società locali create nei dipartimenti ed aggregati all'Associazione generale. Molte altre associazioni dipartimentali erano a quest'epoca in istanza per ottenere l'aggregazione.

Avvi di che congratularsi nel vedere la mutualità penetrare tra le classi liberali e far sentire la sua morale e preziosa influenza agli uomini che, pel posto che occupano nel mondo, i servizj ch'essi rendono all'umanità, sono chiamati a dar l'esempio e ad assicurare il trionfo delle cause alle quali si dedicano.

Ma facendo conoscere a V. M. i bei risultati ottenuti in un gran numero di dipartimenti, la Commissione deve richiamare la vostra attenzione su quest'altra metà della Francia in cui l'associazione ha fatto sì poco progresso.

Le Ardenne e l'Eure non hanno che 9 Società; il Loi-

ret 8; l' Eure e la Loira, la Nievre, l'Alta Savona, l'Ardeche e la Vandea, 7; la Manica, la Najeuna e le Basse-Alpi, l'Alte-Alpi, l'Aube e il Lot, 6; l'Allier, il Cher e il Doubs, 5; la Lozèra e Valchiusa 5; il Puy-de-Dôme, la Creuze, il Morbihan e la Sarta, 3; la Charente e la Corréze, 1; il Cantal, l'Alta Loira e la Corsica, 1.

Il dipartimento dell' Alta Marna non ha nemmeno una Società.

In questi dipartimenti, la maggior parte dei quali non sono inferiori ad alcun altro in prosperità, lumi e ricchezze, vi sono delle moltitudini di famiglie operaje che, bentosto rovinate dalla malattia del loro capo, sono obbligate a ricorrere all' ufficio di beneficenza, di farsi inscrivere sulla lista dei poveri, o di ricorrere alla trista risorsa della mendicità; e tuttavia, questi operai non vivono in condizioni differenti, non hanno un carattere diverso di quello dei loro compagni protetti, curati, difesi dalla miseria e dall' abbandono per opera dell'associazione. Anche molti di questi amavano vivere giorno per giorno, contavano sull' ospitale nelle loro malattie, sull' ospizio nella loro vecchiezza. Per la maggior cura di riunirsi da sè stessi, bisognò che una voce li chiamasse, che una mano venisse a prendere la loro per farli entrare nelle Società di mutuo soccorso, hanno trovato i passi già fatti, già compilati gli statuti; in una parola bisognò che s'offrisse loro un'istituzione di già organizzata, un'opera di già incominciata.

In un gran numero di dipartimenti in cui quest' azione esterna non si è fatta sentire, la mutualità, malgrado gli avvertimenti venuti dall'alto e le raccomandazioni ministeriali, è rimasta nulla o languente.

Nelle parti della Francia in cui le Società sono si rare, si può riconoscere, che che se ne dica, gli stessi bisogni, gli stessi elementi, dove queste sono fiorenti e numerose. Ma nessuno mette mano all'opera. Le istituzioni delle Commissioni dipartimentali, che la Commissione superiore rac-

comandava nel suo ultimo rapporto, ha precisamente per scopo di supplire all'iniziativa che manca agli operai e all'impulso che loro non viene dal di fuori.

IV.

Fondi di riserva. — Servizio delle pensioni.

I beneficj dell'istituzione dei fondi di riserva sono oggidì universalmente compresi. Al 31 dicembre scorso 1388 avevano costituito il loro fondo di riserva e possedevano una sostanza di 52,740,008 fr. e 42 cent.

La maggior parte di queste Società in ragione della loro fondazione recente non ha ancora dei membri che riuniscono le condizioni di età e di *Societariato* volute dal decreto, e questo ritardo, aggiungendo l'interesse annuo al capitale deposito, aumenta nell'avvenire il benessere dei loro vecchi. Tuttavia alcune anteriori alla nuova legislazione hanno potuto liquidare delle pensioni ai loro membri invecchiati o infermi.

Al 31 dicembre scorso, il numero di queste pensioni raggiungeva la cifra di 417, d'un valore di 5339 fr., frutti del capitale 118,368 fr.

La Commissione, consultata sul modo d'interpretare gli articoli 6 e 7 del decreto 26 aprile 1856, fu d'avviso che conveniva lasciare ogni criterio alle Società nella scelta dei candidati alle pensioni. Dovevano esse stesse designare, in tutta libertà, quelli dei loro membri che ad esse sembravano più degni d'interesse, discutere i loro titoli, e determinare la quota delle pensioni nei limiti tracciati dalla legge.

L'amministrazione interviene soltanto dopo il voto dell'Assemblea, per assicurarsi che i candidati riuniscono le condizioni d'età e di *Societariato* fissato dal decreto e dai statuti dell'associazione.

Il maggior numero delle Società, nelle loro presenta-

zioni, hanno seguito l'ordine d'anzianità. Altre hanno diviso la rendita disponibile in frazioni eguali tra i membri collocati nelle stesse condizioni. Alcune, non possedendo una rendita bastante per accordarvi pensioni a tutti quelli che potevano pretendervi, hanno scelto colui che a loro sembrava averne più bisogno. Così al mese di dicembre scorso, una Società non aveva a sua disposizione che una somma di 50 franchi, e doveva scegliere, per la pensione, tra otto candidati di cui l'età variava dai 60 ai 70 anni; non ha prescelto il più vecchio, ma quello che, secondo il rapporto del presidente, « era affetto d'una malattia incurabile, più in istato di guadagnare di che vivere, e sprovveduto d'ogni risorsa per parte della sua famiglia ». In generale, le Società esistenti prima del 1852 scelgono i loro pensionarj per diritto d'anzianità.

Le nuove, secondo i loro statuti, sembravano disposte a tener conto della situazione di salute e di fortuna dei candidati, e questa differenza è logica e ragionevole. Le Società antiche, che contano pochissimi membri onorarj, hanno formato il capitale dei loro fondi di riserva colle cotizzazioni dei loro membri partecipanti, ed a questi sembra aver un diritto su questa somma proporzionale alla quota del loro versamento, e per conseguenza alla durata del loro *associamento*. Mentre che nelle nuove Società, il capitale dei fondi di riserva si compone quasi esclusivamente di soscrizioni dei membri onorarj e di sovvenzioni del Governo; questo rappresenta in certo modo la buon' opera e non più il debito dell'associazione verso i suoi membri; è naturale, d'altronde, che questa si lasci, per disporne, guidate piuttosto da considerazioni caritatevoli che da una semplice prova di cifre e di data.

V.

Impiego della rendita delle dotazioni.

La rendita della dotazione fu quasi intieramente impiegata ad incoraggiare le Società nei loro versamenti pei fondi di riserva. Le Società avevano versato 360,660 franchi nel 1859, hanno ricevuto dalla dotaziono 329,628 franchi. Furono somministrate sovvenzioni particolari a 148 Società, che insieme hanno ricevuto 64,750 franchi. La Commissione si è mostrata, come per lo passato, assai severa per le sovvenzioni cercate dalle Società fuori dei fondi di riserva. Essa ha proposto d'accordare solo allo scopo di facilitare nuove fondazioni e provvedere al deficit che producono le epidemie e gli accidenti eccezionali. Andrà sempre viemmaggiormente perseverando in questa giurisprudenza, perocchè, ciascun anno, giustifica la convinzione si spesso manifestata nei suoi rapporti, che una Società la quale dopo qualche tempo di prova non può sostenersi che coi soccorsi dello Stato, manca completamente al suo scopo e perde il carattere essenziale della mutualità. Se l'amministrazione permetteva alle Società di contare sulle sovvenzioni per aumentare la parte che spetta ai loro ammalati, e riparare gli errori e le perdite di una negligente amministrazione, sarebbesi ben tosto presa l'abitudine di lasciare al pubblico tesoro la cura di pagare una gran parte delle indennità; la mutua associazione diverrebbe un pretesto per ottenere gratuitamente ciò che dev'essere il frutto del risparmio ed il risultato d'una buona ed economica amministrazione. La dotazione non fu creata per sostenere gli uffici di beneficenza.

Ma consacrando la miglior parte della rendita annua della dotazione ad ingrossare le pensioni di riserva, il decreto 1852 non vuole sieno imposte esclusivamente alla spesa dei membri partecipanti, la Commissione deve ancora, que-

st' anno, premunire alcune Società contro la loro tendenza ad esagerare il loro versamento e ad assorbire ogni loro risparmio ai fondi di riserva; essa ha posto nel suo ultimo rapporto il limite che non dev' essere sorpassato: questa crede che prima d'ogni versamento pei fondi di risparmio una riserva è indispensabile per riparare all' evenienze future; l' ha fissato in una somma che rappresenta, almeno, per ciascuna Società, il totale delle cotizzazioni annuali dei suoi membri. Il non conservare intatta questa riserva sarebbe esporsi, in una circostanza difficile, al pericolo di non aver più il mezzo di provvedere ai bisogni, ed ai rimproveri d'aver sagrificato l' indennità degli ammalati alla pensione dei vecchi.

Nel 1859 diverse Società hanno perduto i loro diritti alle sovvenzioni del Governo per una dimenticanza ch'è necessario prevenire; queste volevano o potevano fare un versamento ai fondi di risparmio d'una parte delle rendite della dotazione; ma, ad onta delle circolari ministeriali, hanno trascurato di riunirsi prima del mese d'agosto, di votare la somma che avevano intenzione di deporre, d'inviare soprattutto i processi dei loro voti alla prefettura per essere sottoposti all'approvazione ministeriale. Sprovveduta d'ogni documento per parte loro, l' amministrazione non ha potuto far figurare i loro nomi sulla lista di ripartizione, e la loro negligenza si è trovata punita perciò di una forte ammenda. I presidenti e i consigli d' amministrazione devono dunque far votare prima del primo giugno dalla loro Società la somma destinata ai fondi di risparmio, indicare senza indugio al prefetto l' estratto della deliberazione per essere trasmesso al Ministero dell' interno, affinchè il compimento di tutte le formalità metta in grado l' associazione d'aver la sua parte alle sovvenzioni dello Stato.

VI.

Ricompense da distribuirsi nel 1860.

La Commissione superiore ha pensato che in quest'anno si dovranno distribuire le ricompense determinate dall'articolo 19 del decreto 1852. Il ministro dell'interno ha aderito alla sua domanda. L'inchieste sono cominciate, il lavoro si prepara e la Commissione spera di far conoscere ben presto a V. M. degli atti degni dei suoi elogi e delle sue ricompense. Queste distribuzioni, fatte con discernimento e moderazione, non compensano soltanto i resi servizj, provocano soprattutto l'emulazione e chiamano nuove sommissioni. Le Società sono felici di veder lo Stato pagare il debito della loro riconoscenza, e la stessa opinione pubblica comprende meglio la grandezza e i vantaggi dell'istituzione, conoscendo l'importanza che V. M. attacca agli sforzi tentati per propagarla ed estenderla.

Ma ciò che non si saprebbe ricompensare con distinzioni individuali, e ciò che la Commissione ha la fortuna di far conoscere alla M. V. chiudendo il suo rapporto, sono gli esempj d'ordine, di disciplina e moralità che continuano a dare le Società di mutuo soccorso, la vigile esecuzione dei regolamenti, le ingegnose combinazioni scoperte per conciliare i doveri d'una previdente economia col benessere e colla soddisfazione della Società, i nodi d'affetto e di benevolenza che si stringono ciascun giorno tra le associazioni e i loro membri, infine l'accomunamento dei pensieri, dei sacrifizj generosi, delle opere di carità e disinteresse che compongono la fortuna morale delle associazioni, e devono attrarre sempre più la simpatia della gente onesta e la protezione del Governo di Vostra Maestà

Noi ci dichiariamo, col più profondo rispetto,

Sire,

Di Vostra Maestà gli obbedientissimi e devoti servitori

Il C. Vice-Presidente *Rouher.*

Il Segretario *Alessio Chevalier.* Il Riferente *V. di Melun.*

Statistica della popolazione della Francia giusta le varie professioni.

Il censimento di cui diamo i risultamenti fu fatto giusta il principio posto nel 1856; qual'è il numero d'individui cui fa vivere direttamente od indirettamente ogni professione in Francia? dimodochè la statistica di ciascuna professione comprende non solo coloro che l'esercitano attivamente, ma altresì i loro figli, servitori, impiegati ed operai, brevemente tutte le persone per cui questa professione è un mezzo di esistenza comune.

1. Agricoltura	19064071
2. Industria	10469961
3. Commercio	1652331
4. Professioni diverse relative all'agricoltura industria e commercio	100099
5. Professioni liberali	1362045
6. Clero di tutti i culti	142705
7. Individui senza professione o la cui professione non potè esser chiarita	3241457

Il piccolo numero relativo delle persone viventi dei benefizi del commercio, cioè della vendita di oggetti fabbricati da altri, si può spiegare col fatto che molti negozianti sono al tempo stesso fabbricanti, e che nel caso in cui la fabbricazione parve costituire il loro principale elemento di esistenza furono posti fra gli industriali.

La cifra sì considerabile della categoria degli individui senza professione è senza dubbio derivata dalla negligenza degli agenti del censimento.

I rami che occupano più individui sono:

Nell'industria:

I tessuti	1878193
I prodotti chimici	1943005
L'abbigliamento e la toeletta	1955689
L'alimentazione	1458072
I trasporti	1027888

Nel commercio:

Abbigliamento e toeletta	118031
Oggetti di lusso o di piacere	110779
Trasporti	120535

Nelle professioni liberali e clero:

Professioni giudiziarie	142123
» medicali	106427
» dell'insegnamento	167201
Scienze, lettere ed arti	59335
Governo ed amministrazione	447244
Clero regolare	65887
— secolare	77818
Totale delle professioni liberali e clero .	1504750

Un paragone stabilito esattamente per quanto si potè tra i censimenti del 1851 e 1856, fatto giusta basi molto diverse, condusse al quadro seguente:

	1851	1856
Agricoltura	21992874	19061071
Industriali e negozianti	9233895	12202391
Professioni liberali . .	3483538	3262282
Senza professione . .	1022063	1483925
	35732370	36009669

Questo quadro mostra una diminuzione sensibile del numero degli abitanti della campagna: e, come movimento corrispondente, l'accrescimento delle popolazioni date al commercio ed all'industria (*Cosmos*).



L'Asilo nazionale regio di Vittoria.

L'Inghilterra a ragione è celebre in Europa pel grande numero e per l'eccellenza de'suoi istituti di beneficenza, cioè per gli spedali, per le infermerie, pei dispensarj, per gli asili e per analoghi stabilimenti, ecc. Essa ha, a vantaggio de'soldati e marinari suoi, gli ospizj di Greenwich, e di Chelsea; questo pei veterani che combatterono a fianco dei Marlborough, dei Wellington, dei Gough, dei Hardinge: quello pei difensori delle sue mura di legno; Se la magnificenza architettonica di Chelsea non ha la pretesa di competerla con l'asilo degli invalidi di Parigi, Greenwich invece non teme di sfidarne il paragone.

L'asilo patriotico e regio di Vittoria è il soccorsuale

dei nominati istituti di Greenvich e di Chelsea. Tale asilo fu fondato per gli orfani dei soldati, mozzi e marinai che servirono l'Inghilterra nelle Indie e nelle varie colonie inglesi.

I mezzi per far fronte alle spese di questo nuovo stabilimento furono presi da ciò che diecsi *fondo di Crimea*, formatosi coi prodotti di una sottoscrizione apertasi nel 1854 e nel 1855 per offrire un ricovero ai figli dei soldati morti sul campo, combattendo per la patria. La somma così raccolta giunse ad 1,446,985 di lire sterline (Ital. lire 36,174,625), ma una parte fu distribuita alle vedove dei soldati.

La casa di ricovero in discorso è posta nel centro del comune di Wandsworch in sito ove l'aria è pura, non nebbiosa e pregna (quali si è quella della metropoli) del fumo di carbon fossile. Fu fabbricata nel mezzo di 50 acri di terreno e all'ingiro si distribuirono giardini, ortaglie, un parco e luoghi di ricreazione.

All'esterno si assomiglia ad un vecchio castello francese, ed ha altresì qualche analogia col *Heriot's Hospital* di Edinborgo, che fu eretto col disegno del celebre Inigo Jones a spese di Giorgio Heriot, giojelliere di Giacomo I.

Superiormente alla porta principale, porta sopraccarica di scolture, innalzasi una torre con orologio, la quale termina con tetto acutissimo. Ai lati dell'entrata sonvi colonne di granito rosso liscio, i cui capitelli sono scolpiti a fogliami. Le fondamenta dell'edificio stanno su di un letto di cemento alto sei piedi. Il color rosso dei mattoni di Ballington, de' quali sono cinte le finestre, ben contrasta con i muri levigati e bianchi.

La facciata principale ha 200 piedi di lunghezza, e lo spessore del fabbricato ne ha 121. L'altezza, presa dal suolo al tetto è di 67 piedi. La capacità è divisa al piano terreno in tre grandi sale di studio, e in un refettorio. Al primo piano vi sono dormitorj, magazzini, camere da impiegati, ecc. Al secondo de' solaj, dormitorj, e stanze per diversi usi.

I materiali che concorsero alla costruzione furono dapprima imbevuti di una sostanza chimica che li rende incombustibili.

Vi fu assicurata la ventilazione, sicchè l'aria circola perfettamente in tutte le parti dello stabilimento sì nei piccoli che nei più ampii locali. D. G. C.

ASSOCIAZIONI SCIENTIFICHE

—o—o—

Proposta d'invito per l'aprimento del X.° Congresso degli scienziati italiani da tenersi a Siena nel settembre 1861.

L'ottima istituzione dei Congressi scientifici italiani sta per rivivere dopo tredici anni di forzato silenzio. Il giornale toscano *La Nazione* fu il primo a darci questo faustissimo annunzio. Noi lieti lo riproduciamo colle sue stesse parole.

Nell'ultimo Congresso degli scienziati che ebbe luogo a Venezia nel 1847 fu deliberato che sede del decimo Congresso dovesse essere Siena nel successivo anno 1848. In quel medesimo Congresso fu pure designato il conte Giovanni Pieri a presiedere la nuova riunione scientifica. Ed infatti al conte Giovanni Pieri fu partecipata la nomina con lettera officiale del presidente del Congresso; il conte Pieri compose il suo Consiglio di presidenza: il Governo soccorse il Municipio Sanese d'ingente somma: il presidente designato, il suo Consiglio, e il Municipio gareggiarono di zelo onde la nuova riunione scientifica nulla avesse ad invidiare alle precedenti. Ci basti ricordare che fu proposto si facessero una splendida guida della città di Siena, un diario, una medaglia a Paolo Mascagni, un monumento a Sallustio Bandini: che si copiarono intanto e s'incisero le facciate del Duomo e dei Palazzi più belli; che fu disegnata una bellissima carta topografica della città e delle Masse: che fu proposta per la stessa ricorrenza una esposizione di arti e mestieri della città e provincia di Siena.

Tutto questo dimostra quanto accetta fosse a quella illustre e civilissima città la scelta che di lei aveva fatto il Congresso veneto, e come ogni ordine di cittadini si apparecchiasse a ricevere i rappresentanti della scienza con ogni maniera di onoranza e di cordiale ospitalità.

Le vicende del 1848 fecero differire il Congresso di Siena al 1849. Le sventure successive, cui precipitarono le cose italiane, fecero dimettere ogni idea di Congresso, finchè il Consiglio di presidenza nel 7 febbrajo 1852 poneva termine al suo mandato colle seguenti parole che si leggono nel libro delle sue deliberazioni depositato nella pubblica Biblioteca « Così dopo un lavoro quando più, quando « meno assiduo, di quattro anni, vano pur troppo e infe« condo, ma non increscioso giammai perchè confortato « perpetuamente di concordia e consentimento, perchè ani« mato dal desiderio di procurare, quanto le proprie forze « e le circostanze lo permettessero, i vantaggi e l'amore « del proprio paese, i già membri del Consiglio di presi« denza, augurandosi successori più fortunati, dichiarano « terminato l'ufficio loro, apponendo come atto finale del « medesimo le loro firme in piè della presente ultima de« liberazione ».

Era naturale che al rinnuovarsi della vita italiana, la città di Siena ripigliasse pure l'idea del Congresso scientifico, cui in certo tal modo può dirsi avesse un diritto quesito. I desideri dei cittadini furono espressi da un accreditato Diario di quella città (*La Posta*, N. 71). Il Municipio Sanese fu eccitato a farsi interprete del voto comune: ed il Consiglio generale infatti il giorno 3 di questo mese emetteva la seguente deliberazione.

« Considerando come gli avvenimenti testè felicemente « compiuti abbiamo remossi quegli ostacoli, che nei dodici « anni ultimamente trascorsi avevano impedito la riunione « dei Congressi scientifici, che con tanto vantaggio delle « scienze, tanto incremento del sentimento nazionale, e

« tanto onore delle città che erano state scelte a loro se-
« de, avevano avuto luogo in Italia nei nove anni che cor-
« sero avanti il 1848, e come ancora nei tempi presenti
« possa riconoscersi dei medesimi la politica convenienza
« ed utilità per essere atti a coadiuvare efficacemente l'o-
« pera della unificazione italiana;

« Considerando come la città di Siena, la quale dove-
« va accogliere il decimo Congresso, che non ebbe luogo
« per causa delle politiche vicende, e che si era già pre-
« parata onde rispondere degnamente all'uopo, possa van-
« tare un diritto acquisito per essere la sede del primo
« Congresso degli scienziati che avrà luogo in Italia;

« Considerando come la medesima possa lusingarsi di
« vedere accolte favorevolmente le sue istanze dal Gover-
« no illuminato e giusto che ci regge, e che ha dimostrato
« verso di lei in ogni occasione i più benevoli sentimenti;

« *Sulla proposizione del cav. Confaloniere, delibera:*

« Che a cura del medesimo venga inoltrata istanza al
« superiore Governo onde gli piaccia di ripristinare i Con-
« gressi scientifici, e voglia permettere che il primo abbia
« luogo in Siena ».

Noi non possiamo che applaudire a questa nobile inizia-
tiva presa dal Municipio Senese, unendo le nostre istanze
alle sue perchè il Governo del Re voglia esaudirle ripristi-
nando sotto la forma che parrà migliore i Congressi scien-
tifici, e permettendo che il primo di essi abbia luogo in
Siena in conformità delle deliberazioni prese nel nono Con-
gresso.

Noi pubblicheremo fra breve alcune nostre idee su i
miglioramenti da introdursi pel venturo Congresso scienti-
fico, onde riesca degno de' nuovi tempi.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programma del premio d' istituzione Ravizza.

Il professore dottor Carlo Ravizza dispose della rendita di franchi 700, con cui premiare ogni anno la Memoria che meglio risponda a un quesito di scienze morali.

La Commissione istituitasi a tale uopo, uniformandosi alle intenzioni del benemerito istitutore, ha già pubblicato due quesiti, uno di essi con premio raddoppiato, le cui soluzioni furono presentate a tutto maggio p.° p.° e sulle quali entro il corrente anno pronuncierà il definitivo giudizio, che verrà reso noto da apposito rapporto.

Ora, continuando ad adempiere il suo incarico, la Commissione stessa propone per l' anno 1862 il premio raddoppiato di italiane L. 1400 all' autore del migliore

« Libro d' istruzione popolare dal quale sia fatto manifesto, che il regime costituzionale di libertà sia il più favorevole allo sviluppo della moralità, del sentimento religioso e degli interessi materiali. Lasciando libera scelta ai concorrenti quanto alla forma; si vuole però che il quesito sia svolto con ispeciale applicazione alla condizione politica che si va costituendo in Italia ».

Ad ogni italiano è libero concorrere, eccettuati i membri della Commissione.

Le soluzioni dovranno essere mandate per la fine di maggio 1862 alla *Presidenza del Liceo di sant' Alessandro in Milano*, in lingua italiana, anonime, e contraddistinte da un motto, il quale si riproduca sopra una scheda suggellata in cui sieno indicati il nome, cognome ed abitazione del concorrente.

L' autore della Memoria giudicata migliore ottiene il premio di italiane Lir. 1400; e conserva la proprietà del suo lavoro, purchè lo pubblichi entro un anno: scorso il qual termine, la Commissione stessa avrà facoltà di pubblicarlo.

Delle Memorie non premiate restano ignoti gli autori, i quali potranno ritirarle entro sei mesi.

Milano, li 27 novembre 1860.

La Commmissione

Prof. *Francesco Tagliabue*, Presidente.
Francesco Restelli. — *Cesare Cantù.*
Giuseppe Sacchi. — *Felice Manfredi.*
Prof. sacerdote *Pestalozza.*



Programma di un premio pel miglioramento dell' istruzione elementare nelle campagne.

Il ministro della pubblica istruzione di Francia ha diretto testè ai signori rettori la circolare seguente:

Parigi, 14 dicembre 1860.

Gl' interessi dell' istruzione primaria, tanto per motivo delle numerose persone che vi si consacrano, quanto per l' influenza molto considerabile che la buona loro direzione può esercitare sul progresso intellettuale e morale delle popolazioni laboriose debbono essere oggetto di costante preoccupazione del Governo. Ai miglioramenti già effettuati vuolsi che se ne aggiungano dei novelli; ma per operarli utilmente è indispensabile che l' Amministrazione vada sempre più addentro nel giudizio e nella ricerca dei bisogni a cui vuole soddisfare. M' è parso che il mezzo più sicuro per illuminarmi su questo argomento sarebbe di rivolgermi a coloro stessi che sono interessati direttamente nella questione, che sono giornalmente in presenza dei fanciulli e delle famiglie, e debbono aver più lungamente riflettuto a tutte le combinazioni favorevoli al bene del servizio che è loro affidato.

Perciò ho deliberato di proporre ai pubblici istitutori la questione seguente:

« Quali sono i bisogni dell' istruzione primaria in un Comune rurale, al triplice punto di vista della scuola, degli allievi e del maestro? »

Alle migliori Memorie che saranno state presentate si accorderanno due premii e sei menzioni onorevoli.

Qui unita v' invio copia dell' ordinazione che fissa la durata e le condizioni del concorso: vi prego a volerla dirigere ai signori ispettori d' Accademia e ispettori dell' istruzione primaria, che daranno immediatamente a quest' ordinanza tutta la possibile pubblicità. Vi manderò ulteriormente le mie istruzioni sul modo di esame delle Memorie inviate al concorso.

Il ministro dell' istruzione pubblica e dei culti
Segnato *Rouland*.

La circolare è seguita dal seguente decreto ministeriale:

Art. 1. Un premio del valore di 1200 franchi sarà attribuito alla miglior Memoria presentata ad un istitutore pubblico sulla questione seguente:

« Quali sono i bisogni dell' istruzione primaria in un *Comune rurale* sotto i tre aspetti della scuola, degli alunni e del maestro? ».

Art. 2. Un altro premio di 600 franchi e sei menzioni onorevoli di 200 franchi caduna saranno attribuiti inoltre a quelle Memorie che più si accosteranno al primo premio.

Art. 3. Il concorso, aperto il 15 dicembre 1860, sarà definitivamente chiuso la domenica 3 febbraio 1861.

I manoscritti dovranno essere indirizzati prima di quest' ultima data all' ispettore d' Accademia residente nel capoluogo del dipartimento per essere trasmessi al ministro dell' istruzione pubblica.

Art. 4. Le Memorie saranno scritte per intiero di mano dell' autore. La firma, apposta alla prima pagina del foglio e legalizzata dal maire del Comune, sarà accompagnata dalla formola di cui è qui annesso il modello.

Art. 5. Il giudizio del concorso sarà pubblicato il 15 agosto 1861.

Fatto a Parigi, il 12 dicembre 1860.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferrate e Ponti di ferro.

Associazioni Scientifiche.

VARIETÀ'.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME IV.°

SERIE 4.ª

GIUSEPPE SACCHI, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME QUINTO.

Serie Quarta.

Fascicolo di Gennajo 1861.

MILANO
... LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1861.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74 per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova, Stati del Papa scudi 4. 33. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano dai principali libraj d'Italia.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere italiane.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

Volume CXLV della Serie Prima

VOLUME QUINTO.

DELLA SERIE QUARTA.

Gennajo, Febbrajo e Marzo 1861.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

Nella Galleria De-Cristoforis

1861.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Gennajo 1861. Vol. VI — N.° 18.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — * *Del riordinamento amministrativo del Regno d'Italia; considerazioni di* Leone Carpi. *Bologna* 1860. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 46.

II. — * *Del riordinamento amministrativo del Regno; pensieri di* Faustino Sanseverino. *Milano* 1860. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 27.

Ecco due nuovi opuscoli che trattano una delle questioni più vitali del nuovo Regno d'Italia, quella del suo ordinamento amministrativo. Tanto il Carpi, come il Sanseverino si oppongono ai progetti già proposti dai ministri Farini e Minghetti di ripartire

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

l'Italia in tante regioni, da suddividersi poi in provincie, in circondarii o distretti ed in comuni tanto separati, come riuniti in consorzio. Essi credono che l'istituzione delle regioni vada a creare il pericolo di tanti Stati emuli piuttosto confederati che polilicamente uniti. I propugnatori invece dell'ordinamento italico per regioni sostengono la necessità di fare dell'Italia un unico Stato *politicamente* unito, ma *amministrativamente* confederato. La questione merita al certo uno studio approfondito, essendovi ragioni abbastanza forti che stanno sì per l'uno che per l'altro sistema.

Noi crediamo che la questione diverrebbe più agevole nel suo pratico scioglimento, quando si studiasse un nuovo sistema amministrativo che non sia quello storicamente accolto dal già piccolo Stato del Piemonte e che fatalmente ora si vuol applicare a tutto quanto il vasto Regno d'Italia. Le istituzioni amministrative dell'antico Regno sabaudico sono ancora un avanzo del medio evo e le correzioni che si tentarono dopo la riforma voluta dallo Statuto, non sono che misere fiscalità da controllo che impigliano in una rete mortifera tutto l'elaterio spontaneo della vita intima del paese.

Per la pratica che noi dovemmo fare in trentadue anni di vita consumata nei pubblici uffici, dobbiamo francamente dire che le leggi amministrative si vecchie che nuove delle provincie pedemontane non sono punto appropriate alla nuova condizione del Regno Italico. Vi ha in ogni ramo di gestione della cosa pubblica un non so che di microscopico che uccide l'anima. Se uno aprisse le pagine delle leggi del già esistito Regno d'Italia e le mettesse a confronto con quelle dello Stato piemontese, vi troverebbe la storia di due mondi, l'uno ad idee larghe e generose, l'altro a scrupoli da pusillanime. Se le istituzioni amministrative da applicarsi al nuovo Regno, saranno di nuovo create dal Parlamento italiano e non dalla povera burocrazia di un piccolo Stato, noi avremo, come ora si sta operando col nuovo Codice civile, un riordinamento generale di pubblica amministrazione che sarà appropriato ad ogni terra italiana. Allora soltanto si vedrà che l'Italia può reggersi anche senza la creazione delle così dette regioni, che forse possono coll'andare del tempo creare serii imbabarazzi all'uniforme andamento della cosa pubblica. Ma se invece

le varie provincie italiane si vogliono far affogare entro le misere fiscalità del vecchio Regno sabaudico, in tal caso noi dobbiamo salutare come un necessario ripiego quello della creazione delle regioni per lasciare almanco ad ogni paese quel genere di vita che gli è più propria.

Ma torneremo su questo tema, appena vedremo che se ne avvicini la discussione nelle aule del nuovo Parlamento.

G. Sacchi.

III — *Raccolta degli Atti del Consiglio provinciale di Milano per l'anno 1860. Milano 1860. Un vol. in-8.° di pag.* 256.

Anche il Consiglio provinciale di Milano seppe imitare l'ottimo esempio già dato dagli altri Consigli provinciali del nostro Regno, pubblicando la raccolta dei processi verbali che riferiscono la trattazione dei varii temi di utilità pubblica pei quali esso fu chiamato a deliberare.

Questa prima raccolta annunzia ancora la titubanza di un Corpo morale appena nato che vuole innanzi tutto conoscere la sfera giuridica delle proprie attribuzioni. Dai processi verbali raccogliesi che i rappresentanti della provincia vollero innanzi tutto alleviare i dolori di un già ricco e travagliato paese che sotto la straniera dominazione non ebbe che a patire strazii e concussioni.

Esso pensò a sanare alcune tra le più luttuose e sanguinose piaghe del contado milanese, ma non potè far molto per difetto di mezzi e per mancanza di una più larga giurisdizione. Anche nel primo esperimento di un anno dovette accorgersi che la legge comunale e provinciale stata promulgata dal già ministro Rattazzi ha lacune gravissime. Essa dà in alcuni casi un' eccessiva libertà ai Comuni che essendo rappresentati per lo più dai nulla aventi sciupano le comunali risorse in mille ed una follie. L'ordinamento interno dei Consigli provinciali assegna troppo scarse attribuzioni ai membri della Deputazione che devono reggere stabilmente la provincia, e non dà tempo ai Consigli provinciali di maturare le rispettive deliberazioni. E su tale proposito noi dob-

biamo svelare un radicale difetto che pur troppo si manifesta nella pubblica azienda, ed è che si dà una soverchia importanza alle improvvisate discussioni delle adunanze collegiali, e se ne dà poca o nessuna allo studio elaborato e coscienzioso dei pubblici affari. Si chiacchera troppo e si opera poco, quando non si opera male.

Pur troppo dobbiamo dire che una parte di questo difetto è forse dovuto alla condizione ancora esordiente della vita pubblica ed alla facilità un pò garrula di certi felici improvvisatori, ma pur si vorrebbe un metodo un pò diverso di elaborare gli affari. Quest'è un'avvertenza che tutti i coscienziosi amministratori vanno facendo e che noi francamente sveliamo perchè non è cosa difficile a porvi riparo.

IV. — *Dell' autorità giudiziaria, siccome guarentigia dell' osservanza dello Statuto; studio di diritto costituzionale di* F. A. De Marchi, *avvocato presso la Corte di Cassazione. Milano* 1860. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 19.

Il tema trattato dall'illustre avvocato De Marchi è di una capitale importanza. Egli dimostra con vittoriose ragioni e con profonda dottrina come l'autorità giudiziaria debba essere così supremamente ordinata in uno Stato costituzionale da guarentire e da prevenire qualsiasi inosservanza ed offesa dello Statuto organico dello Stato.

L'autorità giudiziaria della Francia ha in due solenni occasioni reso questo grande servigio al paese, quando nel luglio 1830 rendeva rispettata la libertà della stampa, e quando pochi anni dopo faceva sciogliere lo stato d'assedio e l'istituzione delle Corti marziali state contro lo Statuto attivate a Parigi.

Noi vorremmo che anche questo tema del De Marchi fosse trattato dai pubblicisti italiani e trovasse sostenitori nel seno del nuovo Parlamento. Noi facciamo fervidi voti perchè ciò avvenga.

'. — * *Elementi di statistica; di* Gaetano Vanneschi, *segretario della Direzione centrale di statistica per la Sicilia. Palermo 1859. Un vol. in-8.° di pag. 196, presso la tipografia Morvillo.*

La liberazione ora avvenuta dell'Italia meridionale ci fa giungere anche dall'isola di Sicilia le opere statistiche ivi pubblicate. Eccone una del Vanneschi che ancora non conoscevamo. L'opera è divisa in sei parti. Si additano innanzi tutto i metodi descrittivi del territorio di uno Stato e tosto si fa parola della condizione della popolazione sotto l'aspetto della sua distribuzione numerica, del suo stato economico, sanitario, intellettuale, morale e politico. L'Autore si accosta in qualche parte alle dottrine romagnosiane, tenendo fisso il pensiero al miglior essere civile dello Stato. Noi ci riserviamo di offrire un sunto analitico di quest'opera, ma intanto non possiamo astenerci di riprodurre testualmente l'assennato giudizio che inviò per lettera all'Autore di quest'opera l'illustre Saverio Heuschling, segretario benemerito della Commissione centrale di statistica del Belgio.

« Le programme de votre ouvrage est tracé de main de maître. Subordonner, comme vous le faites aux pages XXVI et XXVII, la méthode que vous vous proposez de suivre, aux besoins et aux facultés de l'homme vivant en société, c'est donner à votre livres un caractère à la fois philosophique et original. Votre division me parait des plus heureuses; dégagée de toute spéculation métaphisique, elle sera facilement saisie par les praticiens trop souvent rebutés par l'aridité des travaux dont ils ne comprennent pas toujours la portée. Beaucoup d'autres personnes, vous devez, Monsieur, le savoir aussi bien que moi, se trouvent dans le même cas; que d'hommes haut placés, soit dans les Lettres, soit dans le Gouvernement, en sont encore à se demander si la statistique est bien une science! On pourrait avec tout autant de raison poser le même question à l'égard de l'anatomie, de l'histoire noturelle, de l'astronomie, car la statistique est au corps social ce que l'anatomie et l'histoire naturelle sont aux corps organisés, ce que l'astronomie est aux corps célestes. C'est pour ces esprits attardés, prèvenus ou préoccupés d'autres inté-

rêts, qu'il est bon de diminuer la distance qui, en statistique, il faut en convenir, sépare encore trop la théorie de l'application. Tel sera, Monsieur, si je ne me trompe, l'effet que produira votre livre. Il rapprochera le praticien et l'administrateur du professeur et de l'homme d'étude. C'est, je le répète, une excellente et noble pensée de rattacher ainsi chaque chapitre de votre ouvrage à un grand intérêt social. C'est, dans tous les cas, un notable perfectionnement de la méthode, condition indispensable à l'avancement de toute science d'observation ».

VI. — * *Almanacco valtellinese pubblicato per cura della Società agraria della Valtellina. Milano 1861. Un vol. in-16.° di pag. 16, presso la tipografia Vallardi.*

È questo il quarto Annuario che pubblica la benemerita Società agraria valtellinese per illustrare quel povero ma operoso paese e per diffondere nei villici ogni buona coltura.

Quest'operetta popolare ha un triplice scopo: quello di diffondere sane idee economiche, di far amare l'Italia nel suo progresso politico e di far conoscere la Valtellina al resto degli italiani. Una breve ma succosa rivista politica dell'anno 1860 apre le prime pagine dell'Annuario. Si offrono le biografie delle tre stelle italiane, il Re Vittorio, Cavour e Garibaldi. Si trattano gli interessi agronomici del paese e si danno eccellenti vedute sulla miglior gestione dei Comuni da aggrupparsi in vasti consorzj. Si parla della ferrovia che deve passare per quella parte dalla valle che conduce alla Svizzera, ed alla pubblicazione degli atti della Società agraria valtellinese si aggiunge un'eccellente monografia statistica del circondario di Morbegno che noi riprodurremo nelle pagine dei nostri Annali.

Noi vorremmo che il buon esempio dato dalla Società agraria valtellinese trovasse imitatori nelle altre regioni italiane.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Biblioteca dell'Economista.

L'agricoltura e le quistioni economiche che la riguardano: *Introduzione del professore* **FRANCESCO FERRARA.**

(Torino 1860. Vol. in-8.° di pag. 1048).

ARTICOLO 1.°

Il professore Ferrara seppe con raro accorgimento raccogliere in un magnifico volume le Memorie più recenti e più notevoli che in fatto di questioni economiche applicate all'agricoltura vennero pubblicate in varie parti d'Europa. Fra gli scrittori forestieri notammo gli scritti di Bastiat, di Cochut, di Lavergne, di Dupuinode, di Thornton, di Stolipine, di Wolowschi, di Destutt Tracy, di Gasparin, di Vernouillet, di De Thunen e di David Ricardo. Fra gli scrittori italiani primeggiano i nomi carissimi di De Sismondi, di Lambruschini, di Landucci, di Capponi, di Capei, di Ridolfi e di Jacini. A quest'ottima raccolta di scritti il prof. Ferrara premise una sua dotta introduzione nella quale volle porre a raffronto la scienza agronomica colle dottrine comunemente accolte dagli economisti. In questo studio nuovissimo il prof. Ferrara fece, come al solito, mostra del suo acutissimo ingegno, e spinse il rigore dell'analisi sino agli

estremi suoi limiti. In quest' ardita elaborazione noi dubitiamo che il dotto professore abbia in alcune parti travalicato i modesti confini del campo agronomico, gittandolo sul campo ancora disputabile dell' economia industriale. Noi riprodurremo gli squarci più notevoli di questo sapiente lavoro e vi contraporremo di quando in quando alcune nostre osservazioni.

I.

Nell' antichità, e in generale fra i popoli incipienti (così scrive il Ferrara), l' agricoltura ha un prestigio, al quale difficilmente le altre industrie arrivano a partecipare. *Nihil est agricoltura melius*, disse già Cicerone, *nihil uberius*, *nihil dulcius, nihil homine libero dignius*. Chi si sia un pò occupato dell' esaminare le idee economiche degli antichi avrà soventi incontrato l' elogio dell' agricoltura in contrapposto ad ogni altra occupazione industriale. Senofonte ha un bel passo, che par fatto per compendiare tutti i pregi che l' antichità attribuiva all' agricoltura. « In primo luogo egli dice, la terra produce a chi la coltiva quelle cose per le quali vivono gli uomini; e produce inoltre quelle per le quali menano una vita deliziosa; poi quelle a soavissimi odori, e gratissime specie, che gli uomini destinano ad adornare gli altari e le statue degli Dei, e le persone medesime. Inoltre la terra genera in parte, ed in parte alimenta molti companatici; imperocchè l' arte pastoreccia è congiunta coll' agricoltura in modo che gli uomini ne traggon cose da placare i numi, e da servirsene essi medesimi. Somministrando poi beni in gran copia, non permette riceverli con mollezza, ma assuefà gli uomini a tollerare i freddi dell' inverno e i caldi dell' estate; esercitando le forze di coloro che vi lavorano colle proprie mani, li fa più robusti. Altri che danno a lavorare il loro podere e lo sorvegliano, si avvezzano ad essere operosi, svegliandosi di buon' ora e camminando aspramente. Di poi, se alcuno vuol

fare ajuto alla città col cavallo, l'agricoltura è sufficientissima ad alimentare il cavallo, e se da pedone, rende il corpo gagliardo. Ajuta ancora l'esercizio della caccia, sì perchè offre ai cani facile cibo, sì perchè nutre le fiere. E come l'agricoltura giova a cani e cavalli, così essi giovano vicendevolmente al podere: il cavallo portando di buon mattino il fattore al suo impiego, il cane allontanando le fiere perchè non danneggino le frutte e le pecore, e procacciando insieme sicurezza nella solitudine. Quale arte poi, più dell'agricoltura, fa l'uomo idoneo al correre, allo scagliare, al saltare? Qual'arte rimunera più generosamente coloro che la professano? Quali li accoglie più soavemente, dando a pigliare a chi le si accosti ciò che desidera? Dove, meglio che alla campagna, è più dolce svernare, intorno a fuoco abbondante, e in bagni caldi? Dove più giocondo passar l'estate, e per le acque, e pe' venti, e per le ombre? Qual'arte poi somministra primizie più convenevoli agli Dei ed offre feste più ricche? Qual'è più cara ai servi, più gioconda alla moglie, più desiderata dai figli, più grata agli amici? . . . . » (*Econ.* 5). — Così l'*Ape di Atene* magnificava l'agricoltura; e nulla, come si vede, manca al suo quadro: abbondanza di prodotti, utilità sociale, perfezionamento igienico, delizie domestiche, tutto è da sperarne. Son sempre conformi ad una siffatta preoccupazione le idee e le parole che ne' classici antichi s'incontrano riguardo all'agricoltura. La città di modello, vagheggiata da Platone, che non dovea contenere più di 5000 persone (secondo alcuni passi) o famiglie (secondo altri), non doveva aver mestieri di altri lavori che quelli della coltivazione, la quale avrebbe « fornito tutto il necessario alla vita » (Leg. l. 4). « Noi, soggiungeva il Filosofo, non abbiamo che tre bisogni: mangiare, bere, e procreare. Le altre città abbisognano di mille cose, che si fan trasportare da moltissimi luoghi . . .; nella nostra, invece, la sola terra sarà bastevole al mantenimento degli abitanti » (Leg. l. 4 ed 8). Quindi, il di-

sprezzo degli artigiani e de' commercianti, che, se non si potevano al tutto scacciare dalla repubblica, dovevano per lo meno essere forestieri. Quindi, una gerarchia sociale, in cui i guerrieri, dopo i magistrati, occupavano il primo posto, gli artigiani ne costituivan l'*abbietta*, e gli agricoltori l'ultima fra le onorate. In Aristotele si trovano ripetute a un dipresso le medesime idee: gli artefici non son cittadini; l'agricoltura è preferibile ad ogni altro mezzo di guadagnare, sì perchè si restringe a ricevere dalla natura la sussistenza che essa ha preparata per l'uomo (ciò che ne fa un'industria *secondo natura*, mentre le arti son *fuor di natura*), sì ancora perchè, tenendo occupato il popolo, lo distoglie da quello spirito di agitazione che compromette la lunga durata de' popolari governi (Lib. 6, c. 4). Del rimanente Aristotele è alquanto più rigoroso: gli agricoltori non costituiscono una classe onorevole, se non in quanto possiedano terre, i contadini, propriamente detti, son sempre plebe, e non sarebbe mal fatto che fossero schiavi (Lib. 4. c. 5; lib. 7 c. 10). Indipendentemente dal concetto di dignità, o insieme ad esso, l'antichità diè sempre de' segni di avere altamente estimato l'importanza sociale dell'industria agraria. Gli Arvali istituti da Romolo erano sacerdoti addetti ad implorare da' Numi la fecondità delle campagne. Vuolsi che l'irco od il bue, di cui furono improntate le prime monete, si sieno scelti come emblemi dell'abbondanza. Le tribù rustiche furono accarezzate e preferite alle urbane. I consoli, i dittatori, i magistrati della repubblica non isdegnavano di coltivare la terra, e si gloriavano di portare un cognome che ricordasse la loro origine agraria, i *Pisoni*, i *Lentuli*, i *Ciceroni*, ecc. Certe pratiche poi di popoli che, senza estinguersi, son rimasti nella loro stazionarietà primitiva, mostrano che la predilezione dell'agricoltura ha qualche cosa d'innato negli uomini. In Persia v'era, o v'è forse ancora, in ogni anno un giorno solenne, nel quale il sovrano banchetta cogli agricoltori; e nella Cina l'imperatore di-

viene anch' egli ogni anno per otto giorni un semplice agricoltore.

Senza adottare gli idillii dell' antichità, gli economisti moderni non han potuto svezzarsi dall' abitudine di attribuire all' agricoltura una importanza realmente superiore a quella d' ogni altro ramo d' industria. Si riguarda generalmente come *la prima*, e in ordine di data, e in ordine di utilità. Ne dipendono non solo le arti tutte e il commercio ma il benessere, l' incivilimento, l' ordine, la morale. Le città non vivono che sul prodotto delle campagne. La terra è l' unico agente di produzione che renda più di quanto occorra alla sussistenza di coloro che la coltivano. I capitali che s' impieghino in essa son gli unici che non sieno condannati a crollare e sparire sotto l' urto d' ogni menoma crisi. La popolazione non si moltiplica che in ragione de' viveri, e i viveri non crescono che coll' estendersi della coltivazione. — Tali sono le idee comunemente accettate. Un secolo addietro si era preteso di dimostrarle con rigore più scientifico, e la teoria del *Prodotto netto*, e quella dell' *Imposta unica*, ne eran discese. Ma il rigore scientifico servì appunto ad operare una reazione eccessiva, e spargere un pò di discredito su quell' idea di preeminenza che l' industria agraria, l' industria degli alimenti avea meritata, e non si lascerà mai rapire, perchè fondata sopra un' evidente priorità di sociale interesse. Non si potrà mai negare che il prodotto dell' agricoltura risponde, almeno nella parte più elementare, al più vivo ed urgente fra i nostri bisogni; ma da ciò non discende nè che essa sola dia un prodotto-netto, nè che questo prodotto sia la sola sorgente delle vere ricchezze, nè che tutto perciò l' edificio sociale riposi sopra di lui. Pure tale è il prestigio dell' alimento nella scala degli umani bisogni, che noi abbiam veduto, dopo un secolo, riprodursi con tutto il corredo delle cognizioni moderne il fantasma della fisiocrazia. Chalmers se n' è impadronito; ed io mi dispenso dall' entrare di nuovo nella

discussione degli errori su cui si fondarono le sue illusioni (1).

II.

La produzione agraria è, in generale, come tutte le altre, una mera trasformazione della materia, procurata dall' intelligenza umana.

Si comporta sempre sulla guida della medesima legge comune: dal dolore sentito, dalla cognizione del mezzo di estinguerlo, l' uomo si decide a lavorare per procurarselo, qualora il vantaggio speratone gli sembri superiore allo sforzo che occorra per conquistarlo.

Si appoggia sugli stessi elementi: nell' uomo, la cognizione e le facoltà, fisiche od incorporee; nel mondo esterno, materiali, materie grezze, strumenti.

La produzione agraria è soggetta allo stesso metodo di concatenazione che domina su tutta l' industria umana, e fa uso perciò di tutte le specie del capitale. Prima ancora che il suo ciclo cominci, sente il bisogno di lavori preparatorii. Deve impossessarsi di un tratto di suolo, ed eliminarne tutti gli ostacoli che sembrino di volere attraversare il lavoro ideato. Questo suolo sarà ingombro di piante, invaso dalle acque, o troppo compatto, o troppo sparso di sassi; bisognerà diboscarlo, dare scolo alle acque, romperlo, liberarlo da' sassi. Ci si deve istallare un' abitazione, conservare strumenti, semenze, prodotti; bisognerà edificarvi casa, magazzino, granajo. Poi, all' atto pratico, occorrerà adoperare animali, ingrassi, strumenti.

Questa massa di capitale, come quello d' ogni altra in-

(1) V. sulla scuola neo-fisiocratica la prefazione al vol. VIII della *Biblioteca dell' Economista*, prima serie. La quistione del prodotto-netto è stata pure da me discussa a proposito delle teorie di Ricardo, nel vol. XI.

dustria, si può classificare con qualunque de' metodi che si ami presceglierc. Una porzione, che alcuni chiamarono capitale *fondatore* (Beccaria), altri *primitivo*, altri *fisso*, risulta da una somma di lavori che rimangono identificati col suolo: opere di diboscamento, bonificazioni, edificii, ecc. Essa si logora assai lentamente, e talvolta così lentamente che si è arrivato a riguardarla come affatto non peritura (Volkoff, p. 548 del vol. antecedente). Un'altra va soggetta a un consumo più rapido: strumenti che durano parecchi anni. Una terza infine serve esclusivamente ad un sol ciclo di produzione, e si suol porre tra i capitali *circolanti* come le sementi, l'ingrasso, l'acqua, ecc. (Say, Tr. 72).

Il modo in cui i capitali agrarii entrano a far parte del costo di produzione, è esattamente analogo a quello delle altre industrie, e si regola sulla loro durata. La parte fissa vi entra per quel tanto che in ogni tanto si logori; la circolante vi trasfonde la totalità del proprio valore. Capitale e lavoro corrente si uniscono insieme a costituire la somma degli sforzi che il prodotto finale è destinato a retribuire.

Fin qui non vi ha nulla a distinguere; ora cominciano le eccezioni, la prima delle quali si è fatta consistere in una tal quale importanza suprema che nell'industria agricola si crede serbata all'azione degli *Agenti naturali*.

Un fatto è vero: insieme e per mezzo delle materie apparecchiate da un antecedente lavoro, l'agricoltura si fa largamente ajutare da questi agenti, e da loro strettamente dipende.

Ne dipende per la scelta del prodotto da generare; essendo ben noto che non ogni terra può dare le stesse derrate. La temperatura e le latitudini, la presenza dell'acqua, la costituzione intima del terreno, impongono leggi da cui è impossibile di sottrarsi; son la cagione inesorabile per cui dove vegeta bene la segala non verrà la canna da zucchero.

Ne dipende pe' rischi a cui va soggetto il suo lavoro.

« Non si comanda alle stagioni; e se la scienza meteorologica ha fatto i suoi grandi progressi, l'uomo non è ancora arrivato a predire la pioggia e il bel tempo, come calcola il corso degli astri (Rossi, 512).

Ne dipende per la conservazione delle forze proprie e di quelle degli animali, su cui il clima, il suolo, l'acqua, l'aria esercitano una decisiva influenza. In un luogo è il freddo, in un altro il caldo, in un terzo il pantano, in un quarto il vento, che generano malattie, individuali o epidemiche, che snervano le braccia, ottundono l'intelligenza.

Ne dipende infine per le maggiori o minori difficoltà che oppongono alla piena effettuazione del prodotto ideatosi. L'umidità della Finlandia esige che i cereali si asciughino al forno; in Iscozia riduce a sole 20 settimane in un anno le giornate di lavoro possibile. Il vento sud-est al Capo di Buona-Speranza solleva masse di sabbia che uccidono le pianticelle di cotone ed inaridiscono le spighe dell'avena. Al Senegal i papagalli e le scimmie non lascerebbero alcun raccolto in piedi, se lor non si desse ogni giorno una specie di battaglia campale; alle Antille le formiche sono tali e tante, da divorare un bambino.

Quando gli agenti naturali d'una data località sono atti a favorire quella tale produzione agraria a cui l'uomo miri, la loro azione è così efficace e potente, che quella dell'uomo sembra sparire. Da ciò al supporre che veramente quest'ultima sia subordinata alla prima molto più di quanto lo fosse in ogni altro ramo d'industria, non v'era che un passo, e facilmente fu dato. « Nell'agricoltura (dice Smith) la natura lavora congiuntamente all'uomo: i coltivatori, piantando ed arando, dirigono, piuttosto che determinare, la produzione » (p. 249). Dunoyer, venuto in un'epoca in cui la parte più erronea di codesta proposizione era già confutata e riconosciuta, credette ciò nondimeno averne scoperto la parte vera. « L'agricoltura fa uso, come ogni altra industria, de' mezzi chimici e fisici: ma si serve ancora

d'un'altra specie di forze che non intervengono nelle operazioni puramente manuali delle altre industrie. Dopo arato il suolo, ingrassatolo e sparsavi la semente; il farla germogliare e crescere appartiene alle leggi della vita, su cui nulla può la mano dell'uomo; che vede terminarsi l'opera sua senza sapere dir come. Queste leggi son da lui indovinate appena a tentoni, operano fatalmente; non dipende almeno, tanto quanto allorchè si tratti de' rapporti fisici e chimici che egli sia riuscito a conoscere e calcolare. Uno de' più abili agronomi francesi, Mathieu de Dombasle, lo ha detto: vi ha in agricoltura una forza della quale non è dato ancora alla scienza spiegare gli effetti, e che modifica essenzialmente le leggi ordinarie della materia; voler considerare i fenomeni della vita organica come semplici fatti di fisica e chimica, sarebbe un esporsi a cadere negli sbagli più gravi » (*Lib. d. lav.*, p. 475).

Tutto ciò è mirabilmente avvertito, quando non vuolsi che determinare il punto di vista da cui l'industria agricola si possa dalle altre comodamente distinguere; ma se s'intende arguirne che le forze della natura vi agiscano in un modo alquanto diverso da ciò che fanno nelle altre, gli scrittori medesimi che lo dicono son quelli forse che meglio abbiano indicato il principio con cui dileguare l'illusione. Perchè, un avvertimento preliminare s'incontra in tutti i Trattati di Economia: non solamente l'uomo, nell'opera della produzione, non è creatore di alcun briciolo di materia, ma la parte delle leggi naturali vi è così importante e continua, che se per poco, abbandonando il concetto relativo della produzione, la prendiamo da un aspetto assoluto, l'uomo sparisce, e chi produce è la natura. Ma ciò in tutto, non nella sola coltivazione. In ogni atto d'industria l'uomo eccita il moto, la natura fa il rimanente. L'uomo sotterra un granello, ed è la natura che compie la misteriosa elaborazione da cui spuntano la radice, lo stelo,

le foglie, i fiori, le frutta; ma quando scaglia un colpo di accetta sopra una pianta, non è forse la forza di gravitazione che fa piombare il tronco sul suolo? Quando muove una sega, non son forse le fisiche leggi, per le quali il corpo più tenero apre la via al più duro, che permettono la divisione del tronco in tanti piani? Quando dà fuoco al fornello, non è forse la legge della combustione, che cuoce il suo cibo, o che genera il vapore, e col vapore tutto ciò che forma l'onnipotenza economica del nostro secolo? In tutto è così; i fenomeni dell'universo visibile, ci entri l'uomo o non ci entri, si risolvono sempre in materia e moto. L'una e l'altro, uniti insieme, producono la forza; e la materia stessa, in un'analisi metafisica, si è riguardata come il risultato e la prova di un equilibrio di forze. Loro attributo è quello di trovarsi in continua circolazione, in perpetuo flusso e riflusso; l'elemento umano non crea, non distrugge, non modifica punto le forze; si limita a cambiarne il modo di manifestarsi, a dirigerle, a ripartirle. Nella materia esse sono latenti; l'uomo può metterle in libertà, come ogni altro agente lo può, distruggendo l'equilibrio di altre forze che la tenevano in riposo; e lo fa dirigendo, giusta i suoi fini, un'altra forza indipendente che esista nel seno della natura, e la quale, compiuta la sua missione, entra in un nuovo equilibrio, per rimanere in riposo finchè non venga di nuovo evocata ad un altro uso. (V. Stuart Mill, p. 467; Peshine Smith, 892).

Perchè mai un fatto così generale ed elementare è sembrato una peculiarità dell'industria agraria? Per la sola circostanza, che nell'agricoltura la terra, la località, è uno fra i mezzi indispensabili all'effettuazione dell'atto economico, e di quell'atto precisamente che le qualità speciali del luogo permettono. L'uomo è sembrato più strettamente dipendere dalla natura nella coltivazione, perchè non aveva la libertà della scelta tra luogo e luogo. Quando il suo lavoro non è vincolato alla superficie, si può traslocarlo ovun-

que si trovino gli elementi di un altro genere, da' quali la sua riuscita dipenda; e allora l'azione benefica della natura si pone a profitto, senza estimarne il vantaggio, la malefica si dimentica. Ma si avrebbe forse ragione di supporre che quest'ultima non esista, così prepotente ed energica come si manifesta nelle qualità del terreno, nelle vicende e negli accidenti che le accompagnano? Qual'è dunque quell'arte in cui la latitudine, la temperatura, la vicinanza de' materiali non eserciti qualche contraria o propizia influenza? Chi ha mai pensato che si possa indifferentemente stabilire una sega ove manchi la vena d'acqua che debba muoverla, o che convenga innalzare una filanda di cotone sul colmo d'una montagna anzichè in un quartiere della città? E dall'altro lato, come mai sostenere che, nella sfera delle leggi chimiche e fisiche, la potenza dell'uomo sia qualche cosa di più che nelle leggi della vita vegetale o animale? Noi vediamo gli stenti, le esperienze infinite, gli errori fatali, che costarono all'uman genere le più piccole cognizioni sull'esistenza inorganica; noi sappiamo intanto che l'agricoltura, non solo è riuscita a fissare stagioni, metodi di coltivazione ad ogni pianta, ad ogni specie d'una medesima pianta; non solo ha ostinatamente combattuto e vinto le resistenze del clima, trasportando dall'uno all'altro emisfero, dal polo all'equatore talvolta, i vegetali e gli animali; ma anche, quando ha saputo fermamente insistere nelle sue ricerche, è riuscita a crearsi, direbbesi, apposite razze; ha determinato a' suoi montoni, a' suoi bovi, a' suoi cavalli la forma, le dimensioni, le ossa, le corna, il manto, il grasso, il peso, che i bisogni della sua vita volevano. Se questo non va chiamato impero sulla natura, io non so qual'altra delle umane conquiste potrà meritare un tal nome. Ma la verità è, che l'intelligenza dell'uomo in ogni cosa fu limitata ed illimitata egualmente. La natura non ha distinto agricoltura ed arti, non ha detto all'uomo: qui puoi vincermi e soggiogarmi, là sei mio schiavo; ha detto

bensì: eccoti la massa tutta de' miei tesori, e la massa tutta de' tuoi bisogni; tu non devi che sollevare il velo in cui te li avvolgo; tutto ciò che ignorerai sarà una barriera alla tua industria, comunque ti piaccia classificarla e chiamarla; tutto ciò che tu scoprirai, sarà una conquista.

III.

Dalla supposta preponderanza delle forze naturali in agricoltura, un' altra falsa e più perniciosa preoccupazione si è generata. È qui, che principalmente si suol far uso dell' errore che, tra i mezzi dall' industria adoprati, pretende distinguere i gratuiti dagli onerosi, e fra le ricchezze godute dall' uomo, le naturali dalle arteficiali. Le conseguenze di un tal principio si estendono ben lungi, non solo nella sfera delle teorie economiche, ma fino ad invadere la vita pratica, i sistemi politici. Benchè qualche volta io abbia avuto l' opportunità di accennare ad un errore così propagato e ciecamente ammesso da' migliori economisti, non istimo soverchio il tornarvi, attaccandolo dalla sua prima origine.

Quanto, peculiarmente, all' agricoltura, poco mi rimane a dirne. L' idea della *gratuità* si è fatta figurare su ciò che meno potea comportarla, la terra. Chi mai non è abituato a considerarla come puro dono della natura? Chi mai non parla della sua *innata fertilità*, maggiore in un luogo e minore in un' altro? Or bene, l' economia più moderna ha sentito, in una gravissima quistione dell' ordine pratico, nella teoria della rendita, la necessità di esaminare se veramente le forze produttive del suolo sieno un dono gratuito, o vengano piuttosto da un antecedente lavoro; e Carey e Fontenay non han lasciato oramai alcun possibile dubbio su questo punto. — Certo, fra terra e terra vi son differenze, e le attitudini che ciascuna presenta in un dato momento sembrano un apparecchio di mezzi tutto dovuto alla gene-

rosità della natura. Ma egregiamente lo ha detto Fontenay: vi son due nature nel mondo: l'una indipendente, spontanea, selvaggia; l'altra schiava, elaborata, domestica. La prima non dà che spine, radiche legnose, gramigne, frutti piccoli ed aspri: è solo dalla seconda che promanano le piante cereali di cui l'uomo si vuol nutrire, l'albero innestato, il frutto saporito, il bulbo abbondante: promanano da una terra su cui l'uomo avea già versato il suo fecondo sudore. La natura avea creato paduli, l'uomo ne fe' giardini; dov'essa aveva apparecchiato sabbia granitica, l'uomo introdusse la calce; ov'era un calcare impermeabile, l'uomo introdusse la sabbia; altrove fu con la silice, con allumina, col gesso, con la cenere, col fango, che egli venne ad aggiungere nuovi elementi ad un suolo incompiuto. Aride pianure si sono coll'irrigazione coperte di verdura; crete gialle e compatte divennero terriccio nero e friabile, campi umidi e freddi furono dalla fognatura asciugati. Talvolta il suolo medesimo si fabbricò tutt'intiero: l'Olanda ha creato il suo territorio sul fondo sabbioso del mare: nei dintorni delle grandi città, ne' nostri orti e giardini, il terreno primitivo è disparso sotto spessi strati di residui organici; e qualche volta, come a Malta, come in Francia sulle scoscese dell'*Hermitage* e della *Côte-Rôtie*, si trattò di nudissime roccie che il lavoro dell'uomo ebbe a coprire di terra, trasportatevi a grandissimi sforzi. Quand'anche non si tratti di un lavoro così storicamente visibile, ve n'è sempre qualcuno che il volgo non calcola, e che il criterio economico dee sapere scoprire. Se non si deve ammendare il terreno, bisogna sicuramente saperne calcolare la capacità, e preparare l'apparecchio de' mezzi che possano nell'atto pratico svilupparla, e porre l'uomo al coverto da' pericoli che fanno insidia ai frutti del suo lavoro. La cascata od il vento, la rugiada e la pioggia, il sole, non sono opera dell'agricoltore, considerati in sè stessi; ma fu egli che scelse quel tratto di suolo che lo rinchiuse da un lato e l'aprì da un altro, che gli

diede un pendio, che lo preparò in maniera da ricevere i beneficii di quelle forze e respingerne i mali effetti: egli non seppe, certamente, prevedere che il tal giorno sarebbe piovuto, ma previde e fece quanto occorreva perchè, venendo la pioggia, si convertisse in ajuto della sua industria. La terra, in somma, come tutte le cose create, è una resistenza, prima che divenga un mezzo; bisogna combatterla e soggiogarla; e l'*alma parens* che si adora va chiamata piuttosto la nostra vecchia nemica, gradatamente convertitasi in nostra schiava.

Ma l'economia politica non sarebbe uscita dall'empirismo, se lasciasse menomamente supporre che all'agricoltura e alla terra l'applicabilità di un siffatto principio sia limitata. No, ciò che importa innanzi tutto è il distruggere questa falsa idea che, in qualsiasi industria, in qualunque degli atti umani, intervengano mezzi gratuiti e mezzi onerosi, *agenti naturali* e *capitali*, ricchezze spontanee ed artefatte. La sola differenza da poter fare tra capitali e non capitali, è differenza di tempo; tra una serie di mezzi dovuti ad un lavoro *passato*, ed un'altra ad un lavoro *attuale*; tra la produzione *isolata*, in cui tutto lo sforzo necessario per trar partito dall'esterna materia si faccia nell'atto medesimo di produrre, e la *concatenata*, il cui sforzo si divide in due parti, l'una delle quali sia anteriore al ciclo che costituisce la produzione attuale.

Questo assunto parrà forse un pò ardito. Mille espliciti passi de' più riputati scrittori lo accusano. — « Fra tutti i beni, atti a soddisfare i desiderii dell'uomo (si legge in Say), vi son le ricchezze *naturali*, quelle che la natura ci dà, l'aria, l'acqua, la luce . . . . Essa ce li accorda gratuitamente e profusamente, nè noi sapremmo crearceli: la massa, per esempio, dell'aria che avvolge il globo, non potrebb'essere dall'opera nostra accresciuta. Il loro uso ci è divenuto talmente famigliare, che noi soventi ne godiamo senza nè anco pensarci » (*Trat.* 85, 224; *Catech.* 1: *Corso,*

55). — Mac Culloch aggiunge: « Questi beni sono immensamente utili, e lo sforzo che ci costano è nullo o poco, non è mai in ragione della loro utilità sterminata ». — La distinzione è poi passata liberamente in tutte le opere degli economisti. Rossi l'ammise e formolò nettamente: « V'è un gran numero di cose che l'uomo non produce, ma delle quali frattanto gode perchè son atte a soddisfare i suoi bisogni; la ricchezza dunque si suddivide in *naturale* e prodotta » (pag. 79). — Quando il principio si è preso in tanta generalità, non fa meraviglia che in agricoltura, ove l'illusione degli *agenti naturali* è più prepotente, se ne sieno spinte le conseguenze fino alle più palpabili assurdità. È il caso di dire con Malthus che l'arco è stato troppo curvato in un senso, e il lettore mi scusi se gli parrà che, a raddrizzarlo, io lo ricurvi anche troppo dal senso opposto.

Un' incompiuta analisi del fenomeno economico, e l'aver preso troppo sul serio la distinzione tra la produzione e il consumo, è l'origine di questo errore.

La *produzione* si scambia sovente dagli scrittori colla semplice *manipolazione* della materia; e non si riflette che essa si estende fino all'ultima ed indicifrabile fase, in cui comincia la distruzione, il consumo. In certi casi ciò è evidente e niuno s'ingannerebbe. Il consumo può trovarsi più o meno lontano dalla nascita dell'oggetto utile, e vi può essere una serie di operazioni intermedie, delle quali non si può prescindere, prima di giungere a far uso del prodotto. Dopo aver prodotto il vino, bisognerà attendere che vada depurandosi delle sue feccie, tenerlo in cantina, travasarlo. Talora la cosa prodotta in un luogo o in un tempo non darà all'uomo l'utilità che egli ne attende, se non trasportandosi da un punto all'altro, conservandosi da un'epoca all'altra, come il latte che si produce in campagna per consumarsi in città, come l'olio di cui mi provvedo quest'oggi per arderlo da qui a sei mesi. Ora niuno, io spero,

fra gli economisti vorrebbe non riconoscere in codesti intervalli ed in codeste operazioni, posti fra la formazione dell'oggetto utile e il periodo da cui comincia il consumo, il carattere d'un'ultima fase di produzione; perchè la ricchezza, il bene, l'oggetto utile, tale economicamente non è se non quando abbia acquistato tutta la sua *utilità*. La sua sostanza sarà, se si vuole, elaborata compiutamente; ma giacchè qualcuno manca degli accidenti e rapporti che occorrono perchè soddisfi al suo fine economico, noi dobbiam riguardarla come prodotto incompiuto, come lo riguarderemmo se qualche ultima trasformazione fisicamente mancasse alla sua sostanza, come non pensiamo di far consistere il prodotto *pane* nel grano non macinato e cotto, o il prodotto *abito* nel tessuto non per anco tagliato e cucito.

Ora la prima fra le illusioni che accreditarono l'esistenza de' beni gratuiti è questa: il concetto della produzione si è confinato nella manipolazione della sostanza; si è dimenticato che l'*utilizzarla* è un produrre, allo stesso titolo e con la stessa importanza; ed ogni volta in cui la sostanza trovasi apparecchiata, dello sforzo intermedio per farla accessibile all'uomo non si tiene alcun conto, non si parla, come sarebbe ragionevole e giusto, di un travaglio minore, ma si esclude l'idea medesima del travaglio, si parla di naturali ricchezze. L'uomo assetato si slancia avidamente sopra un ruscello, e beve; l'uomo che abbia dormito la notte si alza, apre la sua finestra e respira l'aria fresca del mattino e gode i primi raggi del sole: quell'*acqua*, quell'*aria* quella *luce* son dette ricchezze naturali nel linguaggio del Say, principalmente perchè egli non vi ha veduto la produzione della loro sostanza, e non ha tenuto alcun conto delle operazioni intermedie per le quali la esistenza dell'oggetto utile ed il suo effettivo consumo son collegati.

Notisi primieramente, che gli autori da cui la distinzione fu così leggermente accettata, sono andati molto al di là del loro stesso pensiero. Se ricchezze *naturali* vi sono nel

mondo, questo titolo non potrebbe competere ad alcun corpo assolutamente, ma solo in certi dati momenti e sotto certe condizioni; perchè vi sono de' casi in cui i beni più profusamente largitici dalla natura ci costano, per goderli, enormi travagli, casi in cui gli autori medesimi si guarderebbero bene dal giudicarli gratuiti. Così l'acqua, l'aria, la luce son tutto ciò che si abbia di più gratuito; eppure Gioja ha giustamente osservato quali lavori non costino, nel modo in cui l'uomo delle civili società ne profitta. L'acqua costa la somma degli sforzi necessarii per costruire pozzi, fosse, cisterne, canali per attingerla, condurla, filtrarla, preservarla dalle immondezze. Il costo dell'aria si trova ne' ventilatori per rinnovarla, nelle finestre per introdurla, nelle case per impedirla, negli acquedotti, nelle bonificazioni, nello spazzamento delle città, ecc. La luce costa: gli occhiali di cui un cinquantesimo d'ogni popolazione ordinariamente abbisogna, i vetri, i cristalli, le carte unte, le tende, le imbiancature, ecc. (*Prosp.*, p. 1, c. 4). Tutto bene considerato, sarà forse difficile il rinvenire delle cose che richiedano, per goderne gli effetti, uno sforzo maggiore di quel che occorra per godere di questi tre corpi, che tutti gli economisti si accordano a riguardare come de' più generosamente regalatici dalla natura. A più forte ragione ciò è da applicarsi alla terra. Non potrà dunque dirsi che vi sieno naturali ricchezze, in sè, in generale; ma lo sarebbero, tutt'al più, nel solo caso che nulla si richiedesse da parte dell'uomo per appropriarsene l'uso. Or io sostengo che questo caso mai non si dà, nè può darsi; e quando si crede di averlo trovato, egli è che si trascurano le operazioni intermedie, si toglie loro il carattere di operazione produttiva, lavoro. Che importa mai che il carbone, la gemma, la calce, l'acqua, il ferro, il ghiaccio, non sieno corpi fabbricati dall'uomo? Essi, al pari di tanti altri a migliaja, sarebbero come non esistenti per noi, se non facessimo alcuni sforzi per adattarli a' nostri bisogni. La na-

tura diede il carbone, ma lo mise nelle viscere della terra; per usarlo è mestieri di estrarnelo e trasportarlo; questi atti compiono la sua *produzione*, ed il farli è un travaglio. La natura creò l'acqua del ruscello e le frutta dell'orto: ma l'uomo morrà di sete e di fame, se un travaglio non interviene per accostare l'acqua alle labbra o svellere il frutto dall'albero. Iddio faceva piovere nel deserto la manna; ma gli Ebrei non potevan goderne senza fare lo sforzo di alzarsi prima del sole ed andare a ricôrla. Qui non si contende della maggiore o minore importanza di questo sforzo ma della sua esistenza e natura. Il produrre non è formare soltanto, ma porre alla immediata disposizione dell'uomo. Se la natura s'incaricò di formare talvolta, essa non permise che mai senza un nostro concorso, l'utilità dell'oggetto creato si trasmetta nell'uomo.

Ma io mi spingo più oltre, e dirò cosa che, quantunque non avvertita menomamente dagli economisti, non mi sembra nè meno vera, nè meno essenziale per innalzare ad inconcusso principio la non esistenza di naturali ricchezze. V'è bene un caso, nel quale l'osservazione che or ora abbiam fatta, non parrebbe punto applicabile. Si trovan de' beni, così compiutamente ed immediatamente offertici dalla natura, che noi possiamo goderli, e li godiamo difatti, senza il menomo travaglio apparente, senza dover fare nè anco lo sforzo d'impossessarcene. Siamo circondati di un'aria, la quale scende continuamente ne' nostri polmoni, ed alimenta la nostra esistenza. La luce e l'acqua, se hanno un costo di produzione nelle città, nelle case, non ne hanno in una aperta campagna. Non sarà egli giusto che tali beni, e in tal caso, si chiamino naturali e gratuiti? — No, io rispondo; è così inesorabile e generale questa fatalità del travaglio, che, quando ci mancano fino le traccie delle operazioni intermedie tra la produzione e il consumo, allora la natura ha decretato che lo sforzo e le sue conseguenze si nascondano nell'atto medesimo del consumo. È ciò che gli economisti non mi pare abbian saputo avvertire.

Infatti, è evidente che nulla possiamo noi consumare senza che una serie di movimenti e trasformazioni avvengano nel nostro corpo. V' interviene la volontà, e se manca, o se i suoi organi non l'ubbediscono, mancherà il consumo. Per cibarci, vestirci, vedere, udire, godere del nostro alloggio, bisogna bene che qualche parte di noi si muova e modifichi; e se lo stomaco è indebolito, il cibo non passa; se la cateratta cala sugli occhi, le funzioni della vista si fermano. Ora, all' atto del consumare ordinariamente non si affigge che l' idea d'un piacere, e non si osserva che esso ha due sensi contrarii. Uno è sforzo, uno è godimento. Il primo è di sua natura un dolore attuale, o una causa di dolore futuro, precisamente ciò che è il *travaglio*. Mangiando un cibo, sotto la maschera di un grato sapore si nasconde lo sforzo che noi facciamo co' denti, colle labbra, colla lingua, coll'esofogo. E il corpo umano, a forza di *consumare*, si logora più o meno palesemente, appunto come si logora a forza di produrre. Il pasto altera più o men presto le viscere; le sole differenze di caldo e freddo sono sufficienti a guastarci la dentatura; l'acqua genera calcoli nella vescica e gozzi al collo; l'abito che ci riscalda è quel medesimo che divien cagione della bronchite: l' aria che ci sostiene il respiro è quella stessa che ci infiamma il polmone; la luce che ci rischiara è quella stessa che ci logora la retina. E questi son consumi abituali ed indispensabili; che mai è da dire degli atti ne' quali l'arbitrio umano ha una parte molto più larga? L'igiene e la morale, quando ci consigliano d'astenerci d' alcuni di essi, si appellano appunto al danno che son capaci di arrecare alla nostra salute. Gli eccessi del bere, del giuoco, dello studio, non sarebbero in sè che piaceri innocenti; a lungo andare rivelano enormi guasti; essi dunque coprono con l'intensità del piacere lo sforzo, e provano che insomma vi son sempre due elementi da calcolare nel fenomeno del consumo, e l'un di essi è un travaglio. Ordinariamente non vi si bada. Allorchè, so-

pratutto, il piacere della soddisfazione si presenta come molto maggiore e più intenso dell'atto con cui la procuriamo, quest'ultimo si occulta e ci pare che non esista. L'uomo assetato si lancia avidamente sull'acqua, e beve e *gode*, e non tiene alcun conto della pena che sopportò per prender la coppa, attinger l'acqua, accostarla alle labbra, ingoiarla. Ma quando la medesima sproporzione non esiste tra la sensazione dolorosa e la piacevole, il fenomeno non si compie con la medesima indifferenza; e per poco, infatti, che un dente guasto si ribelli alle impressioni del freddo e del caldo, noi agevolmente ci avvediamo che son due cose diverse la soddisfazione del cibarsi o del bere, ed il travaglio del masticare e ingoiare. La respirazione sarebbe, mi sembra, il più calzante esempio, che ogni sostenitore delle *naturali* ricchezze possa mai escogitare: in essa l'uomo a primo aspetto è puramente passivo; accoglie e riceve l'aria così indispensabile alla sua vita, senza nè anco avvedersene. Eppure, riflettendovi bene, si vede che un atto di volontà, e quindi un travaglio, nella respirazione interviene. Non siamo noi liberi di turarci le narici e la bocca? O di viziare quest'aria, impregnarla di un gas letale, non respirabile? Se nol facciamo, bisogna ben riconoscere che, anche qui, un concorso di volontà umana non manca, tacito, abituale, inavvertito, ma pure innegabile. Non avviene, mentre noi respiriamo, un movimento negli organi nostri, e perciò un attrito, un logorio latente e continuo, che poi si rivela con una finale impotenza a continuare questo fondamentale fenomeno della vita? Noi dunque travagliamo, quand'anche non facciamo che respirare: e se quest'esempio si scarta dalle argomentazioni con cui si possa sostenere la teoria delle ricchezze gratuite, ogni speranza di trovarne qualch'altro sarà smarrita.

Si vede adunque: ricchezze *naturali* non esistono, nè anche quando la natura ha preso sopra di sè, non solo l'incarico di *formare* il prodotto, ma anche quello di condurlo

ad immediato contatto co' nostri sensi; allora se non avvi un travaglio di *produzione*, ve ne sarà un altro di *utilizzazione*; e se anche questo vien meno, vi sarà sempre il travaglio del *consumo*, uno sforzo contemporaneo all' atto del consumare.

Ma se non esistono naturali *ricchezze*, con più ragione mancheranno i naturali *strumenti*, perchè questa parola implica in se lo sforzo dell' averli apparecchiati, ideati, e quello dell' adoprarli.

E se in fine non ve ne sono quando si tratta di vedere o di respirare, sarebbe evidentemente sciupata ogni pena che ci volessimo dare per affaticarci a respingere l' idea del concorso gratuito, che si suppone prestato dalla natura nella coltivazione del suolo, e negato ai lavori dell' industrie urbane.

Osservazioni.

La tesi trattata dal prof. Ferrara, che cioè non esista nell' agricoltura alcuna parte che possa dirsi dono gratuito della natura, è di un' importanza grandissima sotto il punto di vista che nulla può darsi nè farsi dall' uomo se non vi concorra un suo lavoro. La sua teoria è per così dire la santificazione dell' umano lavoro. E se difatti ricorriamo all' etimologia dello stesso vocabolo *agricoltura*, viene spontaneo il pensiero che chi *coltiva* non può essere che l' uomo, e se il campo dà frutti ciò succede perchè è coltivato, e tutto il merito ne ha l' uomo che dissoda il campo, che lo semina, che lo coltiva e lo raccoglie. Ma gli scrittori di economia nell' assegnare alla natura una spontaneità produttiva anche indipendente dall' uomo affermano in ciò un fatto incontrastabile. E non è forse vero che nei paesi collocati sotto climi felicissimi, la natura spontaneamente produce frutti preziosi per l' uomo? Che questi può coglierli e consumarli senza esercitare da parte sua alcun lavoro nel senso vero della parola? Il prof. Ferrara ci dice che il fatto

solo di cogliere un frutto, di assoggettarlo alla masticazione ed alla digestione, è già l'eseguimento di un umano lavoro. Ma qui ci pare che l'autore trasmodi. Gli atti istintivi del nutrimento umano sono atti organici necessarj alla vita, e che operano senza il concorso di alcun speciale lavoro. Sono elaborazioni vitali dell'umano organismo che funzionano per sè stesse, e l'uomo non vi ha alcun merito nell'eseguirle. Se le funzioni organiche della vita si dovessero chiamar lavoro nel senso tutto proprio della scienza economica, noi dovremmo allora chiamar lavoro il rotare delle sfere celesti e dire opere di lavoro tutti i fenomeni cosmici che ne circondano.

Accolgasi pure l'idea del prof. Ferrara che non possa esistere agricoltura senza lavoro, e se essa va a far parte delle scienze economiche non vi possa appartenere che come un esercizio benefico del lavoro umano; ma non si neghi però una serie di fatti naturali indipendenti del tutto dall'uomo, dai quali si rende manifesto che anche la natura abbandonata a sè stessa ha una produttività naturale tutta sua propria e sotto questo aspetto i suoi prodotti possono pur dirsi un dono gratuito fatto all'umana famiglia. Questi fatti non possono negarsi, nè si può dar merito all'uomo se egli se ne approffitta limitandosi alle semplici funzioni organiche del consumare. (*Continua*).



Studj sull'abolizione delle dogane e del dazio consumo, colla sostituzione di una tassa ponderale alle frontiere. *Memoria del marchese* **CAMILLO PALLAVICINO.**

Lo studio sulle riforme doganali e sull'abolizione del così detto dazio consumo nei Comuni murati è tale che può dirsi

con parole da tribuna, esser esso era all' ordine del giorno presso tutte le rappresentanze politiche d' Europa.

A cosiffatto studio si accinse ora il benemerito marchese Camillo Pallavicino di Genova, il cui nome non è nuovo ai lettori de' nostri Annali, avendo fatto più volte conoscere alcuni suoi scritti sopra importanti temi economici. Egli trattò il vasto argomento delle riforme doganali in due sapienti Memorie da lui pubblicate nella Rivista Contemporanea di Torino (1). Noi riprodurremo alcune parti del suo lavoro commentandolo e rettificandolo ove occorra, giacchè ci pare che le sue idee siano anche nuove e come tali meritino di essere discusse e approfondite.

L' autore premette una generale rassegna delle tariffe doganali attualmente adottate in Francia, nel Belgio, nella Russia, in Ispagna, nel Portogallo, in Turchia, nella Gran Brettagna, nella Confederazione Germanica e nel nuovo Regno d' Italia.

Noi ci limiteremo a riprodurre le notizie relative a quattro soli Stati, la Francia, la Gran Brettagna, la Germania e il Regno d'Italia, e aggiungeremo a ciascuna di cosiffatte rassegne alcune nostre osservazioni.

I.

Notizie sulle tariffe doganali di Francia.

La più illiberale legislazione doganale, e la più complicata delle tariffe daziarie è quella di Francia.

La legislazione doganale francese abbraccia innumerevoli leggi, ordinanze, decisioni, circolari ministeriali, istruzioni amministrative, che formano un caos inestricabile.

Il numero delle leggi ed ordinanze pubblicate dal 16 agosto 1681 al 24 dicembre 1786 è di nove; di trentasei

---

(1) Veggansi i fascicoli di ottobre e novembre 1860.

dal 27 settembre 1789 al 29 settembre 1793; di centosessantatre dal 27 vendemmiale anno XI al 2 nevoso anno XIV; di novantasei dal 26 febbrajo 1806 all'8 settembre 1813; di dugento trenta dal 27 giugno 1814 al 25 giugno 1830; di dugento cinquantaquattro dal 20 ottobre 1830 al 14 gennajo 1842 (*Corriere mercantile* di Genova del 21 marzo 1860).

L'attuale tariffa daziaria trae la sua origine dalla legge del 10 *brumaire* anno V, e dal celebre decreto di Berlino che ordinava il blocco continentale. Dettata collo spirito di ostilità contro l'Inghilterra avvezzò le manifatture nazionali alla necessità della protezione governativa. La tariffa officiale (*édition de Paris* 1844) è divisa in circa 2084 articoli pei dazj d'importazione; essa forma coi regolamenti annessi un grosso volume di circa cinquanta fogli.

I dazj sono diversi e variabili secondo le zone geografiche, secondo le bandiere dei bastimenti apportatori delle merci, secondo la densità dei liquidi, secondo la superficie, lo spessore, il volume, il peso, il valore, la provenienza, ecc., delle merci.

Di 53 articoli (1) è proibita l'importazione; tutte le altre merci pagano un dazio differente, secondochè sono trasportate con bandiera nazionale o forastiera, per mare o per terra.

---

(1) Gli articoli dei quali è proibita l'importazione sono i seguenti:

Melassa, curcuma, cristalli lavorati, ferro battuto, ferraccio, mitraglia, filo di rame, sale marino, estratti di legni di tintura, medicine composte, saponi, cicorea macinata, sigari, zuccari raffinati, bevande distillate, terre di pipa, cristallerie, fili e tessuti di cotone, di lana, di crine, di scorza, tulle, tessuti, imitazioni di cascemiri, libri di contraffazione, carte da giuoco, plaqué, coltelleria, armi, munizioni di guerra, metalli lavorati, vetture, lavori da ebanisti, ecc.

Il dazio sui grani dipende dal variabile prezzo dei mercati interni che vengono distinti in quattro regioni o zone territoriali. Questa variabilità chiamasi *scala mobile* perchè quanto più s'abbassa e discende il prezzo dei grani nei mercati interni, tanto più si alza il dazio d'importazione. La tassa meno elevata è di 30 centesimi quando il grano è importato per terra o per nave francese; di 1 fr. 80 cent. quando entra con nave forastiera. Se i prezzi discendono a 22 fr. 01 cent. l'ettolitro per la prima zona o classe; a 20 fr. 01 cent. per la seconda; a 18 fr. 01 cent. per la terza; a 16 fr. 01 cent. per la quarta, allora il dazio si eleva a 5 fr. 70 cent. l'ettolitro per l'importazione di terra o con bandiera francese; ed a 7 fr. 20 cent. dei grani condotti su navi forastiere. Se continua il ribasso, ad ogni discesa di un franco nel prezzo, corrisponde una elevazione nel dazio di 1. fr 50 cent. (*Journal des économistes*, juillet 1858).

La legislazione relativa all'importazione degli zuccheri ed altre derrate coloniali è connessa a tante distinzioni, verificazioni ed esperienze zucarometriche, che il governo dovette restringere l'ammissione o sdoganamento di queste derrrate in alcuni porti od uffizj speciali, non trovando agenti doganali sufficientemente istrutti per sapere in ogni occorrenza applicare rettamente la legge (V. Duverger. *La Douane française*, Paris 1858).

I migliori economisti francesi si travagliarono indarno a semplificare la tariffa daziaria od almeno ad abolire le proibizioni doganali. Esiste da molto tempo in Francia una lotta delle dottrine liberali colle tradizioni del protezionismo: nessuno dei governi, che sotto diverse forme politiche si alternarono in Francia, osò combattere i pregiudizj nazionali e proclamare la libertà del commercio. Caduto l'impero, dice Michel Chevalier, cessarono le strane ed irragionevoli proibizioni delle derrate coloniali, e delle materie prime delle regioni tropicali; non si bruciarono più le manifattu-

re inglesi, ma si conservarono, anzi si accrebbero quelle proibizioni e quei dazj con cui credevasi proteggere i prodotti nazionali. Rimasero i doppi cordoni di guardie doganali, lo spionaggio salariato, le confische, le visite a corpo e le visite domicilari. Luigi Filippo promosse l'amicizia cordiale, l'*entente cordiale*, delle due vicine nazioni col fare ricevere visite della regina d'Inghilterra, ma non potè ottenere il consenso delle Camere francesi quando volle aprire in Parigi l'esposizione generale delle industrie, perchè i fabbricatori francesi temevano l'introduzione, il paragone e la esposizione dei prodotti inglesi. Il governo repubblicano del 1848 e 1849 era tanto avverso alla libertà commerciale, che volle chiuse e soppresse le cattedre degli economisti che insegnavano le dottrine del libero cambio fra le nazioni commercianti. Sotto il nuovo impero fu annunziata la soppressione e la cancellazione dalla tariffa doganale di tutte le proibizioni, ma questo annunzio sollevò tanta opposizione nei dipartimenti industriali, da impedire che la liberale riforma ottenesse il suo compimento.

OSSERVAZIONI.

Noi troviamo esatta la breve rassegna fatta dal sig. Pallavicino dell'assurdo sistema doganale tuttora adottato dalla Francia, che si è lasciata impigliare in una rete di 788 leggi e regolamenti daziarj, che sono il non *plus ultra* delle fiscali pedanterie. E qui è da notare un fatto curioso. I pubblici economisti ed il governo si trovarono sempre soli nel promuovere le dottrine del libero scambio. La nazione francese con una tenacità degna di miglior causa volle sempre che si mantenesse l'industria in uno stato di protezione privilegiata. Ogni qualvolta il governo tentò di aprire un qualche tenue spiraglio al lasciar fare ed al lasciar passare fu tosto bersagliato dalla pubblica opinione che avversò sempre ogni pensiero di libertà. Lo stesso Thiers volle piag-

giare questo sentimento di mercantile ingordigia e quando fu chiamato a riferire sulle riforme doganali pubblicò su tale argomento un lavoro che noi pure dovemmo confutare nelle pagine di questi Annali.

L'attuale governo fece non ha guari due tentativi per indurre il paese ad accostarsi al principio della libertà commerciale. Colse l'occasione di ripetute alterazioni nel prezzo delle granaglie e fece provvidamente sospendere la così detta scala mobile per il dazio d'introduzione de'cereali esteri. D'accordo col governo britannico fece nello scorso anno stipulare anche un trattato internazionale di commercio, e nell'intento di favorire i produttori francesi potè ottenere per ricambio l'introduzione a dazio più che modico di molte merci dell'Inghilterra. Ad onta di questi tentativi coronati da un più che felice successo, pure non si trovò per anco disposta la nazione francese a cedere sulle sue strane pretese di privilegio.

Gli stessi scrittori del *Journal des Economistes* che da più anni propugnano con civile coraggio la causa del libero scambio predicano ancora al deserto; e Dio voglia che l'ingegno potente di Michele Chevalier ora collocato in un alto posto amministrativo possa sciogliere la Francia dalle fiscali sue fascie! — Su questo punto può ancora dirsi che l'Italia, riguardo alla dottrina economica del libero scambio, siede costante maestra delle altre nazioni.

II.

La tariffa Inglese.

Le fazioni politiche onde era da lunghi anni travagliata l'Inghilterra con pericolo della quiete dello Stato, vennero a transazione nel campo delle riforme finanziere e doganali.

Le riforme liberali riclamate da Cobden furono accettate da Peel già capo del partito opposto conservatore e prote-

zionista. Si cominciò dal modificare o sopprimere N.° 44 articoli della tariffa doganale. Dazj moderati furono sostituiti alla precedente proibizione sull' importazione dei bestiami, delle carni fresche, e dei pesci. Fu accordata piena franchigia all' esportazione del carbon fossile, dei minerali, delle stoviglie. Furono diminuiti i dazj su molti articoli (lardo, bue salato, porcellana, mogano, olio d'oliva, cuoio, calzoleria, sego, riso, caffè, ecc.). Altre proibizioni disparvero dal 1843 al 1844. I dazj sulle materie prime furono stabiliti al massimo di 50 per 100, e quelli sui prodotti manifatturati ridotti al 12 od al 20 per 100.

Queste riforme avevano piuttosto accresciuta che scemata la rendita delle dogane, la quale essendo nel 1841 di 47 milioni e 917 mila lire sterline, fu trovata di 48 milioni e 125 mila lire nel 1844.

Roberto Peel incoraggiato da questo successo propose nuove riduzioni sulle porcellane, sui zuccari, e dichiarò esenti 430 articoli di merci, fra' quali gli olii, le materie tintorie e gli organzini, i manofatti di cotone, e quelli di lana, ecc. Finalmente nel 1846 si coronò la riforma doganale coll' abrogazione dei dazj quasi proibitivi dei cereali, i quali furono ridotti ad 1 scellino per quarter, circa 43 centesimi di franco per ettolitro e 93 centesimi per 100 kilogrammi di farina.

La tariffa officiale del 1850 (*London Baily Brothers*, 28 *edition*) comprendeva 1095 articoli, 600 dei quali soggetti a dazio, e 494 esenti ed uno soltanto proibito.

Nel 1853 Gladston proseguendo le riforme di Peel soppresse o ridusse il dazio sopra 260 articoli.

Lo scopo di semplificare la tariffa doganale e moderarla si ottenne 1.° Coll' abolire per quanto era possibile i dazj sopra molti articoli di poca importanza e quasi improduttivi, che rendevano inutilmente prolissa la tariffa doganale. 2.° Col sopprimere i dazj differenziali in favore dei prodotti delle colonie inglesi, ed abbassando al medesimo li-

vello i dazj sui prodotti stranieri. 3.° Sostituendo per molti articoli ai dazj *ad valorem*, che complicavano l'esazione e la rendevano arbitraria, dazj più certi sul peso, sul numero e sul volume delle merci. 4.° Moderando i dazj in maniera da equivalere approssimativamente dal 10 al 20 per 100 del loro prezzo commerciale.

La tariffa inglese è il risultato di riduzioni successive nelle quali però manca l'unità di un principio predominante. Si condannava il sistema protezionista e coloniale, ma nondimeno si conservarono dazj poco meno che proibitivi, corrispondenti a circa 158 fr. 88 cent. per ettolitro sui vini forastieri, privilegiando i vini delle colonie inglesi col solo dazio di 79 fr. 42 cent.

Come vestigia dell'antico sistema proibitivo rimasero ancora diverse restrizioni sull'importazione della tela finissima (*Cambrics*), delle carte da giuoco, dei tabacchi, dei guanti di pelle, dell'orzo preparato per la birra (*malt*), ecc.

Se l'interesse fiscale avesse solo predominato, nessuna delle numerose esenzioni sarebbe stata ammessibile.

III.

Tariffa delle Dogane confederate Germaniche.

Caduto l'impero napoleonico e cessato il blocco continentale, i prodotti delle manifatture inglesi si versavano in gran copia su tutti i mercati dell'Europa. Quasi tutti i governi ricorsero allora ai sistemi proibitivi doganali per afforzare l'industria nazionale. Il commercio della Germania trovavasi angustiato non solo dalle tariffe proibitive delle nazioni limitrofe, ma anche dalle molteplici dogane interne. Le merci per arrivare dal mare al centro della Germania dovevano passare per sedici linee, o cordoni doganali stabiliti alle frontiere di piccoli Stati retti da legislazioni differenti le une dalle altre. La rendita netta delle dogane diverse veniva troppo assottigliata dalle grosse spese di per-

cezione e di guardia sopra le frontiere, assai frastagliate di quei piccoli Stati.

La Prussia fu la prima ad iniziare nel 1818 la riforma doganale dichiarando che tutti i prodotti stranieri naturali e manufatti potevano essere importati, consumati, spediti in tutta l'estensione del regno, e che tutti i prodotti indigeni naturali e manufatti potevano egualmente esportarsi. (Legge del 26 marzo 1818, art. 1 e 2).

Solamente si fece eccezione pel sale, che rimase monopolio del Governo, come pure furono eccettuate le medicine segrete e le carte da giuoco non timbrate (art. 4).

Il principio della libertà di commercio, stabilito negli articoli precedenti, doveva servire di base per tutti i trattati da farsi in avvenire cogli altri Stati (art. 5).

Per regola generale il dazio d'importazione fu stabilito a mezzo scudo (1 fr., cent. 87) per quintale, circa cent. 1 per kilogramma, e si convenne che le eccezioni per le merci esenti o soggette a dazio maggiore o minore sarebbero indicate in una tariffa speciale (art. 6).

L'esportazione non è soggetta a dazj, salve poche eccezioni di merci indicate nella tariffa (art. 7), per esempio il cotone, la lana, il crine, le pelli non lavorate; il carbone, il ferro ed altri metalli egualmente non lavorati, ecc.

Oltre al dazio d'entrata le merci forastiere restando nel paese erano soggette a un dazio di consumazione, il quale in regola generale non doveva eccedere il 10 per 100 del valore ordinario delle medesime (art. 8).

Le merci poi di transito dovevano pagare il dazio di entrata cumulato a quello di uscita indicati nella tariffa. Erano però eccettuate le merci destinate per le fiere ed alcune altre, per le quali il dazio venne stabilito a mezzo scudo per quintale (art. 12 e 14).

Il commercio interno fu dichiarato libero, nè poteva in avvenire soggettarsi ad alcuna restrizione. Per conseguenza tutte le dogane interne appartenenti allo Stato, ai Comuni,

od a persone private vennero soppresse nel giorno in cui entrava in vigore la legge. Questa disposizione si estendeva a tutti i dazii di commercio, o di consumo percepiti sulle derrate forastiere, sia dai comuni, sia da persone private, salva però l'indennità per l'abolizione dei diritti acquistati a titolo oneroso. (Legge del 26 maggio 1818, articoli 16, 17, 18, 19).

Il dazio d'entrata e quello di consumo per le merci straniere furono in seguito riuniti colla tariffa del 25 ottobre 1821. (V. *Association des douanes allemandes*, par P. A. de la Nourais et F. Beres. Paris 1841).

Queste riforme doganali tanto favorevoli alla libertà del commercio impaurirono i proprietarii e direttori delle manifatture prussiane, le quali rimanevano senza protezione contro la concorrenza straniera; onde il Governo destinò un sussidio di scudi 50,000 (fr. 187,500) alle manifatture di cotone che sembravano più minacciate. Ma nessuno si presentò a domandarlo. L'industria nazionale bastò a sè medesima sorretta dalla libertà; anzi ebbe maggiore ed insperato sviluppo.

Il numero dei telai dal 1819 al 1825 fu aumentato di 60 p. 100.

L'importazione dei fili di cotone, che nel 1823 era di 51,000 quintali, fu raddoppiata in pochi anni; nel 1829 giunse a 111,000 quintali.

La Germania non ebbe più bisogno di ricorrere all'estero per le stoffe di cotone tinte e stampate.

I medesimi progressi si rilevarono nell'industria serica. L'importazione della seta greggia montò a più di 1000 quintali, e crebbe in proporzione l'uscita dei tessuti di seta. Il valore delle stoffe esportate superava assai quelle delle sete greggie importate, abbenchè una gran parte del prodotto rimanesse consumato nel paese. Il numero dei telai da seta fu quasi raddoppiato.

Le manifatture delle materie prime indigene, come sa-

rebbero la lana ed il lino, ottennero, col favore della libertà, successi ancora più maravigliosi. Il numero dei telai da lino crebbe di 45,000 dal 1819 al 1822; e l'esportazione dei tessuti di lana nel 1823 presentò un aumento di 68,000 quintali. Eguale progresso fecero le industrie metallurgiche. (V. De la Nourais, *op. citata*).

La Prussia iniziando questa riforma doganale non solo ottenne di spingere al progresso le industrie nazionali, non solo accrebbe le rendite erariali col diminuire le spese di percezione, e colla restrizione del contrabbando, non solo riuscì ad agevolare il commercio interno ed estero, ma guadagnò altresì un'influenza politica, ed una maggiore importanza nella Confederazione Germanica prendendo l'iniziativa delle riforme liberali.

È però vero che al fine di ottenere l'adesione di altri Stati germanici all'unione doganale prussiana si dovè modificare nel 1841, 1844 e 1845 la tariffa, accostandola in qualche parte alle teorie del protezionismo.

Si dichiararono nondimeno esenti del dazio di entrata diverse materie, come il carbone di legno, le pelli non conciate, la lana, il lino, la canape, allo stato greggio, le masserizie degli emigranti, gli oggetti d'arte, le biblioteche, ecc. Questi oggetti che godono franchigia formano la prima categoria della tariffa germanica.

La seconda categoria enumera gli oggetti sottoposti al dazio d'importazione e di esportazione, il quale generalmente è di mezzo tallero (1 fr. 87 cent.) per quintale metrico brutto. Le merci dopo averlo pagato non sono soggette ad altra tassa di consumazione interna. Le merci che pagano un dazio più o meno elevato di mezzo tallero sono enumerate in 43 articoli, o rubriche. Il dazio più elevato è di 110 talleri (408 fr. 40 cent.) ed è imposto sugli abiti fatti e le seterie. Un dazio minore di metà colpisce gli oggetti seguenti; tessuti di lana, di lino, chincaglieria, cappelli di paglia, porcellane miste a materie metalliche. E meno

elevati dei precedenti sono generalmente i dazii d'importazione sulle altre merci.

Il dazio di esportazione è ridotto a pochi oggetti; generalmente a materie prime industriali, come i cenci, la lana greggia, ecc.

Il dazio sul transito eguale all'ammontare delle tasse di entrata e di sortita non può eccedere mezzo tallero; ma questa regola generale è soggetta a molte eccezioni. (V. *Diction. de l'Econ. polit.*, art. *Zollverein*).

Si fece accusa e rimprovero a questa tariffa perchè stabilendo in regola generale una tassa uniforme sul peso delle merci, sembrava provocare l'importazione di quei manofatti stranieri che quantunque leggieri di peso hanno però grande valore, come sarebbero i tessuti fini, i lavori di orificeria, ecc. Ma i progressi straordinarii fatti in generale dalle industrie nella Prussia e negli altri Stati confederati della Germania (riferiti dal De la Nourais, *opera citata*) dimostrarono vittoriosamente che il lavoro nazionale ebbe incremento anzichè danno; imperocchè si aumentò l'esportazione dei manofatti. Nella Sassonia associata nel 1833 alla lega doganale, diminuì l'importazione delle stoffe, ma crebbero le filature e tessiture nazionali. Ivi prima dell'aggregazione nel 1834 esistevano 48 filatoi di lana con 37 mila fusi, e nel 1836 vi erano 102 filatoi con fusi 58,394 (De la Nourais, *op. cit.*, cap. II). La Prussia, la Sassonia, e in generale la Germania posero ogni sforzo alla soluzione di questo problema; sostituire prodotti indigeni ai prodotti forastieri che pel loro peso non sono più in rapporto col dazio. L'industria germanica ottenne insperati successi (De la Nourais, *loc. cit.*) ed in alcuni lavori, come sarebbero i tessuti ordinarii e grossolani in lana e di cotone vinse col buon prezzo i prodotti simili francesi ed inglesi, nei mercati di Europa ed in quelli di America. (*Diction. d'Econ. polit.*, Zollverein).

Questi fatti dimostrarono che le classi popolari non ri-

sentirono alcun pregiudizio, nè si trovarono in angustia quando il sistema della tassa ponderale sulle merci fu adottato dalle dogane germaniche.

È bensì vero che alcune località poste alla frontiera dello Stato, le quali prima della lega confederale godevano quasi assoluta franchigia di dazii, o facevano contrabbando cogli Stati vicini, quando poi vennero rinchiuse nella cerchia doganale, videro cessati gl'inonesti lucri. Rimasero pure danneggiate alcune città dove si tenevano le fiere privilegiate la cui importanza doveva necessariamente diminuire dopo l'introduzione di un sistema doganale più libero; ma tolte queste ed altre eccezioni meno rimarchevoli, l'agricoltura ed il commercio germanico ebbero grande sviluppo in tutti i paesi inclusi nell'associazione federale.

La rendita doganale dello Zollverein che era di 16 milioni 1/2 nel 1835, si alzò a 103 milioni nel 1845. In quest'ultima annata le derrate alimentari coloniali (zuccari, caffè, ecc.) la cui estesa consumazione dimostra il benessere delle classi borghesi e popolari, fornirono esse sole la metà della rendita totale (49, 89, p. 100).

Le derrate alimentari non coloniali (vini, spiriti, cereali, bestiami) diedero il 12. 20 per 100; il tabacco 8. 51; le materie prime o greggie 1. 91: quelle manifatturate 9. 48; rendite diverse 7. 41. Queste cifre dimostrano che l'agricoltura e l'industria germanica avevano in gran parte soddisfatto ai bisogni della consumazione interna, e che avevano potuto esportare tante merci nazionali da equivalere alle derrate coloniali che la Germania aveva comprato o fatte venire da fuori.

Le riforme liberali adottate nella legislazione commerciale della Prussia, non solo avevano avvantaggiato i suoi interessi materiali, ma aveano altresì accresciuto la sua influenza politica. L'Austria ingelosita dei successi della sua rivale, si occupava di formare una diversa confederazione doganale cogli Stati meridionali della Germania, sostituendo

alle proibizioni doganali i dazii protettori. E già diversi Stati più benevoli all' Austria avevano spedito i loro commissarii per trattare di una nuova lega austro-alemanna, onde la Prussia per impedire quella scissura, preferì modificare la sua tariffa doganale avvicinandola alle esigenze degli Stati meridionali, e concluse il 19 febbrajo 1853 un trattato commerciale coll' Austria, che aperse allo Zollverein un nuovo mercato di 36 milioni d' abitanti, una parte dell' Italia, il Mar Nero, il Danubio e l' Adriatico.

IV.

Tariffa Sarda.

La vecchia tariffa sarda del 1830 (edizione di Genova, stamperia Pagano, 1842) distingueva le merci in 1279 articoli pei dazii d' importazione, e quasi in altrettanti per l' esportazione.

La tariffa del 1851 (ediz. di Nizza, tip. Caisson, 1855) più sobria si restrinse in 794 articoli, dei quali tre soli erano proibiti, sale, polvere, ed alcune specie di tabacchi, e N.° 74 ammessi in piena franchigia.

La tariffa riformata con R. Decreto del 9 luglio 1859 è divisa in 20 categorie (1); nella prima parte riguardante le

---

(1) I. Acque, bevande ed olii.
II. Generi per tinta e per concia.
III. Frutti, semenze, ortaglia, piante, foraggi.
IV. Grassina.
V. Pesci.
VI. Bestiame.
VII. Pelli.
VIII. Canape, lino e relative manifatture.
IX. Cotone e relative manifatture.
X. Lana, crine, peli e relative manifatture.
XI. Sete e relative manifatture.
XII. Cereali, farine e paste.
XIII. Legnami e lavori di legno.
XIV. Carta e libri.
XV. Mercerie, chincaglierie ed oggetti diversi.
XVI. Metalli comuni e loro lavori.

importazioni enumera 604 articoli di merci, fra i quali N.° 522 sono soggetti a diversi dazii, tre sono proibiti (sale, tabacco, polvere); N.° 76 sono esenti da ogni balzello (1).

La tariffa è preceduta da un lungo e dettagliato repertorio alfabetico composto di 4779 vocaboli, nel quale sono minutamente indicate tutte le merci. Ivi leggonsi registrati l'olio di vipera, la pelle di pipistrello, gli occhi di gatto, il fiele di vetro, il sangue di drago, gli scorpioni disseccati le vesciche di cervo ed altri simili oggetti, che meglio si troverebbero nel repertorio alchimico di qualche stregone, che in una collezione di leggi moderne.

L'esportazione dallo Stato è generalmente libera per tutte le merci, salve poche eccezioni, per le quali è soggetta a un modico dazio (2).

XVII. Oro ed argento, lavori relativi e pietre preziose.
XVIII. Pietre, terre ed altri fossili.
XIX. Vasellami vetri e cristalli.
XX. Tabacchi.

(1) Articoli esenti:

Scorze di citrone, d'arancio e loro varietà; id. di china-china; agrarico bianco o di larice; Elixir della Grande Certosa; sale nitrato di soda; scorze per concia non macinate; generi per tinta non macinati; cardi d'erba per cardare i panni; foraggi; legumi verdi: piante vive; alveari; budelli freschi; concime; lumache e testugini vive; ova di pollame; panelli di noce; pesci di pesca nazionale; bovi, tori, vacche, ecc.; pelli crude; canapa, lino, stoppa; cotone in lana, lana in massa; seta cruda, greggia, ecc.; cereali, castagne, patate, ecc.; carbone, legna, vimini; manoscritti; canne; coralli greggi; ossa di balena greggie; stracci d'ogni sorta; ferro minerale, ghisa in masse; scaglie di ferro; rame minerale, zinco minerale; oro ed argento greggio; marmo greggio; pietre e materiali diversi; carbone fossile; vetro rotto, ecc.

(2) Olii d'ogni sorta; carbone di legna; legno di qualunque specie, rozzo o sgrossato; armi; stracci.

Base dell'imposta generalmente è il peso (100 chilogrammi di merce).

Però alcune merci sono tassate in ragione di volume, altre di numero, altre di misura, altre di valore: per la quale varietà di basi d'imposta, la nostra tariffa nazionale ci sembra meno commendevole delle tariffe doganali germaniche, più semplici e più facili della sarda.

La tassazione è arbitraria. Non sappiamo a cagione d'esempio perchè il Legislatore abbia esentato dall'imposta piuttosto le scorze non macinate, che quelle macinate; perchè godano franchigia i legnami verdi, e non i secchi; i foraggi, non le semenze; le testugini vive, e non le morte; le farine, e non le fecole; le ardesie, e non le tegole; i fiaschi di vetro rotti, e non gl'intieri, ecc. ecc.

Se esaminiamo i dazii sull'esportazione ritroveremo pure parziale ed arbitraria la legge che soggetta all'imposta solamente N.° 9 articoli di merce, dichiarando esenti tutte le altre.

Della nostra legislazione doganale faceva meritata censura un giornale, eco del commercio genovese (*Corriere mercantile*, 5 marzo 1859) che ci piace riferire.

Qualche mese fa un commerciante che ha vistoso magazzeno di mode in città, introduceva dal Portofranco una partita di oggetti, molti dei quali per essere articoli di novità ignorava a qual dazio sarebbero stati soggetti; chiese a tal proposito delle spiegazioni per non incorrere nella dichiarazione in qualche involontaria contravvenzione; gli si rispose dagli agenti superiori delle dogane, essersi avuti dal Ministero ordini severissimi di non ispiegare le leggi doganali a chicchessia, poichè le stesse devono conoscersi a perfezione dai negozianti; se no, abbia pazienza chi non le intende, e si soggetti alla pena.

Altri intralasciando di determinare il peso delle merci da spedirsi, se ne rimise al peso della dogana; questa accusò contravvenzione perchè nessun peso era indicato nella

dichiarazione; la merce si trovava di 50 chilogrammi; era quindi evidente quanto la luce del sole che si voleva frodare 50 chilogrammi di merce. Alla vittima pareva non dover lasciarsi strozzare, ed osò alzare la voce, e pronunciare la frase ingiustizia; di questi giorni vedemmo quel probo ed onesto negoziante sedere sul banco dei rei, imputato d'ingiurie contro gli agenti doganali nell'esercizio delle loro funzioni, condannato a cento franchi di multa per avere osato dire la verità.

Gli agenti doganali sono dunque diffidati a dare spiegazioni sulle loro leggi? È vero ciò che affermarono gl'ispettori ed i verificatori della dogana di Genova? Noi non faremo sì grave ingiuria al Governo, nè vogliamo far risalire sino a lui la responsabilità di certi atti che per noi hanno dell'inesplicabile; tanto sono insani! E sì che le leggi doganali sono così chiare, così esplicite e complete, ed è tanto agevole sapere quale legge s'intende applicare da un agente! Quando accusano d'una contravvenzione il negoziante, neppur sa se si applichi la tariffa doganale del 4 febbrajo 1815, ovvero quella del 14 luglio 1851, se sia contravvenuto al regolamento 4 giugno 1816, ovvero al regolamento 20 luglio 1815; se quella che si dovea conoscere dal contravventore era la tariffa del 19 febbrajo 1830, o quella dell'11 luglio 1853; se invocano l'appendice del 4 novembre 1851, o quella del 29 agosto stesso anno, o si ricorra invece al manifesto camerale 7 aprile 1825, ecc. Bisogna morire e non conoscere neppure lo stromento che a morte ne conduce.

Se quindi in tanta confusione di leggi qualche negoziante domanda una qualche spiegazione agli uffiziali doganali, il rispondergli che spiegazione non può darsi, equivale a tendere un tranello e spingervi entro chi passa.

E la furia delle contravvenzioni fa troppo ricordare che le multe ed i doppii diritti vanno a totale benefizio degli agenti doganali; debbe quindi il Governo impedire questo, può che l'opinione pubblica attribuisca infondatamente a

cause meno decorose per l'amministrazione tali rigori e tali vessazioni.

Osservazioni.

La tariffa sarda ora si va applicando alle varie provincie del Regno Italico e può dirsi abbastanza buona, senz'essere però un modello.

Alcuni articoli sono ancora troppo aggravati e lasciano aperto l'adito al contrabbando. La parte migliore è quella che si riferisce al libero commercio dei cereali.

Ma dove il bisogno di una riforma è urgente sta nei regolamenti disciplinari che sono infelicissimi.

Non facciamo parola del metodo d'inquisizione doganale che è ancora un avanzo del medio evo, ma ricorderemo piuttosto la poca chiarezza delle prescrizioni doganali che lasciano gli impiegati in uno stato di perpetue dubbiezze. E le interpretazioni che essi danno o non appagano i contribuenti e danno motivo a giuste querele, od esigono spiegazioni dagli uffici centrali i quali danno spesso responsi sibillini, o li danno così tardi da non giovare più a nulla.

Anche pel trasporto delle manifatture nazionali nelle varie provincie del regno si esigono tali sofisticherie di ricapiti e di documenti da incagliare il libero e sollecito movimento delle merci, a danno gravissimo del traffico interno.

Noi facciam voti che al Ministero delle finanze sieno preposti veri uomini di Stato e non minuziosi legulej od uomini di mera pratica. Senza vedute larghe e liberali l'andamento finanziario del regno andrà sempre a tentone come pur troppo ora procede.

V.

Sin qui l'autore si fa ad esporre ciò che venne operato dai varj governi d'Europa per l'ordinamento delle dogane. Dopo l'analisi critica dei gravi inconvenienti che alla

libertà dell'industria e del commercio arreca l'attuale sistema doganale, l'autore comincia a proporre innanzi tutto l'abolizione dei monopolj esercitati per conto dei governi, e fra questi vorrebbe far cessare le così dette privative del sale e del tabacco. Ecco su questo proposito le sue idee.

Abolizione del monopolio del tabacco e del sale.

Il monopolio del tabacco trae probabilmente la sua origine dal desiderio di restringere l'uso nocivo di questa pianta narcotica, trapiantata in Europa dopo la scoperta dell'America. Gli Spagnuoli sbarcati in compagnia di Colombo nell'isola di San Salvatore avevano osservato uomini e donne selvaggie che portavano un tizzone acceso in bocca. Erano steli e foglie di questa pianta. La semente del tabacco veniva spedita nella Spagna ed in Portogallo nel 1518. Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia a Lisbona la coltivò nel suo giardino, e ne fece presente a Caterina de' Medici reggente di Francia, che la mise in moda. Il cardinale di Santa Croce nunzio in Portogallo la trapiantò in Italia.

L'abuso di questa pianta narcotica indusse Giacomo I, re d'Inghilterra, a proibirla nel 1604. Il sultano Amurat IV re di Persia, e lo czar di Russia Michele Fodorowic proibirono il tabacco con pena ai fumatori di avere il naso tronco, e perdere la vita. Altri sovrani più indulgenti si limitarono a proibire l'uso del tabacco nei luoghi pubblici, nelle strade, e nei tempii. Maometto IV incontrando fumatori nelle strade di Costantinopoli faceva loro forare il naso e appendervi attraverso la pipa.

Papa Urbano VIII nel 1644 proibì ai fedeli di prendere tabacco nelle chiese (*Du tabàc*, par le docteur Jeumont. Paris, chez Fruchy, 1857).

Il clero greco aveva disputato se fosse peccato l'usare tabacco, invocando il testo delle Scritture, che è impuro ciò che esce dalla bocca dell'uomo, ma non già quello che

vi entra (Voltaire, *Hist. de Charl.* XII). L'imperatrice di Russia Elisabetta proibì il tabacco nelle chiese, autorizzando i bidelli a confiscare le tabacchiere a loro profitto.

Luigi XIV l'avea proibito nella sua corte. Napoleone I, per contrario, amava questa polvere stimolante, ne riempiva le tasche dei suoi *gilets*, e ricorreva alla tabacchiera de' suoi generali e consiglieri di Stato (Thiers, *Du Consulat et de l'Empire*).

Presentemente quasi tutti i Governi di Europa proibirono la coltivazione o la vendita del tabacco, non già per riguardi igienici, ma bensì per farne un monopolio privilegiato della finanza: od almeno imposero su questa derrata dazii gravissimi ed eccezionali (1).

Se la proibizione del tabacco fu in origine riclamata come provvedimento igienico, la sua consumazione, che va sempre più estendendosi, dimostra l'insufficienza e l'inefficacia di quel divieto (2).

---

(1) Il monopolio del tabacco è amministrato direttamente dal Governo in Austria, Francia, Spagna, Sardegna, Stati Pontificii; è dato in appalto in Portogallo, Toscana, Polonia e Due Sicilie. Nell'Inghilterra è proibita la coltivazione e libera la vendita del tabacco. Prussia e Russia adottarono il regime della libertà tanto per la coltura, quanto per la vendita, ma il tabacco oltre i diritti doganali è soggetto ad imposte speciali. Nella Russia i campi coltivati a tabacco sono distinti in quattro classi e soggetti ad una imposta addizionata alla fondiaria. In Russia la manifattura dei tabacchi paga una patente speciale, ed i prodotti tanto indigeni che forastieri non possono circolare o porsi in vendita fuorchè fasciati da bande stampate, franco-bolli venduti dal Governo, che non si possono impiegare che una sola volta.

(2) Tabella comparativa della rendita fiscale del tabacco (inserita nel *Dizionario d'economia politica*. Parigi 1854).

I principii della libertà devono applicarsi a tutte le merci. Le restrizioni che potrebbero apporsi alla vendita ed alla consumazione del tabacco per ragioni d'igiene, di polizia, o per cavarne una rendita in vantaggio dell'Erario, ogni qual volta tali restrizioni non impediscano la libertà del commercio internazionale, escono dai limiti della presente discussione, e ci asteniamo da esaminarne la convenienza (1).

Il monopolio del sale deriva forse da un'antica dottrina di feudalismo. Opinavasi che l'alto ed originario dominio delle cose spettasse al principe; e che la concessione delle terre da lui fatta a' suoi vassalli, fosse ristretto alla superficie, dimodochè egli ritenesse la proprietà del sotto-suolo con tutte le ricchezze minerali che esistono nelle viscere

Nome dei Paesi	Rendita totale in milioni di fr.	Importo per ogni abitante
Inghilterra (*prodotto brutto*) . .	118,1	4,40
Francia	88,6	2,50
Spagna	23,6	1,65
Austria	22,9	0,60
Portogallo	8,1	2,38
Stati Pontificii	8,0	2,78
Confederazione Germanica . . .	7,7	0,27
Russia (*senza la Polonia*) . . .	7,6	0,15
Stati Sardi	7,2	1,79
Napoli	4,7	0,58
Polonia	1,2	0,25
Belgio	0,7	0,17

Dopo la pubblicazione di questa tabella il consumo e la rendita del tabacco presero maggiore sviluppo. Negli Stati Sardi la rendita dei tabacchi fu calcolata nel Bilancio del 1857 a franchi 17,000,000.

(1) Si potrebbe soggettare la facoltà di fumare in luoghi pubblici ad un permesso o licenza, che si concederebbe mediante il pagamento di una somma a favore della finanza.

della terra, come i diamanti, i metalli, il sale, ecc. Il sale gemma era dunque considerato una regalia, e così pure le acque saline che sgorgano dai monti, e quelle che riempiono i vasti seni dell'Oceano, non potendo occuparsi per diritto privato, consideravansi beni demaniali, signorili, di cui il principe poteva disporre a suo piacimento, e per utilità nazionale.

Ma anche prima delle legislazioni feudali, i Romani (anno 246 di Roma) traevano una tassa speciale dalla fabbricazione e vendita del sale.

Alcuni Governi amministrarono per conto proprio la fabbricazione e la vendita di questa derrata, altri la diedero in appalto (1).

---

(2) L'imposta del sale fu abbandonata in Inghilterra nel 1825.

Il Portogallo ebbe il monopolio del sapone e del tabacco, non quello del sale: l'esportazione di questa derrata è soggetta a un leggero dazio.

Il Governo di Baviera amministra a proprio conto le saline, cavandone una rendita di fiorini 2,500,000. Distingue i sali in varie specie, che vende a prezzo decrescente; il sale per cucina, il sale per la panificazione, quello per gli animali, quello per l'industria, ed altro per le bonificazioni agrarie.

Una consimile classificazione dei sali è usata dal Governo di Russia, venendo misturate al sale naturale altre materie che lo rendono improprio all'alimentazione dell'uomo, come sarebbero l'assenzio e l'ossido di ferro in proporzioni determinate dalla legge.

Nel Belgio l'imposta salina produce fr. 4,800,000. In Austria fiorini 12,720,632 (*a fr.* 2 60 *il fiorino*). Nella Spagna l'appalto del sale produce fr. 25,250,000.

In Francia il sale vendevasi dal Governo a centesimi 30 per kilogr. per legge del 28 aprile 1816. Nel 1847 produsse la rendita di fr. 70,408,776 essendosi consumati kilogr. 235,826,888, ossia circa kilog. 6 2/3 per abitante. Nel 1848 l'imposta venne estesa ai sali impiegati nelle manifatture. Nel 1852 l'imposta sa-

Il sale non solamente è necessario all'alimentazione degli uomini e di alcuni animali, ma è altresì adoperato nelle industrie e nell'agricoltura, specialmente nella fabbricazione de' formaggi. Buffon considerava il monopolio del sale come delitto che distruggeva un benefizio della natura. Noi domandiamo l'abolizione di questo monopolio: 1.° pel principio già sopra esposto, che la legge deve essere eguale per tutte le merci; 2.° per compensare col minore prezzo del sale il danno che lamenterebbero i consumatori soggettando all'imposta altre derrate alimentari o necessarie, che ora sono esenti, per esempio le granaglie, il carbone, ecc.; 3.° per liberare la finanza dalle spese amministrative che richiede la fabbricazione, il trasporto e la vendita dei sali; 4.° per agevolare ed estendere la consumazione del sale in benefizio dell'agricoltura e delle manifatture (1); 5.° per reprimere e cessare il contrabbando del sale, e per rendere libera la fabbricazione ed il commercio di questa derrata.

Osservazioni.

Noi conveniamo pienamente coll'autore sulla necessità di abolire il monopolio governativo della fabbricazione e

---

lina produsse solamente la rendita di fr 32,108,000, tuttochè il consumo sia cresciuto a circa kilogr. 8 per abitante.

Nel Bilancio attivo pel 1858 degli Stati Sardi venne calcolata l'imposta dei sali a fr. 10,540,000, e nel Bilancio passivo venne inscritta la compera di quintali 370 mila e la spesa totale di questo servizio in fr. 2,375,138. I gabellieri vendono il sale a cent. 30 per kilogr.

(1) Parkes chimico inglese pretende, 1.° che il sale comune impiegato in quantità convenienti nella coltura dei giardini promuova la salubrità e lo sviluppo delle produzioni vegetali; 2.° garantisca gli alberi di frutta ed altre piante alimentari dagli insetti (*Transaction of Caledonian Horticultural Society*).

della vendita del sale, ma vorremmo che fosse sostituita una modica tassa sulla proprietà delle saline, come contributo diretto e fosse pure introdotto un modico dazio sull'introduzione del sale estero.

Il sale può dirsi una derrata di prima necessità, tanto per l'agricoltura, come pel vitto umano. L'esercizio della privativa a beneficio del governo rende troppo caro questo genere a tutti necessario, e se si fa esercitare per appalto si va incontro alle funeste angherie già pur troppo sperimentate dei gabellieri.

Non conveniamo però coll'autore riguardo al tabacco. Questo prodotto non serve che ad alimentare una specie di mania narcotica che ha da più anni invaso le popolazioni e che forse coll'andare del tempo scomparirà, come scomparvero le manie dei profumi, dei balsami, delle abluzioni odorose e simili. Il tabacco non è come il sale una derrata di necessità, e può quindi lasciarsi senza pericolo nell'esercizio esclusivo del governo a tutto profitto dello Stato. Il governo può ben favorire se crede questa coltura sottoponendola a speciali balzelli e può lasciar libero lo spaccio del tabacco estero mediante il pagamento di una modica tassa d'introduzione. I contribuenti che abbiano la voglia di inebbriarsi nei vapori dell'erba nicoziana possono anche pagare il loro gusto acquistando il tabacco alle dispense governative. Noi non troviamo alcun titolo ragionevole per privare il governo di una rendita vistosissima e che viene corrisposta per un fisico allettamento e non per la soddisfazione di un organico bisogno.

(*Continua*).

Discorso inaugurale pronunciato all' aprimento dell' Accademia di filosofia e lettere in Milano dal ministro della pubblica istruzione del Regno conte TERENZIO MAMIANI.

Nel giorno 15 gennajo 1861 inauguravasi in Milano la nuova Accademia di filosofia e lettere, giusta la legge organica della pubblica istruzione in data 13 novembre 1859. L'illustre ministro che regge la pubblica istruzione proferiva il sapiente discorso che noi amiamo di riprodurre e che fu accolto con unanimi applausi dall'affollato uditorio composto del fiore della cittadinanza e delle supreme magistrature.

Ci riserviamo di far conoscere in seguito le nostre idee sul migliore ordinamento degli studj superiori in Italia, rendendo conto di quanto si è fatto e si vuol fare per Torino, per Milano, per Firenze e speriamo anche per Napoli.

Ecco il discorso del ministro.

Non senza vincere molti indugi e molte difficoltà noi siamo pervenuti, o signori, a solennizzare questo bel giorno. Ed io sento il debito di ringraziare dello zelo e sollecitudine usatavi l' illustre governatore, i cattedranti chiarissimi che ne circondano, il regio provveditore ed altri non pochi ai quali parve degno e fruttuoso il cooperare all' aprimento di quest' Accademia, i cui destini pareggeranno del sicuro le altre glorie milanesi e le nuove e grandi fortune d' Italia. Se poi fosse stato opportuno in questo dì medesimo il discorrere alla distesa con voi di filosofia e di lettere, avrei ceduto ad altri l' ufficio onde si spiegasse nell'argomento quella maggiore facondia e dottrina che a me mancherebbe. Parvemi cosa più conveniente o più profittevole almeno lasciando le generalità oziose, definire un pò meglio in vostra presenza ciò che la legge intendeva di fare insediando in Milano una Facoltà nuova di scienza, e ciò che il

Governo di Sua Maestà ricerca e medita, e proseguirà a ricercare ed a meditare a fine che il proposito della legge abbia il compimento suo migliore, e tanti effetti buoni e fecondi se ne veggano provenire di quanti può esser capace. Vantasi, a ragione, la vostra città d'un chiaro Istituto di scienze, il quale la dominazione straniera si vergognò di spegnere, sebbene tentasse di adulterare e facesse vivere stentatamente. Ora riprende gli spiriti antichi quali gli vennero infusi dal primo Regno d'Italia, che fu presagio e figura di questo nuovo e grande e non perituro. Prossime ad esso Istituto vennero alzate o conservate cattedre di varia indole preziosi musei, una specula insigne, insigni biblioteche, una scuola famosa di belle arti. Tutto ciò poi che era lecito ai privati di effettuare, circa gli studi, operarono i cittadini vostri con accorgimento e perseveranza ricordevole in ogni età e imitabile ad ogni nazione. Non potendo trattare negozi politici, vi versaste nella economia pubblica e nella statistica, ben sapendo che a' nostri giorni quelle due discipline porgono, come a dire, il termometro dei buoni reggimenti e dei tristi, e che ivi si legge col tremendo giudicio dei numeri la loro condanna o l'assoluzione loro. Stimaste il peggiore dei mali in un popolo servo l'abbiezione della estrema indigenza e della lurida accatteria, le quali menano a spegner nell'uomo qualunque forza attiva e il sentimento della dignità e indipendenza individuale. Quindi vi ajutaste a fondare e propagare per ogni guisa le industrie fabbrili, e apriste scuole a ciò convenienti e uniche forse ancora in tutta l'Italia. Similmente, accorgendovi voi che quanto una religione vera ed illuminata è salutare a tutti e funesta solo ai tiranni, altrettanto li giova ed ajuta la superstizione, voi, dietro le orme di un grande concittadino che alla Chiesa ed a' suoi misteri scioglieva inni immortali, serbaste così integra come snebbiata e purificata la fede cristiana, e aveste compagno alla impresa il clero lombardo, il quale, insieme con noi e non meno di noi, si

allegra ed esulta oggi a questo risorgimento stupendo e miracoloso della patria e della libertà.

Dopo ciò, qual cosa rimaneva di fare al Governo nazionale intorno agli studi vostri se non aggiungervi alcuni complementi, superiori forse alla virtù dei privati, e imprimervi certa unità ministrativa e intellettuale di cui sembrano tuttora sforniti? Certo, gli stranieri non potevano nè l'una nè l'altra procacciare e volere. Non la intellettuale unità, di cui pigliavano ombra e sospetto; non la ministrativa, che non potevano consociare e contemperare alla libertà. Oggi il Governo di Vittorio Emanuele fonda in Milano una Facoltà di filosofia e lettere, intorno alla quale distribuisce e coordina tutti gli altri insegnamenti mediante un alto ispettorato che, non legando nè menomando la vita franca e spontanea di ciascuno istituto, agevola al Ministero il modo legale di porre in fra essi maggiore accordo, miglior simetria, relazioni più frequenti e più regolari, e gli fa raccogliere in mente un'idea completa e bene delineata del corpo intero di studi, la quale lo ajuti a discernere con esattezza ed in breve tempo quello che manca o soverchia in ciascuna parte, e ciò che potrebbe disordinare e scomporsi nel tutto insieme.

A rispetto della unità intellettuale, e cioè, a dire, di quella sintesi superiore in cui si adunano e si sustanziano le varie e disgregate dottrine così teoriche come pratiche, e tanto quelle che cercano il fatto, quanto le altre che mirano al vero astratto ed universale, ei si conviene confessare che l'unità dello scibile si trova e compie mediante i soli principii; e dei principii è maestra o per lo meno è indagatrice severa ed infaticabile la filosofia. Lasciamo al volgo dei positivi e degli scettici quel sorriso maligno e superbo col quale contemplano la controversia perpetua dei sistemi e il frequente contraddirsi e il cadere e risorgere con vicenda incessante le scuole dei metafisici. Non bada l'ingegno volgare a questo gran fatto, che a costa dei filo-

sofi disputanti siede testimone e giudice loro il popolo; e intendo quella schiera numerosa di cittadini studianti e meditativi, i quali rimanendo alunni fedeli della natura più assai che d'una dogmatica ostinata ed inesorabile, vanno cribrando tutti i sistemi e da tutti a poco a poco radunano un fiore di scienza eletto ed inalterabile; perchè è una cognizione vasta come profonda, fabbricata ed alzata sulle massime eterne ed universali del vero e del bene; anzi è uno spiegamento laborioso e tardivo, ma saldo, chiaro, omogeneo e non disputabile di quelle arcane intuizioni che giacciono primamente nell'uomo, quasi semenze confuse ed inerti; poi, per virtù interiore e buona arte coltivatrice, créscono in piante sublimi, i cui rami ultimi, afferma Platone, toccano il firmamento e della eterea rugiada si nutrono. Guardate, o signori, quello che sono divenuti nello spirito umano i principii del giusto e le ragioni solenni del vivere sociale e civile, a cominciare dalle caverne dei trogloditi insino alla agiatezza e splendenza delle nostre metropoli, e dal giure efferato dei Ciclopi alla iniziata celebrazione del nuovo diritto europeo. Pensate voi che il genere umano avrebbe attinto un concetto di giustizia, di fratellanza e di libertà sì limpido, sì bene ordinato, sì pieno di applicazioni e gravido di tutte le proprietà sociali, qualora il conflitto dei sistemi e la dialettica arguta e duellatrice di cento scuole filosofiche non l'avessero sminuzzato e trito e ricomposto le mille volte con ogni varietà di strumenti, e, se mi è lecito così parlare, con tutte le prove e riprove dell'alchimia dei metafisici?

Vero è che la filosofia separata dal mondo e abusata nella sua potenza astrattiva perdesi in vanità dotte ma sterili, e talvolta ancora funeste al sodo e applicativo sapere. Se non che le discipline a cui tocca il nobile ufficio non solo di far discendere la filosofia nella frequenza e conversazione degli uomini, ma d'intrattenervela sempre e vietarle di fuggire, come Astrea, in dimore solitarie ed inac-

cessibili, le discipline, ripeto, a cui s' appartiene cotesto alto ufficio, sono le lettere. Esse costringono primamente la filosofia alla chiarezza estrema del concepire, onde con chiarezza altrettanta favelli e ragioni. Esse, porgendo alle cogitazioni astratte una veste elegante, le fanno amabili ed accettevoli; esse, infine, come le Agape cristiane, senza escludere alcuno, invitano il popolo intero degli studiosi a quel convito di saggi che Dante descrive come segregato dalle plebi e de' cui rilievi studiasi egli, il gran poeta, di cibare le moltitudini.

Filosofia e letteratura sono impertanto natefatte l'una per l'altra, e con azione reciproca dispensano agli uomini la cognizione dei principii, e fanno persuasiva e feconda la verità; perocchè in entrambe si raccoglie quell' uso amoroso di sapienza che l' Alighieri poneva a capo ed a termine di tutto lo scibile.

A tali sponsalizie solenni (concedetemi l' ardita figura) tra le lettere e la filosofia siamo noi quest' oggi testimoni fortunati ed è pronuba la libertà che non teme ed anzi desidera la franca e popolare disputazione intorno ai veri supremi, mentre la signoria straniera se ne spaurava o per ogni guisa la impediva.

Ma perchè compaia intero e manifesto il giudicio del legislatore, e sappiasi bene quello che il Governo di Vittorio Emanuale procaccia di compiere circa le scuole vostre, mi conviene estendere ancora un poco il discorso. Due intendimenti perpetui ha il Ministero nell'ordinare l' opera difficilissima dell'ammaestramento pubblico. L' uno guarda più specialmente alle condizioni e tendenze del secolo; l'altro alle condizioni ed alle esigenze di tutti i tempi, ed a ciò che è proprio e peculiare di questa nostra gran patria comune, l' Italia. Il secolo vuole molta e crescente prosperità economica; quindi vuole lavorazione e permutazione infinita di merci, vuole industria di officine sempre più svegliata, ingegnosa e squisita. Chi non entra per queste vie

rimane oggidì impotente ed inerte; perchè la ricchezza è potenza, e l'attività onesta dei più si esercita e moltiplica portentosamente negli opifici e nei commerci. È debito adunque d'ogni Governo nazionale ed illuminato propagare quelle cognizioni che, pigliando origine dalle alte e universali teoriche, procedono per più gradi insino alle ultime applicazioni fabbrili, nè schifano di porgere buone regole e acconce notizie al più umile dei mestieri, e di coltivare l'intelletto e spigrire la mano del più rozzo dei braccianti. Il legislatore sentì per tempo fra noi questa obbligazione di buon reggimento civile, e delibera e vuole che nella città, la quale nel medio evo spartì con Firenze la gloria di essere, come a dire, la Manchester e la Birmingham dell'Italia, sorga un istituto tecnico superiore, così variato e compiuto da emulare i più progrediti e perfetti delle altre nazioni. E però il presente Ministero ne va gittando le fondamenta e ne affretta gli apparecchi il meglio che può, avendo a compagni nella sua fatica e diligenza molti ottimi cittadini vostri e i capi del Municipio; nè solo compagni, ma liberali promettitori di concorrere nelle spese assai ragguardevoli del primo impianto. Già il Consiglio di Stato ha sciolto il ministro d'ogni dubbiezza intorno ai limiti delle sue facoltà nel proposito; già è fermo il partito di spedire di là dall' Alpi e dal mare giovani bene e naturalmente disposti a cotal genere di erudizione e di pratica. Non appena alcuni impedimenti locali ed accidentali saranno rimossi il bel disegno avrà effettuazione così premurosa e sollecita come intera ed esemplare.

Ma, signori, se giusto è provvedere alle propensioni ed alle esigenze economiche dell'età nostra, e giovare con ciò efficacemente alla moralità del lavoro e all'educazione progressiva del popolo minuto, guardiamoci dal dimenticare che la tecnologia tutta quanta è figliuola di alte astratte e consumate dottrine. Rimosse dal pedale della scienza superiore e profonda da cui rampollarono ed ebbero nutrimento

le applicazioni tecniche a poco per volta scapiterebbero esse medesime e diverrebbero alla per fine materiali e cieche, nè molto diverse dalla industria cinese, abile soltanto in certi secreti di colori e vernici. Conviene per tanto ad ogni amministrazione imparziale e provvida con una mano ajutare qualunque sorta d'ingegnerie, qualunque forma e invenzione di manifatture e di traffichi; con l'altra promuovere le menti privilegiate al conquisto di quella scienza sublime che solo agli occhi inesperti e volgari sembra solitaria e infeconda; sebbene sia vero che ella fa incetta di molta gloria e di poco lucro, e può dirsi di lei quello che Dante d'un mistico personaggio: « questa non ciberà terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtute ».

Oltrechè, siami conceduto di qui parlare con effusione e franchezza maggiore di animo, io mi recherei a vergogna perpetua l'onore insigne, sebbene meritato assai scarsamente di consigliare la Corona intorno all'opera della istruzione quando in tale opera non mi sostenesse la speranza viva e incessante che gli studi ripiglieranno in Italia l'antico splendore, e sapranno ricuperarsi l'impero delle lettere e delle arti geniali. Che altrove si possano curar poco le discipline a cui si dà appellazione di classiche, mi par di capire e spiegare; ma che questa incuria barbarica debba introdursi fra noi, naturali eredi e guardiani dell'eleganza greca e latina, è tale stranezza e, dirò più, è tale pervertimento del nostro istinto e del nostro sentire, ch'io non credo possa mai diventare abito comune e durevole. Nella patria impertanto del Beccaria e del Verri, nella città fortunata di Giuseppe Parini e di Alessandro Manzoni, volle il Governo del Re, per le cagioni e intenzioni anzidette, che sorgesse una Facoltà compiuta di filosofia e di lettere; e ne affida la custodia e il perfezionamento, più che ad ogni altro, allo zelo del Municipio, il quale, se verrà in soccorso del Ministero, e promoverà con esso lui il concetto di qui fondare eziandio lo studio e l'insegnamento comparativo delle principali

lingue e letterature straniere, noi vedremo apparire uno istituto magnifico, glorioso a Milano, utile a tutta l'Italia, e il quale non correrà rischio e nocumento nessuno quando la più parte dell'amministrazione scolastica trapasserà, come giova sperare, nelle libere mani dei comuni e delle provincie. Anzi voi entrerete perciò in gara degnissima coi vostri vicini e vi vorrete ricordare, senza danno ed abbassamento di veruno, delle passate grandezze e quando foste quasi capo d'Italia, e quando nelle mani d'alcuno de' vostri duchi stavano le sorti principali della penisola, e quando più anticamente capitanasse la lega ardita e formidabile le cui memorie trapassate mai sempre illese e splendenti per parecchi secoli fecero al popolo italiano dolci nel suo secreto le sue lunghe e magnanime ire. In tal maniera lo spirito rigenerato di nostra nazione 'dee convertire in semenza di educazione e perfezionamento comune quella esuberanza di vita municipale da cui certo provennero le più tristi e pertinaci sventure nostre, ma che nullameno è dote invidiabile delle più privilegiate stirpi, e cagionò le meraviglie non ancor superate della Grecia antica e dell'Italia repubblicana. Legge universale di natura si è l'unità nella varietà, in tanto che la organizzazione più perfetta rivelasi nella diffusione maggiore della vita per ogni membro anche minimo e ne' più inerti legamenti ed articoli. Noi siamo per imitare cotesto magistero divino della creazione; e, se molte contrade peccarono come l'Italia per eccesso e discordia di forze individuali, niuna (sia lode al vero), niuna, fuorchè l'Italia, porse ancora l'esempio mirabile di annullare con le mani sue proprie e con deliberato consiglio i suoi Stati e regni antichissimi per tutti risuscitarli in un solo; uno, dico, di governo, di magistrati, di leggi, d'armi, d'insegne e di libertà: regno potente ed augusto che a lei schiude da capo i sentieri sovrani onde possa tornare a quelle cime di civiltà che occupò e tenne più volte e per molti secoli, e le quali perdendo accagionò del sicuro dan-

no e infortunio non piccolo e non passeggiero a tutto il genere umano.

E perchè come le lettere si alimentano della filosofia, le arti geniali si alimentano delle lettere, e d'altra parte tutte le forme e le espressioni del bello e del buono si giovano, s'imparentano e s'illustrano in fra di loro mirabilmente; così parve al Governo del Re che allato all'insegnamento delle lettere e della filosofia si dovesse ristorare altresì con ogni solerzia il culto del bello plastico, quindi ne riordinò le scuole, ne raddrizzò i metodi, vi pose ottimi precettori, v'introdusse la necessità d'una emulazione onorata ed assidua, e chiamò di là dalle Alpi alcuni preclari Italiani che all'invito affettuoso della patria loro obbedirono con prontezza e carità veramente filiale.

Debbo le ultime parole ai giovani generosi che qui mi ascoltano. E dico loro assai risolutamente: che fate voi qui? Se non vi veggo in arme ed in divisa, e non serenate nei campi di Gaeta e Messina, e non fronteggiate il nemico a Piacenza e Bologna, manifesto è che voi volete supplire agli studii interrotti e perduti pei vostri compagni; conciossiachè conoscete (ad usare non tortamente una frase scritturale) che abbisognano alla patria eziandio le armi della luce; e per ora le vostre battaglie sono sudar nelle scienze e guadagnarvi le corone accademiche, e bastare alla istruzione vostra ed a quella che altri intermise. O cinger le daghe o voltare libri; niuna cosa rimane in mezzo a tali due termini che non vi rechi, o giovani, rimorso o vergogna. Anzi, per mio giudicio, a voi conviene nei debiti tempi e cinger le daghe e voltare libri, atteso che le due opere si aiutano, invece di contraddirsi. Pallade-Minerva (chi non lo sa?) fu figurata con l'asta e l'usbergo per dimostrare da un lato che le ultime battaglie sono vinte sempre dal coraggio meglio educato e sapiente; e dall'altro che la scienza imbelle o non dura, o si perverte, o passa nelle mani dei forestieri fatti padroni. Senza dire che le lettere

d'ogni gloria guerresca sono guardiane ed interpreti, e quasi d'ogni gran capitano accadde di potersi ripetere quella lode invidiabile: *Scribendo fecit aeterna quae gessit.*

Forse mi chiederete qual profitto possa derivare dalle dottrine metafisiche all'esercizio delle armi che voi siete in procinto di cingere. Io fuggo a tutt'uomo i luoghi rettorici e quindi non mi tratterò nelle lodi comuni della filosofia e nel dimostrare (cosa evidente per sè) che l'abito dell'assegnare ai fatti le cagioni e ragioni vere e supreme torna utile a qualunque disciplina, e imparasi più specialmente con l'amore e l'uso dell'alta speculativa. Una maggiore utilità vi discerno io, e forse, per indicarvela con brevità e chiarezza, mi torna bene di accennarvi un episodio famoso del poeta Valmichi. L'esercito dei Pandi, narra l'autore del *Râmâjana*, stava a fronte di quello dei Curi, là tra le due belle riviere del Jamuna e del Sarasvati. Allorchè al capitano dei Pandi mancò l'animo a un tratto, e la mente e il cuore gli s'intorbidarono di angosciosi pensieri. A che spandere tanto sangue e fulminare tante morti? diceva in fra sè il giovine conduttore; come cotesto può essere bene e può la strage dei nostri simili, anzi dei nostri congiunti, per niuna cagione gradire agli Dei immortali? Così dubitava l'eroe Argiuna, figlio del Dio Indra; ma Krisna, l'auriga suo, o, a dir meglio, il magno Iddio Visnù, sotto le sembianze di auriga lo riconforta ed illumina; nè con altro mezzo, o signori, perviene a ciò se non rivocando il pensiere del suo fido alunno ed amico alla meditazione dei principii e alla cognizione dell'ordine eterno di tutte le cose. Persevera nei tuoi santi doveri, concludeva Krisna, procedi tuttora all'adempimento dei fini eccelsi della virtù e non attendere all'apparenza luttuosa o lieta dei fatti quali che sieno. Le battaglie e le guerre sono funeste e lacrimevoli per sè stesse non diversamente dai terremoti, dalle siccità, dalle pestilenze, generazione di mali non volontari e che l'anima non offendono. Ciò che trasmuta in

vero bene od in vero male le feroci vostre contese è la santità o perversità dell' affetto e del fine e il sangue e la vita spese con purissima annegazione o con mire personali orgogliose e illegittime, Così discorreva l'Iddio, e Argiuna, purificato di pensieri e di sentimenti, con doppio coraggio e con fede incrollabile entrò nella zuffa e sbaragliò le file degli avversari.

Giovani lombardi, questa grandezza di pensieri, questa scuola solenne di forti principii e d'intemerati intendimenti schiudesi oggi tra voi nella vostra metropoli, affine v'innalziate la mente ed il cuore e vi apparecchiate a imprese formidabili e colme di pericoli come di gloria. Marco Aurelio (perocchè nelle storie d'Italia trovasi esempio di tutto), Marco Aurelio imparava esso pure dai filosofi e dai metafisici a vivere intatto della corruzione romana, e desiderare nelle battaglie non i trofei sanguinosi, ma la salute dei popoli. Dettava la notte le pagine sue immortali sui dogmi eterni della bontà e della giustizia; il giorno sconfiggeva i barbari e ripiantava le aquile lungo l' Elba e il Danubio, sull'Oronte e l'Eufrate. E, se destra mortale avesse potuto campare da morte il decrepito impero, quella certo sarebbe stata del gran filosofo coronato. A voi tocca fortuna molto migliore, o crescente progenie italiana; perocchè se vi è comandato di serbare casti pensieri e incolpevoli proponimenti, vi è altresì serbata l'inestimabile felicità, negata spesso ad intere generazioni di uomini, di vedere con occhi proprii il frutto abbondevole delle tollerate fatiche e del forte e retto operare. Certo, di rimpetto a questo mondiale avvenimento della risurrezione d' Italia, chi si mantiene indolente nelle opere e tiepido negli affetti, e chi vi meschia le passioni di parte e i calcoli dell' ambizione e dell' interesse ha natura propriamente di misero verme, al quale non avverrà mai di trasmutarsi in divina farfalla. Tre cose principalmente occorrono alla patria nostra per compiere la palingenesi sua portentosa, e a tutte tre lio gran fede porrete mano, o giovani che mi ascoltate: armi, sapienza e virtù.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI GENNAJO 1861.

NOTIZIE ITALIANE



Notizie sull' aprimento serale della Biblioteca Nazionale di Milano.

Il conte Terenzio Mamiani, appena fu chiamato dal Governo del Re a reggere la pubblica istruzione del Regno, pensò tosto ad introdurre nel servigio delle pubbliche Biblioteche un notevole miglioramento, quello, cioè, di farle tenere aperte anche nelle ore serali, come da più anni ciò avviene nell'Inghilterra, nella Francia ed in Germania.

Le Biblioteche annesse agli studj universitarj di Torino, di Genova e di Bologna, furono le prime ad essere aperte con una straordinaria affluenza di leggitori. Il beneficio doveva estendersi alla Biblioteca Nazionale di Milano, che da più anni è ordinata in modo da giovare altamente all'incremento dei buoni studj. Solo sulla fine del dicembre dell'anno 1860 veniva ordinato l'aprimento serale di questa grande Biblioteca, ed in due settimane si poterono condurre a buon termine tutti gli apparecchi necessarj per l'illuminazione a gas di tre vastissime aule. Nella sera del 15 gen-

najo 1861 aveva luogo l'inaugurazione di questa nuova istituzione, e ciò avveniva poche ore dopo che la cittadinanza milanese usciva plaudente dalla grande aula del Palazzo di Brera ove lo stesso ministro aveva con una magnifica orazione inaugurata l'istituzione della nuova Accademia di filosofia e di lettere.

Il direttore della Biblioteca Nazionale leggeva in quella stessa sera al cospetto del ministro i pochi cenni che pubblichiamo e che raccolgono in poche pagine la storia delle librerie milanesi state sinora aperte a vantaggio degli studiosi. Ecco il breve discorso del Bibliotecario.

Le eloquenti parole con cui l'illustre filosofo, che sì degnamente presiede alla pubblica istruzione, ha inaugurata quest'oggi la novella Accademia destinata a dare all'Italia magnanimi educatori e pensatori, destarono in noi tutti le più care commozioni. Un giorno così solenne pei buoni doveva essere coronato da una seconda opera buona.

Lo stesso ministro ha voluto che queste aule consacrate alla custodia dell'umano sapere fossero aperte agli studiosi anche nelle ore serali, perchè nessuno possa dire che per difetto di tempo gli fu negato il beneficio della scienza.

Cosiffatto provvedimento se riesce nuovo per Milano, va però a riannodarsi a quella mirabile catena di istituzioni educative che hanno pur fatto chiamare la città nostra la madre antica del bene.

Per una nota caratteristica che è tutta propria di questa colta popolazione, l'affetto verso il sapere fu sempre così spontaneo e così vivo da sopravvivere alle funeste agonie createci dalle incessanti ed or cessate dominazioni straniere.

Il fatto della speciale liturgia che distingue questa nostra metropoli dalle altre tutte ha contribuito pel primo a far coltivare sino dal quarto secolo sovr'ampia scala l'arte dell'amanuense in modo da diffondere siffattamente le tradizioni della dottrina scritta da far dire allo storico Cassiodoro che gli amanuensi di Milano sapevano meglio

tutti cogli stili di bianco spino tracciare bellamente la parola celeste, riscattando così l'ingiuria che avevan fatto gli spini al sacro corpo del Redentore.

Nella notte del medio evo, quando la scienza aveva dovuto raccogliersi nella solitudine del chiostro, presso gli ordini religiosi di Milano, e specialmente dai Padri Cistercensi di sant'Ambrogio, e dai Padri Benedettini di san Simpliciano si tennero custoditi gli antichi codici per diffonderne le copie a chiunque ne facesse inchiesta, contandovisi quaranta amanuensi a ciò solo adoperati.

Sorta colla pace di Costanza la vita municipale, i pubblici notai, i giureconsulti ed i medici costituirono di mano in mano i loro Collegi, colla dotazione di speciali Biblioteche.

Quando i Visconti fondavano l'università ticinese, lo stesso Petrarca recavasi ad ordinare nel Castello di Pavia e presso la Corte di Milano, le librerie ducali.

Spenta la vita libera municipale e caduto Milano sotto quella fatale successione di tristi principi or nazionali, ora stranieri, trovò più ne'privati che ne'pubblici reggitori tutto quel presidio di buone opere di cui pur tanto abbisognava.

Milano tiene il vanto di avere avuto prima dell'anno 1469 il beneficio della stampa, e le sue prime edizioni vinsero tosto in bellezza tipografica ciò che aveva prodotto la Germania antesignana in quest'arte.

Nel secolo XVI Bartolomeo Calco, Paolo Canobio e Tomaso Grasso fondavano scuole pubbliche di umane lettere e le dotavano di buone librerie. Muzio Sforza Colonna istituiva pubblici corsi di filosofia e di scienze esatte ed i suoi libri erano resi di uso comune.

Ma chi tutti vinse in quest'opera buona fu l'illustre Cardinale Federico Borromeo, quando fondava nel 1609 la Biblioteca Ambrosiana con uno speciale Collegio di dottori chiamati ad illustrare ogni ramo di divino ed umano sapere. Quest'istituzione arricchita dal fondatore di oltre trenta

mila volumi e di quindici e più mila codici manoscritti fatti con vistoso dispendio raccogliere da dotti viaggiatori in ogni parte del mondo, fu la più benefica fondazione di cui possa vantarsi Milano.

La Biblioteca Ambrosiana ebbe in due secoli ampj doni privati ed ora può contare più di cento mila volumi, col prezioso corredo delle sue antiche pergamene che sono una miniera sempre aperta ad ogni dotto esploratore.

L'esempio del cardinale Borromeo venne tosto imitato dalla sua stessa famiglia e da altri ricchi patrizj di Milano, e le magnifiche Biblioteche or possedute dalle illustri famiglie Archinto, Trivulzio, Litta, Belgiojoso, Castelbarco e Melzi contano tutte più di dugent'anni di esistenza.

A queste preziose librerie altre più recenti ne aggiunsero i distinti patrizj Ala Ponzone, Litta Biumi, Rocca Saporiti, Busca, Cagnola, Morbio, Porro e cento altri che lungo sarebbe il ricordare ma che tutti dimostrano qual culto da noi si professi verso il sacrario della sapienza (1).

Questa stessa Biblioteca, or divenuta nazionale, trasse la sua origine da una privata libreria.

La Congregazione dello Stato di Milano memore che colla sola sapienza può reggersi la cosa pubblica offriva nel

---

(1) Oltre queste private Biblioteche havvi quella della Società patriotica d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti che conta quindici mila e più volumi di opere scientifiche e letterarie. E tra le pubbliche Biblioteche vanno pur citate quella magnifica annessa al Gabinetto numismastico, l'altra appartenente al R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti che contiene le Memorie di tutte le Accademie scientifiche, ed alcune librerie incipienti annesse ai Licei, alle Scuole tecniche, al Museo civico, all'Ateneo, alla Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri. Una ricca Biblioteca di opere mediche esiste pure presso lo Spedal Grande e se ne deve la fondazione e l'incremento ai benemeriti dottori Dell'Acqua e Calderini.

1763 in dono al Principe Governatore la privata biblioteca del conte Pertusati che era ricca di ventiquattro mila volumi e che acquistava al prezzo di dugento quaranta mila lire. Il dono veniva di nuovo reso allo Stato purchè la libreria divenisse pubblica. Soppresso pochi anni dopo l'ordine dei Gesuiti, che in questo splendido palazzo teneva una delle primarie sue sedi, fu qui trasferita la Biblioteca Pertusati a cui si aggiunsero i molti libri già posseduti dai Gesuiti stessi.

Trovato questo primo nucleo, tosto si aggregarono per acquisto e per dono molte migliaja di libri dell'illustre naturalista Haller, le collezioni del conte Firmian, del cav. Brambilla e del cardinale Durini, la libreria d'opere giuridiche del soppresso Collegio dei giureconsulti, la Biblioteca dei Cistercensi di Sant'Ambrogio, i magnifici libri corali a miniature appartenenti alla Certosa di Pavia, le opere più accreditate delle mille Corporazioni religiose soppresse, e la preziosa raccolta dei classici greci e latini stati donati dal duca Melzi.

Durante l'amministrazione italica la Biblioteca otteneva un annuo assegno di lire sei mila ed il dono di tutti i libri stampati nelle varie provincie del Regno d'Italia.

Allo sciogliersi del Regno si aggregarono alla Biblioteca le librerie del Consiglio di Stato, dei cessati Ministeri e di alcuni Istituti d'istruzione.

In seguito fu concesso un assegno di aust. L. 7200, col tributo delle opere che pubblicavansi nella Lombardia e nella Venezia.

Per magnanima concessione del Governo del Re venne ora l'assegno portato ad annue lire nove mila col tributo delle opere pubblicate nel territorio di Milano.

Con questi poderosi ajuti potè la Biblioteca nel non lungo periodo di 98 anni raccogliere il numero di 131,346 opere, distribuite in circa dugento mila volumi.

Non occorre di ricordare le rarità bibliografiche che

danno pregio a questa nazionale Biblioteca, essendo già state con ampia dottrina illustrate dai passati bibliotecarj. Dirò soltanto dell'opera che hanno prestato i miei predecessori per rendere questa istituzione sempre più utile al pubblico.

Essi innanzi tutto occuparonsi di ordinare quest'ingente tesoro di libri classificandoli a seconda dei rispettivi rami del sapere ed a seconda del nome degli autori e del titolo dei libri. Il catalogo per materie è un ben degno vanto di questa nazionale Biblioteca, e deve ascriversi a tutto merito dell'illustre bibliotecario cav. Rossi. Egli raccolse tutte le schede contenenti i titoli distinti d'ogni opera e d'ogni autore ed accogliendo la grande classificazione scientifica stata proposta da Bacone, divise tutto l'umano sapere sotto le tre umane facoltà mentali, l'intelletto, la memoria e l'imaginazione. Alla prima classe assegnò tutte le opere appartenenti alle scienze morali, naturali ed esatte; alla seconda tutte le opere che illustrano la storia umana nel più ampio senso della parola; ed alla terza attribuì il vasto campo delle belle lettere e delle arti geniali. Ogni riparto ha in tante nicchie distribuite le indicazioni delle opere di ciascun ramo di studio, cosicchè riesce facile con opportuni richiami, anche per le opere poligrafiche, di trovare all' istante tutto quanto fu scritto in qualsiasi parte dello scibile. Questa specie di Archivio mnemonico offre spontaneo l'accesso ad ogni ramo di scienza.

Il catalogo generale per alfabeto comprende cento dieci grossi volumi ed è sussidiato da due grossi cataloghi per circa due mila incunaboli della stampa ordinati l' uno per data e l' altro alfabetico, da un catalogo delle 370 e più edizioni milanesi del primo secolo della stampa, da un catalogo di libri cinesi e da un elenco per la musica, da uno per le incisioni e litografie ed un ultimo pei mille manoscritti che si posseggono.

Dal 1773 in poi contò questa istituzione più di dieci

bibliotecarj. Nel secolo scorso ebbe il canonico Allegranza, erudito illustratore delle antichità cristiane, il Castiglioni e l'abate Longo. A questi succedette il Vecchj che illustrò pel primo i manoscritti. Al principio di questo secolo avemmo per breve tempo il Greatti, il Napoli Signorelli e durante il Regno Italico il dotto Lamberti che fu anche Ispettore della pubblica istruzione. In quel periodo di tempo fu la Biblioteca assistita dal grecista Morali, dal Carpani e dal Ferrario a cui devesi la preziosa edizione dei Classici italiani. Succedutovi l'abate Gironi a cui la Biblioteca va debitrice dei suoi vasti ingrandimenti, e poscia il dottor Giulio Ferrario che illustrò la Basilica Ambrosiana, ebbe da ultimo per direttore il cav. Rossi alla cui vasta dottrina e solerzia è dovuto l'attuale ordinamento della Biblioteca di cui ne scrisse in dotto libro anche la storia, ponendo in luce le sue nuove idee per la miglior compilazione dei cataloghi. Egli ebbe per cooperatori quegli eletti ingegni di Francesco Ambrosoli e di Giulio Carcano, e si valse della dottrina paleografica del dott. Cossa per l'illustrazione dei manoscritti, il cui indice ragionato avrebbe pur voluto pubblicare se le difficoltà dei tempi non glielo avessero interdetto.

Questo buon avviamento che tuttora si mantiene ha reso meno arduo il nuovo ufficio affidato al riferente, contando egli sempre sull'operoso concorso dei suoi onorevoli colleghi e tanto più ora che l'incarico loro affidato va a rendersi più gravoso per lo straordinario servigio dell'assistenza serale.

Questo servigio andrà notabilmente ad accrescere il numero degli accorrenti alla Biblioteca. Esso ascendeva ai tempi del Regno Italico a dodici mila lettori all'anno, ed ora ebbe a toccare per più anni la cifra di trentatrè mila e più; la qual cifra andrà forse a raddoppiare (1).

---

(1) La previsione venne tosto a verificarsi. Nelle prime nove

La lena al certo non mancherà in chi dovrà prestarsi a quest' opera straordinaria, giacchè tutti confidano nel benevolo patrocinio di chi regge con tanto affetto la pubblica istruzione, e che vorrà confortarli nel grave compito assuntosi.

E perchè anche l' opera nostra corrisponda sin d'ora alle sapienti intenzioni del ministro, noi ci daremo la cura di pubblicare fra breve alcune lettere inedite del sommo Galileo che qui si posseggono, mentre ci credemmo in obbligo di qui deporre gli ultimi scritti a noi affidati dal sommo nostro maestro Gian Domenico Romagnosi. Così l' operoso concorso di tutti quelli che attendono a questo grande deposito del sapere farà viemmeglio noto quel nuovo fatto che la scienza per gli italiani non istà più sepolta nelle arche ma dà l'anima, ma dà la vita.

Giuseppe Sacchi.



Statistica del debito pubblico del nuovo Regno d' Italia nel 1860.

Nel principio del 1860 il debito del nuovo Regno d' Italia era il seguente :

---

sere in cui fu aperta la Biblioteca vi intervennero 1776 lettori, il qual numero aggiunto ai 1065 intervenuti di giorno si ebbe la notevole affluenza di 2841 lettori. Fra questi 326 attesero a letture di opere di scienze morali e giuridiche; 269 attesero a studj di scienze naturali ed esatte; 769 lessero opere storiche, biografiche e geografiche; 986 si occuparono di letteratura e filologia; 194 consultarono opere di belle arti e di musica; e 258 lessero opere poligrafiche e giornali.

	Interessi	*Capitale*
Antiche provincie	53,713,421	1,128,508,918
Lombardia	10,776,735	216,291,447
Toscana	3,905,859	111,717,189
Emilia	2,536,734	51,340,766
	70,932,749	1,507,858,332

Nel corso dell'anno si è fatto l'imprestito di 150 milioni, cioè di 9 milioni di rendita ad 80. 50, ossia a 79. 50.

Il debito di Napoli si fa ascendere a 480 milioni, quello di Sicilia a 90 milioni.

Il debito dello Stato pontificio è di 370 milioni.

Riunite queste somme si ha il capitale di debito di 2600 milioni che impongono per interessi annuali il carico di 125 milioni circa.

Noi abbiamo compresa l'intera somma del debito pontificio, considerando che questa quistione dovrà pure essere risolta; ma ben considerato il debito dell'Italia non vi sarebbe di certo da sgomentarsi del carico del bilancio, se si potesse almeno sperare di riuscire presto a stabilire un equilibrio nella parte ordinaria del bilancio.

È un'impresa difficile, che non si deve considerare soltanto sotto l'aspetto finanziario, ma benanco sotto l'aspetto politico. Pure crediamo che è dovere imprescindibile del Governo e del Parlamento di tentarla e di compierla. Senza di ciò lo Stato dovrà in un nuovo imprestito subire condizioni gravose, di cui si risentirà il bilancio per molto tempo.

NOTIZIE STRANIERE

Casse di Risparmio dell'impero francese durante l'anno 1859.

Il *Moniteur universel* del 22 dello scorso dicembre pubblicò il rapporto fatto dal sig. Rouher sulle operazioni che ebbero luogo nelle Casse di risparmio dell'impero francese anche per l'anno 1859.

Il numero di questi lodevoli depositi del pubblico risparmio limitatamente a quelli autorizzati era al 1.° gennajo del 1859 di 421 e nell'anno stesso salivano a 433.

Venti capi-luoghi di sotto-prefettura soltanto erano sprovviste di Casse di risparmio e di soccorsuale al 1.° di gennajo dello spirato 1860.

Il totale del denaro privato esistente nelle Casse, detratte le spese, presentava un residuo di 9,183,822. 71.

N.° 198,696 libretti erano stati aperti; N.° 128.486 furono estinti, e ne restarono in circolazione 1,121,465.

In via media si contò un depositante su circa 32 abitanti.

Il fondo delle 445 Casse di risparmio al 1.° gennajo del 1858 era di franchi 310,490,038. 20. Nel decorso dell'anno furono fatti incassi nuovi, ricevuti interessi, percepite delle rendite arretrate, sicchè si trovò alla fine del 1859 portata la somma del fondo a franchi 336,461,833 e cent. 12.

Parigi, per quanto spetta all'ammontare dei depositi fatti, è superiore a tutte le altre città, risultando, nel 1859 di fr. 24,785,066 e cent. 24. Lione, che tien dietro, non figura che per fr. 3,375,450. 61.

Li depositanti delle somme minime sono in maggior numero che li depositanti di somme grandi. Su 198,696 libretti aperti nel 1859, 71,137 appartenevano ad operai e 44,002 a gente di professioni diverse; 23,727 a domestici; 32,318 a figli minorenni; 10,014 ad impiegati; 7253 a militari e marinai; 250 a Società di mutuo soccorso. Nell'anno in discorso furono prese, dietro dimanda di depositanti, 15,452 inscrizioni per la rendita di 673,688 franchi.

D. *G. C.*

— o⌒o —

Cassa di Risparmio di Parigi durante l'anno 1860.

A senso dell'istruzione ministeriale che fissa la vigilia dell'ultima domenica di dicembre il chiudimento annuo dei conti delle Casse di risparmio di tutta la Francia, quella di Parigi terminò le sue operazioni il 29 del dicembre p. p., onde si trovò in istato di fare il suo bilancio e così conoscere esattamente tanto la propria posizione, che quella dei depositanti.

L'anno 1860 offre di notevole che li versamenti essendo giunti a 25,132,000 fr. sorpassavano di quattro milioni i rimborsi, i quali non arrivavano se non a 21,184,000 franchi.

Così ad onta degli acquisti di titoli di rendita in cui si impiegò un capitale maggiore di tre milioni e mezzo, l'avere dei depositanti restò di quasi 51 milioni e per conseguenza si accrebbe quest'anno per due milioni e più.

Si ottennero altresì de'risultati non meno soddisfacenti, mentre:

Il numero attuale dei depositanti è di 242,882: e nell'anno precedente non giungeva che a 236,719; si accrebbero essi adunque di 6000 e più.

Ecco il sunto delle operazioni durante l'esercizio or ora chiuso e approvato;

La predetta Cassa ricevette nel 1860:

1.° In 261,447 versamenti di cui 34,834 nuovi la somma di 25 milioni e 132,630 franchi, 62 centesimi.

2.° In 1126 ricevute di transferite provenienti dalle Casse di risparmio dipartimentali per 532,564 franchi 64 cent.

3.° In 13,058 partite di arretrati di rendite appartenenti ai depositanti per 222,436 fr., 50 cent.

Essa inoltre capitalizzò per conto dei depositanti gl'interessi montanti ad un milione e 580,398 fr. e cent. 83.

All'incontro rimborsò:

1.° In 89,689 ritiri (28,433 de'quali per interessi) la somma di 21,184,834 fr., 14 cent.

2.° In 1372 pagamenti passati alle Casse di risparmio dipartimentali 452,282 fr., 36 cent.

3.° In acquisti di 160,052 fr. in rendite sulla Stato per conto di 5138 depositanti, la somma di tre milioni 536,165 fr. 75 cent.

4.° In collocamento sulla cassa di ritiro per la vecchiaja la somma di 11,497 fr. per conto di 28 depositanti.

La Cassa di risparmio principale in Parigi deve alla fine del 1860 verso i suoi depositanti la somma di 50 milioni 947476, fr. e 7 cent. D. G. C.



Movimento dei metalli preziosi in Francia.

Il movimento dei metalli preziosi in Francia è stato il seguente nei due ultimi anni:

Entrata		1860	1859
Oro	L.	469,824,600	726,759,300
Argento	»	131,307,700	200,540,420
	L.	601,132,300	927,599,720

Uscita		
Oro	L. 159,456,600	188,080,200
Argento	» 288,222,760	382,879,406
	L. 447,679,360	570,959,600
Eccedenza dell' entrata .	L. 153,452,940	356,640,120

Nell' anno ora scorso l' importazione dei metalli preziosi presenta una differenza in meno di 326 milioni in confronto del 1859, ma siccome l' uscita presenta una differenza di 123 milioni, sono rimasti nello Stato 208 milioni di meno che nel 1859.

Nel 1860 è continuata, come nei tre anni antecedenti, l' esportazione dell' argento sopra larghisssima scala, sostituendosi ad esso l' oro, per guisa che anche in Francia la circolazione pecuniaria che ha sempre avuto per base l'argento, viene ad essere costituita quasi interamente coll' oro.

Quanto alla Gran Bretagna, ecco il prospetto dell' importazione ed esportazione dell' oro nei tre ultimi anni in lire sterline:

Importazioni	1858	1859	1860
Dall' America . . .	5,304,896	14,560,062	8,677,294
Dall' Australia . . .	9,725,104	9,830,944	6,659,590
	15,030,004	24,291,006	15,336,884
Esportazioni			
Da Londra	168,305	788,270	1,162,900
Dai porti del Mediterraneo	165,230	142,144	765,138
	333,537	930,414	2,378,038
Aumento dell'entrata sull' uscita . . .	14,696,469	23,460,592	12,958,846

L'anno 1859 è stato il più favorevole, poichè l'eccedenza dell'entrata è stata di 586 milioni di franchi, mentre nel 1860 non è stata che di 324 milioni, presentando una differenza in meno di 262 milioni in confronto del 1859, e di 43 milioni in confronto del 1858.

L'incremento delle esportazioni di danaro sonante nel 1860 si spiega facilmente. La spedizione della Cina e gli acquisti considerevoli di granaglie hanno cagionata l'uscita di considerevoli somme, tanto più che l'Inghilterra deve saldare questi acquisti con denaro sonante, avendo gli Stati Uniti interrotti gli ordini di prodotti inglesi in seguito della crisi; cosicchè le agitazioni politiche d'America reagiscono sul mercato inglese in due guise, col promuovere un'esportazione straordinaria di danaro effettivo e col rallentare il movimento delle manifatture.

La diminuzione della riserva pecuniaria in seguito delle esportazioni degli ultimi mesi si manifesta colla situazione dell'incasso della Banca d'Inghilterra, disceso a poco più di 12 milioni e mezzo, mentre alla stessa epoca del 1860 era di 16 milioni e mezzo e nel 1859 di 19 milioni.

L'incasso è ora come nella crisi del 1857. L'Europa, è vero, non trovasi ora nelle condizioni di eccitamento industriale e di slancio artificiale degli affari che tanto ha contribuito ad aggravare la crisi del 1857; ma per contro l'America non è solo travagliata, come nel 1857, da una crisi finanziaria, ma altresì da una crisi politica assai grave, la quale quando pure si sciogliesse in modo soddisfacente per la conservazione della Confederazione, lascierebbe tuttavia tracce profonde, che potrebbero per molto tempo conturbare il commercio.



Statistica dell' industria serica in Francia.

Dai prospetti del commercio generale della Francia nel-

l'anno 1859 appare quanto sia importante anzi preponderante il traffico dei tessuti serici.

Le esportazioni di seterie dalla Francia sono le seguenti negli ultimi sei anni:

1859	Fr.	499,888,855
1858	»	378,598,693
1857	»	435,394,503
1856	»	453,622,405
1855	»	358,026,715
1854	»	311,294,868

Nell'anno 1859 vi ha quindi un aumento di franchi 121,290,162 in confronto del 1858 e di franchi 112,501,419 in confronto del valore medio quinquennale.

L'importazione in Francia di seterie estere è insignificante. Essa è stata la seguente:

1859	Fr.	6,705,478
1858	»	8,158,531
1857	»	10,932,645
1856	»	11,348,121
1855	»	11,789,175
1854	»	9,660,988

Invece d'aumentare l'importazione è diminuita di fr. 1,453,053 in confronto del 1858 e di franchi 3,672,394 in confronto del valore medio quinquennale.

L'esportazione dei tessuti di ogni specie, lana, cotone, lino, canapa, ecc., è ascesa pel 1859 a franchi 764,344,986; quella delle sete che è stata di circa 500 milioni, rappresenta due terzi dell'esportazione di tutti i tessuti. I tessuti di cotone non sono che per 67 milioni, quelli di lana per 180 milioni.

La somma complessiva delle esportazioni è stata di 2,66

milioni; i tessuti di seta rappresentano esse sole circa il quarto.

Nella somma di 500 milioni, le stoffe di sete pure entrano per 201,217,200 franchi, le operate per 66,152,457, le mischiate per 41,648,106, i nastri per 186,789,081.

Fra' paesi esteri quelli che hanno ricevuto più seterie francesi sono:

Inghilterra	Fr.	163,293,406
Stati Uniti	»	139,871,111
Associazione tedesca	»	49,337,001
Belgio	»	36,489,857
Spagna	»	17,956,122
Stati Sardi	»	11,237,739
Svizzera	»	7,993,101
Turchia	»	7,238,235

Da questo prospetto appare che l'Inghilterra è lo Stato che riceve più seterie francesi, ch'essa è il campo più vasto aperto alla bella industria di Lione e di Saint-Etienne. Forse sono attribuite all'Inghilterra seterie spedite in America per mezzo dei porti inglesi; ma la Gran Bretagna rimane pure sempre un mercato importantissimo ed il primo di tutti.

Se a questa somma di 500 milioni di esportazione si aggiunge il consumo interno, calcolato dagli uni un quarto, dagli altri un terzo, apparirà come l'industria dei tessuti serici abbia prodotto in Francia non meno di 625 a 670 milioni nell'anno scorso.

Questi risultati sono splendidi; valgano essi a ridestare in Italia l'industria serica, ove e la produzione della materia prima ed il genio artistico, ed ora la vastità del mercato interno concorrere debbono a dare uno straordinario slancio alle manifatture della seta.

Statistica del commercio francese nel 1859.

Troviamo nel *Moniteur Universel* il seguente articolo:

L'Amministrazione delle dogane ha pubblicato (1), in attesa della pubblicazione del suo quadro annuo del commercio esterno, un sunto generale del commercio nel 1859. Quantunque sia assai sommario questo rendiconto, basta per giudicare fin d'ora lo stato delle nostre transazioni internazionali durante quest'esercizio, e noi ci proveremo di sviluppare dalle cifre somministrateci dall'Amministrazione, i tratti principali che le caratterizzano.

Succedendo ad un'annata di crisi commerciale, di cui fino a un certo punto esso subiva ancora gli effetti, l'anno 1859 ebbe inoltre a portare il peso d'una guerra che, quantunque corta e gloriosa, non sembra dover per ciò nemmeno minacciare, in una certa misura, lo stato economico del paese nelle sue transazioni esterne come nel suo lavoro nazionale.

Ed avvenne ciò? La prosperità commerciale della Francia fu ella percossa? Le cifre ci risponderanno con la loro irrefragabile autorità. Ecco, per rendere la ricerca più concludente, i tre ultimi esercizj (importazioni ed esportazioni riunite in milioni di franchi).

Anno 1857	4,593,000,000
— 1858	4,477,000,000
— 1859	4,904,000,000

Così il nostro commercio con le colonie e con l'estero non solo ha riparato, nel 1859, alle perdite che aveva subito nel 1858, ma egli ha di più ripreso il cammino ascendente che da dieci anni gli era abituale, cammino che dal

(1) Vedi il *Monitore* del 21 giugno 1860.

1850 al 1859, l'ha successivamente da 2 miliardi e 705 milioni portato a presso che 5 miliardi. Quale migliore testimonianza si potrebbe invocare della forza e sicurezza che il nostro paese attinge, fra le più difficili circostanze in apparenza, dalle sue potenti risorse nazionali, dalle istituzioni che lo governano, come dalla sua confidenza nell'alta ed intelligente volontà che presiede ai suoi destini?

Le cifre che noi abbiamo dato sono quelle dei valori *officiali*, valori che qui abbiamo citato di preferenza ai valori attuali perchè essendo permanenti, immutabili di loro natura (1) rappresentano in qualche modo, sotto l'unità *franco*, delle *quantità* suscettibili di comparazione.

Ma per completare l'esame stabiliamo adesso i fatti in valori *attuali* o *reali* (2). Ecco le cifre del commercio generale:

1857	5,328	milioni
1858	4,725	—
1859	5,411	—

Così sui valori officiali il 1859 presenta, sul 1858, un eccedente di 427 milioni che al valore *reale* raggiunge 696 milioni.

Il progresso del 1859 apparisce qui più evidente, più rimarchevole ancora.

Conviene nondimeno tener conto d'un fatto economico che spiega in parte questa variazione considerevole di più del 50 per cento a profitto del valore reale. Più o meno depressi nel 1858, in seguito della crisi commerciale; i prezzi

(1) Il valore *officiale* delle mercanzie rimonta a 35 anni; esso fu stabilito nel 1825.

(2) Il valore *reale* o attuale delle mercanzie è stabilito ciascun anno da una Commissione che funziona nel Ministero d'agricoltura, commercio e lavori pubblici.

della maggior parte delle mercanzie si sono elevati nel 1859. Ciò fu l' effetto naturale d' una più grande consumazione, d' una dimanda più attiva dei prodotti proprii al lavoro.

Vediamo ora come si componeva, in valori *reali*, il movimento dei due esercizii comparati.

Il *commercio generale*, cioè l' insieme dei nostri cambii (transito, riesportazioni ed operazioni di magazzinaggio compresi) ha dato:

	nel 1858	nel 1859
All' importazione	2,164	2,355
All' esportazione	2,561	3,057
Totali	4,725	5,412

il *commercio speciale*, cioè quello che si forma dai proprii nostri cambi (1), ha contato:

	nel 1858	nel 1859
All' importazione	1,563	1,641
All' esportazione	1,887	2,266
Totali	3,450	3,907

L' aumento del 1859 che si eleva, come lo abbiamo detto, a 687 milioni nel *commercio generale*, si trova essere di 457 milioni nel *commmercio speciale*, lasciando così 129 milioni di aumento alle operazioni per le quali l' estero interviene nei nostri proprii cambii. Questi ultimi hanno adunque partecipato all' aumento totale in una più larga proporzione che il transito e la riesportazione.

(1) Cioè, nell' *importazione* le mercanzie che hanno lasciato i diritti per la consumazione e pel lavoro nazionale; e nell' *esportazione* i prodotti del suolo e dell' industria della Francia mandati all' estero.

Un altro rimarchevole risultato è che questo accrescimento nell' uno e l' altro commercio, fu sopratutto a profitto della nostra *esportazione*. Sopra i 686 milioni di eccedenza sul *commercio generale*, l' esportazione conta per 496 milioni, ciòè per più di due terzi. Nei 457 milioni di eccedenza nel *commercio speciale* prevale ancora l' esportazione: 379 milioni sopra 457 ossia più di due terzi.

Lo sfogo esterno del commercio francese ha dunque fatto incontestabili progressi nel 1859, malgrado le apprensioni politichè che lo stato di guerra potèva far nascere sui mercati esteri.

Esaminiamo ora il movimento delle mercanzie: noi vi troviamo naturalmente il controllo delle generali valutazioni che abbiamo presentato. Il quadro provvisorio pubblicato non nomina che un piccolissimo numero di articoli, ma principali, che, come suol dirsi, formano il grosso del commercio francese. Noi citeremo dapprima nell' importazione le cifre delle *materie da tessere*, primi elementi della nostra manifattura. Si tratta, ben comprendesi, del *commercio speciale*.

Cotone	milioni di chilogr.	79	6	81	7
Lana	id.	86		89	5
Seta	id.	3	2	2	7
Filo di lino	id.	0	47	0	70
	Totale	119	3	124	6

Come si vede vi fu progresso nella nostra consumazione di *materie da tessere*; le nostre manifatture, salvo per la seta, ne hanno comperato all' estero assai più che nel 1858. La diminuzione, quanto alla seta, si spiega probabilmente per un certo aumento delle nostre proprie produzioni, sì vivamente percosse dal deficit degli anni precedenti. Ed appoggia questa congettura, come si vedrà poi,

la nostra esportazione di sete considerevolmente aumentata nel 1859.

D'altra parte, il crescente dell'olio reca pure un'indizio del progresso del lavoro industriale in quest' esercizio:

Nel 1857 si contava un' importazione		4,205,000	tonnellate
Nel 1858	idem	4,547,000	»
Nel 1859	idem	4,646,000	»

Avvenne così del ferro, altra base essenziale di tutta l'industria? Si ebbero a constatare risultati ben differenti:

		1857	1858	1859
Ferro fuso importato	tonnellate	95459	63186	43024
Ferro in verghe o rotaje importate	»	22958	12324	1520

Sopra ambidue gli articoli decrescenza continua considerevole; tal fatto merita essere esaminato.

Allorchè nel 1853 il Governo per rispondere ai reclami delle industrie ridusse la tariffa del ferro fuso da 7 franchi a 4 franchi per quintale metrico, si può credere che il paese si riempisse di ferro fuso inglese. Vi fu effettivamente sotto la pressione del bisogno un aumento fino 1857 (1), ma quindi l'importazione rapidamente diminuì, grazie certamente al salutare stimolante che lo sgravio del 1853 ha esercitato sulle nostre fonderie, di cui la produzione dal 1852 al 1858 è giunta da 522 mila tonn. a 894 mila, ed è a rimarcarsi che la diminuzione di ferro fuso inglese (26604 tonnellate nel 1859 contro 41260 nel 1858).

Le stesse osservazioni si applicano al ferro in verghe di cui il diritto, anche dopo la riduzione nel 1853 da 22

(1) Nel 1852 l'importazione (commercio speciale) era di 73,700 tonnellate.

fr. 50 a 12 fr. è rimasta, per così dire, proibitiva, dacchè l'importazione si è quasi annullata.

Dobbiamo, per quanto concerne le ghise aggiungere che le ammissioni temporarie in franchigia non sono comprese nelle cifre qui sopra; ma se si aggiungono a quelle cifre, si vedrà che i risultati si modificano di poco: essi hanno dato (ammissiooni temporarie):

Nel	1857	28,056	tonnellate
	1858	27,380	»
	1859	31,558	»

Quanto agli altri metalli, trovasi pure, salvo lo zinco, aumento:

	1858	1859
Piombo	20,284 tonn.	22,148 tonn.
Rame	11,171 »	12,[illegible] »
Zinco	24,016 »	22,602 »

Le *sementi grasse, le materie tintorie*, che hanno parte si importante pure nei lavori dell'industria, offrono egualmente aumenti notevoli. Quanto alle prime, l'importazione sale da 758,000 quintali nel 1858, a 843,000 nel 1859. L'*indaco* monta da 7,505 quintali metrici a 9,549; la cocciniglia da 2,375 a 2,453.

Infine, per le derrate alimentari importate e notate nella tavola, si verifica pure un progresso di consumo nel 1859. Il *bestiame* è entrato in quantità maggiore; 879,000 capi contro 727,000. Le *biade*, le *farine*, e i *vini* mostrano al contrario diminuzioni che attestano il miglioramento dei nostri ricolti. Lo *zuccaro straniero* ha dato al lavoro delle nostre raffinerie nel 1859 quasi 60,000,000 di chilogrammi contro 89 milioni 1/2 nel 1858 senza poter tuttavia compensare la forte diminuzione che si è verificata nei nostri zuccari coloniali (93 milioni di chilogrammi contro 116). Le altre derrate esotiche, il *caffè* singolarmente, offrono pu-

re aumenti che indicano abbastanza quanto potrà estendersi presso di noi il consumo dei nostri prodotti sotto un regime di tariffa più liberale.

Passando all'esportazione, che veggiamo noi a prima giunta? Un'uscita assai più ragguardevole nel 1859 dei grandi prodotti del nostro suolo.

Ecco le cifre comparate:

	1858	1859
Biade (ettolitri)	5,900,000	6,894,000
Farine (quint. met.)	1,340,000	2,041,000
Bestiame (capi)	126,900	157,200
Vino (ettolitri)	1,620,000	2,519,000
Acquarzente (ettol.)	221,000	318,000
Seta cruda (chil.)	414,000	515,000

Notiamo che pel *vino* la nostra esportazione ha ripigliato nel 1859 il suo livello normale, quello delle annate di buon ricolto, 2 milioni 1/2 di ettolitri.

Le nostre manifatture parteciparono esse nel 1859 a questo aumento di sbocchi? Sì, quanto al complesso dei loro prodotti, imperocchè il valore totale delle nostre esportazioni di *tessuti* (di fabbricazione francese) è salito il detto esercizio da 615 milioni a 762: aumento, 147 milioni. Eccone le cifre speciali (in valori reali):

	1858	1859
Tessuti di seta	378 milioni	490 mil.
» di lana	156 »	181 »
» di cotone	67 8 »	67 2 »
» di lino e di canapa . .	13 5 »	14 7 »
	615 3	761 9

Tutti i nostri articoli manifatturati, salvo una lievissima diminuzione nei cotonati, hanno dunque trovato nel 1859 più largo collocamento all'estero.

Rimangono le altre categorie di articoli fabbricati notati nella tavola. Ci restringiamo a riprodurre il valore delle esportazioni:

	Aumento	
	1858	1859
Cristalleria	17 6	20 1
Porcellane e stoviglie	10 »	11 3
Cartoleria	12 2	13 3
Pelli preparate	49 5	56 1
Pelli lavorate (principalmente guanteria)	59 4	74 3
Macchine	5 9	6 8
Sete tinte	1 9	2 3

	Diminuzione	
	1858	1859
Fili di cotone e di lino	4 4	3 5
Libri ed intagli	17 5	17 4
Mobili	7 9	7 5
Mode	7 5	6 4
Zuccaro raffinato	49 8	45 7
Lavori in metalli	44 7	42 1
Saponi	7 3	6 4

Dei quattordici articoli qui sopra notati sette sono dunque in aumento e sette in diminuzione; ma la maggior parte degli aumenti sono notevoli, mentre quasi tutte le diminuzioni sono leggiere, od anche, come pei mobili e pei libri, insignificanti.

Non si potrebbe chiudere questo sommario del nostro commercio esterno del 1859 senza far cenno del movimento dei *metalli preziosi*: è questo il complemento naturale del movimento delle merci. Ecco i dati dell' esercizio:

	milioni di fr.	
	1858	1859
In *oro* il nostro paese ha importato	554	727
ed esportato	67	188
Eccedenza d'*oro entrato* nel paese	487	539
In *argento* abbiamo importato	161	211
ed esportato	176	382
Eccedenza d'*argento uscito* dal paese	15	171

Mettendo assieme i due metalli pel 1859, si trova:

All' entrata 938 milioni
All' uscita . 570 »

In guisa che è rimasto nel paese un eccedente metallico di 368 milioni.

Tali sono i risultati generali del nostro commercio esterno nel 1859. Si è potuto vedere che essi giustificano pienamente ciò che si è detto nel principio di questo articolo, cioè che il movimento del lavoro e degli scambii ha superato di assai nel 1859 quello dei due esercizii precedenti.



Statistica delle Casse di Risparmio nella Gran Bretagna.

Le Casse di risparmio d'Inghilterra contavano il 20 novembre 1859 il numero di 1,479,723 depositanti, creditori di 36,462,440 lire sterline (911,561,000 fr.) oltre a 27,633 conti aperti ad istituzioni di carità ed associazioni di mutuo soccorso per 3,535,190 lire sterline (88,379,750 franchi), di maniera che la somma complessiva depositata nelle Casse di risparmio ascendeva a 40,997,730 lire sterline (1,024,940,750 franchi).

Dal 20 novembre 1858 al 20 novembre 1859 il nume-

ro dei depositanti è cresciuto di 96,365 e la somma dei depositi di 2,345,360 lire sterline (56,134,000 franchi). Il seguente prospetto è la classificazione del conto dei depositanti:

Numero dei depositanti	Media di ciascun deposito	Aumento del num. dei depositanti
213,473	7. 50	12,948
294,739	70. 60	18,649
194,133	165. 45	12,242
140,0[illegible]	[illegible]. 05	8,633
86,250	[illegible]. 00	5,421
148,575	597. 05	8,883
121,501	829. 00	8,317
58,032	1107. 70	3,866
98,380	1515. 40	9,118
45,580	2165. 60	2,971
30,700	2771. 55	2,217
18,134	3421. 25	1,336
28,482	4246. 75	1,911
1,652	5386. 65	152

Appare da questo prospetto come nelle Casse di risparmio del Regno Unito si accettino depositi per somme ragguardevoli e come essi ascendano ad un numero non indifferente.

V'hanno nella Gran Bretagna 646 Casse di risparmio, delle quali 120 non sono aperte che circa due ore per settimana.

Affine di agevolare maggiormente alle classi lavoratrici di valersi d'un'istituzione tanto benefica, era stato proposto di autorizzare i depositi negli ufficii di posta, i quali rilasciano mandati o vaglia postali. Una proposta di legge a questo riguardo era stata presentata alla Camera dei Comuni; ma non è ancora approvata; sarebbe una riforma

utilissima, e che gli Stati del Continente dovrebbero imitare.

—o◯o—

Produzione e consumo dei metalli preziosi nell'Australia.

In uno scritto presentato dai delegati dell'Australia al Congresso di statistica di Londra è data la somma precisa della produzione delle miniere aurifere di quella colonia.

Le esportazioni d'oro dall'Australia e dalla Nuova Zelanda del 1851, anno della scoperta delle miniere, sino alla fine del 1859 sono state:

Nuova Galles del Sud	Fr.	181,340,100
Vittoria	»	2,316,255,300
Australia del Sud	»	4,000,000
Tasmania	»	200,000
Nuova Zelanda	»	2,500,000
	Fr.	2,634,295,700

ossia un'esportazione media di 316 milioni di franchi all'anno.

Secondo quello scritto, il territorio di Tasmania e della Nuova Zelanda sembra dover essere d'una grande ricchezza, quantunque finora la produzione sia insignificante.

Dal rapporto dei Commissari della dogana dell'Inghilterra per l'anno 1859 risulta che il movimento dei metalli preziosi è stato il seguente:

Importazioni in Inghilterra.

Oro	milioni	558	298
Argento	»	370	

Esportazioni dall' Inghilterra.

Oro	milioni	452	893
Argento	»	441	

Sopra 558 milioni d'oro importati, 216 milioni venivano dall' Australia, 198 dalla California e 52 circa dalla Russia. Quanto all' argento la Francia ne fornì 160 milioni sopra 370; vengono quindi gli altri Stati d' Europa e poi il Messico.

Per l' esportazione, il mercato, è ancora più semplice. L' oro è mandato in Francia in cambio dell' argento, avendo la Francia sola ricevuti 372 milioni d' oro sopra 452, e l' argento a Suez, nell' India e nella Cina per la somma di 400 milioni sopra 441.

L' Europa accresce per tal guisa tutti gli anni la sua riserva in oro e diminuisce quella in argento, che va a seppellirsi in gran parte nell' estremo Oriente, ed è l' Inghilterra che fa principalmente questo grande commercio dei metalli preziosi, tanto lucrativo, e per agio e per diritti di cambio.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o—o—

Nuovi studj statistici e tecnici per la ferrovia da costruirsi lungo il lato meridionale del Lago di Como da Lecco a Colico pel più sollecito passaggio alle Alpi elvetiche.

(Con Tavola illustrativa).

Da che nacque l'ottimo pensiero di riunire la rete ferroviaria dell'Italia settentrionale, colla gran rete germanica tentando il passaggio delle Alpi elvetiche dalla parte del monte Splughen, noi fummo i primi a propugnare il progetto di condurre la ferrovia da Lecco a Colico lungo il lato meridionale del lago di Como, assecondando in parte la grande linea della via militare che ivi passa e che apre l'adito anche a costruirvi una comoda e breve ferrovia.

A rendere pratico il progetto concorse ora l'opera di periti ingegneri che studiarono attentamente tutta quella linea, e ridussero i loro studj a forma tecnica. Noi riproduciamo la relazione che ci venne all'uopo comunicata dal distinto ingegnere signor Ernesto Bianchi e vi soggiungeremo in fine alcune cifre di epilogo.

Relazione tecnica dello studio sommario di una ferrovia da Lecco a Colico lungo la sponda orientale del Lago di Como.

Nozioni generali topografiche.

La sponda orientale del lago di Como solcata dal magnifico ed ameno tronco di strada militare conducente ai gioghi dello Spluga e dello Stelvio, si offre nelle più felici condizioni anche pel tracciamento di una ferrovia, malgrado l'alpestre natura dei monti che le sono quasi a permanente contatto.

Questi monti per la massima estensione spingono le loro falde nelle acque del lago con pendio dolcemente inclinato, e spesso ove sono solcate da fiumi e torrenti, convertite in ampie spiaggie alluvionali ricoperte di ubertosi terreni, su cui senza opere rimarchevoli ponno stabilirsi le livellette di una ferrovia.

L'intiera sponda rinomata pel suo clima, che vi fa indigeni gli ulivi, gli aloè, e i cactus, esposta qual'è al sole d'occidente, e in molti tramiti a quello di mezzodì è preservata da' suoi monti dai rigori jemali e così si concilia ancor meglio all'esercizio del moderno sistema di locomozione.

Ben inteso che trattandosi di una plaga montuosa lambita da un lago non è a tacersi che delle difficoltà si abbiano a superare onde stabilirvi una ferrovia, incontrandosi talora la roccia a picco sul lago, altrove rientranze, e sporgenze della sponda già assai risentite nonchè delle località soggette a frane. Ma gli ordinarj ripieghi delle gallerie, dei tunnel, e delle contropendenze, con cui si vincono tali difficoltà, non occorrono nè così frequenti, nè di tale importanza da rendere l'opera o troppo costosa, o troppo incomoda, ed anzi le livellette non superano il sei per mille

come inclinazione massima, ed includendo nella linea nove chilometri e mezzo o livellette orizzontali.

Giacitura della strada.

Staccasi la ferrovia dal punto presso Lecco che gli ingegneri della Società delle strade ferrate lombardo-venete, e dell'Italia centrale avevano già designato per capo e sede di stazione della ferrovia da Lecco a Bergamo, posta dietro l'ospitale fra le strade Calcotta e Castagnera. = Di là per galleria sottopassa al quadrivio formato dall'incrociamento della strada militare colle strade del Campo Santo e di Castello nonchè al torrente Gerenzone ed al promontorio di San Stefano, e raggiunto il luogo detto il Casino del Prevosto raggiunge l'andamento della strada militare che segue dappoi quasi costantemente salve le diversità del rispettivo livello, e salvi i brevi spostamenti necessarj ad addolcire le svolte nei seni e nelle prominenze del margine lacuale. Così la ruotaja con poche inflessioni a destra od a sinistra della strada militare arriva alla Torrazza o Torre Vecchia.

Distendesi poscia in ampie curve la ferrata fino al paese dell'Abbadia, che lascia a sinistra, e si spinge fino al luogo detto il Sasso di San Giorgio ove abbandona la strada militare per dirigersi a Mandello piuttosto che a Tonzanico all'oggetto di evitare un'incomoda salita e la sua contropendenza.

Varcato il torrente Meria al di là dei Molini frazione di Mandello la ferrovia si avvicina di nuovo alla strada militare che poi costeggia fino quasi alla Cappelletta di Olcio, ove per breve galleria traversa il promontorio detto la Punta di Maccio, a cui la militare invece gira d'attorno; indi si avanza al di là del paese di Olcio ed investe le gallerie d'egual nome che saranno da allargarsi sulla destra per addolcire l'incurvamento della militare medesima.

Inflettendosi in seguito opportunamente, ora per evitare fabbricati, ora in vista di compensazione degli sterri ai riporti, e di trarre profitto della spiaggia il tracciato passa per Grumo, Villa e Castello di Lierna, e nell' intervallo fra la Valle della Pianca e la Valle od Oga detta della Boggia, investe la roccia per galleria, d'onde poi dilungandosi sulla sponda del lago or dirupata, ora a bosco ed a vigneti, giunge a Fiume-latte sormontando con ponti d'ordinaria luce la Valle Vachera, e quella di Pe-de-fer.

Introdurre la ferrata nel paese di Fiume-latte avrebbe costato il sagrificio di molti fabbricati, le molte opere già protendenti nel lago, e portanti il tronco corrispondente della strada militare, e la poca profondità della spiaggia sotto il livello normale delle acque offersero l'opportunità di collocare la ferrata sulla fronte di quel paese sopra un terrapieno basato sul dominio lacuale, e che avrà l'altezza limitata da soli 5 a 6 metri; per conservare al paese il beneficio dell' approdo il terrapieno verrà perforato con opere murali, cioè ponti e tombe, come fu fatto per la parallela strada militare.

Il tracciato della ferrovia continua paralello a quest' ultima strada fino al luogo detto il Monastero ove ha radice il promotorio rivestito dei fabbricati costituenti il paese di Varenna. La ferrovia l'oltrepassa con galleria diretta al luogo della Malpensata per riuscire più agevolmente nell'asse delle vicine gallerie di Varenna. Questo traforo comincia al luogo del Monastero poco a destra della strada militare e termina poco prima del torrente della Val d' Esine misurando la lunghezza di metri 570; attesa la non rilevante altezza del promontorio questa galleria munita di pozzi riescirebbe di più sollecita e meno costosa formazione e di più comodo esercizio.

L' ultima delle gallerie di Varenna diverge bruscamente dall' asse delle antecedenti il perchè non può evitarsi di spingere di più nel monte al luogo di essa la ferrovia,

di rendere più lungo il traforo; fors' anco all' atto pratico converrà ridurre a perfetto rettilineo anche gli assi delle dette prime gallerie di Varenna che essendo assai vicine fra di loro, di poco maggior renderebbe la spesa a confronto del solo dilatamento delle medesime; la complessiva lunghezza di una nuova galleria da surrogarsi arriverebbe a metri 378. È poi notorio che la roccia in questa località è assai compatta, e dispensa il costruttore dal rivestirla con muratura.

Da qui procede il nuovo tracciamento senza difficoltà fino al grosso borgo di Bellano investendo dapprima in abbassamento la galleria che prende nome da esso, e recandosi a traversare il torrente Pioverna attiguo al paese a circa metri 180 a monte dell' edificio per cui vi sorpassa la strada militare, allo scopo di evitare fabbricati, di non inceppar i frequentissimi approdi al lago e di procurar spazio ad una stazione pel detto paese che riuscirà frequentissima per molte ragioni.

Prosegue la linea ferroviaria a levante di Bellano varcando dapprima con breve tunnel il sasso di Premontolo giunge alla Val d' Oro ed a quella di Grabbia che sorpassa con manufatti d' ordinaria mole e poi raggiunge la galleria di Dervio che attraversa con necessaria modificazione da farvisi, per metri 811 di perforamento. Lo schisto argilloso e sconnesso componente questa roccia, le filtrazioni delle acque montane impongono che questa galleria venga rivestita di muratura con canaletti di scolo e tombini deviatori di quelle acque. Per ovviare più radicalmente a questo vizio assai molesto per una ferrovia un più attento studio consiglierà forse di far ascendere a cielo scoperto la ferrovia stessa sul monte tanto più che le falde di esso non trovansi affatto intrattabili per questo verso.

Uscita la linea della galleria di Dervio s' inoltra sulla spiaggia di quel paese ed attraversa il torrente Varrone al

disotto del ponte attuale dilungandosi nell'intervallo fra il paese e la chiesa parrochiale situata nella frazione che ha fronte al lago.

Il tracciato della ferrovia raggiunge poi la strada militare in prossimità del fondo Valletta e passa avanti alle prime case di Corenno che tocca per brevissimo tratto perchè la sua livelletta trovasi di molto inferiore al piano terreno dei fabbricati; continua fino al di là delle valli di Dorio sempre più depressa della militare, ed al punto ove questa ultima abbandona la sponda del lago, s'interna fra i territorj di Dorio e di Oleziasca per valicare col mezzo d'altra galleria il promontorio frapposto al lago di Como, ed al laghetto di Piona, piuttostochè sormontarlo come potè farsi per la strada militare. Questa galleria quantunque la più lunga nella linea che si descrive, non toccherebbe che una lunghezza di metri 650. La poca elevatezza del promontorio concede qui pure la pratica dei pozzi, abbreviatrice dei lavori di traforo e sorgente di ventilazione.

Dappoi la strada ferrata corre lungo la sponda meridionale del nominato bacino di Piona mantenendosi più elevata della strada militare e tuttavia nascosta nel monte a foggia di tunnel e galleria artificiale. Ciò perchè quel monte essendo assai sconnesso e rotto nelle epoche di disgelo e di lunghe pioggie, i massi che ne discendono renderebbero assai pericolosa una ferrovia scoperta, e questo è quanto avviene sulla strada militare posta sull'unghia dello stesso monte: questo tunnel ha la lunghezza di metri 600.

Lasciata nell'angolo sud-est la sponda del laghetto di Piona e varcato uno degli sbocchi che vi ha il torrente Perlino la linea ferroviaria entra nel piano di Colico che attraversa con due lunghi rettilinei congiunti da breve curva, e passato anche l'altro ramo di quel torrente arriva ad oriente del paese di Colico. Da qui varcato anche il torrente Inganna con altro rettilineo si spinge la strada fino al trivio, origine delle due vie, l'una per lo Stelvio, l'altro

per lo Spluga. A questo punto cessa lo studio della ferrovia di cui si occupò il riferente ingegnere.

Prolungamento da Colico a Riva di Chiavenna.

Se si volesse congiungere l'indicato estremo superiore di ferrovia col paese di Riva di Chiavenna, potrebbesi ancora percorrere il piano di Colico seguendo a ritroso il corso del nuovo taglio dell'Adda fino al risvolto detto della Salesata, attraversare il fiume ed investire il versante occidentale dei monti che formano ala a destra del vecchio alveo dell'Adda. Raggiungendo il vecchio ponte per la strada militare della Spluga dirigerebbesi la linea a Bocca d'Adda sempre sul predetto versante stando a destra della militare. Passerebbesi Vercaja in eguali condizioni per superare il torrente dello stesso nome in località dove l'alveo sia stabile e le sponde vicine e sicure; proseguirebbesi verso Campo, e quindi ad un passo opportuno del torrente Novate come si disse per quello di Vercaja e quindi facilmente si raggiungerebbe Riva di Chiavenna.

In questa linea sarebbe del caso ammettere livellette del 15 e del 20 per 100 di pendenza onde esaurire in prevenzione qualche parte della consecutiva enorme salita ai gioghi alpini =. Ritenuto ai 16,00 chilom. lo sviluppo della linea da Colico a Riva l'indicata pendenza farebbe guadagnare un 300 metri di salita anticipata, ben inteso che in tal modo il paese di Riva soggiacerebbe di quasi altrettanto al livello della ferrovia nel punto ad esso più vicino.

Stazioni

Alla descritta ferrovia converrebbero le stazioni estreme di Lecco a Colico, e le intermedie a Mandello, a Fiume-latte per Varenna, ed a Bellano, quali sono additate dall'importanza prevalente di questi paesi e dall'opportunità del riparto delle distanze fra ciascuna di esse.

Lunghezza, rettilinei e curve.

La lunghezza della ferrovia da Lecco a Colico raggiunge i metri 39,882.

Il raggio di queste curve sarebbe generalmente maggiore di metri 500. Tre sole per la sinuosità risentite dalla periferia lacuale, ma per breve sviluppo, sono tracciate con raggi minori. Quella a Castello di Lierna con metri 300, quelle presso Gitana ad Olgiasca con metri 400.

Altimetria.

A Lecco la strada comincia a metri 209,600 sul livello dell' Adriatico che vuol dire a metri 10,260 sul pelo ordinario del lago di Como il quale si ritiene a metri 199,34 sul detto livello marino.

A Colico la strada resta a metri 223,800 sul livello dell' Adriatico; metri 24,460 sul pelo del lago.

Perciò da Lecco a Colico la strada ascende per metri 14,200.

I punti più depressi della strada stanno a metri 204 sul mare, il più elevato riesce a Colico.

Le livellette sono 26: dieci di esse orizzontali, la più pendente è col 6,26 per 100, le altre sensibilmente meno inclinate.

Sezioni della strada.

Dovendo prepararsi, come generalmente è praticato una sede stradale per doppia rotaja si adottò la larghezza della sede stradale nelle gallerie di metri 8,00.

Per la strada	in rialzo di	. . . .	metri	9.50
id.	in iscavo di terra	. .	»	11.00
id.	id.	di roccia .	»	8.60

Occupazione dei fondi.

La superficie totale di terreno da occuparsi fu calcolata di metri 364,727 (circa ettari 36. 1/2).

Cadono =	Su fondi di privata ragione	metri	281,086
	Sulla sede della strada militare	»	42,008
	Sulla spiaggia di dominio lacuale	»	41,634

Gallerie.

Ventidue gallerie congiungono i tronchi scoperti della strada sommanti una lunghezza complessiva di metri 5,618, di esse sono N.° 7 da rivestirsi con muratura, lunghe complessivamente . . . . metri 1,938
N.° 15 perforate nella roccia, lunghe . . . . » 3,680

Manufatti.

Cadono nella ferrovia

Ponti sopra fiumi e torrenti	N.°	22
Tombe e tombini	»	64
Ponti canali per acquedotti	»	2
Cavalcavie per strade carreggiabili . . .	»	162

Questi manufatti riescono di mole ordinaria scevri di ogni difficoltà di arte.

Armamento.

Si ritiene opportuno il sistema di armamento in uso per le ferrovie lombardo-venete, e dell' Italia centrale, e si calcolò l' attivazione di due rotaje trattandosi di linea principale, e si può dire internazionale.

Opere varie.

Si calcolarono le opere accessorie in armonia alle prescrizioni della legge sarda 20 novembre 1859.

Conservazione della strada militare.

Il tracciato della ferrovia rappresenta frequenti intersezioni planimetriche alla strada militare e molte occupazioni longitudinali più o meno oblique della sua sede. In genere

la ferrovia sta più depressa della militare, e le differenze di livello sono per lo più facilmente sormontabili con riporti sulla militare per poterla ridurre indipendente dalla ferrovia per mezzo di viadotti. La continuità della militare nelle tratte da investirsi è da conseguirsi con allargamenti e con costruzioni di nuovi tronchi laterali alla ferrovia.

Da un calcolo fatto sulla planimetria appare il bisogno di metri 9,000 di nuova strada militare e di N.° 19 viadotti.

Riassunto.

Riassumendo ora in compendio il risultato dello studio tecnico eccone le cifre finali.

La proposta strada a ruotaja di ferro nel suo totale sviluppo dalla stazione in Lecco, per il tronco da Bergamo a Lecco sino al ponte sul torrente Inganna presso il trivio di Colico, è lunga metri 39,882.

È distribuita in N.° 59 rettilinei congiunti con curve generalmente di raggio maggiore di metri 500.

Ha il piano della rotaja disposto sotto N.° 26 livellette, dieci delle quali orizzontali, le altre di pendenza minima, essendo la massima pendenza relativa di metri 6,26 per mille.

Non ha l'occorrenza di verun manufatto d'arte di qualche rilievo per il passaggio delle acque e delle Valli, essendo soltanto edificj di poca importanza e di ordinaria costruzione e nel totale numero di 114 fra tombe, ponti e cavalcavie.

Le gallerie o tunnel sono N.° 22 sommanti la lunghezza complessiva di metri 5618. Di queste però all'atto pratico alcune possono essere surrogate da una sola galleria a miglioramento della linea e senza aumento della suesposta lunghezza.

Il suo armamento per il piano carreggiabile fu calcolato a due rotaje; e la strada nel resto venne dotata con tutte

quelle parti per stazioni, caselli, cantonieri, caseggiati ed altro che sono comandati dalla legge 20 novembre 1859 del nostro Regno.

Il valore peritale per la sua costruzione nel limite descritto ascende alla somma di italiane lire dieci milioni novecento tredici mille quattrocento sessantaquattro, diconsi . . . . L. 10,913,464

Il valore Peritale per ripristinare il piano carreggiabile dell'attuale strada militare e renderla atta al continuato esercizio indipendentemente da quello della ferrovia ascende ad altre italiane lire seicento sessantanove mille L. 669,000

E così il totale valore peritale per le ripetute opere è di italiane lire undici milioni, cinquecento ottantadue mille quattrocento sessantaquattro. Ripetansi . . . . L. 11,582,464

Se si confronta questa spesa con quelle che verrebbe a costare la costruzione della ferrovia da Camerlata a Colico lungo tutto il lato settentrionale del lago di Como, ove occorrono altissimi e lunghissimi viadotti per passare le ampie vallate che mettono capo al lago, non è a dubitare che sia per l'economia, che per la brevità del tempo occorribile per la costruzione è assolutamente da preferirsi il tronco da Lecco a Colico.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Giudizio della Commissione per i premj di filosofia di fondazione *Ravizza*.

Nella sera del 15 gennajo 1861, alla presenza del ministro della pubblica istruzione del Regno la Commissione aggiudicatrice dei premj di filosofia stati fondati dal defunto professore Ravizza, communicava il seguente rapporto che noi ci facciamo solleciti di divulgare, affinchè i numerosi concorrenti che aspirarono a quei concorsi conoscano l'esito finale dei loro dotti lavori.

Al 3 settembre 1856 la Commissione instituita pel conferimento dell'annuo premio fondato dal professore Ravizza pubblicava per primo tema di concorso il seguente argomento: *Quali fondamenti dare ad una filosofia che, riferendosi alle dottrine tradizionali italiane, meglio conduca alle applicazioni sociali e civili*. Per l'epoca fissata a tutto maggio 1858 tre Memorie si produssero: ma, secondo il rapporto pubblicato al 6 settembre di quell'anno, nessuno degli scritti stati presentati al concorso venne giudicato meritevole del premio e si ripropose di bel nuovo il quesito pel 31 maggio 1860 col premio raddoppiato di lir. 1400.

Nella stessa occasione fu pure promesso un premio di 700 franchi all'autore *del miglior libro di morale semplice e pratica per istruzione del popolo*. A questi due temi risposero ventidue concorrenti, e vi risposero in tempi in cui tutto il paese agitavasi pel suo supremo riscatto. Questa rara operosità di pensatori ha posto ognor più in evidenza quel memorabile fatto che l'Italia non vince colla

potenza della spada se non quando è già vittoriosa colla potenza del pensiero.

Lo studio del primo tema forse troppo arduo per lo scopo a cui mirava fu trattato da dieci concorrenti, e l'altro d'indole popolare n'ebbe dodici.

L'esame istituito dalla Commissione sul tema stato riprodotto con premio raddoppiato, la pose nella spiacevole necessità di dover dichiarare che i concorrenti non seppero neppure questa volta sciogliere in ogni sua parte il programma stato posto al concorso.

Ciò riesce tanto più doloroso, dacchè i tre concorrenti del 1858 avevano pure presentato lavori in qualche parte pregievoli e pei quali la Commissione aveva creduto di eccitarli a continuare negli studj già intrapresi, confortandoli col riflesso che più di metà della via avevano saputo compiere coll'averla ben cominciata.

Eppure uno solo dei tre, per quanto parve dall'esame dei manoscritti, ritornò all'aringo: e quest'uno disdegnò applicare qualsiasi ulteriore studio al già fatto lavoro; e si limitò a riprodurlo con nuova epigrafe senza neppur mutarvi, nè aggiungervi una sillaba.

La Memoria a cui alludiamo, quella ora presentata coll'epigrafe, *La giustizia arriva per tutti e per tutto;* e come non era certamente l'ultima in merito fra quelle del 1858, riesce ancora tra le migliori del 1860. L'autore mostrò di aver ben inteso il proposto quesito: quantunque incompleto nell'esame degli scrittori italiani, pure seppe abbastanza bene rilevare il carattere della filosofia italiana tendente a conciliare l'empirismo coll'idealismo, lontana dalle esagerazioni, più che a sistemi appigliantesi al buon senso, seguace particolarmente del metodo sperimentale, partendo dai fatti per salire alle cause, dall'analisi alla sintesi; ma riguardo alle applicazioni dettò precetti troppo generici e poco perspicui, non privi però d'interesse. Nel complesso merita molta lode pel buon volere, per retti principj e per la non comune abitudine al linguaggio filosofico.

Troppo lunga tornerebbe la rassegna di tutti gli al[illegible] manoscritti. Non vuolsi però ommettere di far menzi[illegible] speciale di quello portante l'epigrafe: *Non de ea philo[illegible]phia loquor*, ecc., il cui autore venne dalla Commissi[illegible] trovato meritevole d'incoraggiamento per una certa nett[illegible]za di idee e per lo sforzo di esporre talune applicazi[illegible] civili e sociali dedotte da' suoi principj filosofici; ma si t[illegible]vò deficiente della parte storica, che era più voluta dal pr[illegible]posto quesito, e difettoso poi anche nell'esaurimento d[illegible] l'obbligo di coordinare le sue indagini filosofiche alle d[illegible]trine tradizionali italiane.

La stessa mancanza riscontrasi anche nelle quattro [illegible]morie portanti le epigrafi: 1.° *lux vera illuminat*, ecc. 2.° *Videmus nunc per speculum*, ecc. — 3.° *Quando [illegible] scoperto i miei principj, tutto ciò che io cercava è [illegible]nuto a me da sè stesso.* — 4.° *Utor via.* Quest'ulti[illegible] lavoro manifesta nel suo autore positive cognizioni filos[illegible]che, uno studio attento e lungo dell'argomento che p[illegible]a trattare, e retti intendimenti; talchè non può dirsi m[illegible]cante di pregi, come non ne difettano anche gli altri: [illegible] pur troppo nessuno dei quattro concorrenti ha compr[illegible] il proposto quesito, avendo preferito di offrire alla Comm[illegible]sione il frutto dei loro studj su qualche parte della sc[illegible]finata scienza filosofica.

Le due Memorie contraddistinte l'una col motto *U[illegible] et omnia*, e l'altra con quello: *La gloria di Colui [illegible] tutto muove*, ecc., sebbene contengano un qualche [illegible] degli scrittori italiani di filosofia, pure devono cl[illegible] colle quattro da ultimo nominate, giacchè i loro [illegible]po una breve revista storica più non mostrano di [illegible]ner calcolo delle dottrine esposte, ma si gettano i[illegible]ni affatto indipendenti da queste, e lontane affatt[illegible] che dovevano sciogliere.

Gli altri due manoscritti, l'uno coll'epigrafe [illegible] *piace al mondo è breve sogno*, e l'altro *La*

stra *deve cercar forza anzitutto nella verità*, volgono entrambi al materialismo. Il primo comincia con un compendio superficiale ed incompleto d'anatomia e di fisiologia, e pretende dedurre l'opportunità di parecchie istituzioni sociali adattate ai naturali bisogni ed attitudini dell'uomo: ma a parte anche la tendenza al materialismo, ognun vede come in tale maniera di soluzione non si volle, nè si potè tener conto delle dottrine tradizionali italiane, alle quali pur richiamavasi il quesito. L'ultima Memoria poi non solo è materialista, ma atea apertamente ed audacemente. Il suo autore, trascurando come l'antecedente ogni studio delle dottrine italiane, vorrebbe alle Religioni che dice non solo false ed inutili, ma tutte nocive ed immorali, sostituire una morale tutta sua fondata unicamente sull'amore e sul timore: nè ammette neppur principj metafisici, temendo forse nol traggano contro sua voglia a riconoscere alcun che di spirituale: si vanta infine razionalista, ma fa ben poco uso della ragione, che afferma essere nulla più d'una naturale qualità ed emanazione della materia. Peccato che un'intelligenza non certo debole, nè sprovveduta di cognizioni come è questa siasi così miseramente perduta pei progressi della scienza e per l'utile dell'umanità!

L'esito sfavorevole che ebbero i due concorsi del 1858 e del 1860 hanno fatto nascere nella Commissione il sospetto che il suesposto quesito fosse troppo difficile e complesso: pensò la medesima di facilitarne ora la soluzione scindendolo in due parti cominciando dalla parte storica che si pro- per tema di concorso per l'anno 1863, e riservando oporre più tardi le deduzioni relative alle applicazioni i, qualora le soluzioni che verranno date al quesito la persuadano anche dell'utilità dell'altra tesi.

Commissione propone quindi il premio di fr. 1400 tro il maggio dell'anno 1863 presenterà la miglioria sul seguente argomento: *Esporre la storia dizioni filosofiche italiane sotto l'aspetto delle ioni sociali e civili.*

Il secondo programma stato proposto dalla Commissione riferivasi, *al miglior libro di morale semplice e pratica per istruzione del popolo.*

Dodici opere manoscritte sono state inviate al concorso.

I due manoscritti segnati l'uno colla epigrafe *Dio, la verità e la giustizia*, e l'altro contrassegnato con *una viola del pensiero*, vennero, sia per l'incompostezza della forma, che per la povertà del concetto, trovati non corrispondenti alle condizioni volute dal tema stato posto al concorso.

Il manoscritto col motto *La parte nostra deve cercar forza anzitutto nella verità*, ecc., contiene dottrine che dissolvono affatto quella morale provvidenziale che è ammessa dal senso comune dell'umana famiglia e tolgono ogni merito alla virtù che vivendo di sagrificio deve pure aspettarsi un premio che gli uomini non possono retribuire.

La Memoria col motto *Deum time*, ecc., non venne insinuata al concorso nel termine prescritto e non avrebbe potuto essere presa in esame. In ogni modo non si trovò neppur essa meritevole di considerazione non essendo che una sconnessa parafrasi di uno de' consueti catechismi.

Il manoscritto col motto *Amerai il Signore Dio*, ecc., dimostra nell'autore rette intenzioni e contiene qualche buona osservazione morale, ma accenna una coltura affatto superficiale ed una esposizione poco ordinata.

Con migliore dottrina sembrò scritta l'altra Memoria segnata col motto *Tutti dall'operajo all'uomo di Stato*, ma vi si ravvisò piuttosto il proposito di discutere le morali dottrine che non quello di esporle in modo semplice e pratico come era richiesto dal tema.

Un altro manoscritto reca per epigrafe il motto vernacolo, *Mi me sont ingegnaa*, ecc. Quest'operetta parve stesa colla dovuta concisione e con qualche lucidità di stile, ma vi si scorsero forme troppo scolastiche nè vi si appalesò quella sapienza efficace che sola può imperare sugli animi.

Il voluminoso manoscritto senza epigrafe, ma intitolato *L'emigrazione veneta rappresentata da C. B.*, è lavoro stato inspirato dal pensiero di avvalorare ogni precetto morale con qualche fatto storico. L'autore però non seppe dare al suo concetto le debite proporzioni e fu infelice nella scelta degli esempj che non sempre reggono al vaglio della critica, nè danno il debito valore ai principj morali che parvero troppo seccamente esposti.

Il manoscritto col motto *Un popolo vale quanto è morale*, rivela nell'autore una rara valentia nelle dottrine pedagogiche, ma queste prevalgono a dismisura sulla esposizione affatto semplice e pratica che richiedevasi per un libro di morale pel popolo e non presenta quello speciale carattere di tutta perspicuità che era voluto dal programma.

Più voluminoso e più ricco di felici idee pratiche è il manoscritto intitolato *La Domenica di Gremignano* e col motto *Passerò i dì sereni*, ecc. È una serie di conferenze scritte in forma di dialogo ad uso del popolo campagnuolo. Può dirsi quest'opera una vera enciclopedia popolare con buone dottrine tecniche ed economiche. Ma l'autore si è allontanato dalle precise condizioni del programma per abbracciare un diverso campo di utilità pratica, rendendo in tal modo accessorio ciò che doveva essere l'unico scopo del tema stato posto al concorso. Questo lavoro benchè non possa essere premiato meriterebbe però di essere divulgato colle stampe per diffondere nel popolo la buona coltura di cui pur troppo ha bisogno.

Il manoscritto coll'epigrafe *Tempra di baldi giovani*, ecc., racchiude invece in brevissime pagine un vero tesoro di ottime idee. L'autore mostra tutta la scienza pratica di un uomo che ha compresa veramente l'altezza e l'importanza dei doveri sociali. Ordinata è la composizione ed è ricca di proverbj morali felicemente applicati. Alcune parti dell'opera appajono magistralmente pensate e scritte, massime là dove tratta della famiglia. Soltanto la Commissione ha desi-

derato una più esplicita distinzione fra i beneficj del Cattolicismo e del Cristianesimo, una più ampia indicazione dei libri buoni da leggersi dal popolo, e meno timide aspirazioni là dove tratta della virtù della prudenza. Queste lievi mende si accennano perchè conformi ai desiderj espressi dallo stesso autore, il di cui lavoro ha nel resto pienamente raggiunto le condizioni del programma.

Anche il manoscritto intitolato *Il bene ed il male per tutti*, col motto *Tutte le cose che voi volete*, ecc., è un'opera assai felicemente inspirata. Essa tratta dei doveri verso Dio, verso la famiglia, verso la patria e verso noi stessi. Il libro è così ricco di splendide idee ed è di forme così perspicue e così schiette da dare alla sua lettura tutto il prestigio delle opere letterarie più accarrezzate e geniali. Quando dall'autore sia reso più esplicito il concetto dei doveri etici a cui attribuì piuttosto il carattere giuridico, e quando siano resi più pratici alcuni studj analitici del cuore umano, può avere il raro merito di offrire all'Italia un'opera che più d'ogni altra corrisponde al pensiero intimo del programma rivelando nell'autore uno de' più begli ingegni di cui possa onorarsi il nostro paese.

La Commissione dopo un esame di confronto di tutti i manoscritti, trovò nei due ultimi ora accennati parità assoluta di merito e credette di dover attribuire a ciascuno di essi il premio di 700 franchi proposto dal programma di concorso. Aperte le schede dei due manoscritti meritevoli di premio, si trovò autore della Memoria col motto *Tempra di baldi giovani* il sig. Giovanni Ferrante Marazzani di Milano professore privato ginnasiale, ed autore dell'altra Memoria *Tutte le cose che voi volete*, ecc., il sig. dott. Paolo Mantegazza di Milano professore di patologia generale presso la R. Università di Pavia.

Milano 15 gennajo 1861.

La Commissione

Prof. *Francesco Tagliabue*, Presidente. — Prof. *Alessandro Pestalozza*. — *Francesco Restelli*. — *Cesare Cantù*. — *Felice Manfredi*. — *Giuseppe Sacchi*, Relatore

NECROLOGIA



GIOVANNI GHERARDINI.

Nel giorno 9 di gennajo 1861 moriva in Milano nella grave età di 83 anni l'illustre filologo e medico Giovanni Gherardini.

Pochi uomini possono a lui paragonarsi per istraordinaria operosità.

A diciotto anni pubblicava il giovine Gherardini le sue prime poesie ed erano canti nazionali per la patria redenta.

A ventiquattro anni professava la medicina e nell'anno 1805 dava alla luce quella mirabile versione degli *Amori delle piante* di Darwin che corredava di dottissime annotazioni. L'illustre Rasori salutò quel poetico ed erudito lavoro, come una delle più felici inspirazioni dell'ingegno italiano vedendo l'arte poetica ritornata al suo civile magistero.

L'operosità poligrafica di Gherardini lo chiamò a dirigere ed a redigere il Foglio ufficiale del Regno d'Italia, ed in quest' arduo incarico egli seppe dar l'esempio della dignità che serbar deve chi è l'organo dei pensieri di chi regge la cosa pubblica, Non una pagina di quel giornale fu macchiata da un atto di viltà, e quando nell'anno 1814 quel primo Regno di dieci milioni di italiani venne a cadere, il Gherardini ebbe il coraggio di farne, per così esprimerci, l'elogio funebre, e si ritrasse a vita privata per non piaggiare il nuovo sgoverno degli stranieri.

Nei quarantasette anni che visse studiando nel suo pacifico gabinetto, il Gherardini professò per pochi amici l'arte medica, consacrò ad essi le sue fatiche e donò al pubblico ottimi libri.

Rasori, Giordani, Melchiorre Gioja, Romagnosi, Cherubini, si valsero dell' amicizia di Gherardini che a tutti fu largo dei suoi consigli e dei suoi ajuti. Lo stesso Cherubini preso da lungo e grave malore, trovò finito il suo Dizionario milanese ed italiano dall'amico del cuor suo Gherardini. Melchiorre Gioja a lui donava per legato i suoi manoscritti, che a pubblico studio venivano dal Gherardini deposti alla Biblioteca nazionale.

Dal 1812 al 1858 pubblicava in replicate edizioni le seguenti opere. Nel 1812 *Le voci italiane*; nel 1817 traduceva con note il *Corso di letteratura drammatica dello Schlegel*; nel 1821 l'*Introduzione alla grammatica italiana* per uso delle scuole; nel 1822 il libro delle *Novellette morali* per le scuole elementari che ebbe più di cinquanta edizioni; nel 1823 gli *Elementi di poesia* che ebbero due edizioni; nel 1839 le *Voci e maniere di dire italiane*; nel 1843 l'*Appendice alle grammatiche italiane* ed il *Manuale lessigrafico*; nel 1850 la nuova *Lessigrafia italiana*, e nel 1852 il *Supplemento ai vocabolarj italiani*.

Molte opere storiche e letterarie da lui cominciate vennero dallo stesso autore arse durante una grave sua malattia. L'amico suo De Capitani sta raccogliendo le sue Memorie per illustrarne la vita.

Il dotsissimo Maggi fece un affettuoso ricordo del Gherardini a nome dell' Istituto lombardo, di cui era da più anni membro effettivo. Il prof. Somasca lesse un caldo elogio di lui all'Associazione pedagogica di Milano, la quale a voti unanimi deliberò di iniziare una pubblica sottoscrizione per innalzare a Gherardini un patrio monumento.

Noi ci faremo solleciti di riprodurre questo invito nelle pagine del nostro Giornale, pregando tutti i buoni a voler concorrere a quest'atto d'italiana riconoscenza.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

friend



ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME QUINTO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Febbrajo 1861.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1861.

ANNALI UNIVERSALI
DI
STATISTICA
ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME QUINTO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Febbrajo 1861.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1861.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74; per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova, Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano dai principali libraj d'Italia.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Febbrajo 1861. Vol. V. — N.° 14.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

VII. — *Del principio di equità nell' imposte, desiderj di riforme all' attuale nostro sistema finanziario; per* S. P. Zecchini. *Torino* 1860. *Un vol. in-16.° di pag.* 230.

L' autore fa a sè stesso questa dimanda: — Abbiamo noi un buon sistema finanziario? — E risponde di no. — Quindi soggiunge: Può il nostro stato continuare a reggersi, come ora procede nella gestione della cosa pubblica? — E risponde di nuovo pel no.

Premesse queste interrogazioni passa l'autore a sciogliere l'arduo problema del riordinamento delle finanze italiane in relazione

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

al principio di una possibile perequazione delle pubbliche imposte Egli divide le imposizioni pubbliche in quattro classi, nelle volontarie, nelle necessarie, nelle equitative, nelle fiscali e nelle complementarie. Dimostra l'impossibilità di un'imposta unica, e fa conoscere la necessità di ricorrere a varie fonti per ottenere un pubblico reddito. Dopo aver discorso intorno alle varie sorgenti dei pubblici tributi, fa conoscere come si debba ricorrere nel caso di insufficienza dei redditi dello Stato ad un'imposta che egli chiama complementaria. Egli vorrebbe che i cittadini fossero a seconda della rispettiva loro condizione ripartiti in sei classi esclusi gli indigenti. Sul numero di dodici milioni di cittadini, egli impone a mezzo milione una tassa supplementaria di dieci lire per testa; ad un milione, lire 5; ad un altro milione, lire 4; ad un milione e mezzo, lire 3; a due milioni, lire 2; ed a sei milioni di individui una lira annua di tassa. Con questo riparto di tasse egli procurerebbe allo Stato un reddito di vent'otto milioni e mezzo di lire.

Questa tassa personale d'indole suppletoria non dovrebbe imporsi che per compiere al deficit dei pubblici introiti. Questa idea non è nuova, ma pur merita di essere discussa. Essa è una tassa personale da imporsi a titolo addizionale. Gli uomini di Stato dovrebbero pensarci.

VIII. — *Il Raccoglitore, pubblicazione annuale della Società d'incoraggiamento della provincia di Padova. Anno IX. Padova 1861. Un vol. in-16 di pag. 524.*

Noi dobbiamo far plauso al perseverante coraggio della benemerita Società d'incoraggiamento della provincia di Padova, che fra i pubblici infortunj sa con affetto ricordarsi del proprio paese illustrandolo e diffondendo la popolare coltura. Il volume che annunziamo può dirsi diviso in tre parti. Tratta la prima di cose agrarie; nella seconda si offrono buoni studj morali ed igienici a conforto del popolo; e nella terza si porge una buona monografia statistica della città di Padova.

I due dialoghi popolari su i mercati e sulle osterie sono vere gemme di pensiero e di stile. Anche gli aforismi e precetti agri-

coli sotto il nome di Moderato Columella sono preziosi pel contadino. Dalla monografia statistica di Padova apprendiamo che nella patria di Tito Livio l'uomo che aspira alla italica redenzione non può morire.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

IX. — * *Statistique de la France comparée avec les autres Etats de l'Europe; par* Maurice Block. *Parigi* 1860. *Due volumi in*-8.° *di pag.* 532—572.

Allorchè il barone Dupin pubblicava la sua opera sulle forze produttive della *Francia*, si posero in evidenza molti fatti statistici che dapprima si ignoravano intorno a quell'operosissimo paese. Ma lo studio ultrageometrico dell'autore di ripartire a gruppi le cifre statistiche, fece del suo dotto lavoro un romanzo statistico che perdette ogni importanza. Il signor Maurizio Block nella nuova sua statistica della Francia paragonata cogli altri Stati d'Europa s'avviò per un più retto cammino. Egli raccolse ed ordinò lealmente tutte le notizie statistiche relative al suo paese e ne fece opportuni confronti colle statistiche d'altri paesi. In una sapiente introduzione rese conto del piano induttivo del suo lavoro e mostrò quanto sia necessario che la statistica non formuli cifre improvvisate o appena approssimative, ma si accosti per quanto può meglio a ciò che vi ha di certo o di più guarentito.

Ecco il sommario dei capitoli della sua opera. Egli descrive il territorio, la popolazione, l'amministrazione dei dipartimenti, l'amministrazione della giustizia, del culto, della pubblica istruzione, della pubblica beneficenza e della finanza. Dà la statistica dell'esercito di terra e della marina, illustra l'agricoltura, l'industria, il commercio, le vie di comunicazione, le poste ed i telegrafi.

Nell'ultimo volume offre una monografia statistica di Parigi e delle colonie soffermandosi specialmente sull'Algeria. I confronti statistici con altri paesi non sono molti, ma abbastanza esatti. Noi estrarremo da questo coscienzioso libro i fatti di statistica compa-

rata più importanti e li riprodurremo nel nostro Bollettino statistico.

Quest' opera merita di essere consultata anche dagli scrittori italiani.

X. — *La liberté commerciale, son principe et ses conséquences*; par *M.* J. Dupuit. *Parigi* 1861. *Un vol. in-18.°, presso Guillaumin.*

Ecco un nuovo campione della dottrina del libero cambio che leva sapiente la voce nel paese più ostinato a conservare il colbertismo. Questo paese è pur troppo la Francia, ove l'avidità industriale non sa trovar freno e vorrebbe essa sola produrre e guadagnare anche fra i gemiti ed i fremiti dell' universo. Il signor Dupuit con una logica inesorabile passa in rassegna tutti i prodotti francesi e fa conoscere che solo col libero scambio potrà la nazione veder meglio prosperata l' industria propria, ed assestata su basi meno effimere. Egli travede nella libertà del commercio un nuovo rivolgimento nella vita stessa industriale e formula questo aforismo. « Si otterrà, egli dice, maggior produzione colla stessa quantità di lavoro, e vi sarà minor lavoro manuale e più lavoro intellettuale. L'agiatezza sarà più normalmente diffusa e potrà verificarsi il motto fatidico di Enrico IV che voleva che nella pentola dal povero vi avesse a bollir sempre un buon pollo. »

XI. — Zeitschrift, etc. — *Giornale dell' Ufficio di statistica prussiana; redatto dal dottor* Engel. *Berlino* 1860-61. *Edizione in-4.°*

Il dott. Engel ha finalmente pensato a dare la ben dovuta pubblicità ai coscienziosi lavori statistici del governo di Prussia. Noi annunziamo il suo giornale a lume di chi si occupa di siffatti studj, e ad esso attingeremo ove occorrano le più preziose notizie pei nostri Annali.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Studj sull' abolizione delle dogane e del dazio consumo, colla sostituzione di una tassa ponderale alle frontiere. *Memoria del marchese* **CAMILLO PALLAVICINO.**

(Continuazione e fine. Vedi pag. 30 del precedente fascicolo.).

VI.

L' autore dopo aver proposta l'abolizione dei monopolii del sale e del tabacco, si fa a proporre anche l'abolizione dei dazi d'introduzione delle merci estere che giusta le vigenti tariffe hanno riguardo piuttosto al valore presuntivo delle mercanzie che non ad altre condizioni estrinseche delle medesime. Il signor Pallavicino vorrebbe sostituire alle tariffe attuali una tassa semplicissima, quella cioè basata sul peso d' ogni merce introdotta. Egli surroga l' imposta che chiama ponderale all' imposta doganale. Su tale proposito lo stesso autore si trova pur troppo a fronte di varie objezioni che cerca di dissipare introducendo nel suo stesso sistema il ripiego di ripartire le merci in due categorie, in quella cioè delle materie prime ed in quella delle materie lavorate. Noi crediamo importante di riprodurre tutta questa parte del suo scritto perchè i nostri lettori conoscano in tutta la sua integrità il pensiero affatto nuovo del

nostro autore per soggiungervi in fine alcune nostre considerazioni.

Quali provvedimenti debba prendere il Legislatore nel sostituire l' imposta ponderale alla doganale.

Non vi ha dubbio che nel passare dal sistema delle proibizioni e da quello delle esenzioni all' attuazione di un dazio semplice, moderato, ed eguale per tutte le merci, alcuni stabilimenti industriali creati o cresciuti all' ombra della protezione e dei privilegi governativi si troveranno angustiati. Si udiranno lagnanze per la riforma che proponiamo, come si udirono per tutte quelle che il Governo ha intrapreso quando alle proibizioni sostituivansi dazii elevati, è quando a questi succedevano altri più moderati o franchigie assolute. I filatori di seta, per esempio, lagnaronsi che fosse permessa la sortita delle sete greggie; i tessitori che fossero alleggeriti i dazii sull' importazione dei tessuti esteri, i proprietarii di campagne, che fossero ammessi troppo facilmente i vini, le sete, i grani esteri, e via discorrendo. I produttori nazionali temevano la concorrenza straniera, predicevano rovinata l' agricoltura e l' industria nazionale da quelle riforme daziarie; ed infatti vi furono sofferenze e perdite per alcuni stabilimenti industriali; ma la massa dei consumatori e la nazione in generale n' ebbero profitto; il successo finale giustificò le riforme daziarie, che al primo annunzio sembravano temerarie ed arrischiate.

Un lungo intervallo di tempo dovrà concedersi fra la promulgazione della riforma e la sua attuazione, affinchè i direttori delle industrie possano a loro agio esaminare la convenienza di continuare i loro lavori, modificare i processi di fabbricazione, e qualora non potessero proseguirla, rivolgere i loro capitali e i loro operai ad altre specie di lavoro che presentino speranza di migliori profitti.

La semplificazione della tariffa doganale potrà conse-

guirsi grado a grado adottando una sola base d'imposta, il peso, per tutte le merci che ora sono esenti o che sono variamente tassate in ragione di valore, di superficie, di numero (1), di volume (2). I molti articoli in cui ora sono

---

(1) Gli animali nella Tariffa sarda sono tassati per numero ossia per capo. In Francia, per legge del 10 marzo 1846, i dazii d'*octroi* sugli animali sono imposti in ragione di peso.

(2) La convenienza di pesare anzichè misurare i liquidi, i grani e simili generi venne propugnata dal Fabbroni in una sua Memoria inserita nel volume 5 degli *Atti della società dei Georgofili di Firenze*, dalla quale riportiamo il seguente estratto.

« Quanto alle misure di capacità per i liquidi ben comprendiamo che dovettero essere determinate a principio d'appresso al peso che ne contengono. Perchè adunque non ricorrere direttamente al peso e scansare così il doppio inconveniente che trovasi nella misura? Si sa bene che i liquidi sono variamente dilatabili dal calore. Una stessa ed invariabile misura deve contenerne di più nel verno che nella state. Non so immaginarmi come non trovisi stravagante da tutti il vedere che si compra per misura il grano, il quale varia tanto in volume allorchè è ridotto in farina e che dev'essere venduto a peso quando è cambiato in pane. Il grano di diversi luoghi, in diverse stagioni e circostanze ha una gravità specifica più o meno considerabile, e per conseguenza la stessa misura ne contiene un numero di libbre più o meno grande e rende perciò più o meno di farina. Se è unicamente in rapporto della farina che si compra il grano, il metodo che più s'accosti a darci indizio della farina che contiene è sicuramente quello che dee preferirsi nel commercio. La diversa velocità con la quale scende il grano nella misura, lo rende di un peso più o meno grande, di guisa che la facile destrezza di un misuratore fraudolento può produrre una diversità che giunga sino ad un 17.° per 100.

Si può obbiettare che il grano assorbe l'umidità, onde in tempi umidi si comprerebbe l'acqua al prezzo del grano in peso. Ma noi rispondiamo che per questa ragione il grano deve ancora va-

suddivise le differenti categorie doganali, a poco a poco verranno ristretti di numero, e compendiati sotto una comune e sempre più generica denominazione. Per esempio, si potrebbero comprendere tutte le merci in due sole categorie: 1.° materie greggie, 2.° materie lavorate.

Nella prima categoria soggetta a tenue dazio entrerebbero i carboni, la legna, i metalli, le pietre, i cotoni, le lane, ed in generale tutte quelle derrate che godono ora franca importazione; tutte le altre merci s'intenderebbero comprese nella seconda categoria, e sarebbero colpite da un dazio doppio o triplo di quello adottato per la prima categoria.

La vigente tariffa doganale è vincolata a trattati di commercio che fa duopo rispettare; ma la durata di queste convenzioni suole essere ristretta a pochi anni, onde converrà attendere la fine della convenzione o trattato internazionale, od altrimenti chiederne la revoca.

Uno dei vantaggi inerenti al sistema da noi prodotto, è quello di rendere ciascun Governo indipendente dagli altri nella redazione delle tariffe doganali. Non vi saranno nè favori, nè ostilità speciali per alcuna nazione, ma una medesima tariffa sarà applicata a tutte le bandiere, e per tutte le provenienze e destinazioni della merce.

---

riare di volume. Da molteplici esperienze si rilevò che la differenza o variazione del peso del grano per influenze igrometriche è circoscritta ai tre centesimi, mentre la variazione del volume per le stesse cause può arrivare a sette e mezzo ossia più del doppio, senza cumularvi l'influenza dell'arte di un misuratore fraudolento, che potrebbe portarla sino alla quarta parte del totale. »

Il Fabbroni concludeva doversi stabilire di non riconoscere per atto pubblico se non che il peso, come il miglior mezzo per assicurarsi la quantità effettiva di ciò che si compra o vende, lasciando la piena libertà a ciascuno di scegliere quel modo che più gli piace per le sue particolari contrattazioni.

Si potrà altresì alzare o diminuire l'imposta ponderale secondo i bisogni maggiori o minori dello Stato. La variazione colpendo egualmente tutte le merci non sarà alterato sensibilmente il rapporto di valore fra le une e le altre; vantaggio meritevole di considerazione, che può conseguirsi col nuovo sistema finanziario: nè una classe di cittadini potrà dirsi pregiudicata o vantaggiata per arbitrio del legislatore, quando l'imposta sia fondata sopra una qualità naturale e permanente della merce, e indipendente dal volere dell'uomo.

Però il legislatore che vorrà modificare la tassa ponderale, dovrà riflettere che l'aumento della rendita non è sempre proporzionato all'aumento del dazio, e che la moderazione è non solo desiderabile nell'interesse dei contribuenti, ma anche nell'interesse dell'erario.

VII.

Se le materie prime industriali debbano esentarsi dall' imposta.

Il protezionismo è un sistema col quale si pretende di proteggere con leggi daziarie il lavoro nazionale contro la concorrenza straniera. Varii sono i mezzi adoperati a conseguire questo fine: 1.° le proibizioni e i dazii contro l'importazione dei prodotti stranieri; 2.° le proibizioni e i dazii contro l'esportazione delle materie prime nostrane; 3.° i premii sulle merci esportate; 4.° l'esenzione dal dazio d'importazione concessa alle materie prime industriali; 5.° l'esenzione suddetta concessa alle materie alimentari a vantaggio delle classi salariate; 6.° l'esenzione da ogni dazio concessa alle merci di transito.

Tutti questi mezzi adoperati dal protezionismo allontanano il Governo da quella neutralità in cui dovrebbe gelosamente mantenersi nella lotta e concorrenza degli interessi individuali e parziali delle varie classi dei cittadini.

Quantunque la dottrina del protezionismo abbia in Piemonte pochi seguaci, e sia stata generalmente condannata nei giornali, e nel Parlamento, pure essa sussiste ancora in alcuni regolamenti daziarii diretti a proteggere l'industria nazionale con esenzioni speciali, pregiudizievoli al pubblico erario, e perciò anche agl' interessi generali della nazione. Siffatti privilegi sono contrarii al principio di eguaglianza, il quale come è giusto relativamente alle persone, è attendibile del pari in applicazione alle merci; come queste fruiscono tutte egualmente della protezione del Governo, debbono tutte pure contribuire nelle spese e nei tributi, quando entrano nel territorio dello Stato. Ond' è che la finanza danneggiata dalle esenzioni delle materie prime industriali, è costretta a rifare in altro modo le sue rendite con dazii più gravi sulle merci che non furono ammesse alla privilegiata franchigia; e il benefizio che sperano i consumatori in generale, in conseguenza di tale esenzione, è illusorio, perchè i fabbricanti nazionali vendono poi i loro prodotti a un prezzo poco diverso da quello che hanno i manofatti stranieri, soggetti all' imposta; e se pure havvi qualche differenza nei prezzi, questo benefizio rimane frustrato per l' aumento delle altre imposte ch' essi consumatori debbono sopportare, onde rifondere nell' erario quanto di meno avea percepito in conseguenza delle esenzioni concesse alle materie privilegiate.

Le tariffe doganali ora vigenti in Europa essendo quasi tutte arbitrarie per mancanza di un principio fisso e determinato dalla natura delle cose non hanno saputo allontanarsi dalle erronee teorie del protezionismo: l' imposta ponderale per contrario, ripudiata ogni parentela coi vecchi sistemi, respinge tanto le proibizioni quanto le esenzioni, e riparte l' imposta necessaria ai diversi bisogni dello Stato imparzialmente su tutte quante le merci importate.

Ma i protezionisti obbietteranno — se l' eguaglianza dell' imposta su tutte le merci è una teoria seducente e con-

forme ai principii liberali, nella pratica sarebbe un decreto di morte contro molti istituti industriali, i quali vivono protetti coll' esenzione delle materie prime e rassicurati pei dazii da cui sono invece colpiti i prodotti analoghi stranieri, e questa riforma costringerebbe i fabbricanti a traslocamenti di capitali e di lavoro, a liquidazioni rovinose, ecc. — Queste medesime lagnanze si fecero contro l' invenzione di nuove macchine che scompigliavano gli antichi processi industriali. E forse havvi qualche analogia fra l' introduzione di una macchina che procura un risparmio di tempo e di spesa all' industria, ed una riforma doganale, che procura egualmente risparmio di tempo e di spesa al commercio, ed agli esattori finanzieri. Ogni perfezionamento, ogni processo è sovente accompagnato da crisi e rovine cagionate dalla perturbazione dei sistemi viziosi precedenti, da inevitabili traslocamenti di capitali, e da repentina trasformazione di lavoro; ma questi sono danni transitorii e parziali, sufficientemente compensati da un vantaggio generale e permanente. Negando l' ammessione alle nuove macchine, ai nuovi metodi, alle nuove idee, alle nuove riforme, si negherebbe il progresso, si immobilizzerebbe l' umanità.

VIII.

Se le derrate alimentari, e quelle di prima necessità debbano esentarsi dall' imposta.

Che i reggimenti annonarii si modifichino a seconda delle circostanze politiche, ne danno prova le storie.

I grani erano spediti a Roma come tributo delle provincie conquistate. Le prime distribuzioni di frumento a vil prezzo si fecero dai patrizii per conciliarsi la plebe o per placarla. I tribuni se ne servirono in seguito per sedurla, e giunsero a poco a poco a renderle stabili con una legge la quale abolita da Silla, fu rinnovata da Clodio. Cicerone, Sallustio, G. Cesare Augusto lamentarono gl' inconvenienti

delle largizioni frumentarie, ma non osarono sopprimerle. Avanti la dittatura di Cesare sopra 450,000 cittadini romani, 320,000 erano forniti gratuitamente di grano dall' erario. Cesare però ridusse il numero di questi beneficiati a 150,000.

Tiberio fissò il prezzo massimo del grano da vendersi al popolo, e Diocleziano estese la meta del prezzo massimo a diverse altre derrate di popolare consumo. Giuliano adottò il sistema del prezzo massimo, poi aggiunse le concessioni gratuite di grano. Ma l' intervento del Governo nel reggimento annonario allontanò i proprietarii ed i negozianti dalla coltura e dal commercio dei grani, e le carestie divennero frequenti in Italia.

In quasi tutti gli Stati d' Europa vennero più tardi istituiti magistrati speciali incaricati di vegliare alla pubblica sussistenza, e regolare il commercio dei grani. Il magistrato ed il suo oggetto confusi insieme, presero fra noi nome di Annona. Volevasi con queste istituzioni mantenere basso il prezzo del grano per avere sazie e quiete le plebi urbane. A questo fine l' esportazione dei grani, come d' ogni altra derrata alimentaria, era generalmente proibita, e le tratte di grano permettevansi come eccezioni rare ed eventuali, solamente nei casi di straordinaria abbondanza. Ma proibita l' esportazione, i produttori restrinsero la coltivazione dei grani, e le carestie divennero quasi permanenti. Tuttavia le annone volendo a forza di leggi e di provvidenze mantenere il buon prezzo, anche quando la raccolta era trista, mandavano a far incette di grani esteri per conto pubblico e quindi lo vendevano anche con grave perdita, la quale o si faceva poi cadere sui Comuni o sul pubblico erario.

Impedito il commercio estero, sottentrarono i monopolisti o accaparratori di grano che comperavano la derrata del paese a buon prezzo, ordinariamente subito dopo la raccolta, per rivenderla con profitto a più tarda stagione. Ma il popolo osservando che i trafficanti vendeano più ca-

ro che non avessero comprato, imputava il rincaramento al commercio. Una nuova legge proibitiva venne dunque in soccorso del soverchiato pubblico, ed ogni accumulamento privato fu rigorosamento proscritto. A Firenze, in Francia, in Inghilterra fu proibita ogni vendita intermedia, e fu vietato a proprietarii di grano il venderlo ad altri che al consumatore immediato.

Tra i moltissimi espedienti, a tal uopo escogitati, merita speciale menzione quello approvato dalle R. Ordinanze francesi degli anni 1415, 1635, 1661, che obbligavano il mercante ad esporre i suoi grani in vendita sul mercato, sciolte le sacca ed a cielo scoperto, nè indi rimuoverli più finchè o bene o male non li avesse venduti. Queste ed altre somiglianti provvidenze annonarie di carattere coercitivo produssero un singolare effetto nell'opinione pubblica di tutta l'Europa, eccitando un generale odio popolare contro ogni commercio di grani; e il nome di monopolista, di accaparratore, di usuraio fu adoperato in senso odioso contro i negozianti di granaglie.

Sconvolta la coltivazione delle campagne, perturbato il commercio dei grani, si riconobbero gli errori di quelle proibizioni e si passò ad un altro sistema annonario più favorevole ai proprietarii di terre, ma non meno erroneo. Si concessero favori alla produzione col proibire le importazioni dei grani forastieri, e col gratificare le esportazioni dei grani nazionali. Tale fu la legislazione adottata in Inghilterra nel 1688 da Guglielmo III, che volendo proteggere i proprietarii di terre concesse 5 scellini di premio all'esportazione, quando il prezzo del mercato interno fosse di 48 scellini per *quarter*, od inferiore.

Dove prevalse la dominazione aristocratica, per esempio nella Spagna e nel Portogallo, fu proibita per regola generale l'importazione dei grani, e nessun ministro di Stato avrebbe attualmente in questi paesi il coraggio di proclamare libero il commercio dei grani, tuttochè si permetta

in via transitoria ed eccezionale. Lo stesso sistema fu adottato in Francia ed in Inghilterra, dove l'importazione fu soggetta a dazii così esorbitanti e da non dover cessare se non in caso d'un sì alto prezzo del grano, che la fame arrivava assai prima della dispensa. Nell'Italia ed in altri Stati d'Europa la coltivazione fu protetta egualmente con dazii elevati da cui erano colpiti i grani forastieri.

Nella metà del secolo XIX si riformarono le leggi finanziarie sopra una nuova teoria umanitaria, che pretese concentrare il fardello delle imposte sopra le classi agiate, affrancandone le indigenti. Si cominciò dal predicare avere il popolo diritto al lavoro, all'assistenza, e molto più ancora all'esenzione dalle tasse per quelle derrate che erano necessarie alla sua sussistenza. Ma questo problema di carità legale non ha mai potuto ottenere una soluzione soddisfacente. Altro sono le istituzioni di carità libera, spontanea; altro debbono essere le leggi imparziali, generali, obbligatorie.

Nell'Inghilterra si elevò il primo grido popolare per l'abolizione dei dazii frumentari. Una lega iniziata a Manchester nel 1838, capitanata da R. Cobden, aveva sparso l'agitazione in tutto il regno per ottenere questa riforma. R. Peel fu costretto a domandarla al Parlamento; approvata nel giugno 1846 entrò in vigore il 1.° febbraio 1849. L'importazione dei grani rimase soggetta a un dazio di 1 scellino per *quarter*. Questo dazio tuttochè leggiero essendo stabilito sopra una derrata di prima necessità e di largo consumo, produsse nel 1856 fr. 12,218,075, e tiene il settimo posto nella serie dei principali prodotti della dogana inglese. (V. *Journal des Economistes*, nov. 1858).

In Piemonte il conte Cavour aveva saviamente chiesto ed ottenuto colla tariffa del 14 luglio 1851 la riduzione dell'antico dazio protettore a soli fr. 2. 50 per ettolitro di grano; ma dopochè nell'autunno del 1853 le principali città dello Stato furono agitate da popolari sedizioni, il Governo o per prudenza, o per debolezza concesse intiera

franchigia alle granaglie, non solo da ogni dazio gov.
ma anche da ogni altro municipale.

Or qui conviene primieramente riflettere che i dazii sull'importazione quantunque stabiliti per fine fiscale, vantaggiano però alquanto i produttori nazionali, permettendo loro di sostenere sui mercati interni le vendite ad un prezzo quasi eguale a quello che vi avrebbero i prodotti esteri aggravati dal dazio. Da questo vantaggio concesso a tutti i produttori nazionali sono eccettuati i soli agricoltori, produttori di cereali. Noi non domandiamo che questa industria, che può considerarsi di principale interesse rispettivamente a tutte le altre, abbia quei favori e quelle protezioni eccessive di cui godeva quando si vietavano le importazioni dei grani stranieri; solo chiediamo che non si abbandoni essa sola sfornita di quella protezione che tutte le altre produzioni nazionali ritrovano nel dazio stabilito sui prodotti di simile natura importati dall'estero.

Dopochè l'abolizione dei dazii frumentarii diventò legge in Piemonte, si accrebbe lo sbilancio finanziero del Governo e dei Municipii, onde si crearono nuove imposte forse assai più vessatorie, e di più costosa riscossione per supplire a quella dei grani. Piacque alle assemblee deliberanti aggravare le imposte dirette sui predii urbani e rustici, sulle industrie, sulla mobiglia, dalle quali tasse sembravano specialmente colpiti i possidenti e le altre classi agiate, e si vollero affrancate le derrate alimentari a benefizio delle plebi. Ma se riflettasi avere la Provvidenza stabilito una stretta connessione e reciprocità di relazioni fra i diversi interessi sociali e fra le diverse classi di cittadini, ritroveremo che ogni gravame ed ogni molestia inflitta sopra una parte di essi si estende a tutti gli altri. Questa verità fu insegnata da Menenio Agrippa sul Monte Sacro alla plebe romana ammutinata contro il patriziato, coll'apologo delle membra del corpo ribellatesi contro lo stomaco, il quale nutrivasi senza lavorare. Affievolito lo stomaco dalla lunga astinenza, le altre membra pure languivano.

Fra le imposte che si possono stabilire in un paese, altre sono più facili, altre più difficili ad esigersi. Le prime sono preferibili; ma si troverebbe ingannato chi credesse restringere ad alcune classi speciali il peso dell'imposta, in modo che le altre non avessero a sentirne alcun danno; imperocchè havvi solidarietà di sofferenze fra tutte le classi oppresse dai tributi: così in un lago avente differenti profondità può benissimo riuscire più facile cavare l'acqua piuttosto in una parte che in altra, ma il livello dell'acqua si abbasserà sempre simultaneamente ed egualmente in ogni parte del lago.

L'imposta sulle derrate alimentari e su quelle di prima necessità come sarebbero il grano, il vino, la carne, i tessuti grossolani di lana, di cotone, i cuoi per le scarpe, ecc., viene bensì anticipata dalle classi povere consumatrici di quelle derrate, ma tutti codesti consumatori, che vivono sul lavoro, ottengono poi il rimborso della imposta dalle classi agiate, mediante un aumento proporzionale di salario.

L'imposta sui fabbricati per contrario è anticipata dai possidenti, i quali poi la ripartono sugli inquilini ricchi e poveri che siano.

L'imposta sulle cose di lusso, che non sono necessarie, restringe la consumazione degli oggetti colpiti dall'imposta, e fa congedare gli operai che lavoravano a quella produzione. Se qualcuno malgrado l'imposta perseverasse a sfoggiare, ei dovrebbe scemare d'altrettanto le spese utili e produttive, il che sarebbe anche peggio per l'interesse particolare della famiglia, e per quello generale dello Stato.

L'imposta sul lusso potrà forse ammettersi per fini morali, educativi; ma come rendita finanziera essa è generalmente poco fruttifera e difetterebbe del carattere di universalità che debbono avere le leggi.

Smith saviamente osserva che l'imposta sulle derrate che vengono consumate dalle classi inferiori è pagata dalle classi agiate, ed è compresa o rimborsata per mezzo di sa-

larii più elevati. I ricchi non solo pagano il dazio sui panni fini che vestono, ma anche quello sui panni grossolani usati dai domestici, dagli operai e dalle persone che ricevono salario, mercedi o pensioni.

Se dovesse ammettersi la massima di esentare le derrate alimentari e quelle di prima necessità, noi domanderemmo ai sostenitori dell'attuale sistema perchè non concedono essi uguale favore al sale che è derrata necessaria ed anche ai tabacchi, merce di popolare consumo? Perchè non esentano dall'imposta le cose necessarie ai primi bisogni dell'uomo, al vitto, al vestito, all'alloggio?

Sarà sempre difficile stabilire una distinzione esatta fra le cose di necessità e quelle di lusso. Gli antichi non portavano camicie di tela, nè di cotone, che noi riguardiamo come cosa necessaria. Le scarpe sono una necessità pei cittadini, ma nelle campagne uomini e donne le portano solamente nei giorni di festa. Il thè è una derrata necessaria in Inghilterra ove la consumazione media è di 2 chilogrammi per abitante, ed è una bevanda di lusso in Piemonte dove la consumazione è ristretta a soli due grammi per individuo. Il vino per contrario è una bevanda di lusso in Inghilterra, la cui consumazione media annuale è ristretta ad un litro per abitante, ed è una bevanda considerata necessaria nelle città d'Italia dove la consumazione media oltrepassa i cento litri per abitante. Lo stesso dicasi di molte altre derrate. Lo zucchero, per es., che fu già derrata di lusso, è presentemente considerato un alimento nutritivo, medicinale, necessario in tutte le età dell'uomo; eppure fornisce la principale rendita doganale a molti Stati d'Europa.

La distinzione fra cose necessarie e cose di lusso è troppo difficile, arbitraria, variabile, perchè si possa prendere come norma di legge finanziaria.

IX.

Conseguenza dell' imposta ponderale sulle industrie.

L' effetto principale del sistema daziario da noi proposto dovrebbe essere di promuovere il lavoro nazionale sulle materie prime che si trovano naturalmente nel paese a preferenza delle straniere.

Noi crediamo che le miniere nazionali onde si estraggono i marmi, il ferro, il rame, il piombo, i combustibili, saranno coltivate con maggior alacrità; che i boschi nostrani produttori di legna sia da lavoro, sia da fuoco, saranno tenuti in migliore considerazione; che i grani, i vini, le sete ed in generale tutti i prodotti agricoli delle nostre provincie potranno sostenere meglio i loro prezzi in concorrenza delle derrate straniere colpite dal dazio esatto alle frontiere dello Stato. Nè ingiusto può dirsi questo favore concesso ai prodotti indigeni, riflettendo che questi ultimi gravati dall' imposta prediale contribuirono già in altro modo ai bisogni ed alle spese dello Stato.

Per contrario saranno piuttosto danneggiate che incoraggiate pel nuovo sistema daziario, le manifatture che si stabilirono nello Stato lavorando materie esotiche, per esempio, quelle di cotone e di lana. Scemerà probabilmente l' importazione del cotone grezzo e della lana grezza, e crescerà invece l' importazione dei filati e dei tessuti forastieri. Questa perturbazione nel sistema industriale potrà nel suo principio arrecare incomodi e pregiudizii ad una classe speciale di manifattori, i quali saranno obbligati a dare una direzione nuova ai loro stabilimenti, ai loro capitali, ai loro operai; ma i consumatori, ossia la massa in generale della nazione, sarà indifferente a comprare e vestire tessuti nazionali o stranieri, purchè gli abbia a migliore mercato.

Se esaminiamo la storia delle industrie troveremo che ogni progresso fu accompagnato da una perturbazione di lavoro, e da un traslocamento di capitali. L' invenzione della

stampa portò la rovina nell'arte di copiare i libri; la filatura a vapore rovinò gli antichi filatoi a mano. La telegrafia elettrica rovinò la telegrafia aerea. Il progresso umano è una storia di rovine e di conquiste. Ogni nazione deve lavorare di preferenza quelle materie che possiede per dono liberale della natura, la quale distribuì variamente i suoli, i climi, gli agenti naturali della produzione. Una medesima terra non può tutto produrre. *Non eadem fert omnia tellus* (Virg.). La natura ha voluto che gl'individui come i popoli avessero bisogno gli uni degli altri, e col commercio soddisfacessero a quei bisogni reciproci. Nessuno può affrancarsi da questo ordinamento provvidenziale. Se il Piemonte non è fornito dalla natura di cotone, nè di copiose miniere di carbone, esso dovrà soggettarsi a comprare i tessuti di cotone ed il carbone da altri paesi cui venderà in cambio i suoi vini, le sete, gli olii, ecc.

Nè l'attenzione del Governo deve rivolgersi a sforzare le condizioni naturali; poichè noi lavorando i prodotti e materie indigene troveremo poi sempre a permutarle colle stoffe estere di cotone, di lana, ecc.; possiamo essere sicuri che i magazzini di tutte le città e borgate dello Stato ce li offriranno sempre in larga copia, ed a prezzo probabilmente migliore di quello che abbiano presentemente i manofatti nazionali. Se costa meno comprare un oggetto che lavorarlo, non dobbiamo dolerci di perdere tali manifatture.

Si obbietterà forse che il carbone pagherebbe un dazio equivalente e forse maggiore del suo proprio valore; ma i tabacchi non sopportano presentemente un dazio tre o quattro volte più grande del loro prezzo commerciale? Eppure la consumazione di queste due derrate, l'una necessaria, l'altra non necessaria alla sussistenza popolare, aumenta ogni anno, nè alcuno muove lagnanze perchè siano avvezzi a sopportare questi monopoli. Superati gl'inconvenienti della prima innovazione o impiantamento di un nuovo dazio, pel

consumatore, ossia per la totalità della nazione, in fine dei conti torna lo stesso pagare un determinato tributo al Governo sopra il tabacco ed il sale restando esente il carbone; ovvero pagare l'imposta distribuita sopra tutte e tre le derrate, purchè la somma sia eguale od anzi diminuita nel secondo sistema tributario per le minori spese di riscossione.

L'imposta ponderale sul carbone fossile obbligherà forse le amministrazioni delle ferrovie ad alzare i prezzi dei trasporti. Questo dazio sarebbe allora in gran parte pagato da viaggiatori e da merci forastiere; nè potranno i forastieri dolersi di questo gravame, riflettendo che l'imposta ponderale d'altra parte rese più facile l'ammessione dei loro manofatti.

È bensì vero che mancando lavoro ad alcuni stabilimenti industriali si chiuderebbe una fonte di guadagno; ma questo inconveniente è transitorio e di breve durata, perchè i capitali e le braccia non potendo stare oziosi, necessariamente si rivolgeranno ad altri lavori proficui, meglio appropriati alla natura del nostro suolo.

Forse i protezionisti obbietteranno: 1.º che una nazione non deve farsi dipendente dallo straniero, specialmente per le derrate di prima necessità. Ma quando due nazioni permutano i loro prodotti, la dipendenza non è forse reciproca? 2.º Che una nazione disposta a comprare i prodotti stranieri piuttosto che a lavorarli vedrebbe scemare e scomparire infine il suo numerario. Quando il numerario è divenuto troppo caro in uno Stato cresce il suo valore, ossia basta poca quantità d'oro e d'argento per comprare molta merce. Questo basso prezzo delle merci invogliando i compratori stranieri, eccita le esportazioni le quali richiamano il denaro che era scomparso, e si ristabilisce naturalmente l'equilibrio della bilancia commerciale fra le nazioni.

La riforma doganale che noi domandiamo è in sostanza la teoria di un cambio quasi libero fra le nazioni, cioè

soggetto soltanto ad una tassa fiscale stabilita sul peso delle merci importate, senza alcuna vista di protezionismo industriale, ma solo per vantaggio dell' erario.

X.

Se il transito delle merci debba soggettarsi all' imposta ponderale.

L' imposta è legittima in quanto è rimunerazione di servigi resi dallo Stato ai contribuenti; e reciprocamente chi accetta servizi da uno Stato, è tenuto a contribuire nelle imposte necessarie all' esistenza di quello. La facoltà di trasportare le merci con sicurezza e comodità dall' una all' altra frontiera, è un servizio che uno Stato intermedio può e deve concedere ad altre due nazioni trafficanti, salva a lui una conveniente rimunerazione del servizio prestato, mediante una moderata imposta sul transito delle merci.

Le relazioni internazionali furono regolate talvolta con ostilità, invidia e gelosia, talvolta con troppo favore, il quale era concesso per la speranza che i vantaggi ritratti dal donante sarebbero maggiori del favore medesimo. I primi dazii doganali, secondo dice Smith (lib. V, cap. II) aveano per fine di tassare i guadagni dei mercanti stranieri, che ne' tempi barbari erano disprezzati come fossero schiavi emancipati, e tanto era tassato il mercante che esportava, quanto quello che introduceva la merce. Poi si fecero tariffe doganali che favorissero l' industria nazionale a danno della straniera. Si voleva vendere sempre, e mai comprare, per attrarre tutto l' oro e l' argento nel proprio paese a danno altrui. Il sistema coloniale proibiva ai forastieri di ricercare le merci nei luoghi di produzione, e li obbligava a comprarle nei depositi europei, ad un prezzo di monopolio. I prodotti delle colonie inglesi nelle Indie orientali passavano in Inghilterra dove pagavano l' imposta di transito (10 p. 0/0 di dogana, e 4 p. 0/0 di commissione), ed

erano di là spediti in tutti gli altri paesi d'Europa (Jacob, *Science des finances*, § 1177). I prodotti del Brasile dovevano scaricarsi nel porto di Lisbona, quelli delle colonie spagnuole nel porto di Cadice, quelli di Giava nei porti d'Olanda, nei quali emporii, pagato un dazio d'importazione, vendevansi poi in seconda mano ai negozianti europei, che li distribuivano nei paesi consumatori. Il transito delle merci dalle colonie ai paesi esteri era soggetto ad una moltitudine di dazii prelevati a nomi e titoli diversi in benefizio della metropoli. Gli stretti di mare, come il Sund, ed i fiumi navigabili, come il Reno ed il Danubio, furono soggetti pure a dazii di transito imposti esclusivamente a carico degli stranieri, e l'Inghilterra durante la guerra continentale pretese che il grande Oceano che separa le due Indie dall'Europa, fosse un passaggio soggetto al dominio da essa preteso sui mari; onde obbligava le navi forastiere ad ancorare nei porti britannici e pagarvi il dazio alla dogana.

Ma quanto più ci allontaniamo da questi tempi di barbarie o di guerra, tanto è maggiore l'estensione data al principio di libertà commerciale. E il moderno diritto europeo vuole liberi il mare e i fiumi (1), vie naturali che nessun Governo poteva appropriarsi a danno delle altre nazioni.

Nessuno però ha mai contestato il diritto d'imporre un dazio sul transito delle merci per le vie di terra. Queste opere nella costruzione e conservazione delle quali impiegaronsi ingenti capitali, essendo profittevoli al commercio

---

(1) Il diritto di transito nel Sund era riguardato come rimunerazione delle spese per l'illuminazione dei fari notturni. La Danimarca accettò come indennità una somma capitale proporzionale al commercio delle rispettive nazioni, e rese libero per l'avvenire il passaggio delle navi e delle merci.

interno ed al commercio estero, è conveniente che i forastieri concorrano essi pure alla rimunerazione dei servigi resi dallo Stato che tali opere ha costrutte, e tuttavia mantiene e conserva. Nella legislazione e nello stabilimento di questi dazii, dice M. De Jacob (*Science des finances*, § 1182 e segg.) lo Stato deve adottare i medesimi procedimenti verso gli esteri, come verso i propri sudditi. Esso deve astenersi dall'imporre dazii di transito così elevati, che equivalgano ad una proibizione di commercio. I dazii di transito per conciliarsi colla legge dell'equità debbono rimanere nei limiti d'una giusta indennità per le spese che costano gli stabilimenti, col servizio dei quali la persona e le merci dei forastieri possono traversare con sicurezza e comodità il paese. Che uno Stato tenga in alto estimo questi servigi poco importa; nessuno potrebbe contestargli questo diritto.

Però la politica consiglia di evitare nei regolamenti daziarii tutto quanto può condurre lo Stato a discussioni con altre nazioni, e suscitare la loro animosità, o malevolenza, o far loro supporre una intenzione di offendere i loro diritti, distruggere ed impedire il loro commercio; onde meriterebbe biasimo quel Governo che ponesse dazii speciali contro i trafficanti stranieri, per riservare agl'indigeni tutti i beneficii del commercio di transito. Forse quel Governo non tarderebbe a sopportare la pena del suo egoismo; perchè le altre nazioni irritate, od impedite per quelle restrizioni, cercherebbero altre e più facili vie al proprio commercio.

I consigli suggeriti dallo scrittore sopra citato verrebbero secondati collo stabilimento dell'imposta ponderale, la quale si estendesse a tutte le merci senza distinguere le indigene dalle straniere, fra quelle che debbono consumarsi nello Stato, o che s'introducono per essere di nuovo esportate fuora.

Prima dell'applicazione del vapore alle vie di mare e

di terra, il commercio di transito era molto proficuo ai paesi che traversava. Gli arrivi dei bastimenti a vela essendo irregolari ed incerti, doveansi preparare nei luoghi di primo approdo vasti docks e magazzeni per ricettare le merci in deposito, da dove poi si estraevano in dettaglio secondo le richieste, ed i bisogni dei paesi consumatori. Queste operazioni erano affidate a Case speciali di Commissione, che guadagnavano larghi benefizii con poco rischio, maneggiando gli altrui capitali. Il deposito delle merci dava valore ai fabbricati situati in vicinanza degli scali. Il trasporto sopra carri era una operazione lenta che richiedendo il concorso di molta gente, suddivideva i lucri della spedizione in un gran numero di facchini, di carrettieri, di guardiani, spedizioneri, ecc., e lasciava piccoli, ma infiniti benefizii nelle borgate e nelle campagne percorse dal transito.

Le moderne invenzioni dei vapori e dei telegrafi ravvicinando i luoghi di produzione a quelli di consumazione soppressero tutte quelle spese accessorie, che però rimanevano a benefizio dei paesi percorsi in quel lungo giro delle merci. Gli arrivi di mare di presente succedono a periodi regolati e prevenuti coll'avviso dei telegrafi. Le merci appena arrivate passano dalle navi direttamente sui vagoni, e sono avviate senza ritardo all'ultima loro destinazione. Da questa economia di trasporti risulta senza dubbio un grande vantaggio pei popoli produttori e consumatori, ma i paesi intermedii perdettero il benefizio del transito. Si obbietterà forse che l'imposta sul transito restringerebbe l'estensione del commercio. Questa riflessione è vera, ma è comune a tutte le specie d'imposta, le quali o in uno od in altro modo colpiscono i capitali, l'industria, il commercio. L'imposta sui fabbricati restringe la costruzione di nuove case; l'imposta prediale restringe la coltivazione delle terre meno fertili, o meno favorite dalla natura, la tassa sulle industrie ha fatto chiudere molte officine; senza dazii doganali

la produzione e la consumazione interna avrebbe maggiore sviluppo. La considerazione dei danai derivanti dalle imposte di qualunque specie esse siano, deve consigliarci la moderazione delle medesime; tenendo per massima che niun tributo è legittimo se non è necessario. Ma d'altra parte non potremmo affrancare il commercio estero da ogni imposta, senz'aggravare d'altrettanto il commercio e l'industria nazionale; onde ci pare migliore consiglio che l'imposta sia estesa all'uno ed all'altro, affinchè fatta più generale possa riuscire più moderata per tutti.

Osservazioni.

Noi troviamo sensate le dottrine dell'autore in quella parte in cui giustamente insiste perchè le tariffe dogenali non debbano essere costituite sotto la vista di proteggere artificialmente l'industria, ma per solo vantaggio della rendita dello Stato. Troviamo anche buono il pensiero di accogliere per la tariffa una base semplicissima siccome è quella del peso, ma non troviamo nè ragionevole, nè giusto che questo solo debba essere il fondamento giuridico della misura gabellare.

Non crediamo ragionevole siffatta base in quanto che si va a dare agli oggetti più grossolani un valore che non possono avere, e non la crediamo giusta perchè introduce gravezze enormi di balzelli senza giustizia distributiva. Supponiamo un paese che abbia bisogno delle materie prime edilizie per la costruzione dei suoi abitati, come sarebbero le pietre ed i marmi. Dovranno queste materie prime che occorrono in quantità enormi e che hanno un peso anche enorme, pagare cento o mille volte dippiù che non i bozzoli da filo serico che sono leggerissimi e che devono servire per le manifatture di lusso più ricercate dai doviziosi? — Supponiamo un altro paese che abbia urgente bisogno per le sue arti del ferro. Dovrà pagarsi per questa indi-

spensabile materia prima, quanto pagherà l'oro della California e dell'Australia che in un minimo peso ha un valore più che centuplo del ferro.

Questo diciamo per le materie prime; ma l'enormità è ancora più evidente per le materie lavorate. Per esempio dovrà pagare una povera stufa di ghisa mille volte dippiù di un elegante pendolo di bronzo o d'argento dorato di Parigi? — L'orologio di ferro per una torre da campanile dovrà pagare mille e mille volte dippiù di un piccolo orologio d'oro tascabile, di una delle prime manifatture ginevrine? — L'umile e pesante berretto del marinajo dovrà pagare una tassa cento volte maggiore di un'elegante cuffia a merletti di Fiandra uscita dalle mani di una crestaja parigina?

Se poi per dare allo Stato una maggior rendita vuolsi comprendere nella tassa ponderale anche la così detta tara, ossia il peso degli involucri che servono a custodire le merci che viaggiano, l'enormità del sistema proposto diviene ognor più manifesta. Egli è certo che la forte cassa di abete che deve chiudere pel trasporto un masso di marmo carrarese, non può paragonarsi al leggerissimo cartoncino che custodisce i mille ninnoli dei vezzi parigini.

E dovrà la pesante custodia dei marmi far crescere il già enorme peso della merce che va tassata, e ciò a benefizio dei leggieri inviluppi che custodiscono le gale oltramontane?

Il sistema ponderale si presenta per sè stesso inammissibile. Quale altro sistema in sostituzione delle attuali tariffe doganali dovrà dunque proporsi?

Noi crediamo che in fatto di innovazioni doganali fa d'uopo procedere a rilento. Intanto noi conveniamo coll'autore e con tutti gli economisti italiani che nello stabilire le tariffe doganali bisogna assolutamente rinunziare a qualunque idea di proibire le merci estere, e neppure di imporre forti dazi, per proteggere artificialmente le industrie

nazionali. Il dazio non deve essere che una tassa lievissima da imporsi all'introduzione delle merci estere per procurare soltanto una qualche sorgente di pubblica rendita. Se vi hanno derrate di prima necessità che occorrono al pubblico consumo, e che gravate di dazio vanno ad incarire il vitto del popolo, si tengano pure esenti da ogni balzello, tanto per l'introduzione che per l'estrazione dello Stato. Per le altre merci converrà accogliere un sistema misto. Per molti oggetti basterà limitarsi al solo peso, e per altri ad un qualche indizio che si riferisca al valore; e questo indizio non dovrà assumersi a tutto scrupolo, ma andar paghi di qualche dato approssimativo. E nella indicazione dei varii titoli delle merci non è neppur necessario che si compili una specie di enciclopedia tecnologica, ma basta che si diano indicazioni larghissime che abbraccino molti oggetti consimili, non ammettendo varietà di tasse se non per classi diverse le une dalle altre.

Riguardo poi alle così dette operazioni di controllo non occorre che si introducano processi vessatorj, ma si proceda con viste affatto liberali. È già per sè stesso odioso l'ufficio del gabelliere che non conviene renderlo detestabile. Lo Stato guadagnerà dippiù, quanto più si mostrerà indulgente e quasi benefico verso i contribuenti. Se si avesse a tener conto del denaro che si sciupa nel mantenere armata una falange spesso inutile di gabellieri, e del denaro che non si riscuote per le vessazioni evitate dai mercadanti che preferiscono il contrabbando, si vedrebbe la rendita netta delle dogane aumentata del doppio, e forse del triplo di quanto ora rende.

Noi vorremmo che queste idee liberali riuscissero vittoriose negli uffici delle finanze e nell'italico Parlamento che dovrà occuparsi del riordinamento della cosa pubblica. L'Italia ormai riunita in un solo Stato, e che ha tanto littorale marittimo per l'estero commercio, potrà ritrarre grandissimi vantaggi da un buon regime doganale.

Questo avvertiamo riguardo al così detto riordinamento delle dogane per l'estero commercio; ci resterebbe ora a parlare del regime doganale interno istituito per dare ai Comuni murati speciali rendite gabellarie, e che suolsi appellare col titolo di regime del dazio consumo. Su questo argomento il marchese Pallavicino non fa che poche parole sulla fine del suo dotto scritto, e noi invece ne faremo argomento di una speciale Memoria per questi Annali.

Giuseppe Sacchi.



Delle condizioni delle statistiche nell'Italia centrale e delle Commissioni di statistica nell'Emilia, con un modello di statistica del Comune parmense di Salso Maggiore; *opera di* **DAVID RABBENO.** *Parma 1861, presso la tipografia Rossi Ubaldi. Edizione in 4.°*

Il già ministro Farini istituiva con decreto del 28 gennajo 1860 una Commissione di Statistica per le provincie dell'Emilia. Per concorrere a quest' opera di pubblica utilità pensò il signor Davide Rabbeno di occuparsi del tema importantissimo del migliore ordinamento delle statistiche, compilando egli stesso, come un saggio del suo metodo, una monografia statistica del comune di Salso Maggiore, che fu la patria di Gian-Domenico Romagnosi. Quest' opera del Rabbeno è in corso di stampa, e l'autore volle comunicarci i primi capitoli onde potessimo farla preventivamente conoscere e raccogliere il voto di chi si applica a cosiffatti studj.

La Memoria è divisa in tre parti. Nella prima si parla in via storica di quanto fu operato in fatto di statistica nell'Emilia, e si pone in evidenza l'utilità grandissima che

la statistica arreca al progresso della civiltà. Nella seconda parte si tratta dell' ordinamento da darsi alle Commissioni di statistica e sui metodi da seguirsi nelle loro operazioni. La terza ed ultima parte conterrà l' illustrazione statistica del Comune di Salso Maggiore.

A noi furono comunicati i primi quattro capitoli dell' opera. Nel primo si discorre intorno all' utilità della statistica, e si citano alcuni fatti importanti che valgono a porre fuori d' ogni dubbio il bene che essa reca al progresso civile degli Stati.

Noi riprodurremo il secondo ed il terzo capitolo ancora inedito, in cui si tratta dell' unità nella composizione di una statistica generale dello Stato e della condizione della statistica nell' Italia centrale.

I.

Della unità nella composizione di una statistica generale di uno Stato.

Una legge provvidenziale sorretta da un nuovo diritto pubblico europeo, una tendenza unanime e irresistibile verso l' unità politica ed economica, trascina oggigiorno tutta questa nostra penisola. I prodigi che si compiono per condurla a questo grande risultamento, consigliano l' uomo di Stato e il pubblicista ad informare le sue leggi, i suoi atti, i suoi principii economici e politici a questo grand' atto dell' unificazione. Una legge sull' istituzione d' una statistica generale deve essere studiata con maturità di proposito e con saggezza di consiglio da chi rappresenta la nazione nel Parlamento Italiano, propugnando con tutto l' affetto di buon cittadino l' utilità, la necessità di attuarla, a che non rimanga questo nostro paese al di sotto degli Stati più civili del mondo. Il popolo degli Stati Uniti ebbe l' ammirabile senno civile, unico esempio nella storia, d' instituire la statistica del suo paese nel medesimo giorno che statui-

va la sua esistenza sociale, regolando nell'atto medesimo il censimento de' cittadini, i loro diritti politici, unitamente ai destini del suo paese; e per accertarsi meglio del pronto e preciso eseguimento de' suoi decreti, con una legge speciale stabiliva l'applicazione d'una ammenda di 100 franchi a colui che nell'epoca precisata non rimetteva l'elenco delle persone componenti la propria famiglia distinta in sesso, in età, in condizione, in colore, obbligando ad affiggerlo in luogo pubblico perchè ognuno lo potesse esaminare. Le inesattezze venivano punite colla multa di 1000 franchi.

V' hanno in Italia opere gagliarde di economia politica, molti e pregiati lavori statistici fatti con molto ingegno. Esse sono potente argomento per ridurre a vergognoso silenzio certi bizzarri e strani cervelli di oltremonte, che calunniarono questa nostra terra coi più stravolti giudizi, e più illogiche conclusioni, e provano trionfalmente ad alcuni poeti che in questa terra de' morti, i semi de' sodi studii attecchiscono vigorosamente, e sanno ancora produrre abbondantemente que' frutti di che provvedeva e la Gallia e l'Allemagna, e il mondo intiero. Sciaguratamente però, colpa de' tempi e di avversa fortuna, non potè mai la Statistica avere un ampio sviluppo, un insieme armonico e compatto, da renderla onorata col nome ed influenza di una suprema magistratura. Centralizzare o nella capitale del regno o in uno de' suoi grandi centri, una Direzione generale di statistica, unificare i sistemi, i metodi, le operazioni, diramare da questo centro tutti i molteplici rami di questa istituzione, per raccoglierne poi tutti gli elementi sparsi e divisi, armonizzandoli in un logico ed uniforme lavoro, pubblicarne periodicamente i risultati sotto la responsabilità del Ministero che ne sorveglia e governa le operazioni, tale è l'opera che noi speriamo, e giova crederlo, assumerà lo Stato quando l'organizzazione di tutto il nuovo regno italiano sarà soggetto delle sue serie meditazioni. Da un Di-

rettore generale come in Francia, o da una Commissione centrale deliberante a maggioranza di voti come nel Belgio dovrebbe dipendere l' ufficio generale di statistica. Un programma, ben concepito, ordinato e modellato quanto quello di qualunque lavoro letterario o scientifico, deve avere per base e fine l' unità della composizione, il logico e chiaro ordine nella distribuzione dei dati, e delle materie che formano tutti gli interessi morali e materiali dello Stato. E siccome le opere di statistica non debbono essere fatte solamente per gli scienziati, ma importa sommamente che le intelligenze le più comuni sieno a portata d' intenderne il valore e penetrarsi della loro importanza, così nella composizione di quel programma debbesi, principalmente, aver in vista l' adottamento di un metodo chiaro, semplice, logico e analitico, il quale nell' ordinamento de' fatti numerici coordini colla maggior possibile armonia e con razionale legame tutti gli svariatissimi rami che risguardano e persone e cose. Noi crediamo importantissima cosa all' ottenimento di sì utile fine, che presso tutti i Ministeri sieno istituiti speciali uffizi con impiegati esclusivamente operanti alla raccolta di dati statistici che hanno rapporto col loro ramo d' amministrazione, per corrispondere esclusivamente colla Direzione generale di statistica, trasmettendo a capo di ogni dato tempo il lavoro compiuto del movimento avvenuto nella loro amministrazione.

Una corona di eletti ingegni offre l' Italia nostra, cultori indefessi e dotti di studii statistici; ebbene! li chiami intorno a sè, designi loro il cómpito della composizione del programma da noi accennato, affidi loro la cura dell' indirizzo e della iniziativa di questa generale statistica: e da questi uomini conosciuti nel mondo scientifico per distinta capacità di mente, per rettitudine di cuore, noi avremo da ripromettercì ottimi risultamenti.

Alcuni statisti opinarono che un Ministero solo dovesse occuparsi della domanda, e della raccolta di tutte le cifre,

di tutti i dati dei diversi dicasteri per verificarli, ordinarli, e pubblicarli, ma fu ben presto riconosciuto strano e poco razionale simile divisamento. Difatti come potrebbe un Ministero occuparsi efficacemente esso solo della statistica per esempio dell'istruzion pubblica unitamente a quella dei tribunali criminali e civili, a quella delle finanze, delle strade, dei canali, e delle arginature? Tali disparati rami che non hanno verun rapporto naturale fra loro, non possono, se non distintamente presi a cura dai diversi dicasteri, che ingenerare lungaggini, inesattezze e confusioni. Dal Ministero da cui dipende la Direzione generale di statistica emanar debbono le ordinanze, i provvedimenti per le Commissioni comunali di provincia, di circondario, i lavori delle quali in definitivo dovranno essere inviati all'Uffizio centrale. I quali lavori aquisteranno carattère ufficiale dopo la sanzione e la firma del Ministero. Quest' Uffizio centrale è la macchina che serve a raccogliere e offrire allo Stato tutti gli elementi e tutti i mezzi che gli servono di guida al buon andamento del Governo; simile a tutte le altre macchine, essa è composta di varie e differenti parti; la sua perfezione dipende dalla buona costituzione di tutte le parti prese isolatamente, dall' armonia e dall' accordo di esse. Il fine sarà l' unione di queste essenziali qualità, chiarezza, verità, uniformità complessiva; non si possono conseguire queste qualità essenziali, se non restringendo entro limiti razionali gli elementi, le ordinanze, in un centro ordinatore e autorevole.

Il decreto 28 gennajo 1860 col quale vengono istituite in tutta l' Emilia Commissioni permanenti gratuite di statistica, non riguarda che al modo con cui debbono le dette Commissioni costituirsi, precisa le autorità da cui emanano, stabilisce i rapporti in linea gerarchica con cui fra loro comunicano i lavori, indica le norme dell' intiera loro organizzazione, per ultimo determina che le Commissioni provinciali, dopo che i lavori parziali delle Commissioni co-

-muoali saranno stati per un dato tempo esposti nei pubblici uffici, rettificheranno, ove sia duopo dietro le osservazioni notate, i lavori parziali delle Commissioni, per essere quindi trasmessi al Ministero dell' Interno. Questa legge non accenna per nulla al legame delle Commissioni di statistica con una centrale Direzione Generale; essa non si diparte dal ristrettissimo cerchio di una interna organizzazione delle Commissioni e dei loro rapporti col Ministero dell' Interno. Tuttavia questo decreto non esclude il concetto della unificazione dell' istituzione, a cui giova credere tenderanno le mire degli uomini di Stato e dei consiglieri del trono.

Il Governo dell' Emilia non conferisce nel suaccennato decreto le attribuzioni, nè stabilisce la sfera d' azione entro cui l' opera delle Commissioni dovrà aggirarsi, riserba a tempo indeterminato al Ministero dell' Interno l' incarico di designare gli speciali lavori alle Commissioni. Ma ci sembra logica induzione che le attribuzioni delle Commissioni debbano consuonare con quelle del Ministero dell' Interno, da cui emanano e con cui debbono porsi in immediato rapporto. Noi crediamo quindi di non dipartirci o almeno di non discostarci molto dalla linea di operazioni intese col decreto 28 gennajo 1860 se noi assegniamo qui all' opera delle Commissioni le ricerche sui seguenti rami.

1.° Topografia.

2.° Censimento e Popolazione.

3.° Istruzione pubblica (troppo collegata colla popolazione per non doversene occupare).

4.° Agricoltura, Mineralogia e Industria agricola.

5.° Arti, Mestieri, Industria e Commercio.

II.

Della condizione della statistica nell' Italia Centrale.

Fino all' anno 1847 veruna nozione di statistiche discipline, nè alcuna istituzione in grande o in umile scala, si

pensò dagli uomini di Stato di Parma, non dico porre per base delle pubbliche amministrazioni, ma neppure fu soggetto di studi speciali questo ramo importante della scienza economica.

Il 1846 e 1847 era quell' epoca in cui diffondevansi per tutta Italia i primi sentori di una nuova vita politica, e già balenavano le prime scintille di una luce rigeneratrice che mostravano all' attonito forestiero che pur gli uomini di questa terra sono vivi e si muovono, nè erano, come dicevano, stirpe tarlata dai secoli e ridotta a cadavere. Erano tempi in cui questo nostro paese si risolveva con gagliardia di volere, di pigliar posto cogli altri popoli civili nel movimento, e nelle forze vive d' Europa. Questa scintilla penetrò nei più schivi recessi ove a mo' di gufi si abborriva dalla luce e si vagheggiava fra il più beato quietismo, il comodo e sicuro benefizio delle tenebre. Nel 10 aprile 1847 si riconosce per la prima volta in Parma dal Governo di Maria Luigia, l' importanza della compilazione di una razionale statistica a prò de' pubblici e privati negozi. Una circolare firmata Cornacchia del 20 settembre 1847 nel rivolgere parole d' incoraggiamento ai prefetti, di norme sui lavori da farsi, argomenti per convincere gli uomini preposti alle operazioni statistiche, dimostra quanto i pratici esempi di distinti statisti specialmente del vicino Piemonte giova sieno studiati, designa sulla traccia delle teorie del Gioia gl' incarichi e i lavori da eseguirsi per le *Commissioni* comunali e provinciali di statistica. Da quell' epoca in poi i diversi ministri di Stato che si succedettero, svolsero più o meno chiaramente, più o meno diffusamente colle loro circolari alle singole Commissioni od ai governatori, le teorie e i metodi da adottarsi, le innovazioni da introdursi nei diversi rami di quella scienza. Ma gli atti corrisposero essi alle parole e all' apparente sollecitudine pel progresso della istituzione? ¡Siamo ben lungi dall' avere raggiunto anche in minima parte lo scopo che

si prefigge così provvido intendimento. Se nel corso di 12 anni si compilarono da qualche zelante ed abile Amministratore, o pubblico o privato, lavori statistici di non lieve importanza ma ove ponessimo attenzione alle opere di meravigliose e difficilissime ricerche fatte e svolte dagli statisti di Francia, del Belgio, di Prussia ed Inghilterra, noi avremmo di che convincerne quanto giovane sia tra noi questa scienza. E noi siamo ben lungi dall' aggravare totalmente la responsabilità di tale difetto sugli alti impiegati di queste provincie, fra i quali uomini rispettabili per cuore e per mente sono degnissimi di stima. Ma è troppo chiaro anche ai meno veggenti che il male precipuo procedeva dal sistema governamentale che resse questo paese, Ove le vere e libere rappresentanze dei beni e degli interessi di tutti i cittadini non potevano esporre lo stato del paese presso quel Governo, che di questi beni e di questi interessi dovrebbe essere la più veridica espressione, come potevano efficacemente procedere i provvedimenti richiesti dalla civiltà progressiva dei giorni nostri? Ove alla stampa impastoiata fra mille ostacoli s' impediva la libera manifestazione del pensiero, com' era a sperarsi civile progresso? Ove la Polizia volle porre i suoi artigli sov' una innocua società di scienziati che sulle discipline agrarie, sul miglioramento della nostra agricoltura intendeva seriamente occuparsi, e paventando da questa congiure o sommosse, ne scioglie le adunanze, ne vieta la costituzione, come erano da attendersi migliorie morali in questo paese? Preoccupati principalmente, o, a dir meglio, esclusivamente quegli uomini di Stato a intiepidire con un sistema di vigile, complicata, e vessatoria polizia, tutte le operazioni de' più distinti cittadini tendenti ad equilibrarsi col progredimento civile dei liberi paesi, mancava loro il tempo, il volere e la simpatia, per ispingere con risolutezza di proposito l' attuazione di un' impresa leggermente iniziata, fiaccamente indirizzata, vergognosamente abbandonata. E qui a tributo del

vero giova ch' io accenni agli energici e perseveranti sforzi fatti da un distinto ingegno, da un uomo di cuore, Lorenzo Molossi (1). Il quale versato profondamente nella scienza, assiduo, studioso dei progressi di essa, non ommise cura a che queste provincie ergersi potessero al livello dei paesi più avanzati in queste difficili discipline. L' amore del vero e del bene lo resero inviso a chi del vero teme le terribili rivelazioni, ma per volgere di avversa fortuna si arrestò dalla sua perseveranza, e lavori di alta capacità e di distinto ingegno attestano, quanto avrebbe potuto il Governo, ove ne avesse avuto il volere, condurre il difficile compito di una solida e regolare istituzione, che poche città avrebbero raggiunto. Altrove parlerò de' suoi lavori inediti che ebbi per gentilezza sua la ventura di esaminare.

Nei paesi dove l' iniziativa di provvide istituzioni può essere presa dalle rappresentanze nazionali o dai corpi legislativi, e i Governi sanzionano, questi reputano precipuo obbligo loro lo indirizzare con energia l' attuazione di quelle opere. Essi si costituiscono i principali motori della gran macchina sociale e ne spingono con incessante forza il corso del loro cammino, fino a che sia raggiunta la desiata meta. Non così accade presso que' Governi sospettosi, che della pubblica opinione poco si curano, che delle cittadine franchigie s' adombrano e si schermiscono, che la cura di sottrarsi dal pericolo di interni ostili rivolgimenti assorbe loro ogni altro pensiero di progressivo miglioramento. Il timore di svelare spaventevoli verità espresse con cifre accusano o mal governo, o una vergognosa apatia sgomenta

(1) Abbiamo la soddisfazione di annunziare che i meriti distinti di questo abile statista furono riconosciuti dall' attuale Ministero di Commercio e Agricoltura, e fu chiamato non ha guari a capo della statistica del Regno.

quei governanti, i quali paralizzano in mille modi gli effetti delle loro apparenti sollecitudini.

In Francia le Assemblee elettorali proposero e decretarono nel 1791 la creazione del catasto generale. Il rivolgimento politico e sociale di quell' epoca sospese l' attuazione della grand' opera fino al 1803; ma da quel genio civilizzatore di Napoleone I. secondato da uomini di Stato insigni, ebbe una tale spinta così meraviglioso lavoro, che alla caduta dell' impero, su 6521 Comuni erano già compiuto il catasto, ed era salita la spesa a 30 milioni di franchi.

La ristorazione Borbonica fermò lo slancio che spingeva la nazione alle grandi opere di progresso: la mania furente che regnò per qualche tempo di distruggere tutte le gigantesche opere del genio napoleonico, fe' sorgere oratori per dichiarare quell' opera un flagello fiscale e nociva allo Stato; fu sospeso il lavoro. Dopo la rivoluzione di luglio nel 1834, la Francia rientrò nel gran concetto di quel sommo, e nel 1847, 36,523 Comuni avevano già compiute le loro operazioni, e nel 1852 furono ultimati i lavori catastali sugli altri 572 Comuni. Di guisa che tutta la superficie della Francia, vale a dire su 53,049,517 ectari o sieno 26,858 leghe quadrate, erane già fatto il rilievo geometrico, determinata l' estensione, definita la natura del terreno, il valore de' suoi prodotti, e le sue coltivazioni. Questo volli dire perchè all' attento osservatore non isfugga il pensiero che non v' ha durezza di ostacoli, difficoltà d' azione, forza d' opposizione, che sappiano resistere alla tenacità di volere di un Governo che segna per meta del suo cammino la prosperità dello Stato. Tutte le belle disposizioni, le magnifiche circolari de' ministri di questo paese, se togli i lavori del censimento condotto a buon termine, e con perfetto ordine per la perseveranza del Molossi, restarano lettera morta sugli altri rami statistici di non minore importanza.

Al libero e franco procedimento della statistica importa anzi tutto che lo Stato abbia tale coscienza del fatto suo, che non temi la rivelazione di fatti numerici in qualunque ordine di politica o civile amministrazione. — Che l'ascendente sulle popolazioni affidate alle sue cure sia tale da poterle adoperare nell'interesse della scienza e del paese. — Che l'attività e l'esattezza nella spedizione delle note e delle inchieste sia assidua, continua, coscienziosa. — Che i preventivi delle spese appoggiate su ben definito e largo concetto sieno susseguiti da pronto eseguimento senz'ambagi e senza spilorcerie. — Finalmente un vero e profondo sentimento di bene pel progresso morale e materiale del popolo sia il più valido impulso al procedere operoso, incessante nel prospero avviamento della cosa pubblica. È tali cose potevansi ammirare nel Governo di Parma e di tutta l'Italia Centrale?

Quando noi esamineremo i fatti, e quando coi termini del confronto potremmo lasciar libero il giudizio anche a chi è informato da spirito di parte, senza tema di venire smentiti, allora si capaciteranno i nostri dettratori che le acque morte che ci stagnavano attorno, che gli inviluppi che ci tenevano incatenati, soffocavano que' germi che sparsero così abbondevoli frutti di civiltà al mondo intiero, e che avevano ben ragione di tentare con raddoppiati sforzi di torci dai piedi le pastoje di una fastidiosa politica che ci creava una storia che non era la nostra, e che noi non facemmo mai. Che dovevamo riprometterci dalle opere di uomini che si dicevano di Stato, i quali non vergognavano di ripetere che la statistica non ha alcun valore od influenza nel buono o triste ordinamento di uno Stato perchè non è dessa che rivelatrice di menzogne? Che, di quegli uomini che costringevano gl'impiegati zelanti del bene a vendere le vecchie carte d'archivio, per far fronte alle spese d'urgenza che l'uffizio loro domandava? Nel 1851 ancora non si sapeva dal Governo di Parma la somma totale delle

imposte straordinarie che per opere di acque e strade e per altri servizii pubblici erano state messe in esazione in ciascuna provincia, dal 1842 al 1851 inclusivamente. Dal ministro s' impone ai governatori ed ai prefetti che somigliante prospetto spedir si dovesse in servigio della statistica, facendo tempo dal 1852. Di quanta importanza era tale lavoro non è duopo il dimostrare, e quanto strana sia questa ommissione fino a quell' epoca, trovo inutile il provare: ma ciò che parrà più strano ancora egli è, che alcuni prefetti, e il governatore di Parma, nel settembre del 1853 ancora non se ne davano per intesi. E questi fatti son veri, è storia del cessato Governo parmense. Io non intendo con ciò porre tutti que' magistrati in un fascio: io voglio distinguere le rare ed onorevoli eccezioni che pur v' erano, parlo di tutto il meccanismo governativo che era tristo e retrivo. Io trovo nel reso conto del Congresso nazionale di statistica tenuto in Parigi nel 1855 che il rappresentante di questi Stati tributò parole di lode ed altamente onorevoli alla protezione della Reggente concessa all' istituzione della statistica, non che elogi che io tengo ben meritati del Molossi. Se per chi legge questa Memoria trova questi ultimi consoni ai fatti che si espongono, non troverà così rapporto ai primi. E dove l' autorità delle mie asserzioni non valga a convalidare quanto esposi, mi varrò delle parole solenni dette e scritte in grave circostanza a un ministro, dallo stesso Molossi. Nel 1857 così scriveva discorrendo del mal governo delle scuole e della trascuranza dell' istruzione. « Un regolamento per eccellente che sia pro-
« durrà non buono effetto fra le mani di esecutori inerti
« o mal destri . . . . . Quello che è avvenuto per le scuole
« per riguardo alla statistica lo veggiamo pressochè in tutti
« gli altri rami di pubblica amministrazione, e finalmente
« si penerà a credere che in un Governo eccessivamente
« concentrativo e fra tante boscaglie di registri non siasi
« pensato a raccogliere, coordinare, esporre colle regole

« dell'arte sì gran copia di fatti de' quali oggidì potria gio-
« varsi la statistica, e quindi la pubblica economia. »

Trovo in un pregievolissimo lavoro statistico sull'istruzione pubblica degli Stati parmensi fatto dal bravo Molossi degno certamente dell'onore della stampa, ma condannato perchè accusatore di verità disgustose, a rimanersi inedito, trovo, dico, dei fatti che io non voglio tacere e che mi provano viemmeglio quanto le parole dette in quel grave congresso tenuto a Parigi nel 1855 non iscaturivano che dall'impura fonte dell'adulazione. Gli stenti durati dal Molossi per ottenere dalla Commissione provinciale di Parma presieduta dal governatore, i dati numerici voluti per il complemento del lavoro, furono infiniti. Ripugnante quel magistrato a somministrare le informazioni, le inviava alla spicciolata e senza esame, nè fu mai da lui convocata la Commissione provinciale per sì grave proposito.

Il conte A. B. conservatore, com'egli si qualificava, di un educandato qui in Parma, rispondeva sdegnosamente che l'Istituto non si teneva punto obbligato a fornire le informazioni chieste dalla Commissione di statistica, ignorando, o fingendo d'ignorare l'art. 145 del Regolamento degli studj, e si rifiutava.

Il vescovo di Piacenza dichiarava bruscamente e con piglio sprezzante che non avrebbe data veruna spiegazione alle inchieste fatte, e che non avrebbe sofferto che si fosse attentato alle prerogative episcopali facendo anzi di sì madornali esigenze, gravi doglianze al trono. Fu solo per incessanti sforzi ed abile destrezza, che il Molossi ottenne larghe informazioni dei Seminarii di Parma, Piacenza, Bedonia, Berceto e pel Collegio Alberoniano. Non raccolte esatte e precise di statistiche criminali, non di commercio, d'industria, di beneficenza pubblica, di finanze, di strade, di agricoltura, si ebber mai con serio proposito iniziate dietro opportune ordinanze, per cura degli impiegati pubblici, che pure in abbondevole misura ingombravano gli uffizii, e chie-

devano lavoro, nè dalle Commissioni comunali e provinciali che formavano un complesso in tutto lo Stato di 582 individui!!! E nomeremo codesto protezione e incoraggiamento alla statistica! Nè v' ha che dire, tali condizioni erano sciaguratamente comuni in tutti gli Stati italiani. Le opere statistiche finora compilate in Italia sono lo specchio vero delle condizioni sue politiche.

Il dottor Pietro Maestri che pose tanto studio nella difficile ricerca del vero, e che ottenne spesse volte ottimi risultamenti, non potè a meno di non peccare qualche volta di troppe larghe congetture e di supposizioni più o meno prossime al vero; colpa non sua, ma de' tempi e della fortuna che prese a tristo giuoco questo nostro paese, il quale ebbe a chiarirsi che come tutte le sue istituzioni e le sue aspirazioni non erano che un desiderio, una statistica chiara, sincera, uniforme, non potè essere fino ad ora che un voto, una speranza. Più d' ogni altro il Serristori ce ne dà valido argomento nella Statistica d' Italia del 1842. Nello Stato di Modena il riparto delle imposte non potè dipartirsi dall' equo distributore di esse, qual' è il catasto geometrico. Quest' elemento preziosissimo di statistica agraria che è la base e il modello de' grandi e piccoli lavori topografici, che è l' orgoglio di molti paesi per gl' immensi benefizii che ne ricavano i pubblici e i privati interessi, manca affatto nello Stato modenese. La distribuzione della tassa prediale fu stabilita su un catasto amministrativo come lo chiama Correnti o descrittivo, e ad arbitrio del Governo e basato su misurazioni imperfette e presunzioni arrischiate. La certezza materiale della misura, della natura dei terreni, del loro valore non è possibile pretenderla. Il Roncaglia, che è uomo diligente, pratico e paziente, desunse nella sua statistica degli Stati estensi da calcoli che debbe aver fatto a prezzo di non comune fatica, il complessivo valore de' terreni e de' fabbricati di tutto lo Stato, ma della natura di coltivazione de' terreni, dello stato dell' agricoltura non può

dare esatte nozioni. La poco equa distribuzione delle imposte, le flagranti ingiustizie commesse, fece ad alcuni coltivare il proposito della compilazione di un generale catasto sulle norme del parmense uno dei migliori italiani eseguito dietro il piano catastale di Francia quando quello Stato era provincia francese. Ma l'abituale inerzia, e l'apatia per tutto ciò che è di miglioramento morale o materiale in quello Stato, si frappose come insormontabile ostacolo all'esecuzione di quel piano. Alcuni lavori di triangolazione furono principiati da un abile ingegnere modenese, ma l'opera rimase incompleta, anzi appena incominciata. Così è, tutte le discipline statistiche in questo Stato impastojate da un sistema di Governo sospettoso, avaro, pieno di gelosie e di ridicoli pregiudizi e mal fidi intendimenti, non ebbero che debole ed effimera vita. Il Roncaglia sospese nel 1851 la pubblicazione della sua Statistica, dopo avere diligentemente ordinata, per quanto il comportavano le condizioni politiche, quella del 1849 e 1850 risguardante solo però l'agricoltura e la popolazione. L'occultazione di tutti i registri di computisteria dello Stato, il mistero che avvolgeva le amministrazioni de' luoghi pii e di pubblica beneficenza, d'istruzione, dei tribunali criminali, non permetteva certamente ad alcuno, non che raccogliere, ma penetrare negli arcani recessi di quella selva di registri e documenti. Diffatti tutti i diarii o annuarii d'Europa quando arrivano su certi punti delle statistiche di questi Stati sono costretti a conservare un perfetto mutismo e confessarsi ignoranti. Nell'ultimo risorgimento dell'Emilia si ebbe un potente argomento per dar ragione a cotanto mistero dell'amministrazione estense. Tutti i registri occultati con gran diligenza che hanno rapporto colla gestione generale dello Stato, furono scoperti ed affidati ad uomini incaricati a farne lo spoglio, e a pubblicarne i risultati. Or bene, da quel poco che si ebbe agio di sceverare e chiarire, apparvero tali enormità che un Ministero responsabile di un paese

rappresentativo, non avrebbe avuto di che schermirsi per essere tradotto innanzi a competenti tribunali; e le trufferie commesse impudentemente dal principe, avrebbero giustificato qualunque eccesso, come giustificano ora tutti i lamenti e le ripulse che per parte di quegli antichi sudditi si ripetono con perseveranza ogni giorno.

Tutti gli avanzi delle rendite dello Stato che sommano a parecchi milioni andarono ad impinguare le casse e il patrimonio privato di Francesco IV e V i quali si compiacevano ripetere senza trovare contraddizione tra i facili loro consiglieri, *lo Stato son io.* Nel periodo del regno di Francesco IV trovasi in un bilancio desunto dal registro dello Stato firmato dal ragioniere generale, una partita di spese di italiane L. 6,050,843,71 intitolate spese segrete controddistinte da queste parole: *Note solo a S. A. R. Padrone.* Altre a *spese diverse*, italiane L. 2,236,828. 19 senza titolo o spiegazione, e tutte a carico dello Stato. Per ultimo il riassunto delle rendite dello Stato nel suddetto periodo di 31 anni sommano a Italiane L. 186,903,252. 46 e le spese ammontanti alla somma di L. 171,730,644. 24 per cui l'avanzo attivo a favore dello Stato è L. 15,172,608. 22 delle quali non si diede mai resoconto; ma solamente trovasi in un documento rinvenuto fra le carte dello Stato e registrato ne' libri di esso, che dal 1816 al 1825 furono versate a *S. A. Padrone*, per acquistar stabili, la somma di L. 785,470 e in quest' epoca fece l'acquisto della tenuta Quiete di 5032 biolche. E intanto per sopravvenienze straordinarie di spese si caricavano i cittadini senza far mai opera d'utilità pubblica di qualche rilievo. Lo stato civile affidato esclusivamente nelle mani degli ecclesiastici, ebbe un momento di risorgimento quando colla pubblicazione del nuovo codice, un decreto di Francesco V l'affidava ai Comuni, ma facilmente arrendevole quel principe alle esigenze pretine, quanto duramente inflessibile alle moderate inchieste del popolo, si arrese alle insistenze dei chierici, ed abrogò

il decreto, fe' paga la Chiesa, scontenti i laici. I registri censuarii confinati nelle sagrestie, non offrono alla statistica tutti i richiesti ragguagli che il movimento preciso della popolazione richiede. Gli accattolici per esempio erano esclusi dall' obbligo del censimento e della registrazione, e fu a stento che si poterono raccogliere dati molto approssimativi al vero.

L' istruzione pubblica non ha alcun quadro statistico, nè fu mai dato ad alcuno di far raccolta di fatti che anche un cenno congetturale potesse somministrare. Il Roncaglia promise discorrerne nel suo ultimo volume, ma la sospensione delle sue pubblicazioni ci tolse ogni agio di veder chiaro in quel ramo d' amministrazione. Il bilancio delle finanze, se togli un quadro unico presentato nel foglio ufficiale del 1851, e in perfetta opposizione allo stato vero delle finanze risultante dal bilancio de' registri del Ministero firmato dal ragioniere generale Vaccari, nessun altro documento pubblico si potè più registrare negli Annuarii. Da quell' epoca in poi occhio profano non penetrò senza grave pericolo in que' misteriosi gabinetti, ma in epoche migliori si ebbe agio di pescarvi dentro attentamente per potervi fare i seguenti rilievi. Nel bilancio pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 1851 trovasi la rendita generale dello Stato in italiane L. 8,819,129. 78, nel registro firmato dal ragioniere generale Vaccari, bilancio 1851, troviamo la rendita generale in L. 9,379,522. 32, per cui secondo la Gazzetta di Modena lo Stato aveva un deficit di italiane lire 314,510. 86, secondo il bilancio ufficiale del ragioniere dello Stato apparisce un avanzo attivo di L. 560,393. 54. E come spiegheremo la distanza così enorme di questi due bilanci che a tributo del vero e dell' onesto dovrebbero accordarsi con precisione? Nel 1850 si volle aumentata l'imposta territoriale di un sesto; il bilancio del 1851 doveva presentare al pubblico un pretesto per coonestare questo aumento. Diffatti accade generalmente, toltene straordinarie

evenienze, che le spese consuntive dell'anno antecedente servono di base per il preventivo del susseguente. Or bene, ove si confrontano queste con quelle si trovano a tale distanza, da giustificare l'induzione di un preconcetto disegno. Arrogi che nel bilancio 1851 pel ragioniere suddetto troviamo la linea *spese d'ammortizzazione* del debito pubblico, in italiane L. 220,000. Domanderemo noi, come poteva lo Stato pensare ad ammortizzare il debito pubblico (deppoichè non ne aveva l'obbligo) mentre la deficienza presentata dalla Gazzetta Ufficiale dava più luogo a creare un debito nuovo che ammortizzare il vecchio? — Le rendite delle finanze secondo il bilancio Vaccari risultano in Ln. 5,924,226, quelle rappresentate dalla Gazzetta ufficiale, sono di Ln. 5,455,245. Ed ecco come il sacro ministero della statistica poteva nello *Stato modenese* ripromettersi un risorgimento con si fausti e sinceri elementi.

Non meno tristi condizioni deplorano le statistiche della Romagna. Il cavaliere Griffi che si estese molto sulle materie economiche nella sua Statistica sugli Stati Pontifici, quando venne a parlare del censimento della popolazione, diede tali risultamenti sull'incremento di essa in disaccordo con quelli pubblicati da molti distinti statisti, che fe' venire il pensiero a taluno degli alti impiegati dell'Emilia, dopo il suo risorgimento, di pescarvi dentro pel minuto, o dopo precisi e coscienziosi esami e ragguagli di quegli impiegati, se togli il comune di Medicina in cui gli strafalcioni erano in minor numero, dappertutto si ebbe certezza che le fonti, i metodi, le operazioni, erano talmente viziate da giustificare la grave distanza che si verifica dalle relazioni ufficiali, a quelle che ci danno i pubblici statisti. Il dottor Maestri calcola l'aumento della popolazione negli Stati Pontifici dietro le anagrafi del 1844 al 50 di 0,50 p. 100, mentre il cavalier Griffi lo fa ammontare a 0,70 p. 100 (1).

(1) La Prussia secondo il Dieterici conta un aumento di popo-

A proposito delle statistiche di alcuni Governi non troppo scrupolosi della precisione di esse, scriveva nel 1836 il dotto e insigne professore Ferrara allora direttore delle statistiche in Sicilia: « Guardiamoci bene di confondere « questo sacro e sublime ufficio dell'autorità con alcuna « di quelle opere che uno spirito di rapina può coprire « sotto la parola Governo. Finchè si voglia ingannato il « popolo non si parlerà di statistica, e se si avrà la scal« trezza di fingere che a lei si pensi, quella ne sortirà sa« rà tutt'altro che una statistica nel giusto senso da dare « al vocabolo. »

Della pubblica istruzione non se ne parla. Il francese Mortier nelle sue lettere apologetiche su Roma (*Lettres sur l'Italie*) ci parla di ospedali, di ospizj, di carceri, ma sull'argomento degli studj non ci tien parola. Trovo bensì nell'*Annuaire des deux mondes*, che le Università degli Stati Romani nel 1857 sono state frequentate da 1696 giovani da cui ne sortirono laureati 1367. In undici scuole notturne, che non costarono al Governo che 200 scudi nel 1857 per premj di incoraggiamenti, frequentarono 1473 giovani. Finalmente trovo nel bilancio dell'Emilia del 1860 del marchese Gioachino Pepoli che nelle Romagne era fissata una somma per l'istruzione pubblica di ital. L. 243,883. Alle quali cifre noi porremo dei confronti affinchè il lettore faccia le sue logiche induzioni sul sistema governamentale di quegli Stati senza aggiungere per noi una sola parola.

Nel regno sardo, nel 1850, la linea di spese per l'istruzione pubblica nel bilancio dello Stato era di 1,672,515: nel 1855 fu aumentata fino a L. 3,340,148: il numero degli scolari era nel 1850 di 261,118: nel 1855 ammontò a

---

lazione medio in dieci anni di 1,46 per 100; la Russia secondo Tegoborsky oltrepassa l'1 per 100; l'Inghilterra presenta l'1,11 per 100.

N.° 402,067. Dal 1840 ai giorni nostri il Governo romano manda fuori ogni anno una tabella presuntiva della pubblica amministrazione, ma non vi contrappone il necessario riscontro del conto consuntivo. Trovo bensì in un bilancio del 1857 la somma di 66,686,884 di debito incontrato senza darne il minimo reso conto, dopo presentato un sopravanzo di entrata nel suddetto bilancio. O le spese, osserva giustamente un distinto pubblicista, sono eccessive, e il Governo non ottiene dalle imposte stabilite tutto ciò che avrebbe dovuto, o forse si sono esauriti dal tesoro per favorire classi privilegiate. Don Margotto ci dice nel suo libro *Vittorie della Chiesa durante i dieci anni del Pontificato di P.o IX* che 16,200,000 franchi si sono dovuti spendere in lavori straordinarii, in quell'anno; ma domanderemo allo zelante difensore dell'amministrazione romana, gli altri 50,496,884 franchi come si sono esauriti? e quale n'è reso conto?

Il sig. De Corcelles ci dà alcuni ragguagli statistici sul bilancio romano, sulla verità dei quali non osiamo por dubbio. In sette anni l'occupazione straniera e precisamente le truppe austriache, costarono alle finanze romane 29,722,995 franchi e fr. 2,737,000 per spese di casermaggio per le truppe francesi, non risultanti dal bilancio. Le spese di Polizia costarono nel 1857 960,000 franchi e le spese di carcere costarono 2,950,000. Le regie di sali e tabacchi non figurano nella rendita per la loro poco importanza, impinguando esclusivamente gli appaltatori e gl'impiegati.

Il debito pubblico era nel 1857 così composto:

Debito permanente interno al 5 per 100	Sc.	34,012,240
al 1.° gennajo 1858	»	28,375,000
debito fluttuante	»	4,084,034
In somma.	Sc.	66,471,274

E questo enorme debito non fu contratto per ispese richieste dal beneficio dello Stato, perchè le strade ferrate,

è notissimo, quanto sieno ad una condizione estremamente inferiore a quella dei paesi civili, e le poche esistenti, costrutte da Società private. A mezzo del 1858 non aveva che 17 chilometri di strade ferrate, mentre il solo Piemonte ne aveva 931, e la Toscana 257. La marina non ampliata, il commercio, l'industria e l'agricoltura non incoraggiati, l'istruzione pubblica negletta, mentre le spese di polizia e di occupazione straniera costarono in sette anni allo Stato meglio che 36 milioni di franchi. La qual somma ove fosse stata erogata a favore della educazione del popolo e della sua istruzione, avrebbe influito potentemente alla sua prosperità, ed evitato il bisogno di un sistema di violenta repressione. E questo volli dire per dar ragione del prolungato silenzio dell'amministrazione romana, nei più importanti lavori statistici che avrebbe dovuto ufficialmente pubblicare.

In Toscana nel 1820 si era istituita una Società collo scopo di coltivare gli studi statistici; l'autorità politica fece sospendere le adunanze, le quali non vennero più convocate, e la istituzione fu sospesa. Il cavaliere Zuccagni Orlandini secondato da uomini insigni e benemeriti, quali ne ha a dovizia la Toscana, rese più tardi eminenti servigi a questo bel paese. La intelligenza, l'amor del vero e dell'utile, la profonda dottrina sono l'espressione vera de' suoi bei lavori. Ma a lui toccò spesso la sorte che colpì altri statisti italiani solo devoti alla causa del giusto, dell'onesto e del vero; opposizione, disprezzo, apatia di alcuni pubblici amministratori gli attraversarono spesso la via alla pronta e precisa compilazione de' suoi lavori.

« È forza, scriveva, che i materiali sieno somministrati « da chi provvede all'amministrazione municipale e gover« nativa dello Stato ripartita in numero non tanto piccolo « di ministri. Ma se alcuni di questi corrispondono alle no« stre brame con pronta alacrità e con esattezza, altri trat« tengono lungamente le bramate repliche ai nostri quesiti,

« e taluni trovano pretesti per non rispondere, e i ritardi,
« e che è peggio i rifiuti, tolgono ogni possibilità di seguire con precisione le promesse pubblicazioni. » In Firenze fu aperto l'uffizio dello stato civile nel 1848, il quale unito all'uffizio del censimento della popolazione, prestò molto vantaggio alle ricerche ed alla precisione de' lavori degli scrittori di statistica. Il movimento della popolazione in Toscana, lo stato civile, è chiaramente e coscienziosamente registrato ne' quadri statistici del Zuccagni. Come modello di statistica comunale, fece il cavaliere Orlandini la statistica del Comune di Certaldo, ove particolarmente ci descrive con dei fatti numerici che dice attinti da autorevoli e onesti magistrati, lo stato dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, non che la topografia fisica del territorio, sviluppata con chiaro ed analitico sistema. E se lascia qualche cosa a desiderare in ordine ad alcuni rami importanti che pure avrebbe dovuto toccare, come ad esempio la istruzione e la condizione morale della popolazione, tuttavia non puossi a meno di non considerarla come un lavoro condotto a termine con molto amore e intelligenza. La connessione e l'armonia di tutto l'insieme di queste opere d'ingegno distinto, non si potè neppure ottenere in Toscana, tuttavia posto a confronto lo stato dell'istituzione colà, con quello degli altri Stati dell'Emilia, i quali non avevano che una larva di Governo, la troverai franca rivelatrice dei diversi lati del poligono sociale. Una delle più grandi opere corografiche ed illustrative dell'Italia, sortì dalla Toscana; l'Orlandini che imprese coraggiosamente l'attuazione di quel colossale lavoro, si acquistò fama di uno dei più benemeriti ed insigni pubblicisti italiani. La statistica pigliava posto fra i seggi governativi, e parole d'incoraggiamento e di protezione non mancarono neppur qui per parte del Gran Duca a spingere l'istituzione ad un alto e ben meritato posto; ma quando si procedeva agli atti, le medesime gelosie, il sospetto, le paure, paralizzava-

no l'opera benefica degli scienziati e degli uomini di coscienza, legando loro le mani. Non così a tributo del vero, giova dire, accadeva in ordine alle finanze. Il rapporto del Consiglio dei ministri in ordine al bilancio delle finanze veniva pubblicato annualmente e con accuratezza. La statistica della istruzione pubblica fu fatta solamente ed anche imperfetta nel 1848. I deplorabili risultati che svelavano quei quadri statistici fecero all'ottimo Orlandini concludere parole severe contro i magistrati e contro alcuni gonfalonieri che avari e gretti, così mal comprendevano l'efficacia dell'istruzione popolare, che non vergognavano di stanziare la miserabile somma di lire 2200 nella vasta provincia di Valdarno popolata da 110,000 abitanti, ove soli 2530 alunni frequentavano le scuole, e queste per la massima parte private. Così pure avveniva della provincia di Pistoja e Prato popolata di 14,6350 abitanti, fra i quali di 31,120 giovanetti dai sette ai diciotto anni non frequentarono le scuole che soli 2830. Sollecito l'Orlandini, compreso dallo sgomento che gli cagionavano così eloquenti cifre, di scuotere il Governo, il consigliava ad una larga e salutare riforma, ma pur troppo non si rispose ai voti e alle speranze di quel saggio.

Non bisogna dimenticare che nei nove anni che precedettero il 1848, i Congressi scientifici che scossero la troppo lunga letargia di questo tradito nostro paese, sollevarono gli animi abbattuti, e temperando per la prima volta dopo secolare ostinazione gli odii municipali, scongiurarono gl'Italiani ad essere memori di sè e del loro passato, e più di tutto solleciti del loro avvenire. Ed essi guardando in faccia coraggiosamente alla loro sventura, misero a nudo le loro miserie per iscongiurare sè medesimi a studiare il segreto di usufruire le loro invidiate, contrastate, o rapite ricchezze. Sorsero allora, spettacolo veramente edificante! dotti, artisti, scienziati e uomini di Stato per darsi la mano, onde concordi stimmatizzare la grande ingiustizia d'Europa fatta

giudice e carnefice della più bella e maestosa parte del mondo. Scritti informati di profondo sapere, di caldo ed appassionato amor di patria, vide l' Italia pubblicarsi da uomini di cuore e di alto intelletto; opere di economia politica, di statistica, di filosofia, apparvero degne de' migliori tempi che di gravi e profondi studi s' informavano. Un Carlo Cattaneo è tal nome da onorare un' epoca, da non invidiare i più eletti ingegni stranieri. Quest' uomo abbracciando col prodigioso suo ingegno tanti e svariati rami dello scibile umano, svolgendoli indistintamente con logica e profonda sagacia e colla vera poesia scientifica, insegnò agli scienziati italiani la via da tenersi pel grande risorgimento del loro paese. Non occupiamoci degli Stati ma della nazione; per questa sola, debbono essere rivolti tutti gli sforzi degli scienziati, degli economisti, degli statisti. Gioberti, Azeglio, Balbo dal lato filosofico e politico prepararono le braccia a tradurre in atti risoluti e gagliardi le teorie del vero e del giusto. Sorse il 1848 e colpì nuovamente d' infortunio questa nostra Italia, ma per ammaestrarla degli errori commessi e per risvegliarla più tarda robusta e onorata di maggior senno civile. Una stella benigna arrise ed arride tuttora al nostro destino, afferriamo l' occasione pe' capelli, uniamoci non tanto coll' armi quanto cogli studj e raggiungeremo l' apogèo che il genio italiano toccò nelle sue più felici generazioni passate. (*Continua*).



Studj sul risorgimento d' Italia;
del dottore BURCKARDT (1).

I dotti alemanni ora si accingono a studiare da vicino il popolo italiano nelle sue più gloriose e, diremo anche,

---

(1) Basilea 1860. Un vol. in-8.° di 480 pagine.

nelle sue più fortunose vicende. Il dottore Giacobbe Burckardt pubblicava a Basilea nello scorso anno un dotto volume col titolo *La coltura del risorgimento d'Italia.* Egli non volle raccontare la storia del risorgimento italiano durante il periodo del medio evo, ma volle cogliere a volo lo studio dei fenomeni presentati dalla razza latina rifusa nel sangue de' settentrionali calati per più secoli nella penisola e ciò allo scopo di riconoscervi più che le fasi svariate dei tempi le fasi tipiche dell'uomo.

Noi offriamo un sunto analitico di quest'opera singolarissima che accenna l'affetto che ora gli stranieri dimostrano verso questa nostra patria per la terza volta rinata al mondo. Le vedute dell'autore sono improntate di quelle forme un pò metafisiche che sono proprie della scuola filosofica germanica; ma rivelano profondi studj ed una forte sintesi del pensiero italiano ne' suoi più splendidi sviluppi. Noi preghiamo i nostri lettori a seguire l'autore nelle sue filosofiche contemplazioni. Essi vi troveranno novità di concetti e di giudizj.

I.

È in Italia che il dott. Burckardt vede nascere l'uomo moderno. In Italia, egli dice, si sollevò per la prima volta quel velo caliginoso che nel medio evo turbava la vista dell'uomo nella contemplazione della propria natura e del mondo esteriore. « Avvolti in questo velo, tessuto di fede, di semplicità giovanile e di care illusioni, il mondo e la storia apparivano all'uomo sotto colori ben singolari, e l'uomo stesso non si riconosceva più come uomo, ma unicamente come razza, popolo, partito, corporazione, famiglia o sotto qualche altra forma generica ». L'italiano prima d'ogni altro europeo si sviluppò al punto da costituire un *individuo spirituale*, avente, cioè, la piena coscienza della propria individualità; fu pure il primo che gittò uno sguardo sul mondo con occhio sicuro e che lo vide tale qual'è. In-

tanto che il resto dell'Europa dormiva sotto il peso de' suoi pregiudizj e delle sue illusioni, l'Italia si slanciava con istraordinaria audacia nelle nuove vie che dovevano condurre il mondo moderno, dopo lunghi e penosi sforzi alla costituzione di una scienza razionale ed all'emancipazione progressiva dell'individuo.

Il sig. Burckardt, che per la sua coltura d'ingegno, appartiene per le aspirazioni al secolo decimonono, non poteva rimanere straniero alle idee politiche che sono uno dei segni di questo tempo. Se non fosse stato trascinato da queste grandi aspirazioni, che ormai sono generali in tutti gli scrittori, egli vi sarebbe giunto egualmente per la natura stessa del soggetto; giacchè è impossibile non rimaner colpiti dell'influenza esercitata dalla costituzione degli Stati italiani sullo sviluppo più che precoce dell'uomo moderno in Italia. Ed è per questo non meno che per la necessità di costruire prima il teatro ove deve compatire il nostro eroe, che l'autore credette di incominciare il suo libro con un capitolo intitolato *Dello Stato come opera d'arte.*

Si può dire dell'Italia ciò che si disse della Grecia. Lo sminuzzamento del territorio in molti piccoli Stati indipendenti ha contribuito assai allo sviluppo dell'individualità; ma quest'influenza fu potentemente secondata dalla forma stessa del governo. L'Italia del rinascimento fu in uno stato rivoluzionario permanente; nessun partito fu mai vinto abbastanza per poter sperare un ritorno di fortuna; le lotte erano più vive poichè erano su di un teatro più ristretto e mettevano in giuoco tutte le posizioni e tutti gl'interessi. La tirannia stessa non era una tregua e non dava riposo, poichè il tiranno non era altro che un capo di partito mal sicuro sul suo trono e sempre esposto a perderlo per qualche felice colpo di mano. I principi italiani non godevano, come tutti i sovrani d'Europa, a quest'epoca, d'un'autorità incontestata e fondata sulla venerazione irriflessiva dei popoli e su una lunga tradizione. Non si ravvisa in Italia la

minima traccia del genere di devozione che nel quindicesimo secolo circondava ancora i principi dell'Europa occidentale, e che a loro facilitava immensamente l'esercizio del potere. Il principe italiano è il frutto delle sue opere; sovente conquista il trono colla sua spada e per la sua abilità; se la tiene nascosta, è però col patto di tenerla continuamente apprestata. È obbligato di calcolare tutte le proprie azioni, di non lasciare nulla alla fortuna. L'opinione non lo critica troppo severamente. Essa gli permette di fare agiatamente tutto il male necessario per arrivare a' suoi fini; ma essa non tollererà tanto agiatamente come nel secolo decimoquarto i delitti inutili. Dessa è spietata per ogni sbadataggine. I diplomatici italiani non hanno che disprezzo per un Carlo Temerario che va a combattere de' poveri paesani, il di cui territorio non aggiungerebbe cinque mila ducati alla sua rendita, e che ha l'imprudenza di schiaffeggiare i suoi ufficiali, tenendoli al suo servizio. Comprenderebbero meglio Luigi XI e l'amerebbero fors'anche se non fosse stato così volgare. Poichè i principi italiani, tanto i piccoli, come i grandi, hanno una coltura assai raffinata, calcolano i loro godimenti e le loro risorse in modo da dare il maggior valore possibile al possedimento precario del potere.

Quando il principato non è rovesciato da una rivoluzione popolare o da un colpo di mano, si trasmette non come nel resto d'Europa al parente più vicino, ma al più capace. La nascita legittima è contata per niente. Qualunque casa primaria italiana inscrive senz'alcun imbarazzo dei bastardi nel suo albero genealogico. Quando Pio II passò da Ferrara (1459) vide con sua sorpresa otto bastardi della casa d'Este cavalcare ad incontrarlo; fra essi lo stesso Duca regnante. Fu anche l'epoca in cui i figli dei papi fondano principati. Un secolo dopo le idee si cambiano. Il cardinale Ippolito Medici (1553), pretende aver diritto al governo di Firenze, poichè è forse figlio legittimo e in ogni caso figlio di madre nobile, intanto che il duca Alessandro ha per

madre una servente. Un pò più tardi Varchi pose per tesi che la successione dei figli legittimi è una legge della ragione; è la volontà stessa del cielo.

Se quest' indifferenza per la nascita legittima dinota poco rispetto pel matrimonio, essa prova assai più l'assoluta importanza attribuita all'individualità. L'individuo si trova completamente ridotto alle proprie forze. Nessun pregiudizio di casta gli era di soccorso o di ostacolo. Il principe si guarda bene d'abbandonarsi ad una nobiltà di corte, avendo bisogno di tutti, si serve di tutti, e tratta tutti quelli che l'avvicinano, tanto gli artigiani, come i grandi dignitarj di Stato con grande famigliarità. Spesso sa egli stesso metter mano all'opera; Alfonso I, per esempio, fu un abile fonditore di cannoni. Fu pure un uomo assai istruito. Fece lunghi viaggi in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, non già per distrarsi ma per istruirsi. Un principe che viaggia per istudiare il commercio e l'industria dei paesi stranieri, è cosa rara in ogni tempo; nel secolo decimoquinto si può accertare che solo un italiano poteva concepire un tal progetto ed eseguirlo.

Il sovrano più ammirabile, è il soldato di fortuna, è il condottiero che pel suo ingegno conquistò il principato. La condizione dei capi di banda era forse la più difficile: se vinti erano infallibilmente perduti; se vincitori facevano ombra e perciò venivano sagrificati alla sicurezza di chi li pagava. Un contemporaneo racconta su questo proposito uno di quegli anedoti caratteristici che, come dice il sig. Burckardt, sono veri dappertutto senz'esserlo in nessun luogo. « In una città d'Italia, si dice Siena, eravi un condottiere che la liberò da' suoi nemici. Ogni giorno i borghesi si riunivano per deliberare sulla ricompensa che gli si doveva dare. Nessuna sembrava a livello degli immensi servigi. Infine uno si leva e dice: uccidiamolo e adoriamolo come patrono della città ». E fu ciò che fecero, aggiunge il cronista; si agì con lui come il senato di Roma fece con Romolo.

Sospettati o sospettosi i condottieri sono generalmente scellerati odiosi; ma sovente in essi si sviluppa un carattere marchiato d'una forte impronta che loro dà uno straordinario ascendente. Fra tutti i generali moderni furono i primi che abbiano esercitato sui loro soldati una specie di fascino. Francesco Sforza, per non citare che quest'esempio, ha un tale prestigio che le stesse bande nemiche depongono le loro armi davanti a lui e lo salutano come *il padre dei soldati.*

Quando venivano innalzati al grado di condottieri, fossero pure di nascita legittima o illegittima, o di famiglia principesca, i principi italiani erano obbligati sotto pena di morte di possedere e di esercitare continuamente tutto il prestigio delle più eminenti qualità intellettuali. Non erano solamente bravissimi ed abilissimi politici, ma avevano anche per la maggior parte una coltura intellettuale estesissima e una grande distinzione di modi. Si vorrebbe poter aggiungere ch'essi avevano pure la coltura morale; ma a dir vero se si trova un uomo onesto su di un trono italiano nel secolo decimoquinto è una rara eccezione. Il signor Burckardt, che scrive in istile tedesco senza sdegno, ma senza reticenza, fa con mano maestra un quadro che giustifica in tutti i sensi il nome di tiranni che, a modo degli antichi i greci, va dato a questi sovrani illegittimi per la loro origine e pel loro modo di procedere nel governo. Noi non possiamo riprodurre que' suoi vivi schizzi; sono delineati a brevi tratti, ma ognuno di essi dà l'impronta del carattere di questi principi per la loro mala amministrazione. Noi raccomandiamo particolarmente al lettore il capitolo sul governo pontificio. (pag. 102-125).

I principi non avevano solo a temere i rivali del loro potere; audaci cospirazioni li turbavano incessantemente. In Firenze la tirannide medicea era un ideale confessato apertamente. Il giovane Bruto, che Dante pone nell'ultima bolgia dell'Inferno, diviene un oggetto d'ammirazione uni-

versale, e Lorenzino de' Medici, dopo l'assassinio del duca Alessandro, non teme di paragonarsi a Timoleone, fratricida per patriotismo. Nel 1495. i cittadini di Firenze dopo l'espulsione dei Medici, ritirano dal loro palazzo il gruppo di Giuditta che tiene in mano la testa d'Oloferne e lo mettono avanti alla porta della Signoria con quest'iscrizione: *Exemplum salutis pubblicae cives posuere.* 1495. Però la massa del popolo si rassegnava facilmente alla tirannia. Una rivoluzione popolare nel secolo decimoquinto è assai rara, ma l'assassinio dei principi è alquanto frequente; poichè il primo ridestarsi dell'individualità aveva ben potuto creare degli uomini, ma non già dei cittadini. L'antico spirito municipale era morto. Per veder risorgere lo spirito pubblico sotto una nuova forma era necessario che l'uomo avesse totalmente conquistata la sua indipendenza individuale ed è questa l'opera che si prosegue dopo il Rinascimento.

II.

Le repubbliche nel secolo decimoquinto erano sparite, oppure la maggior parte stavano per sparire; e quelle che esistevano ancora esercitavano sulla coltura generale un'influenza incalcolabile. Il signor Burckardt ne descrive soltanto due, di cui ciascuna ha un tipo; Venezia e Firenze.

Venezia è la patria della statistica. Noi abbiamo nel 1422 il numero dei suoi abitanti, e ciò che è rimarchevole si è che mentre si contavano in quell'epoca le popolazioni per famiglie o per fuochi, e per individui le persone soltanto in grado di portar armi, a Venezia invece si contavano già come ai dì nostri per anime. Noi abbiamo il bilancio completo della repubblica nel 1423, il suo debito, il suo commercio, la sua marina sì commerciante che militare, il valore venale delle case e la cifra delle pigioni che rendono. Venezia ha già tutte le note caratteristiche di un vero Stato moderno.

Nel secolo XVII Venezia è stazionaria, Firenze invece è la città dell'eterno movimento. Qui la vita politica è affatto moderna. Lo spirito fiorentino, bizzarra mescolanza di mania ragionatrice e di slancio artistico, scompiglia incessantemente lo stato sociale e politico. È la patria delle dottrine e delle esperienze politiche. La statistica a Firenze, antica quasi come a Venezia, non si limita al registro dei fatti di ordine materiale ma si innalza nei lavori d'arte e nei lavori letterarj. Dominazione patrizia, tirannia, lotta dei plebei colla borghesia, democrazia pura, principato, teocrazia, Firenze provò ogni sorta di governo, e li descrisse tutti in un modo sorprendente. Fu dalla lingua fiorentina che si presero a prestito molte denominazioni che servono ancora a distinguere i partiti. È là ove s'apre la storia politica nel senso moderno della parola, e gli studii teorici sulle forme di governo. In tutti e due i sensi Macchiavello è un modello che ebbe molti antecessori e successori, ma pochi rivali pel suo genio.

Costituito in questo modo lo Stato italiano sviluppò rapidamente l'individualità. La forma sotto la quale si produce dapprima è lontana dall'essere attraente. Se il secolo decimoquinto è ricco in caratteri di forte tempra, è poverissimo di veri uomini grandi; gli scellerati *perfetti* sono molto più comuni che gli eroi. Lo sviluppo morale è molto più indietro dello sviluppo intellettuale ed artistico. Il sig. Burckardt si guarda bene dal disconoscerlo, sebbene forse sia un pò troppo facile ad amnistiare ciò ch'egli chiama la *virtuosità* degli uomini di cui fa l'abbozzo. Sente un pò il lato debole dei nostri tempi. La seduzione dell'ingegno ha indebolito il sentimento morale; si perdona molto, si perdona troppo; solo si crede agli uomini d'ingegno, ai grandi artisti. L'uomo non è più completo, quando la grandezza morale non si aggiunge alla grandezza intellettuale; quest'è l'ultima conquista che deve compiere l'individuo emancipato. La vittoria dell'individuo sarebbe insufficiente e per

molti riguardi poco desiderabile, se si limitasse ad assoggettarsi il mondo esteriore, e se si lasciasse schiava delle proprie passioni. Nella prima ebbrezza ebbe per primo bisogno di raggiungere la propria indipendenza; gli rimane un ultimo sforzo a fare per conseguire la vera libertà morale.

Dopo aver infranto tutte le pastoje esteriori che gli erano imposte dai suoi pregiudizj dogmatici, o da fatti storici, bisogna però che regoli sè stesso e la propria libertà e la ordini sotto la disciplina della ragione e sotto la legge del dovere. Fu perchè si fermò prima di avere raggiunto questo fatto che l'Italia fu precorsa, sotto il rapporto dello sviluppo morale da nazioni che le erano assai inferiori per la coltura intellettuale ed artistica.

Nel quindicesimo secolo si trovano in Italia uomini colti di tutti i generi. L'artista del rinascimento non è solamente pittore o scultore; è nello stesso tempo pittore, scultore, architetto. In tutte le arti non si limita a riprodurre forme conosciute, tipi tradizionali; l'invenzione è per lui al livello dell'esecuzione, e fuori delle arti ha anche come uomo una grandezza imponente. Dante, che bisogna sempre nominare in primo rango, quando si parla del vero genio italiano, è chiamato indifferentemente da suoi contemporanei il poeta, il filosofo, il teologo; e non solo merita tutti questi titoli, ma bisogna dire che su ogni questione importante del mondo esteriore e del mondo spirituale egli ha la parola e la più profonda che abbia conosciuto il suo tempo. Chi potrebbe raggiungere nella sua immensità il genio di Leonardo da Vinci? Tutto ciò che in questi uomini grandi prende proporzioni colossali è un indizio quasi generale della risurrezione italiana. Non havvi un uomo un pò rimarchevole che oltre l'oggetto speciale dei suoi studii non abbia coltivato molte altre scienze ed arti. Il mercante fiorentino è spesso un sapiente greco e latinista; il letterato studia la mineralogia, la geografia, è nello stesso tempo cronista, direttore di teatri, spesso segretario del principe o della re-

pubblica e diplomatico; come letterato si crede disonorato se non si applica a riprodurre tutti i generi letterarj dell'antichità. Si rimane stupiti a vedere per esempio ciò che sapeva fare Leon Battista Alberti fuori dell'architettura ove primeggiava.

Si riferisce allo sviluppo individuale ciò che si può chiamare la gloria moderna. Fuori d'Italia le classi vivono separate e la fama loro non sorpassa che un circolo ristrettissimo. Il nome di trovatore non era conosciuto che nei castelli. In Italia invece, ove le classi sono eguali tanto innanzi alla tirannide come alla democrazia, ed ove nasce di buon'ora uno spirito di società affatto moderno, la rinomanza è bentosto un affare nazionale, L'influenza della letteratura antica, tutta ripiena dell'idea della gloria viene all'epoca del Risorgimento ad aggiungersi a tutte queste cause per dare all'italiano, nell'amore della gloria, un privilegio ancora nuovo al resto d'Europa. Questo sentimento si esprime già in un modo energico da Dante, e dopo di lui diviene realmente l'anima dei poeti, dei letterati e degli artisti. La nazione intiera se ne invaghì; essa consacra un pio culto alla memoria dei suoi uomini grandi, consacra pure le loro case e venera la loro tomba. Intanto che altrove si comperano a gran prezzo le reliquie dei santi, in Italia si disputano i corpi dei poeti e dei pittori. I cronisti registrano con una cura scrupolosa il minimo lustro delle loro città e compongono ad imitazione di Cornelio Nepote e di Plutarco, libri *De viris illustribus et praeclaris mulieribus*. La letteratura dispensatrice della gloria si fa temere dai sovrani i più grandi. Pietro Aretino vede ai suoi piedi tutti i principi del suo tempo; è nello stesso tempo pensionato da Carlo V e da Francesco I, e gli si paga perfino il suo silenzio.

Le lettere italiane dominano così completamente il loro tempo e la posterità, che uno d'essi, Americo Vespucci, deve ad una relazione ben fatta la gloria impareggiabile di dare il proprio nome al nuovo mondo.

III.

Finora noi parlammo del risorgimento d'Italia senza far menzione del fatto per cui quest'epoca ricevette il suo nome. Il sig. Burckardt non disconosce l'influenza esercitata dal risvegliarsi dell'antichità sul gran volo che prese l'Italia prima di tutti gli altri popoli d'Europa; ma quest'influenza non gli sembra poi così esclusiva come lo si crede comunemente. Le condizioni politiche e sociali d'Italia nel secolo decimoquinto sono indipendenti dall'antichità, ed avrebbero bastato esse sole a maturare la nazione, a metterla in movimento ed a slanciarla in nuove vie; ma non è men vero che la statistica, le arti, le lettere, la coltura di quell'epoca ricevettero il forte marchio dell'antichità. Nel suo insieme la coltura italiana si concepirebbe senza l'antichità; dessa è il frutto del genio nazionale, ma è d'antico stampo; e la sua espressione fu prestata dalla civiltà greco-latina. In certi casi nella poesia neo-latina, per esempio lo spirito moderno è quasi tutto soffocato dall'imitazione dell'antico; ma nelle arti e in molti altri rami importanti della letteratura e della scienza, conserva una libertà sorprendente.

Per la sostanza delle idee e dei sentimenti, come per la forma che riveste il risorgimento, la rompe affatto col medio evo; crea una vita tutta nuova che dall'Italia si diffonde in tutto il resto d'Europa. Questa nuova vita germoglia fra le rovine; non può svilupparsi senza cagionare la morte dell'incivilimento di cui essa prende il posto. Ma lascieremo agli spiriti elegiaci l'inutile rammarico sulla fine prematura della coltura del medio evo. Il medio evo morì di sfinitezza, non avendo più forza per vivere; giacchè l'Europa non fu conquistata dal risorgimento colla violenza ma per la pura seduzione del bello e del vero.

« Se i begli ingegni che rimpiangono il medio evo fossero stati obbligati a vivervi un'ora sola, dice con ragione

il sig. Burckardt, con quale ardore respirerebbero l'aria libera dei tempi moderni! Che si rimpianga che una tale o una tal'altra nobile tendenza sia sparita prima d'esser resa immortale dall'arte o dalla poesia, ciò si concepisce; ma questo rammarico particolare non deve renderci ingiusti pel risultato generale. Questo generale risultato si è che vicino alla Chiesa, nel momento stesso in cui questa cessa di dare all'Europa una forte unità, si forma un nuovo centro spirituale che dall'Italia si estende a poco a poco per tutta l'Europa, e diventa come un'atmosfera morale comune a tutti gli spiriti illuminati. Il maggior rimprovero che si possa fare alla coltura del risorgimento si è quello di aver separato le classi illuminate dalle masse illeterate; ma oltrecchè di questo rimprovero ne è meno meritevole l'Italia che il resto d'Europa, che valore gli si può dare, se si pensa che anche adesso che il male è universalmente conosciuto, nessun paese ha saputo mettervi un efficace rimedio? ».

L'influenza dell'antichità non ha mai completamente cessato; come l'architettura romana continua fino al nord le linee architettoniche dell'arte romana; la scienza monacale s'innalza coll'ajuto di materiali tolti ad autori latini; in Italia il risorgimento dell'antico non sta rinchiuso nel circolo ristretto degli artisti e nell'oscurità dei conventi; ma risplende subito di piena luce e diviene l'affare della nazione. Quando la barbarie incomincia a sparire, il popolo raccoglie il suo passato, lo glorifica ed arde di farlo conoscere; vi vede la propria grandezza. Dal dodicesimo al tredicesimo secolo, le arti italiane sono infuse del genio antico; nel secolo decimoquarto l'entusiasmo per l'antichità infiamma tutta la nazione: « volendo emanciparsi dal mondo fantastico del medio evo non poteva in un colpo solo, e per una sola via giungere a conoscere la vera natura del mondo esterno ed interno; aveva bisogno di una guida, e la trovò nell'antichità classica, colle sue verità oggettive evi-

denti, in tutto il dominio dell'ingegno ». Gli si diede la forma e il fondo con eguale riconoscenza. L'antichità fu l'oggetto principale d'ogni coltura; ebbe in quell'epoca la stessa importanza che le scienze naturali hanno ai nostri giorni, e il rapido e maraviglioso sviluppo dell'ingegno umano da tre secoli basta per provare che aveva avuto una buona scuola.

Questo movimento degl'ingegni si traduce in un'infinità di fatti che il signor Burckardt spiega con una cura scrupolosa, fra i quali non possiamo citare che i più sorprendenti. Roma antica è veduta di tutt'altr'occhio che non colle aspirazioni del medio evo. Ciò che vi si cerca non sono più le sue reliquie, ma sono i suoi ricordi storici e le grandi inspirazioni patriotiche del suo passato. Dante, disse già a suo modo, che le mura stesse di Roma sono venerabili, e Villani vi trova l'inspirazione della sua storia. Sgraziatamente Roma del secolo decimoquinto non era più quella del secolo decimoterzo, quantunque avesse ancora molti monumenti di cui ora non possediamo neppure le rovine.

I marmi disparvero l'uno dopo l'altro, non già per ornare altri edifici, ma per farne della calce; un magnifico colonnato situato presso la Minerva ebbe tutto quanto siffatto impiego edilizio. Nella metà del secolo decimoquinto questa devastazione durava ancora. Con Nicola V (1447-1445) il gusto monumentale del risorgimento ascende la sedia di San Pietro; ma gli abbellimenti della città non fanno che accelerare l'opera della distruzione. Pio II è un antiquario distinto, e bentosto tutta l'Italia è compresa di fervore per l'antico: il sentimentalismo stesso delle rovine comincia a penetrare nella letteratura. Questo ardore novello trova subito la ricompensa: l'Apollo del Belvedere, il Laocoonte, la Venere del Vaticano, sortono dalla terra l'uno dopo l'altro per consolare e stimolare gli animi. Raffaello traccia le regole secondo le quali furono fatti tutti i tentativi della restaurazione. Sotto Leone X il piacere dell'antichità si combina con altri gusti per formare quell'assieme impareggiabile che forma l'attrattiva della vita di Roma. Ci crediamo trasportati in un'altra epoca anteriore all'ascetismo cristiano, quando si legge ciò che raccontano gli storici della corte di questo Papa, che dovette perdere il papato e che

protesse Raffaello. Il signor Burckardt abbozzando questo quadro non può liberarsi d'un certo fascino, ove la sua immaginazione artistica ha parte maggiore che il suo giudizio storico. La *tiara romana* prende un carattere tragico quando la s'intende ragionare in mezzo « ai canti e alle viole che riempiono di armonie il Vaticano, e che di là discendono nella città come un invito di gioja ».

Le produzioni letterarie dell'antichità agiscono sugli spiriti ancora più vivamente che le sue rovine. Appajono e sono realmente in questo momento la sorgente d'ogni buona coltura. Il genio greco da molto tempo dimenticato rinasce presso il genio latino. Nel secolo decimoquarto nessuno ancora sa il greco. I giureconsulti quando trovano un testo greco nelle *Pandette*, dicono gravemente e senz'arrossire: *non legitur*. Petrarca ha un esemplare di Omero e lo venera, ma non sa leggerlo. Nel secolo decimoquinto si fanno famose scoperte di manoscritti; si fondano biblioteche e si traduce il greco con passione. Non bisogna dir male dei collettori, anche quando la loro passione va fino alla follia essendosi trovati alcuni maniaci di questo genere che si condannarono alla miseria per soddisfare al loro gusto, giacchè noi non possederemmo la minima parte degli autori greci che abbiamo a dì nostri. Le biblioteche si formano sopratutto coll'ajuto di copie; poichè la scoperta d'un manoscritto antico era cosa rarissima e che si pagava a caro prezzo. Le copie stesse oltrepassavano le risorse della maggior parte dei dotti, e quando volevano possedere uno di questi preziosi monumenti della sapienza antica bisognava che li copiassero essi stessi. Qual fu dunque il loro entusiasmo quando videro i primi libri stampati in Germania!

Quis labor est fessis demptus ab articulis!

esclama ingenuamente un poeta italiano del 1470. Fu in Italia che la stampa servì per la prima alla diffusione dei classici greci e latini. In Germania non si pubblicarono che libri religiosi. Ma tosto l'Italia stampò anche le opere moderne, ed Alessandro VI, vedendo che non avrebbe più potuto, come prima, sopprimere i libri, inventò, per tagliar corto, la censura preventiva; degna origine di una sì iniqua instituzione.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Febbrajo 1861.

NOTIZIE ITALIANE

Rapporto sul rendiconto per l'anno 1859 della Commissione promuovitrice dell'educazione dei sordo-muti di campagna (1).

È il sesto Rendiconto annuo che si pubblica a nome della benemerita Commissione che promosse in Milano l'educazione dei poveri sordo-muti di campagna, e ne è autore il conte Paolo Taverna, uno dei fondatori di questa novella istituzione.

Quest'annuo ragguaglio può a buon diritto chiamarsi l'Annuario storico dei poveri sordo-muti, giacchè vi si raccoglie a tutto scrupolo ogni genere di notizie dirette a far conoscere quanto si operi in Italia ed altrove a beneficio di questi infelicissimi.

(1) Questo Rapporto venne comunicato all'Ateneo di Milano nell'adunanza del 31 gennajo 1861.

Il Rendiconto ora pubblicato svolge con coscienziosa dottrina questi tre temi:

1.° Che debba farsi per rendere ognor più generale l'educazione dei sordo-muti nelle nostre provincie;

2.° Come debba tutelarsi la condizione dei poveri sordo-muti per predisporre e per mantenere il frutto della loro educazione;

3.° Quali nuovi metodi sia curativi che educativi si vadano da noi ed altrove provando e quale risultato abbiano offerto nello scorso anno gli alunni stati educati nell'Istituto dei sordo-muti di campagna.

I.

Gli statistici hanno notato l'ingente numero di oltre dieciotto mila sordo-muti che in Italia ancora aspettano il beneficio della morale educazione, mentre soli 800 in circa vengono in qualche modo istruiti negli esistenti istituti destinati per essi.

Il Relatore della Commissione milanese si limitò a raccogliere il numero dei sordo-muti dell'età dai 9 ai 15 anni che vivono nella provincia di Milano ora popolata da 900,000 abitanti, e ne trovò 148.

Trattasi di provvedere all'educazione di questi 148 infelici.

Il Relatore fa noto che da quattro fonti potrebbero ritrarsi i mezzi per mantenere ed educare per un sejennio i poveri sordo-muti della provincia di Milano. La carità spontanea dei privati, il contributo dei Comuni, quello della provincia e quello dello Stato.

Egli rifiuta quest'ultimo da che sino dall'anno 1858 l'attuale presidente del Consiglio dei ministri escluse dal budjet dello Stato ogni dispendio riferibile a questa causa. D'altronde è a tutti noto come la carità privata suole rifuggire da ogni spontaneo concorso quando si tratta di istituzioni a carico dello Stato.

Rimane il contributo dei Comuni, della provincia e dei privati.

Il contributo dei Comuni venne già tentato e non è per anco riuscito. Anche l'attuale ordinamento comunale che dà facoltà liberissima ai Comuni di fare e di non fare, rende difficile ogni concorso che tenda ad elargire pensioni per infelici che credonsi ineducabili e che si lasciano miseramente negletti.

Resta il duplice concorso della provincia e dei privati, e il Relatore del Rendiconto ricorre all'una ed agli altri.

Il costo giornaliero pel mantenimento e per l'educazione di un sordo-muto nell'Istituto pei sordo-muti di campagna è di una lira italiana e 39 centesimi.

Il Relatore si limita a chiedere dalla provincia un solo assegno giornaliero di cent. 40 per ciascun povero sordo-muto, ritenendo il resto della spesa a tutto carico dell'Istituto che vi supplisce cogli annui e spontanei sussidj della carità privata.

Il carico da imporsi alla provincia per l'educazione dei sordo muti non sarebbe che di lire 22,000. Ripartito questo carico sull'estimo prediale di tutta la provincia non dà che il tenuissimo peso di cinquantacinque dieci millesimi per ogni scudo d'estimo.

Proposto questo partito al Consiglio provinciale di Milano, esso deliberò nell'adunanza 15 settembre 1860 di non concedere per ora che un sejennale sussidio di L. 3044. 40 per la fondazione di sole sei piazze gratuite pei sordo-muti più poveri della provincia, con riserva di stanziare un maggiore sussidio quando si tratterà l'argomento di un grande ricovero di mendicità.

Il Relatore nel riferire siffatta deliberazione soggiunge queste parole — Fummo sconfitti ma non ci è tolta la speranza di buon esito in appresso.

E la speranza non può fallire, appena si renderà più generale la convinzione che la società ha un sacro debito

di provvedere all'educazione dei poveri sordo-muti, come ha provveduto e provvede ai parlanti.

Meglio inspirati da siffatta convinzione i membri del Consiglio provinciale di Pavia deliberarono or fa un mese di assegnare 12 pensioni pei poveri sordo-muti di quella provincia da educarsi nell'Istituto di Milano.

Abbiano dunque i promovitori dell'educazione dei sordo-muti il coraggio di propugnar sempre ed in mille modi la loro causa. — Essa è santa al cospetto di Dio e degli uomini.

II.

La tutela dei poveri sordo-muti è il secondo argomento trattato dal Relatore del Rendiconto.

Sinora questo tema fu studiato dai giuristi sotto l'aspetto dell'imputabilità morale dei sordo-muti riguardo alle leggi penali, e sotto l'aspetto della rappresentanza giuridica nell'esercizio dei civili diritti.

Il Relatore del Rendiconto va più in là. Esso propone anche una tutela educativa.

Egli dimostra l'assoluta necessità che l'educazione da darsi ai sordo-muti nei speciali istituti non incominci che verso il decimo anno di età e continui per un sejennio.

Ma dalla primissima infanzia sino a dieci anni corre il primo decennio della vita ed è bene che al sordo-muto si porga un primo avviamento educativo.

Nell'infanzia l'esercizio degli organi sensorj si fa quasi per istinto e la serie svariata delle impressioni visive scolpiscono nel povero sordo-muto ciò che può dirsi l'essere materiale del mondo. Allo svolgimento degli affetti può forse bastare la carità materna e paterna. Ma appena si tocca il settimo anno il senso della ragionevolezza vuol pure svilupparsi ed occorre un qualche opportuno indirizzo.

Per offrire questo indirizzo il Relatore propone che si trovi per ogni sordo-muto qualche persona caritatevole che

si assuma l'ufficio di primo educatore. E questo ufficio, in seguito agli splendidi risultati del magistero pedagogico si è reso se non facilissimo, per lo meno non arduo.

Il sacerdote che ora regge l'Istituto dei sordo-muti di campagna, compilò e pubblicò le norme pratiche per disporre i sordo-muti all'istruzione. Offerse disegnata la tavola dell'alfabeto manuale dei sordo-muti, e descrisse i primi esercizii che conducono il sordo-muto a conoscere i nomi delle cose e le loro qualità, non che il modo di essere e di fare di tutto ciò che lo circonda, senza penetrare per anco negli ardui problemi della grammatica ideologica.

Quest'ufficio educativo dovrebbe, a nostro avviso, essere nei Comuni di campagna affidato specialmente alle donne, e fra queste alle stesse istitutrici per le quali ora si offre un sì largo apparato di studj che chiamansi magistrali.

Un secondo ufficio di tutela educativa dovrebbe essere affidato a persone colte e caritatevoli a riguardo dei poveri sordo-muti quando vengono a sedici anni dimessi dall'Istituto.

Lo sgomento che provano i sordo-muti quando escono già educati dall'Istituto è quello di non potere che in poca parte valersi dei sapienti mezzi di comunicazione del pensiero che appresero dai loro educatori. In uno scritto improvvisato in quest'anno da una sordo-muta per nome Regina Barenghi, ebbi a notare queste parole: — « Io ringrazio i miei benefattori da poverina come sono. Ma adesso io divento triste pensando che fra pochi giorni io dovrò abbandonare questa casa; perciò io piango temendo di diventare cattiva, essendo che nel mio paese persino i sacerdoti ignorano i gesti ».

Queste ingenue ma franche parole ci rivelano la necessità di circondare i poveri sordo-muti in tutta la loro vita di costanti conforti educativi.

Il patronato proposto dal conte Taverna è un beneficio segnalatissimo, che ove possa condursi ad effetto gli procu-

rerà l'universale gratitudine. E il modo di esercitarlo non è difficile. Si tratta di far ripetere alcuni esercizii degli avuti ammaestramenti, dirigendo i sordo-muti nelle loro letture e nel dar loro argomenti di facili composizioni. Il sordo-muto educato ha modi così espansivi nel far nota la propria riconoscenza da confortare chicchessia nel nobile ministero di vegliare sul suo progresso intellettivo e morale.

Cosiffatta istituzione verrebbe promossa e diretta dagli stessi benemeriti membri che ora reggono l'Istituto dei sordo-muti, e sembra che si coltivi tuttora il buon pensiero di chiamare di tratto in tratto all'Istituto di Milano i sordo-muti già emancipati per tenere con essi nuove conferenze educative.

Noi raccomandiamo quest'ottimo pensiero a tutti i buoni giacchè lo troviamo della massima importanza per conservare nei sordo-muti tutto il tesoro educativo.

III.

Il Relatore fa in seguito conoscere le nuove pratiche state tentate sia per curare, che per meglio educare i sordo-muti.

Rende conto del processo di madamigella Claret francese, che ottenne da quell'Accademia il premio Monthyon per l'asserita cura della sordità organica, togliendo l'ostacolo che cagiona la mutolezza. Riferisce il voto favorevole emesso da una Commissione di medici francesi che giudicarono buono il metodo Claret che consiste nell'introdurre nell'organo dell'udito l'etere solforico. Il qual metodo già suggerito trent'anni sono dal dott. Krauser di Berlino, venne abbandonato come pericoloso e inefficace. E di ciò n'ebbe una prova la stessa Claret che ora è ospitata in un manicomio per aver perduto coll'uso dell'etere il libero uso delle facoltà mentali.

Su questo metodo il conte Taverna provocò il severo giudizio di tre illustri medici italiani.

Fra le novità estere il Relatore cita le missioni religiose fatte a Parigi dagli abati Lambert e Combacet ai sordo-muti di Francia. — Fa parola del sordo-muto Moser di Regensburg, già calzolajo, ed ora matematico e filosofo distinto, che conosce e parla quindici lingue tra morte e viventi. — Ricorda un nuovo metodo proposto dal francese Grosselin, col quale avrebbesi combinato un alfabeto manuale pei sordo-muti che non solo dà la figura della lettera, ma accenna anche ai suoni elementari della parola.

Fra i nuovi studj intrapresi dagli educatori italiani rende conto della recente opera del sacerdote Ghislandi intitolata *I primi passi del sordo-muto al vero*. Quest' opera elementare è attinta alle dottrine rosminiane e sulla nozione dell' essere, egli fonda tutti i progressivi esercizj diretti a far conoscere sì il mondo materiale che il morale.

Noi vorremmo che gli educatori dei sordo-muti pubblicassero di tratto in tratto il risultato pratico delle prove da essi intraprese, per agevolare l' arduo noviziato del magistero applicato ai sordo-muti. A queste pubblicazioni potrebbe in qualche parte prestarsi quest' Annuario dei sordo-muti. La pubblicità delle opere buone non è mai troppa; e l' Italia sotto questo riguardo non ha ancor fatto abbastanza.

IV.

L' ultima parte del Rendiconto è destinata a far conoscere la condizione economica e morale dell' Istituto milanese che educa i sordo-muti della campagna.

Gli alunni maschi stati educati nell'anno scolastico 1859-60 furono 56 e le alunne furono 30. — Sette fra i primi e 5 fra le seconde congedaronsi dall' Istituto per aver compiuta la loro educazione.

Il mantenimento d'ogni alunno costò al giorno una lira austriaca e cent. 53, e quello d'ogni allieva affidata alle Figlie della Carità non fu che di cent. 60 al giorno, prestando esse gratuitamente l'opera educatrice.

Il patrimonio di questa pia istituzione ascendeva al 1.° gennajo 1859 alla somma di *L. 155,701. 37, e si trovò alla fine dell'anno aumentato alla maggior somma di *L. 195,561. 67 pari ad ital. L. 169,003. 90.

Sussidiarono questa pia causa 196 benefattori che si obbligarono per un primo sejennio e 140 che si obbligarono per un secondo sejennio. — Altre elargizioni spontanee si offersero da 57 altri benefattori e benefattrici. — Varj privati e Comuni pagarono le pensioni per buon numero di sordo-muti. Con tali sussidj potè l'Istituto faustamente prosperare benchè corressero tempi meno opportuni per la patria beneficenza.

La condizione morale dell'Istituto apparve in piena luce, quando si diede dagli alunni e dalle alunne nello scorso mese di agosto il loro pubblico esperimento.

In quel saggio fu notato il mirabile magistero con cui si procede al triplice ed armonico sviluppo delle facoltà organiche, intellettive e morali di ciascun allievo.

Chiamati alla vita di campagna non furono gli alunni ammaestrati che nelle industrie appropriate alla loro povera condizione. Le arti del falegname, del tessitore, del calzolajo e del sarto, furono quelle preferite, perchè assicurano il pane in ogni più umile villaggio.

L'istituzione fu ordinatissima e i poveri sordo-muti vennero ammaestrati a comunicare fra loro e coi parlanti, in quattro modi, colla mimica resa evidente e naturale, coll'alfabeto manuale, colla parola scritta e colla parola parlata.

I saggi dati con questi quattro processi riuscirono commendevolissimi.

I più grandicelli furono invitati a comporre all'improv-

viso. Ecco due composizioni scritte senz'ajuto di alcun maestro da uno degli alunni, sopra tema dato dagli esaminatori.

Un sordo-muto, sapendo che suo fratello è morto nella battaglia di Milazzo, scrive alla madre, onde consolarla.

Carissima mamma.

Milano, li 10 agosto 1860.

Devo darti una grave notizia, ma prima di legger questa lettera voglio consigliarti di preparare il tuo cuore ad esser pronta ad offrire un sacrificio a Dio, che te ne darà sicuro compenso.

Oh! quanto sono triste! perchè l'altro dì ricevetti una lettera dalla Sicilia da un compagno del nostro Carlo, nella quale mi ha pregato di domandarti perdono di esser fuggito di nascosto senza il tuo permesso, esprimendo i motivi della sua determinazione. Egli teme che tu pensi, che il tuo figlio abbia voluto abbandonarti per mancanza d'affetto o per insinuazione degli amici. No, cara mamma, egli dice, io non poteva stare colle mani alla cintola, laddove molti giovani partivano a combattere, perciò fui obbligato ad arrolarmi. Ma quando il tuo figlio partì col cuore che gli batteva per il rimorso di offenderti per non averti chiesto il permesso, fissò l'ultimo suo sguardo lagrimante verso la patria, perchè ivi lasciava la sua cara famiglia, poi sempre pianse con amare lagrime pentendosi di averti offesa per imprudenza giovanile. Dunque, o cara mamma, ti prego di perdonar al tuo Carlo, perchè egli ti ama ancora ed è partito per amore di patria e perchè il suo sangue bolliva.

Ma adesso io devo recarti una grave afflizione, non potendo tacerti che il povero Carlo fu ferito ed è morto nella battaglia di Milazzo. Quando il generale comandò ai suoi reggimenti di dar l'assalto alla fortezza di Milazzo, essi vi

si slanciarono come leoni e la presero alla bajonetta, e Carlo correva per uccider un soldato, che stava per uccidere quel generale che fu salvato. Ma allora Carlo fu assalito da molti nemici, che gli trapassarono il petto ed alcune ore dopo morì avendo ricevuto i conforti della Religione. — O cara mamma, noi dobbiamo sacrificarlo a Dio come Maria sacrificò suo Figlio. Inoltre ti consola sapendo che quel generale avendo voluto andar al campo per visitare i feriti, trovò Carlo morente. Allora egli riconobbe che egli lo aveva salvato, gli diede una decorazione d'oro ed esclamò: *Benedetta la madre che generò questo figlio forte e generoso!*

O cara mamma, sebbene siamo troppo desolati per questa perdita, pure offriamola all'altare del Signore, e speriamo che Dio renderà buono l'altro fratellino Emilio, che assomiglierà al nostro povero Carlo. — Adesso abbiamo poco tempo a vivere, quindi consolati sperando che presto lo riabbraccieremo nel Cielo. Ricordati di essere rassegnata mirando il Cielo che è la nostra vera patria, ove non avremo più dolore.

Io saluto te e tutta la famiglia e spero di rivederti presto. Credimi con tutto l'amore

Il tuo affez. figlio
Giovanni Mazzucchelli.

Io non posso tacere la mia ammirazione e la mia gioja nel veder gli Augusti Principi figli del Re Vittorio Emanuele valoroso ed amato, che si degnarono di venire ad assistere al nostro esperimento. In quest'anno ritorno alla famiglia, ritorno alla solitudine, al silenzio; ma parto lieto e pieno di commozione perchè mi sento istruito, educato e confortato assai. Oh! spero che Dio accoglierà la mia preghiera quotidiana pei miei benefattori. E nelle mie preghiere io ricorderò anche gli Augusti Principi Reali, affinchè Dio li conservi felici e pietosi verso i poveri sordomuti.

Un sordo-muto tessitore manda la sua prima pezza di tela al Rettore, per farne un dono ai feriti della Sicilia.

Molto Reverendo signor Rettore.

Gorgonzola, li 16 agosto 1860.

O caro mio signor Rettore! Ella pensa forse che io mi sia dimenticato delle sacre cose, che ogni domenica mi ha predicato! No, no: anzi molte volte mentre io lavoro al telajo, medito i suoi Vangeli, che mi interessano tanto, a motivo che dessi mi confortano a frequentare i santi Sacramenti, a proseguire nella buona strada dietro i divini Comandamenti, ma specialmente ad amare il prossimo per amore di Dio, ricordando che S. Giovanni Apostolo diceva sempre ai suoi cari discepoli, che tutti gli uomini devono amarsi a vicenda come fratelli in Cristo, per piacere a Dio.

Ora, sentendo questo amore pel prossimo, mi spunta il più vivo dolore dal cuore, perchè sebbene io sia pur lieto che la Lombardia sia stata liberata per l'ajuto del glorioso Vittorio Emanuele e che dessa sia unita al Piemonte, pure mi duole tanto che i Napoletani, sebben italiani come noi, stiano combattendo nella Sicilia contro i soldati della stessa Italia. Però non perdendo la confidenza in Dio, spero che tutta l'Italia ritornerà presto in pace migliore, come dopo la tempesta il Cielo diventa vieppiù sereno e pacifico, e che presto potremo tutti amarci e viver lieti senza la barbara guerra.

Ma un solo pensiero, che vola alla Sicilia, mi contrista ed è questo: tanti feriti vi soffriranno tanti patimenti, che io non posso imaginare: mentre noi a loro dobbiamo amore e riconoscenza per aver sostenuti tanti sacrifici onde difendere e prosperare la nostra cara patria.

Perciò pensando che quei feriti mancheranno di pezze di tela per fasciare le ferite, ho pensato di mandarle que-

sta mia prima pezza di tela, onde ella la mandi lo
l'amore di Dio. Io non ho altro perchè non sono
ma ben mi sovvengo che S. Martino, compassionand
che gli apparve vestito da povero e tremante pel
per aver i suoi abiti laceri e cadenti, gli tagliò una
del proprio mantello; e perciò allora il Divin Sal
gliene promise una grande ricompensa. — Dunque a
spero che Dio mi concederà il perdono delle mie c
la eterna mercede come a quel generoso, imitando
re la sua offerta.

Per conseguenza la prego di mandar in Sicilia
misera pezza di tela, che io ho affaticato a tessere
me, ma bensì pei poveri feriti nostri fratelli: e h
persuaso che ella essendo tanto buono a mio riguar
pirà questo mio desiderio. — Solo figurandomi che
feriti allorchè avranno ricevuto quella tela abbiano
tire consolazione, mi sento già una ineffabile gioj
frutto della carità fraterna, un desiderio di fare a
pel loro sussidio e lo farò, pregando per la loro gu

Io grido un evviva ai gloriosi feriti della Sicil
peto mille grazie a lei, che mi insegnò ad amare
ziati per la loro somiglianza col nostro Redentore,

La riverisco con vivo amore e mi creda che i
fetto sempre più accrescerà per lei perchè sono

Suo affez. ed ubb. S

Ratti Francesco, sord

Quando i poveri sordo-muti sono così sapie
istruiti da poter pensare e scrivere con affetti così
generosi, si può pur trattare l'alta questione giurid
come possa concedersi in tutto od in parte l'emanc
civile dei sordo-muti.

Su questo proposito il Relatore fa conoscere ch
Giannelli ha nel suo recente e dotto lavoro pubblic
Politecnico col titolo *L'uomo ed i codici italiani*,

magistralmente la questione della nuova condizione giuridica del sordo-muto sia sotto il rapporto dell'esercizio dei diritti civili, come sotto quello dell'imputabilità legale a riguardo del codice penale. Fa conoscere come sia ancora piena di lacune la legislazione civile nel fissare la rappresentanza giuridica del sordo-muto e come sia illogica la legislazione penale ora imposta al nuovo Regno Italico che dopo aver applicato ai sordo-muti non istruiti la giusta teoria dell'imputabilità morale dell'operare o meno con discernimento, dà al puro fatto dell'abilità tecnica acquistata dal sordo-muto nel leggere e nello scrivere una presunzione giuridica di una quasi completa imputabilità penale negli atti criminosi che può commettere.

Una sì grave questione viene a lungo agitata dai membri dell'Ateneo e si delibera di dare ad una speciale Commissione composta dei socj Sacchi, Gianelli, Biffi, Francia, Taverna, Odescalchi e sac. Costardi, lo speciale mandato di fare nuovi studj sulla condizione in cui trovansi i sordo-muti in Italia, avuto riguardo anche a quelli che hanno ricevuto una istruzione secondo i migliori metodi educativi per compilare una serie di consigli giuridici per la formazione dei futuri codici civili e criminali.

Noi sappiamo che la Commissione si raccolse in ispeciali conferenze e ci faremo solleciti di pubblicare a suo tempo il risultato dei di lei studj che vivamente raccomandiamo a tutti i buoni, nella fede che il Parlamento italiano vorrà consultarli quando sarà chiamato a deliberare su i nuovi codici.



Nuova illustrazione statistica di Morbegno e del suo territorio.

La benemerita Società agraria valtellinese si è accinta a pubblicare nel suo Annuario una serie di monografie sta-

tistiche di quella poverissima e operosissima valle. Noi riproducemmo nello scorso anno la monografia statistica di Sondrio: ora abbiamo sott'occhio quella del territorio di Morbegno. Essa è breve, ma reca notizie importanti per far conoscere la vera condizione di quello sgraziato paese.

La statistica incomincia riproducendo il bilancio consuntivo del Comune di Morbegno. Da quel bilancio raccogliamo che le rendite di quel Comune ascendevano nell'anno 1859 a lire 18,826, ma in questo conto entrano lire 9910 precedente da rimanenze dell'anno 1859 ed altre lire 7699 che procedono da spese fatte e che devono essere rimborsate al Comune; per cui la vera rendita del Comune non sarebbe per l'anno 1859 che di 2137 procedente da fitti di case e spazi pubblici, da tasse sulle arti e sul commercio e da prodotti diversi.

Le spese del Comune sì ordinarie che straordinarie ascesero a lire 30,300. Avendo potuto il Comune esigere tante attività arretrate per lire 7104, ed avendo dovuto pagare per le spese comunali lire 25601 si trovò con un deficit di lire 12,497, a cui dovette provvedere coll'imporre una sovratassa prediale su i possedimenti del Comune. Se a questa si aggiunga quelle di altre lire 24,869 per l'imposta prediale diretta pagata allo Stato, si ebbe per risultato che i possidenti del Comune dovettero trovarsi l'enorme carico prediale di lire 40,366 il che corrisponde complessivamente ad una imposta di oltre centesimi 69 ital. per ogni lira di rendita censuaria, imposta che colloca questo Comune fra i più aggravati della provincia. Ad onta di ciò il Comune con fondi votati dal Consiglio, e gli abitanti con ispontanee contribuzioni, davano in più riprese e per diversi titoli alla causa nazionale la somma di oltre L. 6540, persuasi che in questi giorni nessun capitale può trovare più generoso impiego, nessun sacrificio avere più santo scopo, che quello di aiutare la redenzione della patria. Alla quale opera dobbiamo attendere, non solo con affetto, ma direi con culto

religioso; perchè infatti mira a sollevare i popoli d'Italia dalle lunghe miserie cui dovettero soggiacere, e migliorarne le sorti. Ond' è che ognuno deve scorgere in quest' opera il vero intento della cristiana carità. E noi ne risentiamo già i buoni effetti. Il paese deve rallegrarsi di quanto il Governo nazionale ha già stabilito col decreto 27 giugno 1860 a speciale sollievo di questa provincia; e di quanto venne adottato dal Parlamento circa la soppressione dell' imposta addizionale del 33 1/3 per 0/0 nelle provincie lombarde.

Mancando i dati ufficiali, non è concesso di offrire qui una esatta dimostrazione delle differenze che saranno per verificarsi a favore dei censiti valtellinesi nell' ammontare dell' imposta diretta in confronto alle somme che si contribuivano al Governo austriaco dopo l' attivazione del nuovo censimento. Intanto abbiamo in questo fatto un dato positivo, una realtà, che vale a persuadere i più increduli, se pur ve ne sono, del bene che ridonda alla nazione dal nuovo ordine di cose; ed è un lieto augurio di più felice avvenire. E perchè si possano realizzare le concette speranze è duopo che anche le nostre popolazioni dal canto loro si stacchino dalle abitudini del passato, e diano ricetto a nuove idee, per tradurle in fatti nuovi. È duopo approfittino dell' acquistata maggior libertà d' azione, per dar maggior sviluppo alle forze del paese; le quali nei rapporti economici si riducono all' operosità degli abitanti, ed alla fertilità del suolo. A queste dovrebbero venire in sussidio anche i capitali; ma essi per le diuturne calamità che ci afflissero sono di molto assottigliati, e taluni anche vanno emigrando da queste infelici contrade, in cerca di maggior sicurezza, e di più lucrosi impieghi.

Dunque sono l' industria ed il terreno, le fonti alle quali dobbiamo attingere novelle risorse, ma il terreno sopra tutto, perchè ad esso si applica l' industria agricola che occupa una gran parte di queste popolazioni; ed è la ba-

se principale della loro agiatezza. Ad esso dobbiamo rivolgere le nostre cure, sopra di esso esercitare la nostra operosità, ma un'operosità intelligente ed istrutta, quale è necessaria, onde conoscere i mezzi opportuni a conseguire il miglior risultato, e quale si sforza di formarla l'Associazione agraria di questa provincia. L'agricoltura, come tutte le altre industrie, ha bisogno, per prosperare, dei lumi della scienza, i quali ponno riuscire di gran giovamento in questo territorio così vario di elementi, di esposizione, e di giacitura.

Come una gran parte dei Comuni della Valtellina Morbegno ha un territorio che si estende parte in piano e parte in monte. Il territorio piano può considerarsi diviso in due zone. La prima stendesi per uno spazio alquanto rilevato e dolcemente inclinato, l'altra alquanto più depressa, è quasi perfettamente orizzontale.

Limitiamo per ora questa rapida rivista alla prima zona. Il piano inclinato che la costituisce, venne formato nel corso dei secoli dai depositi fatti dal torrente Bitto, che lo percorre in tutta la sua larghezza, e che va poi a gettarsi nell'Adda. Quindi questa zona presenta un fondo molto ghiaioso, e lo strato superiore coltivabile abbonda di silice. Cosiffatta costituzione del terreno lo rende alquanto arido, e perciò poco atto a resistere alle siccità. Il miglior rimedio a tal difetto sarebbe un ben inteso sistema d'irrigazione colle acque che potrebbe fornire il Bitto. Ed infatti l'industria dei terrieri ha già pensato a trarne profitto, specialmente a vantaggio di quella parte che è tenuta a prato, e che fiancheggia le rive del torrente. Ma i terreni coltivi non godono ancora di un tal beneficio, al che si debbono assegnare varie cagioni. E la prima di tutte è da credersi che stia nell'intrinseca qualità delle acque portate da quel torrente, il quale, nato e nutrito dalle non lontane fonti alpine, in cui si raccoglie l'onda tributata dalle nevi che si disciolgono, fornisce un'acqua troppo pura e frigida che

mal risponde ai bisogni dell' irrigazione, perchè assolutamente priva di quei principii fecondatori che tanto abbondano nelle acque dei canali irrigatorii della bassa Lombardia. Altra causa che sconsiglia l' uso di quella pratica sulla parte campiva, sta nel piano inclinato del territorio, per cui le acque irrigatrici vi scorrerebbero con poca rapidità, portando seco il terriccio necessario alla vegetazione, e lasciando dietro a sè l' arida silice. Un terzo motivo si trova senza dubbio nelle forti spese che dovrebbero incontrarsi per la costruzione degli acqedotti. Il Bitto dopo le antiche irruzioni che produssero l' inalzamento del territorio circostante, si è poi di nuovo avvallato in mezzo al medesimo, mediante un corso regolare e costante sempre sulla stessa linea. Quindi eccettuati i terreni che stanno più prossimi alla sponda del fiume, i quali per la loro giacitura più depressa hanno potuto giovarsi dell' irrigazione delle sue acque, gli altri man mano che se ne vanno discostando vanno anche sino ad un certo punto rialzandosi. Perciò la costruzione degli acquedotti per l' uso della loro irrigazione riescirebbe di forte dispendio. Vedesi inoltre che i terreni dissodati di questa prima zona sono in gran parte messi a filari di vite, ai quali l' irrigazione non potrebbe che riescire di danno.

L' aridità del suolo causata dall' abbondanza della silice procurasi di coreggere colla concimazione; la quale potrebbe avvantaggiarsi d' assai in quantità e profitto, qualora l' agricoltore usasse una più accurata economia nella manipolazione dei concimi. Su questo importantissimo argomento il colono ha bisogno di essere innanzi tutto istruito. Le antiche pratiche seguite fin qui sono ben lontane dall' ottenere quei risultati che l' odierna scienza ha dimostrato possibili; e la nostra Associazione agraria, oltre quanto ha già brevemente accennato nei precedenti almanacchi, farebbe cosa utile qualora se ne occupasse di nuovo, e forse sareb-

be prezzo dell'opera assegnare un apposito premio a chi sapesse compilare un'istruzione pratica popolare sulla manipolazione dei concimi.

Le viti frequentissime in questa zona, a dir vero non danno un vino molto ricercato, e qualora il coltivatore volesse far bene i suoi calcoli, forse non troverebbe il tornaconto a prediligerne tanto la coltivazione. Si lasci da canto l'assoluta mancanza di prodotto causata dalla crittogama, che da quasi dieci anni infesta i nostri vigneti: questa è una circostanza eccezionale che pur deve cessare, se non siamo già al suo fine. Ma anche con vendemmie normali, la poca ricerca del vino che si ottiene dalle uve di questo territorio, pare debba sconsigliare una così diffusa e dispendiosa coltura della vite; in modo, non direm di sopprimerla, ma di limitarla.

Con più felice successo vi si coltivano diversi grani, che ponno oramai dirsi indigeni, e la canape, ed il gelso, gli erbaggi e le frutta, che sono saporitissime, e fra quest'ultime primeggiano le pesche di rimarcabile bellezza. Per la coltura dei grani però sarebbe desiderabile un avvicendamento più vario, e meglio conforme ai dettati della scienza agronomica, ed ai bisogni del terreno. La rotazione agraria, che non meno dei concimi ha tanta parte nel buon esito dei raccolti, ha bisogno d'essere assai studiata, e raccomandata, e quindi anch'essa potrebbe formare l'oggetto d'una particolare istruzione. Ma oltre ai conduttori, vi dovrebbero avere speciale riguardo i proprietari nello stabilire i patti di locazione. Molti di essi che attendono esclusivamente alla gestione economica dei loro terreni, sono meglio in grado di comprendere ed apprezzare gli utili insegnamenti che la scienza agronomica può loro somministrare. Essi dovrebbero impossessarsene, e farne la pratica applicazione, e così mentre procurerebbero vantaggio a sè stessi servirebbero di guida ai loro dipendenti, e questi ad altri loro conterranei. Per tal modo le innovazioni ed i mi-

glioramenti s'introdurrebbero mano mano nelle consuetudini locali, a sostituirvi le vecchie pratiche difettose, e le condizioni dell'agricoltura si troverebbero in seguito d'assai migliorate. È troppo frequente tra i coloni chi sprezza e non cura quanto ha l'aria di novità, specialmente se gli vien porto nella semplice via dottrinale e speculativa. Ma quando vede il suo vicino, il suo compare, tenere una pratica diversa dalle sue e riescire ad un miglior risultato, allora si persuade meglio, e non esita ad imitarlo. I proprietari adunque facendo tesoro delle dottrine che l'Associazione agraria va propagando ogni anno, e di quelle altre che si possono raccogliere a mezzo di altre pubblicazioni, senza aver l'aria d'istruire, verrebbero nel detto modo ad introdurle nella pratica applicazione.

Alcuni anni sono, venute le granaglie per iscarsezza di raccolti a prezzo assai caro, molti coloni pensarono di procurarsi l'abbondanza col dissodare le praterie, metterle a coltura, e sementarle di grani. Ne derivò diminuzione di fieni, diminuzione di bestiame, e quindi anche di concime, che naturalmente fu di danno agli altri terreni. Altri sarà d'una diversa opinione, a me pare che miglior fonte di ricchezza tra noi anzichè le biade, sia il bestiame, il quale, allevato con cura, invita i mandriani della bassa Lombardia a provvedersene sulle nostre fiere, onde ce ne viene una forte importazione di denaro.

La coltura dei prati adunque, dove lo consente la natura del terreno, sarebbe da preferirsi, e tanto più nelle località dove potrebbe più facilmente estendersi l'irrigazione, perchè in tal modo si evitano i danni delle siccità estive. Le sinistre eventualità più comuni da cui vien colta questa campagna si riducono a tre: la siccità, le pioggie troppo prolungate, e la grandine. I prati irrigati evitano la prima; per buona sorte la grandine tra noi è assai rara, quindi per loro restano a temersi le sole pioggie prolungate.

Il prato inoltre esige minor mano d'opera per la coltivazione e pel raccolto, e vedesi perciò che ove abbondano le praterie, è più possibile alle popolazioni di emigrare ed andarsene in cerca di altri guadagni che l'industria di quei terrazzani si procaccia in altre provincie.

E questo sarebbe pure un efficace rimedio per ristorare le nostre poche forze esaurite dagli infortuni e dalla straniera rapacità. Se la giustizia del Governo nazionale ha provveduto perchè cessi l'enorme sproporzione delle imposte regie, non è a sperarsi però che si possa ad un tratto conseguire il reintegro delle sofferte perdite. Spetta a noi l'usare ogni sforzo onde riaverci dalla povertà in cui ci precipitarono le nostre sventure; ed invece di assordare l'Italia coi lamentevoli ricordi dei nostri infortuni, andiamola a visitare, presentiamole l'aspetto di un popolo forte, che non abbattuto dai molti disastri, affronta indomito la fatica, e si procaccia col lavoro un pane onorato, anzichè compiacersi della umiliante elemosina che altri gli volle gettare un tempo. L'Italia, appena vinte le guerre della sua indipendenza, volgerà le sue cure a raccomodarsi la casa lasciata squallida dai tiranni che l'hanno spogliata. Perchè ella non rimanga da meno de' suoi vicini, dovrà dar moto ad industrie e commerci. Quindi anche il nostro colono, cui l'agricoltura locale non fornisse sufficiente lavoro, anzichè rimanersi in paese inoperoso e misero, dovrebbe andarne in cerca in altre provincie, ove per le mutate condizioni della nostra patria, il lavoro va ad abbondare. Esso pure deve apparecchiarsi a prender parte coll'opera propria in quel grande rinnovamento economico che si sta preparando. Anch'esso deve trovarsi là dove la scienza e la ricchezza concorreranno a gara per trasfondersi direi quasi nel popolo, mediante l'impiego dei capitali e la direzione tecnica che alimenteranno e presiederanno le molteplici imprese pubbliche e private. Là il nostro lavoratore conoscerà gli altri suoi fratelli d'Italia, cui per l'addietro gli era im-

pedito di conoscere; apprenderà la gentilezza dei loro costumi ed i trovati delle loro industrie, sentirà più davvicino e più potente l'influsso del genio italiano; e nel mentre col guadagno troverà buon compenso alle sue fatiche, potrà anche far tesoro di utili cognizioni. Si ricordi il nostro colono del vecchio proverbio che dice: *Povero quell' uccello che nasce in cattiva valle.* Il contadino troppo affezionato al suo casolare, e che non sa staccarsi da una terra divenuta troppo scarsa al suo lavoro, sarà sempre povero, anzi meno che povero, e sebbene la povertà sia degna di rispetto, ciò non lo esime però dall'obbligo di procurare ovunque si possa con onesto e continuato lavoro il necessario sostentamento alla propria famigliuola. E deve confortarlo nella fatica il pensiero, che il povero industre ed operoso s'acquista la simpatia e la protezione di tutte le anime gentili e di tutti gli uomini di senno.

Nei accogliamo di tutto cuore le fervide esortazioni che fannosi al popolo valtellinese per inspirargli l'alacrità ed il coraggio di resistere alla sua mala fortuna. I traffichi ora aperti per tutta Italia e le nuove comunicazioni stradali che stanno per spingersi lungo il territorio della Valtellina varranno a darle nuovo alito di vita. Non manchi al suo popolo l'antica operosità e troverà nuovo pane per isfamarsi.

L'industria serica in Piemonte.

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno* togliamo il seguente articolo sulla sericoltura in Piemonte:

Il singor. Hudry-Menos, che pubblicò non è guari uno scritto sulle acque e sulle foreste del Piemonte, ha stampato ultimamente un altro studio sulle cose del nostro paese, il quale ci pare debba interessare massimamente, come quello

che riguarda una delle nostre principali sorgenti di ricchezza, quale si è la produzione e l'industria della seta.

Il Piemonte ha da tanto tempo acquistata una fama universale per la bontà delle sue sete, che torna affatto inutile l'indugiarci a dimostrare come siffatta industria abbia a dirsi naturale a questa regione, e come l'attenzione e gli studii degl'industriali e degli uomini competenti debbano volgersi allo scopo di migliorarla, d'ampliarla, di farne direi quasi il principale prodotto.

L'industria della seta consta di tre parti distinte, di cui ciascuna forma da sè un ramo industriale: poichè la seta, prima di venire a pavoneggiarsi in abiti eleganti sulle leggiadre persone delle nostre signore, deve necessariamente passare per tre trasformazioni successive, cioè prima esser formata dall'insetto in bozzolo, poi essere trattata dall'uomo in varie maniere per venire ridotta a filati, per ultimo essere intessuta in istoffe.

La prima di queste parti, più che coll'industria, ha attinenza coll'economia rurale; diffatti consiste ella specialmente nella coltivazione del gelso, e di processi industriali appena è, se si può dire, che ce ne occorrano per l'allevamento dei bachi. Che il clima del Piemonte sia adattissimo alla coltura del gelso, è cosa ormai dimostrata evidentissimamente da una lunga esperienza. Altro quindi non occorre a questo riguardo che promuovere la piantagione di quest'albero prezioso, di guisa che si possano utilizzare per esso tutte le risorse che presenta il nostro terreno, senza però che ne vengano a soffrire le forze produttive del suolo medesimo. In punto a codesto si calcola che ogni giornata di terreno, possa ricevere, senza alcuno scapito per le altre derrate, quaranta piante di gelso. Le spese d'acquisto, di piantamento e di coltura di queste 40 piante, giusta i calcoli dei più sperimentati sericoltori, ammontano durante i sei primi anni a 213 franchi; dopo il sesto anno ciascuna pianta rende dieci chilogr. di foglia, quindi le quaranta

tutte insieme ne renderanno quattrocento, le quali, date a consumare ai bachi ben tenuti con cura ed abilità, possono produrre 20 chilogrammi di bozzoli. Questo prodotto ogni anno, a cose prospere, verrà sempre aumentandosi così che al quindicesimo anno le quaranta piante daranno 1600 chilogrammi di foglia mediante cui si potranno ottenere 80 chilogrammi di bozzoli del valore nella comune di 3200 fr. Guardate che immenso reddito potrebbe avere il Piemonte se ogni giornata del suo terreno possedesse in buone condizioni di coltura queste quaranta piante di gelso! il Piemonte, il quale prima della malattia del baco produceva già otto milioni di chilogrammi di bozzoli del valore di 32 milioni di franchi!

Ma ottenuto il bozzolo conviene sottoporlo ai primi trattamenti per ridurlo in filato. Gli è l'oggetto delle filande, e s'entra qui nel vero dominio di quell'industria in cui il Piemonte, da quasi due secoli, ha acquistato un posto distinto fra tutti i paesi produttori di seta. Secondo una statistica pubblicata nel 1752 dal conte Praloirmo controllore generale delle finanze, il numero delle manifatture per lavorare il bozzolo, filare la seta e torcere il filo saliva già a quel tempo a 290, e il peso dei bozzoli che esse consumavano era di tre milioni di chilogrammi per anno. Ed a quell'epoca, non fa pur mestieri il notarlo, lo Stato di Genova non era ancora riunito al Piemonte.

Da queste officine usciva quel prodotto superiore ad ogni altro genere di filati, il quale ha stabilito in codesto la supremazia piemontese; voglio dire: il famoso *organzino*. Sino dal principio del secolo XVIII il nostro *organzino* era ricercatissimo su tutti i mercati per il buon lavorio, la solidità, l'elasticità e il brillare onde s'avvantaggiava, qualità che doveva e alla bontà del trattamento e più ancora a quella della seta che si raccoltava in Piemonte. Oggi ancora, malgrado i progressi che gli altri paesi hanno fatto nella filatura delle sete, il nostro *organzino* conserva la sua

superiorità. All'esposizione universale di Parigi nel 1855, il giurì internazionale ha riconosciuto questa specialità dell'industria piemontese. « L'importance (scrive esso nel « suo rapporto) et le grand progrès de la filature et du « moulinage des soies en Piémont jouissent d'une grande « réputation sur les principaux marchés de l'Europe, et « leur spécialité la plus remarquable consiste à être éminemment propres à la fabrication des velours. Par ces « considérations le jury a décerné la médaille d'honneur « à la Chambre de commerce de Turin considérée comme « le représentant de l'industrie de la soie en Piémont ».

È facile a comprendersi perciò come l'attività industriale in Piemonte da sì lungo tempo si volgesse alle filande. Nel 1840, dietro la statistica raccolta dal compianto commendatore Giulio, la preparazione della seta greggia, la filatura e il torcimento occupavano circa sessantacinque mila tra operai ed operaje in 486 stabilimenti.

Ma dopo quell'epoca l'industria della seta nel suo secondo periodo ha dovuto soffrire delle terribili e dannosissime crisi. La prima di queste fu cagionata dalla concorrenza straniera. Il Piemonte ad un punto dovette riconoscere ch'esso non era più solo nel produrre dei filati d'una qualità superiore. Mentre egli confidava senz'altro nel suo clima privilegiato per la coltura dei gelsi e l'allevamento del prezioso insetto, altri paesi si applicavano con tutto impegno a questa fruttuosa industria. La Francia compensava gli svantaggi del suo clima mediante una coltura e delle cure più intelligenti; le colline e le pianure del mezzogiorno e del centro si coprivano di moroni; la raccolta dei bozzoli che nel 1789 era di 450 mila chilogrammi, nel 1815 arrivava ad una quantità dieci cotanto maggiore; nel 1840 oltrepassava i dieci milioni, e prima della terribile malattia era salita sino ai 20 milioni di chilogrammi. La messa in opera e la filatura progredivano di pari passo colla coltivazione del gelso e l'allevamento dei bachi. La

manifattura non rimaneva stazionaria come in Piemonte, ma si avvantaggiava di tutte le invenzioni e di tutti i procedimenti riconosciuti utili, aiutata com'ella era dal concorso di vistosi capitali. Non paghi d'imitare i produttori piemontesi, quei di Francia vollero andar loro innanzi; ed il famoso *organzino* ebbe sui mercati un pericoloso e spesso vincitore rivale. I filati dopo ciò caddero ad un prezzo il quale non bastava più a gran pezza a rimunerare l'industria piemontese, alla quale il lavoro costava assai più caro, ed il prodotto era minore pei suoi vecchi procedimenti ed utensili. A rimediarci, Carlo Alberto, principe illuminato e progressivo in ogni fatta di cose, si decise ad abolire i regolamenti restrittivi che inceppavano appo noi questa industria. Per siffatti regolamenti tutto era lungamente e minutamente divisato e comandato dall'autorità: il trattamento del bozzolo, la filatura, il torcimento, la forma e dimensione dei fornelli, delle macchine, degli arcolai, dei rocchetti: ogni cosa era officialmente regolata, controllata da agenti dell'autorità, prescritta imperativamente colla sanzione della multa e della confisca.

La riforma avvenuta nel 1844, eccellente in fondo e conforme ai sani principii della scienza economica, pure, come avviene sempre d'ogni anche necessaria riforma, fu la causa occasionale d'una nuova crisi. Sotto il regime della regolamentazione s'erano fondati dei grandi stabilimenti di filatura riccamente provvisti, e in ogni menomo particolare secondo le esigenze officiali dei regolamenti. Circondati dal prestigio d'una riputazione acquistata a lungo andare per la perfezione dei loro prodotti, trasmessi da padre in figlio per un seguito di più generazioni, questi stabilimenti non avevano a temere concorrenza di sorta, perchè ci volevano, oltre a molti capitali, molto più coraggio ad affrontare da nuovi un'industria sottoposta agl'impacci di tante prescrizioni e regolamenti: e quelli soltanto potevano sostenere la lotta, i quali ci fossero già impegnati, colle favorevoli

sero anche ad invadere i mercati esteri. Le stoffe unite del Piemonte e della Liguria hanno lottato con buon successo contro quelle di Francia dovunque la domanda non si regolava dietro i capricci della moda francese, nelle altre parti d'Italia, nel Levante, in America, nelle Indie Orientali e persino nelle isole del mare del Sud. Nel 1830 uscivano dal Piemonte 19,293 chilogrammi di tessuti di seta; e nel 1840 questa esportazione era assalita a 77,200 chilogrammi. Si contavano allora in tutto lo Stato cinquantadue fabbriche e circa quattro mila telai intorno a cui lavoravano presso a settemila operaj.

Ma da quell'anno (1840) in poi la fabbrica come la filatura è entrata in una serie di crisi, di incertezze e di trasformazioni da cui non è ancora uscita del tutto nemmeno al presente. La riforma delle tariffe, iniziata già durante il governo assoluto, sotto il regime parlamentare, giunse sino ai limiti del libero scambio. Gli avvenimenti politici hanno pure sviato dalle imprese industriali una parte dell'attività e dei capitali che si sono rivolti alla grande opera dell'indipendenza nazionale. Per tutte queste cause la fabbricazione ha ristretto il cerchio delle sue operazioni, l'esportazione che nel 1840 era di 77,200 chilogrammi è discesa nel 1857 a 32,349 chilogrammi di stoffe di seta pura ed a 2274 chilogrammi di seta mista.

Ciononostante, s'affretta a soggiugnere l'autore, non bisogna argomentare che quest'industria in Piemonte sia in decadenza. Essa ha pure rinnovato i suoi utensili, perfezionato i suoi metodi, ed ammesso in maggior proporzione il fecondo principio della divisione del lavoro. Troppo deboli per lottare isolatamente contro i fabbricanti esteri, quelli di Torino hanno d'altra parte la necessità di unire in comune la loro esperienza e i loro capitali. Da questa associazione risultò la grandiosa fabbrica di nastri che si esercita nella capitale, che si avvantaggia d'un potente motore idraulico, è provvista di macchine e telai perfezionati ed ha annesso un grande stabilimento per la tintura.

La fabbricazione piemontese e specialmente quella della capitale è invitata e spinta a svilupparsi anche dai pubblici avvenimenti d'Italia. Un nuovo ed ampio mercato da rifornire le si apre dinanzi nelle altre provincie della penisola. Gl'Italiani si provvederanno sempre più volontieri dei pro-

dotti delle fabbriche italiane, ancorchè l'Italia affatto libera e indipendente adottasse per l'affatto il sistema di un compiuto libero scambio. La prossimità, la comunanza d'interessi, di sorte, di lingua e tanti altri di siffatti legami, stabiliranno fra il Piemonte e le altre contrade italiane un intimo e stretto rapporto cui non varrà a rompere mai nessuna concorrenza straniera. Così noi vediamo che, malgrado le facilitazioni accordate all'entrata delle sete straniere, l'isola di Sardegna ha continuato tuttavia a provvedersene in Piemonte; e l'esportazione delle stoffe di seta dalla terraferma all'isola è venuta crescendo da 2201 chilogrammi di cui era nel 1852, a 8147 nel 1856. Lo stesso fenomeno economico avrà luogo fra i nuovi paesi annessi.

Oltre ciò la fabbricazione ha in Piemonte un favorevole elemento di successo che non esiste allo stesso grado negli altri paesi; egli è una mano d'opera a miglior mercato. L'operajo piemontese è sobrio e non ha il gusto dello sfarzo, nè l'amore allo sciupo, che sono un carattere del canuto (operajo delle sete) in Francia. L'esistenza del piemontese si concentra di più nella famiglia, vive semplicemente e a buon mercato, fa dei risparmii e non ha molte esigenze. Spendendo poco, può quindi offerire i suoi servizi a un prezzo molto minore di quello che pretendano i francesi.

Però, secondo il signor Hudry-Menos, c'è una parte di rilievo in cui la fabbricazione piemontese si mostra al dissotto dell'estera: e gli è nel disegno e nel colore delle stoffe. I lionesi hanno il primo vanto per la finitezza dei disegni e per la giusta distribuzione e il buon gusto dei colori, e non si arretrano innanzi a nessun sagrificio per conservare il loro predominio sulla moda. Gl'Italiani forse non potranno mai loro rapirlo, ma da ciò si ha da conchiudere che essi siano condannati a non far altro che imitare i *campioni* della fabbricazione francese? Le sete italiane (conchiude il nostro autore) si distinguono già per la solidità del filo e pel lavoro accurato del tessuto; sarebbe cosa meravigliosa che la parte di questa industria che ha qualche attinenza coll'arte, fosse appunto quella che avesse da rimanere meno perfetta nella patria naturale del gusto e delle belle arti. C'è in questo fatto un'anomalia, la quale dovrà scomparire di sicuro a mano a mano che l'istruzione e la coltura liberale delle menti penetreranno nella classe degli operai.

NOTIZIE STRANIERE

Statistica generale delle classi operaje in Francia.

Allorchè si eseguì nell' anno 1851 il censimento generale della popolazione francese si volle tener conto del numero degli operaj applicati alle varie industrie. Essi vennero opportunamente classificati in due grandi categorie, in quelli applicati ai grandi opificj che costituiscono la grande industria, ed in quelli applicati all' industria minuta che si esercita a modo direm quasi casalingo. Eccone il risultato statistico:

Operaj applicati alla grande industria.

Genere d'industria.	Operaj e garzoni	Operaje	Totale
Manifatture di tessuti .	431,880	477,063	969,063
Miniere e torbiere . .	65,305	10,919	96,266
Industria metallurgica in ferro ed acciajo .	39,793	3,404	43,639
Idem in altri metalli .	8,979	4,555	12,143
Fabbricazione all' ingrosso in oggetti di ferro	36,679	4,749	52,485
Idem in altri metalli .	9,311	1,557	12,785
Manifatture diverse . .	84,223	32,540	139,079
Totale	675,670	531,457	1,331,260

Operaj applicati alle industrie minori.

Genere d' industria.	Padroni e capi	Operaj e garzoni	Operaje	Totale
Fabbrica di edificj	390,583	497,501	52,165	940,249
Arti d'abbigliam.°	394,491	372,665	1,130,100	1,897,256
Arti alimentarie	407,405	187,017	[illegible]	933,464
Per trasporti .	210,135	212,187	42,164	464,486
Arti di studio .	19,237	38,186	13,387	70,810
Arti di lusso .	31,510	49,850	21,609	102,960
Altre arti . . .	70,675	64,502	104,810	[illegible]
Professioni diverse	24,298	12,316	7,161	43,775
Totale	1,548,334	1,434,224	1,730,408	4,713,020

Dal riassunto complessivo si ha che alla grande industrie hannovi applicate in Francia 1,331,260 persone; ed alla piccola industria e traffico si applicano altre 4,713,020. In totale la classe industriale francese ascende al vistoso numero di 6,044,280 che costituisce il sesto dell' intiera popolazione. E qui è da notarsi la parte grandissima che vi ha il gentil sesso, che ascende a 2,264,865 donne operaje sul minor numero di 2,109,894 operaj. Questo ci prova che si trovò il modo di creare in Francia tante occupazioni donnesche che noi in Italia non conosciamo. È questo un buon esempio da imitarsi? — Per alcune arti minute e pazienti noi crediamo di si, ma non consiglieremmo alle nostre donne di gittarsi nel numero di venti a più mille alle industrie ciclopiche del minatore e dell' operajo metallurgico.

Statistica delle sale d' asilo per l' infanzia e dei ricoveri pei bambini lattanti in Francia.

La sale d'asilo per l' infanzia non cominciarono ad aver vita in Francia che nell' anno 1826 per opera della benemerita marchesa di Pastoret. Nell' anno 1840 esistevano già 1500 scuole infantili: nel 1853 erano salite a 1348 fondate a carico dei Comuni ed 886 fondate dai privati; in totale erano 2234. Nel 1860 essi ascesero al rilevante numero di 2700.

Negli asili pubblici si contavano nell' anno scorso 176,351 fanciulletti dei due sessi, e nei privati 40,805. L' affluenza media era di 131 fanciulli in ogni asilo pubblico e di 47 in ogni asilo privato.

La custodia e l' educazione è affidata in 1700 asili alle Suore delle Carità, e negli altri mille asili ad educatrici laiche. Si contano 2700 direttrici, 1400 sotto maestre e 1500 serventi. Le dame ispettrici salgono al numero di 8600.

Pel mantenimento di questi istituti educativi concorsero:

I comuni per	franchi	1,146,196
I dipartimenti per	»	85,895
Lo Stato per	»	41,608
Da pii legati	»	176,899
Da pensioni private	»	209,686
Da altri introiti	»	75,860
Spesa totale	franchi	1,736,004

Solo da qualche anno vennero istituite in Francia anche le *crèches*, o presepj in cui si accolgono i bambini lattanti e slattati durante il giorno. Nell' anno 1853 queste istituzioni non esistevano che in 35 dipartimenti. Nella sola Parigi se ne contavano 25; e nel resto della Francia altre 59; in totale 84. In questi luoghi di custodia si ricovera-

vano 6279 bambini. Il mantenimento di questi istituti importò franchi 205,637, per cui il costo d'ogni bambino fu di franchi 33 all'anno.

All'istituzione delle crèches si aggiunse anche quella dell'istituto di soccorso della maternità, che potè nell'anno 1860 soccorrere 5448 povere madri all'atto del puerperio, elargendo a queste tanti sussidj per la complessiva somma di lire 468,133; per cui l'importo medio d'ogni sussidio fu di franchi 82.



Statistica dell' istruzione elementare nei varj Stati d' Europa.

Stati d' Europa.	Numero delle scuole	Numero dei maestri	Numero degli alunni
Russia	1,987	8,307	1,800,000
Spagna	20,753	——	1,004,974
Portogallo	1,782	——	77,883
Stati Sardi e Lombardia	18,151	19,518	620,252
Impero austriaco . .	41,862	55,431	3,196,413
Prussia	25,367	35,878	2,712,556
Baviera	7,113	8,937	946,275
Sassonia	1,910	——	626,650
Olanda	3,316	682	397,663
Francia	36,500	36,550	3,850,000

Noi abbiamo già offerta la statistica delle scuole elementari della Gran Bretagna e del Belgio. Riguardo all'Italia non possediamo per ora che notizie sgranate. Da uno scritto statistico ancora inedito abbiamo potuto raccogliere che mentre il rapporto fra gli alunni elementari e la popolazione delle provincie sardo-lombarde è di 1 a 18; in Toscana è di 1 a 64: nelle provincie parmensi e nell'Emilia è di 1 a 82; nel modenese è di 1 a 69; e nelle parti montuose del Napoletano e delle Sicilie è di 1 a 500. Ma per buona ventura ora l'Italia è redenta e fra breve la statistisca delle sue scuole potrà stare al pari d'ogni più colto paese d'Europa.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.



Relazione del ministro dei lavori pubblici sugli studj da intraprendersi per compiere la rete delle ferrovie italiane.

L'illustre ministro Jacini, innanzi abbandonare la suprema direzione dei lavori pubblici, pubblicava una relazione sullo stato in cui trovansi le ferrovie italiane e sugli studj da intraprendersi per compierle, valendosi dell'opera di un Comitato consultivo da aggregarsi al ministero.

Dalla statistica già da noi pubblicata sulle strade ferrate italiane, raccogliesi che ora non si contano in Italia che 1800 chilometri di ferrovie e si spera l'aggiunta di altri 650 chilometri da attivarsi entro l'anno 1861. Con quest'aggiunta l'Italia non possederà che la terza parte delle ferroviarie che le abbisogna ed avrà speso per queste opere più di ottocento milioni. Eppure non possiamo soffermarci a mezza via se vogliamo dare al nuovo Regno che la natura ha reso più marittimo che terrestre, i mezzi che occorrono per assicurarne la sua potenza.

Noi riproduciamo il rapporto ministeriale, giacchè possiamo da questo raccogliere quali siano le vedute del nostro Governo per compiere la rete ferroviaria italiana.

I.

Nelle antiche provincie o, per meglio dire, nel Regno sardo propriamente detto, trovavasi compiuta all'epoca dell'ultima guerra coll'Austria una estesa rete di ferrovie, costruite in parte dallo Stato, in parte da società private, le quali, mano mano, o per acquisti o per assunzioni di esercizio, sono venute a raggrupparsi in due gestioni, tenute l'una dallo Stato, l'altra dalla Compagnia Vittorio Emanuele. Come spettanti alla prima gestione figurano la linea da Torino a Genova per Alessandria (chil. 168), e quella da Alessandria per Novara ad Arona (chil. 102) con diramazioni da Mortara a Vigevano (chil. 13) e da Genova a Voltri (chil. 15) — la linea da Torino a Cuneo (chil. 87) colle diramazioni da Savigliano a Saluzzo (chil. 16) e da Cavallermaggiore a Bra (chil. 12) — la linea da Torino a Pinerolo (chil. 38) — la linea da Alessandria ad Acqui (chil. 34) — la linea da Alessandria verso il confine piacentino (chil. 71), con diramazione da Tortona a Novi (chil. 19).

Appartenenti alla gestione della *Società Vittorio Emanuele* sono la linea da Torino al Ticino per Vercelli e Novara (chil. 110) e da Torino a Susa (chil. 53), colle diramazioni da Chivasso ad Ivrea (chil. 34), da Santhià a Biella (chil. 30), e dalla stazione in Torino della sudetta linea Vittorio Emanuele alla stazione, pure in Torino, della linea di Genova (chil. 5) — la linea da Vercelli a Valenza per Casale (chil. 42) esercita sinora dalla Società Vittorio Emanuele, e passata recentemente in proprietà dello Stato.

Vale a dire chil. 574 eserciti dallo Stato, e chil. 274 dalla Compagnia Vittorio Emanuele. In tutto chil. 848.

A queste debbonsi aggiungere la linea dell'Ossola (chil. 60) concessa fino dal 1857, sulla quale si stanno incominciando i lavori, e la linea da Torreberetti a Pavia (chil. 47), concessa poco dopo l'annessione della Lombardia, della quale i lavori sono incominciati.

Riguardo alla Lombardia, all'epoca della pace di Villafranca, vi si trovava costituita la Società delle ferrovie *Lombardo-Venete, Centrale Italiana ed Austria Meridionale*, la quale, nel territorio Lombardo, aveva costrutto e teneva in esercizio: — la linea Magenta-Milano-Peschiera (chil. 176) — la linea Milano Camerlata presso Como (chil. 44). In tutto chil. 220. Di più altre concessioni, sulle quali il trattato di Zurigo riservò i diritti di quella Compagnia, senza che fossero intrapresi i lavori, e che formarono posteriormente oggetto di una speciale Convenzione, 25 giugno 1860, approvata dai poteri legislativi, e della quale si dirà in seguito.

Nell'Emilia, poco dopo l'annessione di quella provincia, si apriva all'esercizio l'intera linea dall'antico confine piacentino collo Stato sardo alla città di Bologna (chil. 170), spettante, pel tratto da Piacenza a Bologna (chil. 144), alla succitata Società delle ferrovie Lombarde e dell'Italia Centrale, e il resto, cioè chil. 26, alla gestione dello Stato. Di più si aveva la concessione alla Compagnia medesima della linea da Reggio a Borgoforte, poscia abbandonata alla Convenzione 25 giugno sopracitata, e da Bologna al confine toscano verso Pistoia, sulla quale alcuni lavori erano incominciati. Nell'Emilia medesima poi la concessione delle ferrovie romane fatta dal Governo pontificio, che dovette essere rifusa in una nuova Convenzione, la quale sarà presentata al prossimo Parlamento.

Nella Toscana si riscontrarono già costrutte ed aperte al pubblico: — la linea da Firenze per Empoli a Livorno (chil. 99) — la linea da Firenze a Pisa per Pistoia e Lucca (chil. 100) — la linea da Empoli per Siena e Turrita (chil. 131) — la linea (privata) da Montebamboli al mare (chil. 26). In tutto chil. 356. — Oltre alle preaccennate vi sono in costruzione: la linea da Pisa a Porta (chil. 48), da Firenze a Figline (chil. 40), da Turrita a Chiusi (chil. 28), da Asciano a Grosseto (chil. 89). In tutto chil. 195. — E trovansi poi già definitivamente concesse e da costruirsi

immediatamente: la *Maremmana* da Livorno al Chiarone (chil. 207). — Dal Fitto di Cecina alle Moje Volterrane (chil. 28). — Il compimento dell'Aretina, da Figline all'antico confine romano per Arezzo (chil. 79). — Da Serravezza alla linea di Porta, a cavalli (chil. 5). In tutto chil. 319, che aggiunti agli altri indicati danno un complesso di chil. 870 per le provincie toscane.

Fatta eccezione della linea da Pistoia alla Porretta, che forma parte del sistema lombardo e della centrale italiana, della Aretina sulla quale, stante la dichiarata decadenza della compagnia assuntrice, i lavori continuano provvisoriamente per conto dello Stato, in pendenza delle trattative iniziate per una nuova concessione all'industria privata, e delle due brevi linee di Montebamboli e di Serravezza, le ferrovie toscane si possono distinguere in tre gruppi; il gruppo delle *Livornesi* costituito sul principio del corrente anno mediante la fusione di varie minori imprese (chil. 242), il gruppo delle *Senesi* (chil. 242) ed il gruppo della *Maremmana* (chil. 235).

Nell'Umbria e nelle Marche evvi la concessione delle *Ferrovie Romane* lungo l'Adriatico fino ad Ancona, che fu oggetto di una speciale convenzione col Governo, da presentarsi al Parlamento; e da Ancona a Roma, riguardo alla quale però la posizione della compagnia concessionaria in faccia al Governo del Re non fu per anco determinata, pendendo trattative.

Nel territorio napolitano finalmente si hanno costrutte: — la linea da Napoli a Vietri presso Salerno conceduta al sig. Bayard (chil. 48 circa), con diramazione da Torre Annunziata a Castellamare (chil. 8 circa) — la linea da Napoli a Capua (chil. 44), la quale si prosegue per conto del Governo da Capua verso Ceprano, limite colle provincie romane, per una lunghezza di chil. 96, di cui 63 già presso a poco ultimati — la linea che, staccandosi dalla precedente, va per Nola e Sarno a S. Severino (chil. 42), prossima a

compiersi e già esercitata fino a Sarno. In tutto chil. 205 costrutti o presso al loro termine, e 33 in corso di costruzione meno avanzata.

Di più, nel territorio napoletano medesimo, varie concessioni, che non hanno ancora avuto principio di esecuzione, e delle quali si accennano le principali, cioè: la prima fatta nel 1855, secondo il sistema del sussidio per parte del Governo, al signor Emanuele Melisurgo per la ferrovia da Napoli a Brindisi — la seconda al sig. Delahante e Compagnia, accordata con atto 24 agosto 1860; secondo il sistema di una garanzia di interesse sopra un importo chilometrico determinato, per la linea dal Tronto fino a Taranto, con diramazioni per Otranto, Lecce, Brindisi, Bari, Barletta e Termoli, e per altre due linee attraverso gli Appennini destinate a congiungere Napoli all'Adriatico — la terza fatta dal Dittatore delle provincie napolitane alli signori Adami e Lemmi con atto 25 settembre 1860, per il compimento o la costruzione a spese dello Stato e dietro determinati obblighi e vantaggi dei concessionarii, delle linee qui appresso indicate: 1.° quelle necessarie alla connessione delle ferrovie napoletane colle romane, tanto nel versante del Mediterraneo quanto dell'Adriatico; 2.° la riattivazione dei lavori di quelle fra le suddette che erano già in corso per conto del Governo; 3.° le linee da Napoli a Foggia, da Salerno a Potenza, e quindi nella duplice direzione di Bari a Taranto e di Cosenza a Reggio; 4.° le linee della Sicilia da Messina a Catania e Siracusa, e da Catania a Castrogiovanni e Palermo, colle trasversali da Palermo a Girgenti e Marsala. — La concessione Adami e Lemmi veniva poscia modificata con alcuni articoli addizionali stipulati il 13 ottobre 1860.

Riassumendo — le varie provincie italiane nel momento della loro riunione o poco dopo, contavano chil. 1799 di linee costruite, oltre chil. 654 in corso di costruzione o da costruirsi immediatamente, in forza di concessioni ricono-

sciute e definitive, e senza parlare di concessioni non ancora accettate dal Governo di S. M.

Questi sono gli elementi dei quali si dovette e si dovrà valere il nuovo Stato onde raggiungere lo scopo di dotar l'Italia di una vasta rete di ferrovie.

Se guardiamo all'indole delle concessioni, fortunatamente la topografia della penisola, la quale non permette che il tracciato delle ferrovie esca da certi confini prescritti dalla natura, fu di salvaguardia al paese contro il male che potevano recare i Governi. In Lombardia per altro, la vasta pianura del Po lasciando luogo a combinazioni diverse di linee, era naturale che la rete concessa dal Governo austriaco non fosse quella precisamente che sarebbe stata da un Governo nazionale adottata. Ma la fitta popolazione e la rigogliosa vita economica fanno sì, che ivi non v'abbiano linee inutili o poco convenienti fra quelle stabilite, e quando vi si introducano alcune aggiunte, la rete si presta ad essere perfezionata. — Negli Stati pontificii le stipulazioni degli atti di concessione furono affatto abnormi sotto molti aspetti. Basti citare la circostanza che in essi venivano accordati dieci anni di tempo per l'ultimazione di linee per le quali altri Governi avrebbero imposti pochi mesi. Ciò indica abbastanza quanto il Governo fosse restio nell'ammettere la necessità delle ferrovie. — A Napoli la lunga storia delle trattative di concessioni andate a vuoto nei momenti più propizii all'industria delle ferrovie, dimostra ad evidenza che il Governo borbonico non le voleva assolutamente. Un prezioso tempo fu ivi perduto. Solo alla vigilia della sua ruina quel Governo si trovò trascinato a mutare proposito.

II.

A completare il quadro della situazione presente delle ferrovie in Italia è d'uopo aggiungere ciò che fu fatto, nell'annata che sta per chiudersi, per opera del Governo e

del Parlamento Nazionale. L'annata non può dirsi certamente trascorsa senza frutto.

La convenzione 25 giugno 1860 colla Compagnia concessionaria delle linee *lombarde* e *centrale italiana*, approvata dai poteri legislativi, separò nel rispetto amministrativo la rete situata negli Stati di S. M. da quella che la medesima Compagnia possiede nei paesi soggetti all'Austria, misura preliminare indispensabile, ma che non riuscì cosa facile a combinare stante le clausole del trattato di Zurigo. Essa ha predisposto le basi d'un distacco assoluto. — La convenzione medesima stabilì, che si desse mano ai lavori di molte linee importanti. In fatti il tronco aperto in questi giorni da Rhò a Gallarate (chil. 27) è precursore della prossima ultimazione d'altri tronchi a cui si lavora ad un tempo. — Nel corso dell'anno che sta per cominciare deve essere aperta la linea da Milano a Piacenza (chil. 65), mentre che saranno spinte con tutta energia le opere di costruzione del ponte sul Po presso quest'ultima città. — S'incominciano pure alacremente, per essere compiuti presso a poco all'istessa data, i lavori della linea da Milano a Pavia e del ponte sul Ticino (chil. 31 dal punto di diramazione a Nosedo), e stanno per esserlo quelli da Bologna a Pontelagoscuro per Ferrara (chil. 48), e dell'altra da Bologna a Vergato sulla direzione di Pistoia (chil. 35). — Nel mentre che la già citata convenzione colla Compagnia delle ferrovie romane, che verrà sottoposta al prossimo Parlamento, è intesa ad assicurare la costruzione della linea da Bologna ad Ancona (chil. 206) per la fine dell'anno medesimo che sta per incominciare.

Così, tenuto conto, che una concessione anteriore, come si disse, assicura la costruzione del tronco da Pavia a Torreberetti contemporaneamente alla linea preaccennata da Milano a Pavia, e che un'altra stabilisce la costruzione della via ferrata dell'Ossola, compiendosi anche i lavori tra Gallarate e Sesto Calende (chil. 17), si può fare assegnamento

che entro un anno, o poco più per questo ultimo tratto, — dai piedi delle Alpi a Susa, a Domodossola, a Como, per Torino, per Novara e per Milano, sarà compita una non interrotta comunicazione, tranne in questa ultima direzione il ponte sul Po a Piacenza, fino ad Ancona, e da Milano una linea diretta all'emporio di Genova, passando per Pavia, Torreberetti ed Alessandria. — E ciò nella certa aspettativa, che nell'anno successivo s'aprano: — in Lombardia, le linee Lecco-Bergamo (chil. 36), Cremona-Crema-Treviglio (chil. 60) (rimanendo in pari tempo riservata la costruzione del tronco da Treviglio a Coccaglio alla verificazione del caso contemplato all'art. 2 della convenzione 25 giugno 1860) — fra la Lombardia e l'Emilia, il ponte di Piacenza; — fra l'Emilia e la Toscana il passaggio della Porretta da Vergato a Pistoia (chil. 60); — nell'Emilia, il tronco da Castel-Bolognese al nuovo porto di Ravenna (chil. 45). In tutto chil. 680 dipendenti dalle due convenzioni, l'una colla *Compagnia lombarda* e *centrale italiana* che ha ricevuto forza di legge, e l'altra colla *Compagnia delle ferrovie romane*, alla quale il riferente si lusinga che il Parlamento prossimo vorrà accordare la sua approvazione. Di queste linee, chil. 429 saranno ultimati nell'annata che sta per cominciare, oltre alla linea a cavalli di Alzo (chil. 42), ed al primo tronco della linea del litorale da Sarzana a Massa (chil. 17), il quale del pari debbe essere ultimato entro l'annata medesima.

Il contratto approvato recentemente per legge della costruzione della ferrovia delle riviere liguri (chil. 275), oltre la diramazione di Carrara (chil. 5), sta per dotare lo Stato di un'altra fra le più importanti comunicazioni nei riguardi politici, strategici ed economici. Irta una tanta intrapresa di difficoltà topografiche e tecniche straordinarie, abbandonata dalla speculazione privata, la rappresentanza nazionale, conscia come era dei grandi interessi implicati in quell'opera colossale, non stette in forse davanti ai sacrifizii che essa necessariamente imponeva.

Aggiungasi la sopracitata linea a cavalli da Novara ad Alzo a completare l'indicazione delle ferrovie concesse in questi ultimi mesi, e si avranno altri chil. 952 di linee, delle quali nell'anno che volge al suo termine fu assicurata la prossima esecuzione, da aggiungersi ai 1799 delle linee costrutte ed ai 654 delle linee o in costruzione o definitivamente concesse, risultando così un complesso di chil. 3405, di strade ferrate italiane costruite, o sulle quali si può fare sicuro assegnamento fin d'ora.

Nell'annata medesima non si perdette di vista l'opera già iniziata nelle vecchie provincie del più opportuno coordinamento delle linee esistenti. — Comunque possa venir apprezzato il sistema per cui lo Stato costruisca, possegga ed eserciti le ferrovie, egli è però fuori di contestazione, che, una volta accettato per un dato complesso di linee, sia necessario estenderlo fino al punto in cui si abbia completato il più razionale ed omogeneo agglomeramento, il quale valga ad accrescer valore tanto alle singole sue parti prese separatamente, quanto al suo insieme; onde così raggiungere le migliori condizioni possibili di possesso e d'esercizio, sia poi che si voglia mantenere il sistema adottato, sia che si abbia intenzione di procedere in momento opportuno all'alienazione delle ferrovie a privata Compagnia. Appoggiati a tali riflessi il Governo e il Parlamento stimarono opportuno l'acquisto della linea da Valenza a Vercelli per Casale, e probabilmente questo acquisto non sarà l'ultimo, se l'occasione si presenterà al Governo di farne altri a patti convenienti, nello scopo di perfezionare la rete dello Stato per modo, che questa raccolga in sè tutte le migliori condizioni d'una vita prospera e promettente.

Finalmente nell'anno ora già trascorso si diede opera agli studii di varie grandiose intraprese ferroviarie, che le nuove sorti d'Italia sono destinate a chiamare prossimamente sul campo pratico, di alcune delle quali intraprese si verrà a parlare più innanzi. (*Continua*).

Prodotti delle strade ferrate delle antiche provincie dell'attuale Regno d'Italia negli anni 1859 e 1860.

Pubblichiamo il prospetto dei prodotti delle strade ferrate delle antiche provincie, esercitate dallo Stato, aggiungendo quelle della Compagnia Vittorio-Emanuele, che abbiamo già fatto conoscere a più riprese.

L'estensione delle linee era al 31 dicembre:

1860	di chilometri	876
1859	»	867
Aumento nel 1860	chilometri	9

che sono quelli da S. Nicolò a Piacenza, a compimento della linea di Piacenza, aperti il 18 gennajo dell'anno scorso. Vi sono inoltre compresi 6 chilometri delle linee lombarde esercitati dalla Compagna Vittorio-Emanuele.

L'estensione media esercitata nell'anno è stata:

pel 1860	di chilometri	875
pel 1859	»	845
Aumento nel 1860	chilometri	30

Mentre non v'ha che una differenza in più di 30 chilometri, i prodotti sono saliti:

nel 1860	a L.	24,206,638. 69
nel 1859	»	21,015,095. 86
Aumento nel 1860	L.	3,191,542. 83

Il prodotto chilometrico è stato:

nel 1860	di L.	28,807. 60
nel 1859	»	24,869. 90
Aumento nel 1860	L.	3,937. 70

ossia 16 per 100.

Rispetto all' importanza del prodotto chilometrico le linee si classificano nel seguente ordine:

Genova	L.	48,427. 30
Ticino	»	31,623. 20
Stradella	»	22,774. 95
Voltri	»	17,936. 25
Cuneo	»	17,417. 45
Susa	»	14,897. 30
Pinerolo	»	13,530. 25
Valenza	»	12,041. 40
Biella	»	8,973. 45
Ivrea	»	7,943. 05
Vigevano	»	7,555. 35
Acqui	»	7,533. 20
Bra	»	6,595. 00

Le linee che danno prodotti più ristretti ed i quali lasciano un lieve beneficio netto od appena coprono le spese sono tronchi di secondo o terzo ordine, che non sarebbesi mai dovuto costrurre da Compagnie separate, ma che dovevano riguardarsi quali diramazioni delle principali arterie e quindi attribuite alle Compagnie concessionarie delle grandi linee.

Queste linee hanno prodotto nel 1860 la considerevole somma di L. 24,216,638, ossia L. 28,807 per chilometro. Noi siamo ancora distanti dai proventi delle vie ferrate dei principali Stati; ma a poco a poco vi ci avviciniamo. Il prodotto chilometrico delle strade ferrate è stato il seguente:

Francia	1859	L. 43,782
Inghilterra	1859	» 40,150
Belgio	1858	» 40,093
Germania	1858	» 29,532
Prussia	1858	» 28,312

Se rispetto alla Francia ed all' Inghilterra vi ha ancora

una distanza considerevole, in confronto della Germania, e della Prussia siamo in condizioni pari; quanto al Belgio conviene osservare che quel risultato si è ottenuto soltanto dalle linee esercitate dallo Stato, le quali sono più produttive, mentre riunendo tutte le linee si ebbe pel 1858 il prodotto di L. 44,644,024 sopra un'estensione di 1824 chilometri, ossia il prodotto medio chilometrico di L. 24,450 che è inferiore di 4850 lire a quello della rete sarda.

Che se si volesse stabilire il confronto soltanto col gruppo delle linee esercitate dallo Stato appariranno viemeglio le condizioni favorevoli di esso.

La linea di Genova diventa senza dubbio una delle primarie d'Europa; il suo prodotto chilometrico è progredito come segue:

1851	L. 18,800
1852	» 22,056
1853	» 27,021
1854	» 32,336
1855	» 34,679
1856	» 36,419
1857	» 37,094
1858	» 36,512
1859	» 44,060
1860	» 48,427

In dieci anni la linea di Genova ha sviluppato il suo movimento in modo regolare; non vi è stata un'eccezione che pel 1858, avendo subita una diminuzione, quantunque lieve, in paragone del 1857, che è stato anno di eccezionale eccitamento industriale e commerciale che ha poi provocato un rallentamento nei primi mesi del successivo anno.

Ma la piccola diminuzione del 1858 non è stata che una sosta, ed ora i prodotti sono ascesi ad una somma,

che in Francia non è superata che dalle grandi reti di Parigi-Mediterraneo e del Nord.

La grande linea dello Stato ha costato, secondo le valutazioni che precedono il Resoconto dell' esercizio del 1857, L. 155,239,962. Il prodotto del 1860 essendo di L. 13,076,000, calcolata la spesa d' esercizio 40 per cento, e ci pare non possa essere oltrepassata, malgrado il dispendio straordinario del transito del tronco dei Giovi, risulterebbe una spesa di L. 5,230,000 ed un prodotto netto di lire 8,848,000, corrispondente ad un interesse di 5. 70 per 100 del capitale impiegato.

Lo Stato adunque comincia a ritrarre da questa importante impresa un beneficio reale che lo compensa dei carichi annuali che deve sostenere per gl' interessi degl' imprestiti contratti per provvedersi dei capitali necessarii; e certo si è che la linea non può che progredire d' anno in anno, sia per la costruzione della linea elvetica al Lago di Costanza, sia per la costituzione del Regno italiano, sia pel taglio dell'istmo di Suez.

Quando tre anni addietro, considerando le strettezze finanziarie dello Stato, alcuni proponevano al Governo la vendita della strada ferrata, non abbiamo combattuta la proposta, non già perchè credessimo che l'alienazione dovrebbe sempre ed in qualsiasi circostanza respingersi, ma perchè eravamo convinti non essere allora opportuna, fiduciosi come eravamo nel rapido sviluppo del traffico, che avrebbe di molto migliorate le condizioni della vendita.

I risultati nell'esercizio nei due ultimi anni hanno completamente corrisposto all' aspettazione; se mai si presenterà un' occasione propizia per la cessione della linea, lo Stato potrà fare un contratto assai vantaggioso; ma questa operazione non potrebbe essere isolata, bensì combinarsi coll'assestamento definitivo della rete di tutta l'Italia e colla costituzione di grandi e possenti Compagnie, le quali diano solide guarentigie al paese ed al Governo.

VARIETÀ

Monumento a Giovanni Gherardini.

L'Associazione pedagogica nella sua generale adunanza del 2 febbrajo a. c. ha deliberato di promuovere una soscrizione per erigere un monumento all'illustre Giovanni Gherardini mancato ai vivi l'otto dello scorso gennajo, dividendone la cura con alcuni fra i più stretti amici dell'illustre defunto.

I sottoscritti pertanto invitano tutti gli amici e gli ammiratori di Giovanni Gherardini a prender parte ad un atto di pubblica riconoscenza verso un nostro concittadino tanto benemerito delle buone lettere.

Le azioni sono fissate a lire cinque italiane. Le firme dei soscrittori si raccolgono dalla Presidenza della Società pedagogica presso l'Istituto Stampa in Milano, contrada dei Moroni, N. 10.

Non appena se ne avrà un numero sufficiente si convocherà un'adunanza dei soscrittori per deliberare sul versamento delle azioni e sul modo di effettuare il progettato monumento.

Milano, il 28 febbrajo 1864.

I Promotori

Per l'Associazione pedagogica	Per gli amici del defunto
Cantù Ignazio.	Sac. *Gaetano Barni.*
Lavezzari Giuseppe.	*Giulio Carcano.*
Sacchi Giuseppe.	*P. Alberto De-Capitani d'Arsago*
Sant'Ambrogio Lorenzo.	*G. B. De Capitani.*
Somasca Giuseppe.	*Giovanni Antonio Maggi.*
	Domenico Moglia.

Rettificazione.

Nella breve necrologia di Giovanni Gherardini da noi pubblicata nel fascicolo di gennajo di questi Annali a pag. 112 abbiamo riferito che l'illustre Gherardini compiva egli stes-

so il Dizionario milanese ed italiano pel suo intimo amico Francesco Cherubini. Rettifichiamo il fatto accennando che il sussidio prestato dal Gherardini a Cherubini fu quello invece di coadjuvarlo nella compilazione del Dizionario italiano e latino ad uso delle scuole ginnasiali, la qual opera valse a Cherubini un lauto compenso pecuniario con cui potè acquistarsi una casuccia nei colli di Brianza ove visse da solitario negli ultimi anni della sua vita.

NECROLOGIA



PIETRO MARTIRE RUSCONI.

Nel giorno 27 di gennajo moriva a Milano anche il segretario emerito dell'Accademia di belle arti, Pietro Martire Rusconi, all'età di 74 anni.

Egli fu professore di disegno a Sondrio, sua patria, ove aveva raccolto una reputata Galleria di quadri, che fu colla sua casa distrutta nell'innondazione del Mallero nel 1834.

Cultore delle buone arti e dei poetici studj pubblicò due poemi didattici l'uno *sull'arte del viver sano e longevo*, e l'altro su i *boschi*, in cui seppe innestare alle leggiadrie dello stile le più splendide inspirazioni della vera dottrina.

Promovitore costante d'ogni opera buona legò per testamento la sua libreria al Municipio di Sondrio con un annuo assegno per mantenerla e renderla pubblica. Noi speriamo che i suoi concittadini vorranno presto erigergli una monumentale memoria.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME QUINTO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Marzo 1861.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1861.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74; per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova, Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano dai principali libraj d'Italia.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Marzo 1861. Vol. V. — N.° 15.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

XII. — * *Enciclopedia Nazionale; compilata per cura di* Francesco Predari, *già direttore della nuova Enciclopedia popolare italiana. Milano 1861. Edizione in-8.° grande in colonna con tavole illustrative, presso la tipografia Vallardi.*

Noi abbiamo sino dall'anno scorso annunziato il programma della nuova *Enciclopedia nazionale italiana*, compilata dal sig. Francesco Predari. Ora ci corre debito di far noto che quest' opera importantissima sta per uscire alla luce. Intanto fu pubblicato a titolo di saggio un primo foglio di stampa nel quale si contengono varii articoli che illustrano la storia naturale, le scienze fi-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

siche, la geografia e le arti belle. Gli articoli sono stesi con sicura dottrina e con tutta la sobrietà voluta per un' Enciclopedia compendiosa.

Le prove già date dal signor Boccardo allorchè diresse l' Enciclopedia del Pomba ci assicurano dell' ottima riuscita anche di questo suo nuovo lavoro. Le nuove franchigie italiane permettono al dotto compilatore quell' onesta libertà di giudizii che non era concessa agli scrittori allorché scrivevano sotto la ferula di insensati e spesso anche di spietati censori. Noi crediamo di poter coscienziosamente raccomandare questa novella pubblicazione a tutti i direttori degli istituti d' istruzione, come una suppellettile indispensabile per chi professa e diffonde la coltura dei buoni studii.

XIII. — * *Gli infermi poveri dei Comuni lombardi e la nuova legge 23 ottobre 1859 sull' amministrazione comunale; discorso del cav.* Giuseppe Luigi Gianelli, *già professore di medicina legale. Milano 1861. Un opuscolo in-4.° in colonne di pag. 22.*

L' operosissimo cav. Gianelli, dopo aver pubblicato nel *Politecnico* il suo dotto lavoro intitolato *L'uomo ed i codici italiani*, comunicava all'Istituto lombardo nella seduta del 7 febbrajo 1861 una sua importantissima Memoria sulla conservazione del servizio sanitario, tal quale venne da quasi un secolo costituito in Lombardia, ed a cui non si seppe dare alcun speciale riferimento nella recente legge comunale del 23 ottobre 1859. Il dotto autore tende a provare colla sua Memoria che all' ordinamento sanitario della Lombardia non si può, non si deve e non si vuole portare alcuna alterazione dalla suddetta legge comunale che noi speriamo veder fra breve riformata dal Parlamento.

Ella è cosa dolorosa a pensare che in quella sgraziata legge si citano tredici categorie di spese obbligatorie pei comuni e non si fa in esse alcun motto del servizio sanitario, che pur costituisce uno dei supremi doveri d' ogni Stato incivilito. Deve perciò l'autore sostenere il nobilissimo assunto di mantener fermo il servizio gratuito di sanità già istituito in Lombardia, interpretando un pò largamente un articolo della legge comunale ove si impo-

ne l'obbligo ai Comuni di sostenere le spese prescritte da speciali disposizioni legislative o da precedenti deliberazioni comunali.

Questa tèsi è magistralmente trattata dal nostro autore con un ricco corredo di fatti e di ragioni. Riguardo ai fatti egli cita documenti statistici di capitale importanza da cui raccogliesi che nella sola provincia di Milano si spendono dai suoi Comuni ogni anno 608,633 lire per l'onorario dei medici e chirurghi a servizio dei Comuni, per le levatrici e per la cura degli infermi cronici, senza computare le spese ingenti che per gli infermi curati negli ospizii, o a domicilio, si sostengono direttamente dalle amministrazioni ospedaliere. E l'opera medica, chirurgica ed ostetrica a servizio dei Comuni è tale che sino dall'anno 1846 sopra 4085 persone dedicate alle professioni sanitarie si contavano 2308 fra esse applicate al servizio dei Comuni.

Noi dobbiamo esser grati all'ottimo dott. Gianelli di questo suo dotto lavoro, perchè tende a far nota una pubblica necessità alla quale il Ministero non ha per anco pensato. Speriamo quindi che la sua Memoria verrà utilmente consultata dai membri del Parlamento per farne tesoro, allorchè dovranno occuparsi della nuova legge comunale stata ad essi or presentata dal ministro dell'interno, e dove non si fa cenno del servizio sanitario.

Anche in questo caso la Lombardia presenta un esempio che merita venga imitato dalle altre provincie sorelle.

XIV. — *Statistica della provincia di Sondrio; redatta per cura del Governo della provincia medesima. Torino 1860. Edizione in-4.° di pag. 100 con carta geografica.*

Il benemerito signor cav. Torelli, governatore della provincia di Sondrio, ebbe l'ottimo pensiero di far raccogliere e pubblicare le notizie statistiche della sua Valtellina. Da questo accurato lavoro apprendiamo la situazione economica d'ogni Comune. Si offre per ogni minima terricciuola il computo della sua popolazione, dei suoi prodotti, dei suoi redditi, delle pubbliche imposte, degli istituti di pubblica beneficenza, del servizio sanitario, e del sistema locale dei pesi e delle misure ragguagliato col sistema metrico.

I prospetti statistici sono preceduti da una breve relazione in cui vengono riassunte le più importanti notizie, coll'aggiunta delle varie provvidenze governative, state prese allo scopo di confortare possibilmente gli antichi infortunii di questa desolata provincia.

Noi facciam voti perchè simili pubblicazioni si facciano anche dagli altri governatori delle provincie italiane.

XV. — *Delle Società di mutuo soccorso; per* PIETRO SBARBARO. *Firenze 1860. Un opuscolo in-8.° di pag. 16.*

Questa Memoria venne scritta da uno studente di leggi dell'Università di Pisa e mira allo scopo di raccomandare al popolo toscano l'istituzione delle associazioni di mutuo soccorso per le classi operaje. Le sue raccomandazioni vennero sentite e le principali città toscane istituirono già simili associazioni. Anche Napoli accolse quest'ottimo pensiero ed ora troviamo in tutta Italia sparso quest'ottimo seme di previdenza. Quando siffatte istituzioni vengano rette con sapienti e con prudenti principj, produrranno nelle classi del popolo il massimo dei beneficj, quello cioè della previdenza congiunta alla morale dignità.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

XVI. — * *Journal de la Société de statistique de Paris, Parigi 1860-61. Ediz. in-8.°, presso la ditta Levrault.*

Nel mese di giugno dello scorso anno costituivasi per la prima volta a Parigi una Società di statistica presieduta dagli illustri economisti Villermé, Chevalier, Wolowski, De Lavergne e Foucher, sussidiati dal segretario perpetuo Legoyt, che già dirige l'ufficio di statistica generale della Francia.

Noi abbiamo pubblicato lo splendido discorso d'inaugurazione di questa società che lesse il professore Chevalier. Ora ci pervennero i primi sei fascicoli mensili del giornale che si pubblica da questa novella Società. Vi trovammo eccellenti Memorie statistiche ed etnografiche fra le quali citeremo una Memoria di Boudin sull'acclimatizzarsi delle razze umane nelle varie zone del globo; uno scritto di Malarce sulla moralità comparativa delle varie provincie della Francia; la statistica medica di Parchappe sulle case carcerarie francesi; una dotta Memoria di Legoyt sul caro dei viveri in Francia e sull'influenza che esercita sul movimento della popolazione; nuovi studj statistici del dott. Boudin sui mezzi atti a diminuire la mortalità degli Europei che emigrano nei paesi sottoposti alla zona torrida; e la prima parte di un dotto lavoro dello stesso Legoyt sul movimento della popolazione in Francia.

Da quest'ottimo giornale potremo attingere alcune preziose notizie pel Bollettino statistico dei nostri Annali.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Studj sul risorgimento d'Italia;
del dottore **BURCKARDT** (1).

(Continuazione e fine. Vedi pag. 163 del precedente fascicolo).

IV.

Noi siamo spiacenti di non poter seguire l'autore nel quadro interessante ch'egli fa della grandezza e della decadenza dei letterati; dobbiamo quindi limitarci al risultato generale. Havvi in questo capitolo, come in tutto il lavoro, un'abbondanza tale di fatti, d'osservazioni, di notizie biografiche e bibliografiche da far invidia a un Benedettino; ma per completare l'elogio bisogna aggiungere che il sig. Burckart maneggia con un raro talento artistico gli inesausti tesori della sua erudizione.

Il secolo XV è l'età d'oro dei letterati: dominano nelle città e nelle Corti; sono precettori e consiglieri dei principi; dirigono i loro lavori e compongono le loro arringhe. Nel secolo XVI cadono rapidamente in un completo discredito, quantunque facciano ancora la legge per le dottrine. « Si continua a parlare, a scrivere, a verseggiare com'essi,

(1) Basilea 1860. Un vol. in-8.º di 480 pagine.

ma non si vuol più esser confusi con essi ». Gli si rimprovera il loro orgoglio, la loro empietà, i loro stravizzi. È probabile che molto tempo prima avessero meritato questi rimproveri; ma fino a che furono i soli volgarizzatori della scienza antica si perdonarono i loro vizi in ragione del servigio che rendevano. Nel secolo XVI sono molto meno necessarj. Le edizioni dei classici, i manuali, i dizionarj hanno emancipato il pubblico, e dal momento che non si ha più bisogno di loro non si tollerò più nulla. La loro condanna fu senz' appello quando il più razionale dei poeti italiani, l'Ariosto, lo confermò con parole ripiene di sovrano disprezzo.

« Libero dagli innumerevoli impacci che arrestavano d'altronde e dappertutto il progresso, possedendo l' indipendenza individuale e istrutto della scuola dell' antichità, lo spirito italiano si rivolge alla scoperta del mondo esteriore e del mondo spirituale, e si prova a riprodurlo colla parola e colle arti ». È in questi termini che il sig. Burckardt annuncia e riassume uno dei più curiosi capitoli del suo libro intitolato: *Scoperta del mondo e dell'uomo.*

Il sig. Burckardt non racconta i viaggi degl' italiani, si contenta di nominare i nomi più illustri e di caratterizzare lo spirito per cui furono intrapresi. Le crociate avevano aperto a tutti gli Europei i paesi lontani e risvegliato il gusto delle avventure; se è difficile il dire a qual' epoca questo gusto s' associ al desiderio di sapere, si può però accertare, senza tema d' ingannarsi, che fu in Italia che quest' alleanza si conchiuse più presto. Cristoforo Colombo è il più grande fra gl' italiani che percorsero i mari lontani, e le di lui relazioni sono superiori a quelle dei viaggiatori degli altri paesi, non solo per l' allettamento del racconto, ma per l' abbondanza e l' esattezza delle notizie geografiche, storiche e statistiche. Come potrebbe trovarsi nel secolo XV, fuori d' Italia, un uomo che descriva come Enea Silvio, con una cura minuziosa ed in una maniera at-

traente, i luoghi, le città, i costumi, l'industria, le produzioni naturali e la costituzione dei popoli da lui visitati? Altri hanno potuto vedere ed anche su certi punti sapere quanto gl'italiani, ma non hanno l'abilità di raccontare ciò che hanno veduto e non pensano neppure che il mondo abbia bisogno dei loro racconti. Ciò che vi ha di rimarchevole si è che questo spirito di osservazione e di descrizione precede in Italia la risurrezione dell'antichità. Gli esempi dati dai geografi che vennero dopo non fecero che sviluppare e perfezionare questa disposizione naturale degli italiani.

Quanto ai viaggi è affatto indifferente il sapere se gli italiani hanno la prerogativa di una tale o tal'altra scoperta scientifica. In ogni epoca ed in ogni paese può sorgere un uomo che dotato d'un ingegno straordinario, e per una specie d'impulso irresistibile, s'abbandoni all'osservazione ed arrivi, come Gerbert o come Ruggiero Bacone, a risultati sorprendenti. Ma ciò che appare strano in Italia è che l'inventore può contare su di un pubblico, e l'osservazione della natura è coltivata da una folla di persone distinte, in un'epoca in cui il resto d'Europa non sa ancora vedere e nulla esprimere. Verso la fine del secolo XV l'Italia è incontestabilmente, nelle scienze matematiche e naturali, il primo popolo del mondo: è un omaggio che gli rende lo stesso Copernico. L'interesse che inspira la natura si rivela anche per l'amore delle collezioni, per lo studio comparativo delle piante e degli animali. L'Italia è il primo paese d'Europa che ebbe erbolai, orti botanici e raccolte preziose di animali stranieri d'ogni specie. Furono gl'italiani che gustarono e descrissero la bellezza dei paesaggi. Rialzarono presto la natura dalla maledizione che l'ascetismo del medio evo aveva gettato sul suo esteriore prestigio e si seppe contemplarla nella sua divina bellezza.

Gli italiani fecero dippiù; essi hanno in tutta la forza dell'espressione rivelato l'uomo all'uomo stesso. Il risorgi-

mento italiano fortunatamente non ha cominciato lo studio dell'uomo con una teoria psicologica; seguì prima istintivamente, poi con coscienza la via dell'osservazione. Tutta la teoria si limita alla dottrina tradizionale di quattro elementi combinata col dogma dell'influenza dei pianeti, ma in mezzo a queste dottrine bizzarre, che non appartengono propriamente agli italiani e che non sono che la sostanza del pensiero antico, il risorgimento trova e descrive con molta energia l'individuo. La poesia e l'arte sanno nel secolo XV rappresentare l'uomo, non solo nei suoi tratti più caratteristici ma nella sua più intima essenza. Se la Divina Commedia è riguardata a buon diritto come quella che inaugurò tutta la poesia moderna, è soprattutto a cagione della ricchezza e della forza colla quale esprime tutto ciò che esagita lo spirito umano. Tutti i caratteri e tutti i sentimenti umani sono analizzati e descritti nella poesia italiana. Dovette trascorrere un secolo prima che le arti plastiche raggiungessero l'altezza a cui Dante aveva poggiato. Questo è il carattere generale del risorgimento italiano. Quasi sempre la poesia e la letteratura precedono le arti e loro aprono la via.

V.

Gl'italiani sono pure i primi europei che abbiano voluto e saputo descrivere i personaggi storici con tutti i caratteri che costituiscono la loro fisonomia esteriore e morale. La biografia diviene uno dei rami i più importanti della letteratura nazionale. Le vite degli uomini e delle donne celebri abbondano nel secolo XIV, ed i biografi non si limitano al circolo dei sovrani e dei gran signori. Villani fa passare sotto agli occhi un'intiera galleria di poeti, di giureconsulti, di medici, di filologi, d'artisti, di generali, e di uomini di Stato. Il ritratto fisico è sempre accompagnato dal ritratto morale. Anche per caratterizzare gli uomini grandi del resto d'Europa, gli italiani furono i giudici,

più competenti. Per convincersi di ciò basta richiamare le relazioni degli ambasciatori veneziani che pubblicati recentemente, furono posti in primo rango per la descrizione dei personaggi storici. Paolo Giovio, malgrado i suoi difetti, gode d'una fama universale e può dirsi capo scuola in questo genere (1).

Le Memorie italiane hanno la stessa superiorità. Qual paese a quest'epoca potrebbe citare biografie da paragonarsi a quelle di Benvenuto Cellini o di Cardano? In Francia, per esempio, bisogna discendere fino al secolo XVII, per trovare alcun che da mettere in paralello. E cosa rimarchevole! gli italiani non primeggiano solo nel dipingere i popoli, ma bensì gli individui. Macchiavello fa risplendere sullo stato politico e sui costumi dei tedeschi e dei francesi dei lumi che rischiararono gli uomini più versati nella storia di questi paesi.

Tutte le parti della vita umana sono per gli italiani oggetto di studio e di descrizione.

La vita rurale è descritta in Italia nel secolo XV, non colle forme convenzionali e false della poesia pastorale antica, ma colla poesia la più splendida e vera. Le distinzioni di classi essendo quasi sparite nel secolo XV, l'uomo è riconosciuto in tutta la sua dignità. Uno dei più begli ingegni di questo tempo, Pico della Mirandola, lascia un preziosissimo legato al risorgimento in un suo libro che ha per titolo: *De dignitate hominis.* « Dio, egli dice, crea l'uomo dopo tutti gli altri esseri, perchè studii le leggi dell'intero universo, ne ami la bellezza, ne ammiri la grandezza. Non lo destinò ad un luogo determinato, ad un'azione speciale, a nessuna fatalità. Gli diede facoltà di muoversi ed una volontà libera e gli disse: Ti ho posto nel

---

(1) Il vero capo-scuola fu Nicolò Macchiavello.

(*Nota della Compilazione*).

centro della terra perchè tu possa meglio ammirare e vedere tutto ciò che contiene. Io ti ho creato come un essere nel medesimo tempo celeste e terrestre, mortale ed immortale perchè divenga tu stesso creatore e tu stesso padrone. Tu potrai abbassarti fino al livello dei bruti ed innalzarti fino alla Divinità. Le bestie hanno nascendo ciò che non devono aver mai; i puri spiriti sono dalla loro prima origine o almeno poco dopo ciò che saranno sempre (1). Tu solo puoi crescere, svilupparti, secondo la tua volontà; tu hai in te i germi d'una vita universale ».

VI.

La coltura di un'epoca non è espressa solamente nelle istituzioni politiche, nella religione, nelle arti, nella scienza, ma anche nella vita sociale. Anche su questo rapporto il risorgimento forma col medio evo un contrasto completo. Il medio evo ha pure delle società, delle caste; la società borghese non si confonde mai colla nobiltà. La società è, se si vuole, il gran mondo del risorgimento: essa non riposa affatto sull'idea della casta: per esser ammesso basta esser colto. Concorrono molte cause a far nascere in Italia questo spirito di socialità. La coabitazione dei nobili coi borghesi nelle città ed i comuni piaceri che ne risultavano; la residenza dei vescovi, quantunque in Italia fossero spesso eletti per motivi non troppo laudabili, pure era ben raro il caso, come nel nord, che fossero eletti per la loro nascita; infine la passione nazionale per la nuova poesia e la nuova letteratura, e l'entusiasmo per l'antichità che penetrò fra i più remoti cantucci sociali, tutte queste circostanze portarono in Italia un vero spirito d'eguaglianza. Nel secolo XV è cosa generalmente conosciuta in Italia che la nascita non dà va-

(1) Allusione alla caduta di Satana.

lore all'uomo, e che non havvi altra distinzione reale che quella del merito personale e della fortuna. La differenza di sesso non è considerata come costituente diseguaglianza. Senza che alcuno abbia predicato l'emancipazione delle donne, la donna in Italia era eguale all'uomo nel secolo XV. Riceveva quasi la medesima educazione, leggeva come l'uomo i testi originali degli autori antichi, componeva anch'essa canzoni e sonetti, e non cedeva in nulla per virilità di pensieri. Le poesie delle donne italiane non hanno l'affettazione e l'idealismo nebuloso, che si mette generalmente nelle poesie scritte da donne. Hanno tutte una forma precisa, ferma e si crederebbe riconoscere in queste poesie l'estro dell'uomo; alcune, per esempio quelle d'una Olimpia Morata, sono elevatissime. Le donne italiane hanno sotto più rapporti un'individualità equivalente a quella degli uomini. Ciò che si biasima nelle donne più grandi è appunto il loro spirito virile ed i loro maschi sentimenti. Il nome di Virago è un gran elogio in quest'epoca.

Il sentimento d'eguaglianza che non sopravvisse alle conquiste spagnuole non impedì d'altronde fra gli uomini e fra le donne la ricerca del lusso e della vanità. Il sig. Burckardt offre curiose particolarità sulla cavalleria italiana, sui costumi, la toeletta, i profumi, i cosmetici, su ciò che si chiama bei modi. Si nota nel suo libro un'accurata descrizione delle feste italiane la di cui magnificenza fu per lungo tempo senza pari in Europa.

Il più importante capitolo è quello che finisce l'opera e che la riassume. Questo capitolo che tratta dei *costumi* e della religione riunisce in sommo grado le qualità di stile, d'erudizione e d'osservazione che rendono prezioso questo libro.

Dove l'autore spiega i costumi del risorgimento italiano, egli fa a sè stesso la domanda se è possibile dare il valore esatto alla moralità d'un popolo o di un'epoca, e dice: « Si noteranno facilmente i contrasti che esistono fra

» le diverse nazioni; ma chi oserà dire che l'una sia più
» morale dell'altra? Gli stessi difetti hanno quasi sempre
» un valore relativo; qualche volta sono perfino qualità,
» virtù nazionali. I popoli occidentali possono maltrattarsi
» reciprocamente, ma non giudicarsi. Una grande nazione
» che per la sua coltura, per la sua attività, per ciò che
» sofferse fa parte di tuttociò che forma la vita d'Europa,
» non deve inquietarsi se si dice di lei bene o male; con-
» tinua a vivere con o senza il permesso dei teorici. Esiste
» senza dubbio una responsabilità personale, e la sua voce
» è la coscienza; ma bisogna risparmiare ai popoli le sen-
» tenze generali. La popolazione la più ammalata in appa-
» renza è forse vicinissima alla guarigione; e quella che
» sembra la più sana, porta forse in sè stessa un germe
» sviluppatissimo di morte ».

Citiamo appositamente queste parole poichè esprimono in buoni termini, non solo l'opinione del sig. Burckardt ma quella d'una porzione notevole della letteratura storica della Germania sulla missione della storia. Questa letteratura è profondamente penetrata scientemente, o forse a sua insaputa della massima egiziana: *tutto ciò che esiste è legittimo*; massima pericolosa sì in teoria che in pratica. Il male si frammischia al bene in ogni cosa umana, in tutto il movimento dell'umanità; ma non è una ragione per perdonarlo. Divenendo troppo objettivi, volendo perdonar tutto sotto pretesto di comprender tutto, la storia perderebbe il suo maggior valore quello d'insegnare. In Germania, è vero, la missione della storia non è compresa nello stesso modo che in Francia. In Francia la storia venne quasi sempre messa al servizio di un'idea; i sommi maestri hanno voluto, raccontandoci il passato, illuminarci sul presente e preparare l'avvenire. Hanno rivendicato e messo in pratica come uno dei principali uffici dello storico, il diritto di giudicare gli uomini e le istituzioni. In Germania invece gli storici hanno per divisa: *Scribitur ad narrandum non ad probandum.*

Accennano i processi ma non li giudicano. Essi devono a questo metodo l'aver sparsò la luce sulle epoche le più oscure, e l'aver detto su quasi ogni soggetto tutto ciò che si può sapere. Noi crediamo però che il metodo francese coi suoi inconvenienti evidentissimi sia da preferirsi. In tutti i casi è così profondamente acconsentito dallo spirito nazionale, che respinge per istinto, in ogni materia, la dottrina dell'arte per l'arte.

Nel principio del secolo XVI, nel momento in cui la coltura del risorgimento era all'apogeo e la rovina d'Italia imminente i pensatori non mancarono di attribuire questa catastrofe alla depravazione dei costumi. Quelli che accennavano il male non erano censori astiosi che non mancano mai per accusare la perversità del loro tempo. Era il genio stesso della politica, Macchiavello; era uno degli storici meno appassionati che abbiano mai esistito, Guicciardini. Questa depravazione si spiegava pur troppo per la corruzione della Chiesa, per la natura illegittima, pel procedere arbitrario della maggior parte dei governi e l'ebbrezza dell'individualità appena riconquistata. Potremmo fors'anche aggiungervi l'influenza stessa dell'antichità, giacchè è certo che questa propagò una falsa idea della grandezza e contribuì a far perdonare facilmente cattivissime azioni. Paolo Giovio, per esempio, scusa coll'esempio di Giulio Cesare lo spergiuro che ha valso un trono a Giovanni Galeazzo Visconti.

Io credo che il sig. Burckardt esprima il vero quando dice che l'Italia nel principio del secololo XVI era in una crisi morale terribile. L'antico ideale cristiano più non reggeva le coscienze; e che eravi al suo posto? Una cosa sola, l'onore. Il sentimento dell'onore, mescolanza d'egoismo e di coscienza è il maggior movente delle azioni umane nei tempi moderni. Quando per sua colpa o senza sua colpa, l'uomo ha perduto tutto il resto, la fede, la speranza, la carità, s'innalza allora pel sentimento dell'onore.

Questo sentimento si combina benissimo con un forte egoismo e con grandi vizii; spesso subordina l'*essere al parere*; ma serve ad un tempo di appoggio e di stimolo a ciò che vi ha di più nobile nell'uomo. Spesso preservò e rialzò un popolo da una caduta profonda. Guardiamoci bene di disprezzarlo; è infine ciò che vi ha di più sicuro, di più attivo nella vita morale. Chi vi aggiunge o crede d'aggiungervi la religione si determina però quasi sempre col sentimento dell'onore quando trovasi in circostanze gravissime.

Nel secolo XV e soprattutto nel XVI nel punto in cui l'ideale cristiano spariva, lasciando nel mondo morale una lacuna, il sentimento dell'onore salvò molti uomini che senza questo sarebbero caduti in una corruzione generale.

VII.

L'immaginazione domina i costumi degl'italiani. Fu dessa che sviluppò in essa paese prima delle altre la passione del giuoco, fu quella che determinò il carattere particolare della vendetta italiana. Anche negli altri paesi si usa vendicarsi, ma il tempo qualche volta cancella l'ingiuria. In Italia invece vieppiù si ravviva. La ricordanza dell'offesa ricevuta non si cancella mai in un'anima italiana. La *vendetta* è conosciuta da tutte le classi, da tutti i ranghi. I governi e i tribunali l'autorizzano e cercano solo di prevenirne i più spaventevoli eccessi. L'opinione l'approva e quando la vendetta è raffinata può facilmente contare sull'entusiasmo universale. Una vendetta brutale è poco stimata; perchè soddisfi il sentimento pubblico, non è bastante far soffrire l'offensore, bisogna anche che l'umilii. Aggiungiamo che se la ricordanza di un'offesa è viva a questo punto nell'immaginazione italiana non lo è meno quella dei benefizj. La riconoscenza è una virtù nazionale degli italiani.

L'Italia del risorgimento è il paese fra tutto il mondo

ove il matrimonio fu meno rispettato, e ciò che pare strano si è che i matrimonii erano assai frequenti e gli italiani d'allora si distinguevano fra le popolazioni le più sane e le meglio conformate d'Europa, sia dal lato corporeo che dal lato dello spirito. La morale dell'amore presenta nei libri e nei costumi un contrasto ben singolare.

Mentre le novelle e le commedie sono tutte ripiene di amor sensuale, i poeti lirici e gli autori di dialoghi si esaltano per un amor puro ed affatto spirituale. Le due idee sono vere alcune volte in un medesimo uomo, poichè è un fatto poco onorevole, ma è certo, che il cuore dell'uomo moderno sovente racchiude i sentimenti i più contrarj. L'eguaglianza della donna e dell'uomo può per conseguenza far apparire l'infedeltà come una giusta rappresaglia di quella dell'uomo. Nessuna vendetta non è più approvata. La cosa non diviene generalmente tragica che in un caso solo, quando cioè il marito può credersi oggetto di scherno. Del resto l'adulterio è ammirato quando è scaltrito e comico, e, come nella commedia francese, quando il marito ha già il monopolio delle parti d'ingenuo o di tiranno domestico. Nel secolo XVI penetrò la gelosia in Italia in seguito agli spagnuoli, per fare poi posto al regno incontestato dei cicisbei. Invece di questo amore sensuale, è giusto l'avvertire che l'amor puro fu in allora la passione delle anime grandi. Hannovi pochi paesi che possono onorarsi, molto più in quest'epoca, d'aver avuto modelli da paragonarsi a Olimpia Morata.

Sotto l'impero dell'immaginazione ogni passione è violenta ed anche criminosa. Quali barriere d'altronde essa incontrerebbe? Lo stato illegittimo in sè non inspira rispetto; la giustizia è venale, l'opinione è per gli audaci. Così veggonsi spargere i *briganti*, i *bravi* che uccidono per l'oro, ed anche una classe di scellerati *perfetti* che fanno il male senz'interesse. L'A. non ha riprodotto che i tratti più generali di questo oscuro quadro.

Bisogna aggiungere che noi assistiamo all'esordire d'un mondo novello. L'individualismo nacque dapprima in Italia; da qui si sparse in tutta l'Europa. È il mezzo sociale nel quale vivono tutti i popoli europei. Con esso e per esso si sviluppa una nuova morale, una nuova idea del bene e del male, affatto diversa da quella concepita nel medio evo. Infanto che questo novello mondo era ancora in fusione, l'italiano dovette subirne pel primo il più furioso assalto. Sarebbe ingiusto rimproverarlo per non aver immediatamente trovata la posizione solida sulla quale riposa la coscienza moderna. Sì nel bene che nel male ha vivamente rappresentata quest'età di turbini e di contrasti. Vicino ad una terribile depravazione ha sviluppata la personalità nella sua più nobile armonia; ha creato un'arte gloriosa che fu l'apoteosi della vita individuale.

VIII.

Il sig. Burckardt da cui riproduciamo queste osservazioni non è meno giusto quando parla della religione degli italiani del risorgimento. La loro empietà è proverbiale; ma prima di condannarla bisogna indagarne la causa.

« L'idea religiosa dell'epoca anteriore aveva la sua » sorgente ed il suo sostegno nel cristianesimo e nella » Chiesa. Quando degenerò l'umanità avrebbe dovuto » mantenere la sua religione innanzi tutto. Ma una tale » esigenza è più facile a formularsi che a praticarsi. Qualunque popolo non è mai abbastanza calmo o ebete per » soffrire lungo tempo una contraddizione completa fra un » principio e la sua espressione visibile. Il partito clericale » ha una ben grave responsabilità verso la storia. Esso ha » impiegato la forza per far prevalere una dottrina falsificata e snaturata a profitto della sua onnipotenza. Unicamente preoccupato del suo potere si è lasciato andare » alla più spaventosa demoralizzazione, e col mantenersi in » questo stato, ha diretto colpi mortali contro lo spirito e

» la coscienza dei popoli ed ha gettato in braccio all'incre-
» dulità le più grandi e forti anime ».

I sentimenti delle classi alte e delle classi medie riguardo alla Chiesa erano un misto di disgusto e di disprezzo, uniti ad un resto di dipendenza pei Sacramenti e pei riti. Si possedono molte opere degli italiani sulla clerocrazia. Macchiavello li riassume tutti; dopo di lui non v'è più nulla d'aggiungere. Lo stesso disprezzo colpisce la Corte di Roma, i canonici, i monaci, tutto il clero regolare e secolare. I frati soprattutto sono l'oggetto dello scherno universale; ma con essi non si beffeggia solamente la vita claustrale, ma l'edificio intiero della Chiesa ed anche più o meno logicamente, il dogma e la religione in generale. L'Italia non aveva dimenticato che gli ordini mendicanti furono i fautori della reazione contro ciò che si chiamava l'eresia del secolo XIII., cioè contro i primi tentativi del nuovo spirito italiano. A quest'odio antecedente si aggiungeva lo sdegno incessantemente ravvivato dalla polizia spirituale che era l'attributo dei Domenicani. All'avvicinarsi del secolo XVI gli attacchi non si limitano più alle giocondità del Decamerone. Non si contentano più di ridere della sensualità dei frati; si va al fondo delle cose, si rimprovera loro di instupidire e di rovinare le popolazioni. « Ingannano, dice Masuccio, rubano, si danno alla dissolutezza e quando sono alla fine delle risorse, fanno i santi e dicono di operare miracoli. Dei compari intesi seco loro accusano malattie incurabili e guariscono toccando i lembi delle loro vesti o delle loro reliquie. Il popolo grida: *Misericordia!* Si suonano le campane e si stende il processo verbale. La tasca ricolma, vanno col prezzo delle loro frodi a comperare un vescovato da qualche cardinale che glielo rilascia a loro scelta ». I Francescani non sono meglio trattati dei Domenicani. Le monache sono le amiche dei frati, quasi le loro mogli legittime; perchè si celebrano i loro

matrimonii, si dice la messa, si stende il contratto e si fa il banchetto di nozze. L'autore assicura d'aver assistito molte volte a questi matrimoni clandestini. Ed aggiunge: « Che si » apra la terra ed inghiottisca tutti questi scellerati! » E poi soggiunge: « Dio non saprebbe meglio punirli che sop- » primendo il purgatorio. Allora essi non potrebbero più » vivere di elemosina e sarebbero costretti di riprendere la » marra ». Hutten e Lutero non hanno così vive invettive contro i frati, e ciò che è caratteristico è che il libro al quale sono tolte queste citazioni è dedicato a Ferdinando re di Napoli. Tutta la letteratura di quell'epoca è generalmente ripiena di queste maledizioni ed è difficile di non pensare col sig. Burckardt che senza le riforme avvenute in seguito, e la reazione che ne fu la conseguenza avrebbero ben presto finito gli ordini dei *Mendicanti*.

Riguardo al clero l'autore cita un giudizio che ci dispensa d'ogni altro. È tolto dagli aforismi di Guicciardini pubblicati recentemente: « La mia posizione presso alcuni » papi, dice quest'autore poco scrupoloso, mi ha obbligato » a desiderare la loro grandezza pel mio proprio interesse. » Senza questa considerazione avrei amato Lutero quanto » me stesso, non già per svincolarmi dai legami che il » cristianesimo c'impone, ma per isbarazzarci da questa » caterva di scellerati e ridurla a vivere senza vizi e senza » potere ».

In ogni modo il clero ed i frati avevano un gran vantaggio per salvarsi. Si era abituati a vivere con essi, e la loro esistenza si trovava frammista per molti legami a quella di tutto il mondo. È il vantaggio che possiede un'istituzione antica e potente. Chi non aveva nel clero od in qualche convento un parente, un protettore, una prospettiva di lucro? Chi non poteva sperare qualche favore dalla Curia romana che faceva d'un mendico un gran signore? Ciò che meno si comprenderebbe, se non si conoscesse l'impero esercitato dai ricordi dell'infanzia e da una lunga abitudine,

si è che gli stessi uomini che non credevano più a nulla insistevano per sollecitare le benedizioni della Chiesa. Con questi esempi la gerarchia riprendeva quelli che aveano loro mostrato sdegno e disprezzo.

Queste anime appassionate non ancora ferme in una fede novella, furono di poi prontissime a lasciarsi trascinare dall'eloquenza d'un Savonarola. Sono numerosi gli esempi di questi predicatori popolari che commovono profondamente i cuori, e spargono in un'intera città come un'epidemia di penitenza. Ma cessata l'epidemia e partito il predicatore le cose riprendono il loro corso, e tutta questa istantanea effervescenza non ha ricondotto anima alcuna alla fede, nè alcuna coscienza alla virtù.

Quanto alla divozione propriamente detta, non era soprattutto nelle campagne meglio illuminata che nel nord. Il paganesimo non fu mai completamente sradicato in Italia, e si può pure dire senza paradosso che la devozione in alcune regioni italiane tanto è più viva quanto più ha forme quasi pagane. L'invocazione dei santi, le offerte, l'*ex-voto*, tutto ciò che il cattolicismo ha tolto al paganesimo è più scolpito nel cuore dei popoli ignoranti. Così si spiega la fiducia popolare nella tale o tal'altra imagine miracolosa; come pure il patrocinio attribuito a certi santi su certe professioni, molte volte poco raccomandabili. Così scrive Burckardt.

Nelle classi colte la religione non è più la tradizionale; è già quasi tutta sottomessa ad uno dei primi beneficj di questa rivoluzione, cioè di far predominare l'idea della tolleranza. Nel 1497 l'inquisitore di Bologna è obbligato dall'opinione pubblica di mettere in libertà dopo un semplice atto di contrizione un medico che diceva pubblicamente che G. C. era nato come tutti gli altri uomini.

Riguardo al governo morale del mondo, i
s' innalzano al di sopra d'una fredda
una quantità di libri che hanno

della fatalità, in cui si contentano di provare con numerosi esempi l'instabilità delle cose umane senza applicarvi alcuna idea morale. Se parlano della Provvidenza è unicamente perchè arrossirebbero di confessare che ignorano completamente la concatenazione degli effetti e delle cause. Il fatalismo fu la dottrina in voga e trovò una manifestazione brillantissima nell'astrologia, ove si riuniva l'influenza dell'antichità e quella degli arabi.

Dalla posizione rispettiva dei pianeti, e dlala loro posizione sullo zodiaco, l'astrologia deduceva, senza esitazione, gli avvenimenti futuri e tutta la vita d'un uomo. Le risoluzioni le più gravi nella vita ordinaria, alla guerra, nei consigli dei principi furono prese dopo considerazioni di questo genere. Ogni coltura fu impotente contro questa pazzia, perchè aveva le sue radici nell'immaginazione, nel desiderio evidente di conoscere e di determinare il futuro; e l'antichità che aveva diviso le stesse illusioni gli proteggeva del suo prestigio. Nel secolo decimoterzo l'astrologia occupa un posto imponente nella vita italiana; dal quattordicesimo al sedicesimo secolo, i professori l'insegnano in tutte le Università sovente vicino ai veri astronomi. I papi vi credono come tutto il mondo. Leone X conta fra le glorie del suo pontificato lo splendore che manda l'astrologia, e Paolo III non riuniva mai un concistoro senza farne fissare l'ora da suoi astrologhi. La religione stessa è sottomessa agli astri. Un celebre astrologo aveva trovato che la congiunzione di Giove con Saturno aveva prodotto il giudaismo; con Marte il caldeismo; con Venere il maomettanismo; con Mercurio il cristianesimo. È inutile insistere per mostrare come tali idee battevano in breccia la perpetuità della fede. La loro disastrosa influenza per la moralità non è meno evidente, poichè esse facevano dipendere da una forza esteriore all'uomo e irresistibile tutte le sue determinazioni e distruggevano la morale nella sua base sopprimendo la libertà.

Se la pazzia dell'astrologia era generale non mancarono

spiriti illuminati per protestare contro di essa in nome del buon senso e della libertà umana. Queste proteste si fanno sentire per tutta la durata del risorgimento; si condensano e portano un colpo decisivo nel libro di Pico della Mirandola contro gli astrologhi. Dopo d'allora l'astrologia non osa più palesarsi pubblicamente; la letteratura astrologica fin allora abbondantissima cessa subitamente; le cattedre sono chiuse, e gli astrologhi italiani screditati nella loro patria, si spargono in tutt'Europa per propagarvi le loro follie.

La stregoneria, l'alchimia, i filtri amorosi, gl'incantesimi d'ogni sorta seguono in Italia, come dappertutto, la sorte dell'astrologia. Dominando dal tredicesimo al quindicesimo secolo le arti magiche, decadono nel secolo decimosesto, epoca in cui incominciano a fiorire nel resto d'Europa. Il secolo decimosesto è l'epoca della magia classica della Germania, rappresentata da Faust. Il tipo della magia italiana fu Guido Bonatto che visse sino dal secolo decimoterzo.

La credenza all'immortalità era assolutamente crollata; questo fatto generale aveva molte cause. In primo luogo bisogna citare senza dubbio il desiderio di non dover più nulla ad una gerarcha detestata. Molti di quelli che all'ora della morte ricorrevano ai sacramenti per un'avanzo d'abitudine o per rispetto umano, avevano passata tutta la loro vita e sopratutto gli anni della loro prima gioventù, in una completa astensione d'ogni pratica religiosa, ed anche in un'assoluta incredulità. La fede tradizionale essendo morta e l'antichità non dando alla questione della vita futura che soluzioni ambigue, il dubbio era dappertutto; Pomponacio esprimeva l'opinione comune quando in un libro famoso sosteneva che la filosofia era impotente a provare l'immortalità dell'anima. Quelli che non avevano accettato interamente, come il francese Montaigne, il comodo guanciale del dubbio, si dividevano fra il regno delle ombre d'Omero e il cielo pagano del sogno di Scipione, e l'ideale della gran-

dezza storica e della gloria si sostituiva all'ideale cristiano. I grandi pagani danno fraternamente la mano agli eroi del cristianesimo del risorgimento. Bernardo Pulci predice a Cosimo De-Medici, che sarà in cielo con Cicerone, con Fabio, con Fabrizio e con un coro d'anime irreprensibili. Questa predizione poetica richiama un passaggio analogo di Zwinglio, e mostra da che parte quest'idea dell'unità morale del genere umano così contraria all'esclusivismo ortodosso penetrato nella coscienza moderna.

Queste idee sulla vita futura suppongono o formano la rovina dei dogmi i più essenziali del cristianesimo contemplativo che vive sempre nel pensiero della morte e della risurrezione. Quelli che non hanno perduto ogni idea di Dio s'abbandonano ad un puro deismo o ad un teismo sistematico che conservò certi esercizi religiosi e che può conciliarsi col cristianesimo, ma che non può con esso confondersi. Fino a che durò l'età del risorgimento si potè aver questa dottrina senza romperla colla Chiesa; ma allorchè la riforma precisando la questione obbligò ogni coscienza di pronunciarsi nella sua fede, molti protestanti italiani sortirono immediatamente dal grembo del cristianesimo e furono riconosciuti per *anti-trinitarj* e *sociniani*. Perseguitati di paese in paese per l'ortodossia riformatrice e per l'ortodossia cattolica portarono nell'estremo nord il loro pensiero sfrontato, e fondarono sulla terra d'esiglio una chiesa affatto nuova.

Così forse si risolve una questione che il sig. Burckardt premette all'ultimo suo capitolo. Perchè l'Italia che aveva per la clerocrazia un odio ed un disprezzo quasi eguale a quello della Germania non ha dessa fatto come questa e prima di questa la sua riforma? Seguendo il genio proprio della razza latina pare ch'essa abbia voluto far troppo in una sola volta. Per aver preteso di compiere in un colpo solo un'opera che richiedeva una lunga serie di sforzi è caduta stanca a mezzo del cammino, e bisognò che altri po-

poli meno dotti, meno istruiti, meno universali, s'adoperassero nel volgere dei secoli a sbarazzare il terreno delle sue sozzure, lo spirito italiano sdegnava di fermarsi. Questo lavoro ch'io paragonerò volentieri a quello dei *guastatori* ripugnava alla sua natura ardente ed avida di risultati pronti e completi. Quando la Germania e la Francia ebbero terminata la loro opera, si trovò che la città nuova era seduta sul terreno stesso ove gli uomini del risorgimento avevano tracciato i contorni senza giungere a realizzarli.

Chi potrebbe dire che il risorgimento abbandonato a sè stesso avrebbe realizzato questo progresso senza l'appoggio che prestò la riforma alla sua idea fondamentale del diritto sacro dell'individuo? L'avvenimento pare provare il contrario ed è storicamente certo che la costituzione della società moderna era impossibile se la riforma non avesse spezzato gl'impacci che s'opponevano al suo avvenire. Lo spirito fu certamente meno esteso ma più penetrante di quello del risorgimento; ciò che perdeva in superficie ed in forza. Ristringendosi, concentrandosi in pochi punti aveva il vantaggio d'aprirsi un cammino nelle profondità sociali ove la luce del risorgimento non poteva penetrare che per le lunghe e in seguito di essa. Gli uomini che predicarono il cristianesimo erano senza dubbio meno colti che gli Alessandrini; ma presero dai sistemi dominanti le loro formule le più semplici, le più popolari, e ajutati dalla fede sollevarono il mondo.

Noi mettiamo in avvertenza i lettori sulla fede speciale che professa l'autore e che è quella dei protestanti. Egli esagera i pregi della riforma e confonde ciò che è di competenza del mondo religioso con ciò che si riferisce al mondo civile. Gli italiani, senza staccarsi dalla Chiesa cattolica, seppero distinguere i difetti e gli abusi della potenza clericale dal puro dogmatismo cristiano. Essi rimasero cattolici e come tali anche buoni cristiani, senza essere adoratori della oltrepotenza pontificia. Ed il nuovo risorgimento, che ora si verifica in Italia, dà questo memorando esempio a tutta Eu-

ropa, di un popolo che sa mantener integra la sua fede senza negare il proprio progresso civile. L'italiano non ha bisogno di attingere alle dottrine tutte individuali della riforma, le franchigie del pensiero e dell'anima. Egli mantiene il suo simbolo di fede e sa progredire nel resto.

Noi consigliamo i nostri connazionali a consultare l'opera originale di Burckard per trovarvi la rivelazione di fatti nuovi e per riconoscere quanto la sua dottrina valga a far meglio apprezzare la nobile potenza del popolo italiano che seppe precorrere per tre volte la civiltà nel mondo.



Delle condizioni della statistica nell' Italia Centrale e delle Commissioni di statistica da istituirsi, con un modello di statistica del Comune di Salso Maggiore; *Memoria di* **DAVIDE RABBENO.**

(Art. II. Vedi il fascicolo di febbrajo 1861, pag. 140).

Innanzi che sia reso di pubblica ragione il dotto lavoro del sig. Davide Rabbeno, crediamo di far conoscere quella parte del suo scritto che si riferisce all'organizzazione delle Commissioni di statistica ed ai metodi da seguirsi nelle loro operazioni.

« Ove si considera teoricamente la istituzione delle Commissioni di statistica, non v'ha dubbio che essa non presenti de' rilevanti vantaggi, ma quando la si considera in pratica abbandonata a sè medesima senza il corredo di savj ed efficaci provvedimenti che valgono a medicarla da quella piaga indivisibie dalle Commissioni gratuite, e composte d'uomini d'affari, che è l'apatia, l'inerzia, e l'abbandono, gli uomini di esperienza la riguardano non pienamente ri-

spondente ai bisogni, ed ai doveri di una razionale e perfetta statistica generale di uno Stato. I vantaggi che offrono le Commissioni provinciali o comunali elettive, al disopra degli altri sistemi adoperati per statistiche operazioni, consistono precipuamente nella sincerità e coscienziosità dei dati statistici somministrati per parte dei più distinti cittadini scelti a tal' uopo, i quali non avendo essi, scevri da influenze governative o ministeriali, in mira che il benessere del paese, e non quello di caste o classi privilegiate, è ben lungi da loro il pericolo che basse adulazioni o vilissimi interessi sieno guida alle loro operazioni. Una controlleria abbastanza rigorosa, una responsabilità divisa fra tanti, allontana con tale sistema i dubbj di false od alterate informazioni. Arrogi, lo spirito di esame e d' interessamento per la cosa pubblica che con tale sistema si diffonde nelle diverse classi sociali, non è cosa di lieve momento in un paese che si va liberamente costituire a Nazione dopo secoli di ripetuti ed abortiti conati. È così ben naturale che un popolo non abituato a parteeipare degli interessi pubblici e delle pubbliche onorificenze, che a guisa di stupida mandra seguiva a testa bassa i suoi padroni e si spingeva sotto l' influenza del bastone o della mitraglia, contro il muro, non importa se per fracassarsi il cranio o per altro, è naturale dico, che chiamati uomini indipendenti ed occupati solo dei loro privati interessi, poco o nulla facessero del compito cui veniva loro affidato. Dall' epoca della istituzione delle Commissioni di statistica in Parma, 12 anni di vita, sino a noi non ha certamente il paese a gloriarsi molto del loro operato, colpa non loro; altrove dissi da cui partiva la colpa; 522 individui, incredibile a dirsi, erano disegnati alle operazioni statistiche e assai poco si fece. Come dovremo noi afferrare i vantaggi di queste Commissioni, farne nostro prò, e render nulli o innocui gl' inconvenienti di cui gli uomini di esperienza accagionavano questa istituzione? Ecco ciò che ci prefiggemmo di studiare

ed esporre, per quanto il comporta il nostro scarso ingegno, i concetti che valgono a porre in chiaro ed a sciogliere il più possibilmente la quistione.

« In Francia nella grande intrapresa della generale sua statistica, si pose in opera il sistema delle Commissioni composte della classe scelta della società ed uomini chiarissimi benchè nuovi in tali ricerche, consacrandosi efficacemente con ammirabile assiduità, riuscirono nell' impresa. Medici, giudici di pace, ecclesiastici, si dedicarono a quest' opera, e quantunque avessero sui primordj dovuto incontrare forti e quasi insuperabili ostacoli, tuttavia informato coll' influenza d' uomini integerrimi, lo spirito pubblico del vero interesse del proprio paese, create Commissioni di revisione che univano alla pratica dell' agricoltura e del commercio, la conoscenza del luogo, poterono compiere uno dei più completi ed ammirabili lavori di grande statistica. Più che cento mila collaboratori raccolsero 18 milioni e 1/2 di termini numerici, su fatti agricoli e sociali fino allora ignorati. È il direttore generale della statistica di Francia che ci somministra queste cognizioni, il celebre Moreau de Jonnès. In ciascun luogo ove le Commissioni lavoravano dal piccolo villaggio alla capitale dell' impero un numero estesissimo di magistrati che di grado in grado rappresentavano il potere nazionale, colla loro autorità e solerzia ottennero grandi ed esemplari risultamenti.

« Il Roncaglia distinto statista di Modena, che pubblicò due volumi di statistica modenese risguardante l' agricoltura e la popolazione, ottenne buoni risultati per l' assidua attività ed intelligenza del suo segretario signor Micheli di Modena, il quale in operazioni così complicate ebbe la costanza e l' ammirabile pazienza di percorrere egli solo quasi tutte le campagne del modenese, e preparatisi modelli di tavole e prospetti, chiamò a sè presso ciascuna parocchia, il massaro delle diverse Comuni, e da lui raccogliendo tutti i termini numerici, caricava i suoi prospetti. Questo massaro

che è un agente comunale scelto fra i contadini i più probi e intelligenti e incaricato della spedizione degli ordini comunitativi e politici, radunava presso di sè nei giorni festivi i capi di famiglia, mezzaiuoli, affittuarj e agenti, e raccoglieva da essi tutti i dati che per la statistica agricola e della popolazione faceva uopo. Fu in tal modo che il Renceglia potè unire tutti i suoi termini numerici, sull'autenticità dei quali bisogna avere una illimitata fiducia di onestà e di capacità sì ne' suoi impiegati come negli altri subalterni per renderci paghi del loro operato. Vero è che il Micheli era fornito di larghe facoltà accordategli dal ministro ed era provveduto di lettere credenziali, per ottenere da qualsiasi Archivio o da qualunque magistrato le più late cognizioni; ma senza controlleria, nè responsabilità, certo si dava luogo ad un ampio arbitrio, che lungi dall'accusare il signor Micheli degno per certo della più larga fiducia, non impedisce per questo ai più esigenti di spingere i loro dubbj sulla precisa verità di quei fatti.

« In Toscana grazie all'intelligenza, al sapere e allo zelante amore della scienza e del paese, del signor cavalier Zuccagni Orlandini, si compilò una statistica se non completa, se non dotata di quell'uniforme insieme, che nelle opere statistiche di un grande e libero Stato si può ottenere, è tale però da onorare l'autore ed il paese. Egli coll'ammirabile sua attività, compilava le note d'inchiesta, scriveva ai cancellieri dei Comuni, si dirigeva ai gonfalonieri, e tanto s'adoperava che seppe coll'insistenza, ed una lunga perseveranza superare ostacoli che dalla mala volontà o dalla inerzia incontrava ad ogni istante. Trovò rare ed onorevoli eccezioni di zelanti e solerti gonfalonieri che gli poterono fornire tutti i termini numerici, da lui chiesti e potè ottenere un risultato soddisfacente. Cinque volumi di statistica della Toscana ci tengono informati della popolazione, delle case correzionali e penali, dell'istruzione pubblica, incompleta però, del prezzo delle derrate, della marina mer-

cantile, dell' organizzazione militare, degli ospedali, delle fiere, dei manicomj.

« Una buona organizzazione delle Commissioni di statistica otterrà certamente migliore e più coscienzioso risultamento di quanto se ne ottenneto coi sistemi adottati nei diversi paesi d' Italia. Prima di ogni cosa la regolarità dell'azione amministrativa è l'anima del preciso provvedimento delle operazioni statistiche. La rapidità e la puntualità dell' opera amministrativa da un punto all' altro del regno, senza che la distanza sia di minimo ostacolo ad essa, favorisce immensamente la pronta esecuzione delle operazioni statistiche. Il ministero da cui dipende la statistica generale del regno, stabilisca con una ordinanza il giorno preciso della unione, in luoghi designati, di tutte le Commissioni di statistica, ne determini ben chiaramente le basi delle loro operazioni, le loro attribuzioni, la sfera d' azione entro cui debbono agire, e prefigga un termine razionale per le loro operazioni, scorso il quale, una nuova riunione sia convocata allo scopo di dare col più chiaro e possibile ragguaglio il reso conto dell' operato rispettivo delle varie Commissioni.

« Questa bella parte d' Italia oggi affrancata e padrona di sè, avendo concentrato il potere nazionale in un sol punto, rappresentato di grado in grado nelle varie parti del regno, può colla mano sua onnipossente dare col massimo vigore la spinta a questa grande operazione. È perciò che importa anzi tutto che l' azione governativa influisca o immediatamente o indirettamente su tutti i singoli comitati, perchè sotto l' influenza della autorità sieno evitati quegli ostacoli che sogliono affacciarsi nelle investigazioni dei privati negozii nell' interesse della scienza o dello Stato. Quindi giova sopra ogni altra cosa che i presidenti delle Commisioni sì comunali come di circondario e provinciali siano muniti di ampie facoltà dedotte da credenziali rilasciate firmate o direttamente dal ministro, o dagli intendenti di provincia, o

dagli ispettori statistici per poterle all'uopo renderle ostensibili per ogni effetto di ragione. L'intervento diretto dei sindaci o degli intendenti in alcune circostanze, è necessario, primieramente perchè dove gravi difficoltà si presentano per ottenere certi dati numerici, l'intervenzione personale della prima autorità del paese giova meglio ad ottenerli che ad un semplice privato, oltre di che adoperandosi in tal modo mezzi amministrativi per compiere quelle investigazioni ogni spesa viene risparmiata. È perciò che dovrebbero essere date ai presidenti delle Commissioni facoltà di pregare le autorità anzidette, perchè prestino il diretto intervento in caso di difficoltà gravi, offrendo ad ogni modo ed in qualunque tempo si crederà opportuno ufficiali speciali di statistica e i segretarj di pubbliche amministrazioni.

« Quando le Commissioni di statistica non siano provvidentemente e razionalmente organizzate, e quando non agiscano di pieno concerto colle Commissioni centrali, è ben difficile ad evitare quelle collisioni le quali, come accade nelle macchine disorganizzate, diminuiscono la potenza e la forza dell'azione.

« Per amore del vero e a malgrado delle nostre ferme convinzioni sulla maggiore efficacia delle Commissioni di statistica fra i metodi adottati in somiglianti lavori, non possiamo a meno di segnare alcuni fatti che provano quanto l'azione concentrata in un uomo solo di eminente capacità, di distinto ingegno pratico, e di non comune perseveranza, abbia giovato moltissimo al perfetto ed uniforme compimento di una statistica. Un Fourier nella sua statistica del dipartimento della Senna, un Guerry di Champneuf sono splendidissimi esempj come grandi e complicate operazioni statistiche si ponno condurre a perfetto compimento e col più cosciensioso esame anche per opera di un solo. Ad ottenere i vantaggi dell'uno e dell'altro sistema, rendiamo perciò con una buona organizzazione l'azione di questi Comi-

tati come quella di un uomo solo, e fruiremo l'eminente vantaggio di una precisa controlleria, e di una abitudine all'adoperarci nell'interesse comune dello Stato. Renderemo con ciò più famigliare per opera della diffusione dei principj economici presso intiere classi sociali, l'importantissima scienza della statistica madre d'ogni retta ed abile amministrazione, bambina fra noi, confessiamolo pure, e tanto al di sotto della condizione in cui si trova presso alcuni paesi che ebbero dall'Italia la scuola delle arti e delle scienze. Al metodo dei Comitati di statistica, deve il Belgio una delle più belle e più perfette statistiche che si conoscano; e la perseveranza, la perfetta armonia dei dotti che compongono quella Commissione, la costanza e la capacità del loro presidente sig. Quetelet formano l'elogio di quegli uomini, del Governo, e del paese.

« Le Commissioni al primo loro unirsi dovrebbero partirsi in diverse sezioni, a ciascuna delle quali dovrebbero applicarsi quegli individui più idonei alle singole operazioni, e così, nella sezione che si occuperà di topografia e di popolazione, gioverà scegliere ingegneri, geometri o medici o chirurghi; per la sezione che ha rapporto coll'istruzione pubblica, coll'agricoltura, qualche ecclesiastico o pubblico amministratore o privato, o persona conoscente dei luoghi e degli abitanti del Comune. La sezione che ha rapporto colle arti e mestieri ad uomini pratici di siffatte partite.

« La ricerca del vero è tra le scienze la più difficile a conseguirne efficacemente il fine, e l'arte di evitare le vie che ci conducono all'errore ed all'inganno non è posseduta che da pochi individui. Le Commissioni di statistica nel porsi all'opera debbono dipartire dal concetto, che la constatazione di un immenso novero di termini numerici troverà sempre e ovunque infiniti ostacoli, e la perfetta verità di essi non potrà essere raggiunta come nei fatti storici e come le prove della giustizia; nulla ostante percorse coscienziosamente e con intelligenza le vie più rette e più

sicure per condurci alle fonti le meno dubbie, il compito dello statista non ha nulla a rimproverarsi. Nè ci si dica che non potendo questa scienza raggiungere la più perfetta esattezza, non può avere quella importanza che gli economisti le attribuiscono. Errore gravissimo sarebbe tal sorta di conclusione; ma allora perchè non si dirà altrettanto della meccanica, della fisica e della medicina? Dunque perchè Volta non applicò l'elettrico al telegrafo, il nomeremo per questo un volgare cultore d'una scienza inesatta? Perchè l'inglese Watt dopo scoperta la forza motrice del vapore, non l'applicò alle locomotive come li condusse al loro meraviglioso perfezionamento l'ingegnere Stephenson, avrà egli perduto il diritto alla stima e alla riconoscenza dell'attuale nostra generazione che fruisce de' suoi immensi beneficî!

« Noi non possiamo a meno di non ritornare alle prime idee da noi emesse sulla educazione del senso morale della popolazione. Come sugli individui la educazione più o meno diretta al bene, influisce potentemente a modificare gl'impulsi primitivi che natura concesse, così sulle masse l'indirizzo più o meno retto delle opinioni siano desse politiche, religiose o morali, dato da uomini prescelti a guidare il talento del popolo, ha una immensa influenza sullo spirito e sul costume di esso. Noi ne abbiamo recenti e luminosi esempi. Qual concetto aveano, per esempio, le masse volgari in Italia e specialmente le rurali sui diritti politici, sul suffragio universale, e sulle elezioni? La intimidita ignoranza in cui dai cessati governi erano ad arte i popoli tenuti, creava nella lor mente uno strano e mal difinito concetto di così vitali principii. Eppure, come le intelligenze le più ottuse, i cuori più demoralizzati intesero perfettamente la grande rivoluzione di principii che con tali potenti mezzi si poneva in atto? Ebbene? Perchè non potremo noi della scienza statistica farne un importante soggetto della istruzione popolare? Perchè una maggiore abi-

tudine nel linguaggio delle cifre, nelle ardue discipline di esse, non potrassi introdurre nel popolo colla pubblica educazione? Ecco il mandato affidato agl' ispettori e agli istruttori delle scuole tecniche e delle scuole elementari. Scuole domenicali o serali sparse in abbondevole numero in ogni comune, in ogni villaggio, abituino il popolo rurale all' amore delle scienze più proficue al vivere civile, e questo popolo adescato da un linguaggio informato dall' amore del bene, dalla chiarezza della dizione, e rispondente perfettamente alla portata della sua intelligenza, si renderà così famigliare un ramo di coltura che era mille miglia lontano dalla ristretta sfera delle sue idee e delle sue abitudini. Acquistando in tal modo l' uso del linguaggio amministrativo e delle quistioni economiche si penetrerà della importanza di esse meglio di quello che ai giorni nostri seppe facilmente apprendere delle politiche e della guerra col solo mezzo del conversare e delle accademiche discussioni. È chiaro che impresso nella mente del popolo il vero e preciso concetto della missione dello statista, quegli innumerevoli ostacoli che oggidì s' incontrano nella raccolta dei fatti agricoli e commerciali, scemerebbero di gran lunga, e il timore che le indagini abbiano per fine, fiscali provvedimenti, non ingombrerebbe certamente un gran numero di menti sviate o chiuse alle più elementari nozioni economiche.

« La propagazione dei libri adatti agli intelletti più volgari sulle scienze naturali o agricole sparse con edizioni economiche, con tavole e disegni pubblicate per opera di società d' uomini istruiti, gioveranno immensamente ad ottenere sì eminente profitto. Incoraggiamenti, con piccoli premj a pro di quelli che frequentano le riunioni o addimostrano maggior intelligenza e amore allo studio, coroneranno la loro opera di prodigiosi risultamenti. Ferrante Aporti nel redigere un progetto di istituto agrario, propone pure un sistema d' istruzione popolare degno d' essere studiato

da chi vien preposto alle istituzioni di educazione popolare. Quando il paese non è ben preparato ai grandi lavori statistici troverà sempre immense difficoltà. Napoleone I le trovò gravissime nei primordii della sua istituzione. Non così le Commissioni di statistiche prussiane le quali trovarono un terreno ben preparato dal genio prevalente di Federico il Grande. I tempi che corrono, la libera manifestazione del pensiero non inceppato da un governo sospettoso, nella più bella parte d'Italia, offrono allo statista il più largo campo a portare a prova la sua costante volontà, e la sua franca parola per opporre censure o osservazioni sulle cifre che offre il pubblico amministratore quando il vantaggio del paese lo richiede. Ove nei limiti della ragione e della moderazione pacata e fredda dell'uomo dotto, trovasse lo statista nella eloquenza di cifre oneste e vere, fatti non rispondenti alle esigenze del suo paese, il tesoro delle verità che racchiudono non sia da lui celato. Libera, franca, energica sia la parola, ed al possibile e real bene de' suoi concittadini guidi i passi dei pubblici reggitori.

« Concluderemo che il felice connubio di una perseverante volontà in un governo che si prefigge per mira l'onore e la gloria dello Stato, coll'amore del lavoro e la costanza a tutta prova di cittadini distinti e dotti, accostumati alla esattezza ed all'assidua applicazione, ogni intrapresa per quanto irta d'inseparabili ostacoli, viene facilmente appianata ove un armonico organizzamento, piano, semplice e chiaro, guida per mano l'esecutore nel più corto e retto sentiero.

Osservazioni.

Noi conveniamo pienamente col sig. Davide Rabbeno intorno al modo di ordinare le Commissioni di statistica ed ai metodi da osservarsi perchè riescano proficue. Solo ci permetteremo alcune nostre speciali considerazioni.

Sinora la statistica fu creduta un'operazione burocratica specialmente raccomandata ai pubblici uffici. Il risultato dei loro lavori fu tutt'altro che commendevole e si istituirono per ciò uffici appositi per la compilazione delle civili statistiche. Ma non sempre cosiffatti uffici corrisposero alla pubblica aspettazione, e si trovò in molti casi preferibile l'opera dei privati cultori di questi studj. Il sig. Rabbeno crede che si abbiano ad istituire speciali Commissioni per cura del ministero, e debbano queste operare simultaneamente e con vedute comuni. L'idea per sè è buona e può esser mandata ad esecuzione; ma perchè il lavoro delle Commissioni riesca veramente proficuo è necessario che siano osservate le seguenti avvertenze.

Innanzi tutto, ove si voglia far compilare una buona statistica italiana che in qualche modo si atteggi agli altri lavori di simil genere che si eseguiscono in Europa, sarà opportuno che si accolgano le vedute generali state già accettate e deliberate nei Congressi internazionali di statistica che si tennero a Bruxelles, a Parigi, a Vienna ed a Londra. In que' Congressi vennero accennate alcune massime generali che tendono a recare una qualche uniformità nell'ordinamento della statistica civile di tutta Europa. Sulle traccie di queste generali vedute sarà bene che una Commissione ordinatrice della statistica italiana predisponga un disegno direm quasi architettonico delle materie diverse da ordinarsi per la futura statistica. È necessario pure che le tabelle di indagini siano possibilmente uniformi e sufficientemente particolareggiate. Premesso questo lavoro preparatorio, dovrà il Governo andar molto cauto nella scelta delle persone destinate a raccogliere ed ordinare i dati statistici. Su questo proposito dovrà piuttosto fare assegnamento su corpi scientifici e sulle persone meglio versate in cosiffatti studj, che non sugli uffici amministrativi. I dati da raccogliersi dovranno essere attinti alle fonti prime e fatti verificare col mezzo della più ampia pubblicità. La raccolta dei

dati statistici dovrà sempre essere resa ostensibile agli studiosi perchè possano tutti attingervi lumi e notizie, e proporre, ove occorrano, le correzioni opportune.

Di mano in mano che una statistica locale è compilata dovrebbe esserne reso avvertito il pubblico, perchè tutti possano consultarla e rettificarla se vi occorsero inesattezze o lacune. I corpi scientifici dovrebbero di preferenza essere invitati ad esaminare le statistiche in istato di lavoro, per accertarne l'esattezza e la perspicuità dell'esposizione. Quando il lavoro sia condotto a buon termine potrà essere riveduto da una Commissione centrale e reso per sua cura di pubblica ragione.

Oltre una statistica generale da eseguirsi su un largo piano, dovrebbero incoraggiarsi le così dette monografie statistiche per mettere meglio in luce alcuni elementi della vita civile che sfuggono nelle statistiche così dette magistrali. A quest'opera delle monografie dovrebbero specialmente invitarsi i privati, ed i corpi scientifici dovrebbero a questi concedere premj speciali di incoraggiamento.

Noi accenniamo di volo questi desiderj e questi voti e confidiamo nella secolare assennatezza degli italiani che vorranno, ora che hanno una patria, degnamente illustrarla colla civile statistica.



Il nuovo ordinamento del Regno d'Italia.

(Art. I).

Ora che le membra da più secoli disgiunte della grande famiglia italiana trovansi finalmente raccolte in un gran corpo rappresentato da ventidue milioni di abitanti, era di tutta necessità che il Governo pensasse al riordinamento del nuovo regno.

Il ministro Minghetti raccolse a consulta le persone più illuminate delle varie provincie italiane e con esse e per esse potè presentare al Parlamento un nuovo progetto organico pel riordinamento generale del Regno.

Noi esporremo innanzi tutto le franche impressioni in noi rimaste dopo un' attenta lettura di quel progetto. Riferiremo in seguito il rapporto con cui lo stesso ministro ha accompagnato le sue leggi organiche, e ci riserviamo di trattare ad uno ad uno i più capitali argomenti di esse, precorrendo, ove ci sia possibile, la discussione che avrà luogo nel Parlamento, e quando la pubblicazione mensile dei nostri Annali non ce lo permetta accompagneremo colle nostra riflessioni il voto che sarà per emettere il Parlamento italiano.

I.

Il pensiero che predomina nel progetto ministeriale è quello dell' applicazione più vasta che si conosca della dottrina pratica inglese del *self gouvernement*. Il ministro Minghetti vorrebbe che gli affari del paese fossero trattati dal paese medesimo, riducendo al minimo possibile, non solo l' ingerenza, ma ben anco l' influenza governativa.

Ridotta la legge ministeriale al suo ultimo risultato, il Governo del Re non avrebbe coll' opera de' suoi ministri responsabili che la trattazione e la direzione immediata ed esclusiva di tutti gli affari che riguardano la rappresentanza internazionale all' estero, l'ordinamento ed il mantenimento dell' esercito sia di terra che di mare, l' amministrazione della giustizia in ogni sua parte, l'amministrazione delle finanze in ogni suo ramo, e la suprema tutela della cosa pubblica. Tutto il resto dell' amministrazione sarebbe con un equabile riparto assegnata ai comuni tanto da soli che riuniti a consorzio, alle provincie ed alle regioni. Questi tre ordini componenti l' integrità dello Stato avrebbero una ge-

stione tutta loro propria, e vivrebbero per così esprimerci di una vita autonoma.

Il ministro quindi predispose leggi organiche speciali pel nuovo ordinamento dei comuni, delle provincie e delle regioni, e lasciò a questi tre grandi corpi la libera trattazione dei loro affari.

Oltre questo primo riparto della vita amministrativa locale, provinciale e regionale, accolse il ministro una quarta classificazione, ed è quella dell'applicazione della dottrina del consorzio che prima era limitata ai soli comuni, e che egli estese anche alle provincie ed alle regioni per associarle in tutti quelli interessi che possono credersi comuni.

Il ministro però nel tracciare il suo piano si mostrò, come vedremo, incerto egli stesso su quella parte del progetto che si riferisce alle regioni. Queste sarebbero l'aggregato di più provincie, già congiunte da storiche e da amministrative tradizioni. In Italia, a cagion d'esempio, potrebbero le regioni costituirsi del Piemonte colla Liguria e la Sardegna; della Lombardia; dell'Emilia che comprende gli ex-ducati di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio, e le Legazioni già Pontificie; della Toscana coll'ex ducato di Lucca; dell'Umbria colla Romagna; dello Stato di Napoli al di qua del Faro; e della Sicilia. Il ministro creando queste regioni con una vita in parte autonoma, teme che abbiano coll'andare del tempo a creare un serio imbarazzo per lo spedito disbrigo dei pubblici affari, escludendo in qualche parte la responsabilità ministeriale. Egli quindi le propone come un ripiego provvisorio, e quasi come un tentativo da sperimentarsi sia per accertarsi col fatto se l'applicazione del *self-gouvernement* sia applicabile in sì largo modo all'Italia, e per dare anche tempo a chi regge la cosa pubblica di conoscere le varie tradizioni ed istituzioni amministrative di ogni regione per introdurre in seguito leggi politiche possibilmente uniformi e comuni.

di così fiscale, di così formalistico in quelle vecchie leggi da restarne veramente mortificati. E gli amministratori chiamati ad applicarle sono ancora, tranne poche eccezioni, più meschini e gretti delle leggi che hanno fra mano. Il paese è così lentamente e pedantescamente amministrato da dover muovere ogni giorno querele. L'applicazione generale delle leggi sabaudiche sarebbe per l'Italia più una sfortuna che una fortuna. Questa inopportunità di leggi va forse a rendere necessario l'istantaneo ripiego delle regioni, ma noi vorremmo che queste avessero una vita brevissima, e l'esercizio del potere ad esse affidato non fosse che provvisorio. Su tal punto ci riserviamo di render note in modo meglio formulato le nostre idee. Intanto per debito di giustizia e per la ben dovuta pubblicità, riproduciamo il primo rapporto del ministro Minghetti che accompagna il suo nuovo progetto. Noi in seguito lo commenteremo, parlando delle leggi speciali a cui esso si riferisce.

III.

La formazione dell'unità d'Italia con tanta mirabile rapidità è un fatto così grandioso che non ha riscontro nella storia. Ma la varietà immensa e secolare delle leggi, delle tradizioni, delle abitudini che vi regnarono sino ad ora, rende arduo il trapasso alla sua unificazione legislativa e civile. E ciò tanto maggiormente, che non si opera mediante la conquista, non coll'arbitrio o colla dittatura, ma colla discussione e colla libertà. La quale, dando ad ogni opinione una voce, ad ogni interesse una rappresentanza, moltiplica a primo aspetto gli ostacoli e le difficoltà. E nondimeno cotale libertà è quella che crea la nostra forza; imperocchè l'Italia intera riceverà volonterosa e riverente quel giudizio che i suoi rappresentanti avranno pronunziato, e l'autorità del Parlamento, che delibera dopo ampia discussione, imporrà il silenzio a tutte le differenze ed i dissensi.

Il problema che abbiamo a sciogliere fu indicato molto

chiaramente nel discorso della Corona. Trattasi di accordare le massime franchigie amministrative possibili, purchè rimanga integra, anzi si consolidi l'unità nazionale, che fra tanti pericoli e con tante fatiche abbiamo acquistata. Ora, queste franchigie, o, in altri termini, il discentramento amministrativo può operarsi in due modi; accordando cioè ai comuni e alle provincie maggiori attribuzioni e libertà di azione di quello che ebbero sinora, ovvero delegando alle autorità governative locali molte facoltà che sogliono serbarsi dal governo centrale. I disegni di legge che ho l'onore di proporvi hanno l'uno e l'altro di questi scopi.

Il comune è la prima, fondamentale e più intima associazione delle famiglie. La legge 23 ottobre 1859, la quale è già promulgata nella massima parte del Regno, è certamente una delle più liberali d'Europa; nondimeno noi abbiamo creduto che si potesse in molte parti migliorare. Nella legge che vi è data ad esaminare voi troverete primieramente allargata la base della elezione. Noi proponiamo che il diritto elettorale sia concesso a tutti coloro i quali pagano una tassa diretta per qualsivoglia titolo.

Ora, se voi considerate per una parte la condizione dell'agricoltura italiana, dove il colono partecipa in qualche guisa alla proprietà: se considerate, per altra parte, che un sistema di tasse ben ordinato dovrà colpire tutti i rami della pubblica ricchezza, non solo terriera, ma eziandio mobile, o provenga essa dai capitali, o dall'industria, o dalla professione, voi vi farete capaci che il diritto di elezione è effettivamente dato alla massima parte dei cittadini, a tutti coloro che, per una o per altra cagione, hanno interesse all'amministrazione comunale.

Le attribuzioni del comune furono ampliate da quello che erano nella legge che ho testè citata; il magistrato esecutivo e il capo del comune furono dati alla elezione dei Consigli, fu resa più facile la riunione loro, più efficace la loro libertà.

La provincia ha in Italia antiche origini ed ha per avventura una personalità più spiccata che in alcun' altra parte d' Europa. Essa risale a quell' epoca nella quale ferveva la lotta tra l' elemento democratico delle città e l' elemento feudale della campagna. Quando la città, trionfando, smantellò i castelli dei baroni, e questi costrinse a venire ad abitare entro le sue mura, quando accolse sotto la sua protezione i borghi minori, la città si formò intorno un contado, un territorio col quale strinse vincoli intimi d' interesse e di affetto. A quell' epoca risalgono i grandi miglioramenti agrarii e i grandi lavori idraulici, i quali specialmente nella Lombardia formano uno dei più splendidi argomenti di gloria per le sue città.

Che se in alcune altre parti della penisola la provincia ebbe origine diversa, non fu però meno spontanea e meno distinta; e noi troviamo sino dal secolo XIV i nomi e le circoscrizioni quasi identiche delle provincie napolitane.

Pertanto il concetto, dal quale si partono le leggi che ho l' onore di proporvi, si è questo: che la provincia non sia un' associazione fittizia, ma sia in generale, e salvo poche eccezioni, un' associazione naturale, fondata sopra interessi comuni, sopra tradizioni e sentimenti che non si possono offendere senza pericolo.

Pertanto io respingo la massima della formazione di provincie artificiali più o meno grandi e create secondo le convenienze politiche e i calcoli dell' opportunità.

Ciò posto, io credo che la provincia debba esercitare un ufficio molto importante nell' ordinamento amministrativo d' Italia; la libertà provinciale è, a mio avviso, insieme colla libertà comunale, la vera salvaguardia del regime costituzionale. Imperocchè, se in alcune parti d' Europa gli ordini costituzionali non fecero buone prove, egli è da attribuirsi principalmente a ciò che il comune e la provincia non vi erano bene ordinati, nè abbastanza liberi; per la qual cosa, trovandosi l' individuo isolato di fronte alla oltre-

potenza dello Stato, si corre non solo alla democrazia, ma alla dittatura e al dispotismo.

IV.

La costituzione normale della provincia è l'idea capitale del progetto che ho l'onore di sottoporvi.

Voi scorgerete pertanto le attribuzioni della provincia aumentate grandemente da quelle che sono nelle leggi presenti. La maggior parte delle strade, la difesa dei fiumi minori e dei torrenti, l'istruzione secondaria, la sanità e le terme, le discipline per la conservazione dei boschi e per gli usi agrarii; quella parte di beneficenza che non è comunale, nè di amministrazione privata, gli ospizj per gli esposti e pei maniaci, la conservazione dei monumenti viene ad essa assegnata. Le è attribuito insomma quanto era possibile di dare a quella aggregazione.

Oltre a ciò, la provincia avrà un'amministrazione sua propria e totalmente indipendente, cosicchè al prefetto, che oggi è il presidente nato della deputazione provinciale, verrebbe tolta ogni ingerenza sopra di essa.

Solo rimarrebbe all'autorità governativa la superiore vigilanza, la quale non credo che mai in alcuno Stato bene ordinato debba venir meno. E questa vigilanza versa intorno a due punti: il primo è che le leggi sieno osservate e nella sostanza e nella forma, e che comuni e provincie siano mantenuti nel limite delle loro competenze; l'altro punto riguarda quegli atti dei comuni e delle provincie che vincolino l'avvenire; in questo caso ancora la vigilanza deve essere governativa, imperocchè chi rappresenta veramente la società tutta intera e le generazioni future, chi ha diritto di vegliare acciò le parti non ledano gl'interessi del tutto, si è il Governo; a lui spetta l'approvazione di questi atti; negli altri il comune e la provincia rimangono pienamente liberi di loro amministrazione.

Tale è il concetto dell' organizzazione comunale e provinciale. Ma, procedendo più oltre nell' esame del discentramento amministrativo, io chiedeva a me stesso se non fosse possibile di dare ancora altre facoltà all' iniziativa e all' azione dei privati e delle associazioni; e spontaneo mi veniva il concetto dei consorzi, i quali esistono in Italia ab antico, talvolta con leggi fisse, più spesso con norme consuetudinarie; ma pure esistono e provveggono a molti interessi rilevanti, specialmente in materia di acque e strade. Ora io pensava: non potrebbero i consorzi ravvivarsi, retti da nuove leggi e ben accomodate, svolgersi ed estendersi ancora a maggiori uffici?... Perchè, per esempio, certi Istituti, ai quali un comune o una provincia non basterebbero da sè soli, non potrebbero essere affidati ai consorzi o facoltativi od obbligatorii?

Procedendo ancora in siffatto concetto, ed esaminando tutto ciò che, senza detrimento dell' unità politica dello Stato, si possa accordare di libertà amministrativa, perchè, io diceva, l' istruzione superiore, perchè le strade, che sono ora nazionali, non potrebbero anch' esse affidarsi ad un consorzio permanente di provincie aventi interessi comuni?

Di qui, o signori, nasceva l' idea di *regione*, la quale, secondo il mio concetto, è un consorzio permanente di provincie, il quale provvede alla istruzione superiore, all'Accademia di belle arti, agli archivi storici, e provvede inoltre a quei lavori pubblici che non sono essenzialmente retti dallo Stato, nè sono proprii dei consorzii facoltativi, o delle singole provincie.

Prima di giudicare di questa istituzione, io vi prego, onorevoli signori, a volerla esaminare nella sua essenza, ne' suoi effetti, nei suoi rapporti con le altre istituzioni dello Stato; a voler dare ad essa il suo giusto valore, nè più nè meno di ciò che le compete. Io sono certo allora che troverà presso di voi, se non intiera approvazione, certo benigno accoglimento. Quanto a me, io sono convinto che

il discentramento amministrativo, nel senso liberale di accordare le massime franchigie ai comuni, alle provincie ed alle associazioni loro, sia di tal forma portato al più alto suo grado e in pari tempo che non sia punto messa a repentaglio quell' unità politica che tutti propugniamo, e vogliamo ad ogni costo conservare e difendere.

La seconda parte del discentramento ha luogo, come lo diceva, per delegazione dell' autorità governativa. Il prefetto è il rappresentante del Governo nelle provincie.

Pertanto, secondo il concetto che io esposi da prima, propongo di dare al prefetto estese facoltà, per le quali la maggior parte degli affari abbiano esito prossimo e spedito. Molti altri, la cui definizione finora aspetta al Ministero, molti che richiedono perfino decreti reali, voi li troverete semplificati negli schemi di leggi che vi presento, per modo che essi, come hanno cominciamento, così possono aver termine nel breve giro della provincia stessa.

Ma, avendo io ammesso sulle norme delle leggi toscane il principio equo e liberale dei ricorsi, sorge spontanea una domanda: a chi si appella in caso di ricorso? Nè ciò solo; ma vi sono alcune materie, le quali interessano più provincie e dove il prefetto non sarebbe giudice competente: a chi la direzione di queste materie? Finalmente io credo che se la parte regolamentare per l' applicazione delle leggi può togliersi senza pericolo al Governo centrale, non può lasciarsi in balia di ogni singola provincia, senza creare troppa disformità, e, direi quasi, una moltiplicità di giurisprudenze amministrative; come conciliare pertanto queste difficoltà? a chi attribuire l' approvazione dei regolamenti?

Ora, poichè abbiamo costituito un consorzio di provincie, e ne abbiam formato una regione, perchè non potrebbe in quella risiedere un' autorità governativa alla quale i ricorsi fossero portati contro il prefetto, che decidesse delle quistioni che hanno attinenza con più provincie, che approvasse i regolamenti di esse, che avendo, direi così, il pen-

siero del ministero, esercitasse in quelle provincie collegate una comune vigilanza?

Il governatore sarebbe, secondo questo concetto, il rappresentante dell'autorità centrale nella regione, e in lui si compirebbe il massimo discentramento amministrativo per via di delegazione.

Se non che, o signori, male si apporrebbe chi credesse che il governatore, colle attribuzioni che ho indicate, detraesse alcuna cosa alla dignità e agli uffici del prefetto. Parmi di aver già dichiarato che al prefetto sono date assai più facoltà di quelle che abbiano oggi gl'intendenti generali e i governatori, anzi tutte quelle che sono compatibili colla sua posizione. Similmente male si apporrebbe chi credesse che la regione detraesse alla provincia, e che le città minori, che ne sono il capoluogo, potessero ragionevolmente dolersi di dover far centro ad un'altra città che non sia la capitale. Imperocchè non è già questo un togliere a loro nè la libertà di azione, nè il por fine a quanti affari si possano entro la cerchia del comune e della provincia; sarebbe solo, nei casi ove ciò si possa, un risparmiare loro i lunghi e difficili rapporti col governo centrale.

Ma poniamo che in un ordinamento stabile definitivo d'Italia, compite tutte le vie di comunicazione, unificate le leggi e le abitudini, possa togliersi quest'istituzione intermedia fra il Governo centrale e il provinciale. Io credo nondimeno che, considerato come espediente temporaneo, considerato come mezzo di transizione e di trapasso dalla condizione di paesi che furono finora soggetti a legislazioni, ad ordini ed abitudini diverse all'unità amministrativa, tale istituzione non solo può essere di grande utilità, ma può divenire, in alcuni casi, una vera necessità. O si consideri adunque come uno stato di cose transitorio, o come una prova che la renda duratura, io spero che la Camera vorrà accogliere la mia proposta con benevolenza.

V.

Giunto a questo, io credo che, per farsi un concetto del lavoro che sono venuto delineando, il modo più semplice sia quello di prendere il bilancio dello Stato, ed esaminando le categorie che sono attribuite ai vari Ministeri, scernere quello che abbiamo loro tolto, quel che abbiamo loro lasciato. Al Ministero dell' interno abbiamo tolta la maggior parte delle sue categorie, tutto ciò che risguarda sanità, teatri, esposti, manicomii, opere pie, boschi, agricoltura. Al Ministero dei lavori pubblici abbiamo tolta tutta la materia delle acque e delle strade. Che rimane al Ministero dell' interno? Rimane la categoria degli uffici governativi, e nel centro e nelle provincie rimangono la sicurezza pubblica e gli agenti di quella, e le carceri giudiziarie.

Io ho pensato lungamente, o signori, se anche questi due servizi avessero potuto discentrarsi, ma sono convinto che, nello stato attuale dell' Italia e nelle condizioni dell' opinione pubblica, essi debbano rimanere una prerogativa del Governo centrale. Che cosa rimane all' istruzione? Rimane la vigilanza e l' indirizzo per l' andamento migliore degli studi. Che cosa rimane ai lavori pubblici? Rimangono le ferrovie, rimangono le poste, i telegrafi, la cura dei porti e delle spiaggie; cose tutte le quali interessano l'intera nazione.

I bilanci degli altri Ministeri rimangono tutti a carico dello Stato. Gli ordini giudiziarii non possono non essere unificati. Le leggi, o signori, tendono ad assimilarsi in tutta Europa, ed in Italia sono sostanzialmente più semplificate che non paia, perchè quasi tutte le legislazioni vigenti prendono inizio dal codice Napoleone, il quale è un' emanazione esso medesimo dell' antica legislazione romana. Io concedo che alle leggi vigenti in Italia seguirà un codice nuovo, che sarà diverso da quelle, e ne riunirà il meglio; ma, qual che esso si sia, sarà uno per tutta la penisola.

Similmente io non potrei ammettere che si turbasse l'unità del sistema delle finanze. Consento di buon grado che, attesi gli ordini diversi che sono in pratica nelle varie parti del regno, sia necessario il ricorrere ad espedienti, a metodi transitorii, onde facilitare il trapasso degli antichi sistemi al nuovo; consento si debba avere riguardo agl'interessi creati ed alle antiche abitudini; ma sostengo, in pari tempo, che si debba pervenire, nel più breve termine possibile, all'unità del sistema delle imposte. Imperocchè io credo che il modo d'imposizione abbia un immenso influsso, non solo sullo svolgimento della ricchezza, ma eziandio, in genere, su tutte le condizioni sociali; chè anzi oserei dire che, se alcuno mi presentasse un bilancio senza dirmi di qual nazione esso fosse, saprei, dalle qualità delle tasse che vi sono stabilite, argomentare quali sono le istituzioni politiche, quali sono le leggi civili che reggono quel paese.

Non parlerò dell'indirizzo politico, nè degli affari esteri, nè della guerra, nè della marina; in tali cose una direzione unica è assolutamente e rigorosamente necessaria; qualunque discentramento sarebbe funesto, qualunque concessione fatta alla vita locale potrebbe mettere a repentaglio l'unità della nazione.

Dopo avere, o signori, esposto l'ordine col quale le mie idee si sono venute svolgendo, mi rimane a trattare, se non abuso della vostra pazienza, del metodo che ho seguito nella proposta delle leggi.

VI.

Ora dirò, o signori, del metodo col quale queste leggi le une alle altre si susseguono.

Ma, prima di tutto, parvemi che alcune notizie di fatto potessero essere utili all'esame e alla discussione di queste leggi, e quindi procurai che fossero compilate due tavole. L'una è la statistica della popolazione e della ripartizione

territoriale presente del regno; l'altra è un prospetto comparativo di tutte le leggi ora vigenti, che recentemente vigevano, e che risguardano il Ministero che io ho l'onore di reggere.

Queste due tavole saranno rimesse a voi, signori, come notizia di fatto, sulla quale potrete fondare il vostro esame. Ciò premesso, la prima legge che ho l'onore di proporvi è quella sul riparto territoriale, e sulle autorità governative. Il regno italico e quello di Napoli ebbero due leggi distinte in questa materia, mentre nelle altre parti d'Italia il riparto territoriale e la gerarchia delle autorità governative sono determinati nella legge provinciale e comunale.

Io ho creduto di seguirne il primo esempio e di fare di quelle materie una legge speciale.

Troverete qui adunque le attribuzioni dei governatori e quelle dei prefetti chiaramente divisate. E qui mi è d'uopo annunciarvi che, fra le varie riforme che avrò l'onore di proporre al Parlamento essendo quella dell'abolizione del contenzioso amministrativo, poteva parere a prima giunta logico togliere il consiglio di prefettura. Ma considerando all'utilità che può derivare in certi casi dalle decisioni colleggiali considerando che i consiglieri di prefettura possono utilmente giovare il prefetto nelle molte sue attribuzioni, ed insieme essere i capi dei vari servigi pubblici, mi risolsi a mantenere nella proposta i consigli di prefettura.

Bensì avrei voluto l'abolizione del circondario, come circoscrizione, la quale, se nella parte rappresentativa è dimostrata imbarazzante o almeno superflua, non lo è meno nella parte governativa.

Ma mi sovvenne che in alcune parti del regno i distretti che compongono una provincia non sono ancora collegati fra loro da vie ferrate, e talvolta neppure da comode strade comuni, e mi sovenne ancora che certe popolazioni hanno grandemente in pregio di avere un rappresentante del

governo in alcuni centri secondari di popolazione, e per ciò mi risolsi a mantenere il viceprefetto, ma tolsi da esso le attribuzioni che ne fanno un agente governativo avente attribuzioni proprie amministrative; e seguii invece l'indole delle leggi napolitane, le quali danno al sotto-perfetto solo un'autorità delegata dal prefetto, per vigliare ed accelerare l'esecuzione de' suoi ordini.

Quanto agli uffici, stimai dovere introdurre quella partizione che era già in uso nella Lombardia e che mi sembra logica ed atta al buon servizio pubblico, voglio dire la partizione degli impiegati di concetto da quelli d'ordine. Con che non è esclusa la carriera superiore, come nelle leggi sarde è stabilito, la quale richiede più ampie cognizioni, ed è, per così dire, il vivaio degli alti funzionarii governativi.

La seconda legge è quella dell'ordinamento comunale e provinciale.

Io non m'intratterrò su questa legge, avendo già dato alcuni cenni delle idee principali che la informano; di essa inoltre parla lungamente la relazione che l'accompagna; accennerò solo che essa è al tutto indipendente dalla costituzione delle regioni.

VII.

La terza legge è quella sui consorzi.

Questa legge è nuova, e non ha il suo riscontro in nessun'altra legislazione d'Europa. Come già accennai, esistono i consorsj, e trovansi regole a loro stabilite in varie leggi speciali, ma una legge, la quale riunire insieme queste regole, la quale determinasse le norme per costituirli, i casi nei quali fossero o no facoltativi, i loro diritti e i loro obblighi, il modo di loro amministrazione, e ciò facesse in modo così liberale da favoreggiarne lo svolgimento e la moltiplicazione; questa legge non esisteva ancora, signori, ed io mi compiaccio di presentarne una alle vostre discussioni.

La quarta legge è quella d'amministrazione regionale. Dissi che, a mio avviso, la regione è un consorzio obbligatorio di provincie. Ora se il consorzio è un ente morale, anche la regione dovrà essere un ente morale; se il consorzio ha una rappresentanza, anche la regione dovrà avere una rappresentanza delegata dai suoi mandanti, cioè dalle provincie le quali compongono tali consorzii. Se non che nell'amministrazione regionale stimai bene di adottare il principio che ora prevale nell'organizzazione provinciale tanto nelle antiche leggi napolitane e sarde, quanto nelle leggi francesi, il principio, cioè, di dare la potestà esecutiva ai rappresentanti del Governo; laonde, se le deliberazioni relative ai lavori e agli istituti regionali appartengono alla Commissione, il mettere in atto siffatte deliberazioni appartiene ai governatori.

Così stimai d'ovviare a tutte le apprensioni che la formazione di Commissioni regionali potesse mai in nessuna guisa suscitare negli animi; quelle dico di rinnovare piccoli Stati e piccoli Parlamenti. Imperocchè quando le materie di loro competenza sono precisamente definite e limitate, quando la rappresentanza che ne delibera non è una rappresentanza diretta, ma di secondo grado e delegata, quando l'esecuzione delle deliberazioni è data al potere governativo, quando sono ancora aggiunte altre cautele che troverete nella legge medesima, io non ho alcun dubbio che i pericoli che da alcuni si temono, possano mai verificarsi.

Finalmente, ammettendo il consorzio delle provincie in regioni, non intendo d'escludere il concorso governativo ad alcune opere, le quali naturalmente ad essa apparterrebbero. Vi hanno delle provincie, le quali o per malignità dei Governi passati, o per infelicità di fortuna, o per difetto di naturale ricchezza si trovano in una condizione troppo grave di inferiorità verso le altre. Ora io credo che non sarebbe equo il lasciare intieramente a loro carico certi lavori ed

instituti prima che lo Stato, direi quasi, le abbia collocate in un grado simigliante a quello delle altre regioni sorelle.

Io credo che in generale lo Stato debba lasciare il più che sia possibile alla iniziativa dei privati, dei comuni, delle provincie e delle associazioni; credo che il proprio e perenne ufficio dello stato sia il mantenimento della giustizia e la tutela dei diritti; ma credo ancora che in certi tempi ed in certe opere esso abbia un dovere di integrazione; che a lui spetti di compiere, di supplire a quelle parti nelle quali i comuni, le provincie e le regioni per sè sole non bastassero.

VIII.

Questa è la quarta delle leggi che io vi annunziava. Anch'essa, come vedete, fa parte di un tutto, ed io la raccomando vivamente alla vostra disamina: pure non può dirsi così necessaria e collegata alle altre, che dal non ammetterla pericolasse il generale sistema.

Quanto al modo di compilare le leggi predette, ebbi sempre nell'animo due pensieri: l'uno fu quello di fare delle leggi nella forma più generale, il più breve possibile; l'altro di scegliere il meglio da tutte le legislazioni esistenti attualmente in Italia o anche fuori.

La prima legge, come vedrete, è di pochi articoli; non può esser tale quella dei comuni e delle provincie, tanto più in un governo costituzionale, dove all'arbitrio non si deve lasciare cosa alcuna, ma si debbono determinare i limiti della rispettiva facoltà. Però, fatta questa avvertenza, la legge comunale e provinciale è di gran lunga inferiore, per numero di articoli, a quella che oggi vige nella maggior parte del regno.

La terza e la quarta sono pur esse, come vedrete, leggi brevi di mole, e se io non m'inganno chiare abbastanza per poter essere discusse con facilità.

Quanto ai punti speciali nei quali io diceva di aver imi-

tate piuttosto l'una legge che l'altra, sarebbe troppo lungo il discorrerne, e ne vedrete alcun cenno nelle relazioni. Certo ciò che si riferisce a guarentigie liberali non poteva togliersi d'altronde fuorchè dalla legge sarda, perchè qui soltanto era la libertà; ma in quanto a tutte le altre parti sì dell'ordinamento regionale che dell'ordinamento comunale e provinciale io mi studiai, lo ripeto, di raccogliere dalle varie legislazioni viventi in Italia il meglio che mi poteva tornare dinanzi agli occhi.

A compiere questo disegno, altre quattro leggi mi rimangono da presentarvi: l'una sulle opere pie, la quale già ebbi l'onore di proporre nell'altro ramo del Parlamento; la seconda quella sulla sicurezza pubblica, parendomi urgente e necessario coordinare questo ramo importantissimo del servizio pubblico coi principii che hanno prevalso nelle altre leggi, delle quali finora vi ho tenuto parola. La terza sul contenzioso amministrativo: imperocchè, trattandosi di abolire una istituzione, la quale è vigente in molte parti della penisola, occorre in pari tempo dare la regola pei giudizii di quelle materie, e stabilire i modi del trapasso.

Finalmente la legge sulle pensioni e sul passaggio degli impiegati da governativi a provinciali o regionali. Egli è naturale che dando ampie attribuzioni alle provincie od alle regioni e togliendone allo Stato una parte di quegli impiegati che finora erano governativi, debbono passare al servizio di questi corpi morali; nè la loro sorte può essere abbandonata, ma deve al contrario con gran cura regolarsi secondo le norme della giustizia e dell'equità.

Io non dirò che con queste leggi sia compiuto tutto l'ordinamento amministrativo; altre leggi speciali occorreranno su varie materie; ma esse non sono urgenti, nè rigorosamente richieste dall'unità del sistema: bensì rimarrà da stabilire quella dell'amministrazione centrale e quella del Consiglio di Stato.

Ma egli è evidente che queste dipenderanno dal risul-

tato delle deliberazioni che il Parlamento avrà preso sulle presenti leggi, imperocchè non sono la base, ma il fastigio dell'edifizio.

IX.

Quando io proposi, o signori, alla Commissione presso il Consiglio di Stato le principali idee che son venuto svolgendo, ed invocai sovra di esse la pubblica discussione, io mi sentii accusato di avere in alcuni punti mostrata una cotale esitazione. La grandezza dell'opera, la pochezza delle mie forze, la brevità del tempo concesso ne erano naturale cagione. Laonde, lungi di accogliere questo come un biasimo, io lo riguardai come un argomento d'onore, e mi parve che bene acconcie tornassero quelle parole del poeta:

Ma chi pensasse al ponderoso tema
E all'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.

Noi, o signori, siamo concordi sovra due punti, se mi è lecito dir così, negativi. Non vogliamo la centralità francese. Per quanto siano i pregi della centralità, per quanti utili risultamenti abbia dato nella Francia ed altrove, per quanto vi sia oggi in Europa incontrastabilmente una tendenza verso di essa, nondimeno tali sono gl'inconvenienti che generalmente seco adduce, e che recherebbe più specialmente in Italia, che io credo sia opinione comune in questa Camera e fuori che noi dobbiamo evitare accuratamente questo sistema. Dall'altra parte non vogliamo neppure un'indipendenza amministrativa come quella degli Stati-Uniti dell'America, o come quella della Svizzera; anche in ciò io credo che nessuno oserebbe di discentrare l'amministrazione a tal grado che possa mettere a repentaglio l'unità politica e civile. Ma fra questi due punti estremi l'intervallo è grandissimo: possono osservi molti e varj sistemi,

dei quali taluni pendano più verso questa che verso quella parte. Ora chi sa dirmi quale è il punto nel quale precisamente deve fermarsi e costituirsi il sistema necessario alle condizioni presenti e future dell'Italia?

Questo, o signori, uscirà dai vostri studj, uscirà dalle discussioni del Parlamento: lo affermarlo *a priori* sarebbe sembrato a me grande presunzione e temerità.

E questo sentimento non fu solo mio proprio, ma eziandio dei miei colleghi, e non solo esercitò un influsso rispetto alle decisioni del Ministero, ma deve esercitarlo sulla Camera.

Il Ministero, al quale io svolsi lungamente prima che a voi le mie idee, fu unanime nell'accettarle; ma nello stesso tempo riconobbe che non si doveva, nella massima parte dei casi, farne quella che chiamasi una questione ministeriale; imperocchè le questioni ministeriali allora soltanto sono legittime, quando si tratta dell'indirizzo politico dello Stato, o quando il convincimento sopra un dato tema non solo è formolato e preciso, ma immutabile.

Questi sentimenti avranno influsso anche sulla Camera, in quanto che renderanno la discussione delle presenti leggi al tutto calma, pacata e fratellevole. Io ho ferma fiducia che, se ciascuno di voi viene a questa discussione colla disposizione a transazioni e concessioni reciproche, breve sarà il tempo che la Camera porrà ad intendersi e deliberare. Il che tornerà di sommo vantaggio, perchè veramente urge di dare alle varie parti d'Italia un assetto unico e comune, rivestito dell'autorità del Parlamento.

Se io avessi temuto che queste proposte potessero essere fomite di passioni politiche, o suscitare comecchessia gare municipali, io avrei preferito, signori, di lacerare le mie proposte, e di disperdere il frutto de' miei studj. Ma questo dubbio non poteva allignare nel mio cuore, ed io sono certo che la discussione vostra sarà degna del primo Parlamento italiano.

I nostri nemici, dopo la pace di Villafranca, gridarono che l'Italia non avrebbe saputo mantenere l'ordine interno, ma che necessariamente sarebbe stata travolta nell'anarchia. I popoli dell'Italia centrale mostrarono che, in mezzo alle rivoluzioni, sapevano mantener salvo ed intemerato l'ordine pubblico da qualunque violenza, e verso qualunque seduzione.

I nostri nemici giudicarono che la Toscana, Napoli e Sicilia non avrebbero mai voluto riunirsi ai popoli che abitano la valle del Po; ma la Toscana e Napoli e la Sicilia risposero con voti unanimi di voler essere uniti a noi, di voler fare l'Italia una sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

Ora l'ultima accusa dei nostri nemici ci sta ancora sul capo; essi dicono che più facile è il distruggere che l'edificare; che l'opera più ardua consiste nell'organizzazione di questo regno, e che nell'attuarla rinasceranno le dissensioni, i contrasti che per tanti secoli funestarono l'Italia; che ivi sarà disperso quello che con tanta fatica abbiamo acquistato.

Ebbene, o signori, voi proverete all'Europa che anche questa volta essi si ingannano. Come il popolo italiano ha saputo mostrare un mirabile senso politico in ogni circostanza, così voi mostrerete che si rinnova nel Parlamento italiano il senno che fece gloriosi i nostri padri, quando furono legislatori del mondo.



Il Parlamento Italiano.

Ventidue milioni d'Italiani veggonsi per la prima volta rappresentati in Parlamento.

Le aule del Senato si apersero al 18 febbrajo alle prime notabilità del Regno ed agli amici più fervidi e illuminati del Ministero, e la nuova aula della Camera dei De-

putati accoglieva finalmente a Torino i degni rappresentanti dell' Italia emancipata.

L' inaugurazione del Parlamento venne fatta personalmente dal Re che diresse a tutto il popolo italiano uno di que' discorsi che stanno come monumenti nelle pagine più elette della storia, ed a cui rispondevano i Senatori e i Deputati con eloquenti indirizzi che appalesarono tutto il senno di una nazione che si ricorda di aver dato per tre volte la civiltà al mondo.

Dal giorno in cui fu aperto il Parlamento sino a quello in cui dettiamo queste brevi pagine, non scorse che un mese in circa e già furono gittate le prime basi del grande edificio nazionale.

La prima cura del Governo fu quella di far proclamare dai rappresentanti della nazione il nuovo Regno d' Italia. È questa la terza volta che la nazione nostra assume questo glorioso titolo. Quando lo assunse per la prima volta, correvano tempi barbari, e i Re d' Italia non erano nè manco italiani. Ai tempi nostri visse per due lustri il Regno d' Italia, ma aveva per capo un principe straniero ed il Regno doveva dipendere dall' Impero Francese. Finalmente possiamo dire che il Regno ora costituito è Regno nostro perchè è veramente nazionale. Poco può pertanto importare che la nazionale Dinastia che sì gloriosamente e degnamente ci regge abbia a chiamarsi anch' essa, come tant' altre, reggitrice per la grazia di Dio, da che la voce di popolo che la elesse e la proclamò è anch' essa la più potente voce di Dio.

Costituito così il Regno e nell' aspettativa di veder presto le poche sparse sue membra ricongiunte indissolubilmente con esso, potè il Parlamento dar principio agli importanti studj del politico assestamento del paese.

Mentre i Deputati occuparonsi, e forse troppo a lungo, di esaminare i titoli elettivi di ciascun rappresentante, il Ministero fece studiare dal Senato alcune leggi d' urgenza.

Il Ministero dell' istruzione pubblica presentava un suo progetto di legge per estendere all' Emilia i beneficj dell' istruzione elementare. In quel progetto volevasi raggiunto l' eminente scopo di rendere obbligatorio a tutto il popolo l' insegnamento primario. Si imponeva perciò ai comuni l' espresso dovere di aprire scuole gratuite, di assegnare ai maestri de' salarj convenienti, e le famiglie renitenti a mandare i loro figli alle scuole pubbliche e gratuite sottoponevansi a pene piuttosto strane, fra le quali era compresa anche la perdita dei diritti elettorali e dei sussidj delle opere pie.

Il progetto non piacque al Senato, e si volle dapprima improvvisare una legge per tutto il Regno e poscia la si limitò alla sola Emilia, e vi si tolsero le pene immaginate dal Ministero surrogandovi multe pecuniarie.

Anche questa legge però non tútela per nulla la condizione dei poveri maestri che sono sempre trattati come gli appaltatori dell' abici, che si asumono per contratto annuo o triennale e non sono considerati come rivestiti di un pubblico ufficio a vita.

In seguito fu presentato un progetto di legge per la definitiva abolizione dei feudi in Lombardia. Per un fatto che possiamo dire inesplicabile avvenne nelle provincie lombarde l' assurdità, che mentre furono esse le prime a svincolarsi da tutti gli impacci feudali, conservarono per le ultime in causa della fiscale ingordigia i vincoli de' possessi feudali trasmissibili per buona ventura anche ai discendenti di donne *juxta morem longobardicum*, ma devoluti per ultimo al fisco. Si mantenne quindi un catasto feudale e non fu dato alle famiglie patrizie di disporre liberamente dei loro beni. Essendo però contrastata dai giureconsulti l' esistenza legale dei feudi che parevano aboliti dalle leggi cisalpine, avvenne che molti beni che si vollero dal fisco feudali, vennero in buona fede e liberamente venduti a terzi possessori. Premendo però che questo pregiudizievole

vincolo alla libera disponibilità dei fondi avesse pure a cessare si decise il Governo a proporre la definitiva abolizione de' feudi, rinunziando al diritto di devoluzione a beneficio del fisco, e solo riservando ai primi chiamati alla successione feudale il diritto ad un terzo della proprietà attuale.

Dopo gravi discussioni, il progetto di legge, come fu sostanzialmente presentato dal Ministero,. venne accolto dal Senato. Esso però non sciolse, a nostro avviso, che per metà l'argomento. Riservando il diritto su un terzo dei beni feudali ai primi chiamati alla successione, lasciò aperto il campo a gravissimi litigi, da che pose i chiamati nel diritto di far rispettare la proprietà della quota ad essi devoluta. Trattandosi di possedimenti svariati, che comprendono anche palazzi con pregi artistici, sarà assai difficile lo stabilire di buon accordo il riparto tra il mio ed il tuo; e fra i possessori attuali ed i primi chiamati si andrà a far nascere un mare di guai. Oltre questo grave inconveniente, non ha la legge avvisato a guarentire i diritti dei terzi possessori che in buona fede acquistarono ed ora posseggono proprietà già registrate ne' feudali catasti. Essi avevano diritto di essere contemplati dalla legge e mantenuti nel pieno e libero esercizio dei loro diritti. Notiamo queste lacune perchè vi si possa provvedere dai Deputati quando questa legge verrà recata al loro esame.

Un'altra legge fu presentata al Senato per un nuovo regolamento delle opere pie. Sinora questo progetto non fu discusso, perchè presuppone l'esistenza del nuovo ordinamento amministrativo a provincie ed a regioni che sinora non fu adottato. Noi esaminammo attentamente questo progetto e dobbiamo proclamarlo per ogni titolo commendevole. Se non fosse altro, andrà esso a surrogare la legge che ora regola le opere pie che dobbiamo francamente dirla infelice. Per la pratica che ormai da trent'anni noi abbiamo in oggetti di beneficenza dobbiamo dire che la legge

sarda che regge ora le opere pie non lascia svolgere ma uccide colle sue pedantesche formalità il sentimento libero di far del bene. Si fa in essa la strana confusione fra gli istituti vivi di beneficenza ed i così detti istituti appartenenti alle mani morte. Non si possono accettar donazioni e pii legati se non si esibiscono prove del vero bisogno delle pie cause di aver nuovi redditi, ed in tal modo si spegne ne' benefattori ogni buon volere di elargire ai poveri. Le trafile amministrative per l'esercizio della tutela delle opere pie sono così lunghe, lambiccate e vessatorie da togliere a chi regge la pubblica beneficenza ogni lena a far bene. Per accettare un legato, foss' anche di cinquanta lire, bisogna produrre lo stato patrimoniale dell' opera pia coll' opportuno corredo di prove, far passare l' istanza di accettazione stesa in piena forma legale agli uffici di Governo, che consultano la Giunta del Consiglio Provinciale, e da questa passano gli atti al Ministero dell' interno che consulta il Consiglio di Stato, e col suo voto si sottopone l' accettazione del pio legato ad un Decreto Sovrano, di modo che vuolsi la firma stessa del Re per autorizzare un' opera pia a ricevere cinquanta lire. Non diremo delle mille formalità a cui sono sottoposti i depositarj del denaro del povero e solo farem noto che tutte le opere pie d' ogni provincia sono persino soggette ad una tassa proporzionale alle loro rendite per pagare il salario dei due impiegati di Governo che trattano gli affari di beneficenza. Come amministratori di opere pie dobbiamo far voti perchè il Senato accetti presto la nuova legge del ministro Minghetti, e nello stesso modo con cui seppe il Senato svincolare i feudi, si svincolino una volta anche i poveri dai vincoli burocratici della gretta amministrazione sabaudica.

Il Senato ha pure in istato di esame una buona legge sull'ordinamento delle Camere di Commercio che ora sono rette in Italia da leggi svariatissime. Anche per essa facciam voti onde sia presto discussa e deliberata.

E in questo proposito dobbiamo far nota la nostra più viva gratitudine verso il ministro Minghetti che seppe riprendere la imperativa brevità delle leggi del cessato Regno d'Italia, togliendo da esse ogni barbaro gergo burocratico e sollevandole a quell'altezza che non degenera in astrattezze, e non si smarrisce nel pelago casistico delle vecchie leggi sarde.

La Camera dei Deputati non potè per anco discutere leggi importanti. La sua legale costituzione consumò più di tre settimane. I Deputati vollero questa volta esser severi esecutori della legge elettorale escludendo tutti gli impiegati pubblici stati eletti al Parlamento che non entravano nella ristretta cerchia dei pubblici ufficiali privilegiati. Noi non possiamo muovere rimprovero per questa giusta severità, ma non dobbiamo tacere che la legge elettorale ha bisogno di una riforma. Essa ha escluso dalla rappresentanza nazionale quasi tutte le capacità amministrative, e non ha saputo evitare il pericolo di affidare il mandato legislativo a persone di ottime intenzioni, di indipendente carattere, ma prive affatto di esperienza e di tatto amministrativo. Del resto noi non crediamo che la diffidenza verso il Governo eletto dalla maggioranza del Parlamento debba essere portata a tale scrupolo da non ammettere alla rappresentanza nazionale pubblici amministratori che godono della fiducia piena dei rispettivi elettori. Questo avvertiamo pel ben giusto timore di vedere il mandato legislativo non sempre raccomandato alla sapienza amministrativa. Questa stessa diffidenza ha già indotto la Camera dei Deputati a rifiutare al ministro di giustizia la nomina di una Giunta di Deputati che lo coadjuvino nell'affrettare gli studii per la compilazione del nuovo Codice Civile.

Intanto il ministro dell'interno presentava il suo progetto di legge sul riordinamento amministrativo del Regno che si sta ora studiando dalla Camera e che è di tutta urgenza venga discusso e deliberato, senza di che l'ammini-

strazione pubblica va per così dire tentennando in ogni suo ramo.

La varietà sterminata delle istituzioni e delle leggi che reggono le varie provincie italiane fa sì che ad ogni passo s'incontrano ambagi ed incagli. In tutte le regioni italiane chi ha compiuto i venti anni amministra liberamente il fatto proprio come maggiore di età, e nella Lombardia invece chi fa un contratto con un giovane di vent' un anni fa un atto nullo, perchè da noi la maggior età non comincia che a ventiquattro anni. Nelle provincie subalpine gli imputati hanno la guarentigia dei giurati e in Lombardia si procede ancora col metodo inquisitorio austriaco. Non parliamo delle diverse istituzioni che reggono la Toscana ed il cessato Regno delle Due Sicilie, ove hannovi novità progressive in fatto di legislazione e fatti regressivi in fatto di pubblica amministrazione, e chi deve reggere quei paesi trovasi impacciato in un gineprajo di leggi buone da un canto e di istituzioni pessime dall'altro.

Là dove la cosa pubblica procede anormalmente è in fatto di finanze. Ogni paese ha conservato il proprio sistema di imposizioni ed ogni qual volta il Ministero delle finanze ha voluto portarvi le istituzioni sarde non ha fatto altro che guastare ogni cosa. Il modo di riscossione delle imposte dirette in Lombardia è quello ancora stato creato dal primo Regno d'Italia. Se il Ministero sardo volesse trasportarvi il metodo che è accolto nelle provincie al di là del Ticino, annullerebbe ad un tratto l' esatta riscossione delle pubbliche imposizioni. Lo stesso Ministero mal conoscendo le angherie vessatorie state con violenza introdotte dal mal governo straniero in Lombardia, volle conservare tutte le inique sovrimposte state dagli austriaci inventate e portò un grave turbamento in ogni ramo della cosa pubblica. Persino nel pagamento dei salarj dei pubblici impiegati che erano a giorno fisso immancabilmente pagati in Lombardia volle introdurre il sistema franco-sabaudico, che

sostituisce ai libri di pagamento personale d'ogni impiegato, l'elenco mensile a categorie d'uffici, e rende un impiegato ricevitore generale a nome dei suoi colleghi, ritardando di due mesi i pagamenti e rendendo questi periclitanti per doverli affidare a persone non sempre responsabili. Tutti gli assegni di dotazione dei pubblici stabilimenti vennero siffattamente ritardati che passò tutto il primo trimestre dell'anno senza che si potesse far fronte al dispendio regolare d'ogni pubblica azienda. La confusione babelica del Ministero delle finanze si è resa così grave che noi non sappiamo quando e come potrà essere in grado di presentare un regolare rendiconto alle Camere. Intanto si vive alla meglio, o alla peggio, di mese in mese, e si è lasciato al nuovo ministro di finanze l'arduissimo compito di creare la luce ove non vi hanno che le tenebre del caos.

E su questo proposito ci spiacque l'aver notato nel Deputato Mellana una sgraziata tendenza a denigrare i lombardi, perchè questi chiedevano che fosse corretto un errore avvenuto nel riparto delle sovrimposte provinciali, che non si tennero distinte per ciascuna provincia, ma si amalgamarono in modo da far pagare ad una provincia spese speciali attribuibili solo ad un'altra. Egli volle far credere che i Deputati lombardi si rifiutassero a far sagrifici per le provincie sorelle a cui devesi l'iniziativa della comune emancipazione. Sappia invece che il popolo lombardo ha dato tali prove per lo passato, e ne darà nell'avvenire, di offrire il suo ultimo soldo ed il suo ultimo sangue per la patria comune.

Ma dimenticando queste miserie da campanile diremo che dove la Camera si distinse per l'alto suo senno politico fu nella splendida discussione fatta per aver Roma come capitale di tutta Italia. Non vi fu oratore che non abbia espresso voti così magnanimi e così retti da doverne provare noi tutti come una specie di nazionale orgoglio. E

la questione era arduissima. I legittimisti francesi sotto la maschera del bacchettone diressero alla tribuna di Francia insani improperj contro la povera Italia chiamandola persino un'incomoda mendica che chiede ai cattolici l'elemosina di una città, che non potrà mai essere italiana, perchè divenuta da più secoli papale. Gli oratori italiani invece non isconfessando la qualità di rappresentanti un popolo cattolico provarono a tutta evidenza che Roma fu, è e dovrà sempre essere città italiana; e che il Sommo Pontefice quando riassuma lo spirituale mandato che fu l'unico a lui conferito dal Fondatore della Chiesa, potrà coabitare cogli italiani di Roma ribenedetta da Dio e dagli uomini come l'illustre capitale d'Italia e come la perpetua metropoli della chiesa cattolica.

Questa solenne discussione improntata da tanta sapienza civile fermò l'attenzione di tutta Europa, e gli stessi Gabinetti che ci guardano con invido sgomento, non poterono appuntarci di nulla. Voglia Dio che presto si compia questo unanime voto degli italiani!

Non possiamo chiudere questa prima rassegna del Parmento italiano senza dire alcun che della men felice iniziativa che sta per prendere il Deputato Ricciardi, il quale accomunò in un progetto di legge due ordini di istituzioni affatto diverse. Egli saviamente propose la riduzione dei pingui e strabocchevoli vescovadi italiani, e l'abolizione delle inutili corporazioni religiose, e poscia soggiunse che si debbano alienare tutti i beni dei poveri rappresentati dalle opere pie, per cavarne dei capitali e rendere i Comuni responsabili della vita confortata dei poverelli, a cui dar pane e lavoro ad ogni costo. Noi confidiamo nel senno della Camera perchè questa spogliazione del patrimonio dei poveri non venga accolta per correr dietro a frenesie socialistiche.

G. Sacchi.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Marzo 1861.

NOTIZIE ITALIANE

Rendiconto statistico dell' istruzione primaria della città di Torino durante l' anno 1860.

Il benemerito cav. Barioco, Ispettore scolastico della città e provincia di Torino, pubblicava non ha guari il suo rapporto sullo stato delle scuole elementari di quella illustre città durante l' anno 1860.

Questo rapporto offriva il tema di interessanti discussioni presso l'Associazione Pedagogica di Milano nelle generali adunanze tenute il 10 ed il 28 marzo 1861. Noi riassumeremo brevemente ciò che fu riferito e discusso, onde si conosca con quale sapiente affetto si studiino e si apprezzino dagli educatori lombardi le istituzioni create nella città ove tuttora risiede il centro dell' italico Governo.

Nell' adunanza pedagogica del 10 marzo venne dal Presidente dell'Associazione stessa G. Sacchi, riferito a viva voce il sunto del rapporto del cav. Barioco, coll' aggiunta delle osservazioni didattiche dal medesimo fatte allorchè nello scorso anno gli fu dato di visitare ripetutamente le scuole torinesi.

Egli fece innanzi tutto conoscere il numero effettivo delle scuole elementari pubbliche mantenute dal Municipio. Esse ascendono a 29 scuole così ripartite:

	Maschili	Femminili
Scuole elementari di quattro classi . . .	8	5
Id. di tre classi	5	2
Id. di due classi	2	—
Id. classe unica	3	4
Numero totale	18	11

Il numero totale delle classi ascende a 143, essendo la classe prima ripartita in due sezioni.

Gli alunni e le alunne che le frequentano giusta le rispettive classi sono così ripartiti:

	Alunni	Alunne
Classe I inferiore	1761	1428
Classe I sezione superiore . .	735	510
Classe II	675	491
Classe III	462	240
Classe IV	360	177
Numero totale	3993	2846

Da siffatto prospetto numerico rilevasi che il maggior numero degli alunni e delle alunne si limita all'istruzione propria della sola classe prima; giacchè sul numero di 3993 alunni se ne contano 2496 che frequentano soltanto la classe I, e su 2845 alunne ve ne hanno 1938 che non vanno più in là della classe prima elementare; il che vuol dire che cinque ottavi degli alunni e due terzi delle alunne si soffermano al limitare dell'abici.

A questa incompleta istruzione che si riferisce pel mas-

simo numero ai figli appartenenti alla classe più povera, si supplisce più tardi coi maschi mediante l'istituzione delle scuole serali per gli adulti, e per le figlie colle scuole di carità e di lavoro che in qualche modo compiono l'educazione femminile delle fanciulle indigenti.

In ajuto difatti delle scuole comunali si contano in Torino altri istituti elementari così distribuiti:

	Alunni	Alunne
Nelle scuole di carità	2107	1848
Nelle scuole private	722	1988
Nelle scuole serali comunali . .	2190	—
Nelle scuole serali di carità . .	409	—
Numero totale	5428	3336

Se si aggiunge questo numero a quello degli allievi ed allieve che frequentano le scuole elementari comunali si scorge che la scolaresca torinese appartenente alle scuole primarie raggiunge la cifra abbastanza vistosa di 16,003 individui dell'uno e dell'altro sesso.

Ora dalle risultanze dei ruoli di popolazione si ha che il numero dei fanciulli che trovansi nel periodo dell'età che corre dai 6 ai 12 anni è di 16,100; per cui può dirsi che tutti i fanciulli godono del beneficio dell'istruzione, non entrando nei computi statistici i pochi figli delle famiglie patrizie che vengono istruiti fra le pareti domestiche.

Riguardo alla condizione materiale delle scuole fece il Relatore osservare che trovansi tutte collocate in opportuni locali, e citò fra essi quello delle scuole comunali del quartiere di Monviso che può proporsi come modello. Accennò inoltre che tutte le scuole sono copiosamente fornite di eccellenti arredi scolastici.

Discorse in seguito il Relatore sulla parte didattica del-

l' istruzione. Accennò che l' istruzione religiosa è unicamente affidata ai maestri senza intervento del clero, ed espose il desiderio che il clero stesso si renda più amico dell' istruzione e più cordialmente vi cooperi, come fu sempre disposto a prestarvisi il clero milanese, e che venne ora fatalmente esonerato da sì affettuose ed importanti cure. Nota essere l'istruzione del leggere raccomandata a metodi speditissimi, ma avverte non essere abbastanza provveduto al metodo di accompagnare la spedita lettura colle norme della buona ortografia. Deplora l'abbandono in cui si tenne l'eccellente scuola calligrafica già iniziata dal Delpino, per correr dietro a novità straniere che hanno distrutto ogni forma di bello scrivere. . . . .

Proclama l' eccellenza dei metodi introdotti per l' insegnamento dell'aritmetica, che viene svolta con modi affatto pratici e proficuissimi. Loda il metodo d'istruzione per il sistema metrico che fu reso veramente popolare. Encomia gli esercizj progressivi di comporre, e solo fa noto come non vadano di pari passo gli esercizj grammaticali che ancora si reggono con processi formalistici ed ultra metafisici che tolgono agli alunni ogni spontaneità di pensiero. Trova buono l' insegnamento della geografia e della storia patria, e commenda altamente la perizia dei maestri e sopratutto delle maestre che riconobbe assai versati nella cognizione dei buoni metodi, e forniti di un ricco corredo di opportuna coltura.

Riguardo agli orarj scolastici trova interrotti quelli dei maschi, i quali due volte al giorno vanno e vengono alle pubbliche scuole con gravissima dissipazione e crede invece protratti gli orarj per le fanciulle che devono rimanere in iscuola per sette ore continue con breve intervallo di ricreazione e con troppo gretti esercizj di lavori femminili.

Parla da ultimo della parte disciplinare e direttiva. Nota l' assenza assoluta di Direttori immediatamente preposti alle scuole elementari di più classi. Osserva essere la direzione di tutte le scuole affidata ad un unico direttore municipale che

dovendo visitare e sorvegliare 143 classi, non può visitarle, come nota lo stesso ispettore Baricco che due o tre volte al più all'anno. È bensì vero che vi hanno 12 consiglieri municipali su cui è ripartita l'ispezione sulle 29 scuole del comune, e vi hanno signore ispettrici che dovrebbero visitare le scuole femminili; ma nota che questa ispezione è esercitata da persone che per quanto affetto portino all'istruzione, non hanno conoscenza speciale dei metodi scolastici, e costituiscono per così dire una classe di dilettanti di pedagogia. Il Relatore trova nella condizione acefala delle scuole un grave ostacolo al retto andamento disciplinare delle stesse. Egli crede essere necessario che presso ogni scuola debba trovarvisi un moderatore che rappresenti e tuteli la posizione dei maestri, degli alunni e delle famiglie nei rispettivi punti di contatto, e vegga personalmente il buon andamento dell'istruzione.

Per supplire a cosiffatta lacuna si provvide coll'osservanza rigorosissima dei programmi scolastici. A tale effetto si ripartirono i programmi ministeriali che accennano il compito di tutto l'anno in tanti compiti parziali suddivisi per mese, per settimane, per giorno e per ore determinate in ogni giorno; cosicchè in ogni scuola di Torino si fa ad ore stabilite quel tal compito nè più nè meno che trovasi prescritto nel programma municipale. Il Relatore non trova commendevole siffatta pratica che spegne ogni elaterio istruttivo e accomuna le scuole alle macchine che operano per date forze dinamiche. E su tale argomento d'indole pedagogica, provoca il voto dell'Associazione.

Chiuse il Relatore il suo rapporto parlando anche delle discipline che si osservano riguardo ai premj, e parla delle medaglie che si conferiscono di mese in mese e delle pubbliche solennità scolastiche. Riguardo a queste ultime fa voto perchè in altre città italiane si imiti l'esempio di Torino che nel giorno solenne in cui si celebra lo Statuto, è la solennità preceduta da una gran festa scolastica in cui si

premiano pubblicamente i migliori alunni delle scuole serali. Parla pure del modo gentile con cui vuolsi che i premj passino dalle autorità alle mani delle madri e da queste si consegnino con un bacio ed un abbraccio ai loro figli.

Il rapporto parve così importante che venne dall'Associazione deliberato di comunicarne il risultato ad una Consulta di studj per emettere il suo voto su due punti pedagogici, quello del mantenimento delle pubbliche scuole senza l'intervento di Direttori e quello dello sminuzzamento dei programmi ministeriali.

La Consulta comunicò il suo rapporto nell'adunanza del 29 marzo, che noi ci facciamo debito di riprodurre.

La Consulta degli studj ha preso in accurato esame il rendiconto dell'istruzione primaria della città di Torino per l'anno 1860, e ciò in relazione alle osservazioni pedagogiche state presentate all'adunanza del 10 marzo. Essa fermò la sua attenzione su i seguenti punti.

I.

Mancanza di Direttori preposti alle scuole elementari maggiori.

A Torino si contano 15 scuole elementari maggiori maschili e 7 scuole elementari maggiori femminili di tre e di quattro classi. A ciascuna di esse affluiscono dai 225 ai 384 alunni dell'uno e dell'altro sesso.

A nessuna di esse è preposto alcun speciale Direttore ed il maestro o la maestra di IV o di III classe hanno essi soli l'incarico di vegliare alla disciplina ed all'ordinamento interno delle classi.

Un Direttore, o più propriamente un Ispettore unico, è preposto a tutte le scuole di Torino che contano 143 classi. Egli non può visitarle che due o tre volte all'anno. È però sussidiato da una Commissione permanente di dodici consiglieri comunali, a cui fu ripartita l'ispezione delle scuole in modo che possano visitarle almeno una volta al mese.

Questo ordinamento è conforme al Regolamento annesso alla Legge 18 novembre 1859, ove all'art. 90 è detto che i maestri pubblici devono per le cose didattiche rivolgersi all'Ispettore del Circondario, e per ciò che si riferisce al progresso morale, alla disciplina ed al materiale delle scuole, devono far capo al sopraintendente municipale ed al Sindaco, non ammettendosi l'opera di un Direttore locale.

Importa sopratutto che in via pedagogica e didattica sia trattata la questione se le scuole elementari maggiori costituite di più classi ed aventi più maestri, possano dirsi ben governate sotto la sola responsabilità di un maestro o maestra capo-scuola, e sotto la nominale dipendenza di sopraintendenti che visitano le scuole a rari intervalli.

Quando una scuola ha più classi e più maestri tutti quanti occupati nel loro arduo ed operoso magistero, presenta l'urgente necessità di avere presso di sè una speciale persona che invigili e sussidj la scuola stessa sotto la duplice vista dell'andamento didattico, disciplinare ed amministrativo.

Un semplice visitatore non può adempiere a questo triplice uficio, e non può neppure adempierlo un solo maestro od una maestra capo-scuola.

Una scuola a più classi presenta tre ordini di provvidenze da soddisfare.

Vi ha l'andamento didattico pel quale occorre che un Direttore presieda e sussidj ogni maestro per constatare al bisogno lo stato di progresso d'ogni alunno, e possa all'uopo supplire il maestro in ogni occorrenza.

Vi ha l'andamento disciplinare pel quale è di tutta necessità che un superiore residente nel locale scolastico vegli alla disciplina interna della scuola, nelle ore d'ingresso, di ricreazione e di uscita dalla scuola stessa. Sussidj il maestro nelle ammonizioni da farsi agli alunni e nel mantener ferma l'osservanza delle scolastiche discipline.

Il Direttore locale può mettersi a contatto colle famiglie, provvedere alle mancanze degli alunni e mantener ri-

spettata la posizione del maestro verso le famiglie stesse che non sempre hanno per esso i ben doruti riguardi.

Vi ha l'andamento amministrativo interno pel quale occorre la tenuta di una speciale gestione economica, la quale esige cure assidue e minute e per le quali non può bastare l'operosità anche non comune di un maestro capo-scuola che essendo preposto alla terza od alla quarta classe, ha più di ogni altro maestro occupazioni gravissime e spesso penosissime.

Una scuola rappresentata da un Direttore ha in esso, per così esprimerci, il suo naturale protettore, che tiene rispettata la scuola stessa presso le famiglie, e sostiene il personale de' maestri presso le autorità scolastiche e municipali.

L'istituzione dei Direttori preposti alle scuole è per la Lombardia un'istituzione quasi secolare.

Appena istituivasi nel 1786 la prima capo-scuola normale in Milano, le si preponeva a direttore il benemerito Padre Francesco Soave. E quando la pubblica istruzione venne riordinata in Lombardia nel 1820, si preposero a tutte le scuole elementari maggiori Direttori appositi.

L'opera dei Direttori fu tanto riconosciuta utile, che nelle stesse scuole private più affluenti di scolari o di scolare, chi le fondava costituivasi sempre qual Direttore o qual Direttrice delle medesime.

Anche le famiglie preferirono sempre di avviare i loro figli alle scuole elementari maggiori per essere queste meglio disciplinate e invigilate, mercè l'assistenza speciale dei Direttori.

Sotto il rapporto didattico e pedagogico deve la Consulta degli studi esprimere il suo voto per la conservazione dei Direttori presso le scuole elementari maggiori là dove già esistono, e per la loro nomina là dove non vennero per anco introdotti.

La destinazione dei soprintendenti municipali può tutt' al

più conservarsi in quanto fanno le veci di visitatori e di ispettori, ma a questi non si può nè si deve affidare il magistero tutto didattico ed a speciali cognizioni pedagogiche, che non si può richiedere che da un idoneo Direttore locale.

Ciò che diciamo delle scuole elementari maggiori può in qualche parte applicarsi alle scuole elementari minori; ove in mancanza di Direttori locali si dovrebbe supplire con sorveglianti da eleggersi dalle autorità scolastiche di concerto colle rappresentanze comunali, affinchè la scelta cada su persone veramente idonee, e non su persone spesso zotiche, o per lo meno non nate colla vocazione del magistero educativo.

A questa lacuna dovrebbe pure supplire la nuova Legge scolastica che il nuovo Municipio dovrà presentare a suo tempo al Parlamento italiano.

II.

Programmi scolastici.

Il Regolamento annesso alla Legge 13 novembre 1859 prescrive i programmi dei corsi elementari ripartiti per ogni classe.

A Torino non parve che bastasse accertare l'eseguimento dei programmi ministeriali alla fine di ogni semestre scolastico, ma si volle andare più in là.

Si sminuzzò il programma a periodi mensili, ebdomadarj, diurni e per sino ad ore fisse.

Ogni maestro e maestra ha il suo cómpito quotidiano da adempiere, cosicchè alla stessa ora tutte le scuole di Torino eseguiscono quel tanto d'istruzione che è prescritto nel diario scolastico.

« Colla scorta di questi programmi, dice l'Ispettore Baricco, l'insegnamento procede in modo regolare ed uniforme in tutte le classi e non si dà alle varie materie maggiore o minor peso di quello che aver debbono; si desta

nei maestri l'emulazione perchè è divenuto possibile il paragone tra una classe ed un'altra nello stesso grado; nessuno perde più il tempo in vani esercizj; e se nel corso dell'anno alcun allievo deve abbandonare una scuola, trova nell'altra in cui entra, al medesimo segno le sue lezioni; e nel principio del luglio trovasi così compiuto l'intero programma ».

Perchè il Municipio si accerti che i maestri vanno a tutto scrupolo adempiendo al suo programma sono altresì obbligati i maestri stessi a Torino a presentare alla fine d'ogni mese al Direttore generale delle scuole un breve resoconto compilato in base a moduli a stampa.

La Consulta degli studj crede che in buona pedagogia non si possa commendare questo sistema mortifero d'ogni buona istruzione.

L'illustre Lambruschini fu il primo a condannare questa mania pedantesca di uccidere a colpi di spillo lo spontaneo progresso dell'istruzione.

Ecco le parole di Lambruschini = I così detti programmi citati in centinaja di articoli da servire agli esami, e il tempo assegnato a ciascuna materia sono meschinità e tirannie pedantesche le quali riducono i maestri e i discepoli a oriuoli caricati, umiliano, disgustano e spengono la vita mentale. Date delle indicazioni, segnate dei limiti; ma lasciate un largo spazio ove l'uomo vivo che insegna e l'uomo vivo che impara, camminino, operino e si fortifichino e mostrino queglino che sono o possono divenire (1).

E noi soggiungiamo che quando l'istruttore sa in un anno che debba esigere da' suoi scolari, è necessario lasciargli una onesta libertà d'azione. Egli solo conosce le attitudini e le vocazioni più o meno svegliate de' suoi alun-

(1) Vedi il Giornale *La famiglia e la scuola*, vol. I, pag. 102, anno 1860.

ni. Egli solo deve apprezzare le circostanze più o meno influenti sul loro maggiore o minor progresso. Egli solo deve esser padrone delle vie e dei metodi più atti per dirigere l'attenzione de' suoi alunni su i vari rami d'insegnamento. Egli ha il diritto e il dovere di sostare qualche volta per ripetere meglio alcune istruzioni, o di allargarne un pò il campo se trova alunni a ciò ben disposti.

Se un coscienzioso istruttore si trova invece costretto ad adagiarsi entro un letto di Procuste per farsi automatico espositore di una dottrina data a spizzico e ad ore fisse, perde ogni elaterio di vita, e la sua anima rattristita porta il tedio mortifero sull'anima de' suoi alunni.

Le scuole lombarde, benchè per lo passato sottoposte a metodi ed a libri meno adatti per l'istruzione, pure non mancarono al loro più sostanziale cómpito che era quello di informare gli allievi alla spontanea cognizione del vero e del retto. Gli ingegni de' nostri giovani non si smarrirono entro uno sterile laberinto di forme scolastiche, ma si svolsero con un potente ed anche con un sapiente magistero. Se dovessero ora piegarsi, come nelle scuole torinesi, al monotono martellio di pedanteschi esercizj, perderebbero l'alito della vita.

La Consulta degli studj, mentre applaude ad ogni disciplina che miri a recar ordine negli insegnamenti, non può che disapprovare ogni eccessiva ingerenza didattica la quale renda quasi meccanico l'andamento dell'istruzione.

III.

Altre osservazioni.

La vostra Consulta non si occupò di più minute indagini pedagogiche, riferibili al modo con cui si stimola con esteriori appariscenze di premj il più felice successo nell'istruzione degli allievi, rispettando il modo diverso di

sentire di una popolazione che ha forse più bisogno di vivi stimoli.

Si astenne dall'esame dei libri che nelle scuole torinesi si osservano, da che è detto nel rendiconto che ora è lasciata ai maestri la libera scelta degli stessi, ad eccezione della gramatica che si volle, con poco criterio, prescritta quella sola dello Scavia.

Deve solo rettificare un'asserzione meno esatta dell'Ispettore Baricco ove dice che Torino diede il primo esempio in Italia di dividere la prima classe elementare in due sezioni, l'una inferiore e l'altra superiore, mentre questa divisione esiste per legge organica in Lombardia da oltre quarant'anni. e fu per la prima volta fatta conoscere a Torino sino dall'anno 1844 dall'ottimo Direttore Aporti, nostra gloria lombarda, allorchè aperse a Torino il primo corso pubblico di metodica.

Del resto deve la Consulta degli studj congratularsi coi benemeriti che vegliano all'istruzione primaria di Torino, per la grande diffusione che seppero dare in pochi anni alla coltura popolare, mercè il generoso concorso del Comune che spende ogni anno per questo massimo fra i benefici l'ingente somma di trecentotre mila e più franchi. Il quale esempio speriamo di veder riprodotto anche altrove.

Le conclusioni di questo rapporto vennero a voti unanimi adottate dall'Associazione Pedagogica milanese.

NOTIZIE STRANIERE

Coltivazione dell'albero della china all'isola di Java.

Egli è noto quanto la scorza di china divenga rara e quanto l'uso se ne accresca. Crediamo adunque fare cosa grata inserire nel nostro periodico un articolo tolto dalla raccolta tedesca *Das Ausland* relativo alle sperienze che furono tentate per coltivare nelle colonie e neerlandesi l'albero che la somministra.

Fu nel 1850 che il ministero delle colonie d'Olanda dietro il consiglio di qualche naturalista, si propose introdurre a Java delle piante di china, e di acclimatizzare quest'albero in tutti i siti dell'Arcipelago indiano che gli fossero opportuni. E ciò nell'ugual modo che il governo stesso aveva già fatto per l'albero del thè.

Il botanico Vriese fu mandato a Parigi ove procurossi un rampollo di *cinchona calisaya* alto tre pollici; esso fu trasferito nel giardino zoologico di Leida onde esser allevato al punto da potersi trasportare a Java. Nel tempo medesimo si fece di tutto per ottenere col mezzo dei consoli olandesi nell'America del sud dei grani o dei germogli, ma a tanto non si riuscì.

Poichè è giuoco forza il confessare che ne'paesi del nuovo-mondo meridionale ove cresce la china, sul pendio delle Cordiliere, gli abitanti non usano per conservare e riprodurre quella pianta preziosa la diligenza medesima che la natura adopera per spanderla. Su quelle alture felici, ove

non si conoscono le febbri intermittenti ed i malori che ne sono la conseguenza, non si va col pensiero sino a credere che la natura abbia ivi seminate piante medicinali, perchè servire possano a malati d'altri paesi. Ma v'è a meravigliarsi? A Popayan, per esempio, nella Nuova-Granata, la temperatura media è di 14°,9 Réaumur, e le variazioni giornaliere sono di 13°,5 prima del tramonto del sole e di 19°,2 verso la metà del giorno. È colla temperatura di una bella giornata di maggio sotto le latitudini del nostro vecchio mondo, in questo emisfero ove l'uso della china e degli alcaloidi, che da essa si cavano, la chinina e la cinconina, si aumenta sempre più. Ciò si verifica in tutti i paesi ove formansi delta de'fiumi (*Deltalander*), come nei bassi fondi dell'Olanda, nei Principati danubiani, nel nord dell'Egitto, e specialmente nella zona torrida, e si può quasi dire che l'uso che se ne fa sta in relazione colla civiltà de'popoli (1). Non vi sono che coloro i quali abitanti al di là del 60° grado di latitudine che posson farne senza.

Si aveva dunque ragione d'inquietarsi nel vedere, p. e., nella repubblica dell'Equatore, i boschi di china andar via via diradandosi e la corteccia di quest'albero accrescere di prezzo; più, si temeva di venire a mancare, in tempo non lontano, di un rimedio sì importante, anzi indispensabile, o almeno di averne una quantità insufficiente ai bisogni.

Diversi Stati avevano riflettuto su ciò e avevano tentato di acclimatizzare questa pianta dell'America meridionale. Gli

---

(1) Noi siamo ben lontani dall'accettare quale assioma questa sentenza del giornalista tedesco, giacchè la storia della medicina e la esperienza ci hanno troppe volte fatto vedere, come nelle nazioni le più avanzate in civiltà, in cognizioni, in intelligenza siano occorsi errori. E tale potrebbe essere quello di estendere tanto l'uso dei preparati chinacei con che si maltrattano malati e si dà luogo alla minacciata scarsezza e mancanza della divina peruviana corteccia. (*T.*)

sforzi per trapiantarla in Europa riuscirono vani, e tutto ciò cui si riesci fu di allevare in qualche nostro giardino botanico sino a certa età una misera pianticella nata per seme o per barbatella. La Francia provò a piantarne sulla catena dell'Atlante, ma dopo pochi anni gli alberi perirono. Ed altre prove simili fatte dagli inglesi sul declivio settentrionale della Himalaya non ebbero miglior successo.

Il governo olandese inviò in America un botanico speciale, il sig. Hasskarl, direttore del bel stabilimento di Buitenzorg, a Java, onde raccogliere semi e piante, ma particolarmente perchè studiasse la natura del clima e la costituzione geologica de' luoghi ove la china cresce allo stato selvatico.

Diffatti, è ragionevole il supporre, che se i tentativi accennati per acclimatizzare quest'albero non riuscirono, ne sia forse stata cagione il non avere bastantemente tenuto conto di alcune influenze che hanno certo potere. La china prima di tutto vuole una temperatura moderata, essa non può sopportare gli estremi, sia di caldo che di freddo: essa è cittadina delle regioni del tropico, delle quali si può dire — *Qui la primavera è eterna.* — E perciò non la si trova che tra li 4 e li 7 mila piedi sopra il livello del mare. Anche la natura del suolo non deve passare inosservata. Nella provincia di Loxa, della repubblica dell'Equatore, ove crescono i più bei alberi della china, il terreno è terziario secondo gli studj di M. Karsten. Loxa inoltre, posta a 10 o 12 miglia entro terra, riceve i venti di ponente e di nord-owest dalla parte del grande Oceano, il quale mantiene una umidità relativa, e nella stagione della pioggia l'acqua cade in grande copia.

Bisogna altresì considerare la temperatura e l'altezza ove la natura posa le diverse specie di china. La *cinchona calisaya* che fornisce un'eccellente corteccia febbrifuga (*china regia*) cresce, dietro i dati di Humboldt, Weddel ed altri, all'altezza di 4800 ai 5800 piedi sulla superficie del mare

è là regna una temperatura media dai 15° ai 16° R., con variazioni quotidiane e annue considerevoli. La *cinchona ovata* e la *lanceolata* (varietà di quella descritta da Humboldt sotto la denominazione di *condaminea* viene a 5600) a 7000 piedi in una temperatura media da 13° a 14° R. Ancor più in alto, da 6500 a 7800 piedi, esiste la *cinchona lancifolia*, che vuole da 12° a 13°,5 di R. Santa Fè de Bogota ad una altezza di 8190 piedi (là dove nelle latitudini nostre esiste di già la neve eterna) è superiore alla regione delle chine ove la temperatura media annua vi è di 14° R. e le variazioni sono tra l'8° ed il 14°,4 R.

Oltre le rammentate influenze di temperatura, di pressione atmosferica e di suolo devesi tener calcolo dello stato di umidità del paese, del numero dei giorni nuvolosi e dei sereni. Si aggiunga che essendo la china albero da foresta i suoi teneri allievi crescono riparati dal sole e dai venti.

Tali erano tutte le osservazioni che il signor Hass-Karl era incombenzato di fare. Egli ebbe a soffrire molte difficoltà derivanti sia dalla qualità del paese, sia dagli accidenti, giacchè il Perù e la Bolivia erano allora in guerra. Ad onta di ciò potè entro l'anno far due spedizioni di semi e di arboscelli. Questi non giunsero alla destinazione essendo morti in viaggio, ma una parte dei semi mandati in Olanda si svolse e fu trasportata a Java. Il nostro naturalista potè accrescere la provvisione e con questa fu trasportato a Java su apposita fregata il *Principe-Federico-dei Paesi-Bassi*, ove giunse in dicembre del 1854 ricco di un buon carico di piante di china assai ben conservate.

Già a Buitenzorg, nell'isola di Java, era in corso la coltivazione di altri esemplari della pianta stessa mandata dal signor Miguel di Leida. Con tutti questi alberi alti da 4 a 5 piedi si formò sul pendio del Gedeh al nord-ovest della catena del Tjibodas, all'ombra di magnifiche piante (*Liquidambar Altingiaca*, Bl.) all'altezza di 4600 piedi, una piantagione che può essere considerata come il punto di

partenza di una coltivazione che promette i più belli e preziosi risultamenti.

Le pianticelle furono distribuite alla distanza di 20 piedi le une dalle altre, e li alberi di vegetazione esuberante che stavan vicini vennero levati, non quelli però necessarii a somministrare ombra; infine si fornirono di ripari onde le bestie non le danneggiassero.

Nel 1854 vi erano a Tjibodas 144 arboscelli in tutto, metà di *calisaya* e metà di *ovata*, *lancifolia* e *lanceolata*. Li primi erano in origine barbatelle di piccola china portate a Java da Parigi dal sig. Vriese e che alla data di cui parliamo avevano l'altezza di otto piedi. Circa alle specie, le più stimate che danno una corteccia giallo-ranciata sì dolce e sì efficace, non aveva il signor Hass-Karl per mala sorte potuto procurarsi nè pianticelle, nè semi.

Se gli alberi furono posti a Java ad un'altezza minore di quella della patria loro, la ragione si è che si conobbe dopo assidue osservazioni meteorologiche che l'abbassamento di temperatura vi era molto più valido che sotto le latitudini corrispondenti dell'America del sud.

La piantagione di Tjibodas si sviluppò in modo soddisfacente, e qualche arboscello soltanto morì di secchezza; a impedire questo infortunio si coperse con recipiente di vetro per conservarvi la umidità. Però una seconda piantagione fu disposta in un terreno ancora più favorevole sul Gunong Malabar, a Tjiniruang, nei *Preangers*, i quali s'innalzano a gradi dai 4000 alli 7000 piedi di altezza, volti ai venti meridionali del mare, peraltro al sicuro dalle eruzioni vulcaniche e dagli uragani.

Difatti un temporale nel dicembre del 1855 distrusse una parte della prima piantagione, già ricca di 600 alberi. Ne restarono ancora 238 pianticelle del genere *calissaya* alte da un piede a sei, mentre i due alberi dai quali erano stati tolti le barbatelle giungevano a dieci piedi circa.

Nel 1856 il numero delle piante di varie chine già robuste giungevano al numero di 2100. Le più vecchie di Tjibodas portavano già fiori e semi; sicchè fin d'allora si potè esimersi dal dovere di far venire semi o piante dall'estero. Questa coltivazione fu pure introdotta nella parte sud-est dell'isola e specialmente nella catena dei monti d'Ajana e nel Tanguham-Prahu a convenienti altezze.

Tutti questi tentativi avendo riuscito, il governo coloniale incaricò nel 1857 gli ufficiali residenti e controllori dei distretti di attendere a ciò che si facessero piantagioni della china ovunque il terreno fosse riconosciuto confacente per esse. Fu redatta una particolareggiata istruzione a tale oggetto che fu diramata a tutti gli impiegati, onde ne attingessero le necessarie cognizioni.

A questo modo si fecero nuove piantagioni sopra tutto al sud dell'isola, ed a tal punto che nel 1859 il numero degli arboscelli di china giungeva a 47,327. Di questa quantità 7887 erano piantati in piena terra, o, per dir meglio, in boschi, e potevano offrire corteccia ad uso medicinale.

Anzi l'anno precedente (1858) si era ottenuto dalla corteccia degli alberi nati in paese il primo solfato di chinina che siasi preparato a Java.

La coltivazione di cui parliamo deve essere riguardata come un bel trionfo della perseveranza e dell'attività dell'uomo. In nessun sito la piantagione degli alberi della china fuori dal loro paese natio era ancora riescito, e il governo olandese, a ciò dedicando tutte le sue premure, acquistossi un deciso diritto alla pubblica riconoscenza. Di fatti se, come non v'ha luogo a dubitare dopo quanto si ottenne, una tale coltivazione verrà continuata colla diligenza già posta in uso sino ad ora, ben presto le foreste artificiali a china dell'isola di Java gareggieranno con quelle delle Cordilliere; la mancanza di un sì necessario rimedio non avrassi più a temere, e il suo prezzo abbasserà nella misura con cui è salito.

D. *G. C.*

Statistica degli eserciti europei in istato di guerra.

Noi attingiamo da un documento ufficiale inglese, *The armies of the world*, il seguente prospetto numerico degli eserciti europei durante lo stato di guerra. Noi lo riproduciamo qual documento di circostanza.

	Soldati	Cavalli	Cannoni
Gran Bretagna	458,064	46,708	870
Belgio	116,267	12,800	152
Olanda	114,351	8,000	120
Danimarca	57,042	8,000	120
Svezia e Norvegia	156,000	9,000	240
Russia	1,349,000	184,000	2584
Turchia	468,000	66,000	396
— Provincie turche europee	54,000	4,000	40
— idem in Africa	70,000	13,000	118
Grecia	13,994	2,000	24
Impero d'Austria	764,049	158,582	1872
Prussia	564,250	128,728	1080
Baviera	252,544	82,000	136
Stati federali germanici . .	213,144	44,577	328
Confederazione svizzera . . .	178,944	15,000	226
Impero francese	580,000	172,000	1362
Spagna	279,784	35,000	496
Portogallo	50,000	5,800	120
Regno d'Italia	404,137	56,816	462
Numero totale	6,143,557	993,100	9676

Riguardo alle notizie relative all'esercito italiano lo scrittore inglese non ha potuto raccogliere che dati approssimativi, e noi non crediamo, ne' momenti gravissimi in cui ci troviamo, far nota alcuna cifra che riguardi l'esercito nostro. Solo possiamo dire che l'ordinamento dato alle guar-

die nazionali è tale da duplicare in un istante le forze delle nostre truppe. Del resto quando trattasi di valore noi crediamo che non sia applicabile il motto attribuito ad Archimede, che *mundum regunt numeri.* Ove ciò fosse l'Austria e la Russia dovrebbero essere le padrone del mondo, giacchè esse sole contano insieme due milioni e cento tredici mila soldati, trecento trentasette mila e più cavalli, e tre mila e novecento cinquanta sei pezzi di artiglieria. Le battaglie date in Crimea e quelle date in Italia nell'anno 1859 provarono abbastanza che il numero solo non basta ad assicurare la vittoria.



Statistica dell'assistenza pubblica nel Regno Britannico dal 1849 al 1860.

I.

Inghilterra e Contea di Galles.

Dai documenti ufficiali stati presentati al Parlamento si raccoglie il movimento del pauperismo inglese stato sovvenuto a spese pubbliche dall'anno 1849 al 1860. Eccone il prospetto:

	Numero dei poveri assistiti		
Anni	nelle case di lavoro	a domicilio	Totale
1849	119,375	815,044	934,419
1850	128,559	801,984	920,543
1851	110,565	750,328	860,893
1852	106,413	728,011	834,434
1853	104,186	694,636	798,822
1854	113,676	704,661	818,337
1855	121,563	729,806	851,369
1856	125,597	752,170	877,767
1857	123,382	720,424	843,806
1858	126,481	781,705	908,186
1859	123,305	737,165	860,470
1860	119,026	731,994	851,020

Da siffatto prospetto rilevasi che il numero dei poveri stati assistiti dalla pubblica beneficenza in Inghilterra salì nello scorso decennio alla cospicua cifra di 10,360,057 individui, che danno per cifra media annua il numero di 865,338 poveri. Posto a confronto il numero dei poveri soccorsi a domicilio, con quello dei ricoverati nelle case di lavoro, si ha per risultato che questi ultimi stanno nella proporzione del 13 per 100. Se si confronta il numero dei poveri con quello degli abitanti dell' Inghilterra che ammontano al numero di 17 milioni di individui, si ha un povero assistito dalla pubblica beneficenza per ogni 19 abitanti. E si noti che questo numero è quello solo che appare dai pubblici registri delle beneficenze parrocchiali; e non si conosce il numero abbastanza vistoso dei poveri sovenuti dalla carità privata e da' pii consorzii. L' Inghilterra manda all' estero ogni anno più di 60,000 indigenti che vanno a cercar fortuna nell'America o nell'Australia.

Nella statistica della beneficenza inglese si tien nota dei poveri validi e degli invalidi, e in quest' ultima classe si comprendono i fanciulli, i vecchi e gli infermi. Ora emerge che su i dieci milioni e trecento sessanta mila poveri stati assistiti nell' ultimo dodicennio, si contarono otto milioni e cinquecento mila poveri invalidi ed un milione ed ottocento mila poveri validi, ma mancanti di lavoro. In questa statistica però non sono per anco compresi gli ammalati assistiti negli ospedali.

II.

Scozia ed Irlanda.

Il numero annuo dei poveri assistiti nelle 883 parrocchie della Scozia fu negli ultimi dodici anni di 78,595 individui per termine medio all' anno.

L' Irlanda presenta risultati abbastanza singolari. L' apogeo della miseria fu dalla stessa toccato nel terribile bien-

nio decorso dal 1846 al 1847. In mezzo alla carestia che l'afflisse si ricorse dal popolo famelico ad un partito disperatissimo. Esso si pose ad emigrare in massa, e più di un mezzo milione di uomini cominciò di anno in anno a lasciare quella inospita terra. Questa generale diserzione fece diminuire dopo il 1848 il numero dei poveri beneficati. Eccone il generale prospetto.

Anni	Numero dei poveri assistiti a domicilio
1849	620,747
1850	307,970
1851	209,187
1852	171,418
1853	141,822
1854	106,802
1855	86,819
1856	73,083
1857	56,094
1858	50,582
1859	44,866
1860	44,929

Chi ignorasse le vere cause che diminuirono apparentemente il pauperismo irlandese, dovrebbe rallegrarsi all'esame di questo prospetto che offre una tale diminuzione di poveri che dall'anno 1849 al 1860, si è ridotta ad un quattordicesimo. Questa diminuzione invece non è che l'espressione dell'estremo avanzo di pauperismo che offre un paese costretto a gittare ogni anno fuori dalla sua terra natia tutta la popolazione che ha fame, in modo tale che in quindici anni privossi di tre milioni e mezzo di abitanti.

Statistica generale del prodotto della seta.

Giusta un recente rapporto del tecnologo Dumas, il prodotto della seta nelle varie parti del mondo ascenderebbe al seguente valore comparativo.

	Valore in franchi.
Francia	108,600,000
Italia	281,500,000
Altri paesi e fra questi la Spagna	24,600,000
Totale in Europa	414,700,000
Nella China	425,000,000
Nell' India	120,000,000
Nel Giappone	80,000,000
Nella Persia	23,000,000
Altri paesi dell' Asia	54,800,000
Totale nell' Asia	602,800,000
Nell' Africa	1,100,000
Nell' Oceanica	600,000
Nell' America	500,000

Sommato il valore del prodotto serico in ogni parte del mondo ammonta all' ingente somma di un miliardo, diecinove milioni e settecento mila franchi all' anno, quando la educazione del baco da seta non soffre alcuna crisi. Ora può dirsi che il prodotto nella sua generalità è ridotto ad un terzo. Vi ha quindi un ingente valore di settecento milioni di franchi all' anno che va perduto.

Statistica generale dei giornali ne' varj Stati del mondo.

Nome degli Stati.	Numero dei giornali.
Stati Uniti d'America	2800
Francia	1343
Gran Bretagna	912
Prussia	812
Svizzera	563
Italia	326
Impero d'Austria	311
Sassonia	220
Baviera	178
Wurtemberg	99
Hannover	89

La Francia, oltre i giornali surriferiti, pubblicava nell'anno 1858 il numero di 13,381 opere diverse; 2265 pubblicazioni musicali; e 3600 tavole incise o litografiche. Gli stampatori, editori, litografi e libraj ammontarono in Francia a 7008 individui. Noi crediamo che l'Italia non sia gran fatto inferiore a questo numero.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o—o---

Relazione del ministro dei lavori pubblici sugli studj da intraprendersi per compiere la rete delle ferrovie italiane.

(Continuazione e fine. V. il precedente fascicolo, pag. 210).

III.

Riepilogata così la condizione presente delle ferrovie italiane quale risulta dagli atti che precedette e da quelli che seguirono finora la creazione del nuovo Stato, volgasi ora uno sguardo a quanto rimane da preparare e disporre possibilmente nell'annata che sta per incominciare.

In questo esame è naturale che si prendano le mosse dalla valle del Po.

Dalla restante Europa ci tengono disgiunti le scoscese ed agghiacciate moli delle Alpi. Che se per un lato dobbiamo vegliare che i loro varchi rimangano chiusi per sempre all'armi che popoli stranieri intendessero mai di volgere, come fecero durante la nostra lunga ed agitata storia, a danni della indipendenza della patria, d'altra parte è di nostro sommo interesse tenerli aperti ai vicini il meglio che sia possibile, in vista delle reciproche transazioni commerciali.

Cinque sono i punti designati pei quali penetrare, per strada ferrata, in Italia da paesi d'oltre alpe. Il tronco aperto da Casarsa a Nabresina tra il Friuli e l'Illiria ha già posto in comunicazione, per mezzo delle linee venete, la rete di Lombardia (che forma la continuazione di quelle), e quindi la Centrale Italiana e la rete delle linee dello Stato, coi paesi della valle del Danubio e dell'Europa Orientale. — La ferrovia del Tirolo, insieme al passaggio del Brennero, concessa alla Compagnia Lombarda-Veneta, deve conseguire altrettanto in riguardo alla Germania Orientale. — La linea di ponente del litorale Ligure, della quale stanno per essere intrapresi i lavori, ci condurrà alla Francia meridionale, accennando alla penisola Iberica. — Il passaggio del Cenisio, sul quale fervono opere finora intentate e gigantesche, mira agli emporii di Lione, di Parigi, di Londra.

Non resta quindi che un varco solo a tentare, perchè da ogni parte d'Europa si possa aver facile accesso nella valle del Po, quello cioè che meglio si presti ai traffici della Germania occidentale, dei paesi Renani e della Svizzera coi nostri porti, e principalmente col più vicino a quegli Stati, ed importantissimo sotto ogni aspetto, il porto di Genova.

Una ferrovia attraverso a quest'ultimo varco, alla quale il Parlamento del Regno Subalpino già rivolse la sua attenzione negli anni addietro, acquista straordinaria importanza ora dopo il mutamento delle sorti politiche d'Italia, e quest'importanza si presenta sotto aspetti affatto nuovi. Di tale rilevantissimo problema, al quale è rivolta tutta l'attenzione del paese e del Governo, non farà d'uopo però che si preoccupi direttamente il Comitato, di cui nella presente è fatta la proposta, bensì delle conseguenze che sarà per recare la soluzione di esso: il riferente avendo stimato già da qualche tempo, cioè ai 14 maggio 1860, di proporre a S. M. l'istituzione d'una apposita Commissione, che da più mesi ha preso a studiare assiduamente l'argomento sotto i svariati suoi aspetti, e che tra breve sarà in grado di presentare

il risultato delle sue accurate disquisizioni, d'onde il riferente trarrà argomento ai progetti di legge da recarsi in discussione davanti al prossimo Parlamento.

Or bene, tutti i cinque sbocchi alpini, dei quali è fatta qui sovra menzione, devono essere collegati tra loro da una non interrotta ferrovia, acciocchè il movimento commerciale dipendente da ciascuno di essi si riparta e si trasfonda per tutte le varie combinazioni della rete della valle del Po. Già fin d'ora quegli sbocchi sono quasi completamente congiunti. E ciò avviene mediante la linea che ha origine nell'estremo Friuli, e che, seguendo la direzione della catena delle Alpi, a traverso dell'industriose regioni dei colli e dell'alta pianura sottoposta a quegli eccelsi gioghi, riunisce un gran numero di città cospicue, e dopo aver raccolto — nel Friuli stesso, le affluenze delle ferrovie dell'Illiria — a Verona, quelle del Tirolo — nel punto situato fra l'Adda e la Sesia, sul quale andrà la scelta, quelle provenienti dal nuovo passaggio attraverso le Alpi elvetiche — a Torino, quella del Cenisio; e dopo aver ricevuto i tributi delle varie diramazioni che penetrano, o saranno per penetrare addentro nelle più industriose vallate disposte a' suoi fianchi (i tronchi Bergamo-Lecco, Milano-Como, Milano Sestocalende, Novara-Arona, Santhià Biella, Chivasso-Ivrea, Torino-Susa, Torino-Pinerolo, Savigliano-Saluzzo), giunta presso la città di Cuneo, fa ora capo morto alla confluenza del Gesso e della Stura.

Rimane quindi da riempiere una breve lacuna, perchè, innestandosi questa linea presso il lido del Mediterraneo colla ferrovia della Riviera di ponente, sia compiuta la congiunzione di tutte le grandi arterie che accennano ai paesi d'oltr'Alpi. — Pertanto il tronco che, partendo da un punto della linea da Torino a Cuneo, valichi l'Apennino per isboccare sul litorale, desiderato ardentemente dalle popolazioni dell'alto Piemonte e della Liguria occidentale, di somma importanza strategica per lo Stato, deve essere attuato. Se

non che le condizioni topografiche ed economiche che presenta, non possono allettare la speculazione, qualora il Governo non concorra con adeguati sussidii; ed è per determinare fino a qual punto possa estendersi l'entità di questi sussidii, nelle presenti circostanze, che le disquisizioni del Comitato delle strade ferrate potranno recar molta luce.

L'attuale rete delle ferrovie della valle del Po si sviluppa in due grandi linee latitudinali, l'una, di cui fu sovra parlato, a sinistra del fiume, ma tenendosi a molta distanza da esso, congiunge Torino, Novara, Milano, Brescia, Verona, ecc., l'altra, a destra del fiume, lambe le propagini degli Apennini, toccando Alessandria, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. È probabile che quando tutta la valle del Po formerà parte di un solo sistema politico si renderà opportuna una terza linea latitudinale intermedia alle due suddette, la quale, continuando il tronco Torreberetti a Pavia, proceda sulla sinistra del Po attraversando le ubertose provincie meridionali della Lombardia e del Veneto. In quanto alle altre ferrovie dell'alta Italia, o sono diramazioni e congiunzioni di quelle due prime grandi linee; congiunzioni da attuarsi per mezzo di costosissimi ponti sul Po, e destinate a trasmettere il movimento commerciale proveniente dalla parte settentrionale del bacino, o dai passaggi delle Alpi, alle linee che devono proseguire alla volta della bassa Italia. Una razionale sistemazione completa della rete della valle del Po non è possibile nelle condizioni territoriali presenti, ma quella massima parte di essa rete che si trova ora posta nel Regno di S. M., si presta ad essere migliorata notevolmente quando siano riempite poche lacune. — Fra le linee complementari desiderate in Lombardia, come la diramazione di Varese e l'altra da Monza a Lecco, che in ogni modo hanno un'importanza locale rilevante, potrebbero o l'una o l'altra acquistare anche un'importanza generale, secondo la soluzione che sarà data al problema del passaggio delle Alpi elvetiche; e per decidere con qual

norma debbano essere considerate dal Governo, è d'uopo che il grande problema venga risoluto. Un'altra lacuna poi s'incontra in quel paese, la quale interessa ad un tempo tre sistemi di ferrovie, cioè il lombardo, quello dell'Emilia, e la rete dello Stato. Infatti, anche dopo la convenzione 25 giugno 1860, la Lombardia meridionale in buona parte e la orientale o rimangono prive di comunicazioni ferroviarie colle antiche provincie e col porto di Genova, non meno che colla vicina Emilia, o solo possono accedervi mediante lunghe e viziose deviazioni. Una linea che, partendo dalle vicinanze del ponte di Piacenza, ossia da Codogno, raggiunga Brescia. è perciò un bisogno altamente sentito dalle popolazioni bresciane e cremonesi, ed il soddisfarlo è pur anche conforme alle vedute generali politiche ed economiche dello Stato, e sopratutto alle strategiche.

Dalla valle del Po volgasi ora uno sguardo verso il bacino dell'Arno. In esso è già statuito doversi penetrare per due parti, cioè dalle antiche provincie, mediante la ferrovia del litorale del Mediterraneo a cui si sta per metter mano, e dall'Emilia, mediante la ferrovia della Porretta, a cui si lavora. A queste due comunicazioni tuttavia è assai probabile che in un prossimo avvenire, in vista di interessi non solo locali, ma generali dello Stato, si provi il bisogno di aggiungerne una terza, la quale procedendo dalla media valle del Po, attraversati gli Apennini, scende a raggiungere la linea della Riviera di Levante in un punto che non molto si discosti dal golfo della Spezia. Nella previsione che le questioni a questa linea relative abbiano ad entrare prossimamente nel campo pratico, e ponendo mente altresì ai grandiosi progetti che non tarderanno ad essere attuati al golfo della Spezia, il riferente ha creduto opportuno di deferirne lo esame nei suoi differenti aspetti ad apposita speciale Commissione, e questa avrà in pronto quanto prima il risultato de'suoi studii.

Entro poi il medesimo bacino dell'Arno, oltre alle due

ferrovie latitudinali che procedono da Firenze, l'una dopo aver toccate le principali città dell'alta Toscana, e l'altra direttamente per Empoli, verso il mare, e di cui la prima raccoglie a Pistoia il tronco in costruzione diretto a Bologna, e l'altra si riunisce a Pisa col ramo che deve continuare la linea del litorale Ligustico, troviamo tre linee longitudinali: l'una, la Senese o Centrale Toscana, che staccandosi ad Empoli dalla ferrovia Firenze-Livorno, per Siena, per Asinalunga e Turrita, è già quasi costrutta fino al confine romano; l'altra, la Aretina, di cui sono incominciate le costruzioni nella direzione da Firenze per Pontassieve e Figline ad Arezzo; la terza, la Maremmana, sulla quale devono essere quanto prima incominciati i lavori, e che è destinata a seguire, in proseguimento della ferrovia delle Riviere, il litorale del Mediterraneo, fino al confine romano, dopo essersi collegata alla Senese, mediante la diramazione da Grosseto ad Asciano, e recando così un'arteria di rigogliosa vita economica attraverso una contrada derelitta ma suscettibile di progresso e di floridezza.

Ora, essendo stata accordata dal Governo pontificio alla Società delle *ferrovie romane* la concessione di una linea dall'Emilia ad Ancona, e d'un'altra che da questa, per la valle dell'Esino, e valicando l'Apennino presso Fossato, scenderebbe pei bacini del Nera e del Tevere, toccando Foligno, Spoleto, Narni, Terni ed Orte verso Roma, era ben naturale, che di siffatta concessione il Governo del Re altamente si preoccupasse, interessando essa non solo direttamente le Marche e l'Umbria che attraverserebbe, ma altresì il sistema ferroviario della Toscana. Pertanto il Governo stimò necessario entrare in negoziati, onde assicurare la sollecita costruzione di questa ferrovia importantissima, avuto riguardo all'interesse summenzionato di un congiungimento colle ferrovie toscane.

Egli è evidente infatti come, sia colla accennata linea da Ancona a Roma, sia con altre che la predetta Società

possiede sul territorio ancora pontificio, torni opportuno collegare le tre linee longitudinali toscane. L'Aretina deve rivolgersi al passaggio praticato nell'Apennino presso Fossato, congiungendo Perugia o direttamente o con una diramazione, e traendo partito di quel passaggio in costruzione per la ferrovia romana, onde procacciare alla Toscana una pronta comunicazione col porto d'Ancona. La Senese, quasi già pervenuta a Chiusi, trovasi condotta all'ingresso della valle del Tevere, per la quale senza incontrare alcuna difficoltà, potrà scendere ad Orte ed ivi immettersi nella linea romana. La Maremma è destinata, costeggiando il Mediterraneo, a congiungersi, appena le circostanze lo permettano, a Civitavecchia colla linea esistente da Civitavecchia a Roma.

Sfortunatamente nella bassa valle del Tevere cessa oggidì la continuità territoriale dello Stato. Non riesce però cosa indifferente il poter rilevare, come, indipendentemente da ogni considerazione di avvenire politico, l'interruzione del territorio dello Stato non implichi neppur ora quella della continuità del sistema ferroviario italiano. Imperocchè, oltre alla linea già aperta all'esercizio da Civitavecchia a Roma, sono attualmente, nei dominii ancora pontificii, in costruzione altri due tronchi, quello cioè da Roma al nostro confine attuale dell'Umbria e Sabina, e l'altro da Roma al confine napolitano presso Ceprano, ove dee congiungersi colla linea pur essa in costruzione, come si disse a suo luogo, da Napoli per Capua a Ceprano.

Da quanto fu detto finora risulta, che le tre grandi valli del Po, dell'Arno, del Tevere e le loro adiacenze, il che vale a dire l'intero Regno continentale, meno Napoli, saranno in brevissimo tempo congiunte l'una all'altra da vie ferrate, e solcate nelle principali direzioni per modo di stabilire agevoli comunicazioni fra i due mari d'Italia, fra le città più importanti e fra i centri più attivi di commerci e d'industrie; — e tutto ciò quando alle ferrovie già fin d'ora

compiute, a quelle in costruzione, a quelle regolarmente concesse e che formano oggetto di convenzioni già stipulate, si aggiunga la sistemazione dei rapporti relativi alle *ferrovie romane* per la linea da Ancona al nostro confine verso Roma (chil. 230) e si costruiscano alcuni nuovi tronchi di collegamento. Questi tronchi poi, che furono sopra indicati, non sono in gran numero, nè di notevole estensione (all'incirca 350 chil. in tutto), ma, attese le difficoltà finanziarie dei tempi, parecchi di essi, e non i meno urgenti, potranno presentare, non conviene dissimularlo, difficoltà di attuazione, che in altre epoche sarebbero state sconosciute.

Con ciò che si è detto non si vuole s'abilire il principio che, compiendosi la rete nella maniera sopra descritta, sarà provveduto a tutti i bisogni del paese, a tutte le legittime esigenze locali delle antiche provincie, della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. In tutta questa parte del Regno per altro si avrebbero chil. 4000 circa per circa chil. quad. 115,000 di superficie e per 12 milioni d'abitanti, mentre la Francia continentale offre quasi chil. 16,000 di linee costrutte, in costruzione o concesse per chil. quad. 521,000 di superficie e per 36 milioni di popolazione; il che vale a dire noi avremmo in tutta la sovraindicata parte del Regno chil. 33 di ferrovie ogni 100,000 abitanti, e la Francia continentale chil. 45, ma riguardo alla superficie noi avremmo ivi chil. 3 1|2 di ferrovie ogni miriametro quadrato, e la Francia chil. 8. Rimarrà certamente ancora non poco da fare per riempire tutte le lacune, nè il Governo intende respingere nemmeno ora progetti di diramazioni che si potessero eseguire senza troppo aggravio per le finanze e senza recar nocumento alla effettuazione delle linee principali. Ma il riferente è d'avviso che la rete come è sopra descritta assicurerà allo Stato le comunicazioni necessarie, soddisfacendo in pari tempo agli esistenti bisogni economici più considerevoli delle varie provincie, ed è nello scopo di raggiungere il pronto com-

pimento di essa, che deve in primo luogo concentrarsi tutta l'attenzione del Governo, e spiegarsi la di lui iniziativa nell'allettare la speculazione privata o nel supplirvi quando questa manchi assolutamente.

Se poi si voglia esaminare l'organizzazione delle ferrovie secondo il possesso e l'esercizio, come si trovano nella sopraindicata parte del Regno, le riassumiamo nei seguenti gruppi: — il gruppo di pertinenza dello Stato, o da esso esercito sopra linee di private Compagnie che le costruirono senza che lo Stato, per la maggior parte di esse, sia concorso con sussidii o con garanzia d'interesse del capitale speso; — quello della Società Vittorio Emanuele alla quale, per la linea da Susa al Ticino da essa posseduto, il Governo garantì un interesse del capitale realmente impiegato; — quello della Lombardia e Centrale-italiana alla quale il Governo garantisce un interesse sul capitale che risulta realmente impiegato per le linee Lombarde, e un minimo di reddito netto per la Centrale italiana; — il quarto è quello delle romane per cui fu accordata dal Governo pontificio la garanzia di un minimo di reddito netto: — il quinto è delle Toscane suddiviso nei tre sistemi: — delle Livornesi (garanzia per parte del Governo di un interesse sopra un capitale determinato), — delle Senesi (sussidio annuo complessivo e fisso del Governo per la Centrale toscana, costruzione della linea Asciano-Grosseto con capitali forniti dallo Stato, assunta dalla Compagnia insieme all'esercizio), — della Maremmana (costruzione ed esercizio assunto da una Compagnia mediante un capitale determinato, provveduto mediante un prestito speciale contratto dallo Stato con di lui garanzia, e con ipoteca sulla strada e sui redditi di essa).

Ciò posto, il riferente è d'avviso che lo Stato debba tendere ad assorbire le minori linee intercluse o immediatamente circostanti al proprio gruppo, semprechè possa fare ciò a patti equi e convenienti; ma appunto la apprezzia-

zione del vario grado di questa convenienza nei singoli casi vuol essere il risultato di un esame complesso.

Quanto al gruppo Vittorio Emanuele, la separazione della Savoia alterò sensibilmente la posizione di quella Società rispetto allo Stato; per procedere convenientemente a sistemare tali rapporti occorrono preventive intelligenze col Governo francese, ad iniziare le quali si soprassedette alquanto, in attesa dell'imminente principio dei lavori coi nuovi imponenti congegni meccanici applicati al passo del Cenisio. Dalla riuscita di questi, oramai immancabile nell'opinione di moltissimi e del riferente, ma tuttora controversa all'estero, emergeranno, tra i due Governi interessati, concerti definitivi rispetto a quella grande opera che forma parte essenziale del sistema della Compagnia Vittorio Emanuele. I negoziati col Governo francese stanno per essere incominciati, e appena siano stabiliti tali concerti si potrà decidere, se convenga allo Stato od alla Compagnia concessionaria di confermare o di definire altrimenti i reciproci rapporti.

Per ciò che riguarda la Compagnia Lombarda e della Centrale italiana, già si è fatto un gran passo nella via della separazione assoluta degl'interessi compresi nel territorio dello Stato da quelli dei paesi soggetti al dominio austriaco. Scopo del Governo dev'essere quello di compiere codesta separazione felicemente iniziata, che è pure conforme agli interessi della Compagnia medesima, non appena questa sia per ultimare le principali costruzioni che le incombono. È lecito pertanto prevedere come prossimo il momento in cui la quistione della ricostituzione di quella Società, sovra basi indipendenti da qualsiasi compartecipazione ad interessi estranei agli Stati di S. M., sarà posta sul campo.

Riguardo alla Società delle ferrovie romane, le concessioni abnormi accordate dal Governo pontificio devono essere poste in migliore consonanza coi mutati interessi e colle vedute diverse del Governo italiano.

L'intera rete toscana finalmente si presterebbe egregia-

mente ad essere costituita nella dipendenza di una sola Società. Un interesse comune sembrerebbe spingere le tre Società, fra cui la Livornese e la Maremmana presentano molta affinità di elementi a fondersi in una. Che se ciò avvenisse, il gruppo toscano, allacciandosi a Massa col sistema delle ferrovie di proprietà dello Stato, interposto fra il gruppo Lombardo e della Centrale italiana, ed il gruppo delle romane, formerebbe un complesso che riunirebbe in sè tutte le migliori condizioni di un florido avvenire. — Il Governo nella convinzione, che, meglio del moltiplicare i gruppi e le Compagnie in Toscana, sia preferibile anzi il ridurne il numero, entrò fin d'ora in trattative colla Società Livornese per cedere alla medesima i lavori della linea aretina eseguitisi da una Società dichiarata decaduta, ed ora assunti provvisoriamente dallo Stato, coll'obbligo naturalmente di condurre a compimento l'intera linea.

La definiziona dei rapporti fra lo Stato e le varie Società che posseggono ed esercitano le linee italiane, o che accampano diritti di concessione, fornirà di certo al Comitato consultivo, composto di uomini eminentemente autorevoli nei moltiformi aspetti dell'argomento, frequenti occasioni di coadiuvare il Governo coi proprii lumi.

Del resto, la sistemazione delle ferrovie della maggior parte d'Italia nei menzionati gruppi non vuol ancora significar l'assetto definitivo del sistema ferroviario italiano. Se infatti si guarda all'esercizio, fin da quest'oggi i confini del possesso non si riconoscono corrispondere ai confini più opportuni della gestione di ciascun gruppo, e sono a desiderarsi concerti per sistemare quest'ultimo punto. È poi possibile, che in un avvenire vicino o lontano si verifichi la convenienza di far luogo ad altre combinazioni di possesso. Ma ad effettuare queste combinazioni si giungerà assai più facilmente con un sistema formato da elementi omogenei e ben costituiti e non molto numerosi, i quali saranno stati in grado intanto di meglio provvedere ai biso-

gni del presente, che non con un caos di elementi eterogenei, dai quali invano il paese potrebbe nel frattempo aspettare un buon servizio, ed i quali opporrebbero formidabili ostacoli ad un riordinamento del sistema nell'avvenire. Quindi l'influenza del Governo debb'essere rivolta per ora principalmente all'intento di compiere, di sistemare, di perfezionare i gruppi di cui già esistono gli elementi, quando però questi siano riconosciuti suscettibili di vita.

IV.

Prima di abbandonare l'argomento delle linee più necessarie della rete ferroviaria italiana, il riferente non può ommettere di notare come le costruzioni oggimai compiute, o in corso attuale di lavoro o pressime ad intraprendersi, nelle valli del Po, dell'Arno, del Tevere e nelle loro adiacenze, faranno sì che anche le due grandi linee longitudinali costeggianti i due mari d'Italia, parte precipua di un razionale sistema, si troveranno implicitamente condotte in brevissimo tempo a buon punto. Queste linee presentano somma importanza. E in vero fu spesse volte lamentato come una circostanza topografica fatale all'Italia, nei riguardi politici, l'eccessiva lunghezza della penisola sproporzionata alla larghezza di essa. Senza dubbio il difetto è reale, ma l'arte moderna vi può recare rimedio appunto colle ferrovie. Se non che l'ossatura degli Apennini, i quali si stendono per quanto è lunga la penisola, vietando per molti tratti lo stabilimento d'una linea ferroviaria longitudinale centrale, o rendendone assai costosi la costruzione e l'esercizio, egli è forza di stabilirne due, lambenti l'una le sponde del Mediterraneo e l'altra dell'Adriatico. Entrambe queste sponde essendo frequenti di cospicue e popolose città e di centri importanti per attività industriale e commerciale, ed animate da considerevole movimento locale, la concorrenza della navigazione marittima non potrà togliere un prospero avvenire alle due ferrovie del litorale, quand'anche non po-

tessero fare assegnamento sul transito internazionale. Cosicchè esse, generalmente parlando, presentano in molta parte della loro estensione grande allettamento alla speculazione.

Ora si è notato come mediante la costruzione della ferrovia delle riviere liguri, mediante le linee, o costrutte o in costruzione, di pertinenza della Compagnia livornese, e mediante la Maremmana, da dove, salva una breve interruzione che dovrà per la forza delle cose cessare, si raggiungerà la linea da Civitavecchia a Roma, e infine mediante le ferrovie in attuale corso di costruzione da Roma e da Salerno-Napoli a Ceprano, il litorale del Mediterraneo dal confine francese fino a Salerno, sarà tra non molto solcato da una continua linea di strada ferrata. Per altra parte si è pur veduto come debbano essere, e tutto l'anno entrante, compiute le ferrovie da Ancona a Bologna e l'altra da Bologna al Po per Ferrara per ivi incontrarsi colla linea concessa, sul territorio ora posseduto dall'Austria, da Rovigo a Padova, da dove essa prosegue, già costruita, per Mestre-Venezia e costeggiando l'Adriatico pel Friuli verso l'Illiria. — Questa linea, nel punto di Bologna, incontrandosi colla Centrale-italiana, la quale da Piacenza si biforca, dirigendosi da un lato per Torino e dall'altro per Milano alla volta dei principali sbocchi dall'Alpi, è destinata evidentemente a diventare una delle più importanti arterie del commercio europeo. È chiaro come essa, pervenuta ad Ancona, debba essere continuata alla volta del Tronto, e dal Tronto a Brindisi, ad Otranto e a Taranto, città queste chiamate a diventare le porte dell'Oriente. La costruzione di questo prolungamento è facilissima nei riguardi tecnici, nè alcun ostacolo politico vi si oppone, stantechè, a differenza di quanto oggidì si verifica lungo il litorale del Mediterraneo, la continuità territoriale del Regno non è minimamente interrotta da questa parte. — Ed ecco affacciarsi naturalmente a questione delle ferrovie napoletane, imperciocchè la linea da Ancona al Tronto non è che un'appendice di queste.

Le ferrovie napoletane devono completare tanto lungo l'Adriatico come lungo il Mediterraneo le due grandi linee longitudinali d'Italia, l'uno fino a Taranto e ad Otranto, l'altra fino a Reggio di Calabria. Esse inoltre debbono aggiungere due altre comunicazioni fra i due mari a quelle che nell'alta e media Italia già attraversano o debbono attraversare la medesima catena dell'Apennino; esse da ultimo debbono collegare le principali città della parte meridionale della penisola.

Il sistema delle ferrovie napoletane resta ancora ad attuarsi quasi per intiero, insignificanti affatto essendo, fatta ragione della vastità del territorio, i tronchi costrutti od in attuale corso di costruzione, ed i concessionarii contestandosi reciprocamente la validità delle convenzioni stipulate.

Egli è per riguardo al Napoletano che tutti quei caratteri d'urgenza e di vitale importanza politica dal riferente delineati in principio della presente relazione, quali distintivi della questione delle ferrovie d'Italia, ivi combinansi nel grado più eminente. La sistematica segregazione dal consorzio italiano imposta a quel paese da un Governo oppressore, debb'essere tolta in modo pronto e completo, e ciò nell'interesse supremo di tutto il Regno. Il prossimo Parlamento, animato, sarebbe impossibile dubitarne, da questi sentimenti, si raccoglierà fra breve nella legittima aspettativa, che il Governo presenti alla di lui sanzione il pratico scioglimento del problema delle ferrovie napoletane. Ora, tutte le difficoltà, tutti i moltiformi aspetti delle questioni di ferrovie enumerati a suo luogo come atti a dimostrare la convenienza dell'istituzione dell'apposito Comitato consultivo, si verificano nella quistione delle stesse ferrovie napoletane. Essa sola pertanto basterebbe a rendere manifesta l'opportunità della istituzione di siffatto Comitato, il quale coadiuvi il Governo a predisporre i materiali delle leggi relative a tale argomento, acciocchè queste possano, accuratamente maturate ed elaborate, venir sottoposte al prossimo Parlamento.

Intanto è da osservare, che una necessità politica ci spinge a collegare sollecitamente l'alta colla bassa Italia; che, nelle presenti circostanze, la via per giungere a Napoli dalle altre provincie del Regno è quella che costeggia l'Adriatico fino a Pescara, da dove per Chieti e Sulmona si procede per strada postale al varco dell'Apennino, onde scendere nella valle del Volturno. Ora, il Governo affretta i lavori della ferrovia da Bologna ad Ancona, ed è fuor di dubbio che il proseguimento di questa lungo l'Adriatico non presenta serie difficoltà d'arte, obsiochè il compimento della grande arteria di cui si è parlato fino a Pescara, in un tempo assai breve, riesce cosa tecnicamente possibile. Su quali punti perciò debba essere d'urgenza rivolta tutta l'attenzione del Governo, è indicato dalla forza delle cose.

Eletta parte del Regno Italiano sono le sue principali isole, la Sardegna cioè e la Sicilia. In entrambe è ancora molto sentito il difetto delle ordinarie vie di comunicazione, e a queste non mancherà di dar opera e incoraggiamento il Governo, senza intender con ciò, che s'abbia a porre in non cale la quistione delle ferrovie.

La Sicilia per l'abbondanza e qualità de' suoi prodotti, per la densità della sua popolazione, pei considerevolissimi centri di popolazione e di commercio che racchiude, offre migliori prospettive alla speculazione di strade ferrate che non l'altra grande isola italiana.

Ciò nonostante, interessante anche la Sardegna per la sua posizione nel centro del Mediterraneo e per i tanti elementi di prosperità che meritano di esser svolti, ha già essa medesima, per mezzo dei Consigli delle sue provincie, presa l'iniziativa di procedere agli studii delle ferrovie; epperciò il Governo non mancherà, allora che essi studii siano compiuti, di prenderli nella più attenta considerazione, e di appigliarsi a quel partito che risulterà come il più pratico nel caso speciale di quelle provincie.

Statistica dei prodotti delle strade ferrate della Francia negli anni 1859 e 1860.

Dal Ministero dei lavori pubblici è stato pubblicato il prospetto dei prodotti delle strade ferrate negli anni 1860 e 1859. Essi sono i seguenti:

		1860	1859
		—	—
1.° Trimestre . .	franchi	88,274,023	82,564,712
2.° » . . . . ,	»	97,696,719	98,209,240
3.° »	»	110,941,573	102,903,952
4.° »	»	111,301,410	104,851,943
	Franchi	408,213,725	388,629,847

L'aumento è di franchi 18,583,878 in favore del 1860.

L'estensione media chilometrica è aumentata nel 1860 di 268 chilometri; il prodotto chilometrico è stato:

Nel 1860 di franchi 44,492
Nel 1859 . . » 43,908

Aumento nel 1860 franchi 584
ossia soltanto di 1.33 per 100.

Questo risultato non si può riguardare come soddisfacente. Quando si consideri solo l'antica rete, l'aumento è di 3. 02 per 100: la nuova di 0. 21.

L'attuale estensione delle ferrovie francesi è della lunghezza di chilometri 9319.

Nel 1860 si sono aperti 245 chil. soltanto: 5 chil. appartengono all'antica rete e 240 alla nuova.

L'imposta del decimo, che è già dedotta dai prodotti, ha fruttato all'erario nel 1860 franchi 20,787,268, e nel 1859 franchi 20,901,996.

Statistica delle strade ferrate prussiane durante l'anno 1859.

È pubblicata la statistica delle strade ferrate prussiane per l'anno 1859.

Alla fine del 1859 l'estensione delle linee in esercizio era di chil. 5100, di cui 1570 a doppio binario.

Il capitale impiegato ascendeva a 1102 milioni di franchi, ossia 233,100 franchi per chilometro.

I prodotti ascesero a 126,500,000 franchi, ossia 26,860 per chilometro, da cui 33,6 per 100 dai viaggiatori, 60,4 per 100 dalle merci e 6,0 per 100 dai prodotti varii.

Le spese dell'esercizio ascendevano in media a 12,570 franchi per chilometro, a fr. 2. 78 cent. per chil. percorso, vale a dire 46. 2/3 per cento delle entrate.

Si spese le seguenti somme prese sulla somma dei prodotti:

Per miglioramento ed ingrandimento delle linee e pel materiale mobile . . . . franchi 6,250,000
Per l'ammortimento delle obbligazioni di preferenza della Società di strade ferrate . . » 3,000,000
Per l'imposta delle strade ferrate . . . » 1,450,000
Per un supplemento di dividendo allo Stato » 1,200,000
Per spese varie . . . . » 2,260,000

Le somme pagate per gl'interessi delle obbligazioni e dei dividendi delle azioni danno un prodotto medio del capitale impiegato di 4. 39 p. 100; aggiungendovi 1,840,000 franchi che lo Stato ha dovuto pagare in supplemento, per interessi da lui guarentiti, il prodotto è stato di 4. 56 per 100. Nell'anno 1858 esso è stato di 4. 78 per 100 e di 4, 94 per 100 colla somma aggiunta dallo Stato.

La diminuzione dei beneficii del 1859 deriva da una analoga diminuzione dei prodotti. Diffatti il provento chilometrico è stato:

Nel 1857	di franchi	31,340
1858	»	28,550
1859	»	26,860

La diminuzione proviene dall'apertura di nuove sezioni, le quali non danno che una debole entrata.

Le conseguenze delle anormali condizioni politiche si sono manifestate nella diminuzione dei viaggiatori per grandi distanze. La proporzione fra i viaggiatori per grandi distanze e quelli per località vicine, che era stata di 1 a 1,9 nel 1858, è stata di 1 a 2,1 nel 1859. Il numero dei viaggiatori è stato:

In vetture di 1.ª classe	346,567	ossia	1,8	per	100
» 2.ª »	3.324,299	»	17,2	»	
» 3.ª »	9,807,454	»	51.3	»	
» 4.ª »	5,711,348	»	29,7	»	
	19,270,668				

19,270,668 viaggiatori non compresi i militari.

Il movimento dei viaggiatori di quarta classe è stato assai notevole.



Statistica dei prodotti delle strade ferrate del Belgio dal 1858 al 1860.

I prodotti delle strade ferrate esercitate dallo Stato sono i seguenti:

1860	Franchi	27,803,589.	58
1859	»	26,312,912.	19
1858	»	25,668,415.	06

Questi risultati presentano un aumento di 1,490,677. 39 franchi sul 1859, e di franchi 2,135,174. 52 sul 1858.

Statistica delle strade ferrate tedesche.

Il *Moniteur des Intérêts Matériels* pubblica il seguente prospetto delle strade ferrate tedesche:

Linee dello Stato.	*Estensione.*	*Capitale.*	*Costo chil.*
	Chil.	Lire	Lire
Brunswick	200	37,960,000	190,188
Prussia	1249	251,571,888	201,418
Annover	817	167,087,096	204,467
Baviera	1020	226,625,708	219,177
Wurtemberg	307	73,295,790	238,360
Baden	353	91,636,520	259,593
Sassonia	526	161,240,295	307,125
	4471	1,009,445,822	225,776
Linee delle Compagnie			
Prussia	3481	797,533,339	229,140
Resto di Germania .	1320	586,680,872	217,400
Austria	2576	798,348,650	309,500
	7377	1,882,562,861	255,200
Totale	11848	2,892,008,683	244,092

Le linee tedesche sono le più economiche d'Europa, Esse costano poco più della metà di quelle di Francia ed appena la metà di quelle inglesi. L'economia della spesa rende quelle linee proficue, quantunque il prodotto lordo sia di molto inferiore a quello delle linee degli altri paesi, è cosa notevole che le strade che costarono meno sono quelle costrutte dallo Stato, mentre le linee delle Compagnie, quantunque in condizioni non diverse da quelle dello Stato, si è speso di più.

Statistica delle ferrovie austriache per l'anno 1860.

Ecco alcuni brevi ragguagli sui prodotti delle principali linee dell'anno 1860.

Linee meridionali	Chil.	1191	L.	41,537,305
Linee dette austriache . .	»	1289	»	49,127,920
Linea Ferdinandea	»	610	»	39,210,920
Linea del Tibisco	»	580	»	6,862,867
Linea della Gallizia . . .	»	255	»	5,158,417
Da Pandubitz e Reichenberg	»	199	»	2,210,765
Da Aussig a Toeplitz . . .	»	16	»	600,950
Da Graz a Kossac	»	40	»	420,796

Queste linee costituiscono un'estensione di 4180 chilometri, che produssero franchi 145,165,940, ciò che porterebbe il prodotto medio chilometrico a 34,690 franchi; ma nel conto il fiorino austriaco è calcolato 2 franchi 50 centesimi valore del fiorino in argento, mentre le entrate delle strade ferrate si fanno in banco-note: dedotta la perdita per solo 30 p. 100, il prodotto chilometrico discenderebbe a 24,283 franchi per chilometro.

Nella somma dei prodotti delle linee meridionali quelle della Lombardia partecipano per franchi 5,571,000.

Quasi tutte le linee presentano un aumento: le meridionali però hanno subita una diminuzione di f. 14,175,000.

CONGRESSI SCIENTIFICI



Nuove proposte per il Decimo Congresso degli Scienziati italiani.

Noi abbiamo pubblicato le deliberazioni prese dal Municipio di Siena da cui emerge aver esso l'intenzione di aprirvi in quest'anno il decimo Congresso degli Scienziati italiani.

Ora ci giunge un manifesto pubblicato a nome del Comitato napoletano che si qualifica promotore del ravvivamento de' Congressi degli Scienziati italiani, e nel quale si fa invito a tutte le Università e le Accademie italiane perchè propugnino il partito della riattivazione del decimo Congresso degli Scienziati da tenersi, non più a Siena, ma a Bologna.

In quel manifesto si premette che nell'ottavo Congresso degli Scienziati che si tenne nell'anno 1846 a Genova, venne dagli Scienziati stessi per acclamazione scelta la città di Bologna per la tenuta del X Congresso. Speravasi allora che Pio IX, il quale fingevasi favoreggiatore della causa italiana, non avrebbe respinto dal suo territorio i pacifici cultori dei buoni studj, ma gli italiani in buona fede ingannavansi. Pio IX non aveva di pio che il nome e pauroso sempre del bene respinse la fattagli proposta e la deliberazione del Congresso cadde a vuoto.

La presidenza del IX Congresso coltivò allora trattative col Governo toscano e si potè ottenere il permesso per inaugurare a Siena il decimo Congresso che doveva tenersi nel settembre dell'anno 1848. Tutti conoscono i gravissimi fatti che tennero sospesa siffatta deliberazione, cosicchè l'istituzione dei Congressi non potè più riavere alcuna vita.

Conviene ora tener viva la deliberazione del Congresso di Genova che scelse Bologna pel X Congresso, o rispettare le pratiche già fatte per aprire il Congresso a Siena?

Su tale proposito il Comitato napoletano intende promuovere l'avviso delle Accademie e delle Università italiane. Si darà corso a tale proposta? Ed ove lo si faccia, si terrà come legale? E Siena non dovrà essere interrogata? — Ci spiace che tale nuova proposta potrà forse far perdere un tempo utile, e non si avrà modo di combinare opportunamente ciò che pur deve predisporsi per la tenuta del nuovo Congresso. Noi come relatori degli atti della sezione agronomica del IX Congresso ci crediamo in debito di pregare tutti gli amici di questa ottima istituzione a far conoscere il loro avviso per dare ogni opportuna pubblicità e far così rivivere una istituzione che è cara a tutti i buoni.

Milano 1 aprile 1861.

Giuseppe Sacchi.

ASSOCIAZIONI SCIENTIFICHE

Società di economia politica.

Nel giorno 15 marzo si riapersero a Torino le adunanze scientifiche della Società di economia politica stata nello scorso anno fondata dall' illustre conte Arrivabene.

Due temi furono posti in trattazione, quello del credito fondiario e del credito agrario, e quello dei docks commerciali e dei warrants.

L' ampiezza dell' argomento non permise che di trattare il primo tema.

Riservandoci a pubblicare in questi Annali l' accurato rendiconto di questa importante discussione, non daremo per ora che un fuggevole cenno.

Il professore Reymond aperse la discussione esponendo gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo del credito fondiario, indicando anche le varie forme del medesimo esistenti nei paesi d'Europa. Fra gli ostacoli annoverò lo stato imperfetto delle leggi ipotecarie; la condizione particolare della popolazione agricola e la natura stessa della proprietà fondiaria. Riguardo alle forme delle istituzioni distinse quelle rette dallo Stato, quelle composte di soli proprietarj e quelle costituite da una compagnia di azionisti che operano a loro rischio. Distinse le istituzioni a movimento semplice da quelle a movimento doppio che emettono biglietti, ed indicò gli inconvenienti di questi ultimi.

Il già ministro Corsi trattò l' argomento sotto l' aspetto meramente economico, come le Società di credito fondiario possano trovare il loro tornaconto nel far imprestiti a basso interesse.

Il senatore De Cardenas insistette sulla necessità di riformare le nostre leggi ed il sistema ipotecario, onde dare alle proprietà stabili quel movimento di credito di cui spesso mancano.

Il sig. Cini allegò l'impossibilità di separare nella discussione le questioni economiche dalle giuridiche, ed espose alcune sue idee importanti sull'argomento.

Parlando del credito agrario il senatore Cadorna avvertì come abbisogna che il coltivatore trovi modo di dare ai sovventori sufficienti guarentigie, e crede utile il sistema dei warrants che rendono circolante la merce depositata nei magazzeni.

Il conte Salmour fece notare che senza i sussidj del Governo è impossibile che viva un'istituzione di credito fondiario, la quale non può esser utile se impresta denaro al di là dell'interesse del 4 per 100.

Il marchese Cavour sostiene che una Società di credito fondiario può riuscir utile ai proprietarj anche coll'onere del 6 per 100 d'interesse.

Il conte Michelini respinge ogni ingerenza governativa in fatto di istituzioni di credito fondiario, e crede essere prudente lasciare che queste sorgano spontanee giusta il bisogno.

Il segretario della società L. Giudice dimostra la necessità che la nazione abbia siffatte istituzioni, e prevede nel loro ampio sviluppo la futura prosperità dello Stato.

Il prof. Reymond adduce nuovi fatti che mostrano come si possano aver mutui con ipoteca ad interesse modico, e solo fa voti per la riforma delle leggi ipotecarie e per una maggiore moderazione nelle tasse che ora aggravano i capitali.

L'adunanza fu sciolta dal presidente che riservò alla seduta del 5 aprile la trattazione del tema dei *docks* e dei *warrants*, aggiungendovi anche l'altro tema su i limiti da imporsi all'ingerenza governativa nel regime delle opere pie.

Noi renderemo conto di quest'adunanza a cui interverremo.

GIUSEPPE SACCHI, Gerente responsabile.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere italiane.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Notizie Italiane.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

Congressi Scientifici.

Associazioni Scientifiche.

Varietà.

Programmi e Premj.

Necrologia.

FINE DEL VOLUME V.°

Serie 4.ª

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferarate e Ponti di ferro.

Congressi Scientifici.

Associazioni Scientifiche.



